OPERE

DI

TORQUATO TASSO.

DELLE
OPERE
DI
TORQUATO TASSO,
CON LE CONTROVERSIE
SOPRA
LA GERUSALEMME LIBERATA,

E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente in questa impressione accresciute,

VOLUME SECONDO.

IN VENEZIA,
APPRESSO STEFFANO MONTI, E N.N. COMPAGNO.
MDCCXXXV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A' LETTORI.

L Dialogo di Torquato Taſſo del Piacer Oneſto, dopo il quale ſegue la Lettera del medeſimo, in cui ſi paragona l'Italia alla Francia, fu dal primo Raccoglitore di queſt' Opera, deſtinato in principio del preſente Volume, facendovi dipoi ſuccedere il Caraffa del Pellegrino, con le Critiche degli Accademici della Cruſca, con le Difeſe del Pellegrino e con le Repliche dell' Infarinato: coſe tutte che incominciarono a ſtamparſi dal Buonarrigo; ma che più oltre del quindiceſimo foglio non procederono. Noi ripigliando l' interrotto lavoro, ci trovammo coſtretti a ſeguire quella diſpoſizione che nell' incominciamento di queſto Tomo era ſtata poſta in uſo dal medeſimo Raccoglitore; laonde penſammo a dare in luce di mano in mano le Scritture uſcite ſopra la Geruſalemme del Taſſo con l' ordine de' tempi e delle materie. Perciò al Secondo Infarinato che abbraccia gli ſcritti che uſcirono in propoſito del Dialogo dell' Epica Poeſia, ſi è fatta ſeguire l' Apologia del Taſſo, indi la Riſpoſta dell' Infarinato, e il Dialogo di D. Niccolò degli Oddi, che in così largo campo di conteſe corſe l' arringo ſenza ritrovare combattitore; e finalmente la Riſpoſta di Giulio Guaſtavini al Secondo Infarinato, la quale chiude il Volume.

Tutte

Tutte queste scritture si sono impresse con le loro lettere di dedicazione, con le intere prefazioni, e con le altre circostanze con le quali uscirono anticamente la prima volta alla luce: ornamento assai necessario, e talvolta (non saprei per qual ragione) negletto nell' edizione di Firenze, nella quale il Guastavini contro l' Infarinato, e il Pescetti contro il Guastavini sono insieme incorporati, con utile sì, ma poco lodevole unione. Noi considerando che lo spezzare quelle due Opere, e l' inserire le risposte a' luoghi loro, cagionava incredibile confusione per la moltitudine delle repliche, e non ci lasciava fare idea e pieno giudizio partitamente dell' una e dell' altra Scrittura, abbiamo voluto che intere separatamente si stampino: il Guastavini nel fine di questo Volume: e il Pescetti nel principio del seguente, il quale abbraccerà altre Critiche e altre Difese sopra la Gerusalemme Liberata.

T A-

TAVOLA

Delle cose che in questo Secondo Tomo si contengono.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova .

AVendo veduto per la fede di revifione , ed approvazione del P. Fr. Tommafo Maria Gennari Inquifitore , nel Libro intitolato : *Opere di Torquato Taffo , con le Controverfie fopra la Gerufalemme Liberata , e con le Annotazioni intere di varj Autori , notabilmente in quefta impreffione accrefciute* , non v'effer cofa alcuna contra la Santa Fede Cattolica ; e parimente per atteftato del Segretario noftro , niente contra i Principi e buoni coftumi : concediamo licenza a *Stefano Monti Stampatore* , che poffa effere ftampato , offervando gli ordini in materia di ftampe , e prefentando le folite copie alle pubbliche Librarie di Venezia e di Padova .

Dat. 2. Marzo , 1735.

{ Andrea Soranzo Proc. Rif.
{ Gio: Pietro Pafqualigo Rif.
{

Agoftino Gadaldini Segret.

CR .

CRITICHE, E APOLOGIE
Uſcite per impugnazione, e per difeſa di
TORQUATO TASSO
Intorno il
GOFFREDO,
OVVERO
LA GERUSALEMME LIBERATA.

IL GONZAGA

OVERO

DEL PIACER HONESTO.

DIALOGO DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO

A Seggi, & al Popolo Napolitano.

AGOSTINO SESSA.

CESARE GONZAGA.

AGOST. Che cosa nascon de sotto la Cappa il Sign. CESARE, in modo però che vuole ch'altri s'accorga ch'egli la nasconde? Non può essere se non pretiosa, e degna di lui, qualunque ella sia. CES. crederesti forse che potesse essere qualche furto? AGOST. e perche nò: ma s'egli è furto, simile deve essere per aventura à quel del guanto così leggiadramente descritto dal Petrarca, del quale egli non ben contento desiderava d'havere altre tanto del velo.

Chi hebbe al mondo mai sì dolci spoglie
Così havess' io del bel velo altre tanto
O inconstanza de l'humane cose.
Pur questo è furto, e vien, che me ne spoglie.

CES. ò piacesse à Dio, che non fosse più agevole alla mia Donna l'involare à me, di quel, che à me sia d'involare alcuna cosa à lei, che se così ben sapess'io, com'ella sà, guardarmi da suoi accotgimenti, e dall'arti del furare, molto più ricco sarei di senno, che per aventura non sono; ma per molta industria, ch'io n'habbia spesa non hò potuto involare à lei già mai pur un sguardo, così bene ella tutta in se raccolta sà guardare i tesori della sua bellezza. AGOST. dunque apposto non mi sono. CES. non certo. AGOST. ma se velo, ò se guanto non è, od altra cosa sì fatta, dee essere per aventura alcuna leggiadra Canzone del Costanzo, del Tansillo, del Rota, ò del Tasso, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata. CES. non molto dalla verità vi sete dilungato, ò Sig. Agostino,

perche se Canzone non è, è almen componimento sì fatto, che s'io non m'inganno non altrimente potrà invaghirvi di quel che i sonetti, e le canzoni loro, sogliono noi altri giovinetti amanti. AGOST. E di che può invaghire un vecchio canuto, e gelato, come son'io? se non della verità, e dell'honestà bellissime fanciulle. CES. vecchie più tosto, come quelle che di se possono dire: *Antequam Abraam esset, ego sum*. AGOST. Vecchie io ve'l confesso, ma vecchie con quell'Amor di Platone, il quale tutto che nascesse innanzi al mondo nel grembo del Chaos, si dipinge nondimeno con faccia Giovenile. CES. e forse anco Sig. Agostino come quella donna che descrive il Petrarca.

,, *Una donna più bella assai del Sole*,

,, *E più lucente e d'altretanta etade*

ma non hò io voi Sig. Agostino per così freddo nelle cose d'Amore, come par che mi vogliate dare ad intendere; anzi se bene sono informato una Dama della Principessa di Salerno può talvolta non meno in voi di quel che possa la filosofia. AGOST. già sono estinte non che sopite quelle faville, ò Sig. Cesare, ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che vaghezza della corte di Salerno mi desvii, che componimento è cotesto, che celate sotto la cappa? CES. Voi credete d'allontanarvi dalla corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci riporterà, percioche queste sono due Orationi di Vincenzo Martello, e di Bernardo Tasso al Prencipe di Salerno in genere deliberativo, l'una delle quali il dissuade dall'accettar l'ufficio dell'ambasceria à Cesare, impostole dalla Città, l'altra il persuade. AGOST. O' mirabile soggetto Sig. Cesare: deh leggiatele per vita dell'Imperatore. CES. Non posso Sig. Agostino, perche hò determinato d'andar hor hora fuor della Città alla piaggia del Mare. AGOST. Deh sarete così crudele, che mi vorrete lasciar digiuno di quel cibo, del quale havete posto in me tanto desiderio? CES. Se volete leggere seguitemi ch'io vado. AGO. Voi mi trahete dietro al cibo, in quella guisa che i maestri de gli Uccelli sogliono, ò Astore, ò Falcone, ò altro simile condursi: Io vi seguo, ma volete che vi segua ancora questa nobile brigata di gentilhuomini, e di paggi, e questa gran turba di staffieri, che v'aspetta? CES. A' tutti daremo comiato, e condurrem solo due paggi, che ci menino due cavalli à mano, perche se'l cam.no vi gravasse possiamo cavalcare, ch'io per me sono come colui, che conservo molto del Lombardo, tutto che in questo paese sia nato, che il più delle volte contro l'uso della Città vò volontieri à piedi. AGO. & io, che Filosofo sono, se bene come Socrate non hò indurato le sole de' piedi, ma più tosto come Scipione avezzatele alle pianelle, e alli agi delle scuole greche volontieri soglio fare essercitio. Ma veggo, che sete ubedito à cenni, perche tutti n'hanno abbandonati se non questi due fanciulli, che ci menano i cavalli. O' come sono belli. CES. son nati nel Regno della razza del Sig. Ferrante mio padre, ma d'uno stallone di Mantova, il quale prima che fosse posto all'uso della generatione fù nobilissimo Corsiero, e fù dato in dono dal Duca Federico al Duca Hercole suo cugino, e fù da Hercole cavalcato quel giorno, che l'Im-

l'Imperatore entrò in Luca: il Duca Hercole poi lo donò al Signor mio Padre, che lungamente se ne servì; ma ecco noi siam'fuori della porta. AGOS. Ditemi Signor Cesare, qual' opportunità vi conduce hora fuor della Città? CES. niun'altra che di godervi, e di godervi lontano dalle cerimonie delle Corti in alcun di questi vaghi giardini, appresso i quali quelli d'Alcinoo, e dell'Hesperide non sarebbono d'alcun pregio. AGOST. Ma qual sceglierem noi frà tanti, che ce ne sono? vogliamo salir quel colle, & andarcene à quel del principe di Stigliano, ò pur trattenerci in questo del Signor Don Garzia di Toledo. CES. l'uno rifiuto come alquanto lontano, nell'altro non voglio entrare, perche à quest' hora ci suol venire alcuna volta à diporto il Signor Don Garzia. Ma questo, che è quì aperto è vaghissimo, & è d'un nobilissimo signore mio amico; quì potremo sederci appoggiati à questa bella spalliera di cedri, e vagheggiate c'haveremo le fonti, e gli alberi con si maestrevole artificio disposti, io comincierò à leggere, e voi poi sù le cose lette discorrerete. Hor presupponete Signor Agostino, che in quella guisa che Cesare (se à le cose grandi le mediocri possono agguagliarsi) nella secreta camera à Cicerone diede audienza, che per difesa di Ligario, e di Dejotaro orava, il prencipe di Salerno al Martello, & al Tasso la desse, & udite come il Martello comincia à ragionare. Io sò, Illustrissimo Sign. che è sempre di molta importanza nelle consulte l'auttorità di colui, che consiglia, e che altre tanto è considerata la natura, e'l costume, e'l saper dell'huomo, quanto la ragione, ch'egli adduce. Onde vorrei che nell'occasione sovra la quale voi addimandate il consiglio, quella auttorità che non reca seco la mia persona, e l'ufficio, ch'io appresso di voi hò di servitù domestica e famigliare, si prendesse dalla nobiltà, dalla patria, e dalla famiglia, della quale io son nato; percioche non son'io d'una picciola, & ignobil Città del Regno di Lombardia usa à servire non solo alle leggi, ma à gli appetiti etiandio d'un prencipe, e d'una republica; ma sono Illustrissimo Signor nato in una Città, la quale lungamente vivendo in libertà, hà posto il freno alle principali Città di Toscana, e d'una famiglia che trà le nobilissime non è delle men nobili, nella quale poss'io dire d'haver col latte bevuta la cognition di quelle cose, che altri con molto studio, & con molta fatica và raccogliendo da libri: e se la fortuna à me non hà porto occasione di sedere al governo della nostra republica, e di trattare di cose di stato co' Re, e con gl'Imperatori, l'hà ella almen porta di favellare, e di conversar con coloro, che questa occasione hanno havuta, e qual sia il mio ingegno, e la natura mia (perch'io di me stesso niuna cosa arrogante ardisco d'affermare) credo ch'à voi sia noto per la conoscenza, c'homai havete della mia industria, la quale si come non s'è sdegnata nelle picciole cose d'adoperarsi in vostro servitio, così non temerà di mischiarsi nelle grandi, quando à voi piaccia di comandare. Ma particolarmente dall'animo mio voi potete far argomento delle attioni mie; percioche s'io havessi voluto sopporre il collo al giogo della nuova Tirannide della casa de' Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato alla mia industria alcun luogo d'auttorità, ò di gratia.

ap-

appresso coloro, che in apparenza vogliono dimostrarsi prencipi giusti e magnanimi; ma io hò più tosto eletto (poi che la mia fortuna non m'hà conceduto di poter vivere come è dovuto, di poter vivere come era usato) di servir à coloro, i quali da huomini nobilissimi sogliono esser serviti, che l'inchinarmi alla fortuna crescente della casa de' Medici, ò fare attion indegna delle attioni de' Martelli. Si che, generoso Signore, se'l conseglio, ch'io vi darò nõn sarà tale, qual piacerebbe ad alcuni, à quali piace sol la pompa delle parole vane, e magnifiche, e che havendo sol nella bocca gli Aristidi, i Fabi, & i Scipioni, s'assomigliano nella vita, e ne' costumi à chi fù pria da loro dissimile; doverete credere che niuna viltà m'induca à così consigliarvi, perche io non darei a voi men generoso consiglio di quel, che per me stesso habbia preso, ma solo il desiderio c'hò del bene, e dell'honore di voi mio Signore, il quale verso me vi sete dimostrato così cortese, e così liberal benefattore. Si propone in consulta, Illustrissimo Signore, s'in questa condition de tempi turbulenta, ne' quali la Città di Napoli ricusa di ricevere la severità dell'Inquisitione, che secondo le leggi, e l'uso di Spagna, il Vice Re vuole introdurvi, voi debbiate accettare l'ufficio, che la Città v'impone d'Ambasciatore alla Corte Cesarea, nella qual consulta, se ben'io sò che il fine di chi consiglia non dee essere altro che l'utile di colui à chi dà il consiglio, in guisa havrò riguardo al vostro utile, che del decoro, e del debito vostro non mi dimenticarò. Cominciando dunque dico che debbiamo prima considerare s'horrevol sia al prencipe di Salerno accettare questo ufficio, poi se utile, ultimamente s'alcun suo debito l'astringa ad accettarlo; e perche l'animo vostro per natura cupido d'honore, e di grandezza si volgerà incontinente al decoro, questo voglio prima di tutte le altre cose innanzi a gli occhi appresentarvi; Non si può negare, Illustrissimo Signore, che l'essere Ambasciatore della sua patria in occasione massimamente di tanta importanza, quanto è questa, per la quale la città và tutta sottosopra, non sia cosa per se stessa honorevole molto, ma la compagnia per aventura la potrebbe render tale, che non fosse intiera vostra sodisfattione; per ciò che se ben vorrete rivolgere per la memoria i costumi della vostra patria, e le cose de i tempi passati vi ricordarete che non men volontieri vi sete alcuna volta allontanato da' consigli publici per la soverchia alterezza d' alcuni nobili, i quali così volevano agguagliarvisi nell'honore, come nell'auttorità de voti, e de suffraggi v'erano eguali, di quel, che vi siate ritirato dalle visite del Vice Rè, per non tolerare il fasto, e l'arroganza Spagnuola: E strano senza alcun dubbio vi parerebbe se un Pignatello, ò un Tomacello privato Cavaliero, ò qualche mezo Napolitano, e mezo Spagnuolo, che con danari guadagnati in barattaria, ò rubati alle fatiche de' miseri soldati, habbia comprato da pochi anni in qua il titolo di Marchese, ò di Duca, vi fosse dato per compagno, il quale con la testa alta, e con portamento superbo non consentisse che pur un passo le metteste innanzi, & all'hora vi tenesse sollecito del pro-

prio

prio vostro honore, quando la cura solo del publico bene vi dovesse sollecitare: Veggio, Illustrissimo Signore, ne gli atti vostri che à queste mie parole, tutto vi sete commosso, e che pieno di nobilissima indignatione l'indegnità dell' Ambasciaria Napolitana, già cominciate ad abhorrire; ma se consideriamo, se forse il fine dell'Ambasceria potesse esser più honorevole che i mezi, e le circonstanze non sono; è certo che se voi potesti promettervi di conseguire dall'Imperatore quel che s'addimanda, dalla dignità, e dall'horrevolezza del fine, la viltà, e'l fastidio de mezi potrebbe essere contrapesato; ma questo negocio così per la natura sua, come per la natura di coloro, con chi si hà à trattare, hà altre tanto del difficile quanto del pericoloso. Onde ragionevolmente potete temere di non haver à conseguire l'intention della patria vostra, la quale essendo della natura delle altre Città, le quali vogliono da suoi cittadini le cose alcuna volta, che non sono possibili, alcuna quelle che non sono ragionevoli, non altramente vi raccorrebbe se tornaste senza haver impetrata la gratia, di quel che Athene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse, percioche promettendosi ella molto della vostra auttorità, e del vostro saper, non tanto alla difficoltà del negotio trattato, quanto al difetto della vostra volontà recherebbe, e giudicherebbe, che voi per volervi rendere gratioso à Cesare non havete riguardo alla gratia de'cittadini. Ondes'ella à voi premio d'essilio non ne potesse dare, come diede ad Alcibiade Athene, almeno con premio d'ingratitudine civile così vi pagarebbe, come quel magnanimo Romano fù pagato dalla sua Republica, il qual per non rendere à guisa d' un huomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse più tosto di voler vivere in essiglio. Questo è l'honore, Illustrissimo Signore, ch'io credo che dal fine di questa Ambasceria possiate prommettervi; l'utile poi, quale debba essere è così chiaro che non sà mestiero, ch'io lungamente ne ragioni; perciò che voi non potete far questo viaggio alla corte Cesarea senza spender largamente per comparere ivi in quel modo, che alla grandezza, & alla nobiltà vostra è convenevole; non potrete trattar questo negotio, che non doniate à Ministri dell'Imperatore, & à gli altri di corte, à quali se vorrete essere conforme à voi stesso, & alla vostra vita passata, non potrete tener chiuse le mani della vostra liberalità. Forse che potete aspettar alcuna ricompensa dalla vostra Città? si certo, ch'ella vi dia l'ufficio sovra il mattonar delle strade, ò sovra il nettar de' pozzi, co'l quale possiate rimborsarvi i danari, c'havete spesi; perciò che quello del Contestabile, e gli altri, che sarebbono in alcun modo degni di voi, sono tutti, non della Città, ma dal Re conferiti. Non è, non è Ferdinando Sanseverino si picciolo Signore, ò di si basso animo, che la Città di Napoli possa dargli premii degni della sua grandezza, e della nobiltà sua; da Carlo V. deve aspettarli, da Carlo V. dico, il quale solo può guiderdonare, e ricompensare il suo valore secondo il suo merito. Hor resta che se l' utilità, e l'honore egualmente dall' accettar questa Ambasceria vi dissuadono, si consideri s'alcun debito vi ci potesse sospingere. Se voi foste nato, Illustrissimo Sig. in una Città libera, qual fù già Athene, e Roma, e qual hora è Vinegia, e pochi anni à dietro era

la

la mia patria, io direi, che niuno obligo maggiore vi potesse gravare di quel che a lei haver dovete; ma voi sete nato in una Città, che per aventura non è mai stata libera, e che essendo nata in servitù, forse più non le dee spiacere il servire di quel che spiaccia la febre al Leone, che è sua naturale, ò per dir meglio il freno al Cavallo, il quale tutto che sia guerriero, è nondimeno avezzo al freno, e nato per esser cavalcato; percioche Napoli vostra patria innanzi a' tempi della Republica era picciola Città, e di poco grido, e serviva senza controversia à Romani, e quando Augusto recò la Republica tutta alle sue mani, ella con l'altre Città volontieri si sottomisse al giogo di nova servitù, e fin che la sede dell'Imperio fù in Italia, fù una del numero delle altre: ma poi che fù traslata in Constantinopoli per l'opportunità del suo sito, e de' porti, e perche spesso dava ricetto à Ministri de gl' Imperatori, crebbe molto di Ricchezze, e di nobiltà, si che in progresso di tempo meritò d'esser fatta capo di questo Regno: Sempre nondimeno ha servito, e molte volte hà servito à piccioli Re; Hor'à Carli, e Roberti; ò pure à Tancredi, & à Federici; ò piu novamente alli Alfonsi, & à Ferdinandi s'è sottoposta, hora si sdegnerà di sottoporsi alle voglie di Carlo V. il qual per legittima ragion'è Signore di questo Regno; ma per la ragion delle genti, e per ragion di natura è Monarca, è Signore del mondo tutto; si sdegnerà Napoli di servire à Carlo Quinto dico? ò vorrà il prencipe di Salerno credere d'esser maggiormente obligato alla sua patria che al suo prencipe naturale, à cui hà giurato fedeltà, la quale alla patria non promise già mai? Non vede chiaramente ch'andando contro la volontà dell'Imperatore offende le ragioni humane, e le divine insieme; ove per l'Imperatore adoperandosi non fà maggior' offesa alla patria di quel che faccia il cozzone al Cavallo? Ma se pur voi Signore non istimate che l'huomo debba alla patria far violenza, & in ciò vi piace di seguire l'opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi dò, che per me hò tolto, vi consiglio dico, che ritirandovi da questo negotio, come molti per simile cagione dal governo della patria si sono ritirati, siate spettatore di quella Tragedia, che mi par di veder che s'apparecchi. Questa è la somma del consiglio, e dell'opinione mia, Illustrissimo Signore, della quale faccio voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene; ma in quella che l'affettione, e la fede riguarda, vi prego ch'al mio medesimo testimonio vogliate credere, e che vi assicuriate, che nè da più fedele, nè da più amorevole servitore può venire il consiglio. AGOST. Hò udito con molto mio diletto quel, che 'l Fiorentino hà ragionato, hor legete quel che il Bergamasco sente rispondergli; e giudicaremo poi delle loro ragioni, che della leggiadria io non intendo di ragionare, come colui, che non molto se n'intende. CES. Riconosco nel Sign. Agostino la nobile Ironia Socratica, ma come può egli negare di non conoscere l'eleganza de gli Oratori, havendo così bene comentata la Retorica d'Aristotele in quella parte ancora, che appartiene alle parole; della quale io apparai una volta (non sò se in quel luogo, ove Aristotele l'artificio di Simonide, che chiama le muse figliuole di veloci corsieri, ò s'in altro) che gli Spagnuoli chiamano

bu-

buſcare, & approvecchiarſi, quel che dal Lombardo poco diſcreto, e troppo nella licenza del parlar ſimile à gli Stoici, ſarebbe detto rubbare: ma tal non è certo il noſtro Taſſo, il quale è ſi vago delle belle, e delicate parole, come ſia de gli ornamenti alcuna donna di Palazzo. Ma udite la ſua Oratione, nella quale sò ben'io che non riconoſcerete l'odor della lucerna di Demoſtene, nè l'acutezza di Eſchine, nè d'Iperide, nè alcuno artificio della voſtra Athene, ma credo anco, che non vi parrà così Aſiatica, ò Rodiana, che non ſia per parervi molte volte molto ſimile à quelle, che udirono al buon tempo antico il Senato, & il popolo di Roma. AGOST. Ecco che io m'apparecchio intentiſſimo ad aſcoltare. CES. Io comincio. S'io hò ben poſto mente, Illuſtriſſimo Signore, all'artificio del Martello, non tanto in queſta conſulta di coſe di grandiſſima importanza, hà voluto alla ſua perſona attribuir quella aurtorità che li nega l'ufficio, ch'egli hà della cura famigliare, e l'ineſperienza ſua delle corti, e de prencipi; quanto invidiare alla mia, quella, che dal luogo, ch'io tengo con voi di ſovrano ſecretario mi è conceſſa, e che dalla pratica, ch'io hò di tutte le corti de' prencipi Chriſtiani, mi è conſermata, la qual non credo, che minore in me debba eſſere, Illuſtriſſimo Signore, perch'io ſia nato Bergamaſco, ed egli Fiorentino; percioche ſon nato in una Città, la quale molto meglio hà ſappiuto, e sà ubedire à chi deve, che la ſua à chi non doveva non ſeppe commandare. In Bergamo ſon nato, Città nobile di Lombardia, piena di lettere, e di creanze, e dalla quale ſono uſciti huomini nelli ſtudi delle buon'arti, e nell'arme eccellentiſsimi, e la quale trattando continuamente delle ſue coſe publiche con la Republica di Venetia, hà poturo da lei quella prudenza apprendere, la quale nè altrui inſegnarono, nè da altri appreſero già mai i Fiorentini: E s'io nella mia fanciullezza non hò udito i Bacci, e i Valori della guerra di Piſa ragionare co' Sarri, e con Pizzicaruoli, e co'l Setaruolo della Seta, e col Teſsitore del Velluto, e dell'Ormeſino qneſtionare; hò udito i Cornari, i Contareni, i Gradenichi, e' Giuſtiniani, i Barbari, & i Venieri graviſsimi Senatori di ſcorrere delle guerre, e delle paci, e delle leghe; dal moto, e dalla quiete delle quali dipendono il moto, e la quiete dell'Univerſo; ſi che non ſi gonſi tanto egli per eſſer Fiorentino, che voglia à me improverare, ò porre in luogo di biaſimo l'eſſer Bergamaſco: Nè ſi creda quaſi novo Temiſtocle al Seriſio, à me la mia vilrà, e quella della patria inſieme rinfacciare; percioche la mia patria per ſe ſteſſa è così laudevole, che non hà in queſta occaſione biſogno di mia laude; & io qualunque mi ſia, e comunque nato non mi vergogno de' miei progenitori, nè diſpiaccio in ciò à me medeſmo, a' quali anzi vorrei io co' diſcendenti miei far luce di gloria, e d'honore, che da lor ricevendola ſparger la lor memoria honorata delle mie tenebre. Ma non poſſo ſenza riſo trapaſſare l'arroganza del nuovo Catone, e del nuovo Martello, che l'aſpetto del Tiranno non hà voluto ſoſtenere. Il Martello ſi ſdegna di ſervire alla caſa de' Medici? Il Martello, ò Dio buono, ſi ſdegna dico di ſervire alla caſa de Medici, alla qual tanti Illuſtriſſimi Signori di Lombardia, e d'Italia tutta non ſi ſdegnano di ſervire? Ma

questa persuasione, e questa arroganza, Illustrissimo Signore, fù sempre propria delle Republiche popolari; si che io punto non mi maraviglio, ch' egli col latte delle nutrici l'habbia bevuta, molto più di quella cognition di cose di stato della quale egli si vanta così superbamente, la quale io d' havere in parte con alcuna mia fatica raccolta da' libri non m'arrossisco; e mi contento, che se la vivacità de Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere ch'io posso imparar da altri molte cose assai meglio, che essi per se non sono atti à ritrovare; e quella favella stessa, non ch'altro, la qual essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare. Ma donisi al Martello ciò, che addimanda; doniglisi dico, che la sua auttorità sia tanta, quanto egli medesimo sà desiderare; pur che à me non si neghi quella che senza fare offesa al vostro giudicio non potete negare, e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone, e venga in questo Arringo, non Bergamo con Fiorenza, non il Martello co'l Tasso, ma il Mastro di casa co'l Secretario del Prencipe di Salerno, ma l'honestà con l'interesse, la magnanimità con l'ambitione, e la verità con la simulatione. O' Dio quanto mi spiace, che in questo certame d'ingegni à questo paragone di verità, ò più tosto à questa prova di fede manchino spettatori, manchi nobile corona di Cavalieri, manchi applauso d'aure populari, manchi non ch'altro il favor delle Donne, e la presenza insieme, quanto più piena, e più canora sonerebbe la mia voce, quanto i movimenti sarebbono più efficaci, quanto le ragioni v'anderebbono più acute à ferirli il volto, & à tingerlo di vergogna à Vincenzo Martello, s'à me il favore, e la frequenza de gli auditori non mancasse. Ma il giudicio e la prudenza del Prencipe di Salerno è tale che egli solo è giudice, e testimonio, & auditor convenevole potrà essere delle nostre ragioni, e della mia fede, la qual conosciuta da lui in occasione di non minor importanza, non credo c'hor come sospetta debba essere riprovata, e posposta alla vostra, della quale peravventura in altro non fece prova già mai, che nelle paghe de' servitori, e nelle spese della casa, cura indegna della grandezza dell'animo suo, nella quale à voi sarebbe così molto malagevole d'ingannarlo, come à lui non molto molesto l'essere ingannato. Ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello, che l' ufficio dell'Ambascieria debba essere riputato dal Prencipe di Salerno come poco honorevole, e come poco conveniente al decoro della grandezza sua? Strana opinione la quale non cred'io, che in presenza della moltitudine fosse stato ardito di dichiarare, nè in presenza vostra medesima, se non fosse che la molta mansuetudine vostra, e la molta piacevolezza da lui ben conosciuta l'assicura forse. O' si dee sdegnare il Prencipe di Salerno d'esser Napolitano? ò Napoli può dargli maggior grado, ò in maggior occasione di questa? ò con maggior significatione della stima, che fà del suo valore, ò della fede, che ha in lui? Non è, non è Napoli, ò Martello, la vostra Fiorenza, che di privati Cittadini, e di Mercanti sia madre, ma i suoi Cittadini son Prencipi, quasi uguali à gli Re: e quello che il legato di Pirro ritornando da l'Ambascieria disse à colui, che gli addimandava, che

gli

gli era paruto del Senato Romano, quel de' saggi di Napoli, rispose, si può dire, cioè che ciascun di loro sia un Senato de' Re. Vuoi la nobiltà Reale d'Aragona, e di Spagna? la ritrovi co'l sangue de' Cittadini Napolitani mescolata. Vuoi quella di Franza? parimente in loro mescolata la ritrovi: Ricerchi la schiatta Reale de Prencipi antichissimi, che prima dalla Scandavia in Normandia, e poi da Normandia à Napoli passarono? Eccola quì pura, & incontaminata nel Prencipe di Salerno, e ne gli altri di casa Sanseverina. Ti diletti forse più delle Reali della Grecia? Troverai ne' Castrioti la casa de' Prencipi d'Albania, & in particolare quella del grand'Alessandro, che fù l'ultimo lume del nome Greco, e l'ultimo riparo, c'hebber quelle provincie contra l'arme Turchesche. Ma se della nobiltà Tedesca più ti delettassi, trovaresti ancor vivo alcuno, che per linea materna trahe origine della casa Imperiale di Svevia; e molti rampolli di quelle stirpi, che sotto Federico, e sotto Manfredi fiorirono. Vuoi la Nobiltà Lombarda, ò la Romana? Eccoti la casa Gonzaga, eccoti la Colonnese, e l'Ursina; nè credo, che ne' campi Napolitani sia estinto ogni seme dell'antichiss. nobiltà Ro. Vedi, che mescolanza è questa, ò Martello? Non è quella certo, non è quella, che da' Ladroni, che sopravissero alla sconfitta, e morte di Catelina lor capitano, e da Villani di Certaldo, e di Fighine, e d'altre Ville di val d'Arno insieme raccolta, hà riempite le mura della vostra Città. Non dee dunque il Prencipe di Salerno più sdegnarsi d'essere Ambasciatore della sua patria, di quel che i Fabi, e gli Scipioni, e i Marcelli si sdegnano d'essercitar questo officio à beneficio della loro. Ma forsi gli è questo ufficio imposto nell'occorrenza d'alcuna lite, ch'hà la Città co'l fisco Regio, ò in altra simile di poca importanza? Non vedete che quì si tratta della quiete, della salute, e dell'honor della Città? Non vedete che il popolo hà prese l'arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro, e le fiamme, per non sottoporsi alla Tirannide, non dirò di Carlo Quinto, ma di Don Pietro di Toledo, il quale non come Vice Re governa, ma più tosto come Vice Re assoluto, e forse come Tiranno disegna di signoreggiare? si che da l'un lato ragionevolmente è odioso alla Città, dall'altro all'Imperatore non doverebbe esser men sospetto, di quel che fosse il Gran Capitano al Re Cattolico suo Avo; anzi tanto più sospetto esser gli doverebbe, quanto non era ragionevole, che dalla virtù, e dalla grandezza d'animo di Consalvo si temesse, ò s'aspettasse alcuna cosa indegna della sua fede, ove della rapacità, e dall'ingordigia di Don Pietro ogni male si può ragionevolmente temere & aspettare. Ma può forse la Città mostrare nel principe maggior fede di quel ch'ella mostra; ò può essere alcuna significatione d'honor maggiore che questa di credere, e di commettere al suo senno, & alla sua prudenza la sua salute, & il suo honore, e la speranza tutta della quiete, e del riposo publico? Ma soggiungerete: Daranno al prencipe compagni non eguali à lui di dignità, e di nobiltà, quasi questo non sia ordinario in ogni Ambasceria, e quasi sempre non sia un prencipe della legatione, e gli altri di grado inferiore, e scelti molte volte da gli ordini minori, e se pur alcuno

compagno gli desſero così ſuperbo, come voi moſso da niuna neceſsaria ragione, e da niuna ragionevol congettura, andate indovinando; potrà l'arroganza del voſtro imaginato Ambaſciatore tener ſollecito più della propria ambitione che del publico honore, il principe di Salerno Signore d'animo grandiſſimo? Hor non sà egli che non è più degno colui, che ſiede nel luogo più degno, ma che il più degno luogo è quello in cui ſiede la perſona più degna? Non sà egli dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della perſona, non quella della perſona da quella del luogo? A' ſiniſtra ſedeva Ciro, & à deſtra ne' convitti ſi ponevano i Satrapi ſuoi, ma ivi la ſiniſtra era più honorata, perche à Ciro così piaceva; ma à deſtra ſedevano gli Scipioni, e più honorata era la deſtra, perche da gli Scipioni era preſa, ò data à gli Scipioni. Sà egli parimente quel, che voi forſe ſapete ancora, ma fingete di non ſapere, che'l magnanimo non è vago del fumo dell'ambitione, ma della luce della gloria; non di ſeder più alto, ma d'operar più heroicamente; non di laſciarſi gli altri à dietro per altezza, ò per varietà, ma di trapaſſargli di gran lunga nelle attioni nobili, e generoſe. Và Catone co' piedi ignudi nel Senato, ſi finge Bruto forſenato, e forſenato ſi finge Solone, per giovare alla patria: e per giovare alla patria Paulo Emilio nobiliſſimo Senatore non iſdegna Terentio Varrone huomo plebeo: e Ferrante Sanſeverino rifiuterà per giovare alla patria di vederſi non à deſtra (perche à deſtra niſſun gli ſi porrebbe) ma à ſiniſtra un Tomacello, ò un Pignatello nobile Cavaliero? de' quali non niego, che alcun per aventura molto ſuperbo non ſi poſsa trovare, ma molti cred'io che ſe ne trovino, i quali non altramente col Prencipe procederebbono, di quel che noi habbiam veduto con lui procedere Scipion Capece ſuo ſervitore, ò Giulio Ceſare Caracciolo ſuo famigliare: E tanto ſia detto di queſto voſtro decoro, del quale con voſtro poco decoro oltre ogni convenevolezza dell'occaſione havete voluto importunamente ragionare. Hor paſſiamo all'honore, che dal fine dell'ambaſceria il Prencipe può prometterſi, perche queſto intereſse dello ſpendere, il quale voi così minutamente andate conſiderando, ſi come non potrebbe piegare à ſe la nobiltà, e la grandezza d'animo del Prencipe, così non voglio, che poſſa tanto avilire la mia Oratione che ſi degni di ragionare. Voſtra ſia tutta queſta conſideratione, e queſta diligenza, il quale fin dalla fanciullezza a' conti minuti, & all'eſquiſite mercantie ſete avezzo. Hor volgendo à voi il Ragionamento, Illuſtriſs. Sign., ſe voi, come mi giova di credere, perſuaderete all'Imperatore, che compiaccia alla Città nelle ſue giuſtiſſime dimande, niun Trionfo de' Romani fù mai più glorioſo di quel che ſarà il voſtro ritorno à Napoli. Vi verranno incontra i Prencipi, e i Titolati, i Cavalieri, i Gentilhuomini, gli Artefici, e la Plebe. Non reſteranno in dietro le Donne, non i Sacerdoti, e'l Clero; e la Città iſteſſa, le mura dico, e i Caſtelli, e i Palagi, e le Chieſe, e gli altri edifici moſtreran deſiderio di ſpiccarſi dalla ſua ſede, e di venir all'incontra al lor ſalvatore, & al loro conſervatore: A' voi Titolo di Padre della Patria, à voi ogn'altro più glorioſo ſarà dato, con una voce concorde d'applauſo, e di lode da tutti i

ſeſſi,

sessi, da tutte l'età, e da tutti gli ordini. Ma quando altramente succeda, e che troviate il cuor dell'Imperatore indurato, non veggo qual biasimo, ò qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il medico che non sana, ma quel, che non fà quel, che dee per risanar l'infermo; non il Nocchiero che fà il Naufragio, ò'l Capitano, che è sconfitto in battaglia, ma quelli a cui per lor viltà, e per loro imperitia son rotte le navi, e gli esserciti. Non sono molti anni, che'l Marchese dal Vasto fù rotto da Monsignore di Brisec Cereſola, e che voi seco vi trovasti; ma perche l'uno, e l'altro di voi non mancò all'officio di prudente Capitano, ò di valoroso Guerriero, nè egli, nè voi perdè la gratia, ò la dignità appresso l'Imperatore, ò appresso la Città; percioche non è la Nobiltà Napolitana la turba Marinesca d'Athene, ò la plebe de gli Artisti Fiorentini, che per ignoranza de le Corti, è de' consigli de' Principi, e delle cose di stato facilmente si lassi volgere, e rivolgere da Cleoni, da gli Heperbuli, e da qualche Pizzochero devoto del Savonarola, e che per isciocchezza precipiti ne' consigli pazzi, e torbidi, & imprudenti, ma tale è, che molto ben saprà distinguere quel, che non s'impetrarà per difetto de gli Ambasciatori da quel, che per difficoltà del negocio non potrà esser conseguito. Si che in darno vi propone il Martello gli essempi dell'ingratitudine civile, essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli che le Città grate usarono verso i suoi Cittadini. Non vi ritenga dunque, Illustrissimo Signore, vano sospetto della vostra magnanima impresa; non vinca in voi interesse desiderio d'honore, e di gloria; non crediate di servir à Carlo Quinto servendo alla Città, perche non và Ambasciatore à Carlo Quinto, chi vuol disservire à Carlo Quinto. Muovanvi dunque l'obligo c' havete alla Patria, muovanvi le sue preghiere; udite sin di quà le lacrime delle donne, e de' fanciulli, le ragioni de Cavalieri, e de Senatori, e la voce, & il consenso di tutta la Città, e di tutto il Regno, che elesse per suo Avvocato contra l'insolenza, e contro l'avaritia Spagnuola, Ferdinando Sanseverino Prencipe di Salerno, non inferiore di virtù, ò di grandezza d'animo ad alcun de' suoi gloriosi antecessori. AGOST. L'eloquenza del Tasso m'hà così rapito, che mentre havete letto, m'è parso di vederlo, e d'udirlo, & essere un di quelli auditori, il cui favore, & applauso egli mostrava di desiderare; e certo, che non egualmente dall' Oratione del Martello io mi son sentito commovere, non sò se per diffetto dell'Oratore, ò pur perche l'animo mio fosse più inclinato al Tasso, & alla causa che egli difende. Ma qualunque sia stata la cagione di questo mio rapto, non m'è paruta l'oration del Tasso così nuda de gli ornamenti d'Athene, come voi me l'havevate figurata; percioche alcuna volta l'hò veduta sparsa di que' lumi, e di que' colori, de' quali Isocrate, tanto da Socrate sovra gli altri laudato, suole spargere le sue Orationi. CES. Io non voglio gradarvi che dell'artificio de gli Oratori facciate parangone (se ben questo ancora gratissimo mi sarebbe) percioche l'udirvi discorrere della cosa stessa proposta in consulta m'hà mosso maggior desiderio, e vi prego che vogliate compiacermi: AGOST. Io non posso, ne devo negare cosa alcuna à vostri preghi:

ma

ma da qual lato Signor Cesare cominceremo filosofando ad investigar la verità, che dall'artificio de i Rettori suol molte fiate anzi esser nascosa che discoperta? Da questo c'hor mi soviene: Voi s'alcun dubbio vi nascesse intorno alle cose, che da me udirete, non restate di chiedere. Se crediamo a Panetio, tre sono le cose che vengono in consulta, l'utile, e l'honesto; e quando l'utile, e l'honesto discorda, qual sia da preporre ò l'utilità, ò l'honestà. A queste tre, due n'aggiunge Marco Tullio ne gli officii, de' duo utili proposti qual si debba scegliere; e frà due honesti, che s'appresentano, qual sia più honesto. A' qual di questi ridurremo noi la consulta se'l Prencipe di Salerno dovesse servir la patria, e servendola correr pericolo della disgratia dell'Imperatore? CES. A' tutti i capi par'à me che possa quella consulta ridursi; percioche si può cercare se sia utile, ò se sia honesto, ò se prevaglia in lei l'honestà, e l'utilità; e se essendo utile il servire alla patria, e'l servir al Re, sia più utile il servire all'uno, che all' altro; e s'aviene che all'uno, & all'altro si serva, in qual delle parti si trovi l'honestà. AGOST. A tutti i capi si può ella, com'havete detto, ridurre; ma à niuno più propriamente (à mio giudicio) che à quello ove l' uno honesto con l'altro honesto par che venga in contese; percioche è molto più agevole il discernere quanto sia più utile al Prencipe di Salerno il servire all'Imperatore, che alla patria, che quanto sia più honesto il servire all'uno che à l'altro; Ma oltre questi capi, che da Paneto, e da Cicerone sono stati ritrovati, ce ne son per aventura de gli altri, e si può consultar del giocondo, e complicarlo in tre altri membri, cioè di due cose gioconde proposte qual si debba eleggere; e quando pugna il giocondo con l'utile qual debba esser preferito; e quando è in discordia con l'honesto qual debba esser anteposto. CES. A' me pare che il giocondo non possa venir in consulta, come quello oggetto, che muove in un subito, e fà le sue operationi, e questa mia opinione è molto ajutata dalle auttorità di coloro, ch'han divisi i generi delle cause; perche essi assignando per fine del dimostrativo l'honesto, e del giudiciale il giusto, e del deliberativo l'utile, non hanno lasciato luogo alcuno al giocondo, e l'hanno quasi affatto escluso dalle consulte. AGOST. Se l'auttorità di costoro dee valere, non più il giocondo che l'honesto sarà escluso dalle consulte, e solo si consulterà dell' utile; percioche il genere deliberativo, che è quello solo che consulta, altro oggetto non hà che l'utile; e nel demonstrativo, di cui è fine l'honesto, non caggiono le consulte: ma noi che Filosofi siamo non potremo mai concedere, che colui che consiglia debba haver altro oggetto che l'honesto. Voglio anco in questo luoco avertirvi, che l'honesto quando è distinto dal giusto, come il distinguono i Rettori, è preso in altro senso che quando da' Filosofi è distinto dal giocondo, e dall'utile; conciosia cosa che in questa distintione sotto l'honesto si contiene ogni virtù, e la giustitia medesima; ma nell'altra l'honesto è distinto dal giusto, come il bello dal buono; perche se ben tutto ciò, che è bello, è buono, e tutto ciò che è buono, è bello, le ragioni nondimeno del bello son diverse, & il bello è quasi un fior del buono, & è quello, ò Signor Cesare, che germogliando dalle

ra-

radici, che la virtù hà fondate nell'intelletto, e nell'anima nostra, vi ſparge così vagamente le guance di gratioſo colore. CES. Voi mi dipingete Signor Agoſtino co'l voſtro parlare il volto d'alcun fiore di vergogna, il quale ſe bene è effetto della mia natura, coltivato dall'arte voſtra può parer men diſpiacevole: ma ritorniamo al noſtro propoſito. AGOST. L'honeſto, di cui ſi tratta ne gli uffici, non è il medeſimo che l'honeſto, che è oggetto del demoſtrativo; e ſi come queſto ſicuramente oſo affermare, così anco voglio affermare, che l'auttorità di coloro, c'hanno à ciaſcun genere aſſignato un de' tre obietti, non ſia di tanta importanza (e perdonimi non ch'altri Ariſtotele medeſimo, benche egli come Rettore, non come Filoſofo ne ragiona) che poſſa eſcludere il piacevole dalle conſulte; il qual così ſi và meſcolando per tutti i generi delle cauſe, ch'alcun d'eſſi non è privo. Nè ſolo il demoſtrativo genere è pien di diletto, ma il giudiciale, e'l deliberativo etiandio, percioche niun movimento ſi fà ſenza diletto; e l'imparare ancora è coſa dilettevoliſſima, ma quando ſenza fatica s'impara, come impara colui, à cui l'Oratore inſegna. E non ſol la commotion de gli affetti, che è propria del giuditiale, ma gli entimemi, e gli eſſempi, che ſono del deliberativo, e delle conſulte, ſoglion recar diletto grandiſſimo. Molto più dunque ſono i capi delle conſulte, che à Panetio & à Cicerone non è piaciuto. CES. Poi che l'auttorità d'Ariſtotele è tanto ſempre ſtimata, che poſta in bilancia pur che in alcun modo alla ragion faccia contrapeſo, che non cercate ſe con alcun detto d'Ariſtotele ſi può provare che le coſe gioconde ſiano altretanto materia della conſulta, quanto l'utili, e le honeſte? AGOST. Frà detti d'Ariſtotile quello aſſai ci è favorevole, ove egli ponendo la diſtintion frà l'intemperante, e lo incontinente, dice che l'intemperante elegge, e che l'incontinente non elegge; percioche ſe l'elettione non ſi fà ſenza conſulta, s'elegge, è neceſſario, che conſulti; ma il ſoggetto intorno al quale conſulta così il temperante come l'intemperante, voi ſapete che ſono i piaceri, onde ſecondo Ariſtotele poſſiamo affermare che i piaceri ancora ſian ſoggetto della conſulta. Queſto iſteſſo ſi può ancora provare con l'eſperienza delle voſtre Corti, ò Sign. Ceſare, perche molte fiate co'l cuoco, e co'l medico i voſtri Siniſcalchi conſultano ſe le vivande più ſane, ò le più piacevoli debbano innanzi appreſentarviſi; nè ſenza porre in conſulta l'utile, e'l piacevole, il Magnifico Padre di famiglia edifica alcun Palaggio; e ſe voi vi ſpaciarete con la viſta per le bellezze di queſto vaghiſſimo giardino, conoſcerete chiaramente, che l'intentione del ſuo magnanimo Signore non è tanto di trarre alcun utile della moltitudine de gli Arbori fruttiferi, quanto di ricreare l'animo affaticato dalle cure civili, e di poter talvolta vivere in eſſo lietamente in compagnia di valoroſa, & honeſta brigata. CES. Coteſto, che dite, è vero: tutta volta pare, che queſto nome di conſulta propriamente appartenga a' negotii publici, ne' quali il piacevole non è in conſideratione. AGOS. negotio tal' hora de' publici magiſtrati ſono i trattenimenti honeſti dell'otio, i giuochi dico, e gli ſpettacoli, il fine de' quali è Piacere.

IL GONZAGA

OVERO

DEL PIACER HONESTO.

PARTE SECONDA.

ES. Ma dove lasciate voi l'horrevole; e perche anco molti più capi non formate complicando l'horrevole con l'utile, con l'honesto, e co'l giocondo? E s'io ben mi ricordo dall'Orationi lette non mi pare che venga meno in consulta l'horrevole, che l'utile, ò che l'honesto. AGOST. L'horrevole, ò Sig. Cesare, se ben non è il medesimo, che l'honesto, non è mai scompagnato dall'honesto; ma tutto ciò che è honesto, è horrevole, e tutto ciò che è horrevole, è honesto, onde non può formar uno i capi di consulta. CES. Vero direste, se l'horrevole considerato da gli oratori, fosse il medesimo, che quello che considera il Filosofo; ma io molto ne dubito, perche se ben veggo, che l'honorevole considerato dal Tasso, altro non è che il Filosofico, quello nondimeno che propone il Martello, & intorno al quale spende gran parte della sua consulta, molto mi par diverso da quel, che i Filosofi soglion considerare. AGOST. L'horrevole del Martello è l'horrevole popolare, ò civile che voglian chiamarlo, ch'è oggetto de gli ambitiosi; e di questo ancora non si forman capi separati, perche egli và sotto l'ordine del piacevole, essendo sovra tutte le altre cose piacevoli piacevol cosa l'esser honorato. Il qual piacevole è in alcun modo commune à gli huomini con gli Dei, come ben considera Senofonte nel suo Tiranno. Non voglio nondimeno negare che chi sottilmente alla differenza delle cose vorrà haver riguardo, non sia per conoscere che la natura di questo horrevole dal piacevole è distinta. CES. Poi che dunque più non sono i capi della consulta, di quel ch'habbiam numerati, e che à voi pare, che questa, della qual'hora si parla, si debba propriamente ridurre al parangone di due honesti, resta che consideriamo, se sia più honesta cosa il servire alla patria, ò al Prencipe naturale; percioche à me pare molto buona la distintione della patria libera, e della soggetta legitimamente, e la ragion tutta che il Martello adduce nella sua trattatione; e mi pare che il Tasso con artificio Rettorico infingendosi di conoscere l'importanza della ragion, se la passi sotto silentio. AGOST. Vero sarebbe senz'alcun dubbio che 'l bene del buon Re, à quel della patria giustamente soggetta, dal buon Cittadino, & insieme fedel vassallo do-

dovrebbe esser'anteposto, se possibil fosse che'l bene del buon Re, fosse altro, che'l bene della Città da lui governata; ma perche possibil non è, ne segue che'l Re, che si propone altro obietto, che'l bene de' popoli sottoposti non sia buon Re, se ben fosse Re legitimo; percioche non ogni Re legitimo è buon Re, e molti sono ancora, ò erano i Tiranni, i quali commandando secondo le leggi, e secondo il costume della patria, legitimamente commandavano, nondimeno insieme Tirannicamente commandavano; percioche le leggi, & i costumi della patria erano ingiusti, considerati secondo la giustitia naturale, la quale è sempre l'istessa, e sempre è giusta, ove la giustitia legale alcuna volta è ingiusta. E se voi havete letti, ò legerete, Sig. Cesare, i libri civili d'Aristotele frà l'altre specie del Regno troverete annoverata quella della Tirannide legitima, la qual'all'hora era assai in uso tra Barbari; ma s'hora sia in uso, ò se non sia voglio che mi giovi sotto silentio di trapassare. Concederò io dunque al Martello, che'l soggetto sia più obligato al buon Re, che alla sua Patria, perche tal volta la patria può esser stolta, e forsennata, ò superba troppo in negare obedienza a chi deve; onde è convenevole, che le si faccia violenza, ò che si constringa ad ubbidire à colui, che ragionevolmente può commandarle. Ma in questo caso non è men bene della Patria l'esser constretta, di quel che sia ben dell'infermo l'esser contra sua voglia dato in man del Medico; onde i Cittadini per quella stessa ragione, per la quale nel Gorgia di Platone, si conchiude, ch'à l'uno amico debba esser lecito d'accusar l'altro; lecito esser dovrebbe d'accusar la patria, e di procurar ch'ella fosse punita. Ma s'aviene, che la Città rettamente, e convenevolmente giudichi del suo bene, all'hora non le dee esser fatta forza; e scelerato è quel figliuolo, che osi di por le mani violente sovra la sua Madre veneranda; nè le vale per sua scusa ch'egli adduca, che'l fà per ubbidire al suo Prencipe naturale, percioche Prencipe naturale veramente è colui, che commanda secondo la Giustitia naturale; ma la Giustitia naturale vuol che il Re proponga per oggetto il ben de' popoli governati. Questa universal regola meno nel Monarca patisce alcuna eccettione; percioche si come nel mondo molte fiate la natura dà morte alle cose particolari per conservatione dell'universo, così l'humana giustitia che della providenza, della natura, e d'Iddio è imitatrice, può molte fiate posporre il bene di una Città à quel d'un Regno, e quel d'un Regno à quel d'una Monarchia. Chi dunque volesse consigliar il Prencipe di Salerno s'egli dovesse accettar l'ufficio dell'Ambasceria impostagli, ò nò, prima dovrebbe considerare, se ben fosse della Città di Napoli il ricevere la severità dell'Inquisitione, e poi quando pur si trovasse che fosse male, e non bene della Città, se ben fosse della Monarchia dell'invitissimo Carlo Quinto, il quale essendo non solo legitimo, ma giustissimo Monarcha, come dimostrano tutte le sue heroiche attioni, non si dee presupporre, che alcuna cosa non giusta, ò almeno con non buona, e pia intentione sia da lui desiderata. CES. Voi in guisa mi pascete della vostra dottrina, che nel medesimo tempo allettando mi rendete vago di nuovo cibo; si che di gratia seguite ch'io non intendo di partirmi, che à

pieno ſatio del voſtro convito non mi diparta. AGOST. Seguirò, ò più toſto ad un nuovo ragionamento così da alto darò principio. Non fù mai, ò Signor Ceſare, alcuna Città bene inſtituita, in cui la religione, e'l timor d'Iddio non foſſe introdotto. Queſto uſo nondimeno di punir così aſpramente coloro, c'hanno alcuna nova opinione nella Religione, è diverſa da quella, che tengono i Principi della città è uſo anzi moderno, che antico; percioche nell'antichiſſima Religione delli Hebrei, della quale la noſtra chriſtiana ſi può dir, che ſia figliuola, i Prencipi del popolo, e della Città ſeguivano le opinioni, che da Fariſei erano approvate. Due altre ſette nondimeno erano tolerate, quella de gli Eſſeni, e quella de' Saducei, tutto che i Saducei, come coloro che riguardavano ſolo la ſcorza della Scrittura, nè penetravano ne' profondi miſteri, che da eſſa ſon contenuti, non teneſſero l'immortalità dell'anima. In Roma etiandio, ſe bene i Senatori ſeguivano nelle publiche cerimonie, e nel culto domeſtico la religione introdutta da Numa, molti nondimeno paleſamente vivevano, non dirò con l'opinion de gli Stoici, ò de Peripatetici, ma con quella d'Epicuro; nè però erano ò caſtigati, ò eſcluſi dal governo della Republica. Ma in Athene, ſe bene era la medeſima varietà d'opinioni, e la medeſima licenza di Sette, Pericle fù calunniato al Popolo come huomo, che delle coſe ſublimi diſputaſſe, e delle opinioni d'Anaſſagora foſſe ſeguace; e Socrate fù poi dannato, quaſi corrottor della gioventù, e com'huomo, ch'intorno alli Dei haveſſe diverſa opinione da gli altri; e per la medeſima cagione dicono, ch'Ariſtotele tolſe volontario eſſiglio. Queſti eſſempi nondimeno ſono d'huomini particolari, e ſono aſſai pochi in riſpetto de' molti, che dalla parte contraria ſi potrebbono addurre; ma poiche la religione Chriſtiana cominciò à creſcere, & à dilatarſi ſotto l'Imperio de' Gentili, graviſſimamente fù contra lei proceduto, non ſolo da gli Imperatori crudeli, ma da più giuſti ancora, qual fù Trajano; e la cagion fù, perche eſſi giudicavano che l'accreſcimento di detta religione doveſſe portar ſeco mutationi di Stato, e ch'al fine della ruina dell'Imperio Romano doveſſe eſſer cagione: La qual opinione, tutto che tenuta da molti, fù nondimeno da Oratio graviſſimo ſcrittore per conſiglio di S. Agoſtino rifiutata; e per la medeſima cagione, poiche gl'Imperatori divennero Chriſtiani furono con molto rigore perſeguitati gli Heretici; & ultimamente Carlo V. Imper. hà raccolto così groſſo eſercito per acchettare i tumulti della Germania. Nè altra cagion di queſta debbiam credere che introduceſse nella Spagna la ſeverità dell'Inquiſition, percioche eſsendo gran parte della Spagna lungamente ſtata poſseduta da' Re Mori, & eſsendo molto vicina all'Africa, alla quale à lei è molto facile, e molto breve il paſsaggio; era ragionevole, che con diligente cuſtodia, e con ſevere dimoſtrationi ſi eſtingueſsero tutti i ſemi delle opinioni Moreſche, e dell'Hebraiche etiandio, le quali per la gran quantità d'Hebrei meſcolati con Mori, ch'erano in Spagna havevano infetta, e contaminata la ſede de gli Spagnuoli: Si

come

come anco la nobiltà delli Spagnuoli per lo mescolamento di dette nationi, e per li parentadi fatti con esso loro, in gran parte era contaminata. Niuna severità soverchia dunque poteva essere usata in Spagna, e'l corpo infermo di quella Provincia haveva bisogno di Medicine vehementi, & efficaci, e di Medico assiduo, e vigilante; ove un'altra Provincia altramente disposta, e composta d'altra complessione, e d'altri humori non risanarebbe sotto gli istessi Medici, e con l'istesse Medicine, ma più tosto sarebbe à lei veneno mortifero ogni medicina inconveniente. Hor consideriamo se'l Regno di Napoli è tale, che cura simile à quella usata in Ispagna le fosse necessaria. Nel Regno di Napoli non è alcun mescolamento di nationi infedeli, niuna infettione heretica, niun commercio co i nemici della fede; percioche i Saraceni di Nocera, che molte centenaja d'anni sono, in lei habitarono, furono in guisa estirpati, che se ne è hormai perduta la memoria, non che il sospetto, nè può temere alcun danno dell'Africa per quelle cagioni medesime, per le quali poteva temerle la Spagna. Non negarò io già, che in lui non possano trovarsi alcuni Luterani, ò altramenti Heretici; ma questi sono sì pochi in numero, e di sì poca auttorità, che non possono d'alcuna mutatione di Stato nel Regno, ò nella Città esser cagione; nè città quasi è in Italia, che altretanto, e più non sia infettata. Non hà dunque il Regno di Napoli bisogno d'alcuna straordinaria provisione. CES. Siami lecito, ò Sign. Agostino, interrompere il corso del vostro ragionamento. La severità dell'Inquisitione per due cause si suole introdurre; per ischivar le mutation di Stato, come voi havete detto; & anco per salute dell'anime. Hor conoscendo voi, che Napoli per la prima cagione non n'habbia bisogno, n'hà per aventura bisogno per la seconda. AGOST. La cura delle anime, ò Signor Cesare, è propria de' Sacerdoti, & il Regno di Napoli è così vicino à Roma, in cui tiene la Sede il Sommo Sacerdote, che à lui si convien lasciar questa cura. Non è in alcun modo ragionevole usarvi quel rigore, che in alcun delli stati della Chiesa non s'usa, nè s'usò già mai. Non è dunque in alcun modo ben della città ch'ella riceva il nuovo freno dell'Inquisitione, ò più tosto la nuova soma, che le vuól porre il Vice Re. Hor consideriamo se forse potette esser bene della Monarchia del giustissimo Carlo V. Ben della Monarchia dovrebbe essere in due modi, ò se la città negasse di prestare all'Imperatore quella obedienza, che deve, e che il Vice Rè con questo pretesto, e con questa arte volesse domarla, e renderla ubbediente; ò se l'Imperatore per le spese delle guerre continove bisognoso de danari, volesse arricchire il fisco de' beni de gl'Inquisiti. Il primo modo facilmente si può dimostrar che non sia, percioche il Regno sempre è stato prontissimo à tutti i cenni dell'Imperatore, non solo ne le guerre proprie, ma ne le straniere, ad ajutarlo di denari, e d'arme, e di genti; il secondo è degno d'alcuna consideratione, percioche dall'un lato la città, e'l Regno non può, nè dee negare à Carlo di soccorrerlo, oltra li ordinari tributi, con alcuna grossa

somma di denari, quand'egli per diffesa, ò per accrescimento della Monarchia, ò della città sia necessitato à chiederlo, dall'altro non dee sottoporre i suoi Cittadini à gli stratii, & à tormenti dell'Inquisitione, & alla vergogna ancora, & all'infamia civile, che troppo rigorosamente è lor minacciata; percioche la falsità delle opinioni non può ragionevolmente recar infamia, se non quand'ella è accompagnata da pertinacia, ò congiunta à volontà perversa di corrompere, ò d'infettare altrui; la qual perversità di volontà, perche forsi non si trovava nel Peretto, e nel Portio Filosofi l'un Mantovano, e Napolitano l'altro, furono ne gli studj publici tolerati, tutto che si sapesse communemente che l'uno, e l'altro di loro poco più oltre credesse di quel che Aristotele havesse creduto: e per la medesima cagione fù, ò per dir meglio è tolerato il Signor Scipion Capece nella corte di Salerno, ilqual non solo Aristotelico d'opinione, ma seguace anco d'Alessandro, è per altro virtuosissimo Gentilhuomo. Nè io d'huomini, e di materie tali così clementemente ragiono, perche à me stesso d'alcuna impietà, ò d'alcuna rea opinione nella fede sia consapevole, ma solo perch'io conoscendo l'imperfettione dell'humano intelletto, è ragionevole, ch'io compatisca à coloro, che dall'apparenza della verità sono ingannati; la qual, come ben diceva Democrito, è sommersa nel profondo, ò più tosto è in cielo nascosta nel grembo d'Iddio, ove nacque, e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali frà le tenebre, e le caligini del senso ne possiamo conoscere. Ma poiche s'è dimostrato, che non è bene della Città, nè della Monarchia, che il rigor dell'Inquisitione in Napoli sia accettato, ne seguirà necessariamente, che la Città debba à Cesare richiamarsene, & eleggere Ambasciatori, che vadano à far questo ufficio; & io non credo che l'ufficio dell'Ambasceria debba d'alcun suo Cittadino esser rifiutato. Ma giudico bene ch'ella il Prencipe di Salerno men di ciascun'altro dovrebbe eleggere, e ch'egli sia mal consigliato à non consigliare la Città, che d'altro Ambasciatore faccia elettione; percioche non può la Città mandare Ambasciatore ò più odioso al Vice Re, e più sospetto all'Imperatore, ò col quale ella mostri più di confidare delle sue proprie forze, ò di sperar ne gli ajuti stranieri, ò di voler (come dice) impor le leggi à Carlo Quinto. Le quali conditioni tutte sono attissime ad accrescere la difficoltà, che porta il negotio in se stesso, percioche l'aperta mala sodisfattione, che è tra il Principe, e'l Vice Re, sarebbe bastante à torre la fede, & auttorità à tutte quelle cose, che potesse il Prencipe dire contro l'iniquità, e la Tirannide di Don Pietro. Oltre di ciò essendo la casa Sanseverina stata sempre frà le principali della fattione Angioina, & essendo egli possente d'amici, e di stati, e di seguito, può ragionevolmente generare alcun sospetto nell'animo dell'Imperatore, e moverlo à sdegno che Napoli ricusi di ricever da lui quelle leggi, che la Germania, oltre tutte l'altre Provincie grandissima, & bellicosissima, deponendo l'armi, & inchinandosi a' suoi commanda-
menti

menti à fatica hà rifiutate. Giudicherei io dunque che Napoli elegger dovesse Ambasciatore di dignità eguale al Prencipe, ò di maggior, se maggior trovar si potesse, il qual nondimeno non fosse nè nimico al Vice Re, nè sospetto all'Imperatore; qual sarebbe peravventura il Sign. Ferrante Gonzaga vostro padre, il qual potrebbe agevolmente far conoscere all'Imperatore la giustitia della dimanda de' Napolitani, e dall' altro lato ammonirlo, che se Don Pietro potesse à voglia sua domar questo Regno, della natura sua si potrebbe ragionevolmente temere quel, che non era ragionevole, che temesse il Re Catolico della virtù, e della grandezza d'animo, e della fede incorottissima di Consalvo cognominato il gran Capitano. CES. Dunque à voi pare, che'l Prencipe di Salerno debba rifiutar l'ufficio dell'Ambascieria? AGOST. Così mi pare senza alcun dubbio, ma non per le ragioni addotte dal Martello; percioche per quelle rifiutandolo sarebbe reo cittadino; ma per ben della patria, quando anco con l'accettarlo potesse conseguire alcun suo desiderio, ò in altro modo avanzarsi. E si dovrebbe in ciò proporre l' essempio d'Attilio Regulo, ilqual dissuase i Romani dal riscuotere i prigioni de' Carthaginesi, tutto che frà quelli fosse egli medesimo; e quel di molti altri, che in occasione simile à questa, c'hor si rappresenta, rifiutarono i Magistrati. Ma tanto più volontieri dee farlo il Prencipe di Salerno che ciascun' altro, quanto più con tal rifiuto à se medesimo, & alla patria giovarebbe: CES. Qual giovamento sarebbe à se? quale alla patria? più partitamente queste cose desidero, che da voi mi sian dichiarate. AGOT. Io non voglio fra giovamenti, che à se sarebbe, annoverare i risparmi della spesa soverchia, come il Martello hà annoverato; percioche questa minuta consideratione non sarebbe in alcun modo degna della grandezza di animo di Ferrante Sanseverino; ma più tosto frà giovamenti annovererò, ch' egli schiva il pericolo, che corre di perdere la gratia dell' Imperatore, la quale come può egli ragionevolmente non perdere, se questo ufficio non ricusa? Non sà, che mentre una Città hà prese l'arme, chi di quella Città si fà avvocato, par che in un certo modo approvi la ribellione, ò la seditione almeno? e non si rammenta egli d' haver letto, che'l Senato Romano non giudicava che fosse con sua dignità l'udire le ragioni di Cesare armato, ma diceva *discedat ab armi*, e poi parli? Hor se'l Senato Romano non volle ascoltar le ragioni d' un suo Cittadino armato, del qual senza dubbio non haveva nè'l più possente, nè'l più amato, nè'l più valoroso; come potrà persuadersi che l'Imperatore voglia ascoltare le ragioni d' una Città sua soggetta, c'habbia prese l'armi contra quei ministri, i quali egli vuole, che siano ubbediti? E che potrà rispondere il Principe à Monsignor d' Aras, ò à Gran Vela suo Padre, se gli addimandarà: amico à che sete venuto? ò come ardite voi per quella Città ragionare, la quale armata ardisce di minacciare il Vice Rè, e si vanta di prendere il Castello e l'altre fortezze di sua Maestà? Onde vi viene questo ardire dell'auttorità, c'havete con la città, ò da quella, c'havete con l'Imperatore? se da quella c'havete con

la

la città, perche non l'havete dimostrata in servigio di sua Maestà, adoprandovi ch'ella diponga l'armi, & ubbedisca, e poi supplichi? se da quella, c'havete appresso il Re, ditemi anco di nuovo onde vi viene? da meriti, che la Casa Sanseverina hà con la Casa Reale d'Aragona? da questi venirvi non può, che ben sapete, che la casa vostra fù sempre di contraria fattione. Vi vien forse da'favori, che dal buon Carlo Quinto havete ricevuti, il quale non riguardando à demeriti de'vostri progenitori hà sempre voi sovra gli altri honorato? Se in questi confidate, ragionevolmente confidate; ma altra gratia non dovete promettervi, che l'Imperatore sia per fare à Napolitani rubelli, e seditiosi, di quella che pochi anni à dietro fece à quelli di Gant sua patria, i quali così giustamente punì come l'insolenza, e la sedition loro meritava d'esser punita. CES. Assai son chiaro che'l Prencipe con molto suo utile, & honore questa Ambasceria rifiuterà, s'egli forse non volesse in su'l fatto divenir d'Avvocato, nimico della patria; cosa, che della sua virtù non si può aspettare. Hor resta che dichiarate, come rifiutandolo potrà alla Patria giovare. AGOS. Dalle cose dette si può quel che chiedete chiaramente raccogliere, e già si son tocche alcune cose principali. Onde dirò solo, che rifiutandolo sarà cagione che la patria elegga Ambasciatore più atto di lui à conseguire quel, ch'ella addimanda. Ma perche, si come il rifiuto in se stesso è laudevole, così la maniera del rifiuto potrebbe reccargli alcun biasimo, dee ciò fare con destre, e gratiose maniere, mostrando alla città, ch'egli ricusa questo ufficio non per particolare interesse, ma per bene di lei; e persuadendola ad elegger uno, che per alcun modo non possa essere ò sospetto, ò odioso all'Imperatore; il qual sia anco di tanta auttorità co'l Vice Re, che vaglia à persuaderlo, che rallenti alquanto dal suo ostinato proponimento, mentre la Città fà ricorso all'Imperatore, la qual molto renderà le sue ragioni più forti, e molto quelle di Don Pietro più deboli, se deporrà l'arme, e se lascerà pacificamente andare gli Spagnuoli non solo per l'Incoronata, ove à pena son sicuri; ma per la Città tutta; e se pur ritener le vorrà, per difesa sua le ritenga, e per non sopportare oltraggio, il quale altre tanto si dee guardare di partire, quanto di fare. Anzi ritenendole, tutte le sue dimostrationi devrebbono essere pacifiche, & in apparenza altro non dovrebbe dimostrare, che desiderio d'ubbedire alle voglie dell'Imperatore, alle quali ella saper dovrebbe di non poter al fine in alcun modo contrastare; percioche per se stessa ella non sarebbe atta à resistere à colui, il quale pur hora hà achettati i tumulti della grandissima, & invitissima Germania; e de gli ajuti stranieri poco si può promettere, percioche l'Imperatore prima sarebbe atto ad opprimerla ch'ella da Francesi potesse ricever alcun ajuto, i quali non hanno al presente alcuno essercito formato atto à questo bisogno, nè potrebbono così tosto raccorlo, che molto più tosto non fosse agevole di ciò fare all'Imperatore; al quale i prosperi successi di Germania tanto hanno accresciuto d'auttorità quanta dee bastare à tenere in ubbidienza senza armi ogni Re-
gno

gno per grande, e per possente, e per bellicoso, che sia. Questa è la somma del mio consiglio, ò Sign. Cesare, il quale dal Prencipe à Napolitani, e da' Napolitani al Prencipe vicendevolmente dovrebbe esser dato, e ricevuto. CES. Io non posso se non approvarlo; ma qual sarà quel Cittadino di tanta auttorità, il qual possa col popolo Napolitano far quelli effetti che dal mio Virgilio sono descritti? il qual forse d'alcun Cittadino Romano volle tacitamente intendere i versi:

Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus,
Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus astant:
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

AGOST. Di tanta auttorità per aventura sarebbe il Prencipe, ma di non minor co'l popolo sarebbe il Signor vostro Padre, e'l Marchese del Guasto; e molti oltre questi si posson ritrovare, i quali havrebbono eguale auttorità, e molta anco n'acquistarebbono con l'Imperatore, se fossero cagione che'l popolo deponesse l'arme, e potrebbono molto più agevolmente far conoscere à sua Maestà quanto ella sia mal consigliata da coloro, i quali per proprio interesse vogliono introdurre in Napoli l'Inquisitione di Spagna. Uno cred'io che sia il Signor Don Pietro, & indarno à lui in questo negocio cercherà opporsi, ò di gratia, ò d'auttorità persona, la qual della Corona non sia benemerita, ò almeno non sia lontana, non solo da ogni colpa, ma da ogni sospetto ancora d'essere inclinato à Francesi; dal quale quanto il Prencipe sia lontano, tutto che sempre habbia servito all'Imperatore, egli se'l veda. CES. Tutto quel, c'havete detto intieramente approvo; ma perche innanzi diceste che l'Inquisitione è stata introdotta per due cagioni, per salute dell'anime, e per ischivar le mutationi delli stati, le quali sogliono seguire alla mutatione della religione; io vi chiedo, come persuaderà il vostro Ambasciatore all'Imperatore, che non sia bene l'introdurla in questo Regno, se non per la seconda cagione, almeno per la prima? E se voi mi risponderete, che questa deve esser cura de' Sacerdoti, io vi replicherò, che i Sacerdoti non hanno alcuna auttorità di farsi ubbedire, se i Principi secolari con la forza non constringono ad ubbedire i disubbedienti. AGOST. Io non niego che non sia così bene di questo Regno, come di ciascun altro, l'haver l'Inquisitore, il quale à guisa di sollecito Pastore habbia cura che le sue Gregge non s'infettino di Pestilentia Heretica. Ma dico bene, che questo Regno non essendo straordinariamente à questa contagione sottoposto, non hà bisogno di rimedio, ò di cura straordinaria; e che basta assai quella che s'è fatta nel rimanente d'Italia, & in Venegia particolarmente, la qual prudentissima oltre tutte l'altre città, si come è pronta ad opprimer tutti quei principii, da' quali potesse nascere alcuna seditione, & alcuna mutation di stato, così per altro è molto clemente in castigar l'imperfettioni dell'humano intelletto, le quali all'hora solamente son contagiose, che da perversità di

vo-

volontà, e da desiderio di corrompere altrui, sono accompagnate. Ma per-che ogni opinione, che ci divide dalla Chiesa, può da due cagioni derivare, dell'una, e dell'altra voglio che mi giovi di ragionare. Le opinioni contrarie alla fede ò derivano da ragion filosofica, e naturale, ò d'auttorità di scrittura mal'intesa, ò di scrittore, che mal l'habbia interpretata. La prima specie d'opinione non suol per sua natura esser accompagnata d'alcun affetto di animo, ò d'alcuna animosità di parte; percioche il Filosofo conoscendo che la Religione è virtù non sol Christiana, ma Civile, e che niuna città potrebbe vivere senza Religione, non potrà mai procurar di sterparla da gli animi di coloro, co' quali conversa; ma s'ingegnerà più tosto d'accrescerla, e di confermarla. E quantunque egli potesse havere opinione ch'alcun'altra religione fosse meglio instituita della sua, nondimeno non procurarà mai ch'ella si muti, conoscendo chiaramente che le mutationi delle Religioni non sogliono avvenire senza grandissima mutatione de gl'Imperi, e de' governi publici, e senza confusione, e perturbatione delle cose humane, e divine. Ma s'egli Filosofo Christiano sarà, non sol col lume della rivelatione, e della fede, ma con quello etiandio della natura conoscerà che la nostra religione tanto dell'altre è migliore, e sovra più sante, e più certe leggi fondata, quanto basta à persuaderci ch'ella non sia inventione de gli huomini, ma più tosto del vero Figliuolo di Iddio, il qual degnandosi di sostenere in se stesso le colpe del nostro antico Padre, la lasciò scritta non men nel cuor de gli huomini con la vita, e con l'opre, che nelle carte con gli inchiostri; e quando pur egli non così fermamente ciò creda che si posa dire, ch'egli habbia il lume della viva fede, non sarà mai in guisa miscredente, che d'empio meriti il titolo; percioche l'empietà, e la filosofia non si possono insieme accompagnare. Ma quelle opinioni che nascono ne gli huomini per rea interpretatione della sacra scrittura, ò per auttorità di malvagio interprete, non son mai discompagnate da passione; Onde sempre chi infetto n'è, cerca d'infettarne altrui; non già molte fiate perch'egli creda d'infettarlo; percioche egli è simile à quello infermo, che per soverchio di febre, ò d'altro male non conosce d'haverlo; ma più tosto perch'egli si dà ad intendere di fare altrui beneficio. Se bene alcuna volta suole avvenire, che altri mosso d'ambitione, & accecato da cupidigia di regnare, desidera che'l suo male per contagion s'apprenda à tutti coloro, co' quali usa di conversare; e gli huomini che in questa maniera sono heretici, e miscredenti, con tanta severità debbono esser puniti, e castigati, con quanta clemenza, e mansuetudine gli altri, ò tolerati, ò persuasi. CES. Io non posso se non concorrere nella vostra opinione; ma grato mi sarebbe di sentire dell'opinion di Dante, ch'alla vostra mi par contraria; percioche egli nel quarto Canto del Paradiso parlando di due opinioni contrarie alla fede cattolica, l'una di Timeo appresso Platone, che l'anima sciolta dal corpo torni alla sua pari stella, l'altra che l'huomo à cui sia fatto violenza, se pecca, ingiustamente dal giudicio di Iddio sia condennato, dice che questa seconda hà in se men di fede, e soggiunge,

Hà men velen però la sua malitia
Non ti potria menar da me altrove
Parere ingiusta la nostra ingiustitia
Ne gli occhi de mortali è argomento
Di fede, e non d'heretica nequitia.

AGOST. Chi distingue la diversità de' tempi, e de' luoghi potrà agevolmente la nostra opinione, e quella di Dante concordare; percioche egli parlando dell'opinione di Timeo dice.

Questo Principio male inteso torse
Già 'l mondo tutto quasi, sì che Giove
Mercurio, e Marte à nominar trascorse.

Dalle quali parole si può raccorre che l'opinione di Timeo male intesa fosse cagione che le genti abbandonando il culto del vero Iddio, si volgessero ad adorar le cose create come creatore; il che fù vero in que' tempi primi, ne' quali hebbe origine l'idolatria; e vero fù in quelli ancora, ne' quali l'auttorità di molti legislatori, e'l costume, e'l consenso di quasi tutto il mondo le diede forza e vigore; onde non meno era, e doveva esser sospetto il contagio dell'idolatria, che hora sia quel dell'infettion luterana. A' ragion dunque nella legge vecchia erano prohibiti gl'Idoli, e le scolture; & à ragion doppo la venuta di Christo, quando la fede non era ancor confermata, Gregorio Papa guastò, e disfece tante statue de' Romani; ma hora il mondo è in istato, che non può ragionevolmente temere di contagio di Gentilità, & il paese d'Italia particolarmente; ma dal morbo de luterani, e de calvinisti potrebbe facilmente esser infetto. A' ragion dunque così più dall'uno, che dall'altro ci debbiamo guardare, come nel Marzo, e nella Primavera quando i freschi venticelli sono usati di soffiare, più della punta, ò del mal delle coste, che si dica, ci guardiamo; e nel Luglio, e nell'Agosto da flussi, e da febri putride, ò da altri mali, che quella stagion suole apportare. Si potrebbe anco all'auttorità di Dante rispondere, che quelle cose, c'hor da me come da Politico sono considerate sono appresso lui, come appresso Theologo in consideratione: onde non è inconveniente che in conformità de' giudici etiandio, potesse diversità, e contrarietà di detti ritrovarsi. CES. Resto pago della vostra distintione, e di quel, che fin'hora hauete detto; ma per maggior mia sodisfattione riman solo che meglio mi dichiariate un vostro detto, il quale hò fisso nella memoria, e questo è che la falsità delle opinioni non reca infamia; al quale all'hora che da voi prima uscì havrei contradetto, se rispetto d'interrompere il vostro ragionamento non m'havesse ritenuto. AGOST. Noi meritiamo lode, e biasmo per quelle cose solamente le quali dipendono dalla volontà, e dall'elettione; ma l'opinione, e la fede non discendendo dalla volontà non ci possono ragionevolmente recar nè lode, nè biasimo. Ben è vero che pure in alcun modo si può affermare, che l'una, e l'altra dipenda dalla volontà; percioche l'huomo, come piace ad Aristotile, è Signore delle apparenze; e com'egli s'avezza à buoni, ò à rei costumi, così conviene che diversamente giudichi intorno à particolari che sono soggetti à

ſenſi, & intorno alli univerſali etiandio; e perche l'avezzarſi à buoni, ò à rei coſtumi dipende dalla volontà, pare che la fede in alcun modo dipenda dalla volontà: onde molto bene da Theologhi è diffinita ch'ella ſia atto dell'intelletto commandato dalla volontà. In quanto dunque ella in alcun modo dipende dalla volontà, può ragionevolmente d'alcun biaſmo eſſerci cagione, il quale però maggiore, ò minore eſſer non dee di quel che meriti la pertinacia, e la iniquità della volontà. CES. Coteſto che dite, à me piace molto: tuttavolta è contrario alla dottrina del voſtro Ariſtotile, il qual pone la libertà dell' huomo nell' intelletto non nella volontà. AGOST. Così hanno creduto alcuni di mente d' Ariſtotele. S. Tomaſo nondimeno graviſſimo eſpoſitore d' Ariſtotele nel ſettimo della politica, vuole, che la libertà ſia virtù della volontà in ordine all'intelletto; ma nel medeſimo libro poco prima havea detto, che ſe ben l'intelletto prattico per ſe dipende dalla volontà, l'intelletto ſpeculativo non dipende: onde eſſendo la fede atto dello ſpeculativo intelletto, non del prattico, non par che poſſa dipendere dalla volontà. Il che è vero, ſe noi intendiamo la parola per ſe in ſenſo, che egli intenda à modo della volontà, percioche egli non ubbediſce nell'intendere alla volontà; ma così in queſta operatione è libero, come nel volere la volontà, ma eſſercitandoſi egli nell' oration, e nelli altri atti, che dalla volontà le ſono commandati, intenderà ſempre à modo della volontà: e ſi può affermare, che l'intelletto ſpeculativo eſercitato, come vuol la volontà, dipenda da lei in quanto eſſercitato, perche la fede, che è don d'Iddio le ſarà donata da quel donatore, il quale liberale delle ſue gratie, non è ſolito di negarla à chi la domanda: il cui lume, ò ſia quello dell'intelletto agente, come piacque ad Aleſsandro; ò da altro ſia, molto più chiaro, e più nobile, ch'egli conobbe; quello è certo che ſolo c'illuſtra à conoſcere la verità. E quì voglio che poniam fine al noſtro grave, e lungo ragionamento, il qual non sò ſe da voi altrui ſarà riferito; ma quando pur ſia, piaccia à Dio, che ſia aſcoltato intentamente da coloro, à quali egli potrà recare alcuna utilità. CES. Il voſtro convito, Signor Agoſtino, è ſtato così copioſo, ch'io non sò che coſa d'eſatto, ò d'eſquiſito ſi poteſſe in lui deſiderare; ma ſi come alle prime menſe, nelle quali ſi mangiano i cibi di gran nutrimento, ſoglion ſucceder le ſeconde, nelle quali frutti, e conſettioni, & altre ſimili delicature ſi ſogliono à conviti appreſentare; così vorrei che, poi che l'intelletto mio di coſe graviſſime havete paſciuto, con alcun dilettevol ragionamento, conforme alla ſtagione de li anni miei, e della primavera, vi piaceſſe di dilettarlo. Vedete che l'hora del giorno è anco ſi calda, che non c'invita al partire, ma ci alletta al rimanere, & al godere dell'amenità di queſto vaghiſſimo giardino. AGOST. Se voi volgete gli occhi à quella loggia, che di ſi belle ſtatue, e di ſi belle pitture è adornata, potrete forſe da eſse trarre alcun argomento, ſovra il quale ſi formi piacevol ragionamento. CES. Molte coſe vi veggo, che tutte egualmente m'allettano: Quel Peſcatore nondimeno, che con la rete, hà preſa ſi gran copia di peſci, che ad imitation loro, guſtata che egli hà dell'herba, che produce quel prato, ſi gitta nel ma-

mare, mi par che ci porga sovra tutti gli altri piacevol soggetto di ragionare: percioche mi par poi di vederlo con Nettuno, e con Proteo, e con Inoe, e con Melicerta, e co' Tritoni, e con gli altri Dei del mare, fatto partecipe della loro deità. AGOST. Quegli è Glauco, c'hebbe il nome di colui, il qual conoscendo sotto Troja Diomede, cambiò seco l'arme. CES. Ben io il riconosco, e sò la favola, che da Ovidio nelle trasformationi à pieno è narrata, ma l'allegoria della favola vorrei che mi fosse da voi disvelata. AGOS. Il Signor Giovanni dalla Casa nobilissimo Poeta, & Oratore, e de gli occulti misteri non meno della filosofia che della poetica conoscitore, in un suo sonetto in gran parte la vi dichiara. CES. Hò à memoria il sonetto,

Già lessi, & hor conosco in me si come
Glauco, nel mar si pose huom puro, e chiaro,
E come sue sembianze si meschiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.
Però ch'in questo Egeo, che vita hà nome,
Puro anch'io scesi, e'n queste de l'amaro
Mondo tempeste, & elle mi gravaro
I sensi, e l'alma, ahi di che indegne some!

ma più particolarmente nondimeno vorrei che da voi mi fosse dichiarato. AGO. Io direi che Glauco fosse l'huom, il qual gustando il piacer sensuale, che è figurato dall'herba, salta nel mare con gli altri pesci, cioè s'immerge di soverchio ne' piaceri ritrovati dalla natura affine della generatione, tanto che quasi diventa Bruto; percioche il mare è elemento, ove nacque Venere, e per mare s'intende l'humido, il quale da Thalete Milesio fù posto per primo principio di tutte l'altre cose: e prese Thalete forse questa opinione da Homero il qual chiama l'Oceano padre delle cose. CES. Perche si dice che Venere nascesse dalle spume? AGOST. La spuma è quasi escremento del mare, in quel modo che escremento dell'huomo si può dire il seme, oltre che di bianchezza gli s'assomiglia molto. CES. Ditemi anco perche l'herba significa il piacer sensuale? AGOST. Perch'egli è pasto degli animali bruti, de' quali principalmente è oggetto il piacer sensuale; onde Virgilio parlando similmente delle transformationi de gli huomini in bruti disse.

Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.

e chiama l'herbe possenti, percioche il piacere è possentissimo, tanto che rapisce e sforza l'huomo, onde altrove dice il medesimo Poeta. *Trahit sua quemque voluptas:* e disse *trahit* percioche il traggere è un de quattro moti violenti, nominati d'Aristotile. CES. E quali sono? AGOS. Il traggere, il sospingere, il portare, & il volgere attorno; & ad imitation di Virgilio disse il Petrarca.

Piacer mi tira, usanza mi trasporta.

E certo se noi consideriamo come l' incontinente è vinto dal piacere, veggiamo, che è vinto con violenza, e per forza, perch'egli si difende quanto può. Mà non solo al senso allegorico havendo riguardo Virgilio chiama l'herbe possenti, ma propriamente anco parlando può darle questo aggiunto, perche elle son piene di mille occulte proprietà, le quai appropriate in tempo opportuno à soggetto convenevole posson fare mirabili effetti: & io hò letto nell' historie di Ghotia d'Olao Magno che gli huomini si trasformano in Lupi; & in quel libro ancora, che'l Signore Gio: Francesco Pico nobilissimo, & eruditissimo Signore scrisse delle Streghe, hò letto di co alcuna cosa delle trasformationi, le quali bench'io creda, che realmente non si facciano, credo nondimeno che si possano fare unguenti, ò bevande, le quali siano possenti à stordir l'huomo in guisa, ch' egli s' imagini d'esser converso in bestia, come ne' sogni parimente può imaginarselo. E per questa cagione Virgilio nel sesto dell'Eneide, ove parla de' Mostri, volendoci dare à divedere che sono fatture della nostra immaginatione, da' sogni comincia, e così dice.

In medio ramos, annosaque brachia pandit
Ulmus opaca ingens, quam sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus harent.
Multaque praterea variarum monstra ferarum.
Centauri in foribus stabulant, Scyllaque biformes,
Et centum geminus Briareus, ac bellua Lerna.

E quel che segue. CES. Voi mi appagate; ma perche dal Signor Giovanni la vita è chiamata Egeo? ò come dic'egli di esservi disceso? AGOST. Havete à sapere che secondo i Socratici, e molt'altri filosofi, l' huomo non è il composto, ma l'animo solamente, l'intelletto per meglio dire; onde dicendo il Signor Giovanni. *Però che in questo Egeo, che vita hà nome, pur anch' io scesi*, intende del discender che fà l' intelletto puro, & immortale nel corpo, e chiama il corpo Egeo, cioè mare, percioche il corpo è materia dell'anima, e da Fisici alla materia è attribuito il nome d'acqua, per la natura sua flussibile, & indeterminata, che è molto simile à quella dell'acqua: perche come l'acqua non hà per se stessa alcun termine, ò alcuna consistenza, ma la prende dal continente, così anco la materia prende la continenza, e la determinazione sua dalla forma: e dice Aristotile ne' libri della generatione che gli humori, che sono materia del corpo, sono in continuo moto, e che sempre si consumano, e si ristorano per lo nutrimento; in quella guisa forse che non è hoggi la medesima acqua nel Pò, che era questa mattina, tutto che il Pò sia l'istesso. Onde ragionevolmente questa vita del corpo, dal Casa è assomigliata al Mare, e dal Petrarca in quei versi del Trionfo della divinità, ò del tempo, che ben non mi rammento, ad un Torrente.

Di questo alpestro, e rapido Torrente,
Ch'à nome vita, e ch'à molti sì è à grado.

CES. Mi piace la vostra interpretatione, ma mi rimane nondimeno alquanto di dubbio intorno ad essa; percioche par che l'acqua habbia per se alcun

termine, vedendosi che l'acqua sparsa subito si raccoglie in goccia, e si riduce in corpo sferico, e similmente l'acqua che piove, non piove indeterminata, ma raccolta in istille, e da niun'altro ella riceve l'esser terminato che dalla propria natura. L'elemento dell'acqua similmente si raguna nel suo proprio luogo intorno al globo della terra in guisa di palla; onde à me non pare, che questa conditione d'indeterminato si convenga all'acqua, ma all'aere, il quale propriamente è indeterminato, come piace ad Aristotele in quei libri, che pur hora adduceste, e prende solo i termini del continente. AGOST. Cotesto che dite è vero, tutta volta se ben l'acqua in comparatione dell'aria si può dire c'habbia alcun termine, nondimeno perche la natura sua è molto per così dire flussibile, e tale ch'ella riceve il più delle volte il termine da'continenti, ella è assomigliata alla materia non solo da' Fisici, ma da'Theologi etiandio; e in quel luogo della scrittura. *Spiritus autem Domini ferebatur super aquas*, per *aquas* si può intendere la materia anco informe, e *spiritus Domini* è la mente d'Iddio, della qual parlando Virgilio in senso molto conforme alla scrittura disse.

Principio cœlum, & terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

Ne' quai versi nondimeno può esser dubbio s'egli prenda nel significato medesimo lo spirito, e la mente; pur s'io non m'inganno vagliono l'istesso: e se ben mi rammento (sapete ch'io son di debil memoria) il Signor Giovan Pico signore di mirabile ingegno, e di profonda, e recondita cognition di cose, così interpreta questo luogo della scrittura, e quegli altri: l'acque che sono sovra i cieli; e: divise Iddio l'acqua dall'acque. Ma com'egli se gl'interpreti, ch'io non ben me ne ricordo, a me pare che per l'acque, ch'egli divise, si possa intendere, che egli distinguesse la materia delle cose celesti da questa delle cose mortali; percioche il cielo non è senza materia corpo di simile atto, come piace ad Averroe: ma la materia nondimeno del Cielo è d'altra natura, che non è questa inferiore, come volle San Thomaso, & è senza alcuna imperfettione, e forse come piacque ad Egidio non d'insatiabil desiderio; onde contentandosi della sua forma non si può dire, ch'ella sia nè brutta, nè forsennata. CES. Tutto mi piace; ma come interpretate quell'altre parole del Sonetto del Signor Giovanni?

E come sue sembianze si meschiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.

AGOST. Già hò detto, e se detto non l'havessi hora il dico, che Glauco che salta nel mare è l'intelletto, che scende nel corpo, il qual mescolandosi con l'anima sensitiva, e con la vegetativa, che dal corpo dipendono, si può dire che le sue sembianze si mescolino di spume, e di conche; e le conche ci significano l'anima sensitiva; percioche le conchiglie maritime sono sensate; ma da l'alga l'anima vegetativa è significata, perche l'alghe non hanno altr'anima che la vegetativa. La vo-
ce

ce poi spume si può per aventura dinotare l'ultima operazione dell'ultima potenza dell'anima vegetativa, la quale accommuna quella operatione con la sensuale, havendo la natura posto grandissimo diletto nell' atto del generare, e forse, come piace ad Arist. ne' problemi, perche l'atto il qual per se è sozzo dall'huomo non sia schivato. CES. Questa transformatione del vostro Glauco è così mirabile, e così mirabili sensi date voi alle nobilissime parole del Sign. Giovanni, che molto m'incresce, che à questo nostro ragionamento non si trovi presente il Sig. Horatio Rucellai, suo Nipote, e giovinetto della mia età, di spirito, e d' ingegno vivacissimo, il quale io lasciai con quella nobile brigata che restò in Napoli, & era quello, c'haveva quel giuppone d' Ormesin bianco, e'l rimanente era vestito così pomposamente à nero, il quale udiste col Signor Gio. Vin. Pinello questionare, che sò che vi poneste mente. AGO. Da quale occasione è stato egli tratto à Napoli? CES. Da niuna altra che da vaghezza di veder la Città, e perche il Signor Giovanni suo Zio è molto amico del Signor mio Padre, io il tolsi dall' albergo, ov'era dismontato, e'l condussi à casa mia, e hora come hò detto molto mi rincresce di non haverlo quì condotto. Ma non prima il vedrò che partitamente tutte le cose da voi ragionate gli racconterò. Fràtanto seguitando il nostro ragionamento non voglio lasciar di dirvi che questo nostro Glauco, che voi fate che vinto dal piacer sensuale si trasmuti in bestia, appresso Dante si trasmuta in Dio, ov'egli ragionando di Beatrice così dice.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual si fè Glauco nel gustar de l'erba
Che'l fè consorte in mar de gli alti Dei,
Transhumanar, significar per verba
Non si potria, però l'essempio basti
A cui l'esperienza gratia serba.

Et io rimirandolo in quella pittura, che così d'oro, e d'azurro, e d'altri vaghi colori risplende, trionfare con gli altri Dei del Mare, & acquetar tutte le procelle, e serenar tutte le tempeste, molto con voi mi doglio, che con si poco riguardo della sua divinità, l'habbiate in bruto convertito; onde hor vorrei che, se piaciuto v'è d'imbestiarlo, vi piacesse finalmente come fè Dante deificarlo. AGOST. Voi ben m'ammonite, & io dubito nell'ossa di Glauco haver fatta offesa ad alcuna Deità, percioche il Mare, alqual siamo vicini, e dal quale appena si sentiva dianzi un tacito mormorio, hor si sente muggbiare à guisa di Toro turbato; e se ben noi che Christiani siamo non debbiamo da alcun prodigio lasciarci sgomentare, nondimeno perche al grandissimo Iddio piace alcuna volta ammonirci con segni della natura, che è sua serva, voglio che ricantando la Palinodia in altra guisa la favola di Glauco sia da noi interpretata. Mi servirò nondimeno di molte di quelle cose, delle quali prima mi son valuto. Glauco è l'intelletto, che discende nel corpo; il Mare, ov'egli pesca, il corpo mobile, e corruttibile, che è soggetto della natural filoso-

losofia, e di quella particolarmente, che è sotto la Luna; e la natura corporea mortale convenevolmente dal mare è significata; percioche si come il Mare continuamente è in mezo, e sottoposto al flusso, & al riflusso, cosi ella sempre è in movimento, e sempre sottoposta alla generatione & alla corruttione, che al flusso, & al riflusso per la proportione corrispondono. Il pescar di Glauco altro non è che il silloggizzar dell'intelletto, il quale da Latini ancora con voce simile è chiamato, percioche in alcuni di loro si legge: *aliquid veri expiscatus sum*: la rete ch'egli getta nell'acque, sono gl'instromenti della Loica naturale: i Pesci sono gli universali, ch'egli prende, e le conclusioni vere; l'herba, che poi gusta, è il piacer della contemplatione, per lo quale ei si deifica; percioche la felicità contemplativa sovra tutte l'altre è piacevolissima, come quella, che non porta seco alcuna mescolanza d'amaritudine. Eccovi la favola di Glauco diversamente dichiarata, & eccovi Glauco deificato: nè vi spiacerà, che per herba sia intesa la contemplatione, percioche Dante parlando di S. Francesco dice. *Re dissi al frutto dell' Italica herba*, e chiama frutto l'opere di carità, ch'egli faceva in convertire le genti, le quali nascevano dall'herba delle sue speculationi. Homero similmente manda ad Ulisse per Mercurio un'herba divina, la qual il difende dall'incanto di Circe, si ch'egli non s'imbestiò con l'imbestiate gregge. CES. Il tutto bene stà; pur io vorrei da voi intendere perche questo Glauco da voi nuovamente deificato, e ch'io veggo doppo la pesca guizzare in mare con gli altri Dei, hà le parti superiori di huomo, e l'inferiori di pesce? AGOST. La forma, che noi habbiamo d'huomo, c'è commune con gli Dei, ò pur anco con Dio grandissimo, il qual si legge, che fece l'huomo ad imagine e similitudine sua, e perciò quella parte dell'anima nostra, che è divina, con la forma dell' huomo è significata. Ma percioche quando l'intelletto è disceso nel corpo, oltre la sua propriissima attione, che è di contemplare gli universali eterni delle cose, n'hà alcuna altra, e l'accompagna con la virtù imaginatrice, la qual dipende dal senso, e con questa considera la verità d'alcuni universali, e di molti particolari etiandio; ragionevolmente dunque questo nostro misterioso Glauco, cosi composto di due forme, è dipinto; e l'attion dell' intelletto con l' imaginatione accompagnata, che Dianoica da' Greci è detta, ci significa quella parte di Glauco, ove le due nature s'accompagnano; percioche la virtù imaginatrice è sempre piena di varie sorti di fantasmi, e compone le cose divine con l'humane, e le sensibili con l'intelligibili: onde ragionevolmente in questa fantastica figura Glauco è figurato. E' saltato Glauco nel mare, cioè disceso dalla quiete della contemplatione nel moto dell'attioni; percioche l'huomo doppo la contemplatione si pone ad operare; e quella sua coda, che biforcata vediamo sì mirabilmente guizzare, è significatrice dell'opinioni, ch'egli hà intorno alle cose probabili, e persuasibili, che cosi si distinguono come piace ad Egidio. CES. Dunque Glauco sarà l' huomo attivo, il quale tutto che contempli, drizza nondimeno la con-

tem-

templatione all'attioni come à suo ultimo fine? AGO. Sì veramente, & il suo trionfo altro non è che quella gloria, che ricevono gli huomini attivi, i quali poiche si sono inalzati con la contemplatione al Cielo, tornano con le operationi ad humanarsi; ma si nobilmente, che la loro humanità, si può quasi chiamar divina. CES. O' mirabil Glauco! Ma rivolgendo gli occhi al prato, qual distintione, ò varietà de pesci è quella, che dall'industrioso Pittore così bene è stata espressa, ch'alcuni veggo con squamme d'oro lampeggiare, altri quasi di finissimo argento biancheggiare? AGOS. Quegli d'oro sono gli universali delle cose, quegli dell'argento le buone operationi, le quali molte fiate nella medesima rete sono insieme prese. CES. Ogni parte della pittura al senso allegorico mirabilmente corrisponde; ma percioche voi del piacer ragionando così diversi havete dimostri gli effetti suoi, c'hora per opera sua à gli animali bruti, hora alli Dei s'assomigliano, della natura di questo piacere vorrei, che piacevolmente alquanto mi ragionaste. AGOST. Non solamente più son le specie di quel piacere, al quale come dicono i Filosofi una difinitione univoca si può dare, ma il piacer per aventura è nome, che cosa significa, che sotto un genere non può ridursi; perche qual cosa può esser commune à gli huomini, & à gli Dei? Nondimeno di Venere ragionando Lucretio disse. *Hominum, Divumque voluptas*, cioè piacer de gli huomini, e de gli Dei; e mentre d'una ragionava, di due intendeva, cioè della celeste, e della volgare Venere, delle quali si leggono alcune cose nel convito di Platone, e frà le quali non è conformità alcuna. Ma quando pure frà l'humana, e la Divina natura alcuna cosa di commune si trovasse, in qual cosa potranno mai la Divina, e la bestial natura convenire? E pure il piacere, che fà nel Cielo beati li Dei, dà anco alle bestie in terra quella contentezza, della quale esse son capaci. Bisogna dunque dire, che più siano i piaceri non solo diversi, ma quasi contrarj trà loro. E qual cosa può esser più contraria al moto, che la quiete; nondimeno alcun piacer nel movimento si trova, che altro non è che un solletico del senso, come dice M. Tullio; alcuno nella quiete, e questa è l'insolentia, nella quale ponevano la felicità. Ma quando pure à voi non piacesse, come à Cicerone non piacque, che l'insolentia fosse piacere, la natura del piacere è sì varia, e sì dubbia, che non meno di lei si questiona nelle nostre scuole frà Platonici, e Peripatetici, che nell'Academie Romane, e Greche frà Epicurei, e Stoici, & altre sette; percioche s'è dubbio appresso Cicerone, s'ella sia moto, ò quiete, è dubbio ancora, il qual muove Aristotele nelle morali à questionar con Platone. Voleva Platone che il piacer altro non fosse, che moto alla natura, ò alla generation sensibile, ò riempimento di difetto naturale; ma Aristotele pone il piacere non nel moto, ma nell'operation non impedita dalla natura; e come, che non si possa negare che quando uno assetato bee non senta diletto nel bere, e che piacer non senta nel mangiar un'affamato; nondimeno perche sempre è mescolato d'alcuna amaritudine, non si può addimandar perfetto piacere: si come quel de gli Amanti, così leggiadramente da Lucretio descritto, perfetto piacere non può esser detto, perche sempre da molta
ama-

amaritudine è accompagnato. Ma il piacer, che consiste nell'operationi non impedite dalla natura, ò nel veder cose piacevoli, giardini, fonti, prati, colli vestiti d'arbori, & adorni di frutti, Palagi, Theatri, Spettacoli, Cavallerie, ò nell'udire canti, e rime d'Amore, e prose, ò nel contemplare i secreti della natura, e d'Iddio, ò nell'operare opere di virtù da niuna amaritudine è accompagnato, e perfetto piacere può addimandarsi; il quale non è l'istessa cosa con l'operatione della natura non impedita, ma così dall'operation germoglia, come in un volto giovenile il fior della gratia fiorisce dalla bellezza: e non è l'istessa cosa con la felicità, ma la felicità non è senz'esso; onde si può dire, che sia un'istessa cosa in soggetto, e sian due in consideratione, come nel pomo l'odore, e'l sapore, che sono il medesimo in soggetto, e son dalla consideration distinti. CES. Da quel, che voi havete detto, io raccolgo, che la natura del piacere intieramente da coloro non fosse intesa, i quali trà gli affetti il numeravano; e de' quattro principali affetti uno il facevano, & à lui il timore, il dolore, e la speranza aggiungevano; e che molto meglio fosse intesa da coloro, che doppo il moto del desiderio, il collocavano nel possesso della cosa desiderata, quasi in sede quieta, e stabile. AGOST. Intendo che delli Stoici, e di San Tomaso intendete, de' quali quelli frà movimenti, e frà gli affetti, e questi nella quiete doppo loro, come hò detto, il riposero; e bene havete raccolto, perche quantunque alcun piacere possa esser movimento, ò affetto, il perfetto piacer nondimeno, il qual nell'operation consiste, & è tutto insieme raccolto, non è movimento, nè perturbatione. CES. Ma, che direm noi di quel piacer, che l'huomo sente dell'honore, e della gloria? Il riporrete voi frà movimenti, ò frà quelli che risultano dall'operation non impedita? AGOST. Il piacer, che l'ambitioso sente nell'essere honorato, è senza alcun dubbio perturbation d'animo, e movimento: ma il magnanimo, ò colui che perfettamente è virtuoso, e che tanto s'allegra della gloria, e dell'honore quanto dee, e non più, nel piacer di sì fatte cose non si commove, nè si perturba; onde il piacer loro non può animosità essere addimandato. CES. Ben conosco fin'hora come verissimo è quel, che voi dite, che'l perfetto piacere consiste nell'operatione non impedita, ò sia dell'intelletto speculativo, quale è il contemplare, ò sia operation dell'huomo attivo: ma bench'io chiaramente conosca che tutte l'altre opere di virtù sono del piacere accompagnate, la fortezza sola nondimeno mi fà dubitare. AGOST. Ragionevolmente dubitare, perche Aristotele parlando del forte così dice: la morte, e le ferite all'huom forte saran molte, e contra suo grado le soffrirà; le sopporterà nondimeno, perche è honesto che le sopporti, e brutta cosa che non le sopporti; ma quanto più sarà virtuoso, e felice, tanto più si dorrà di morire, percioche l'huomo tale è dignissimo di vita, e perde con la vita grandissimi beni, il che apporta dolore. Nondimeno è forte, e tanto più l'honestà del morir guerreggiando à gli altri beni antepone; nè avviene che in tutte

le virtù con piacere operiamo, se non quando il fine si conseguisce. Queste sono le parole sue precise, si che s'el forte non conseguisce il suo fine, non pare, che intieramente nell'operare possa rallegrarsi; percioche l'operationi del forte son per lo più nella guerra, e'l fin della guerra è la vittoria, senza la quale il forte non può sentire perfetto piacere. Consola nondimeno la morte sua, non solo con l'honestà, ma con la speranza degli honori, e della gloria, che dalle Città, e da Principi grati sogliono esser dati per premio a' forti, non meno nella morte, che nella vita; la qual consolation se non fosse, mesti forse, e sconsolati i forti dal mondo si dipartirebbono: onde ragionevolmente Lucano fà che Pompeo nel punto del suo morire, mentre era da traditori percosso, tutto in se raccolto rivolgesse per la mente la grandezza delle cose fatte. CES. L'attion dunque del forte particolarmente frà tutte l'altre del virtuoso, se dalla prosperità non è accompagnata, non si può stimare intieramente piacevole, ma sempre d'alcuna amaritudine è mescolata. AGOS. Così pare, onde io giudico, che nè Pelopida, nè Epaminonda, nè Themistocle, nè Curtio, nè i Deci, nè Marcello, nè Catone, ne gli altri simili affatto lieti dal mondo si dipartissero, se ben quasi perpetua gloria si promettevano; nè senza altra cagione Senofonte volendo attribuire felice fine à quel Ciro, ch'egli haveva formato molto più perfetto, che veramente non era stato, fà il suo fine diverso da quello che da Herodotto è descritto; percioche ove appresso Herodoto egli muore per l'insidie di Tomiri in guerra, appresso Senofonte muore nel letto raccomandando l'Imperio a' figliuoli, in quella guisa ch'io pieno da non sò qual divino presagio vò sperando, che l'invittissimo Carlo debba a' figliuoli nel letto raccommandarlo. Ma quanto approvo l'artificio di Senofonte, tanto di Giulio Cesare mi meraviglio, al quale, come si legge in Svetonio, la morte di Ciro non piaceva, e tale la sorti quale egli la desiderava, e peggior la sortì che non l'hebbe Ottavio suo figliuolo, ilquale non meno nella felicità della morte, che in quella di constituire i fondamenti dell' Imperio à Giro fù somigliante. E tanto sia detto del piacere, che hà il forte nell' operationi così morendo, come vincendo. CES. Approvo intieramente tutto ciò, che da voi m'è stato detto: ma ditemi, credete voi, che quei forti Romani, ò Greci, che per la patria morirono, altro premio che quel della gloria non si proponessero? ò pur credete, che essi giudicando l'anima immortale, come noi Christiani la giudichiamo, sperassero i premi dell'eterna beatitudine? AGOS. Così varie in quei tempi erano le opinioni de gli huomini, come sono ne' nostri etiandio; percioche molti per la patria fortemente esponevan la vita, benche giudicassero che l'anima separata del corpo al corpo non sopravivesse. Ma molti non meno l' immortalità dell' anima credevano di quel che noi crediamo; e frà questi si può credete che fossero il buon Paolo, e'l buono Scipione, de' quali nella visione del nostro Scipione si ragiona appresso M. Tullio; i quali se ben ragionevolmente disprezzano la glo-
ria

ria del mondo in rispetto di quella del cielo, nondimeno minor argomento havriano di disprezzarla, se il mondo fosse all'hora stato ne' termini ne i quali hora si ritrova; ma all'hora, oltra che non tante nationi, e tante regioni eran conosciute, quante sono hora, non era frà loro quel commercio, che si vede essere; si che la fama de gli huomini Illustri molto hà più larghi hora li confini di quel ch'havesse ne gli antichi secoli; e percioche il desiderio di buona fama sempre suol esser maggior ne gli animi più nobili, e come che alcuna volta sia di rei effetti cagione, è per lo più cagion di buoni. Piaccia à Dio ch'egli sia ben nutrito nell'animo de Cavalieri Napolitani, e questo basti intorno al desiderio di gloria, ilquale adempito è piacevolissimo: e quì habbia anco s'à voi pare fine il nostro piacevol ragionamento dell'honesto piacere, perche vedete homai che il sole comincia à declinare verso l' Occidente; si che possiamo homai senza noja alcuna de i suoi raggi ritornare alla città. CES. Così voglio che facciamo, & io ci torno così satollo de' vostri soavi ragionamenti, che da niun Reale convito già mai più satio mi son dipartito.

IL FINE.

LETTERA
DEL SIGNOR
TORQUATO TASSO
Nella quale paragona l'Italia alla Francia.

All' Illustre Signor Conte Hercole de' Contrari.

I pregate (molto Illustre Signor Conte) se però i preghi sono quelli, che hanno forza di astringere l'altrui volontà, che io voglia scrivervi diffusamente il mio parere intorno a' costumi, e a' paesi della Francia, & aggiungere a' vostri commandamenti gli stimoli del Signor Ascanio per tormi con la potestà del ricusare, la commodità ancora del differire; ma sovverchia era veramente meco ciascuna instanza; percioche alla pienezza dell'affettione, e della riverenza, che io vi porto, si conviene non solo darvi ciò, che chiedete, ma darlovi ancora nel migliore, e più espedito modo, che à me sia possibile: onde, per avanzare in qualche parte la vostra dimanda, e precorrere la vostra volontà, non solo vi scriverò ciò, che mi pare semplicemente della Francia; ma ciò, che di essa giudico in paragone dell'Italia, e la cagion di ciascuna mia opinione. E certo, che conosco di essere stato troppo incontinente nel desiderio, che io hò di sodisfarvi; percioche i paragoni sono di loro natura odiosi; il render la ragione di ciascun suo parere è cosa difficile, e pericolosa molto; nè io son tale, ò per cognitione di lettere, ò per esperienza di cose vedute, che meriti di essere giudice; ma comunque sarà chiamata questa mia impresa da gli altri, ò ardire, ò temerità, ò sciocchezza, assai sarà ella felice, e ben impiegata, se voi la prenderete in grado, & argomenterete da essa il desiderio, che hò di servirvi: che se delle cose, delle quali sono poco meno che ignorante, ragiono così liberamente per compiacervi, quanto più volontieri mi adopererò in quelle (se pure alcuna ve n'hà) nelle quali io mi conosca di valere alquanto, dove sarà col vostro piacere accompagnata la mia riputatione, ò almeno non congiunta la mia ver-

vergogna. Chiunque confidera alcuna Provincia, ò in se stessa, ò in paragone di alcun'altra, à due maniere di cose deve havere riguardo, à quelle, che sono in lei naturali, & à quelle, che accidentali possono esser chiamate. Naturali dico le cose, che sono si proprie d'una Provincia, che non si mutano per la mutatione di Principato, ò di Religione, ò per lunghezza di tempo, se non molto di rado, e con grande sforzo di natura, come di Sicilia leggiamo, che di Terra ferma divenne Isola. Accidentali chiamo quelle, che non sono perpetue di alcuna Provincia, ma di una in un'altra trapassano, secondo la varietà de' Governi, e delle Religioni, secondo il commercio, che si hà vicendevolmente con le genti straniere. Frà le naturali riporremo (e ciò sia per essempio) la qualità del Cielo, il sito, e fertilità delle Terre: Frà le Accidentali li studii della pace, e della guerra, e l'uso dell'arti mechaniche. Ma la prima maniera di cose in due guise può cadere sotto la consideratione altrui, ò in se stessa, ò in quanto opera alcuno effetto nella dispositione de gli habitatori, e questo modo di considerare par, che sia proprio del Politico, come di colui, che hà per oggetto il bene, e la felicità de gli habitanti. Però Platone, parlando del sito della Città, nella quale vuole introdurre la perfetta forma del governo, loda il sito montuoso, come quello che fà gli huomini robusti, e biasima la propinquità del Mare potendo facilmente l'uso delle genti straniere alterare, e corrompere la purità de' costumi di quelle Città, le quali giacciono sù la Marina.

Hor dovendo io, Signor Conte, paragonar l'Italia, e la Francia, conviene, che secondo queste regole da me poste ricerchi le condicioni di ciascuna. Non crediate però che io voglia filosofare troppo severamente, preponendo il paese mezzanamente fertile, e delicioso al vaghissimo, & abondantissimo, & i luoghi alpestri, e solitarii a' maritimi, e frequentati, come propose Platone; nè meno rivocherò in dubbio se la vicinità del Mare sia da eleggere, ò nò, come rivocò Aristotile: ma parlerò di questa materia come huomo di Corte, e di Mondo, togliendo dalle contemplationi di quei saggi quel solo, che dalla opinione degli huomini Civili può essere rivocato; tanto più, che io considero dette Provincie, non in quanto in quelle si può introdurre la perfetta forma di un giusto, e tranquillo Principato; ma più tosto secondo, che ciascuna di loro è habile all'accrescimento delle ricchezze, e dell'Imperio. Ma prima, che io passi più oltre, è bene, che io dichiari, qual paese intenda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome, come fanno i Geografi il vocabolo di Gallia, perche convenendosi loro havere riguardo più tosto a' Termini che pone la Natura, che al possessore di quei stati, danno per confino à questa Provincia dalla parte di Oriente il Reno. Nè meno ristringerò questo nome à quella picciola parte di questo Regno, che specialmente si chiama Francia, e da altri Francia Contea, ò l'Isola di Francia; ma abbraccierò sotto esso tutto ciò, che hora è dal Re posseduto. Ne parlerò nondimeno in generale, per dar più perfetta forma à questo discorso, rimettendomi delle cose non vedute, ò alle relationi, ò à gli scritti di coloro, la cui testimonianza è approvata.

Co-

Cominciando dunque dalle cose, che in niuna Provincia sono perpetue, come da quelle, che per natura sono prime, e considerandole in quella guisa, che hò detto esser più propria del Politico; essaminerò due parti, oltre le quali non rimane per aventura, che essaminare, l'aria, e la Terra: e sotto il nome della Terra abbraccierò i Fiumi, e l'altre acque, che scaturiscono da lei, & i Mari, che la inondano; perche Aristotele parimente sotto questa voce tutto ciò, che si raccoglie nell'ultimo globo, è uso di comprendere. Egli non è dubbio, che ciascun paese, secondo che più, ò meno all'uno de gli estremi del nostro emispero si và avvicinando, ò al Polo, ò all'Equinotiale, più ancora, ò meno produce gli huomini atti alla speculatione, e alle attioni civili, e militari; perche gli huomini, che nascono ne' paesi, che soggiacciono al Mezo giorno, se ben vagliono di ingegno, havendo poca quantità di sangue, sono timidi, e deboli, e inetti a i pericoli, e alle fatiche della guerra; dico naturalmente, perche sò bene io quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei, ovunque nasce l'huomo, nasce soldato; onde in queste istesse Provincie Australi sono stati buonissimi soldati, come i Carthaginesi. Le Regioni all'incontro, che sono sottoposte al Settentrione, producono gli huomini di gran nodrimento, e di molto sangue, e però robusti, e guerrieri; ma di spiriti grossi, e ottusi, e di ingegno stupido, e poco disposto alla speculatione, & à gli ufficii della Civiltà; & i Fisici recano le cagioni di questi effetti al temperamento dell'Aria, e all'eccesso del caldo, e del freddo. Ma le Regioni di mezo, per la temperie dell'Aria fanno gli huomini non deboli, e paurosi, come quelle di mezo giorno, nè temerarii, e di ingegno rozo, e materiale, come le Settentrionali; ma con nobile mescolamento prudenti, e forti di mano, e d'ingegno, & al guerreggiare, e al filosofare disposti. E tali sono, sopra tutte le Provincie del nostro Mondo, la Grecia, e l'Italia, se però l'esperienza, consermata dalla ragione, non si riprova; e come che l'una, e l'altra sia stata Madre di huomini, in ogni maniera di liberale essercitio eccellenti, i Greci nondimeno, che più piegano verso il Mezo dì, hanno superato di sottilezza d'intelletto nelle discipline, e nelle arti; e gl'Italiani che sono più volti alla Tramontana, sono stati superiori di prudenza, e di generosità nelli studii militari, e Cittadineschi. Hor paragonando la Francia alla Italia, dico, che la Francia, per essere alquanto più remota da questo mezo, è conseguentemente meno atta à generare gli huomini in questo temperamento di prudenza, e d'ardire, & in questa vivacità di ingegno speculativo, che noi cerchiamo: anzi, si come ella più inchina verso uno de gli estremi, così ancora gli huomini sono più inchinati all'impeto, & alla ferocità, discostandosi dalla prudenza, e dalla gravità de i costumi. Ma molti non concederanno questo, perche vogliono, che il Cielo della Francia sia più tiepido dell'Italiano, provandosi quì il Verno molte fiate freddi assai minori, che nell'Italia, e particolarmente nella Lombardia non si sentono; e di quì potranno argomentare, che dipendendo

questo

questo temperamento dal Cielo, il quale opera ne' corpi nostri, e per conseguenza ne gli animi, i Francesi siano per conseguenza di più acuto ingegno de gl'Italiani, e meglio ne gli animi loro si trovi questa mediocrità di audacia, e di timore, e di mansuetudine, e di ferocità. A queste obiettioni rispondo, che l'Aria, e la Region Francese in sua natura è più fredda della Italiana, come quella, che è alcuni Gradi più lontana dal camino del Sole: (parlo paragonando le parti più Settentrionali della Francia alle più Settentrionali dell'Italia, e le più Australi dell'una alle più Australi dell'altra) e di ciò è indicio apertissimo il color delle carni, e de' capegli, che è più vivace, e più biondo ne' Francesi, si come in tutti li paesi freddi suole avvenire; & oltre ciò gl'Alberi nimici del freddo più commodamente allignano nell'Italia, che in questi paesi non fanno. Ben è vero, che nella Francia quasi tutta piana, & aperta, & esposta d'ogni intorno à tutti i venti, (il che dell'Italia non è) spesse volte avviene, che soffiando per alcun tempo continuo i Venti caldi nella maggior asprezza del Verno, sogliono intepidire il rigore del freddo; ma quando all'incontro continuano i fiati Settentrionali, i freddi sono continui, e insopportabili, come per due mesi di quest'anno gli habbiamo provati. Quando ancora instabilmente hora succedono i Venti Aquilonari à gli Australi, hora gli Australi à gli Aquilonari, instabile è parimente la qualità della stagione, & io per me hò visto alcun giorno tanta mutatione dalla mattina alla sera, che mi pareva senz'alcun mezzo essere dal Gennajo all'Aprile trapassato.

Chi potesse dunque, come favoleggiano i Poeti, rinchiudere per un Verno intero tutti i Venti nelle spelonche di Eolo, ò ne gli Otri d'Ulisse, si che nell'Italia, e nella Francia fosse una lunga, e stabile tranquillità, all'hora senz'alcun dubbio si conoscerebbe, quanto il Cielo Francese sia più freddo dell'Italiano; se non forse, ove la vicinanza de' Monti il fà più freddo in qualche luogo d'Italia, che ne' piani della Francia. Ma, concedendo ancora, che i freddi, & i caldi siano meno intensi nella Francia, non ne segue però, che il Cielo sia migliore in rispetto della virtù de gli habitanti, concorrendo à questa bontà dell'aria molte altre qualità oltre le predette. E qual temperamento si può trovar in tanta stabilità, & in una si spessa vicissitudine di caldo, e di freddo? e se questo Elemento, che si circonda, e per tante vie entra, e penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa ne gli animi nostri (come si deve credere) si dee credere ancora, che l'inconstanza di questo clima sia in buona parte cagione dell'inconstanza di questa Natione, la quale io per me non attribuisco loro, se non quanto l'Historie ne favellano. Ma, poi che ragioniamo de' venti, non tacerò, che questa Regione, essendo così signoreggiata da loro, riceve da tal servitù un commodo non picciolo, che al soffio de' Venti si rivolge in lei una quantità di Molini grandissima, massimamente nelle parti più aperte, come sono la Francia Contea, e la Ciampagna, e l'altre tali, di maniera, che quelle commodità di macinare, che gl'Italiani non hanno, se non nell'opportunità de' Fiumi, e trà le acque, è qui sù le mura

di Parigi ſteſſo, e quaſi in ciaſcun'altro luogo circonvicino. Hora, che ſi è veduto, come l'aria Italiana, e Franceſe concorre alla virtù dell'animo, rimarebbe, che ſi haveſſe riguardo à gli effetti, che l'una, e l'altra di loro opera ne'corpi; le virtù de'quali principalmente ſono quattro, ſanità, bellezza, robuſtezza, & agilità. Ma, perche queſta ultima parte è di minor importanza, che la prima, & io temo, che queſta mia lettera non creſca nella grandezza d'un volume, mi baſterà, quaſi di paſſaggio, ſenza punto fermarmici, toccarne alcune coſe. Vogliono, che l'aria Franceſe ſia più ſana, particolarmente come quella, che ſveglia più l'appetito, e ajuta meglio alla digeſtione; ma ſiaſi la colpa, ò dell'aria, ò del modo del vivere, quì ſono gli huomini ordinariamente di vita più breve che in Italia. Segue la bellezza, & à formar queſta intieramente concorrono trè conditioni, vaghezza di colori, grandezza, e proportione di membra. Nella piacevolezza de' colori ſono ſuperiori i Franceſi, e ſpecialmente le donne, le quali per lo più ſono belliſſime di vivacità di carne, e di gentilezza di lineamenti. La proprietà de'corpi è attribuita da Ceſare, e da gli altri Hiſtorici a'Franceſi, & a me ſovviene d'haver letto in Polibio, che dopò un fatto d'armi paſſato frà Romani, & i Franceſi, i cadaveri de'Franceſi erano riconoſciuti da gli altri alla grandezza de' corpi; e così par, che la ragion naturale, tolta dalla freddezza, e dalla ſottilità dell'aria, ne moſtri che doveſſe eſſere: ma qual ſe ne ſia la cagione, hora non ſono maggiori de gl'Italiani; e nella proportione ſimilmente mi pajono aſſai diffettoſi i Nobili della gioventù Franceſe; percioche in univerſale hanno le gambe aſſai ſottili, riſpetto al rimanente del corpo: ma di ciò per aventura la cagione non ſi deve riferire alla qualità del Cielo, ma alla maniera dell'eſſercitio; percioche, cavalcando quaſi continuamente, eſſercitano poco le parti inferiori, ſi che la Natura non vi traſmette molto di nodrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti che ſono da movimenti frequentatiſſimi affaticate. Della robuſtezza, & agilità de' Franceſi non mi è occorſo di vedere eſperienza alcuna in paragon de' noſtri. Voſtro ſia dunque, Signor Conte, il giudicio, e di coloro, che ſi ſono trovati molte fiate à ſimili paragoni.

Segue al ragionamento dell'Aria il diſcorſo della Terra, la quale ſi conſidera; ò come ella è commoda, e utile, ò come ella è piacevole à gli albergatori ſuoi. Sotto l'utile trè conſiderationi ſi raccogliono, che ella ſia atta al nutrimento della città, alla conſervatione, & all'accreſcimento delle ſoſtanze. Il primo capo pertiene alla fecondità del paeſe, il ſecondo alla fortezza del ſito, il terzo all'opportunità di eſſo nel muover guerra alle Nationi ſtraniere, e nell'havere con eſſo loro commercio di mercantia. E cominciando dall'abondanza del nodrimento, ella conſiſte in due coſe, e ne' frutti, che produce la natura, e ne gli animali. In quanto al numero degli animali, e bontà delle carni, non è dubbio, che ſecondo la proportione della grandezza di ciaſcuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia; e particolarmente ottimo cibo ſono le carni de' Caſtrati, e de' Buoi; ma ſe io voleſſi minu-

nutamente parlare de' Volatili, e de' Pesci, de' quali questa Provincia, e particolarmente questa città è copiosissima, farebbe mestieri, che io fossi molto migliore conoscitor de' giudicii della gola, che in effetto non sono: dirò solo, che si come nella quantità, e qualità de gli armenti, e delle greggi la Francia è superiore di gran lunga, così ancora credo, che de' pesci, e de gli uccelli non ceda all' Italia: parlo sempre in universale; che credo ben io, che il Ferrarese in quanto alla bontà de' Fagiani, e delle Pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi. Seguono i frutti della Terra, e in quella parte, che partiene a' Grani (per quanto dicono i prattici, che io per me ne sono semplice relatore) se la Francia hà vantaggio, come vogliono, che veramente l' habbia, questo non avviene, perche le sue Campagne siano più feconde, che i piani, ò pur le Maremme d' Italia: ma più tosto, perche nissun paese vi hà qui, che fertile non sia, ove in Italia molti se ne trovano alpestri, e sterili affatto. De' vini non sò, che mi dica, perche i Chiarelli, i Grechi, e le Lacrime sono troppo famosi: e oltre à ciò quest' anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno, che non sia brusco, ò verde, come essi sono usati di dire; ma per quanto da quelli de gli anni passati posso conoscere, i vini Francesi sono, e più generosi, e più maturi, e più digestibili de gl' Italiani, e quello, che è somma loda, hanno molta virtù, e pochissimo fumo: onde non sò come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il roverso della natura loro. Ma ciò, che desidero nel vino è un non so che, che ò lusinghi, ò morda la lingua, e palato, ò faccia l' uno, e l' altro effetto insieme; confesso l' imperfettione del mio gusto, al quale sono più grati i Vini dolci, e raspanti d' Italia, che questi di Francia; i quali mi pajono tutti (parlo de' buoni) d' un medesimo sapore, si che malagevolmente distinguerei l' uno dall' altro. Dell' herbe, e di quelli, che più propriamente frutti dichiamo, che ancor essi annoverano frà i parti della Terra, e di quelli in particolare, che sono proprii dell' Estate, non sò, se quì sia minore la copia, ò più scarsa la bontà; e l' Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo à comparatione; e quello, che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi delle Olive, ornamento, e trastullo delle Mense, il cui liquore è non solo utilissimo all' uso della vita, ma ministro ancora delle vigilie de' studiosi: che, se la Provenza è di tutte queste cose abbondante, non è però, che l' altre parti della Francia, quasi tutte, inopia non ne patiscano. Ma maravigliosa sopra tutto è stata la providenza della Natura in questa Provincia, nella moltitudine, e nel compartimento delle Riviere, dalle quali è accresciuta oltramodo l' abondanza di questi paesi: perche, non essendo ogni Terra atta à produr quanto basti alla moltitudine de' suoi habitanti, & essendo in alcun luogo soprabondanza di quelle cose, delle quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste Riviere, che scambievolmente ciascuna parte, con l' uso delle Navigationi, può, mandando fuori il sovverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo dalle Alpi, patte da' Pirenei, e dal

Cemeno, si raccogliono parte nell' Oceano, e parte nel Mediterraneo: di maniera, che dall' un Mare all' altro, interponendovi poca fatica di vettura per Terra, hora à seconda, hor contra 'l corso de' fiumi, è quasi continua la navigatione. Nè meno è mirabile il magistero della natura nelle leggi, che ella hà imposte à questi fiumi; percioche molti di essi sono fiumi Regii, e di perpetua grandezza, e contenendosi dentro à loro aluei, non passano se non molto di rado quei confini, che le sono stati prescritti (dico) dalla Natura, non dall' industria de gli huomini, che con ripari, & argini cerchi di ritenerli; e se pur tall' hora inondano, non fanno danno molto grave. In questo delle Riviere molto inferiori son i nostri paesi; percioche non vi è navigatione dal destro al sinistro fianco d' Italia, nè commercio alcuno, se non ò conducendo le vettovaglie sù per lo dosso dell' Apennino, ò girando un grandissimo tratto di Mare; e pochi Fiumi (trattone il Pò) vi sono commodamente navigabili; gli altri accresciuti di forze avventitie, e più tosto torrenti, che fiumi, compensano l' utile delle navigationi col danno delle inondationi, & il Pò stesso in queste parti è dannosissimo, si che vi toglie tal' hora il frutto delle fatiche, e le speranze di molti anni.

Hora passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello d' Italia, percioche è in Isola trà dui Golfi del Mediterraneo, se non quanto l' Alpi, à guisa di fortissima muraglia, la serrano da un lato, & hà per entro molti passi alpestri, e difficili: onde assai sicura sarebbe da' diluvii de' popoli stranieri, s' ella medesima non aprisse, e spianasse loro le strade. Ma la Francia all' incontro hà i confini apertissimi alle feroci Nationi di Germania, & essendo quasi tutta piana, e larga, facilmente potria da ogni inondatione di genti essere in breve tempo trascorsa. Nè tacerò (benche non habbia proposto di parlarne) quanto il sito d' Italia sia non solo più forte, ma faccia etiandio gli huomini più forti, e più faticosi, che la Francia non è atta à fare. E' la Francia, come habbiamo detto, quasi tutta pianura, perche, se ben si sale, e si scende spesso, le ascese, e le discese sono sempre facili, e lievi, e molte volte à pena sensibili: ove l' Italia è partita, quanto dura la sua lunghezza, dall' Apennino, e di quà, e di là hà il piano tal' hor largo, & aperto, tal' hor distinto, e compartito da Colline, e da Monticelli; la quale mescolanza di piano, e di Monte rilieva non poco al valore degli habitatori; percioche per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli huomini, che albergano ne' luoghi piacevoli, e piani, sono non dirò imbelli, ma mansueti, e pacifici; e gli altri habitatori de' Monti hanno natura robusta, e bellicosa; e gli uni, e gli altri, quando siano vicini frà loro, danno, e ricevono vicendevolmente alcuni beneficii; perche questi porgono ajuto d' armi, e di forze, quelli di vettovaglie, e d' industria d' arti, e di civiltà di costumi; di maniera che, congiungendosi la mansuetudine con la ferocità, viene à farsene un maraviglioso temperamento, quale noi veggiamo ne gl' Italiani: ove ne' luoghi totalmente alpestri, e malagevoli, e separati del commercio del piano si

no ſi trova la gagliardia, e la ferità ſcompagnata da ogni humanità, & induſtria civile. E di ciò ſiano eſſempio gli Svizzeri, la virtù de' quali ancor che ſi debba riconoſcere dalla diſciplina, non è però da negare, che il ſito non ſia di molta importanza, veggendoſi, che la loro virtù da' tempi di Ceſare ſino a' noſtri è continuata, benche forſe ſia molte volte mutata la diſciplina. Ma nella Francia, che hà il paeſe tutto piano, ò leggiermente rilevato, il popolo è viliſſimo; che, ſe i nobili ſono impetuoſi, & arditi feritori, queſto ſi deve attribuire in tutto, oltre à quella generoſità, che inferiſce la nobiltà ne gli animi noſtri, alla diſciplina loro, la quale conoſciamo eſſer tutta rivolta à ſtabilire con eſſercitio continuo il vigore de' corpi, & à confermare con l'uſo de' continui pericoli l'audacia de gli animi. Ben è vero, (coſa che da gli antichi Politichi fù avvertita) che ne' paeſi piani la Nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella, che può più commodamente nodrir cavalli, & eſſercitarſi à queſto modo di guerreggiare, e per ciò ſouraſta ella al popolo; & à i governi popolari ſono più atti i luoghi montuoſi, che i piani; ſi come per il contrario il Principato d' un ſolo, ò de' pochi, più facilmente s'introduce, e ſi conſerva nella pianura. Era la terza in ordine l'opportunità del ſito, in quanto appartiene all'accreſcimento dell'Imperio, e delle ricchezze. La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori dell'Europa, e per queſto non hà alcun facile trapaſſo nelle altre due parti del Mondo l'Aſia, e l'Africa, nè potrebbe così toſto traportarvi l'Arme, nè traportate mantenerlevi, e, ſe pur la Francia hà vicini gli altri paeſi Aquilonari, & Occidentali, ciò non è di tanto momento alla dilatatione dell'Imperio; percioche que' paeſi, oltra che ſono più aſtretti, e forſe men ricchi, ſono habitati da genti bellicoſe, e quaſi indomabili; onde aſſai gloria riportò Ceſare già vincitore della Francia, d'aver fatto il Ponte ſul Reno, e poſti i piedi ne' lidi d'Inghilterra, e per quanto raccogliamo dall' hiſtorie di Francia, è ſtata più volte occupata, e da' popoli di Germania, e da gl'Ingleſi; ma non ſi legge, (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupaſſe paeſe alcuno dell'Inghilterra, ò d'Alemagna, ſe non quanto ſi fà mentione in Ceſare di alcune Colonie mandate da' Franceſi oltra il Reno molto innanti la ſua venuta in quel Regno. Ma l'Italia, ſendo collocata nell'eſtremità dell'Europa, e però non diviſa dall'altre Regioni di quella, ſi ſtende con una delle ſue fronti aſſai vicino all'Africa, e la guarda quaſi minacciando, l'altra ſporge nel ſeno Adriatico, e per quello, e per l'Arcipelago hà feliciſſimo il tragitto nella Grecia, e ne' Regni dell'Aſia, onde pare coſì ſituata dalla Natura, accioch' acquiſti l'Imperio dell'univerſo. E come hà maggior commodità di guerreggiare, così ancora hà più commodo il traffico, che non hà la Francia, più commodamente (dico) può, e ricevere le Mercantie dell' Aſia, e dell'Africa, e mandarle loro, ma non già con tanta agevolezza traſportarle da un ſuo luogo ad un'altro, come la Francia, per riſpetto delle Riviere, delle quali di ſopra ſi è fatta mentione. Ma novella commodità hà ricevuto la Francia dalla navigatione de' Portogheſi, dai

quali l' è somministrato ciò, che prima da Venetia con maggior incommodo conveniva, che accettasse: ma non però è più facile questo commercio alla Francia, che quel di Levante all'Italia, quando le guerre, e le difficoltà, che nascono da coloro, che sono signori de'Mari, non l'impediscono, le quali cose hora non habbiamo in consideratione, trattando semplicemente della natura de' luoghi. Seguita la bellezza del paese. Certo, In quanto all' amenità, che procede da' Fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all'Italia; ma non concorro già nell'opinione di coloro, da' quali la vaghezza di questi Paesi è tanto dilettevole giudicata; perche non credo, (che in ciò non dò tanta fede al mio giudicio, che non sò quanto sia buono quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi nell' asprezza d' un paese, nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso, che gli occhi si compiacciono della diversità de gli oggetti, e che godono, che gli sia interrotto il passo da' Colli, e dalle Valli, e da' Virgulti, e da gli Arbori, e che più la sterilità, e rigidezza dell'Alpi, facendone paragone alla vaghezza de gli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima, le quali conditioni non trovo fra' paesi, che hò visti, se non in alcune parti della Borgogna, & in quella parte del Lionese, che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura (saggia imitatrice della Natura) mescola l' ombre à i colori, se non perche con la comparation di questo oscuro, i colori magiormente si spicchino, & appajano più vivaci, e più rilevati. Onde io per me stimo, che chiunque loda quella nuda solitudine, e quella semplice conformità, che si vede nel gran camino (tutto è nella Campagna, e ne' Contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini à lui della Normandia, e nella Piccardia) loderebbe anco non le pitture del Buonaroto, ò di Raffaelo, ma quelle più tosto, ove maggior copia di Porpora, ò di Azzurro oltramarino fosse distesο. Ben è vero, che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e della Provenza; ma se à questi tali si possono contraporre la Riviera di Salò, e di Genova, e quel tratto di Spiaggia, che si stende da Gaeta à Reggio di Calabria, tanto celebrate da gli Scrittori, ne rimetto la sentenza à coloro, che gli uni, e gli altri hanno visti, e considerati. A' me però giova di credere, che non senza altra cagione i Poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero, che 'l Mar Napolitano fosse albergo delle Sirene: ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell' universale oserò di dire, che la Natura volse dentro a' confini d' Italia mostrare un picciolo ritratto dell' universo; e per questo ciò, che ella haveva sparso, e disseminato in varie parti del Mondo, quivi tutto dentro un breve spatio ricolse, e comparti; onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre à ciascun' altra è l' Italia. Eccovi, Signor Conte, minutamente discorso, in quali cose io reputi, che la Natura habbia avvantaggiata una di queste provincie dall'altra. Rimarrebbe hora, che io favellassi di quelle conditioni, che io hò chiamate accidentali, perche si mutano con la mutatione delle Religioni, de' tempi, e de' Principi; nelle quali, secondo questi scambiamenti, hor l' una, hor l' altra Provincia può essere

supe-

superiore, e questo ragionamento si dividerebbe in due parti, nelle cose che caggiono sotto le attioni de gli huomini civili, & in quelle, che s'inducono dall' industria de gli Artefici.

Il primo capo abbraccierebbe le leggi, & i modi di trattar le Paci, e le Guerre, il culto della Religione, e i Riti, e le Cerimonie tutte.

Nell'altro si conterrebbe la consideratione dell' Arti, così di quelle, che sono necessarie al vivere, ò al ben vivere, come di quelle, che sono state trovate per pompa, e per lussuria de gli huomini. Io per me credo, che in quanto à quest'ultimo capo, in molte cose superi la Francia, & in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe, che io havessi maggior esperienza nelle cose, e della Francia, e dell' Italia, e maggior otio di considerarle, e di scriverle. Ma per non tacere di tutte, parlerò della maniera degli Edificii, come di parte importante molto; e che con altra maestria, e altra leggiadria non siano edificate le Città Italiane, non è chi dubiti. Taccio della Fortezza delle muraglie publiche, perche questo medesimamente è chiaro. In quanto alle case de' particolari, lascio stare, che queste di Francia siano per l' universale di legno, e senza giudicio alcuno di Architettura fabricate; io non trovo in loro quella commodità, della quale erano lodate, se però frà i commodi non si ripongono le Scale Lumache, le quali, con loro strettissimi rivolgimenti, fanno girare la Testa attorno: aggiungi, che le Camere sono per lo più scure, e malinconiche; e aggiungi, che non vi è alcuna continuatione di stanze, che faccia commoda forma di appartamento. Tali sono ordinariamente le case de'privati. Ma mirabile è veramente la Francia per le Chiese, così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile, e nelle Città, e nelle campagne, come per la grandezza, e magnificenza di ciascuna: inditio certissimo dell'antica divotione di questa Provincia. Ma ben che le Chiese habbiano del ricco, e del sontuoso, vi si ammira più tosto le spese dichi le fondò, che vi si lodi l' arte dell' Architetto: percioche l' Architettura è barbara, e si conosce, che è stato havuto solo riguardo alla sodezza, e alla perpetuità, e niente all'eleganza, e al decoro, oltre di ciò, quasi tutte sono ocupate dal Choro; il quale, essendo collocato nel mezzo delle Chiese, impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura, e di scoltura se non roza, e disproportionata; se forse trà le pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorite, e effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d' ammiratione, non che di lode, così per la vaghezza, e vivacità de' colori, come anco per lo disegno, e artificio delle figure: e in questa parte hanno i Francesi che rimproverare gl' Italiani: perche l' uso dell' arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa, e per delicia de' Bevitori, è da loro impiegata nell' ornamento delle Chiese di Dio, e nel culto della Religione. Nè minor vaghezza aggiungono alle Chiese di Francia i Campanili, i quali (si come anco le Chiese) sono coperti d' una sorte di pietra, ò di Tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fà una apparenza molto va-

to vaga, e di spesa molto maggiore. Concludo in somma, che quanto le Chiese di Francia avanzano nel numero, e nella grandezza di fabriche massiccie, e durabili, tanto le nostre sono superiori nell' architettura, e nell' ornamento de' quadri, e nelle statue: parlo in universale, che chi a' particolari vorrà haver riguardo, non è dubbio, che in quella parte ancora, che partiene alla magnificenza, & alla grandezza de gli edificii, il Domo di Milano, e forse alcun' altra d' Italia, trapassa tutte le Chiese di Francia, delle quali io hò notitia, & in particolare questa tanto celebrata di Nostra Dama di Parigi. Ma poi che siamo condotti nella mentione di Parigi, non vi dispiaccia, Signor Conte, che io traviando ricerchi, se alcuna Città d' Italia è tale, che meriti di essergli paragonata. Nè parlerò di Roma, ò di Napoli; perche quella venerabile per la Maestà del Pontificato, e per le vestigie dell' antica grandezza, e questo chiarissimo per la piacevolezza, e commodità del sito, e per la moltitudine de i Baroni, e de' Cavalieri, sono però così in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono venire à questa comparatione. Milano, che più gli s' assomiglia, le cede nondimeno infinitamente, così di frequenza di habitatori, e di moltitudine di mercantie, e di ricchezze, come ancor di vaghezza, e di opportunità di sito, non essendo egli diviso da una Riviera grande, e navigabile, come è Parigi. Ma forse non è Venetia indegna d' esserle aggualiata: percioche, se ben ell'è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercantie, è però molto più riguardevole per moltitudine di Palagi, e di Edificii superbissimi, per la quantità delle Navi, delle Galee, e de gli altri legni da guerra, e da carico, e per la qualità del sito, il quale avanza l' altre maraviglie. E' Parigi poco forte di mura, nè già possono dir Parigini (huomini oltre à tutti gli altri vilissimi) ciò che dissero gli Spartani, il Petto de gli huomini esser la fortezza della Città: ma il sito di Venetia, munito dalla providenza della Natura, assicura da tutti gli assalti, e da tutte l' ossidioni quella Città. Si che contraponendo il peso di quelle qualità, nelle quali Parigi, e Venetia, ò perde l' una dall' altra, ò è superiore, difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene, che chi potesse sottoporre quasi in un Theatro l' una, e l' altra di queste Città à gli occhi di persona straniera, ma giudiciosa, maggior maraviglia prenderebbe quel tale dalla vista di Venetia, che di Parigi: ma noi per lo fastidio, e per lo disprezzo, in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine, & altri, perauuentura vinto dall' affettione, che porta al paese nativo, l' antepone à tutti gli altri; nel numero de' quali io dubito non esser posto, parlando contrario all' opinion de' molti: ma se alcuno vi è, il quale non si lasci vincere in guisa dalla novità delle cose non più vedute, che disprezzi quelle, che hà famigliari per lungo uso, & insieme si guardi dall' altro estremo, cioè dal soverchio amore di se stesso, à giudicio di questo tale io sottopongo molto volontieri il mio giudicio: nè già mancherà si fatto giudice, ove voi siate, Sig. Conte, il quale sete uso di misurar le cose non dalla vostra passione, ò dalla apparenza di esse, ma dalla verità, e natura loro.

Sareb-

Sarebbe hor tempo, che io chiudessi il mio discorso col paragone de gl' istituti, e della disciplina Francese, & Italiana; ma per la poca cognitione, che hò fin' hora de' costumi, e delle leggi di Francia, non sodisfarò in questa parte nè al vostro volere, nè alla volontà, che hò di sodisfarlo, la quale di ogni vostro picciolo desiderio fà mia ardentissima cupidità. Oltre, che la conditione delle cose non patisce, che si faccia questa comparatione: percioche il meglio, & il più dell'Italia è soggetta à Rè straniero, parte n' è governata dalla Chiesa, parte da' Venetiani, e parte da Principi Feudatarii, ò da Repub. raccommandate; de' quali ciascuno è diviso di voleri, e di consigli, e diverso di forma di governare: onde non si può d' Italia fare una unita consideratione. Ma la Francia, sottoposta à Re solo, e naturale, e perciò più conforme a se stessa (chi non hà riguardo a' presenti tumulti della Religione) è si come in questa parte più felice, così anco, per quanto m' imagino, in molte cose meglio instituita, e meglio governata. Nondimeno tre costumi di Francia, de' quali io hò notitia, à me non possono se non dispiacere. Il primo è barbarissimo molto, che il popolo in alcune parti ordinariamente nodrisce i bambini di latte di Vacca: che se di medolla di Leoni, ò d' altri animali feroci, come si finge d' Achille, e di Ruggiero, sarebbe più comportevole: però che il Bue è animale servile, e tolerante, non solo delle fatiche, ma delle percosse etiandio & il nodrimento, che in quella età si riceve, imprime un non sò che della sua qualità ne' corpi, e ne gli animi ancora teneri de' Fanciulli: e se i Medici, ò Politici non accettano per nudrici le Donne inferme, ò quelle di malvagi costumi, quanto meno accetterebbono gli animali Bruti? Ma si come abhorrisco questa usanza della Plebe, così non lodo quella de' Nobili, che ciascuno habita ritiratamente ne' suoi villaggi, e lontano dalle congregationi delle città: perche, lasciando da parte che l' huomo sia animal civile, e di compagnia, e che per niun' altra cagione sia lodevole il ritirarsi dalle adunanze de gli altri, se non per attender alle contemplationi, dirò, che il Nobile, pratticando per il più co' servi, e co' villani, si avvezza d' una maniera di vivere imperiosa, e diviene insolente; e l' ignobile nella città non usando con coloro, ne' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d' animo, e di cost. mi, ch' è loro impressa dalla viltà del nascimento. Sò, che questa usanza è commune alla Germania, & all' altre Nationi straniere; e sò, che si può rispondere, che i Nobili, e spesso nelle Corti, e sempre passando d' un Villaggio all' altro, conversano insieme: con tutto ciò nè accetto l' auttorità, nè mi appago delle ragioni; e parmi di conoscere, che l' errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere i Magistrati per superiori. Il terzo costume, che io non lodo, è, che le lettere, e particolarmente le scienze abbandonate da' Nobili, caggiono in mano della Plebe: perche la Filosofia (quasi Donna Regale maritata ad un villano) trattata da gl' ingegni de' Plebei, perde molto del suo decoro naturale, e di libera, & investigatrice delle ragioni, diviene ottusa, e scema dell' auttorità, e di Regina moderatrice de gli animi, ministra delle arti sordide, e dell' ingordigie dell'

gie dell' havere. Di questo molto prima s' accorse Platone nella sua Rep. ; e io hora per l' esperienza conosco esser verissime le sue ragioni. E qui, Signor Conte, sarà finito quanto, che io con esso voi havea proposto di ragionare. Il che se sarà da voi considerato, come parere di huomo ancora inesperto, e scritto tumultuariamente ne' disagi della Corte di Francia, troverà, se non lode, almeno scuse del nostro giudicio; ove, scompagnato da queste considerationi, temo, che vi porgerebbe troppo larga occasione di riprenderlo. E vi bacio le mani. MDLXXII.

Di V. S. Illustre

Servitore

Torquato Tasso.

IL CARAFA,

OVVERO DELL' EPICA POESIA,

DIALOGO DI CAMILLO PELLEGRINO.

DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA DIFESA
dell' Orlando Furioso dell' Ariosto contra il Dialogo dell' Epica
Poesia di Camillo Pellegrino.

*REPLICA DI CAMILLO PELLEGRINO ALLA RISPOSTA
degli Accademici della Crusca fatta contra il Dialogo dell' Epica
Poesia, in difesa, come e' dicono, dell' Orlando
Furioso dell' Ariosto.*

LO 'NFARINATO

SECONDO

OVVERO DELLO 'NFARINATO ACCADEMICO DELLA CRVSCA.

RISPOSTA AL LIBRO INTITOLATO
Replica di Camillo Pellegrino ec.

*NELLA QVAL RISPOSTA SONO INCORPORATE
tutte le scritture, passate tra detto Pellegrino, e detti
Accademici intorno all' Ariosto, e al Tasso, in
forma, e ordine di Dialogo.*

Con Molte Difficili, Curiose, e Gravi, e Nuove Quistioni
di Poesia, e loro discioglimenti.

AL SERENISSIMO
PRINCIPE DONO
ALFONSO SECONDO
D' ESTE,
Duca Di Ferrara ec. Suo Signore,
LO 'NFARINATO ACCADEMICO della Crusca.

Onvenevolmente porta questa opera nella fronte, Magnanimo DUCA ALFONSO, il glorioso nome della Serenissima Altezza Vostra: posciachè in quella scrittura, che l' ha promossa, dalla penna di valent' huomo si celebra Torquato Tasso, illustre Poeta dell'età nostra, sostenuto, sollevato, innalzato dalla vostra benificenza: e nella Risposta, fatta da me, si difende il Poema eroico di Lodovico Ariosto, vostro nobilissimo Cittadino: la piu sovrana tromba del moderno nostro Idioma, e a ciascuna di quell'antiche, che risonarono in altre lingue, secondo il comune credere, meritevole di compararsi. E si come questi riguardi rendono convenevole la dedicazion del presente libro, così il trattarsi in esso molte quistioni, e dirò forse la maggior parte, le piu curiose, le piu difficili, e le piu gravi di tutta l' arte di Poesia, e considerazioni, e discioglimenti intorno a questo pregiato studio, i quali, di quantunque peso egli sieno (che alla ferma sentenzia degli intendenti se ne rimette il giudicio) non si leggono peravventura in altri volumi fino a quest' ora; fa sì che egli non in tutto indegno di tanto onore, davanti al cospetto di V. A. s' attenta di presentarsi, benchè, quando e' fosse anche di niun pregio, frutto essendo di pianta, non pur traslata ne' vostri campi, ma con proprio favor guardata, e nobile cura nutrita dal vostro benigno affetto, è vostra, come che sia, e a voi bisogna, che se ne torni: ne l' Altezza Vostra lo sdegnerà, come non isdegna; non pur le grandi, ma ne le menome offerte de' nostri cuori il Celeste Agricultor degli animi nostri, Re, e Padre dell' universo: il quale di suprema felicità favorisca la Serenissima persona di V. A., a cui fo umilissima riverenza: Di 20. d' Aprile 1588.

AL MOLTO ILLUSTRE SIG. IL SIGNORE ORAZIO RUCELLAI, &c.

Bastiano de' Rossi.

Agli Accademici della Crusca, tra' quali io sono per questo anno stato favorito d' ufficio di Segretario, mi è stata commessa cura di publicare in stampa questa difesa, che è lor piaciuta di prendere, del Furioso dell' Ariosto, contra un dialogo, che à questi giorni mandò da Capua à stampar quì in Firenze Messer Cammillo Pellegrino. Alla qual difesa, posciache il dedicarla piu ad uno, che ad altro è stato rimesso all'arbitrio mio, ho giudicato, che l'honoratissimo, e gratiosissimo nome vostro, etiamdio à cosa uscita da collegio di tanta nobiltà, e letteratura, possa appo l'universal concorso accrescere alcuna gratia. E quantunque il picciol corpo di cotale scrittura me n' habbia sconsigliato, mostrandomi, che alla persona vostra si converrebbono i gran volumi, nondimeno, che voi non siate in questo fatto per guardar tanto al numero delle carte, quanto al ristretto, ch' elle contengono, mi rende sicurissimo l' ottimo giudicio vostro, che in tutte le cose dal commune grido di tutti gli huomini è celebrato per singulare. Ma le maraviglie, che particolarmente da persona domestica, e à colui congiuntissima, di cui io son creatura, cioè di M.Flamminio Mannelli ottimo, e nobiliss. gentil' huomo della medesima vostra patria ho io già mille volte, oltr' alla finezza dello intelletto, sentito predicar della bontà vostra, della vostra benignità, della nobiltà de' costumi, della dolcezza delle maniere, del discretissimo avvedimento in ciascun vostro operare, mi fa certissimo, che anche cosa indegna di venirvi davanti sarebbe stata con lieto animo ricevuta da voi, & io spero, che queste chiose, tra le cotali non sien da voi riputate, posciache tutte si raggirano dietro à soggetto di tanta altezza, quanto è quel della poesia: delle cui opere, e discorsi solete prendere special diletto, e diporto, come da molti ho sentito, e massimamente dal gentilissimo Sig. Giovanni de' Bardi, de' Conti di Vernio moderno esemplo di accozzamento di splendor di sangue, e virtù, e anch' egli, come il predetto M. Flamminio, perpetua tromba del chiarissimo valor vostro. Gradite adunque, qualche egli si sia questo dono che io vi fo, sicurissimo, che se io potrò mai con piu vigorosa dimostratione palesarvi l'animo mio, si il farò io volentieri, così per honorar me, come per far riverenza à voi, al qual disidero, e prego da chi puo darlavi suprema felicità. Di Firenze dì 16. di Febbraro 1584.

IL

IL SEGRETARIO
DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA
A' Lettori.

L'ACCADEMIA nostra, che non per altro, secondo che molti sanno, s'intitola DELLA CRUSCA, che per l'abburattar, ch'ella fa, e cernere da essa Crusca la Farina, che a quel fine di mano in mano, innanzi se le presenta, ritrovandosi l'altrieri insieme in buon numero, come spesso è usata, nella sua residenzia; e sentito dal suo Massajo, che un sacchetto di Farina, perchè si passasse per lo Frullone, alquanti giorni addietro v'era stato lasciato, di presente per li Sergenti del suo Castaldo, il si fece recare avanti, e lettosi nella bulletta, che v'era cucita sopra, CAMMILLO PELLEGRINO; fatto scioglier la bocca al sacco, e quindi datosi per li Censori così per entro un' occhiata, commandò a i ministri, che e la misura, ed il peso ne prendessero immantenente, e l'una, e l'altro insieme con la bulletta si registrasse al Campione. Il che prestamente recato a fine; per comandamento dell' Arciconsolo fu la Farina, in assai breve spazio stacciata per lo Frullone, e sceverata dalla Crusca sufficientemente. E perchè vogliono i nostri privilegi, che quando della stacciata esce a misura piu Crusca la metà, che Farina, questa si rimanga dell'Accademia, e quella, cioè la Crusca, si resti del suo signore, e per lo contrario allo 'ncontro; però essendo in questo abburattamento riuscita la Crusca nella misura superiore i tre quarti, e dalla nostra canova, per conseguente, guadagnatasi la Farina; giudicando i Censori, che ella avesse, anzi che nò, alquanto dell'amarognolo, o per lupini, o per altro, di che fosse mischiato il grano, non vollono gli Accademici, che con la nostra si mescolasse, ne anche nella nostra canova si guardasse in disparte: ma ordinarono, che si mettesse in piazza: con questo però, che affinchè niuno, della detta amarezza non potesse rammaricarsi, io le dovessi appiccar sopra questo presente scartabello. Il che io, ubbidentissimo, eseguisco senza dimora, e in forma autentica lo pubblico a ciascheduno: ricordando a i discreti huomini, che questa roba, qualunque ella si sia, non è ricolta in sul nostro: e che 'l sapore, che vien dal grano, ne dalla macine, ne dallo staccio, non può esser mutato.

All'

ALL' ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS.
SIGNORE,
DON LUIGI CARAFA
PRINCIPE DI STIGLIANO
Camillo Pellegrino.

Dalla Replica del Pellegrino.

LLA Eccellenza V. non ad altri dovea dedicarsi questa mia breve fatica: poi che havendo ella dato materia al mio Dialogo dell' Epica poesia, co' discorsi del suo raro intelletto, ragion vuole, che la difesa de' suoi discorsi, contenuta in questi pochi fogli, venga in luce sotto il suo feliciſſimo nome. E se peraventura detta difesa non viene da me trattata con quella dottrina, & eloquenza, che richiede la grandezza del soggetto, almeno per la curiosità delle questioni, potrà con qualche compiacimento sonare nelle sue dilicate orecchie. Ben riputerei gran ventura se veniſſe riguardata dal sopra human giudicio dell' Eccellentiſſ. Sig. Vespasiano Gonzaga, suo Suocero, il cui valore lascia in dubbio il mondo, dov'egli habbia acquistatosi più gloria nelle lettere, ò nell'armi: che tutto che l'opra per se non vaglia, il poſſon valere l'argute, e pronte risposte, che porta seco, de' Signori Fiorentini: i quali han però accidentalmente più giovato, che nociuto al mio Dialogo: poiche, se non gli si fuſſero state fatte così gagliarde oppositioni, senza dubbio, non si sarebbe così divolgato per le più famose città d'Italia; ne ristampatosi più volte. Gradisca l'Eccellenza Vostra il duono, qual egli si sia, datole da non moderno servitore con puriſſimo affetto. E le resto pregando dal Signor Iddio, donator delle gratie, piena felicità. Di Vico Equense a 2. di Ottobre MDLXXXV.

All'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARC' ANTONIO CARAFA

Scipione Ammirato.

Dalla prima Edizione del Dialogo del Pellegrino, ove sta in luogo di Prefazione.

Ncora che io mal volentieri acconci gli orecchi a sentir cosa, che detragga alla degnità del nostro Ferrarese Omero; ricevo nondimeno dall' altro canto cotanta sodisfatione in veder l'Eccellentiss. Principe fratello di V. S. trattarla insieme col Signore Attendolo con quella eruditione, che egli sa; e dal Signor Camillo Pellegrino esser poi spiegati quelli ragionamenti in iscrittura con tanta eloquenza, e dottrina come si vede; che io vo temperando il danno de l'una cosa col guadagno dell'altra; e mi giova anche tra me andarmi alcuna volta immaginando, ò forse per dir meglio ingannandomi, che ciò habbian potuto eglino fare più per esercitare le forze del loro ingegno, che perche portino una cotal credenza nell' animo. Comunque ciò sia io veggio benissimo, e conosco indubitatamente con quanta eccellenza per altro sia stata disputata la materia dell' Epica poesia. Il che esser uscito da Signor mio singulare, e da amici così cari, ne gioisco oltre ogni misura; parendomi per questo farsi palese a ciascuno, che si come al nostro nobilissimo Reame non mancarono mai, e nelle antichissime età, e nelle presenti, poeti di grandissima stima, così di presente non vi manchino ingegni atti alla disputatione di qualunque nobil soggetto. E godo poi spetialmente, che il Sig. Marc' Antonio, a cui, come favorevole a virtuosi, vien dedicato il Dialogo, non contento de gli honori, e dello splendore, che riceve da amendue i rami illustrissimi Carafesco, e Colonnese della sua paterna, e materna origine, si ingegni di andarvi hora aggiugnendo l'ornamento delle lettere: perche di quivi ad alcuni anni l'aggiunga quello dell'arme. E quanto mi è di vero cuore doluto, per non tacer in questa occasione questo mio tenerissimo affetto, di veder a miei giorni spenta la successione de'Marchesi di San Lucido miei diletti Signori, cotanto mi sono rallegrato, che non uscendo quella redità dalla famiglia Carafa, sia di nuovo ricaduta per lo sponsalitio della Signora Marchesa, contratto con la persona di Vostra Signoria, nel primo germe della casa di Stigliano, onde i Marchesi erano usciti. Piaccia alla Divina Maestà, che prima, che io serri questi occhi, vegga nascere di loro tal successione, che ne'lor nuovi, e freschi rampolli si habbia a sperare d'aversi a conservar la bontà,

e pie-

e pietà dell' Arcivescovo Mario, la magnificenza, e splendidezza del Marchese Federigo il vecchio, la singolar carità verso le persone di lettere del Marchese Ferdinando, il vivacissimo valore del Signor Hieronimo, l'ineffabil dolcezza dell' ultimo giovane Signor Federigo, e le tante altre rare qualità de i già detti, e di tanti altri honorati Cavalieri, che in quella casa fiorirono; che vostra Signoria sicuramente se ne potrebbe riputar felicissima, la famiglia, e la patria molto honorata, & io in qualunque stato mi viva, non partirei mai da questa vita senza honesto contentamento, havendo questo contentamento. Della mia piccola villa di Fiesole il dì primo di Novembre l'Anno. 1584.

CA-

CAMILLO PELLEGRINO

A' Lettori.

RE coſe (benigni lettori) ſogliono aſſegnarſi da ſavi del mondo per cagion principale delle contro-
verſie; la difficultà dell' argomento, o ſoggetto che vogliam dire, la 'mbecillità dello 'ntelletto, che
diſcorre, & il deſiderio della vittoria, alla qua-
le colui che contende naturalmente riguarda. La prima, non ſi ſdegneranno i Signori Accademici della Cruſca, ch' io dica cader in loro, & in me; la ſeconda io confeſſo, che habbia potuto cadere in me ſolo; e ſi potrebbe ſperare, che la difficultà della prima ſi vinceſſe, e che l' altra di ſe ſteſſa accorta, veniſſe a ce-
dere, ſe peraventura non ſuccedeſſe la terza, che è l' amor proprio, del quale non che in loro, ma ne in me medeſimo mi rendo ſicuro. Io non niego, che nella conteſa, che han voluta con eſſo meco prender coſtoro, tra per le difficili quiſtioni del ſoggetto, che è l' epica poeſia, e per la de-
bolezza dello ingegno mio, alle volte ragionando nel dialogo, e hora pur-
gandolo delle accuſe, non habbia potuto, e poſſa di nuovo prender errore; ma ch' io habbia ſcritto quel brieve diſcorſo, e che hora lo difenda come ambitioſo, e con penſiero di ſopraſtare agli altri col parer mio; chiunque ha conoſcenza di me, delle qualità mie, e della mia profeſſione potrà far fede, che di gran lunga s' ingannano coloro, che di me portano opinion ta-
le. Ben è vero, che accettando io di havermi potuto abbagliare in molte coſe, in una ſola non credo, ne confeſſo fin a queſt' hora di eſſermi abba-
gliato, cioè nella principale concluſione, ch' io tengo, che Torquato Taſſo nella Gieruſalem liberata habbia meglio, che Lodovico Arioſto nell' Orlan-
do Furioſo fatto non ha, oſſervate le leggi dovute all' epica poeſia, ſecon-
do Ariſtotile ne ha inſegnato. Haurebbe potuto peraventura l' affetto, ch' io portaſſi alle compoſitioni, overo alla perſona del Taſſo, come ramo dell' amor proprio, farmi traviar dal vero; ma tutto che io non nieghi di compiacermi grandemente nelle ſue poeſie, come coſe di huomo rariſſimo, nulladimeno, non havend' io non che amicizia di lui, ma ne pur conoſcenza alcuna, que-
ſto compiacimento non ha potuto generare in me tanto diſordinato amore, che mi habbia fatto veder torto in tutto quello, che l' Academia riputa. Ma non è gran fatto, che queſti Signori Fiorentini, come che forniti di ſottigliez-
za d' ingegno intorno al particolare della mia principal poſitione, non vegga-
no molto adentro. E non è anche miracolo, che ſi abbaglino in alcun teſto di Ariſtotile, ove tanti valenti huomini ſuoi chioſatori hanno opinioni diverſe fra di loro. Troppo ambizioſamente in vero, ſenza addurre autorità, ne

Pell.

risuona in quella metafora, sareste degno di qualche scusa. Ma per alcune vostre parole, che nella vostra seguente lettera all' Ammirato, noterò di sotto in sul proprio luogo, scoprendosi tutto 'l contrario, cioè, che nel sentimento di quel vocabolo non avete potuto prendere errore, non veggio, come scusarvi.

Pell. *Hora per giustificatione di una si indegna accusa, so molto bene, che mi sarà bisogno di portare a mia difesa altro, che il testimonio di coloro, che mi conoscono, o di me stesso; però rispondendo di mano in mano alle oppositioni fattemi, verrò a luogo, e a tempo (se non m' inganno) a provar chiaramente la purità dell' animo mio. Et haverò ciò provato nel dimostrare, che quanto io ho detto di Lodovico Ariosto, e del suo poema, sia stato detto da altri prima di me. La dove si potrà etiandio vedere, che tutto quello, ch' io ragiono nel mio Dialogo intorno all' epica poesia, s' egli fu applicato al particolare di Lodovico Ariosto, e di Torquato Tasso, non si venne a far questo paragone con intenzion maligna di offender persona, ma con libertà di animo puro di dirne quello ch' io ne sentiva. Con la difension della prima accusa, anderà anche congiunta accidentalmente la difesa della seconda: dove, non ostante, che dal mio Dialogo abburattato sia uscito (come dicono) assai piu crusca che farina, si vedrà nondimeno, che la maggior parte delle mie conclusioni vengon tratte dal testo di Aristotile, o pure dalle chiose de' suoi espositori, e che per ciò non ho ragionato a caso.*

Inf. Gli Accademici non affermano costantemente, come voi fate, ma sperano, come forse si convien fare, di mostrar palese tutto 'l contrario: cioè, che non le cose dette da voi, ma quelle, che le contrastano, sien tratte da Aristotile, e dalla vera dichiarazione del libro della Poetica.

Pell. *Intorno all' ultimo capo della 'mprudenza (benche da me si risponda in quel luogo dove si dice, noi non sappiamo chi chiamato habbia questo autore a farsi giudice di questa causa) quanto fa hora a tal proposito, dico ch' io scrissi quel Dialogo a compiacenza del Sig. Marcantonio Carrafa, come ragionamento realmente havuto tra l' Eccellentiss. Sig. Principe di Stigliano suo fratello, & il Sig. Giambatista Attendolo, e ciò feci con pura intentione di dilettar que' Signori giovanetti, invaghiti, e scorti in quel tempo dall' Attendolo con la Filosofia, e con l' eloquenza a salire il monte delle Muse. Scrissi, e diedi dunque in dono al Sig. Marcantonio il Dialogo; e tra per la curiosità del soggetto, molti cavalieri Napoletani, e letterati del Regno hebbono diletto di vederlo; a parte de' quali parve cosa nuova, ch' io, in quanto all' epica poesia, havessi proposto il Tasso all' Ariosto: onde il mio Dialogo fe poco men di romore in Napoli, che non ha fatto poi col darsi alla stampa in Firenze. Ma con tutto ciò fu trascritto piu volte, e v' hebbe di quelli, che lo favorirono. Però mandato attorno, e divolgato per molte Città, hebbi nuova, che era per darsi alla stampa, tutto che mal trattato da trascrittori, e mutilato in molte parti. Portando egli il mio nome in fronte, ne potendo io negare di esserne autore, per men male mi disposi di farlo stampare; acciocche con le imperfettioni ricevute non si havesse tirato addosso, e multiplicato le cagioni dell' accuse.*

cuse. Il mandai dunque à Firenze al Sig. Scipione Ammirato, scrivendo a lui la cagione, che mi necessitava a farlo uscire in istampa, ma che pure quando egli havesse giudicato cosa conveniente di sopprimerlo, io al suo giudicio del tutto mi rimetteva. Piacque al Sig. Scipione, per aggradirmi, di darlo alla stampa, con havermi prima dato avviso, che il Dialogo haurebbe ritrovata contradittione, nulladimeno, che sarebbe stato anco difeso, havendo in Firenze de' letterati che sentivano, & in favor del Tasso, & in favor dell' Ariosto. Era appena uscito dal torchio, & ecco che gli Academici della Crusca l' abburattano di modo, che par, ch' io con esso habbia lor tocco la pupilla degli occhi. Son pure stati censori, che han trafitto fin all' anima Dante lor poeta natio; e se ben alcuni sene sono in parte risentiti, non ne han fatto però tanto risentimento, ne tanto rumore, col farne particolar trattato, si come è avvenuto del mio Dialogo.

Inf. Il vedere, che da alcuno si voglia trafigger Dante, non à sdegno, e risentimento, ma muove a riso, chi già non rispondesse per altro fine, come il Mazzoni.

Pell. *Havendo io nondimeno ragionato più in loda, che in biasimo dell' Ariosto, poeta non Fiorentino. Hora io mi scuso, che se adoperando l'armi della difesa, ne restassero peraventura offesi coloro, che mi han provocato, ciò sarà per accidente, & in tutto lontano dalla mia principale intentione.*

Inf. Sapete, come disse lo Sbracia: Alla biacca cen' avvedremo.

Pell. *M' ingegnerò si bene, di rispondere con quella modestia che sia possibile, e dovuta ad huomo della mia qualità. E lasciando i motti, l' argutie, e la vivezza del parlare a' Signori Fiorentini, a me basterà che ragionando famigliarmente, nelle cose sostantiali mi difenda dalle accuse, che mi vengono date.*

Inf. Che tra voi, e lor facciate le parti vel consentono i Fiorentini, secondo gli ordini, come al maggiore: ma chevogliate eziandio davvantaggio esser il primo a pigliare: a questo, per dirlavi, ci s' accordano malvolentieri.

AL SIGNOR SCIPIONE AMMIRATO.

Camillo Pellegrino.

Pell. *E MOLTO veramente l' obbligo, ch' io ho con V. S. della diligenza usata nel mandarmi tutte le compositioni fatte in materia del mio Dialogo dell' epica poesia. Hebbi da lei prima la risposta dell' Academia della Crusca al mio Dialogo, la lettera poi dello 'nferigno, per terzo l' Apologia del Sig. Torquato Tasso, col parere insieme del Sig. Francesco Patritio, e con l' oppositioni del Sig. Oratio Ariosto; la quale, benche smarrita per istrada, ho io nondimeno come ricevuta da V.S. e ultimamente la risposta dello 'nfarinato a detta Apologia. Hora non mi sarà egli lecito dire senza peccar punto in ambitione, che se il mio Dialogo da principio a guisa di picciol rivo lentamente scaturiva da Greci, e Latini*

tini fonti, hoggi accresciuto da grossi torrenti, e anche da piacevolissimi fiumi, soverchia le rive, e inonda le Toscane compagne? Dirò di piu, che, si come avvenir veggiamo d'alcun fiume, che ricevendo nel suo letto altr'acque delle sue maggiori, conserva nulla dimeno il nome, che prima hebbe dal suo picciol fonte, così peraventura è egli avvenuto del mio Dialogo; il quale, non perche sia stato accresciuto da tanti, e tai discorsi di valenti huomini, e di sì dotta Academia, vien perciò a perderne il nome primiero, anzi conservandolo, senza dubbio può dirsi e' habbia fatto non picciolo avanzo, divenuto già testo delle chiose di tanti famosi Scrittori; tutto che la maggior parte di esse paia, che se gli opponghi. Questo (se non m'inganno) felice avvenimento, non dee attribuirsi a particolar mio valore, ma in parte alla buona fortuna del Dialogo, e in parte al favore, non dirò offesa, ricevuto da SS. Accademici della Crusca; nell'havergli fatto poco meno di 200. oppositioni. Dovrei dunque haver care queste sì belle occasioni, per le quali il mio nome è arrivato in parte, dove per se non era atto a farsi sentire. Ma nel considerar poi, com'io sia stato cagione (quantunque senza mia colpa) di poner rottura fra il S. Torquato Tasso, & i Signori Academici della Crusca, conviene, che lo stesso dolce mi si rivolga in amaro, onde, si come ne' giorni addietro scrissi a V. S. vorrei, se possibil fusse, cancellar quel Dialogo con parte del proprio sangue.

Inf. Non di por rottura tra' Fiorentini, e Torquato Tasso, ma d'esservi abbattuto a pubblicare il Dialogo vostro in un tempo, che da esso pigliassono occasione gli Accademici della Crusca di far ciò, che anche, senz'altra occasione, aurebbon fatto poco dipoi in ogni maniera (bastando loro averne cagione, e operarlo dirittamente) cioè di favellar del libro del Tasso con libertà, e disciolti da quell'affetto, che gli aveva fatti tacere infino a quel giorno. Perciocchè non era due mesi innanzi al vostro Dialogo, pervenuto loro a notizia quel di Torquato, del quale nella lettera dello 'nferigno si ragiona a sufficienza.

Pell. *Ma lasciando questo vano rammarico, le due ultime compositioni fabricate sopra il mio Dialogo, dico l'Apologia del Tasso, e la risposta dello 'nfarinato mi capitarono alle mani a tempo, che la mia replica era nel corso della stampa: per lo che non ostante la cortesia dello 'nfarinato, non mi fu concesso luogo di pentimento nella riprova che essa replica contiene. dato che (per quel ch'io mi creda) sia modestissima in ogni sua parte. Intorno al particolare della Apologia, io ho da render gratie immortali al Sig. Torquato, che habbia voluto non sol rispondere alle oppositioni fatte nel suo poema, ma etiandio difendere in parte alcuni errori, o di voce, o di sentimento notati nel mio Dialogo. E di piu, ho da dimandargli perdono, ch'io a caso sia stato stromento a scoprir lo sdegno concetto ne' detti de' Signori Fiorentini contra di lui. E per ultimo, ho, non che a compatir le sue doglianze, ma dirò sempre che elle sieno tanto ragionevoli quanto modeste. Se non per haver io poco lodato l'Amadigi del Tasso padre, o per havere scoverti alcuni falli nella sua Gerusalemme, i quali per non haver egli riveduto quel poema, falli veramente non si posson chiamare, almeno come cagione (benche come dissi, senza*

mia colpa) delle contese seguite tra lui, e l' Accademia della Crusca. Al dotto, e sottil parere del Sig. Francesco Patritio, & alle cortesi oppositioni del Sig. Oratio Ariosto, che altro dirò, se non che la loro modestia, che va di pari con la dottrina inebriandomi di dolcezza l' orecchie, & il gusto usato al fiele.

Inf. Eccovi il luogo, che vi condanna nello scalpor fatto dell' *Amarognolo*. Perchè, come potrete negar qui, che *avvezzo al fiele* (poichè *fiele* opponete a *dolce*) sia posto da voi, perchè significhi *avvezzo all' amaro* delle chiose degli Accademici? E che per *amaro* intendiate mordenti, e pungenti ciò, che d' Orazio Ariosto, e del Patrizio nostro Accademico arrecate come contrario, nol dichiarisce infallibilmente? Ora se amaro, che è il pieno vocabolo, e ha lo 'ntero del sentimento in bocca vostra, non val *Maligno*, perchè volete, che *Amarognolo*, che del vostro *Amaro* è diminutivo, *Maligno* venga ad esprimere nella lingua del Segretario? Dicesi *Amarognolo* nel volgar nostro (e squaderninsi pure i vocabolisti) non a ciò, che 'nteramente è amaro, ma a ciò, che dell' amaro abbia in se, e tenga alquanto di quel sapore: e, com' ho detto, è diminutivo, come verdognolo, e bigerognolo, e cenerognolo, e altri di tale uscita. Perchè non altro volle dirsi dal Segretario in quella metafora continuata, ò chiamisi allegoria, se non che se 'l proceder di quelle chiose, fosse paruto a' lettori alquanto mordente, tal qualità gli veniva dalla proposta, cioè dal vostro Dialogo, il quale dalla risposta d' essi Accademici era necessario si secondasse. E che foste voi il primiero a mordere, per le risposte di questo libro, riconoscerete, spero, piu d' una volta, che altro addunque parrebbe da doversi conchiudere intorno a questo *Amarognolo*, se non che abbiate fatto sembiante di prendere inganno nel suo valore, per fabbricarvene scusa apparente delle mazzate, che nella vostra presente Replica (mentre tuttavia affermate d' adoperare il contrario) venite a dare, otta per vicenda, alla nostra Crusca: le quali, non toccando a sentire a voi, vi pajano ogni altra cosa, e solamente le punture, che ricevete pelle pelle nel vostro dosso, avete per tali, anzi vi sembrano spuntonate: simigliante in ciò a colui, che non rifinò mai, mentre visse, di lagnarsi del fante suo, perchè, nel batterlo una volta assai sconciamente, s' era fatto male a un' unghia.

Pell. *E per se, e per la dottrina ha vinto di modo l' anmo mio, che non mi concede luogo di replicare? Dirò solamente, che se 'l Sg. Francesco così di leggieri manda a terra i fondamenti di Aristotile, io non curo, che la fabbric- sopra postavi da me resti parimente abbattuta, poi che nel mio Dialogo mi sia servito di queste voci, Epica poesia, secondo la mente di quel Filosofo: & intorno al fatto dell' unità dovuta al poema eroico, ho io veduto i poemi di Omero con gli occhi d' Aristotile stesso. E che, se 'l Signor Oratio non havesse detto, che nel mio Dialogo appare qualche livore, della qual nota mi purga a suo potere la mia Replica, del sicuro potrei cedergli nel rimanente.*

In. E certo picciola l' eccezione. Or non è il *livore* assai piggior nota,

che

che l'*Amarognolo*? Eccovi, che dagli altri togliete in pace le ferite; e dagli Accademici della Crusca non sofferite pur gli scalfitti.

Poscia che il Patritio per ragion della patria. — Pell.

Il Patrizio, per propria nascita, è del felicissimo stato de' Veneziani, e per antica descendenza d'orrevolissima famiglia della nobilissima Città di Siena: niuna delle quali (mi credo io) non fu la patria dell'Ariosto. — Inf.

Et egli per ragione della patria, e del sangue, debitamente han preso il patrocino di Lodovico Ariosto. Che per aventura in me, come in huomo innamorato della loro virtù, appariranno piu belle le piaghe fattemi senza saldarle, che le cicatrici. Rimane ch'io dica, che se i Sig. Academici si fanno intendere, haver caro che la mia Replica sia publicata per le stampe, io haurò carissimo che detti Sig. non defraudino il mondo de' frutti de' nobilissimi loro intelletti, che a me non dispiacerà punto rispondendoci alla mia Replica, che e' faccino apparir false le mie positioni, e che palesino anche il mio poco sapere. Facendo ciò con egual modestia, si come V. S. mi scrisse, che erano apparecchiati di fare. — Pell.

Sperano, che, nel servar questo partito, posto da voi, benchè non l'abbiano ratificato, saranno i miei Accademici, non pure eguali, ma giudicati superiori. — Inf.

Mi proffero con tutto il mio affetto di riservir sempre V. S. pregando il Signor Iddio la ci conservi molti anni, ad utilità & abbellimento del mondo. — Pell.

LO'

LO' NFARINATO SECONDO

OVVERO DELLO' NFARINATO ACCADEMICO DELLA CRUSCA

RISPOSTA DEL LIBRO INTITOLATO
Replica di Camillo Pellegrino, &c.

NELLA QUAL RISPOSTA SONO incorporate tutte le scritture passate tra detto Pellegrino, e detti Accademici intorno all'Ariosto, e al Tasso.

REDO di far cosa grata, non solo à V. S. Illustriss. ma à buona parte de' giovani studiosi della volgar poesia, se con brevità possibile chiudo in pochi fogli il ragionamento havuto, molto tempo non hà, dallo Eccellentissimo Signor Principe di Stigliano suo fratello, col Signor Giovan Battista Attendolo, huomo chiarissimo nell'età nostra, così per le lingue, e varie dottrine, ch' egli possiede, come per lo suo mirabil ingegno. E farò io ciò tanto più volentieri, quanto che in questo brieve discorso (s'io non m'inganno) si verrà almeno in parte à terminar la questione, che di continuo si hà, non solo appresso del volgo, ma etiandio di huomini gravissimi, di chi habbia conseguito maggior grado d' honore nell' epica poesia, o Lodovico Ariosto, o vero Torquato Tasso. Non già ch'io mi persuada, che i poco intendenti habbiano à restarsi della loro ostinatione. *Dialogo.*

Ha il torto à dir villania all'universale, e alla più parte degli scienziati. *Crusca.*

Sotto il nome di poco intendenti, io non intesi giamai di comprendere i letterati di conto: ma poiche questi Signori Academici vogliono comprendervisi contra mia volontà, io non so altro che farci, se non dire (con lor pace) che in questo particolare sieno poco intendenti. *Replica.*

Legganfi le parole del Dialogo del Pellegrino, così le precedenti a questa sua prima replica, come quelle, che seguono immantenente, *Infarinato.*

nente, e vedrassi, che chiama ostinati quelli, che non acconsentiranno alle sue ragioni, che Torquato Tasso abbia ottenuto maggiore onore, che Lodovico Ariosto, nell'epica poesia. E perchè gli Accademici della Crusca hanno per fermo, che tra gli scienziati la maggior parte, e fuor degli scienziati tutto'l rimanente delle persone da esso suo Dialogo fossero per rimanere, e sien rimasi non persuasi; si dolsero, che egli la maggior parte de' dotti, e tutti i non dotti huomini, per lo non cedere a' suoi discorsi, chiamasse ostinati in quella maniera. Di che in vece di fare scusa, nomina gli Accademici poco intendenti.

Dia'. Ma basterammi, che i begli ingegni si lascino vincere da ragioni, & autorità non men vere, che chiare. Ne mi curerò io, ciò facendo, di dispiacere al Signore Attendolo, il quale di certo non haurà caro, che il parer suo, intorno à questo particolare, detto à caso, & à compiacenza del Sig. Principe suo padrone, si palesi per me al mondo: nol sapendo io ragionar poi, ne descriverlo con quella efficacia, e così appunto, come à lui uscì della bocca: rendendomi certo, se non di giovare altrui, almeno porger diletto à V.S. Illustriss. per un'hora: in servigio della quale (benche in vano io brami egual valore al desiderio, che ognora mi sprona ad impiegarmici) un giorno, quando che sia, v'adoprerò tutto quello, che le forze del mio debole ingegno potranno. Dico dunque per venire al fatto, che havendo io havuto carico dal Padre Don Benedetto dell'Uva, singolar mio amico, e gentilissimo poeta del secol nostro, di presentare al Signor Principe di Stigliano la bellissima operetta del Doroteo in ottava rima, con le quali s'accompagnavano tutte l'altre, in simile stile dal detto Padre composte, stampate, e raccolte in un solo volume; per dar fine alla bisogna, cavalcai di Capua alla Rocca di Mondragone, dove à quel tempo il Signor Principe si ritrovava: à cui in brevità poi fatte le dovute cirimonie, presentai dett'opra: la quale havendo quel Signore con faccia ridente ricevuta, rivoltosi all'Attendolo, ch'ivi presente era, così incominciò. CARRAFA. Che vi pare Signor Attendolo del dono, che ne fà il Padre Don Benedetto? ATTENDOLO. Il dono Signor mio, se vogliamo haver riguardo alle vigilie, & alle fatiche sofferte da quel Padre, per dargli fregi, & arricchirlo delle più rare, e nuove bellezze di poesia, non è di picciol valore, accompagnato poi da altri poemi, sì dolci di stile, & sì pietosi di soggetto; da'quali può l'autore haver non vana speranza di viver per sempre; se ben non agguaglia i meriti della Eccel. vostra, dirò almeno, che sia bene in lei collocato, che saprà fare ottimo giudicio di quel che vaglia. CAR. Io non ho ancor letto, ne il martirio delle cinque Vergini alla Signora avola Felice Orsina, ne il pensier della morte alla Signora Zia Donna Geronima Colonna; ma il Doroteo, à me dedicato, che scritto à penna lessi gia i mesi à dietro, pare à me, che

nel

nel suo picciol corpo nasconda un'anima grande: ha egli ne' suoi pochi versi concetti altissimi, vestiti di così belle, e nuove frasi del dire in rima, che d'altezza, e di novità di stile, si può dir, che non cede al Tasso figliuolo. ATT. Poteva l'Eccellenza vostra dire al Tasso padre, e non al Tasso figliuolo: poi che lo stile del Pa dre Don Benedetto per la sua dolcezza, ha più somiglianza con quel di Bernardo, che di Torquato Tasso. Ma ella ha così detto, forse perche il figliuolo ha superato il padre così nella lira, come nella tromba. CAR. Come nella tromba? dunque à messer Bernardo può anco darsi il nome di epico poeta? ATT. Signor sì, perche nò? non ha egli cantate l'arme di Amadigi? CAR. Si, ma io haurei creduto, che havendo egli ordito il suo poema sopra un'historia del tutto vana, e riempiutolo di tante digressioni lontane in tutto dalla prima attione, anzi imitato attioni diverse, e di più persone, che perciò, come sprezzator de i precetti d'Aristotile, nella costitution della favola, egli non fosse degno di questo nome.

Per niuna di queste tre ragioni non puo perdere il titolo d'eroico poeta. *Cru.*

Per ognuna di queste tre ragioni, altri può perdere il titolo, se non di eroico poeta, di buono eroico poeta. Così si è detto nel Dialogo, e si dirà di nuovo al suo luogo. *Rep.*

Le parole del Dialogo sono queste: *che egli* (favella di Bernardo Tasso) *non fosse degno di questo nome:* cioè d'epico poeta: e per epico intende *eroico*. La Crusca gliele negò: ed esso replica: *se non d'eroico Poeta, di buono eroico poeta.* Dove correggendosi liberamente, merita commendazione. *Inf.*

ATT. Il creder vostro non si discosta dal ragionevole; e si potrebbe sopra di ciò haver lunga questione, da non decider così facilmente. Pure chi volesse difendere le parti del Tasso padre, potrebbe dire, che Aristotile nel libro che fà de gli insegnamenti di poesia, loda, & ha per non men d'alcun'altra dilettevole, la tragedia d'Agatone intitolata il Fiore; il cui soggetto, co i nomi delle persone, furon tutti finti, com'egli dice, dallo'ngegno dell'autore. *Dial.*

Ci scambia le carte in mano, mutando il *vana* in *nuova*. *Cru.*

Io non veggo, dove mi habbia scambiate queste carte; si è di sopra fatto mentione d'istoria vana, ma la voce nuova non si legge infino à questo termine. Se forse, per lo soggetto, & i nomi delle persone, ch'io secondo Aristotile, dico esser finti nella tragedia d'Agatone, gli Academici vogliono intendere questa novità, non come suonano le parole, ma secondo il sentimento, nel caso nostro, istoria vana, & istoria finta è una cosa istessa: dinotando, e questa, e quella cosa non vera, e non avvenuta giamai. *Rep.*

Posciachè voi stesso affermate, che per *finto* intendete *nuovo*, dicendo ora qui, *non come suonano le parole, ma secondo il sentimento;* è manifesto, senza provarlo, lo scambiamento di quelle carte, e che la *Inf.*

ſtoria dell' Amadigi, che prima chiamaſte *vana*, mutaſte poi in *iſtoria nuova*. Ma voi dite, che *vana*, e *nuova* è lo ſteſſo. La Cruſca avviſa, che vana ſia quella ſtoria, che non ottiene il ſuo fine, e nuova quella, che prima non ſi ſentì, ò vana, ò non vana, ch'ella ſi ſia. Il fin della ſtoria comunemente è di giovare a chi l'ode: il che, ò per la leggerezza del contenuto, ò per avvenimenti di reo eſemplo, avvien tal volta, che non s'adempia.

Dial. Dunque par che Ariſtotile in certo modo, conceda al tragico poeta d'inventar la favola tutta, e non ſervirſi d'iſtoria vera. Et affermando egli la tragedia eſſer poema di maggior dignità, che l'epopea non è.

Cr. A bell' Agio.

Rep. A bell' Agio come vi piace.

Inf. Volle dir la chioſa, che non è forſe così ſmaltito, come poneſte, che Ariſtotile deſſe aſſolutamente quella ſentenza tra l'eroico, e la tragedia, tuttochè paja il contrario. E moſterraſſi peravventura, quando che ſia, da alcun noſtro comentatore.

Dial. E ne' lor primi generi non molto l'un differente dall'altro, par che ne ſegua, che nella invention della favola, quel ch'è conceſſo all'un poema parimente all'altro conceder ſi poſſa. CAR. Havete voi per ſicura queſta ragione? ATT. Io per me non l'approvo, ne la rifiuto, poiche non mancano di coloro, che dicono Ariſtotile haver voluto difender l'amico da lui molto amato, e non dar licenza a' poeti di ciò fare: però, comunque ſi ſia, non è, che non ſi debba lodar più colui, che favoleggia ſopra la verità d'una iſtoria, che colui, che ritrova la favola tutta.

Cr. Il poeta non è poeta ſenza la'nvenzione: però ſcrivendo ſtoria, o ſopraſtoria ſtata ſcritta da altri, perde l'eſſere interamente. A

Rep. Concedaſi per hora il poeta non eſſer poeta ſenza la inventione; tutto che più ſicuramente ſi potrebbe à lui torre piu toſto il nome di ſovrano poeta, che di poeta, come ſi dirà nella replica quarantesima ſeconda, dove anche vedremo, che à Lucano, che ſcriſſe iſtoria in verſi, à ragione vien dato il nome, benche d'imperfetto poeta. Ma che altri ſcrivendo ſopra ſtoria, perda interamente l'eſſer del poeta, queſto ſi niega. Onde non ſolo per giuſtificatione di quanto hò detto intorno à queſta materia, ma anco per chiarezza d'una difficil queſtione, dico, che ſe ben l'ufficio del poeta è di dir le coſe come elle poſſono avvenire, ſecondo il veriſimile, & il neceſſario, riguardando ſempre all'univerſale, al contrario dello iſtorico, che havendo l'occhio al particolare, ſcrive le coſe appunto come elle avvenute ſono, non però ſi toglie al tutto la facoltà al poeta di trattar le coſe avvenute, dicendo Ariſt. *Hora ancora ſe avveniſſe, che altri poetaſſe di coſe avvenute ſarebbe nondimeno poeta. Percio che nulla vieta, che alcune delle coſe avvenute non ſieno tali, quali è veriſimile dovere avvenire, e poſſibili ad avvenire nella maniera,*

(Margin: Queſte lettere marginali corriſpondono a quelle, che ſono nell' Apologia del T. e indicano i luoghi, à cui e' riſpoſe.)

che

che egli è poeta di quelle. Ma in questo testo primieramente mi si potrà dire, che Aristotile non concede al poeta di formar tutto l'argomento della favola di cose avvenute, ma solamente di alcuna; volendo inferire, che avvenga di rado, per quelle parole, *ancora se avvenisse*, ma io dimando colui, che volesse farmi questa obiettione, se l'argomento della Iliade (il quale secondo Aristotile è parte della guerra di Troja, e secondo altri l'ira d'Achille) si formò da Omero sopra cosa avvenuta, o se nò? Chiara cosa è, che mi si farà buono, che la guerra di Troja sia stata cosa vera, e reale; e reale parimente lo sdegno d'Achille; reale dico, se non vogliamo, che l'argomento della Iliade sia fondato sopra una cosa del tutto vana; il che sarebbe contra i generali insegnamenti d'Aristotile: dunque l'argomento della Iliade vien fondato sopra la verità della istoria: non ostante che le cose seguite, mentre durò l'ira d'Achille, o parte della guerra di Troja, furono, non secondo la verità, ma scritte favolosamente da Omero, o se pur vere, alterate; & alterate come à lui parve, e senza dubbio tirate per mezzo della imitatione del perfetto, dal particolare della istoria, all'universale della poesia. Perciò che chi non sà, che posto, che intorno à Troja convenissero Eroi valorosi, & avvenissero fatti illustri, nondimeno, ne Achille fu così forte, ne sì veloce come si scrive, ne Ulisse così astuto, ne Diomede così valoroso, ne Nestore così prudente. E chi non sà in quanto à i fatti, che lo stesso valor reale d'Achille fu migliorato nella morte d'Ettore? e quel d'Ulisse, e di Diomede finto nel rubamento de'cavalli di Reso, e nelle ferite di Venere, & di Marte? sì come quel di Nestore nella legatione ad Achille? Adunque Omero favoleggiò e nella eccellenza, e nelle attioni delle persone, ove se dimostrar l'eccellenza. Perciò diremo, che la licenza, che Aristotile concede al poeta, s'intende, non solo di pótere alterare, e ridur le cose avvenute à cose possibili ad avvenire (poi che, come si è detto si vede chiaramente Omero haver alterata la verità della istoria ne' suoi poemi) ma che s'elle avvengono di modo, che adeguino l'universale dovuto alla poesia, possa egli senza alteratione servirsi del particolare della istoria, quasi di universale. E colui, che per aventura volesse questo negarmi, sarà convinto dalla istoria di Darete Frigio, e di Dite Cretense, autori intervenuti nel fatto dell'armi, e ricevuti, e tradotti da Cornelio Nipote, e da Quinto Settimio Romano, che ne' paralleli di quelle, tirati con la poesia di Omero, si conoscerà, e l'alteratione di molti particolari, e alcun particolare non alterato. Crediamo l'istesso modo haver tenuto ne'lor poemi Vergilio, Statio, e gli altri latini poeti. Ma piu oltre mi si potrà dire, che Aristotile in questo testo, per cose avvenute, non intende di quelle, delle quali si hà perfetta, e vera notitia per istoria scritta, ma intende di quelle cose, delle quali s'habbia sommaria informatione,

tione, ♦ per fama ricevuta d'età, in età, o veramente per iscrittura non havuta totalmente per vera: alla quale obiettione rispondo, ch'io non veggo primieramente, come dal testo d'Aristotile si possa cavar questa sentenza, poi che egli liberamente, e senza distintione alcuna, ragiona di cose fatte, di cose avvenute: & apportando argomenti di favola tragica (da quel della tragedia d'Agatone in fuori) gli ha sempre per veri; dato che i poeti gli havessero ricevuti ne' lor poemi per fama invecchiata, del che à lungo ragiona Lodovico Castelvetro nel suo comento. S'aggiunge, che l'essere l'argomento tolto da istoria scritta, o havuta per traditione, è cosa fuori della essenza del poema: e si può riputare accidente, il quale non dee distruggere l'essenza. E mi maraviglio, come si facci tanto romore; e così superstitiosamente si cerchi dal di fuori la bontà, che si ritrova dentro i componimenti poetici. Et ultimamente, se mi si dicesse, che dato, che Aristotile habbia per veri gli argomenti da lui portati di tragedia, e di epopea, gli hà non di meno per veri, come scritti da poeti, che l'accettarono ne' lor libri per fama, ma resta tutta via in gran parte l'incertezza di quelli, però non fu gia mai mentione, ch' egli havessono havuto principio da vera istoria, onde favola chiama sempre ogni poema, o tragico, o epico che egli si sia. A questo si risponde, che Aristotile fa la nominatione dal perfetto, havendo l'occhio al termine, al quale l'argomento è pervenuto, e nel quale sortisce nome di favola, per essere alterato con mezi favolosi dallo ingegno del poeta, e non al termine, dal quale hebbe principio, che fu l'istoria scritta da altri; si come l'Iliade, & Odissea di Omero, & anche l'Eneade di Vergilio. Si conchiude dunque, che se questi poeti, per havere scritto l'uno, e l'altro sopra storie, non sono poeti, gli Academici hanno ragione à dire, che colui, che scrive sopra storia perde interamente l'essere del poeta. Sopra tal questione, poi che lungamente ha ragionato il Castelvetro, conchiude al fine con queste parole. *Giudico nondimeno, che il formator della favola della tragedia, e della epopea, presa dall'istoria, co i nomi reali, veri, non sia da essere stimato minore poeta, che il formatore della favola contenente tutte le cose, & tutti i nomi imaginati. anzi peraventura dee essere stimato maggiore. Percioche le cose avvenute, alle quali il detto formatore riguarda nel costituire la favola della epopea, e della tragedia, non sono tante, ne in modo distese, che gli scemino la fatica del trovare; potendo ciascuno imaginarsi simili cose, senza molta sottilità d'ingegno.* E comprobando ciò con altre ragioni, & essempi, par che discordi da se medesimo, che in questa parte, & altrove, ha per fermo, che 'l soggetto della tragedia, e della epopea si tragga da istoria, della quale si hà sommaria informatione. non ostante, che egli spinto dalla verità, dica la poesia essere similitudine, e rassomiglianza dell'istoria. Però Alessandro Piccolomini nelle annotationi

sopra

ſopra la poetica d'Ariſtotile, nella particella cinquanteſima quarta, par che con più chiarezza favoriſca la noſtra cauſa, la quale dee eſſere veramente favorita da tutti, almeno per non confeſſare con l'opinione d'alcuni, che hoggi non ſi ritrovi vero ſoggetto ne di tragedia, ne di epopea.

Inf. Nella riſposta, che ſi ſtampò contro all' Apologia di Torquato Taſſo, nella quaſi ultima riga della faccia trentacinqueſima, ſi leggono queſte parole: *ricordiſi l'Apologiſta, quanto pertiene a quel vocabolo, che fu quaſi il principio di queſti ragionamenti, che l'error di ſtampa del ſopra ſtoria, fu dalla Cruſca notato addietro nel ſuo libretto, e dichiarato, che ſopraſtoria doveva leggerſi unito in una parola: ſi come ſopravveſta, ſopranſegna, ſopraccalza, e ſì fatte*. Il medeſimo ſi ritorna a memoria qui anche a voi, e ſoggiugneſi davvantaggio, che di due guiſe puo eſſer la ſopraſtoria: la prima, quando alla ſtoria gia ſtata ſcritta ſi continuua alcuna parte, che pareva, che le mancaſſe: quali ſarebbono i cinque canti, che alla Geruſalèm di Torquato Taſſo ſi veggono aggiunti novellamente. La ſeconda, quando s'allarga la ſtoria deſcritta con brevità, che parimente puo farſi da noi in piu modi: cioè, o col diſcender piu alle coſe particolari, o con lo'nneſtarvi dicerie, e diſcorſi, e giudici, o col raccontar le coſe medeſime con piu parole, ſi come de' Comentari di Giulio Ceſare, ma con poco guadagno, ſecondo che parve a Tullio, ſi ſarebbe potuto fare. Fu adunque il ſentimento delle parole degli Accademici, che chi ſcrive coſa, che gia è ſcritta, o ſtoria, o ſopraſtoria, ch' ella ſi ſia, veramente non è poeta. Concedeſi da voi per ora, quanto è la ſtoria (e a noi baſta queſto *per ora:* perchè dove il contraſtere vel proverremo) il negate in ciò, che pertiene alla ſopraſtoria. Ma il fondamento del noſtro detto è lo ſcriver coſa, che gia è ſcritta: nel quale niuna diverſità puo indurre l'eſſer piu ſtoria, che ſopraſtoria, o favola, che ſopraſſavola: onde vano qui è del tutto, s'io non m'inganno, il riſtrignimento delle ragioni da voi addotte a favor della favola tolta da ſtoria gia ſtata ſcritta: alle quali nondimanco, ſotto alla voſtra replica trentanoveſima, partitamente riſponderemo.

Dial. CAR. l'inventione è pur una delle parti principali, e neceſſaria al poeta.

Cr. La'nvenzione non è parte, ma il fondamento del tutto.

Rep. I Signori Academici, come loici, anzi come architetti, da cui lo prende il loico, dovean pur ſapere, che il fondamento d'un palagio, è anche parte di eſſo palagio. e chi negherà che 'l fondamento del muro, non ſia anco parte del muro? e perciò la'nventione, benche ſia fondamento della poeſia, è non di meno parte ſubiettiva (per coſi dire) di eſſa poeſia. Ma di certo il Segretario s'incontrò in quel luogo di Vitruvio lib. 1. cap. 5. ſopra il quale Daniel Barbaro dice. *Il fondamento non è parte della fabrica*. e peraventura chiuſe

chiuse quel libro. Quivi si distingue il luogo fondato, che suol dar la natura, dal fondamento artificiale, che si fà da gli huomini, come segue. Ma veggasi il luogo chiaro di Vitruvio al nono del 2. Parlando egli dell'Alno, la cui materia è attissima a far durevole impalazzata (come dicono) sotto a' fondamenti ne'luoghi paludosi, dice così. *Itaque quia non nimis habet in corpore humoris in palustribus locis infra fundamenta edificiorum palationibus crebre fixa recipiens in se, quod minus habet in corpore liquoris, permanet immortalis ad eternitatem, & substinet immania pondera structura, & sine vitiis conservat.* Considerisi quello, *Infra*: e non fra i fondamenti, come traduce Daniello, ma sotto, come si legge nell' antica traduttione di Cesare Cesariano. Però il Segretario starebbe pur saldo con la spositione del Barbaro, se con l'istesso non gli si mostrasse il contrario. Eccolo nel 3. di Vitruvio cap. 3. *Il fondamento* (dice egli) *è detto substructione, che altro non è, che la fabrica, che si fa sotterra, fin che si veda*. E poco appresso. *Et indi quando al paro del piano havrai levato la sottomurata, & il fondamento*. E Guglielmo Filandro nelle annotationi, dice. *Substructionibus igitur firmissime, & quam solidissime iactis.* Quel che appresso Ovidio, e Cicerone. *Iacere fundamenta, & Fundamentum iactum*. e Virgilio *Ponere fundamenta*. e Columellà *Fundamenta convellere*. E nella Gierusalemme dal sommo architetto edificata in Cielo, non è posto il fondamento per parte dell'edificio? Descrivendola Giovanni beatissimo nella sua visione, disse il suo muro haver dodici fondamenti, e che'l primo era Jaspe, il secondo Zaffiro, e gli altri. Adunque il Segretario confuse peraventura fondamento con fondo di edificio: di cui basterà questo essempio dell' istesso Daniel Barbaro, precedente al luogo di sopra portato. *Devesi cavare il terreno della fossa egualmente, & il fondo deve esser piano, & eguale per tutto: accioche il peso della fabrica lo prema egualmente*. So bene che i Signori Academici si favoriscono dell'autorità di Leombattista nel primo cap. del 3. lib. della sua architettura, pure egli parla di propria opinione, e non senza timor del contrario, dicendo. *Se non m'inganna il giudicio*, e nulladimeno non puo fare, che non ragioni di ciò, secondo il significato degli antichi, cioè: che il fondamento sia cosa soprapposta al fondo nel 2.3.e 5.cap. del sopradetto libro.

Inf. Che cosa sia fondamento, la parola stessa il dichiara, ed il proprio uso del favellare, dicendosi da tutti con verità, fondamento essere, e chiamarsi quello, sopra'l quale la fabbrica vien fondata. Or come se'l fondamento della fabbrica fosse parte, si potrebbe egli affermare, che essa fabbrica sopra'l fondamenro fondata fosse? Per certo ciò sarebbe appunto lo stesso dire: La fabbrica è fondata sopra la fabbrica. Chiamasi adunque fondamenro nel suo proprio significato quello, che all'Architetto è dato dalla Natura, il quale è anche da qualche autore, o espositore stato alle volte chiamato fondo,

fondo, ma con vocabolo universale, e ad infinite cose comune, non con termine speciale, e parola d'Architettura. E adunque il fondamento natural cosa, e hassi comunemente dalla Natura: ma perciocchè ella pure qualche fiata il ci niega, o darebbelci con troppa spesa, con troppo tempo, o con troppa difficultà; l'Arte, quasi sua emula, s'ingegna di supplire ella al difetto, e con legnami, o con altro ardi ce di fabbricarlo, e chiamalo artificial fondamento. E per quel poco di somiglianza, che col sì fatto hanno quelle mura, o quei getti, che si fabbricano sottoterra, e in latino s'appellano *substructiones*, eziandio quella parte con popolar nominazione, e non propiamente, fondamento suol nominarsi, non pur dal volgo, ma alcuna volta dagli scritt ri, che tutti, secondo il volgo, adoperano spesso ogni nome, come si fece da Vetruvio nel luogo addotto da voi: *infra fundamenta edificiorum*: e dal Barbaro parimente. *Il fondamento è detto substructione.* (lasciamo stare, che doveva dire al contrario, cioè la substructione è detta fondamento) *che altro non è, che la fabbrica, che si fa sotterra, fin che si veda:* E di sotto. *E indi, quando al par del piano avrai levata la sottomuràta, e il fondamento*, E secondo il volgo altresì, e *jacere fundamenta*, e *fundamentum jactum*, e *fundamenta convellere*, e *ponere fundamenta*, e altre maniere simili si ritruovano appo i latini, si come le loro corrispondenti s'usano anche nel volgar nostro: avvegnachè il *jacere*, ed il *gittare*, della seconda guisa di fondamento, cioè dell'artificiale, sia forse proprio non poche volte: e al *ponere*, che da Virgilio ci produceste, si può dare altro senso, sì che al natural fondamento più tosto s'appropriasse. Ma le parole del Filandro, che nella vostra replica traponete, punto non operano a vostro pro, posciachè dicono *substructionibus*, non *fundamentis*: e molto manco vi favorisce l'esemplo di San Giovanni, che pur s'allega da voi: che se afferma, che i dodici fondamenti di quel muro misterioso sieno *Iaspe Zaffiro*, e gli altri, che seguono; non perciò dice, che sien parte di esso muro: anzi dice tutto 'l contrario, se ben si guardi la forza delle parole, cioè che 'l muro, in vece di pancone, o di masso, sopra quei fortissimi, e incorruttibili suoli è fondato. In breve per fondamento, quando esquisitamente lo nomano, il luogo intendono gli architetti, sopra 'l qual cominciano a fabbricare: e per questo dirittamente dete minò Liombatista nel primo capo del terzo libro, il fondamento non esser parte dell'edificio, e dirittamente altresì disse il Barbaro quelle parole sopra Vetruvio. *Il fondamento non è parte della fabbrica*; e con la medesima dirittu a usa anche il volgo questi parlari: *attendere a cavar terra finchè si truovi buon fondamento. Non ogni spezie di masso è buon fondamento*, e mille altri: come altre volte, per lo contrario, non pur ne' modi detti di sopra, ma eziandio in più storti, adopera questo vocabolo, come, *cavare il fondamento*, in vece di dir *la terra della fossa del fondamento*, e sì fatti. Ora provato,

che 'l

che'l fondamento nella sua vera significanza non è parte dell'edificio, ad altro non siam tenuti, posciachè il riguardo, e la somiglianza tra 'l fondamento della fabbrica, e la 'nvenzion del poema, nella vostra replica non ci negate. E il dir voi, come dite, che l'una, e l'altra, cioè il fondamento e la 'nvenzione sono parti, ma subbiettive, questa del poema, quel della fabbrica, altramenti non afferma, ch'elle sien parti, che secondochè parte d'alcuna casa puo chiamarsi tutta la terra, che sotto le mura di essa viene a distendersi infino al centro: che se in cotal guisa vi basta, che del poema sia parte la 'nvenzione, son certo, che l'Accademia non cura punto, ch'io lo contrasti.

Dal. Anzi non ha dubbio, che chi non ritrova di proprio ingegno, è al tutto indegno di questo nome. Come puo star dunque, che meriti più loda colui, che ritrova parte, che colui, che ritrova un tutto? ATT. Egli è vero, che la 'nventione è una delle parti principali, che dee havere il poeta, ma perche l'imitatione anche è parte essentialissima della poesia.

Cr. L'imitazione, e la 'nvenzione sono una cosa stessa, quanto alla favola.

Rep. Si concede, che la 'nvenzione, in quanto alla favola, sia una cosa istessa con la imitatione, come nel discorso del mio Dialogo si può vedere, ch'io la presi in più luoghi, ma viene a diversificare nel modo del considerarsi; percioche se la favola si considera, riguardando lo 'ntelletto del poeta, che ritrova, si dirà inventione; ma considerandosi nel modo, che ha analogia al suo universale, mentre il particolare d'Enea si riduce al perfetto, che è l'eroe ideale, o universale, che dir vogliamo, si dirà imitatione. Chiamai dunque la imitatione parte essentialissima della poesia; riguardandola, non solo come parte formale, ma vestita di locutione; e non gia distinta dalla inventione, come parte diversa, ma diversa in tempo da se stessa nella mente dell'artefice; in cui sono le parti, che riguardano la forma, cioè la favola, il costume, e l'altre: il qual prima la crea ignuda, e poi la veste di locutione.

Inf. Concedendo voi alla Crusca, si come dite, tutto ciò appunto, che da lei s'afferma nella sua chiosa, cioè, che la invenzione, e l'imitazione sien lo stesso, in quanto alla favola, ne a voi era forse bisogno di replicare, ne a noi certo di rispondere alla replica fa di mestieri.

Dal. Et il poeta imita per mezo del parlare, non basta che egli sia solamente inventor delle cose.

Cr. Questa è una nuova forma di sillogismo.

Rep. Vogliono gli Academici ristringere la libertà del parlar famigliare in dialogo, alle forme, & alle figure del loico.

Inf. Non alle estrinseche forme, ma alle 'nterne, e razionali si dee ristrignere chiunque si sia, che discorra d'alcuna cosa. Il che non

sapeva

ſapeva veder la Cruſca in quell'argomento. *Perchè l'imitazione anche è parte eſſenzialiſſima della poeſia, e il poeta imita per mezzo del parlare, non baſta ch'egli ſia ſolamente inventor delle coſe: ma eziandio delle parti appertenenti alla locuzione.* A che fine in quel ſillogiſmo ſi fece venire in campo *l'imitazione*, per mai non la nomar piu, per non ſervirſi a nulla del fatto ſuo, e per conchiuder quella ragion ſenza lei, che v'era già deſtinata? E perciò fu detto dal Segretario, *nuova forma di ſillogiſmo*, parlando nella ſua lingua: che alla guiſa cortigiana, in vece di *forma*, potuto aurebbe dir *garbo*, ò *foggia*, o altro cotale.

Dial. Ma etiandio delle parti appertenenti alla locutione.

Cru. Riſtrigne la'nvenzione del poeta alla locuzione, che è l'infima delle quattro parti dell'epopea.

Rep. Dilata, e ſtende voglion dir coſtoro, la'nvenzione inſino alla locutione, la quale non infima, ma ſuprema parte dovrebbe chiamarſi a guiſa del tetto.

Inf. Coſtor voglion dire, che non par, che facciate conto, che tra le parti del poema ſia ne il coſtume, ne la ſentenzia, o vogliamle dire il penſiero, poſciachè dalla favola alla favella, ſenza mentovare alcuna di loro, ſaltaſte ſubitamente: e che di ſopra delle tre coſe, che concorrono nella poetica imitazione, cioè ſoggetto, ſtrumento, e modo, ſolamente dello ſtrumento moſtraſte di fare ſtima, avendo detto in quella maniera: *ed il poeta imita per mezzo del parlare*: dove pareva, che ſi foſſe dovuto dire, *ed il poeta imita non pur fatti, ma coſtumi, e penſieri: e perchè ciò adopera per mezzo del favellare; non baſta, che delle coſe ſolamente ſia trovatore, ma d'eſſo coſtume, e d'eſſo penſiero, ed eziandio delle parti appartenenti alla locuzione.* Che eſſa locuzione ſia l'infima, cioè l'ultima di quelle quattro formali parti, che ſon neceſſarie al poema, eccovi Ariſtotile, che lo dice egli τέταρτον δὲ τῶν μὲν λόγων ἡ λέξις, che ſe è quarta, ed elle ſon quattro, dovrà pur mi credo io, eſſer l'ultima. Ne ha qui luogo, per mio avviſo, lo ſcherzo delle parole, che ben ſapete, meglio che io, che *infimo* in ſentimento d'*ultimo*, e nell'approvate ſcritture, e nel domeſtico favellare, è in uſo in tutti i linguaggi.

Dial Dove l'ingegno del poeta ha largo campo da ſpatiarſi, e da procacciarſi honore. oltre che piu difficil coſa è frametter mezi favoloſi nell'attion d'una iſtoria, che fingere una favola non piu inteſa.

Cr. Vuol dire, che leggier coſa è fingere un' argomento, ma difficile l'appiccarvi ben le digreſſioni: biſogna vedere ſe è vero, e poi ſe queſto baſta a conchiuder quel ch'e' vorrebbe.

Rep. Trametter mezi favoloſi non vuol dir ſolamente l'appicco delle digreſſioni. ma io volſi dire, che facil coſa è il formar l'argomento d'una favola non piu inteſa: ma che difficil ſia poi riempiere l'attion d'una iſtoria di mezi favoloſi; e per mezi favoloſi inteſi, non ſolo gli epiſodii, che ſervono per far grande il corpo della favola, e per ornamento di eſſo corpo, ma anche il connettimento delle coſe, che

formano l'argomento, etiandio senza le digressioni. E che ciò sia vero, si ha di mente d'Aristotile, e d'ogni suo chiosatore, che Agatone non hebbe tanta fatica nel ritrovar tutto l'argomento della sua favola, e nel fingere tutti i nomi delle persone, quanta hebbe Euripide, e Sofocle, nel favoleggiar sopra cose avvenute, e nomi reali, riempiendo gli argomenti delle lor favole, e conducendoli al suo fine, hora con un mezo favoloso, & hora con un altro: si come chiaramente si vede nella tragedia d'Oreste: la quale secondo l'istoria, ha per suo fine l'uccisione di Clitennestra; ma mentre vien trattata con diversi mezi favolosi, immaginati dallo ingegno de'poeti, per diverse vie perviene al suo fine, che è la predetta uccisione. Hora se questa verità non è bastevole a conchiudere quel ch'io vorrei, che è che il poeta possa poetar sopra storia, me ne rimetto al giudicio de gli intendenti; & a quanto ne ho ragionato di sopra nella replica quinta, & a quanto ne diremo etiandio nella cinquantesima ottava.

Inf. O gli episodi, o quello, che ora dite, che v'intendiate per favolosi mezzi, e riempimenti, non hanno per vero gli Accademici della Crusca, che sia piu agevole il far tutta una favola, che stia bene, che il discostarsi in alcune parti da una, che gia sia fatta, e niegan, che ciò affermasse mai Aristotile: ne anche credono, che dove e'parla nella Poetica di questi mezzi, onde si variano le favole (nel qual luogo dello scioglimento, e del legamento dal medesimo si ragiona) ne in altro di quel libretto ritrar si possa da sue parole, o da suoi concetti, per verisimil consequenza, sì fatta conclusione. E quando pur si potesse, e fosse piu malagevole il far la parte, che'l tutto, ritorno a dir con la Crusca, ma piu espressamente ch'ella non fece, che non sarebbe sufficiente a conchiuder ciò, che vorreste, cioè che piu si debba lodar colui, che favoleggia sopra la verità d'una storia, che chi truova tutta la favola, che ciò è la conclusione, che avete tolto a provare, come si legge nello stesso vostro Dialogo sopra la vostra quinta replica con le medesime parole appunto. Cotale è dico ciò, che tolto avete a provare, e non che'l poeta possa poetar sopra storia, come ora dite, mutando il termine della querela. Ho detto non esser sofficiente: percioche, quantunque la difficultà concorra spesso con altre cose a render piu degna l'operazione, non per tanto non basta ella verso di se a farlo assolutamente: altramenti l'andar sul canapo, e'l giocolarvi, sarebbe piu nobile opera, che'l torneare.

Dial. E la ragione è, che la favola può fingersi come altrui piace, senza tema di poter esser tacciato, ne convinto di menzogna. ma le cose essentiali di una istoria vera, non si posson mutare senza biasimo di havere adulterata la verità.

Cru. Non si può fare qualunque favola, ma quella, che sia verisimile, e abbia altre parti, che si contengono nella difinizione.

Rep. Forse i Signori Academici intendono, che pur che la favola habbia

del

del verisimile, può formarsi tutta di cose non vere, e non avvenute giamai: ma io ho detto, che dal particolare d'una istoria il poeta dee, e può formar la favola, purche riguardi alla universale imitatione, e secondo il verisimile, & il necessario. L'altre tre parti, che si contengono nella sua diffinitione vengono da me presupposte.

Gli Accademici risposero a quelle vostre parole, *la favola può fingersi, come altrui piace*: e dissero *non si può far qualunque favola, ma quella*, &c. volendo negarvi, che fosse agevole il finger favola del tutto nuova. Se poi avvisino, che cotal favola, cioè immaginata del tutto, si debba dare a poema eroico non dependendo dalla chiosa, non è ora necessario, che si dichiari. Ma che 'l favoleggiar sopra 'l vero sia difficile, per lo pericolo d'esser convinto di falsità, a ciò, ch' avete posto di sopra, è contrario: cioè, che basta, che resti fermo il fin della storia, come, che Clitennestra fosse uccisa dal suo figliuolo, e che tutto il rimanente si può mutare. Il che anche puo trarsi da Aristotile, là dove dice: *ed è giusto alla tragedia, altra, e la medesima dirsi, niente forse per la favola, ma ciò di cui è il medesimo gruppo, e scioglimento*. Nel qual luogo l'ultimo termine della favola, per favola convien, che 'ntenda. Ora se da questa in fuori, ogni altra cosa può variarsi, dov'è questa difficultà? — *Inf.*

CAR. Hor su, concedasi al Tasso padre con l'essempio d'Agatone, d'haver fatto la sua imitatione sopra una istoria non vera, benche non da lui, ma da altri ritrovata. — *Dial.*

Tra Agatone, e Bernardo Tasso non è conformità: perchè il primo trovò da se: il secondo copiò in tutto l'argomento, e gli episodi: ne altro fece, che metter quella storia in versi, e confonderla. — *Cru.*

Ci è conformità nel dire l'uno, e l'altro il non vero. e ci è differenza, come soggiunsi, che il non vero di Bernardo Tasso, non da lui, ma da altri fu ritrovato, & il confonderlo poi fu di stile di romanzo. — *Rep.*

L'essere il soggetto verò, ò non vero, non è considerazion dell' arte poetica, ma l'esser copiato, ò trovato. Però il dire, che Agatone, e Bernardo Tasso furon conformi nello scriver l'uno, e l'altro ciò, che non fu, è, come se nell'avere amendue dettati i lor poemi, quando non avevano altro, che fare, la conformità si considerasse. La differenza, che replicate avere avuta tra loro, cioè, che'l non vero del primo fu suo trovato, e quel del secondo, d'altrui, consisterebbe in piccola cosa: cioè nell'essere, e nel non esser poeta. E che 'l confondere il soggetto, stile sia di Romanzo; se per Romanzo un'Eroico mal composto volete significare, nol contrasterà l'Accademia: ma torna a dirvi di nuovo, che è vana distinzione, e che sono una stessa spezie. — *Inf.*

Gli sarà stato ancor lecito di non haver imitato una sola attione? — *Dial.*

ATT. La dove si diceva, ch'egli non ha tessuta la sua favola di una sola attione, ma di molte; qui non diremo come alcuni dicono, che

che la volgar poesia, non ha come serva da sottoporre il collo al giogo della Greca, e della Latina; che dir ciò à me pare una vanità. poi che non si toglie al poeta la libertà di ritrovar di proprio ingegno nuove favole, nuovi concetti di sentenza, nuovi modi di dire, con nuovi ornamenti di locutione.

Cru. Questo *poichè*, dourebbe provare, che il dir ciò è una vanità, e opera tutto 'l contrario.

Rep. Questo *poiche*, prova, che il dir ciò è una vanità, ne opera tutto il contrario, come dico gli Academici. poi che non per questo, cioè per sottoporre la volgar poesia il collo al giogo della Greca, e della Latina, si toglie al poeta di ritrovar di proprio ingegno novità nella favola, e nelle altre sue parti. Percioche stando saldo sopra le radici delle regole degli antichi, puo fruttificar dell'anima propria, & inserir nella pianta comune la proprietà del suo idioma. E se nol provasse, il provarebbe quel che segue; cioè, che le regole della poesia dateci da gli antichi, sieno, a guisa de' principi delle scienze, comune a tutte le lingue.

Inf. Il dir, che *Bernardo Tasso non ha tessuta la sua favola d'una sola azione, ma di molte, perchè la volgar poesia non ha, come serva, a sottoporre il collo al giogo della greca, e della latina, mi pare una vanità, poichè non si toglie al poeta di ritrovar di proprio ingegno novità nella favola,* &c. Queste furono le vostre parole. Or come dal *poichè* viene a provarsi la vanità, se questo, ch'e' reca seco, cioè, *che si concede al poeta ritrovar delle novità*, è, si può dire, il medesimo, che quel che si danna per vanità, che la volgar poesia non debba a guisa di serva sottoporre il collo al giogo dell'altre lingue! Ma se le dette parole, che appresso seguono al *poichè*, non come pruova, ma come eccezion della vostra pruova, ò come confessione in parte della proposta dell' avversario, furono espresse da voi (come testè affermate) conveniva forse disporle in altra maniera, e ajutarle con quelle aggiunte, e con quelle distinzioni, e dichiarazioni, che fate or nella vostra replica.

Dial. Havendo in questa parte ogni lingua licenza di servirsi della proprietà sua, e molte volte di quello, che non le regole, o la ragione, ma l'uso confermato da' buoni scrittori l'apporta innanzi.

Cru. L'uso, e l'arte bisogna, che s'accordino, volendo, che sieno vera arte, e vero uso.

Rep. *Si volet usus* disse Oratio, & essaltandolo *Quem penes arbitrium est, & vis, & forma loquendi*. Ma dicami il Segretario, che arte si usa à tor via le particelle intiere da' luoghi, ove par che bisognino? & ove non par che bisognino à raddoppiarle? Disse pure il Boccaccio. *A casa questi usurai*, e *Non haveva l'oste che una cameretta*. & all'incontro. *Io mi rimarrò giudeo come mi sono. Portommi in quella di cento volte*. e mille altre si fatte locuzioni. E se volete delle stravaganti in grammatica. *Qualche gran fatto dee esser costui che ribaldo mi pare. Qui è questa cena, & non saria chi mangiarla*.

Qan-

Quando ella si sarebbe voluto. & infinite altre, solamente perche l' uso così portava. il qual uso, e non arte, fa, che da' Fiorentini scrittori hoggi si dica rettamente leggier cosa. Non voglio addurvi autorità di Latini scrittori, che in Cicerone, in Plauto, in Vergilio, & altri molti, ha barbarismi, e locutioni difettuose in quanto alle regole grammaticali, & all'arte: ma buone come ricevute dall'uso di que' tempi. Intendo nondimeno avvenir questo delle voci, e delle locutioni di lingua viva, non gia di lingua morta, e sepolta ne' libri.

Quell' uso, che trasgression d' arte fate sembiante, che qui vi paja, è arte verissima, ed esquisita. Ne in altra cosa consiste l'arte delle favelle, che nell'osservanza dell'uso degli approvati favellatori, e degli scrittor piu lodati. I quali se in alcune cose mostra, che escano della regola generale, ciò addiviene, perchè essa regola non è si ferma, che non sofferi eccezione: onde l'uscirne in quei modi, non solamente non è contr'a regola, e contr' ad arte, ma è vera arte, e vera regola, quanto l'universal regola, ò davvantaggio. Che gia non è regola solamente, il far sempre, come si dice, quasi il latino per gli Attivi, ma con quelle varietà, che si ritrovano appo i migliori. Piu regola è adunque, e piu arte il dire, *a casa questi usurai*, che *di questi usurai*: perchè in quella guisa, vie piu, che 'n questa, e parlano, e scrivono i piu perfetti: e l'arte, che s'usa a tor via le particelle intere da' luoghi, ove par che bisognino, e ove non par che bisognino, raddoppiarle, vi dirò io in vece del Segretario, che è l'arte tratta dal buono, e vero uso del ragionare, e delle scritture unico regolatore, e assoluto d'ogni linguaggio. Ma non vi siete risposto per voi medesimo, avendo detto, *par che bisognino*, e non *bisognano!* secondo l'arte, parimente è in Pinuccio, e la Niccolosa: *non aveva l'oste, che una cameretta*, ed in Abraam giudeo: *io mi rimarrò giudeo, come io mi sono:* e in Rinaldo d'Asti: *qui è questa cena, e non saria chi mangiarla*: conciossiecosachè tutte queste maniere, ed in parlando, e in dettando per buone, e per graziose sono state ricevute dal volgar nostro. Ne fa contrasto, che ad alcune delle sì fatte si dica proprietadi, perocchè anche le proprietadi, e l'eccezion delle regole, arte sono, come esse regole, avvegnachè sien piu rade. E solamente i predetti qui v'ho voluti riporre avanti, degli esempli, addotti da voi: posciachè il *leggier cosa*, che assegnate a' Fiorentini di spezial privilegio, è regola universale, non eccezione, o proprietà, come sembra, che la stimiate, e scorrezione sarebbe in ogni altro modo, che si dicesse. Ed il *portommi in quella di cento volte*, non si legge in alcuna opera del Boccaccio, ma *portommi in collo ben cento volte:* dove fuor di general regola, non è niente: come ne anche in quell' altro, che producete della novella di Bergamino: *qualche gran fatto dee esser costui, che ribaldo mi pare*: nel qual parlare non è nulla

Inf.

contr'

contr'a gramatica, non che stravaganze in gramatica, come vorrebbe la vostra replica: non v'ha dico nulla contr'a gramatica, ne secondo il nostro linguaggio, ne secondo altro: solo che intendiamo, che tanto vale in questo idioma, *qualche gran fatto*, quanto in latino *aliquid magnum*, che oggi si dice *qualche gran cosa*: e l'ultimo di Felice, e Puccio, *quando ella si sarebbe voluto dormire*, in tutte le buone copie è scritto, secondo il piu comune uso, *voluta*: tuttochè altre fiate, eziandio questa guisa sia messa in uso dal medesimo autore, e dagli altri, e per conseguente sia regolata, e dell'arte. Ma che è ciò, che soggiugnete dappoi, *intendo nondimeno di lingua viva*, ec? Or non avate voi detto due righe sopra, che in Cicerone, in Plauto, in Vergilio, e molti altri delle medesime cose si ritrovavano assai, o di simiglianti? Vera adunque fu la chiosa dell'Accademia, che nell'opera delle lingue, l'arte non accordandosi col vero uso, non è vera arte, e l'uso, non accordandosi con la vera arte, non è vero uso.

Dial. Non si niega etiandio al poeta imitar nuovi costumi, richiedendo il bisogno d'introdurre nel suo poema nuove persone, che altri nella poetica imitatione introdotte non habbia: ma bisogna ciò fare per mezo dell'arte osservata da' migliori, e comune à tutte le lingue, i cui termini il poeta varcar non può. essendo appunto come sono i principii nelle scienze. Perciò ragionevolmente potremo dire, che se ben colui, che constituisce la favola di diverse attioni, travia dal dritto sentiero, onde men lodevole, anzi imperfetto il suo poema ne diviene, non però doversi à lui negare il nome di poeta, ma si bene d'ottimo poeta.

Cru. Non pur d'ottimo, ma di buono in questa parte.

R.P. Nelle parti, ove pecca il poeta non può haver lode, ma io sotto'ntesi in ottimo, quel buono, che risulta dalle altre parti bene osservate. a' quali aggiunta la favola bene intesa, sarebbe ottimo.

Inf. A gli Accademici non parve, ne che'l diceste, ne che favellaste in maniera, che si dovesse intender per discrezione.

Dial. Come per esempio. Se uno architetto haurà male intesa la fabbrica d'un palagio, havendo preso errore nel disegno della pianta, onde l'erto poi ne sia falso riuscito, non gia per questo fallo diremo costui non essere architetto, ma non buono architetto. Perciò mi ricordo d'haver detto all'eccellenza vostra, che io non biasimo coloro, che chiamano Lodovico Ariosto poeta eroico, poiche nel suo Orlando Furioso hà molti luoghi degni della eroica maestà, e detti veramente con spirito divino.

Cru. Il nome d'eroico non può venir da'luoghi particolari, ma dal soggetto universale.

Rep. Il nome d'eroico viene principalmente dal soggetto universale, & accessoriamente da'luoghi particolari, che costituiscono l'integro del poema eroico: essendo convenevole che si tratti ogni sua

parte

parte con l'eroica dignità. Ma sì come io non biasimo, che altri doni all'Ariosto il nome d'eroico, non ostante, che nel soggetto universale del suo Poema egli prendesse errore; così non intesi mai dargli nome di buono eroico, per ragion di molti particolari eroicamente da lui trattati. Nè sarà cosa strana, che negandosi il titolo d'eroe ad uomo forte, si dica nondimeno, che talora si portasse eroicamente, o per non partire dall'esempio addotto di sopra, non si negherà potersi chiamar regali alcune camere, che abbiano regio ornamento, in palagio falso di disegno, e non destinato a regale albergo.

Inf. Per questa replica non si pruova nulla contr'alla chiosa, la quale non niega, che nel Burchiello, non che nel Petrarca, e ne' lirici, non potessono esser delle parti, e de' luoghi eroici, ma dice che le cotali, se 'l general soggetto loro non sia eroico egli, a fargli poeti eroici non sarebbon sufficienti: non altramente, che magnifiche opere, da non magnifico animo posson procedere alcuna volta. Quello, che poi ci aggiugnete, che l'Ariosto nell' universal soggetto del suo poema prendesse errore, affermandol voi senza pruova, ed essendoli dagli Accademici in più d'un luogo mostrato tutto 'l contrario, cioè, che più eroico non potrebbe esser l'argomento di quella favola, non ci strigne ad altra risposta, e de' particolari aspetteremo, che vegniate a manifestargli, e a dichiarare i difetti loro.

Dial. Ma sì bene mi maraviglio d'alcuni altri, che l'hanno per principe de' poeti nella nostra lingua, chiamandolo per eccellenza il poeta, o vero il nostro poeta. CAR. Volete voi dire, che in questo modo par, ch' egli venga preposto al Petrarca, & a Dante?

Cru. Sono Poeti d'altro genere, onde non può cadere il dubbio: essendo il Petrarca lirico, e Dante poeata divino, e l'Ariosto eroico.

Rep. Cade il dubbio, come si dice a piombo, ma so bene, che questi Signori Accademici 'ntesero genere per ispecie, come talora appo Aristotile, e spesso, o sempre appo i Giuristi. Ma preso, come comunemente si prende, per predicato di più specie, dico, che Dante, Petrarca, e l'Ariosto, sono poeti d'un genere, e diversi di spezie. E diremo, che sieno tutti lirici, in quanto vengono distinti da' scenici per la divisione d'un valent' uomo, poichè dic' egli che tutti i lor poemi possono con lira cantarsi. E non varieranno in altro, che nel soggetto. Non ostante questo il Petrarca comunica con Dante ne' trionfi, non solo nello stile, ma eziandio nelle materie, e particolarmente nel trionfo della divinità. E con l'Ariosto in quel della fama, e si potrebbe dire in quel della castità nello scontro d'amore con Laura, e così nelle canzoni. *Italia mia*, *Spirto gentile* e in alcun sonetto. E l'Ariosto comunica col Petrarca in tutte le materie amorose, e con Dante nella moralità in tutti i principii de' suoi canti. Ma oltra di questo convengono insieme, e fan di lor paragone,

gone, nel vestire i concetti di locuzione ne' traslati, nelle comparazioni, nello spirito del numero, e simili. Il che essendo anche comune a tutti i poeti, ha fatto, che potendo tra di lor sortir comparazione, Omero, e Vergilio sien detti primi per eccellenza, almeno da Giustiniano. E ciò non per ragion dell'epopea, per la quale cederebbono in dignità a Sofocle; nè forse per la sentenza, perciocchè Euripide in questa non è inferiore ad Omero, ma per l'altre parti, per le quali, non solo ottengono il principato fra gli altri eroici, ma semplicemente fra tutti gli altri poeti. Adunque ragionevolmente vengono comparati, e si dirà che Vergilio preceda ad Orazio, non solo a Seneca; si come diremo, che il Petrarca abbia il primo luogo, e preceda all'Ariosto, non per ragion del soggetto, che è particolare, diverso, e inferiore, ma per l'altre parti, che sono comuni a tutti i poeti.

Inf. Per *d'altro genere* intesero gli Accademici, secondo che risuona nel volgar nostro: il quale, quando non entra a parlar di Loica, nell'adoperar quella voce, non pensa a' termini di quell'arte, ma dice *genere* semplicemente, come si prende ne' ragionamenti familiari, per guisa, fatta, maniera, sorta, ragione, e generazione. E sentendo dar giudicio di precedenza tra l'Ariosto, il Petrarca, e Dante, i quali si scevrano l'un dall'altro per la prima delle tre differenze, cioè per quella del soggetto, vi ricordarono, che tra artefici così fatti, senza ripetere il genere superiore, non può farsi comparazione, intendendosi *perfettamente*. Perciocchè non perfettamente può anche farsi tra lo scultore, e 'l brigliajo, e favellandosi d'uomo, o di donna, dirsi; la tal persona è più bella che 'l suo cavallo. E che la differenza tra quei poeti, come eziandio fra tutti altri, non da' luoghi particolari, ma dagli universali argomenti delle loro opere, e non da una sola, o da due, ma dalle più, e più principali convenga considerarsi: e che nomandosi il Petrarca, senza altra aggiunta, s'intenda ne' lirici componimenti, non in un trionfo, o in due, son cose più manifeste, che richieggan dimostramento. Che la division della Poesia in Lirica, e Scenica, come perfetto partimento, non ponesse quel valent' uomo [Perocchè, che bella ragione sarebbe stata a dir quella, sono tutte d'una spezie, perchè tutte cantar si possono in su la lira?] e dagli altri è stato mostrato, e per li fondamenti del libro della Poetica è manifesto senza mostrarlo. Lasciamo stare, che fra 'l trionfo della Fama, e l'Orlando dell'Ariosto, e parimente tra alcuni altri, o poemi, o componimenti, che nella replica ponete per d'una guisa, non concederebbono la conformità gli Accademici sì leggiermente, come pensate. E ho detto *componimenti*, perciocchè non son forse tutti poemi quelle scritture, che come poemi nomati avete.

Dial. ATT. Signor sì. E con quanta poca ragione, dalle regole del mio Museo potrete voi giudicarlo facilmente.

Gran

Gran regole fa di bisogno, che sien queste, la cui sentenzia sia tanto diffinitiva, nè da loro si possa appellare. *Cru.*

Avendo l'Attendolo con metodo spositivo, e disputativo a lungo considerato il Petrarca, per gelosia ch'egli ne ha, veramente suol questo dire. Vien da lui proposto a' poeti di tutte le nazioni, e di tutti i generi. Ma quai regole si contengano nel suo Museo, sarà sua cura di esporre al mondo, e ci ameranno giudici, e Aristarchi tutti coloro, che sono amici del vero. *Rep.*

La Crusca notò solo il modo del dire: perchè nel resto, della dottrina, e del giudicio dell'Attendolo si può credere ogni gran cosa, e tanto più con l'aggiunta del parer vostro, il quale per tutto stimano assai gli Accademici, dove non prendiate studiosamente la parte dell'artificio, come son certi, che fate in questa contesa, non per far creder quel che non è, ma per insegnarne col vostro esemplo la sottigliezza del disputare. *Inf.*

CAR. Resto in parte soddisfatto, e dell'autorità di Aristotile, e delle vostre ragioni, ma mi nasce un dubbio, che se ciò è come voi dite, che il Tasso padre, e l'Ariosto sono degni del nome di epico poeta, ne sarà ancor degno, non solo Luigi Pulci, & il Conte Matteo. *Dial.*

Il Pulci, e'l Bojardo son di gran lunga da porre avanti a tutti e due i Tassi, e direbbesi il perchè, se lo dicesse l'Attendolo della sua opinione. *Cru.*

Che Luigi Pulci, e il Conte Matteo si preponga, o si pospongha al Tasso padre, non si può cavar da questo Dialogo se non per chimere. Ma che il Tasso figliuolo, come poeata epico, sia da porre innanzi dell'uno, e dell'altro, feci questa conclusione, quando provai, e provarò anche di nuovo, che egli [intendendo sempre come epico] dee anche preporsi a Lodovico Ariosto. *Rep.*

Che al Bojardo, e al Pulci prepogniate Bernardo Tasso, non per chimere fa di bisogno, che da parole si ritragga, che sien nel vostro Dialogo, ma è palese per quelle stesse, che si contrastano in questo luogo. Nelle quali parlandosi così da voi, *che se'l Tasso padre, e l'Ariosto sono degni del nome d'epico poeta, ne sarà ancor degno, non solo Luigi Pulci, ed il Conte Matteo*; chi non direbbe di conoscere in quelle voci, *CHE SE*, e *ANCHE* [ed eziandio con dispregio] manifestissimo il pospònimento? Che del figliuolo abbiate provato quanto ora dite, la *CRUSCA* non vel consente: che di nuovo siate per farlo, si potrà vedere a suo luogo. *Inf.*

Ma ogni scrittor di romanzo, imitando non men questi, che quelli l'azioni d'illustri persone. *Dial.*

Questa differenza da romanzo a eroico è una vanità, e tanto è eroico il Danese, l'Aspramonte, e la Spagna, quanto Vergilio, e Omero, avendo e questi, e quegli per argomento azione eroica: ma i primi sono pessimi poeti, e scempiati; i secondi ottimi, e maravigliosi. *Cru.*

 Quel-

Rep. Quella convenienza ha il romanzo col poema eroico, che ha la ghianda col mirabolano. Ha l'eroico le sue quattro parti principali; la favola d'una sola azione, il costume con decoro, la sentenza con lo splendore, e la favella magnifica, e non plebea, ma il romanzo non si obbliga all'unità della favola, non attende al costume delle persone, non allo splendore della sentenza, e il più delle volte è vile, e poco onesto nella favella. Non mi si negherà, che tutte queste imperfezioni, o almeno parte di esse si ritrovino, non solo nel Danese, ma eziandio in qualsivoglia romanzo d'ottimo autore, non eccettuandone il Furioso; il che, oltrechè sia cosa manifesta, si è provato nel Dialogo, e di nuovo si proverrà in questa replica. Ma gli Accademici par che vogliano inferire, che ogn'una di queste parti, tutto che essentiali in se stesse, sia comune al poeta eroico, e al romanzo, che dicono essere un'istessa cosa, e che differiscano solamente nell'usar bene, o male dette parti; chiamando, dal modo di usarle, pessimi, e scempiati poeti gli scrittori del Danese, e dell'Aspramonte, e ottimi, e maravigliosi quelli della Eneide, e della Ulissea. Et io dico, che anche in quanto al soggetto universale l'eroico, e il romanzo non convengono insieme; poichè l'uno intende per mezzo della perfetta imitazione, di trattare i fatti illustri di una, o di più persone; ma che tutti insieme facciano una sola azione: e l'altro, non così perfettamente imitando, imitando alle volte fatti 'ndegni, e di uomini vilissimi, ha sempre per sua prima intenzione una massa di cavalieri erranti, e di donne, de' quali descrive le guerre, e gli amori: non ostante, che in questa massa uno venga preposto a gli altri, e a lui solo si doni la gloria dell'armi. Di ciò fa testimonianza Antonio Minturno nell'arte poetica, mentre ragiona della differenza tra 'l romanzo, e l'epica poesia, dicendo: *Questa* [cioè l'epica poesia] *come s'è detto, si pone ad imitare una memorevol faccenda perfetta d'una illustre persona. Quello* [cioè il romanzo] *dicono aver per oggetto una congregazione di cavalieri, e di donne, e di cose di guerra, e di pace, quantunque in questa massa uno si rechi innanzi, il quale abbia a fare sopra tutti gli altri glorioso*. E se questo autore [benchè da non disprezzare] fusse avuto per sospetto, la sua sentenza vien favorita, e comprobata da un nobile Ferrarese, patrizio, e favorevole dell'Ariosto, Gian-Battista Pigna, uomo di molta dottrina, e di molta fama, il quale negli scontri, che fa dell'Ariosto, dice: *Cerca ilromanzo, più che l'eroico di far che i successi vengano fuori d'ogni opinione; il che avviene, per esser sempre errante nelle materie, e per pigliar impresa di erranti: che tutto questo fa, che egli cerchi di apportar cose nuove, e che faccino sempre restar maravigliosi i lettori, e con la mente sospesi. Ma l'epico, che ha una sola azione, non può attendere a tal maniera di comporre. L'Ariosto adunque è l'altro.* Altri sono, che fan fede di questa verità, che abbia gran differenza da poema

poema eroico a romanzo: e particolarmente Gio: Battista Giraldi pur da Ferrara, che ne scrisse un volume intiero; ma quel che se n'è detto, credo che basti. Non voglio perciò restar di dire, che per l'autorità portate in questo luogo, l'accusa datami di malvagità, vien in buona parte a purgarsi; poichè si vede non essere io stato quel, che primieramente abbia detto nel Furioso, come romanzo non osservarsi le leggi dell'epica poesia; ma sono stati uomini di valore, e partigiani dell'Ariosto.

Inf. E 'l Minturno, e 'l Pigna, e 'l Giraldi, e se altri mai della medesima opinione si ritrovarono in questa parte, tutti (con riverenza del nome loro) bisogna, che s'ingannassero intorno a ciò, se, non dico solo contr'all'autorità d'Aristotile, ma contr'alle sue verissime, e necessarie dimostrazioni, non vogliamo stare ostinati. Dà egli, come sapete, alle maniere di poesia, e a certe musiche con esso loro, un genere universale, affermando, che nell'essere imitazione sono tutte una cosa stessa. Dipoi venendo al dividerle, mostra, che solamente tre differenze cader potrebbono sopra di loro, e differenti spezie formarne, come ne formano: provando appresso con veracissime conseguenze, ciò esser queste tre cose, soggetti, strumenti, e modi: per alcuna delle quali tre differenze, o per più d'una, o per tutte, è necessario che sien distinte l'una dall'altra le vere maniere di poesia: e quei poemi che in niuna di queste cose differenti sono in fra loro, d'una medesima spezie in tutto saranno, senza alcun dubbio. Ora per quale di esse questa moderna distinzione tra romanzo, ed eroico ci farete voi apparire? Forse per lo soggetto? Ma non si confessa da voi medesimo, ch'egli è lo stesso nell'Eneade, e nell'Aspramonte, in questo luogo proprio, che si disputò testè da noi, ponendo nel vostro Dialogo queste parole, *imitando non men questi, che quelli, l'azioni d'illustri persone?* Forse per lo strumento, o materia estrinseca, col quale, ovver nella quale si faccia l'imitazione? Ma non adopera tanto la Spagna, quanto l'Iliade un solo de' tre strumenti della poetica, e non è egli 'l medesimo nell'un poema, e nell'altro, cioè il verso? Forse per lo modo dell'imitare? Ma non si vede e nel Danese, e nell'Ulissea parimente ciò che di questa terza spezieltà si determina da Aristotile *ὅτε μὲν ἀπαγγέλλοντα ἤ ἕτερόν τι γιγνόμενον*, cioè talor narrante il poeta, e talor vestito d'altrui persona? Che risponderete voi qui? Quai ragioni potrà addurre il Minturno, quali 'l Pigna, quali 'l Giraldi contr'a questi necessari dimostramenti? Altro mai per certo non potrete recare avanti, nè altro da voi si dice in tutto ciò, che opponete in contrasto di questo vero, se non che quelli, che voi chiamate romanzatori, nelle predette tre differenze commettono di molti falli. Ed io vi torno a ripetere, che ciò non gli farebbe cangiar la spezie, o mutare il nome, ma nella loro spezie cattivi poeti gli renderebbe. Ponete ora voi in questa ventesima

vostra replica, che nel soggetto universale è differente l'eroico dal romanzo in queste due cose sole, che 'l primo imita perfettamente, e con unità di favola: non sì perfettamente il secondo, e senza la detta unità. E in tal guisa dichiarate il predetto termine *non così perfettamente*, cioè *imitando alle volte fatti indegni, e d'uomini vilissimi*, e dite *alle volte*. E io vi recherei avanti di molti esempli de' poemi d'Omero stesso, dove *alle volte* si fa il medesimo, se non mi fosse dal Patrizio nostro Accademico, nella sua risposta pubblicata contr' al Dialogo, stata tolta questa fatica. Soggiugnete, che da costoro ciò s'adopera molto più spesso: ed io allo 'ncontro, che se è fallo, son piggiori eroici, che Omero non è, ma non per questo rimangono d'essere eroici. Replicherete, che appo loro le principali persone sono anche tali, cioè vilissime: ma già il contrario avete affermato in quelle parole, *imitando non men questi, che quelli l'azioni d'illustri persone*: e anche dite *non meno*, che vale a significare, che non solo imitano cotali azioni i Romanzatori, ma l'imitano quanto gli Eroici. Concederete, che d'illustri persone sien l'azioni ne' Romanzi, ma esse azioni non illustri. Se ciò direte dell'universale argomento, avrete contro l'esperienza, che incontanente v'abbatterà, potendosi ricorrere alla lettura: se di luoghi particulari; esso Patrizio v'ha già mostrato il simigliante nell' Epopea, con gli esempli del più sovrano Eroico, che le Muse lattasser mai. Eccovi, che per lo non così perfettamente imitare, quel distinguimento non potrà farsi. Ma potrassi peravventura per l'unità, o multiplicità della favola. E sotto quale delle già dette tre differenze ridurrem noi questo membro? A quella degli strumenti, o materie estrinseche, e a quella del modo dell'imitare è manifesto, che non si può. Restaci adunque solo il soggetto, il quale è uno, secondo voi, nell'eroico, e più d'uno per lo contrario nella poesia del romanzo. Che uno sia nell'eroico, potrete trarne argomento da quei luoghi della Poetica, dove Aristotile il poema della Tragedia, e più innanzi diffinendo quel dell'eroico, non solamente dice *azione*, e non *azioni*, ma la determina tutta, e finita: da ciascheduno de' quali tre termini è racchiusa questa unità. Epopea adunque non sarà quella, cui manchi tal condizione, posciachè nella diffinizione è compresa. Così avrete vinta la lite con l'armi da noi apprestatevi, senza alcuna vostra fatica. Ma per certo egli vi restano ancora di stretti passi, e malagevoli a superare, e credo pure che alla fine perderete questa tenzone. Imprima imprima vi si ricorda, che quella, che si dà da Aristotile alla Tragedia, e poi anche al poema eroico, non è diffinizion dell'essenzia di quei poemi. Cessi per Dio in queste dispute il rigor de' termini loicali, e concedasele questo nome, quantunque descrizione a queste cose, che non son ferme, propriamente dir si dovesse. Non è dico diffinizion dell' essere, e della forma, ma della perfetta forma, e del perfetto essere di

re di quelle due spezie di poesia. Il che se d'eterne cose, e necessarie si ragionasse, sarebbe sconcia distinzione, ma parlandosi d'opere d'arte, è verace: appo la quale, nè anche quella, che non è così tonda perfettamente, perde l'essere, o 'l nome di palla. Dicovi adunque, che nella diffinizione, che assegna Aristotile all'eroica poesia [lasciando ora star la Tragedia] sono delle particelle, cioè delle condizioni, senza le quali, quel genere di poema, poema eroico non sarebbe: come è a dire. *Imitazion d'illustrazione fatta col verso, nella quale talor favella il poeta, come poeta, e talora in persona altrui*: Disse *azione*, e non *azioni*, perciocchè quel primo numero, in simiglianti modi di dire, è appo i linguaggi 'ndeterminato, e significa così l'uno, come i più: ma l'altro numero per lo contrario non significa mai l'unità. Queste condizioni sono necessarie all'eroico, e queste sole gli bastano a farlo tale. L'altre, che seguono, cioè, che la predetta azione sia tutta, e finita, e avente giusta grandezza, non all'eroico, ma al perfetto poema eroico, di necessità son richieste. Il che si pruova per l'esemplo dell'altre guise, trovandosi sparso in varie tragedie, e commedie il mancamento di ciascuna di quelle parti: e pur commedie, e tragedie sono appellate, e per cotali riputate da ciascheduno. Il che non solo in quelle maniere avvertì piu volte Aristotile, ma dello stesso eroico espressamente il significò, lodando Omero dell'osservanza dell'unità, e del contrario biasimando gli altri poeti, che poetarono in quella spezie. Nè poteva Aristotile fare altramenti, cioè ristrignersi al necessario, volendo insegnarne l'arte poetica: nè in altra guisa si fece mai da alcuno, che d'alcuna arte n'ammaestrasse. Oltre che da vostre parole stesse può cavarsi questo che io dico dell'unità della favola, da quelle dico, che nel Dialogo alla vostra replica quindicesima soprastanno. *Perciò ragionevolmente potrem dire, che se ben colui, che costituisce la favola di diverse azioni, travia dal diritto sentiero, onde men lodevole, anzi imperfetto il suo poema ne diviene, non però doversi a lui negare il nome di poeta ma si bene d'ottimo poeta: come per esempio, se un'architetto aurà male intesa la fabbrica d'un palagio, avendo preso errore nel disegno della pianta, onde l'erto poi ne sia falso riuscito, non già per questo fallo, diremo costui non essere architetto, ma non buono architetto*. Se l'unità della favola non è necessaria al poeta in universale, e che pure a qualche poeta, cioè a qualche spezie di poema sia necessaria, cotale spezie non potrà mai esser quella dell'eroico, del quale Aristotile così ragiona nel libro suo: *manco una di qualunque altra è l'imitazione del poema eroico*. Eccovi ribattuto da voi medesimo. Non sono adunque, le due cose, che proponete, cioè il perfettamente imitare, inteso, come vorreste, e l'unità della favola, necessarie al poema eroico, sì che senz'esse ne perda o l'essere, o 'l nome. Ma presupposto, senza concederlo, che quelle due condizioni vi fosson richieste per ogni guisa, non per questo ne segui-

guirebbe in fattura, e opera d'arte, come avverebbe nella natura, che dal mancamento di quelle un'altra spezie venisse a nascere. Anzi sarebbe forte da ridere, il voler fare arte del trasgredimento dell'arte, e che se alcuno, per via di dire, si mettesse a compor tragedia, che non movesse negli uditori nè compassion, nè spavento, senza le quali due cose [essendo elleno il fine, o del fin di quella maniera] tragedia non potrebbe essere, una nuova spezie di poesia suscitato avesse subitamente, e onde biasimo di debolezza, o di poco senno gli dovrebbe venir da tutti, di ritrovator di novelle cose gli procedesse commendazione: non altramenti, che chi 'l nostro verso d'undici sillabe disobbligando dalla regola degli accenti, o pose che vogliam dire, di nuova spezie di verso fosse introduttor riputato. Perchè bella scusa sicuramente, e orrevole ricoperta s'immaginarono quei valent' uomini [che per altro sempre riverirò] in difesa dell'Ariosto, che di difesa non ha mestieri, di mettere in campo questo onorato rifugio, e questa ingegnosa distinzione dell'eroico, e del romanzo: col qual nome, cioè *romanzo*, chiamarono i nostri passati in piano volgare la stessa guisa di poesia, che oggi si chiama poema eroico, qualunque grado ella ottenesse di nobiltà: avvegnachè, per lo non se ne vedere in quei tempi nato poema di molto pregio, ella non fosse nel lor concetto di molta solenne stima. Lasciati adunque tutti i riguardi, posciachè ad ogni modo non può coprirsi, disponetevi a dire apertamente il vostro concetto, cioè che l'Orlando dell'Ariosto, è un'eroico difettoso, e come stanno nella già detta ventesima vostra replica le vostre parole appunto, che *non si obbliga all' unità della favola, non attende al costume delle persone, non allo splendor della sentenza, e il più delle volte è vile, e poco onesto nella favella: che tutte queste imperfezioni, o almeno parte di esse, si ritrovano in quel poema*. E perchè s'elle sono imperfezioni, volete voi delle imperfezioni formare una nuova spezie? Perchè se elle sono imperfezioni volete voi farci a credere di scusarle col nome di buona poesia di romanzo? E in qual modo s'ell'è pessima poesia, buona poesia di romanzo potrà ell'essere, o d'altra fatta [servirommi ora di questo termine] che fosse univoca con poesia? e se per poesia di romanzo, errore, e fallo prendete di poesia, che uopo v'è egli di volerci abbagliar co' nomi, e crucciarvi con esso noi, perchè dicemmo, che biasimaste il poema dell'Ariosto? Ma perchè dicessimo, che 'l biasimaste, onde traete voi sì fiero argomento, che di malvagità v'accusassimo? da quali parole degli Accademici cavaste quel sentimento? Siete forse voi stesso di cotal parere, che 'l biasimar le scritture de' trapassati meriti sì brutto titolo? La mia Accademia per certo non è già ella di questo credere, e con molto men grave nome riprenderebbe chi 'l facesse senza ragione. Tolgavisi per Dio dell'animo simil pensiero, non degno del pensier vostro. Che

se,

se, non solamente per buono, e ben costumato, ma eziandio per nobile, e per gentile non v'havesse avuto il nostro collegio, ne in pubblico nome aurebbe risposto al vostro Dialogo, ne per alcuno de' suoi si farebbe ora alla vostra replica il somigliante, essendo questa tra le nostre leggi fermissima, come anche vedrete nell' avvenire, che alli buoni, e gentili, o dall' Accademia si dia risposta, o da qualche suo Accademico: si come agli altri, o da niuno, per consentimento di lei, o da alcuno de' suoi serventi, o altro simile, permettre, che si risponda. Ma ripigliando il lasciato filo dico, quanto è l'autorità del Minturno, il quale spezialmente molto pregiano gli Accademici, tra gli altri, che nominate, che non dee parervi gran maraviglia, se in questo nol seguitiamo, quando voi stesso, il qual nel presente articolo l'adducete per testimone, in alcun'altro siete da lui discordante, dicendo egli nelle dette parole da voi citate, che l'epica Poesia, cioè l' Eroico, *si pone ad imitare una memorevol faccenda d'una illustre persona*, e voi nel vostro Dialogo *i fatti illustri d'una, o di piu persone:* che è punto di gran momento nel fatto dell'unità, e secondo che noi crediamo, male da lui, e bene inteso da voi. Intendo di quello *d'una persona, e d' una, o di piu persone*. Imperciocchè nella particella *fatti*, se tor la volessimo con rigore, potremmo dirvi, che pronunziata in quel numero facesse contrasto nel vostro dire, e approvasse il contrario dell'unità della favola. Ma quanto pertiene al Minturno, forsechè anche non è egli in quelle parole così dalla parte vostra, come vi pare, intorno al fatto di quella distinzione del Romanzo, e dell'Epopeia, posciachè non vuole egli affermarlo, ma dice *DICONO*. Dalla qual maniera di favellare, si può comprendere, anzi che no, che non portasse già egli simil credenza. Ho voluto allargarmi in questo discorso, ed ingegnarmi d'abbattere il presupposto del già detto distinguimento, acciocchè servendovene voi innanzi piu d'una volta per fondamento di vostre pruove, non possa piu farmi noia, e per mostrare a chi nol sapesse, che quante volte favellare per l'Ariosto in quel modo, altrettante gli venire a crescer l'offesa: e che sono aperte contraddizioni, secondochè prendete voi il Romanzo, quelle parole, che avete scritte. *In qual si voglia Romanzo d'ottimo autore*. E non solo in ciò, ma nel tutto di essa cosa, intorno a questa materia (cotanta forza ha la verità) è tal volta espreso contrasto ne' vostri ragionamenti, consentendo, che esso poema dell' Ariosto si possa chiamare Eroico, il quale qui, e altrove sostener volete, che sia Romanzo. Eccolui nella replica sedicesima. *Ma si come io non biasimo, che altri doni all' Ariosto il nome d'eroico, così non intesi mai dargli nome di buono eroico*. Ne potete risfuggire alla voce *DONI*, perchè ciò, che seguita immantinente dichiara, che la prendete in senso di *DIA*, come l'usa spesso la lingua nostra, e che d'eroico intendeste di dargli il nome. Che nel predetto Ariosto

aver le dette imperfezioni, come voi medesimo le nomate, provato habbiate per lo Dialogo, vel neghiamo: se fiate, secondochè promettete, per tornar di nuovo a provarlo, sarà giudicio degli intendenti.

Dial. ATT. Sal'Eccellenza vostra, che questo nome poeta è voce comune, o equivoca, che vogliam dire, la quale havendo la sua etimologia dal verbo *fare*, e non dal *fingere*, come dissero alcuni, potrebbe, presa nel suo genere, significare un facitore di qualunque cosa. Pure, si come, avvenir si vede di molte voci significatrici di più cose, che l'uso hà fatto, che elle significhino una sola: il che basterà à noi di osservare in questa voce Amore, la quale, significando desiderio di cose infinite, se vien detta senza la compagnia d'altre voci, si prende per desiderio di bellezza terrena; così, e non altrimenti è avvenuto di questa voce *poeta*, che significando tutti coloro, che operano qualche cosa in qual si voglia arte, l'uso ha voluto, che significhi sol colui, che imita le cose per mezzo del parlare.

Cru. Non del parlare semplicemente, ma del parlar condito, cioè del verso.

Rep. S'io dico del parlare, e non del parlare semplicemente, come vien chiosato nella voce *parlare*, vi si sotto'ntende l'armonia, e'l verso. Ma s'io volessi intendere del poeta, che imita con parlari nudi, che gran novità haurei detta? ma di questo altrove.

Dial. Avendoci avuto degli espositor d'Aristotile, che si credettero, che eziandio della prosa vestir si potesse la poesia; ed essendosi poi ricevuta per sicurissima la 'nterpetrazione in tutto contraria, sentendovi dir così, *poeta significa colui, che imita le cose per mezo del parlare*, come non se ne cava conclusione, che basti, che sia parlare? Il che se non novità, è contr' alla 'ntenzion d'Aristotile, e di Platone; e degli altri simili a loro, e fuor dell'uso approvato.

Cru. Però veramente non solo nel suo largo significato, ma etiandio in questo ristretto dall' uso, il nome di poeta dovrebbe darsi a tutti coloro, che imitano con voci, o legate, o sciolte da numeri di versi che sieno.

Il verso è necessario al poeta, e senza esso non è poeta: e così la 'ntese Platone, e Aristotile, come si mosterrebbe, se ci havesse spazio di disputarla.

Rep. Il verso con la imitatione è necessario al poeta perfetto; ma l'imitation sola, e il verso solo basta à mostrarlo poeta. E il mondo accetta tuttavia la prima opinione spiegando le materie comiche in prosa. E che il verso solo in un certo modo costituisca il poeta, mi sovv ene per Platone, e per Aristotile stessi, dicendo l'uno nel terzo della republica, che direbbe senza il verso, non havendo a portarsi come poeta; e l'altro nel terzo della rettorica, che bisognava il parlare haver numero, non già il verso; altrimente sareb-

farebbe poema. Ma di questo appieno nella replica quarentesima seconda.

Inf. Ed io nella quarantesima seconda replica indugerò à risponDervi.

Dial. Ma l'uso, che di comune ha ridotto il nome di poeta, che significhi una sol cosa, ha voluto ancora, che perche altri sia degno di questo nome, non basti, che egli imiti con parole sole, ma che imiti perfettamente con locutione artificiosa.

Cra. La perfezione, e l'artificio della favella non son necessarie all'essenzia del poeta, ma del buon poeta: se già per artificio non intendesse il verso, il che di già ha negato.

Rep. Per artificio io intendo, e il verso, e tutto quello, che si richiede a compiuta locution poetica. Ne io ho negato giamai il verso esser necessario al poeta del primo grado, a cui, per esser degno di questo nome, cioè degno in eccellenza, è necessario il verso, e l'imitatione.

Inf. Platone imita ne'suoi dialogi, o almeno in alcuno di essi, con locuzione artificiosa (per non mutar le vostre parole) e nonpertanto non è poeta, ne di primo grado, ne' d'altro, ne ci furon mai questi gradi con vera distinzione: ed è questa distinzione anche di piggior sorta, che la predetta della poesia eroica, e del romanzo, in quanto ella viene ad infigner regola di mancamenti sustanziali, dove la prima la 'nsigne d'accidentali.

Dial. Adempiendo le conditioni necessarie alla poesia, con osservanza almeno della maggior parte de'precetti di quella, insegnateci da retori, e poeti. Hor posti questi fondamenti, la voce romanzo, la quale peraventura hebbe l'origin sua da rithmo voce greca, e da cui, senza dubblo, si formò la voce rima, altro significar non dovrebbe, che canto di rime: ma l'uso la prende per canzone di canta in banca.

Cra. Dovrebbe dir quale uso, perchè in Toscana non è quest'uso, ne in altri luoghi d'autorità, quanto alla lingua, che noi sappiamo.

Rep. Dissi la voce romanzo, per avventura haver havuto origine da rithmo voce greca, come che altri dicano da Roma, voce latina, la cui favella diffusa con le colonie Romane, in Ispagna, e in Provenza, dove si apprese, ma corrotta, e guasta da quelle barbare nationi, fu detta romanzo. Hebbero però tal lingua per piu vaga, e per piu regolata della Gottica, e Alanica lor natia, e scrivevano in quella i fatti di Re, e di cavalieri in prosa, e in verso, e l'uno e l'altro chiamarono anche romanzo: di modo che appo Francesi significa, e annale, e poesia d'arme, e di amori: appo Spagnuoli, e noi altri non annali, o brieve memoria di cose occorrenti, ma solo significa volgare idioma. Hora, perche le cose scritte in versi,

e in rime da Franeesi, erano materie leggiadre, e favolose di cavalieri, e di dame, l'uso si fe tiranno della voce romanzo, e l' intendea semplicemente per materia favolosa cantata in pubblico, poi che alcuni romanzi in publico si cantavano. Così par, che la 'ntendesse il Petrarca in sole di romanzi, simili a sogni d'infermi, che il Gesualdo espone di quelle cose che da romanzi in panca si cantano. E Romanzatori dice l'Alunno esser quelli, che sopra le panche cantano per le piazze, e non solo nel regno di Napoli, ma in altre città d'Italia, come in Roma, Romanzatori vengon detti tutti ciarlatani, o ciurmatori, che nel publico à suon di lira, o d'altro stromento, cantano rime, e versi. Onde benche non si nieghi la bontà della nostra lingua, haver havuto origine dalla Toscana, e principalmente dalla città di Firenze, per haver ella havuti sovrani scrittori, non è che da lei sola si debban prendere tutte le leggi del parlare, e che i vocaboli, ch'ella non ragiona, sieno, come appestati, interdetti alle bocche de gli huomini.

Inf. Ragionando voi in dialogo dettato in lingua Toscana, e favellando di nome di Toscane poesie, e d'autori, che hanno fatto professione di scriver toscanamente, e affermando l'uso prendere il detto nome per canzone di cantambanca, come dell'uso poteva intendersi de'Franceschi, o degli Spagnuoli, o d'altri linguaggi fuor del Toscano? nel quale non è obbligato a scriver persona alcuna: anzi non pure gli altri, ma quei, che nascon nella Toscana, possono usare in questo l'arbitrio suo, ed eleggersi qualunque lingua piu loro aggradi, o Bergamasca, o Campagnuola, o Genovese, o Savoina, o Nizzarda, ch'ella si sia: ma di quella, in che egli avranno tolto a parlare, deono esser le parole, e le locuzioni, se non in quanto da'tempi, e luoghi, e co'riguardi opportuni, non gli son vietate le pellegrine e in ogni altra maniera dee, appunto come voi dite, schifar l'usanza delle straniere, come se fossero appestate, ne piu ne meno: e a chiunque fa altramenti, quello addiviene, che a coloro addivenne, che i loro libri scrissero non latinamente in latino. E che 'l Petrarca prendesse Romanzo per ciò, che dite, non si potendo trar dal poeta, ne da altre scritture d'autorità, il Gesualdo, e l'Alunno, per nostro credere, non bastano ad argomentarlo. Anzi si vede, che questo è il senso di quei due versi. Questa vita mortale ci sembra vita, e non è: però è simile a'sogni degl'infermi, e alle favole de'poeti, che anch'elleno quanto durano a leggersi, o a udirsi, ci paion vere, e cessando dall' uno, o l'altro, subitamente riconosciamo il contrario, cioè, che finte sono, ed immaginate. E come s'usasse dall'Alamanni si dichiarerà da alcun de' nostri in altra scrittura: e se Dante disse

Versi d'amore, e prose di Romanzi,

Si

Si servì di quella parola, secondo l'uso del Provenzale, di cui parlava il Guinicelli in quel luogo.

Dial. Il cui mestieri, come che vilissimo sia, non è che in panca cantar non si possan versi, e opre eroiche, e di tutta perfettione: poi che si legge di Omero, che per sostegno della sua vita, andava attorno cantando in panca per le piazze i versi della sua Iliade, e Odissea, novelle, o forse favole, udite da lui raccontare dalle antiche femmine del suo paese.

Cru. Cotali deono essere i soggetti della Tragedia, e dell'Epopeia, perchè in tal guisa il poeta non copia, ma fa da se, e ad un'ora scansa lo scoglio di prepor cose inaudite, fatte da gran Signori, e da Re: che non è verisimile, che qualche cosa non se ne dovesse sapere.

Rep. Se questi si fatti soggetti di Tragedia, e d'Epopea, havuti per traditione, o istoria incerta, sono stati peraventura tutti eccellentemente trattati dallo ingegno de' poeti de' secoli à dietro, che debbon far coloro, che nell'età nostra hanno spirito di poesia? staranosi con le mani a cintola, confessando, con la falsa opinion d'alcuni, che tali poesie a' nostri tempi non possano mettersi in opra? soggetto tragico, e eroico, può essere non l'integro di lunga istoria, ma parte di essa, incerta, o certa ch'ella si sia. e in che modo s'è detto di sopra nella replica quinta, e se ne dirà alcun'altra cosa, ragionandosi del soggetto della Gierusalem liberata nella replica cinquantesima ottava.

Inf. Ed io sotto alla vostra replica cinquantottesima mi riserberò a rispondervi: dico a quelle cose particolari, che quivi ne ragionate: perocchè di questo general dubbio del soggetto preso da storia, appiè della replica trentanovesima tutto ridurrò insieme il ragionamento.

Dial. E Vergilio, se non nelle piazze, cantò pure alcuni libri della sua Eneide al cospetto di Augusto. Però non avrebbe nulla nociuto a Lodovico Ariosto l'haver cantato a suon di lira tutto il suo Orlando in sala, o in camera del Duca di Ferrara.

Cru. Ne anche a suon di Scacciapensieri.

Rep. Ha offeso l'orecchie de' Signori Academici dir io, che Lodovico Ariosto cantasse a suon di lira tutti i canti del suo poema: la qual cosa l'Ariosto non l'avrebbe havuto niente per male, se si trovasse in istato di poterla udire; non havendo egli havuto già mai pensiero di cantare a suono di tromba.

Inf. E da quai parole cavate voi questa offesa dell'orecchie degli Accademici? I quali sentendo dire, che al poema dell'Ariosto non avrebbe potuto nuocere l'esser cantato su la lira dall'Autore, si maravigliarono, che faceste dichiarazione di cosa, di che appo niuno, per loro avviso, non poteva mai nascer dubbio. E come domine, che l'esser cantato, piu sopra uno strumento, che sopr' un'

un'altro, avesse a far mutare spezie a qualunque spezie di poesia? Crederrem forse, che fosse cagione la lira di far lirici i poemi lirici, e non il verso atto a cantarsi massimamente sopra il suon di quello strumento? Che l'Ariosto non havesse mai pensiero alla tromba, cioè non intendesse d'essere eroico, son parole dette ad arbitrio, e non è vopo risponder loro.

Dial. Quando egli, si come nel verso avanzò ogni scrittor di romanzi, così nel soggetto si fusse da quelli in tutto fatto lontano.

Cru. Il soggetto del Furioso non può essere piu eroico: ne per l'azione, che è una guerra principalissima, ne per le persone principali, che sono Carlo Magno, e Agramante, e Orlando, e Ruggiero, e altri sì fatti.

Rep. Il soggetto del Furioso per l'attioni di alcune persone potrebbe essere Eroico, ma non gia di tutte. Primieramente non si ritroverà essempio, ne particolare insegnamento di Aristotile, che nella epopea si possan fingere i nomi di Re, a cui tocca l'attion principale, che nel Furioso, secondo gli Academici, e la guerra di Agramante, il quale non solo nel nome, ma etiandio in tutta l'attione, fu finto dal Conte Matteo, non si leggendo alcun Re d'Africa di questo nome, ne che Agramante fosse figliuolo di Re Troiano, ne che passasse nella Francia a far guerra al Re Carlo, tutto che fosse stato lecito all'Ariosto di seguir la vanità, & i nomi delle persone eroiche finti dall'istesso Conte, come i Gradassi, i Mandricardi, i Sobrini, nomi di famigli di lavoratori sottoposti alla Contea di Scandiano. Ma il soggetto del Furioso non sarà già eroico per tanti erranti cavalieri, e moltitudine di donne introdotte, e alcuna volta in attioni non buone, ne convenevoli; ma si bene di romanzo, come si è provato appieno nella replica ventesima.

Inf. Siete voi medesimo, che del soggetto dell'Iliade dite nel vostro Dialogo sopra la replica venticinquesima queste parole: *novelle, o forse favole udite da lui* (cioè da Omero) *raccontare dall'antiche femmine del suo paese*. Ne importa se da altro autor le prendiate: basta che le ci ponete pur voi avanti. Or come affermandosi ciò da voi, perciocchè la Crusca lo vi fa buono, entratein opera di contrastarlo? Addunque s'ella avesse approvato ogni vostro detto, avreste parimente in ciascuna cosa, per ogni guisa volutole contraddire? Ma rispondiamo per tutto ciò alla replica. Negate quel del Furioso esser soggetto eroico nella persona del Re pagano, cioè d'Agramante, essendo non solo nel nome, ma in tutta la sua azione finto, e trovato dall'Autore: e quattro righe di sotto, affermate, che non dall'Autor del Furioso, ma era stato finto prima, con molti nomi di cavalieri, dal Conte di Scandiano. Questa altresì è contraddizione: imperocchè, se pure in questo ritrovamento ci avesse errore, aurebbe fallato il Boiardo, non l'Ariosto, il

sto, il qual lo tolse da favola già ricevuta, e già impressa nell'animo, e nell'orecchie delle persone, non ci strignendo in questo ragione alcuna, ne autorità, ne esemplo piu alle storie, che alle favole, come puo vedersi nelle tragedie: anzi essendo in ciò a'poeti, come si disse anche altrove, assai ogni poco appiccco, se però di punto n'è lor mestieri. Perciocchè è ora da riguardare se sien veraci le due pruove, che adducete di questa necessità. Si presuppone da voi non ritrovarsi, ne esemplo ne d'Aristotile insegnamento particulare, che nell'Epopeia si posan fingere i nomi de'Re, a cui tocca l'azion principale. Rispondovi prima, quant' è l'esemplo, che sopra tre poemi soli approvati, che ci restano in questo genere, questa regola dell' esemplo non può formarsi, si come pruova di negazione: posto che anche fosse vero, che inqualunque di essi tre ella si vedesse appieno osservata. Ma del soggetto dell'Iliade, e dell'Ulissea, quale storico ci sarà egli, che s'abbia per sicuro da' valent' huomini, che scrivesse innanzi ad Omero? Darete Frigio, e Dite di Candia? da'quali, dalle battaglie in fuori degli huomini con gl'Iddei, piu favole si raccontano, che non fa l'istesso poeta. Com' è a dire, che Ettore, così ferito, uccise di propria mano in brev'ora parecchi migliaia di per sone: Che Diana sdegnata con Agamennone, che una sua cervia gli avea percossa, disse, e fece tante gran cose: Che nel sacrificio, che s'apprestava a far d'Ifigenia, apparver tanti miracoli, e per l' ultimo vi si fermò una bella fiera per sacrificarsi in vece della donzella, e altre cose di questa fatta. Lasciamo stare i figliuoli dell' Aurora, e dell'altre Dee: Filottete con le frecce, ò saette d'Ercole, e altri trovati simili, che sarebbon troppi in Buovo d' Antona? onde si comprende pur troppo bene, che dagli stessi due poemi, e dalle favole delle tragedie formate furon quelle scritture, per capriccio di chi che sia (Ne potete negar voi stesso di così credere, avendo detto nel Dialogo quelle parole: *novelle, o forse favole udite da lui raccontare dall' antiche femmine del suo paese*) di che due indizi, quasi certissimi saranno questi, s'io non m'inganno: il primo, che se innanzi ad Omero quelle due storie si fosser trovate in essere, piu verisimilmente, che a Cornelio Nipote, e a Quinto Settimio Romani, ad Aristotile sarebbono state note: e se note state gli fossero, o non ci avrebbe lasciato quel bel ricordo. *Le adunque ricevute favole scior non è lecito*, ò, dell'averlo travalicato, avrebbe ripresi gli antichi tragichi, i cui poemi nell'essenziali cose dell'azione, da quei due storici discordanti si truovan tutti. L'altro argomento, di ciò, ch'io dico di dette storie, è la grandissima diversità, che si ritruova tra l'una, e l'altra nelle cose sustanziali: il che tra due scrittor dello stesso tempo, e che intervenuti fossono a quella guerra, tuttochè da contrarie parti, e pien d'animosità, non si potrebbe credere in alcuna possibil

ſibil forma. Ma che dico io *l'una dall'altra?* Il medeſimo ſtorico da ſe medeſimo diſcorda talora in coſe, che pajon del tutto da ſmemorato. Racconta Dite, che Uliſſe, morto Telemaco ſuo figliuolo, fece allevare un fanciullino, che di eſſo gliera rimaſo: e che buono ſpazio dappoi (eſsendolſi già il valente ſtorico dimenticato) Uliſse confinò il detto Telemaco ſuo figliuolo, temendo non l'uccideſſe. Ma che fuor della dottrina ſia d'Ariſtotile il predetto fingimento non ſi concedere delle perſone piu principali (che è la voſtra ſeconda pruova) eccovi preſtiſſimo il ribattimento. Leggonſi queſte parole nel ſuo libro della Poetica. *Ma nondimeno ancora nelle tragedie in alcune uno, o due ſono de' nomi noti, e gli altri ſtati fatti, e in alcune niuno, come nel Fior d'Agatone: perciocchè ſimilmente in queſta, e i fatti, e i nomi è ſtato fatto, e niente meno diletta: ſi che non in tutto è da cercare d'appiccarſi alle favole ſtate laſciate, intorno alle quali ſon le tragedie, imperciocchè è da ridere cercar queſto: perchè, e le coſe note a pochi note ſono, e nondimeno dilettan tutti.* Per l'autorità delle quai parole, e tutti i nomi della tragedia, e parte ſi, e parte no, può fingere il poeta ad arbitrio ſuo, e per queſte altre pur del medeſimo vien provato a ſufficienza, che il medeſimo inſegnamento, eſsendo intorno al ſoggetto, tanto è comune al poema eroico, quanto alla tragica imitazione. *La onde per queſta certo lo ſteſſo imitatore ſarà con Omero Sofocle, perciocchè imitano amendue perſone onorate.* E altrove. *L'epopeia certamente adunque, la Tragedia fino a ſolo eſſere con parlare in verſo imitatione di perſone onorate, accompagnò.* E di ſotto. *Per la qual coſa chiunque di Tragedia ha ſaputo, buona, e cattiva, ha ſaputo anche d'Epopeia.* Addunque, non che Lodovico Arioſto, che da favola gli preſe già accettata, ma ne'l Bojardo, commiſe fallo, non ſolamente ne' Gradaſſi, ne' Sobrini, e ne' Mandricardi, che dite, con le parole del Caſtelvetro, eſsere ſtati i nomi de' ſuoi famigli, e lavorator della ſua contèa, ma ne anche nel Re Agramante. Che i Cavalieri erranti, e le donne introdotte dall'Arioſto, per la tanto gran moltitudine, gli poſsan torre il nome d'eroico, non ne moſtrando ragione alcuna, ne per ſe potendoſi immaginare, potrà riceverſi per non detto, negando inſieme il ſoverchio numero. Che tai perſone operino alle volte fuor del diritto, e del convenevole, preſuppoſto, che foſse vero, ne queſto ancora privar lo potrebbe del detto titolo. Ma egli nol fa, ſe non quanto, come, dove, e quando il richiede la ſpezie dell'Epopeia, o Romanzo, o Eroico, che ci piaccia di nominarlo, che tutti ſono una coſa ſteſsa: alla quale ſpezie non ſolamente il buono, ma conviene eziandio talvolta l'altro coſtume, con quei riguardi, che da Plutarco, e da Proclo ſi vanno conſiderando, e che veggiamo ſpeſſo in Omero.

Dial. Ma ſe vero è quel che ſi dice, egli ſprezzò il conſiglio di Monſignor

signor Pietro Bembo, che l'esortò a scrivere epigrammi.

Cru. Quanto agli epigrammi, gli avrebbe dato un bel consiglio.

Rep. E perchè? non è l'epigramma particella delle parti de' poemi grandi? e quali materie non poteva spiegar egli con questo titolo? non comunica eziandio con la tragedia, e con l'epopea? e l'aspirare ad intiera lode nel comporre epigrammi, non sarebbe stata grande impresa? E se si dee credere a Marullo, non era egli luogo non occupato?

„ *Amor Tibullo, Mars tibi Maro debet.*

disse costui.

„ *Epigramma cultum, teste Rhallo, adhuc nulli.*

Inf. Per epigramma, parlandosi, come si parla, di componimenti di questa lingua, non si poteva intendere d'altra cosa, che di sonetti, ne' quali quanto si può comprendere per quelli suoi, che si leggono, sarebbe stato l'Ariosto superato da più persone, là dove nell'eroica poesia, da niuno è stato adeguato, che dettata l'abbia in questa favella. E per questo disse la Crusca, che sarebbe stato non buon consiglio.

Dial. O vero a comporre poema d'una sola azione.

Cru. Queste più azioni, nel Furioso dell'Ariosto, bisogna provarle, e non presupporle.

Rep. Gli Accademici vogliono ch'io provi, che le scimie sieno animali privi di ragione a bell'agio. Quella favola insegna Aristotile esser una, cioè avere una sola azione, le cui parti sono così disposte, che trasportata una da un luogo ad un'altro, overo distaccata dal corpo, si trasforma, e si muta il tutto. Ora perchè nell' Orlando Furioso, trasportandosi da un luogo ad un'altro, o vero da quello distaccandosi una parte, nel poema non apparirebbe nè trasformazione, nè mutamento, l'Orlando Furioso non contiene una sola azione. La maggiore è nota per lo testo d' Aristotile, la minore si prova così. Trasportandosi nel Furioso il secondo soccorso, che diè Rinaldo Paladino al Re Carlo con i suoi settecento soldati, nel luogo del primo, che fu con le genti di Scozia, ed il primo nel luogo del secondo, il poema non si muterebbe di nulla; e distaccandosi dal corpo di detto poema, non che le novelle soverchie, ma molte azioni 'ntiere, che ognuna farebbe una favola, non solo la novella d'Olimpia [come e' dicono] ma anche gli amori di Angelica, di Ruggiero, e di Bradamante, di Zerbino, e d'Isabella, la favola del Furioso sarebbe la medesima, senza alcun notabile mancamento. E se mi si dirà, che queste novelle, o favole, sono aggiunte all'argomento di quel poema, come episodii, e che perciò non è maraviglia, che si possano distaccare senza suo nocumento; che il medesimo far si potrebbe de gli episodii della Iliade, e della Eneade: ed io dico, che gli episodii di questi poemi nascono tutti secondo il verisimile, o secondo il necessario dell'argomento della favola, e perciò non se ne può levar niuno senza deformare, o far notabil danno al poema; ma non così avviene di quelli

 del

del Furioso, i quali son tanti, che quando il poema fosse veramente epico, renderebbon la favola episodica; la quale invece di ricevere ornamento dalle digressioni, vi si affogherebbe sotto, e sarebbe appunto, come se nel capo d'un falcone si mettesse il cimiero d'un uomo d'arme. E che la favola del Furioso contenga diverse azioni, comprobaremo l'addotte ragioni con autorità d'uomini gravissimi, e degni di fede: ma prima siami lecito, oltre le testimonianze dell'istesso Ariosto portate nel Dialogo, mostrar dieci altri luoghi del suo poema, dov'egli apertamente confessa questa verità, dicendo nel Quinto canto.

Signor, far mi convien, come fa'l buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto:
Mentre a dir di Rinaldo intento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto.

E poi.

Bisogna prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.

E nel canto ottavo.

Ma perchè non convien, che sempre io dica,
Nè che v'occupi sempre in una cosa.

E nel tredecimo.

Come raccende il gusto il mutar'esca,
Così mi par, che la mia istoria quanto
Or qua, or là più variata sia,
Manco a chi l'udirà nojosa fia.

E nel seguente.

Or l'alta fantasia, ch'un pensier solo
Non vuol ch'io segua ognor, quindi mi guida.

E nel ventesimo secondo.

Ma tornando al lavor che vario ordisco.

E nel trentesimo.

Io sono a dir tant'altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.

E ultimamente nel principio del canto trentesimo primo.

Sovviemmi, che cantare io vi dovea,
Già lo promisi, e poi m'uscì di mente.

E nella stanza, che segue.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne,
E poi Guidon mi diè, che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne:
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne:

Sovviem-

Sovviemmen' ora, e vo parlarne innanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso canti.
Ma bisogna anco prima, ch' i' ne parli,
Che d' Agramante vi ragioni un poco.

Veggasi di grazia, se in tanti atti, che in epico poema sarebbono il vero ritratto d' uno scimia, e ne' quali [come ottimi in Romanzo] ragionevolmente l' Ariosto si gloria d' esser vago, ed incostante, può dirsi, che la favola del Furioso sia d' una sola azione, e veggasi insieme, se nella testura, che insegna Aristotile, avesse ciò potuto farsi con lode, dicendo Averroè intorno l' unità della favola, che alcuni poeti hanno spesso in questo commesso errore, mentre, lasciata una cosa, passano a trattare un' altra. A questa parafrasi avendo forse occhio Lodovico Castelvetro, l' essemplificò nel poema delle trasformazioni di Ovidio, e dell' Orlando Furioso, dicendo così. *E tanto meno potremo ricevere per favola ben fatta quella, che non solamente contiene più azioni d' una persona, o una azione di più persone, ma insieme contiene più azioni di più persone, come contiene il poema delle trasformazioni di Ovidio, e questo vizio è ancora riconosciuto nell' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, narrando l' uno, e l' altro azioni di più persone.* Si che dicendo gli Accademici ostinatamente, che la favola del Furioso sia una, e credendo con questo dire di lodar l' Ariosto, deono avvertir molto bene, che non vengano a biasimarlo, perciocchè poco accorto sarebbe egli stato, se intendendo d' imitare una sola azione, avesse prese tante favole, non nascenti necessariamente, nè verisimilmente dallo argomento del poema: e distendendole con varie fila, e queste ora tagliando, ed ora rappiccando, intricar l' una azione con l' altra, di modo, che ne riesce un miscuglio d' azioni 'mpossibili ad unirsi col primo capo. L' Ariosto veramente non ebbe questo intento, ma fu accortissimo nel prendere soggetto variato di più azioni, qual conviensi a romanzo, che è, come fu detto di sopra, raunanza di cavalieri, e di donne, dalle cui azioni deriva eziandio vario trattamento d' arme, e d' amori. Onde Monsignor Ninturno nel luogo portato di sopra, poichè ha detto in che cosa differisca il romanzo dallo eroico, in iscusa dell' Ariosto, che scrisse romanzo, dice così. *Et iscuso lui, che non già perchè non conoscesse il meglio, ma più tosto per piacere a molti, elesse di seguire l' abuso, che ne' romanzi trovava.* E che l' Ariosto avesse inteso per elezione di scriver romanzo, Giambattista Pigna, nella vita che di lui scrive, dice queste parole. *Egli anche accennò di voler toscanamente darsi all' epopea, quando così propone.*

Canterò l' armi, canterò gli affanni
D' amor, ch' un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra, e in mar molt' anni.

Ma a questo proponimento diede poi un diverso fine, da quello, che s' avea pensato. Perciocchè s' avvide, che la lingua nostra una tal poesia non comporta; non recando diletto in lei, nè riuscendo una materia continuata.

 Que-

Questo il Pigna dell'aver l'Ariosto mutato il disegno del suo poema, ma quanto ragionevolmente, per ragion della lingua, vedremo altrove. Giambattista Giraldi, e Bernardo Tasso, confessando l'uno le molte azioni della sua Ercoleide, e l'altro del suo Amadigi, dicono [lodevolissimamente però] nel Furioso contenersi molte azioni: ma molto più ch'io non credea, mi sono dilungato in una cosa chiarissima. Mi resta a dire, che dalle cose dette si può scorger senza nebbia, ch'io non per odio, che portassi all'Ariosto, che ho sempre ammirato, ed osservato come poeta rarissimo, nè per alcuna altra sorte di passione, ma solo per amor della verità, dissi di lui quello, che mi viene attribuito a così gran fallo: detto già da altre persone prima di me, e confessato da lui stesso.

Inf. Se Aristotile affermasse, come voi dite, una esser quella favola, cioè avere una azion sola, le cui parti son disposte sì fattamente, che trasportatane una da un luogo ad un'altro, o distaccatala dal corpo si trasforma, e si muta il tutto, affermerebbe espressa menzogna. Perciocchè, si come il corpo d'un'uomo, per l'aver gli stinchi, dove la polpa della gamba hanno gli altri, o sette dita in ciascuna mano, sarebbe pure un corpo solo, e non più; così per lo scambiare il luogo loro ad alcune delle sue parti, o per aggiugnerle qualche membro, non perderebbe l'Iliade o l'Ulissea, o l'Eneade l'unità della favola, se per altro vi si ritruova. E perchè non si potrebbono nell'Iliade le prime battaglie de' due eserciti trasportar nel luogo delle seconde, e le seconde dove le prime? E nell'Ulissea il primo viaggio, dov'è 'l secondo, ed il secondo, dov'è 'l primiero? E nell'Eneade fare entrare Enea in Sicilia prima che in Affrica, ed in Cartagine? E che avrebbono che far queste mutazioni con l'unità della favola? se però non fossero in sì gran numero, e cotanto sustanziali, che disciogliessero del tutto la forma dell'argomento, secondo l'esemplo, che delle parti della calza ci mette innanzi pure Aristotile nella sovrana Filosofia, dove si ragiona di questo fatto. E quel che dicono in questo discorso i Platonici della bellezza, e della bruttezza, cioè quella essere uno, e questa per lo contrario esser più (il che fu anche tocco dal nostro *CASA* nel suo gentilissimo Galateo) si dee ricevere, non come semplice verità, ma come detto da essi per figura di somiglianza. Parimente qual cosa ci vieterebbe il rimuovere interamente della predetta Iliade le predette prime battaglie: e dell' Eneade tutto 'l già detto arrivo d'Enea a Dido, con ciò, che quivi operò: le leghe fatte in Italia, gli ajuti, che gli sovvennero, Turno tutto, con ciò, che ne ne finge il poeta? Qual riguardo dico, che ad unità di favola attenga, avrebbe vietato il farlo? Adunque unità di favola non avrà alcuno di quei poemi, che per esemplo dell'unità ci son messi innanzi da voi. Ma Aristotile non disse mai cotal cosa, qual per d'Aristotile ci producete: ma tra gli altri ammaestramenti questi ci diede intorno all'azion della favola. Il primo, ch'ella fosse una, e non più: il secondo, che tutta fosse, cioè finita, ed intera: il terzo, che

che le sue parti sosson disposte, e allogate per tal maniera, che non potessono scambiar luogo, senza render disorme il tutto: il quarto, che la predetta azione nella sua unità non avesse membro soverchio. E aggiunse all' *una* l' essere *intera*, poichè un corpo senza gambe, quantunque non fosse più, non per questo sarebbe tutto. L' obbligò alla perfetta disposizione, acciò non si ponesse il capo, per via d'esemplo, dove dovrebbono stare i piedi, o li piedi al luogo del busto, o per lo contrario. Ultimamente soggiunse, che non v' avesse membro soverchio, potendosi, come dicemmo, ritrovar corpo di sette dita in ciascuna mano, o con altra simil bruttezza, che non per tanto sarebbe un solo. E che sia questo lo 'ntendimento d'esso Aristotile, ed il suo detto, eccovi il luogo volgarizzato appunto di parola in parola, senza pur mutar la sedia alle voci, che lo significa espressamente senza alcuna difficultà. *Conviene adunque, siccome nell' altre imitatrici, l' una imitazione è d' una cosa, così la favola, perchè d' azione è imitazione, e di una essere, e di questa tutta, e le parti de' fatti stare insieme sì, che trasposta alcuna parte, o tolta via, rendersi, o mutarsi il tutto*: e soggiugne: *perciocchè quello, che essentevi, o non essentevi, niente fa manifesto, nè parte questo è*. Così cade a terra tutta la pruova, che della (dirò così) multiplicità della favola vi pareva d' aver prodotta contr' all' Orlando dell' Ariosto, e non questi Accademici gli ostinati, come voi dite, ma farete stato voi quelli, che avrà tolto a mostrare, non solamente, che le Scimie sieno animali razionali, secondochè affermate, ma ch' elle volino, e sien prive del respirare. Presupposto adunque, che nel detto poema dell' Ariosto si potesson tor via quelle parti, o trasporle, che nella replica mentovate, non perciò avreste provato, che una non fosse quell' azione. E ho detto presupposto, che si potessono, conciossiacosachè si possano, quanto è il fatto dell' unità, e tanto con esse, quanto senz' esse, e non trasposte, quanto trasposte, una, e d' una azione la favola si rimarrebbe, e altrettanto delle sopra da me nomate nell' Ulissea, e nell' Iliade, e nell' Eneade addiverrebbe senza contrasto: ma altri rispetti vietano il farlo, come 'l verisimile, la proporzione, la grandezza, la varianza, e cent' altre cose, alle quali, oltr' all' unità, nel formar de' corpi, convien guardare. Se i due soccorsi di Rinaldo si trasportassero l'uno nel luogo dell' altro, come avrebbe il secondo de' settecento, al bisogno, a cui diede riparo il primo, potuto supplir verisimilmente? Come il primiero degli Inglesi, e degli Scozzesi si sarebbe da quel savissimo Imperadore, secondo il verisimile, dimenticato, e trascurato nelle più strette necessità? E quantunque Aristotile, nel luogo da voi addotto, e da me, non favelli degli episodi, o digressioni, ma solamente dell' argomento, ch' egli 'ntitola l' universale (e per questo disse *de' fatti*) onde non vengono quelle aggiunte, o riempimenti, a quelle leggi in quella sorte guisa, che le parti sustanziali, obbligate; nondimeno anche i detti ripieni, cioè il furor d' Orlando, l'amor di Ruggiero, e di

di Bradamante, quei d'Angelica, d'Isabella, di Fiordiligi, di Doralice, e de'loro amanti: la favola di Ginevra, quella d'Olimpia, e gli altri diviamenti, che voi stimate, che sien soverchi, non si rimoverebbono dalla massa di tutto 'l corpo, senza che n'avvenisse ciò, che risuonano quelle parole, *renderſi differente, e mutarſi il tutto*: e quelle di sotto: *niente fa manifeſto*: come sono errati quelli allo 'ncontro, s'io non m'inganno, i quali si fanno a credere, che alle digressioni sia necessario lo 'ndirizzarsi al fin della favola, e operare, ovver per la 'ntrecciatura, ovver per lo scioglimento. Perciocchè guardisi tra quei d' Omero, e di Vergilio, che l'imitò, e troverrassene de' così strani, quanto nell'Orlando Furioso, o più: di che nella cinquantesima quinta risposta alcuno esemplo si produrrà. Assai è, che con le parti, dove s'innestano, abbian verisimile appiccatura, e ragionevol convenienza. Conchiudo, che in tutto il libro della Poetica, l'unità dell'azion della favola, espressamente non si truova descritta mai, avvegnachè in certi luoghi vi se ne vegga sparsa alcuna dottrina, siccome in questo. *Ma Omero, ſiccome nell'altre coſe ſovraſtà, ed in queſto pare aver ben veduto, o per arte, o per natura: perciocchè, Uliſſea facendo, non fece tutte le coſe, quantunque a eſſo accadero, come eſſere ſtato percoſſo nel Parnaſo, e aver finto impazzire nella ragunanza: delle quali coſe niuna, l'altra fatta, era neceſſario, o veriſimile l'altra eſſere ſtata fatta.* E in quello. *Perciocchè, ſiccome ſecondo i medeſimi tempi, e la battaglia navale in Salamina ſi fece, e la in Cicilia de' Cartagineſi battaglia, niente al medeſimo fine inſieme guardanti, così, e ne' ſucceſſivi tempi alcuna volta ſi fa l'altro, con l'altro, di cui uno niuno fine ſi fa.* E appresso. *Però, come dicemmo già, e in queſto divino ſarebbe potuto parere Omero, oltr'a gli altri, per lo non aver meſſo mano a fare la guerra tutta, benchè avente principio, e fine (perciocchè molto grande, ſenza fallo, e non bene inſieme vedibile, doveva avere a eſſere, ovvero, quanto è la grandezza ſtante moderatamente rinvolta nella varietà)* ec. Dal primo luogo si cava questo, che se l'azione dee essere una, bisogna che le sue parti, o necessariamente, o almeno verisimilmente, succedano l'una all'altra. Dal secondo, che deon camminare tutte ad un fine. Dal terzo, che l'avere essa azione il principio, il mezzo, ed il fine, al che già l'aveva prima obbligata, benchè più proprio paja del *TUTTO*, pertiene anch'egli a questa unità. Lasciamo ora le quistioni se, ed in che sien differenti, o diversi l'*UNO*, ed il *TUTTO*: se assolutamente, o secondo qualche riguardo: in quanti modi sia, e si chiami quest'*UNO*, e altre cose di più alta speculazione, che non conviene a questi discorsi, e che dal metafisico si riguardano, e si determinano nella sua divina Filosofia. Dico che la condizione dell'aver fine, mezzo, e principio, eziandio all'unità pertenere, dimostrano quelle parole: *benchè avente principio, e fine:* perocchè il porle a cagion del *TUTTO* sarebbe stata dissipita loquacità, e per dirlo in piano volgare, scipita cicaleria, anzi sproposito più veramente.

te. Conciossiacosachè tanto venisse a dire, *per lo non aver messo mano a fare la guerra tutta, benchè avente principio, e fine*, quanto, *per lo non aver messo mano a far la guerra tutta*, benchè fosse tutta. Adunque richiedesi all'azione, che sia una, l'aver fine, mezzo, e cominciamento: perciocchè il mezzo aveva già nomato di sopra. E dicendo fine, mezzo, e cominciamento, intese un solo, e non più, quanto all'unità atteneva: altrimenti ogni azione sarebbe una: siccome, dove adopera questi termini, per farci conoscer ciò, che sia *TUTTO*, intende *SUO*, *PROPRIO*, ed *INNATO*: in altra guisa un corpo, spiccatone il capo e le gambe, sarebbe tutto, come lo 'ntero, ed avrebbe principio, e fine. Ma come si dee intendere questo *PRINCIPIO SOLO*, questo *SOLO MEZZO*, questo *SOLO FINE*? Per lunghezza, ovver per larghezza. Imperocchè caggiono nell'azion della favola queste misure amendue, come ne'corpi nè più, nè meno, che soggetti sono al toccare: ne'quali l'aver più d'un principio per la larghezza, ed eziandio più d'un fine, non gli priva dell' unità, come nel corpo della lucertola di due code, e in quel del granchio si può vedere: il qual corpo del granchio incominciandosi da due teste, ha il suo termine in parecchie gambe, e bastagli la sola unità del mezzo a renderlo un corpo solo. A cui nell'opera de'principii s' assomiglierebbe questa azione. Partonsi due corsali in un tempo di lor contrade (senza che niente sappiano l'un dell'altro) per andare a predare un'idolo in un certo tempio lontano dalle patrie loro, e condurnelo a'lor paesi: pervengonvi in uno stesso tempo amendui: e scopertisi l'uno all'altro, prima vengono a battaglia insieme: dipoi saputo, che in quel tempio erano due immagini in tutto simili, una che felice avventura, l'altra, che malvagia fortuna portava seco, dovunque trasportata si dirizzasse, ne v'aveva modo a conoscerle; s'accordarono, che ciascun di loro ne prendesse una, ed il farne l'elezione rimisero in tutto alla sorte. Il che recato da loro a fine, e partitisi l' un dall'altro, e ognuno d'essi ritornatosi con la sua preda alla casa sua, e rizzato l'idolo in alcun tempio, l'uno di loro in miseria, l' altro venne in felicità. Cotal favola, comechè per larghezza abbia due principii, e due fini, è però una, e si fa una, per l'avere un solo, e comun mezzo. In quest'altra per lo contrario i mezzi, e i cominciamenti saranno tre, e solo il fine sarà un solo, siccome questa figura *V*. Muovesi nello stesso giorno uno di Roma, un di Milano, e un mercatante di Napoli, per andare in un certo luogo medesimo a ricattare schiavi Cristiani. Arrivano tutti al destinato luogo in un giorno: e vedendo subitamente ciascheduno d'essi in disparte una bella giovane schiava passar per una contrada, sentito che il principal signor di lei era quindi molto lontano, tutti e tre i mercatanti la comprano, e ne pagano il prezzo, non sappiendo ciò l'un dell'altro: cioè il primo alla donna del principal signore della schiava, il secondo al figliuolo, il terzo a un lor ministro: e venendo ognun di loro col suo

ven-

venditore alla casa, là dov'ell'era, per prender la giovane, e menarnela seco all'albergo, vengono a rissa, nella quale si scuopre l'un de' comperatori esser padre, l'altro fratel della damigella, e al terzo si dà per moglie. Ecco che la multiplicità de' principii, e quella de' mezzi insieme, per lo verso della larghezza, non privano la favola dell' unità, della quale quella del mezzo, e del fine, accozzate insieme, tuttochè fosse un solo il cominciamento, la priverrebbe senza contrasto, per l'essere il mezzo, più che 'l principio, alla predetta unità della favola necessario, e più vigoroso: non perciò tanto necessario, nè tanto vigoroso, che egli solo, con l'essere in se di più doppi, sia sufficiente a spogliarnela: e prendianne sì fatto esemplo. Invia un principe due suoi figliuoli all'acquisto d'una città, l'uno per mare, l'altro per terra. Trapassano amenduni per molte difficultà, e, quelle vinte, pervengono alla terra quasi in un punto, e v'entrano chetamente, il secondo per la muraglia, e per lo porto il primiero, e la prendono, e la saccheggiano, vedutisi, e ricongiuntisi solamente nel fin dell'opera. Simigliante favola avente un sol principio, e un fine solo, avvegnachè abbia due mezzi, sarà una sicuramente, e simigliante a questa figura: e una altresì sia ogni altra a cui manchi l'unità in uno solo de' termini sopraddetti, fine, mezzo, e cominciamento. E' manifesto per ciò ch'è detto infin quì, che secondo non la larghezza dell'azione, ma la lunghezza della medesima, il principio, il mezzo, ed il fine sono tutti insieme necessari nell'unità, in guisa che cominciata, proceduta, e finita, non torni azione a ricominciarsi, a procedere, e a finire. Ma stando su i termini della lunghezza, se l'aver la favola un fine solo, non è all'unità necessario, perchè disse Aristotile quelle parole della battaglia fatta in Sicilia, e di quella di Salamina, *niente al medesimo fine insieme guardanti:* e di sotto, *lo altro con lo altro di cui niuno fine si fa*? Ne' quai parlari si comprende pur questa forza: che se quei due fatti d'arme fossono stati indiritti ad un solo fine, sarebbono stati un'azion sola. Ma Aristotile non forse del fine integrale, ma dello 'ntenzionale [concedamisi l'uso di questi nomi] favella nel detto luogo. Anzi parla pure dello 'ntegrale, e di quel che parte è del tutto: ma non perciò ne segue conclusione a necessità d'un sol fine, come sa ogni leggier loico: posciachè bastava quivi il fine a mettervi l'unità: adunque, *all' unità è sempre il fin necessario*, non s'accetta per buon discorso. Egli è il vero, che quanti più termini vi concorrono a generarla, tanto l'unità è maggiore. Perlaqualcosa quella azione, nella quale sarà un solo il principio, un solo il mezzo, e un solo il fine, sia, senza fallo, più una di qualunque altra, e d'unità più perfetta. Ma d'altra guisa la vuol la scena, d'altra il poema eroico: cioè quella così in un certo modo senza larghezza, rassomigliantesi quasi

ad

ad un nastro, questo larghissima, imitante quasi una mandorla in simil figura: talmente che da un capo solo movendosi molte fila, e quindi nel mezzo aggruppandosi, eziandio in un fine solo tutte si vengano ad appuntare. La qual distinzione non ricordandosi di fare alcuni, la larghezza della favola dell'epopeja, la quale è

virtù propria di quella spezie, chiamano doppiezza, e multiplicità, e la strettezza, e quasi schiettezza di quella della tragedia, che in essa è perfezione, unità chiamano nel detto eroico, dove ell'è vizio, e sterilità. Ora lasciando di riguardare, di quale delle dette maniere dell'unità une sieno le favole d'altri poeti [perciocchè io non intendo, se non forzato da vostre repliche, non approvar la stima dell'altrui pregio, e massimamente la venerabile antichità] reputo, che quella dell'Ariosto sia della guisa più commendabile, cioè, che uno abbia non pure il fine, non tanto il mezzo, non solamente due de'tre termini, ma il fine, il mezzo, e'l cominciamento. Il cominciamento, la strettezza dell'assedio di Parigi: il mezzo, le battaglie tra i due eserciti: il fine, la final vittoria, sicurezza, e quiete de' Franceschi, e lor capitani. Perciocchè questo è l'argomento dell'Orlando Furioso dell'Ariosto: Un Re cristiano con la sua oste stretto d'assedio nella sua terra da un Re, ed esercito barbaro, nè potendosi liberar con le sole forze de'suoi, per l'essere allora un suo principal guerriero per amor divenuto furioso; di poi per certi soccorsi venutigli, non pur liberatosi dall'assedio, ma dopo più, e varie fazioni divenuto superiore in campagna; e appresso rimessa con giuramento, per la sua parte, tutta la somma della guerra in un suo campione [siccome anche il Re barbaro fece in un suo] dopo che esso Re barbaro, ingannato da false imagini d'una maga, ebbe rotto quel duello, ed il giuramento; prima in terra, e poi 'n mare sconfitto il detto Re barbaro, che sene fuggiva nel regno suo, e per mezzo del suo principal guerriero, in cui era cessato il furore, distruttagli la città, e sedia reale, e appresso, per man del medesimo, in battaglia fra tre, e tre, privatolo della vita, restò non sol vittorioso, ma per parentela contratta tra i suoi maggior baroni, e per l'acquisto fatto di cavalieri, e per la morte data da un de' suoi in duello a un gran vassallo di quel Re barbaro, rimase in presente gioja, e sicurezza nell'avvenire. Nè se un' episodio v'avesse, o due, o fosse anche fil della favola, il qual nel mezzo con gli altri non s'aggruppasse; non potrebbe essere fra tanto numero di tal riguardo, che l'unità di esso mezzo dovesse contendere a quel poema. Nè nuoce all'unità del principio ciò che si dice prima d'Angelica, come il viaggio di Telemaco all'unità non pregiudica dell'Ulissea, essendo l'uno, e l'altro episodio: e gli episodi non son parte dell'argomento, nel qual si considera l'unità. E che 'l viaggio di Telemaco sia episodio, per comento forse si chiarirà, che tosto diverrà pub-

blico. Siccome adunque, nè per incominciarsi dalle trecce di vaga donna, nè per terminar nelle setole di buon cavallo [tuttochè parti de' corpi loro veramente quelle dir non si possano quelle due cose] da chi celebri l'una, o l'altra, non s'esce della lode di quei due corpi; così nè alle lor favole quei poeti avranno i fini multiplicati, e i cominciamenti, per le cose in parte già dimostrate, e spezialmente per l'ultime di Ruggiero, e di Bradamante, e per la morte di Rodomonte, secondochè non sono altresì più i fini nel poema dell' Ulissea, per lo condurre, che fa Mercurio dell'anime de' proci allo 'nferno, e per lo sollevamento di guerra in Itaca, per la morte di quei baroni, acquetato poi da Minerva: poichè, o sono altresì episodi, o se attengono all'argomento, a perfetto finimento si richiedevano di esso fine: e nel Furioso massimamente, nel qual poema sono Ruggiero, e la moglie sì gran parte delle cose di Carlo Magno, e la vita di Rodomonte di cotanto rilievo alla somma di quelle d' Affrica. E non mi state, per Dio, ad oppor Vergilio: perocchè per leggier cosa mi disporrei io a provarvi, con le parole stesse di quel poema, che l'Eneade non è finita. Ma farallo altri, spero, in altro ragionamento, con buona opportunità. Torno a dirvi, che la favola del Furioso è di perfetta unità, ma in essa, senza punto scemarle quella perfezione, ha saputo il poeta ritrovar modo d'allargarla, e di renderla ampia, e magnifica, e varia, e dilettevole per conseguente, più che altro poeta sapesse mai, accozzando due virtù insieme, che quasi son contrastanti. Il che è maraviglioso in maniera, che radi hanno messo studio nell'unità, che come si dice da Aristotile, non abbiano la loro favola, o brevemente dimostrata, fatta quasi topicoda apparire, o accompagnante la lunghezza del verso, in un cotal modo, annacquata: e allo 'ncontro, chi ha posto opera nella predetta varietà, v'ha, come pure afferma il medesimo, affogato dentro il soggetto. E che stia bene all'eroico cotal larghezza, e varietà, e ricchezza d'azione, e magnificenza; e dottrina sia d' Aristotile, riconoscasi in questi luoghi tutti del sopraddetto suo libro della poetica. *E' conviene [il che è stato detto molte volte] ricordarsi, e non fare epopeico componimento tragedia, ed epopeico dico il di molte favole: come se alcuno la favola dell' Iliade tutta fa: percioccbè quivi, per la lunghezza, pigliano le parti la convenevol grandezza*. E più innanzi. *Ed ha al distenderst la grandezza, molto un certo proprio l'epopeja, per lo nella tragedia non accadere, insieme fatcentisi molte parti imitare: ma le in su la scena, e degli strioni parte sola. Ma nell' epopeja, per lo narrazione essere, è lecito molte parti insieme fare, conducentesi a fine, da cui proprie essenti s' accresce la gonfiezza d' esso poema. Per la qual cosa questo bene ha alla magnificenza, e al mutare l'ascoltante, ed episodiare con dissomiglianti episodi: perciocchè il simile tosto empiendo, ributtar fa le tragedie*. E verso il fine, il che addietro producemmo per altra pruova. *Ancora meno una imitazione di qualunque la degli epici: e segno, perciocchè di qualunque imitazione più tragedie*

che si fanno. Onde se una favola facciano, necessità, o brevemente dimostrata, topicoda apparire, o accompagnante la del verso lunghezza, annacquata: e se più; e dico, come se di più azioni sia composta; non una: siccome l' Iliade ha molte tali parti, e l'Ulissea, che e per loro hanno grandezza: ancorchè questi poemi stieno insieme, secondo che accade ottimamente, e quanto massimamente d' una azione imitazione sono. Eccovi che proprie sono dell'eroico, e celebrate da Aristotile quelle tante, e fila, e tele, e favole, e varianze, e saltamenti, di che, ed egli si vanta, e compiacesi, e da voi si biasima l'Ariosto. E quanto a i saltamenti appartiene, benchè tanto sien più spessi nel suo poema, che in ogni altro, ch'abbia unità, quanto egli vie più d'ogni altro seppe esser vario, senza distruggerla; non è perciò, che l'esemplo d'Omero stesso, massimamente nell' Ulissea [lasciamo stare il verisimile, e la natura del raccontare] non avesse in ciò per iscorta. Nel quarto libro del qual poema, avendo insino allora il poeta atteso a dir di Telemaco, ch'era in Isparta con Menelao, si mette a parlar de' proci: e nel tredicesimo, abbandonato Ulisse, risalta indietro a Telemaco: e nel quindicesimo torna di nuovo a Ulisse, e altre volte peravventura adopera il somigliante. Lascio lo *IN TANTO*, lo *IN QUESTO MEZZO*, e altri sì fatti diri, che si ritruovano spesse volte nell' una, e l'altra delle sue opere, per la predetta cagione stessa. *Intanto Achille ne' suoi alloggiamenti faceva*, ec. *Intanto i Trojani nella città ordinavano*. *In questo mezzo Penelope*. *Mentre che queste cose si divisavano, i proci*, ec. E Virgilio.

Hæc pater æoliis properat dum Lemnius oris
Evandrum ex humili tecto, lux suscitat alma

E altrove.

Atque ea diversa pœnitus dum parte geruntur:
Irim de cœlo misit saturnia Juno
Audacem ad Turnum:

E molte simili, le quali, perchè non vi sieno espresse quelle parole. *Ma lasciam questo*, e altre di cotal forza, non sono però in esso concetto, e in esso modo di differente natura da' tralasciamenti dell'Ariosto. Che nel Furioso troppe sien le digressioni, e troppo breve l'universale argomento, rispetto alla gran massa degli episodi, e che vi resti 'l soggetto affogato dentro, vel contraddice pure Aristotile, là dove ragiona in queste parole. *Ne' drami adunque* [cioè ne' rappresentativi poemi] *gli episodi corti: ma l'epopeja per questi s' allunga: perciocchè dell' Ulissea lungo il ragionamento è, di certo peregrinante molti anni, ed essente odiato da Nettuno, e solo essente, e ancora le cose in casa così stanti, sicchè le facultà da' proci eran consumate, e il figliuolo insidiato: ed esso viene sbattuto da tempesta, e avendo riconosciuti alcuni, essi assaltando, esso si salvò, e i nemici disperse. Il proprio adunque questo, e l'altre cose episodi*. Se fuor di queste trenta parole [e anche

O 2 gli

gli pajon troppe, e chiamalo lungo ragionamento] tutto è digressioni il rimanente dell'Ulissea, poema di sì gran corpo, che porzione vi dovranno entro le dette digressioni ottenere? Per certo non nel cimiero dell'uomo d'arme, ma nella cupola, dirò di Norcia [poichè la nostra di Firenze alla carrucola assomigliate] sarà il capo racchiuso di quel falcone. E se di nuovo replicherete, che nel Furioso, benchè non occupino più porzione, sono però più di numero gli episodi, e molto più vari, che nel poema dell'Ulissea, tornerò a rispondervi ciò esser lode dell'Ariosto, poichè ha saputo far tale acquisto senza tenebre dell'argomento, e senza partirsi dal necessario, o dal verisimile. Contr'alla qual cosa, favellando voi senza pruova, massimamente, dove la comune credenza è contraria, basta in ciò a ribattervi la nostra semplice negazione, ed il rispondervi, che, secondo necessità, o almeno verisimiglianza, stanno nel Furioso dell'Ariosto quantunque vi si ritruovan digressioni. Nè alcuna cosa contraria a questo, o all'unità della favola afferma alcuna delle cotante testimonianze che quasi di bocca producete d'esso medesimo Ariosto, con sì lunga opera: ma solamente mostra lo studio, e la 'ntenzione, e la 'mpresa di quel poeta nel fatto dell'esser vario. E se adopera certi modi, come, *m'è sovvenuto, bisogna ch'io mi torca un poco dal diritto sentiero, m'uscì di mente, dovea far questo, e altro incominciai, entrai d'una cosa in altra*, chi non conosce, che sono tutti colori poetici, e artificii, i quali non pur da essi, ma s'usano spesso con somma lode dagli oratori? E questi chiamate voi atti, e giuochi di scimie? Che Averroe nella parafrasi riprendesse certi poeti, i quali, abbandonando ciò, c'hanno preso a trattare, entrano in altre cose, che ha a far questo con l'Ariosto, il quale non abbandona, ma intramette: non entra in altro, ma continua la sua tela? E che bella comparazione è quella del Castelvetro tra le Trasformazioni, e 'l Furioso? E qual provanza adduce egli di sua sentenzia, altro che la sua semplice affermativa? E con qual regola, o autorità condanna egli per non legittima in poesia un'azion sola di più persone? Dell'opinion del Minturno, e del Pigna, e del Cinzio, a'quali aggiugnete ora Bernardo Tasso, vi risposi addietro a bastante, nè d'altra replica fa di mestieri. Niente adunque avete provato della multiplicità della favola, contr'all'Orlando dell'Ariosto, più che nel Dialogo v'aveste fatto, nel qual solo il presupponete.

Dial. Non udì le parole di tant'uomo, dicendo, che nel far l'uno avrebbe avuti molti, che li sarebbono iti innanzi, e nel far l'altro, il suo poema sarebbe stato letto da pochi.

Cru. *Nel primo fu modesto, nel secondo giudizioso oltremodo, e la pruova dell'Avarchide lo manifesta.*

Rep. Se non m'inganno, in questa risposta voglion dir costoro, che l'Avarchide dell'Alemanni, per esser poema di una sola azione, e però diverso da gli andamenti del suo Girone, sia letto da pochi; e non s'avveggono, che per conseguenza vengono a confessar quello, che di

già

già han negato: cioè, che l'Orlando Furioso sia letto da molti per contenere molte azioni.

Inf. Voglion dir costoro, non che gli eroici d'una azione sien letti da poche persone [perciocchè 'l Furioso è poema eroico d' una azione, ed è letto da ciascheduno] ma che quelli, che contengono una azione, secondo che una azione si vede intendersi nel Dialogo, cioè un' azion semplice, e senza larghezza, rispetto a quella dell' Ariosto, oggi, che s'è scoperto, che si può assai più, che prima non si pensava, l'unità della favola riallargare, e renderla molto più varia, e più dilettevole, non si ricevono con tanto comune applauso. E non s'avveggono gli Accademici di venire, come s'afferma dal replicante, a confessare il di già negato: perchè non è vero, nè che negato abbiano quel ch'e' dice, nè che ora lo tornino a confessare, ma fecero l'un'e l' altro in diversa cosa, cioè negarono le più azioni, secondo che più si chiamano dal Pellegrino: le confessano per lo contrario, prendendole per una azion di più fila, e con l'esperienza dell' Avarchide dell' Alamanni, commendarono l'avviso dell' Ariosto, che, lasciando quella strettezza, fosse ritrovator di così bel modo, e sapesse congiugner l' uno al magnifico, il semplice al vario, e al ristretto dalla legge, il piacevole, e 'l grazioso.

Dial. Però disse voler egli romanzando alzarsi tanto, che fosse sicuro di toglier la speranza ad ogni altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile, e nel soggetto di poema simile al suo, e veramente non s' ingannò punto. Onde ritornando al proposito nostro, i romanzi di Lodovico Ariosto, di Bernardo Tasso, di Luigi Alamanni, e d'altri uomini di conto, benchè non abbiano la perfezione dovuta ad epico poema, ne han però qualche parte, essendo per entro aspersi di bellissimi lumi di dottrina, e di poesia.

Cru. *La dottrina non par molto propria di questo luogo.*

Rep. Benchè la dottrina, come sente Torquato Tasso nella lezione del sonetto di Monsignor della Casa. *Questa vita mortal, che'n una o'n due*, nel corso de' poemi non debba mostrarsi con dimension profonda, non è che il sapere [per sentenza di Orazio] non sia principio, e fonte di scriver rettamente. Ed in Omero non si veggono i semi delle scienze? da'cui volumi, se creder vogliamo a Massimo Tirio, venne illustrata l'antica filosofia, quella eziandio di Platone: il quale non meno fan simile ad Omero, che a Socrate: e vogliono, che non solo i concetti [tutto che vada dissimulando] ma che le parole insieme avesse egli prese da Omero, ed in somma, che tutta la dottrina di coloro, che vennero dopo questi, si propagasse dal primo, come si deriva la palude meotide dall' oceano, ed il ponto dalla palude, e dal ponto l'ellesponto, e da questo l'altro mare.

Inf. Chi non sa, che non solamente Massimo Tirio, ma quasi tutti gli antichi Greci, e Plutarco, più di tutti altri, ebbero i libri d' Omero per fonti delle scienze, e che i più gravi Filosofi confermarono spesse vol-

volte i lor fondamenti delle dottrine con le testimonianze di quel poeta ? Ma che ha a far ciò con la chiosa ? la qual non niega che la dottrina sia nascosa ne' buoni poemi, ma dice che per provar che l' Ariosto, e l' Alamanni, e Bernardo Tasso abbiano alcuna parte, nelle loro opere dell' eroica perfezione, il mettere in campo la dottrina, spezial virtù de' trattati, e delle speculazioni, non pareva gran fatto proprio: volendo significare, che anzi dalle materie, dalle persone, da' costumi, da' concetti, dalle parole convenevoli ad epopeja, che affermato avete altrove trovarsi in più luoghi de' lor poemi, dovavate trar l' argomento.

Dial. Ombreggiando chi più, e chi meno, ancorchè non dipingano con perfetti colori questa bella imagine dell' eroica dignità.

Cru. *I colori nella dipintura rispondono al verso nel poema: onde si può conchiudere con l' argomento dell' Attendolo, che la maestà dell' eroico consista quasi tutta nell' opera delle parole.*

Rep. Non si può conchiudere, perciocchè si niega che i colori nella dipintura rispondano al verso del poema: e per quanto Platone nel decimo della repubblica, e Plutarco negli opuscoli, ed Orazio nella pistola a' Pisoni ne dissero; Giambattista Pigna nella chiosa di detta pistola dice.

Poetam potissimum reddunt fabula,
& mores: pictorem imago, & colores.

Non vedete i colori rispondere a i costumi? e pur questi appresso Aristotile ottengono il primo luogo della maestà dell' eroico. Si servì Aristotile della istessa somiglianza della pittura ne' gradi che egli fa delle parti essenziali della poesia: ed il Maggio chiosando, dice i colori rispondere al costume; e il Vittorio, par, che senta, e insieme all' ornamento tutto: Robertelli al costume, e a i colori dell' orazione, e ultimamente il Castelvetro, e al costume, e alla favella, e alla sentenza. Come dunque si fa uscire una sì fatta conchiusione dallo argomento dell' Attendolo? Io in questo luogo, secondo fa a mio proposito, prendo i colori per similitudine del perfetto, che un' opra possa ricevere dal suo facitore.

Inf. Quellino, che i colori a' costumi hanno messi 'n corrispondenza, per colori, non i colori semplicemente, ma l' eccellenza de' colori hanno voluto significare: al qual rifugio non potete ricorrer voi, avendo detto *ombreggiando*, e *ancorchè non dipingano con perfetti colori*. Ma che i colori 'n dipintura nominati assolutamente, rispondano al verso in poema, che bisogna farne quistione? State a sentirlo da Aristotile. *Sì come, e con colori, e con figure molte cose imitano alcuni effigiando, questi per arte, e questi per pratica, e altri per la voce: così e nelle dette arti* [parla della poesia, e di certe musiche] *tutte certamente fanno l' imitazione in ritmo, e parlare, e armonia*. Il quale, per lo contrario, quando nominò i colori, per esemplo d' essi costumi, aggiunse loro il nome *bellissimi*, sappiendo, che senza quello avrebbe risposto al

al parlar condito: *simigliante è, e nella pittura: perciocchè se alcuno impiastri co' bellissimi farmachi [cioè colori] confusamente, non già similmente diletterà, come con bianco dipinto avendo immagine*. Vedete che figura di color bianco assomiglia a favola senza costume. Quanto pertiene agli espositori, essi, dovunque i colori, e i costumi pongono corrispondenti, in non proprio sentimento prendono costume, e colore, cioè per colore, e per favellare, nel qual si vegga il costume espresso.

Però sarebbe in vero troppo severo giudice colui, che volesse privar costoro dell' onor dato a Lucano, a Stazio, e agli altri, i quali non perchè vadan molto lunge dalla divinità di Vergilio, sono riputati 'ndegni del nome di poeta. *Dial.*

Bisogna intender per discrezione. *Cru.*

Gran fatto certo. S' intenderà forse per quella discrezione, che porta tale analogia fra l'Ariosto, il Tasso padre, e l'Alamanni, e fra il Tasso figliuolo, quale fra Lucano, e Stazio, e fra Vergilio, e se altro s' intende per discrezione mi si dichiari. *Rep.*

Dove avete detto, *non perchè vadano molto lunge dalla divinità di Vergilio, sono riputati 'ndegni del nome di poeta*, avete, penso, voluto dire, *perchè vadano molto lunge dalla divinità di Vergilio, non sono riputati 'ndegni del nome di poeta*: che quanto suoni diversamente il sa ogni loicuzzo. E questa era la discrezione, che agli Accademici parve richiedersi per lo 'ntendimento di quel concetto. *Inf.*

Ma gli altri romanzi, che voi dite, come ciance di uomini indotti, e plebei, non avendo in niuna parte cosa di buono, nè di stile, nè di favola, rendono i loro scrittori o senza nome, o vero indegni di nome tale. *Dial.*

Intende del Morgante, e dell'Orlando innamorato. Ma come può i loro soggetti chiamar ciance d'uomini indotti, e plebei, se sono in tutto i medesimi, che nel Furioso, cioè guerre di Carlo Magno, e d'altri gran Re di quei tempi? E quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a'nostri tempi da chi ne può far giudicio, come il cieco de' colori: e se in quel poema si truovano talvolta de' modi, e de' versi bassi, secondo l' Autor del Dialogo, forsechè nel Goffredo, dove il Tasso fa professïon di magnifico, e di gravissimo, n' ha in questo genere, e quanto alle voci, e quanto al suono, de' più solenni, e più spessi. *Cru.* G.

Dell' opere notturne era qualcuna.
Terra di biade, e d' animai ferace.
Così vien sospiroso, e così porta.
Son qui gli avventurieri invitti eroi.
Senza troppo indugiare ella si volse.
Soccorso a' suoi perigli altro non chero.
Della Città Goffredo, e del paese.
Senz' altro indugio, e qual tu vuoi ti piglia.

E di

E di fosse profonde, e di trinciere.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso.
Ch' un cavalier, che d' appiattarsi 'n questo.
Gli occulti suoi principj 'l Nilo quivi.
Questo è saver, questa è facile vita.
Ponte, che qui non facil preda io resto.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Con quei soprani egli iterò più volte,
Ma di pietade, d' umiltà sol voci.
Su suso cittadini alla difesa.
Tutto in lor d' odio infellonissi, e arse,

Dove c'è anche per giunta alla derrata il *lordodio*: benchè di questi suoni, oltre ad ogni altro, sia tutto ripien quel poema.

Mesce lode, e rampogne, e pene, e premi.

Che pur c'è il vantaggio della cacofonia: come ancora in quest' altro.

Toglie di mano al fido alfier l' insegna,
E da' vagheggiatori ella s' invola.

tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

H. *Ma perchè più v' indugio, itene, o miei.*

Con l' indugiare in attivo significato, ch' è in tutto sua creatura.

Tu l' adito m' impetra al capitano.

Con quel vocabolo nel fine del verso, del quale è tanto invaghito, e che in quella sedia avrebbe forza d' abbassare i versi, ch' uscissero di bocca alla musa della magnificenza.

Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi.

Senza mettergli a conto *IL VI*, in luogo del *CI*, privilegio de' forestieri: e 'l rimanente della stanza, che quasi tutta cammina su questo tuono: come, con lo stile della stanza altresì, s' accordano eziandio questi due.

De gli infedeli espugnarem dimane,
Gildippe, e Odoardo i casi vostri.

E altri quasi senza novero dello stesso sapore.

Rep. Gli Accademici, fanno spesso la sfinge, e la 'ndovinano alla bella prima. Chi ha lor detto, che per ciance di uomini plebei, io intenda del Morgante, e dell' Orlando innamorato? forse perchè feci menzione solamente di Lodovico Ariosto, di Bernardo Tasso, e di Luigi Alamanni? nominai questi soli, ma non li numerai soli: poichè seguendo, e d' altr' uomini di conto, intesi nel numero principalmente questi altri due: l' uno de' quali per la 'nvenzione, e l' altro per la locuzione merita non picciola loda. Per ciancie d' uomini 'ndotti, e plebei intesi i romanzi dell' Ancroja, del Danese, e di sì fatti. Ed in qual luogo del mio Dialogo io ragiono o della locuzione, o della bassezza de' versi del Morgante? Gentile appicco, mendicato fuora del Dialogo, e della intenzione, per voler biasimare i versi del Tasso, e in quanto alle

alle voci, e in quanto al suono. Però a tutta questa risposta replicheremo per capi; lasciando ad altre occasioni, e ad altri amici del vero [tra quali è Roberto Tizio] di rispondere singularmente a queste, e ad altre accuse date al Tasso nel suo poema. In quanto al suono, ben si potrebbono apportare versi di Dante, e del Petrarca, del medesimo andare, che facessero dieci per uno paralleli a gli apportati del Tasso, fuor di biasimo nondimeno di questi, e di quegli. Ma del Secretario si potrebbe dire quel, che disse Cicerone a questo proposito, le cui parole apporta Aulo Gellio. *Usque adeo in quibusdam neque rationem verbi, neque consuetudinem, sed solum aurem sequuti sunt suis verba modulis pensitantem. Quod qui non sentiunt (inquit idem M. Cicero cum de numerosa, & apta oratione dissereret) quas aures habeant, aut quid in iis hominis simile sit nescio*. Perciocchè se ben il numero cade sotto la misura de gli orecchi, tuttavolta è diverso, secondo le diverse idee del dire, sì come appare appresso Ermogene, nè sempre dal sentimento dell'udire si giudica la composizion numerosa, come obbietto sonoro, dilettevole primieramente, e senza numero: ma talora in seconda considerazione, e mediante lo 'ntelletto, ch' è prima misura di dette idee, e come comporterebbe l'orecchia il mancamento del dattilo dalla quinta sede, che l'aspetta nell'esametro *in Phrigia agmina circumspexit*? o vero il precipizio del verso, in quel connettimento di sillabe, *procumbit humi bos*? *& ruit oceano nox*? Se lo 'ntelletto non rappresentasse lo stupor di Sinone, e la caduta del bue, e dell'ombra notturna, che con tal numero dovea spiegarsi? e non si considera in questi, e in Torquato, ove il numero d'intento cade, come luce la dizione, o dove questa s'adombra, come spicca il numero. Dirò solo in particolare, in quanto al mal suono di *lordodio*, che pronunziandosi con prender alquanto di fiato *in lor*, non offenderà tanto la tenerezza dell'orecchie de' Signori Accademici, seguendo *d'odio infellonissi*, e in quanto alla bassezza delle voci, si hanno peravventura basse da loro quelle, che dovrebbono chiamar peregrine: le quali di mente di Aristotile rendono magnifico il verso, e sono propriamente ricevute nell'epopea. Ho maraviglia, che si reputi creatura del Tasso *v'indugiò* in significato attivo: or non pare, che abbia dell'attivo, e del transitivo quel del Boccaccio? *Piacciavi di tanto indugiare l'essecuzione*. Ma per Dio di che peccato si flagellano i forastieri 'nsieme col Tasso, che non hanno l'atticismo della Fiorentina favella? nella particella *VI*, la quale distinguendosi dal *CI*, perchè questa dimostra luogo vicino, e quella luogo lontano a colui che ragiona, viene nel retto significato usata da lui: le parole d'Eustachio ad Armida: *Non v'è figlia d'Adamo*, voglion dire, non vi è donna in terra: or comprendendo la terra ogni luogo, che dubbio che voglia dinotare più tosto gli spazj della circonferenza, che 'l centro dove si ritrovava Eustachio? escludendo dalla ampiezza della terra la simile bellezza.

Sopra la vostra replica dicianovesima si leggono [pur del Dialogo] *Inf.*

 que-

queste parole: *se ciò è vero, come voi dite, che 'l Tasso padre, e l' Ariosto sono degni del nome d' epico poeta, ne sarà ancor degno non solo Luigi Pulci, ed il Conte Matteo, ma ogni scrittor di romanzo*. Per lo qual dire avemmo allora per dichiarato a bastante, se tra gli uomini di conto intendeste il Pulci, e 'l Bojardo, o se nel coloro numero gli riponeste, de' quali soggiugneste poscia così. *Ma gli altri romanzi, che voi dite, come ciance d' uomini indotti, e plebei?* Veggasi, se cagione ebbono gli Accademici di giusto sdegno contra 'l Dialogo, nel quale il Pulci loro nobilissimo cittadino, poeta, e per la favella, e per altro, meritevole di molta lode, non solamente nella favola, e nello stile appariva condannato sì aspramente, ma chiamato indotto, e plebeo. I quali titoli, per altre persone, che del poeta, non si poteva prender, che fosson dette, ne stiracchiarle alle introdotte nel suo poema: sì perchè sarebbe forte da ridere, lo immaginarsi che l' epiteto dell' indotto si desse da uomo di tanto senno, per biasimo a' Paladini; sì perchè già avevate posto in esso Dialogo, come si legge sopra la ventesima replica, che ogni scrittor di romanzo imita persone illustri. E della locuzione, come negate voi di favellarne, parlando in questa maniera: *non avendo in niuna parte cosa di buono, nè di stile nè di favola?* Or non è egli nello stile compreso la locuzione? Sieno adunque giudici coloro, che leggono, se quella chiosa degli Accademici fu appicco, siccome dite, se mendicato, se per biasimare i versi del Tasso. Che ora dichiariate la mente vostra essere stata diversa dalla forza delle parole, siccome il vi crede l' Accademia sicuramente, così il sente con allegrezza: come si lagna allo 'ncontro, per amor vostro, della mazzata, che menate al suo Segretario, dandogli di bestia nel capo, con le parole di Cicerone. Al quale aveva insegnato il suo precettore, molti anni prima, che non da Ermogene solamente, e da Agellio, e da Quintiliano, e da Tullio, ma da Demetrio, e da Aristotile, da Platone, e da altri l' avesse sentito dire, che 'l contraffare i concetti, anche con suoni di parole, e di legatura, che male stesse roverso di se, alle volte, non pur si tollera, ma è bellezza, e virtù. Nè solamente, quando egli studiava in gramatica gli erano dagli espositori di Vergilio stati fatti considerare il *ruit oceano nox*, ed il *procumbit humi bos*, e quando imparava a scandere, lo *agmina circumspexit*, che parimente gli ricordate, ma dagl' interpetri d' Omero stesso, e da Macrobio oltr' a ciò, molti versi quasi cascanti, molti smussi, molti languidi, e molti con altri vizj, essere stati lasciati studiosamente, e con laudevole artificio da quel divino poeta ne' bellissimi libri suoi: nelle quai cose spesse fiate fu da Vergilio imitato. E chi non sa quanti de' cotali ne sono in Dante, quanti nel Petrarca, quanti finalmente in ogni poeta? E troverassene anche nel Tasso [chi 'l niega?] de' così fatti. A noi basta, che non sien tali, cioè, che non abbiano il refugio dell' artificio quei, che si notano in quella chiosa, o che non l' abbiano per la più parte: perocchè la *CRUSCA* gli pose per esemplo di modi, di suoni, e di

versi

versi bassi, da opporsi a quei del Morgante: e come non consentiva, che stesson male nel Morgante, così non si restrinse, che nel poema di Torquato tutti fosson da biasimare: ma in alcuni espressamente lo dichiarò, in certi, come manifesto il si tacque: altri, senza interporvi 'l giudizio suo, lasciò nel grado, che si trovavano. Ma che è ciò che si disse da voi del *lor d' odio*? che faccendosi la posa su la sillaba ***LOR*** e pronunziando poi 'nsieme le due seguenti parole, *d' odio infellonissi*, vien mendicata la 'nfermità? E fate sembiante voi, il qual tanto valete nel dire in versi, di non v' accorgere, che mandando fuori 'n quel modo quelle parole,

Tutto in lor-d' odio infellonissi, e arse

quel, che verso era dianzi per lo ***LOR D' ODIO***, tolta la sedia sua alla posa, verso non resta in alcuna guisa? Quanto era forse miglior difesa l' esemplo degli scrittori, così di prosa, come di versi, e del nostro, e d' altri linguaggi, che questa minuta cura dispregiarono assai sovente? Ma che v' ha mosso a pensare, che per voci, e parole basse la ***CRUSCA*** intende le peregrine, se da tutti i maestri del ben parlare sono le peregrine allo stile alto, e magnifico assegnate specialmente? Voci basse sono ***APPIATARSI***, ***QUALCUNA***, e simili. se però sien poste, ove non convengono: modi bassi, *e qual tu vuoi ti piglia, il buon figliuol Guglielmo. Su suso cittadini alla difesa, espugnerem dimane, i casi vostri*, e sì fatti: versi bassi, o languidi, o fiacchi, o snervati, o senza ritegno,

Scrivansi i vostri nomi, e in un vaso:
Tu l' adito m' impetra al capitano.
Terra di biade, e d' animai ferace.
Della città Goffredo, e del paese.
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Questo è saver, questa è facile vita.

e altri, ch' a questi sien somiglianti. Vocaboli, che meritin nome di peregrino, non tutti i latini senza scelta, o distinguimento, come *facile, ferace*, e cotali [imperciocchè qual differenza avrebbono da' pedanteschi?] non qual si voglia di qualunque volgar d' Italia [poichè lo stesso sarebbe in tutto il non puro, ed il peregrino] ma quelli, o sien latini, o d' altro linguaggio, che per alcuna lor qualità, o intrinseca, o evidente abbiano in se più del grande, che i nostrali dello stesso significato. Nè questi ancora quasi ammontati l' un sopra l' altro, e adoperati senza risparmio, quando ciò non avente del peregrino, ma, o di polisilo sarebbe detta, o barbara locuzione, così dicendosi da Aristotile. *Ma magnifica, e tramutante l' idiotico la* (cioè locuzione) *usante i vocaboli avente del peregrino. E avente del peregrino dico, e metafora, e allungamento, e tutto ciò, ch' è fuor del proprio. Ma se alcuno tutti 'nsieme i cotali faccia, o enimma sarà, o barbarismo: se di metafora, enimma, se di peregrini, è barbarismo*: e di sotto: *ma de' peregrini il barbarismo*. E più basso: *ma la misura è comune a tutte*

le parti: perciocchè, e metafora, e peregrini, e altre spezie usante sconvenevolmente, e studiosamente alle cose da ridere, il medesimo avrebbe condotto a fine. Che lo *'ndugiare* in attiva significanza, non fosse creatura in tutto dal Tasso, vi credeste aver riprovato con quell' esemplo di Teodoro, e la Violante, *piacciavi di tanto indugiare l' esecuzione*. Ma se a posato animo vi foste messo a considerarlo, avreste riconosciuto, che detto verbo, in quel luogo delle novelle, è pur neutro, e non attivo, e che l'esecuzione non è accusativo dello *'ndugiare*, come v'apparve in primo sembiante, ma d'uno infinitivo d'un'altro verbo, che vi s'intende in concetto, quantunque per brevità non s'esprima, e lascisi alla discrezion di chi legge. E lo 'nfinitivo, ch'io dico, si è di fare, o a fare: sicchè sia questo il concetto intero: *piacciavi di tanto indugiare di far l'esecuzione*. E in Landolfo Ruffolo, *se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo:* cioè indugiando a patir quel male, cioè l'affogagione, o affogamento, che vogliam dirgli: che per *affogamento*, o *affogagione* è posto quello 'nfinitivo *affogare*, come dichiara l'articolo, che gli fa scorta. E nel secondo libro della Fiammetta: *a queste parole, egli non indugiò la risposta*, s'intende di *dare*. E appo Giovan Villani, nel libro 10. E difesi palese, che il Re Giovanni, siccome amico degli Aretini, e a loro preghiera, come amico di parte Ghibellina, indugiò il soccorso, indugiò di dare il soccorso. E nel quarto canto del Purgatorio di Dante.

Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri

indugiai a mandar fuori. E nel 20. del Paradiso.

Morte indugiò per vera penitenza:

indugiò a ricevere, o ad avere. E nell' Orlando dell' Ariosto.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo desio,
E ciò, che può indugiarle, addietro spinge.

Indugiarle a fare, cioè indugiare a fare, o a farsi quelle. E parimente nel proverbio *indugiar la morte, e 'l pagamento*, ed in ogni altro di questa fatta, un simile infinitivo s'ha nella mente da chi favella: nè mai *io indugio voi, o tu se 'ndugiato da me*, o qualunque de' simiglianti, senza avervi un simil tramezzo in virtù, non fu sentito nel parlar nostro: sicchè meglio per avventura sarebbe stato scusato il Tasso, così dicendosi, che egli dal latino poeta, ond' e' prese cotal concetto, non solamente le parole, ma anche il modo traslatar volle in questa favella, siccome i Latini poeti, e Orazio massimamente, dalla Greca lingua fecero spesso. E più ancora che di quella dello *'ndugiare* in attivo significato, mi so maraviglia della difesa del *VI*, per *CI*, che prendete pe' forestieri. E dico pe' forestieri, intendendo, quando favellano naturalmente: che ben so io, che nello scrivere i simili a voi se ne fanno assai ben guardare. Non è vera assolutamente, s'io non m'inganno, la vostra distinzione, che 'l *CI* dimostri luogo vicino, ed il *VI* lonta-

lontano a chi parla: che se ciò fosse, chi stesse in Napoli regolatamente potrebbe dire: in Italia, dove noi siamo, ha molte città alle radici dell'alpi, e tra l'altre sì v'ha Turino: e allo'ncontro: jersera tornai da Capua, e ci trovai un mio grande amico, che l'uno e l'altro è mal detto: onde bisogna distinguerle in altro modo, cioè, che *CI* si dice del luogo stesso, dov'è colui, che favella, o dov'e' sa ragion d'essere, e *VI* d'ogni altro, dov'e' non sia, o non ponga di ritrovarsi, e sieno i predetti luoghi, o spaziosi, o angusti, la distinzion non si muta. Per la qual cosa se colui, che diceva quelle parole. *Ne v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi*, ed il quale, altro per *VI* non poteva intendere, che in questo mondo, in questo mondo era anch'egli, certissima cosa è, che commise in parlando lo stesso errore, che chi dicesse, venni qui 'n Roma, e vi sono stato già quattro mesi. Ora che a tutte queste cose altre persone sien per opporsi, che le contrasteranno partitamente, l'Accademia prenderà consiglio in su 'l fatto, com'ella suole.

E perciò benchè infiniti sieno coloro, i quali si usurpano il nome di poeta, a gran ragione vien detto che sieno come i cigni rari i poeti, poeti però che non sieno indegni di questo nome. *Dial.*

Biasima la favella dell'Ariosto, e non sa parlar bene se non con le sue parole. *Cru.*

Io so più conto dell'Ariosto, che per avventura non ne fanno i Signori Accademici, e dove egli dice bene, mi servirò e della favella, e della sentenza, nella quale par che se gli debba l'onore. *Rep.*

Vi servirete per tutto dell'una, e l'altra, dove il soggetto lo vi conceda, dovendoglisi l'onore non in una, ma in entrambi. *Inf.*

E Marco Tullio nel suo Oratore disse che fra l'infinito numero de'poeti, era difficil cosa a trovarne un perfetto; ma soggiugnendo poi, che assai più difficultà era a ritrovare un perfetto oratore, io non so quanto questa sua sentenza sia vera, poichè esser buon poeta non si può, senza le parti dell'oratore, ed esser buono oratore si può senza le parti del poeta. *CAR.* Marco Tullio disse ciò, o come passionato, o vero considerando molte parti nell'oratore, delle quali, poeta bisogno non ha; siccome la memoria, la pronunzia, e l'azione nel dire; ed altri doni, che di rado concede la natura, e difficilmente s'acquistano con arte: ma lasciam questo, che non fa al nostro proposito. *Dial.*

Pur beato che 'se n'avvede. *Cru.*

Fu ben a proposito far digressione, che è della natura del Dialogo, come si vede appresso Platone; ma non era a proposito mandarla a lungo, come fuora della prima intenzione. *Rep.* 36

Il far digressioni sta bene, ma non qualunque, nè troppo lunghe. *Inf.*

Intorno alla mia dimanda de' romanzi, volete voi forse dire avvenir quello in poesia, che nell'arti, e nelle scienze addiviene? *Dial.*

Mirabile appiccatura. *Cru.*

Se

Rep. 37 Se non è mirabile, non è ella strana: poichè siamo tuttavia nel filo di dimostrare la difficultà, e la rarità del perfetto nel poema.

Inf. Troppo s' allungherebbe questa licenzia dello 'ncatenare i ragionamenti, se d'altro filo, che di materia sì generale la continuanza non ci volesse.

Dial. Nelle quali ha un ultimo segno di perfezione, che altri per avventura può più tosto imaginarlo, che conseguirlo, a cui chi più, e chi meno si avvicina: ma che si ritrovano in ciò artefici tanto inetti, che vanno tanto lontani dal segno, che meritamente lor si niega il nome della istessa professione, che fanno. *ATT.* Questo appunto ho voluto dire. *CAR.* Mi piace, ma voi avete chiamato Lucano poeta, e sono alcuni che non gli dan questo nome: e non solo il negano a lui, ma anco a Lucrezio, ed a Vergilio nella Georgica, dicendo, che trattando l'uno, benchè in versi, una pura istoria, e l'altro le cose di natura, e Vergilio la coltivazion de' campi, che niuno dee chiamarsi poeta: poichè non il verso, ma l'imitazione, e la favola fa, che altri sia degno di questo nome.

Cru. *E l'imitazione, e 'l verso son necessari 'n poesia amendue: ma la prima principalmente: siccome nell'uomo il discorso, e l'umano corpo necessariamente è richiesto: ma primieramente il discorso, o, per dir meglio, la razionalità.*

Rep. 38 L'imitazione, ed il verso son necessarj, ma quella semplicemente, e questo secundum quid, o per così dire: come si mostrerà poco appresso al suo luogo.

Inf. E quivi s'indugi a trattarne.

Dial. E favoriscono la lor opinione con l'autorità d'Aristotile, il quale par che dica ritrovarsi poesia sciolta da numero di versi, chiamando poi Empedocle, che scrisse in versi le cose di natura, non poeta, ma trattator delle cose di natura. Ed altri poi, contrarj a questa opinione, dicono, che il verso solo sia quello, che forma il poeta: che sentite voi sopra questa diversità di pareri? *ATT.* Io non aderisco nè all'un parere, nè all'altro, poichè Lucano, Lucrezio, e Vergilio trattante l'arte di coltivare i campi, benchè ne' lor poemi non abbian fatta elezione di soggetto poetico, mancando essenzialmente in ciascuno l'imitazione, e la favola, non è, che a lor si debba negare il nome di poeta.

Cru. *Il soggetto di Lucano sarebbe poetico se fosse stata sua invenzione.*

Rep. 39 Il suggetto di Lucano non è poetico: ma non perchè non sia stata sua invenzione, che a questo modo non sarebbe poetico, nè il soggetto della Iliade, nè della Eneade: poichè non fu invenzione di Omero parte della guerra di Troja, nè invenzione di Vergilio la venuta d'Enea in Italia. Non è poetico perchè Lucano scrisse appunto tutta l'istoria della guerra civile tra Cesare, e Pompeo. Bisognava prenderne una parte, e riempierla di mezzi favolosi, e tirarla dal suo particolare all'universale della sua poesia: ma del soggetto poetico si è ragionato nel-

nella replica quinta, e come Lucano sia degno del nome di poeta, si dirà poco appresso.

Inf. Nel poeta, tra l'altre, si richieggono due condizioni: la prima del tutto necessaria all'esser poeta, e questa si è 'l trovato: la seconda forse necessaria altresì, ma non tanto, quanto la prima: ed è l'osservanza del verisimile. Quanto pertiene a questa ultima, può accader, che storia scritta sia soggetto di poesia: ma quanto alla 'nvenzione è vietato il prenderlo tale. Dovendosi adunque accordare insieme queste due cose, non cosa che già sia scritta, ma cosa, che sia avvenuta potrà accadere, che di poema sarà soggetto: quella cosa avvenuta dico, che ritrovata dal poeta, s'abbatta a essere stata vera: che ciò s'intese da Aristotile, se io non erro, nel già di sopra prodotto luogo. *E se in fatti accaggia far cose state fatte, niente meno è poeta: percioccbè delle cose state fatte, alcune niente vieta esser tali, quali verisimile dovere essere state fatte, e possibili a essere state fatte, secondo il che egli di esse cose è poeta*. Volendo significare, che 'l poeta, non come di cose fatte, delle cose fatte è poeta, ma come di verisimili: che il medesimo viene a dire, che delle fatte è poeta per accidente. Ma voi negate la 'nvenzion del soggetto esser necessaria al poeta, e che i soggetti de' lor poemi, nè d'Omero, nè di Vergilio non furono invenzioni: che [essendo massima in poesia, e, come le dicono i Greci, assioma, la predetta cosa, che contrastate, e per lo nome del poeta, che risuona a noi facitore, e per ciò, che ne dicono in tanti luoghi e Aristotile, e 'l suo maestro, e tutti gli altri scrittori più chiari, manifestissimo a ciascheduno, che è formale a esso poeta il trovare, ed il fare; e che 'l facimento, e 'l trovato, non mica di cose particolari, ma dell'universal soggetto convien che sia, se di trovatore, e di facitore debba dar titolo all'operante] per tutte queste ragioni dico, e per ciascuna verso di se potrei lasciarvi senza risposta, ed eziandio per molte altre cose, che si son ragionate di questo fatto, e nella presente, e in altre nostre scritture addietro. Nella presente sotto alla replica venzettesima: in altre, cioè nella risposta all'apologia di Torquato Tasso a c. 10. 11. 46. 72. e nella poscritta, che segue appresso a detta risposta per tutto il ragionamento, e spezialmente alla carta cenquaranzettesima in più d'un luogo. Potrei dico, per tali, e altre cagioni, lasciare il negar vostro senza risposta. E tanto più potrei farlo, quanto in più luoghi, ciò che qui ora non concedete, avete già confessato, leggendosi nel vostro Dialogo queste parole: *la 'nvenzione è pure una delle parti principali, e necessaria al poeta*. E appresso. *Anzi non ba dubbio, che chi non ritruova di proprio ingegno, è altutto indegno di questo nome*. E di sotto. *Egli è vero, che la 'nvenzione è una delle parti principali, che dee avere il poeta*, ec. Or come testè, se la 'nvenzione è parte necessaria al poeta, se di quel nome convien che si spogli 'n tutto, chi non ritruova di proprio ingegno, volete voi contrastare, che 'l non esser sua 'nvenzione,

ne,

ne, il nome di poetico tolga al soggetto dell'opera di Lucano? Ditemi, per fede vostra, se egli fosse sua invenzione sarebbe poetico, o no? Siete forzato a concedermi che sarebbe. Ora egli non è sua invenzione, e non è poetico: adunque qual'altra cosa fa, che quel soggetto non sia poetico, che 'l non essere egli sua 'nvenzione? Ma lascisi da parte il rigore, se così vi piace, delle parole, e riguardisi la 'ntenzione. La vostra intenzion, s' io non sono errato, è stata di dir così. Il mancamento di quella cosa, senza la quale un'altra cosa può esser tale, non è cagione, che tale quell'altra cosa non sia. Il soggetto può esser poetico, senza che sia invenzion del poeta: adunque il non essere il soggetto invenzion del poeta, non è cagion, ch'e' non sia poetico. Accettisi per assioma la prima proposizione, e concedasi la conseguenza: ma pruovisi la minore, cioè averci de' soggetti poetici, che non sono invenzion del poeta: il che con l'esemplo di quei d'Omero, ed eziandio di Vergilio, che per poetici si ricevon da ciascheduno, vi persuadete, che venga fatto: i quali, dico i soggetti dell' Iliade, e dell' Ulissea, affermate, che d'esso Omero non furono invenzione, nè di Vergilio quel dell'Eneade: e per le storie, che sono in essere Dite di Candia, e Darete Frigio, quanto è Omero, e d'altre storie, quanto è Vergilio, il vi credete d'aver mostrato: e recate voi la cagione innanzi del non esser poetico il soggetto d'esso Lucano, cioè, dite, il non l'avere egli di mezzi favolosi ripieno, e tiratolo dal suo particolare all'universal della poesia; che tanto viene a dire, e non altro, quanto dal vero ridottolo al verisimile. Ora ecco, ch'io vi rispondo capo per capo. Delle cose intorno ad Enea, e alla venuta sua in Italia, altro scrittore non c'è, mi credo io, di che a' nostri tempi si faccia stima, fuorchè Dionigi Alicarnasseo, il quale scrisse sotto Augusto, come Vergilio. E appo di esso se ne leggono anche sì poche, e furon poste da lui per sì dubbie, e per sì incerte, che se pur si trovavano allora scritte da altri storici, che si può presumere anzi 'l contrario, più tosto divisi termini d'azione, che azione saranno da appellare: i quali termini componendo insieme il poeta con altri termini, ch'esso trovò, venne a comporne quella sua favola, che per quei pochi divisi termini tolti ad altrui non poteva non esser sua, nè perder nome di suo soggetto, e di suo trovato. E questo compor de' termini è ciò, che vuole Aristotile significare in tanti luoghi del suo libro della Poetica, dove compor le favole, comporre i fatti, compor le cose, composizion delle cose, composizion de' fatti, composizion della favola nomina cotante volte. Altrettanto dietro all'Iliade, e all'Ulissea, di quel Dite, e di quel Darete, sarebbe agevole a sostenere, quasi niente altro non si trovando in quelle scritture, anzi 'n una di quelle [perchè nell'altra non v'è quasi si può dir nulla] del general soggetto di essa Iliade, che il nome d'ira d'Achille, e la morte d'Ettore, e di Patroclo, e anche l'ira molto diversa in ogni sua parte; e tra esse due storie, non pur diversa, ma di niuna conformità,

tà, non solamente la detta ira, ma tutte quelle azioni, non pur nelle cose particolari, ma nelle principali, e che attengono alla somma di quella 'mpresa, dal principio sino alla fine, oltr' a ciò che di dette storie, sotto alla vostra replica venzettesima addietro s'è ragionato. Non vagliono adunque le cose scritte da Dionigi a fare in guisa, che del soggetto dell' Eneade lo 'nventor non fosse Vergilio, nè varrebbono quelle di Darete, e di Dite, se pure avessero scritto prima, a tor de' soggetti de' suoi poemi la 'nvenzione ad Omero: col quale non può Lucano, in questa bisogna, per mia credenza, in alcuna parte venire in comparazione: non già forse per lo non aver, come dite, ridotta al verisimile l' azione [non essendo ciò necessario in ciascuna storia, come dichiarò Aristotile, nel luogo più volte addotto, *perciocchè delle cose state fatte, alcune niente vieta esser tali, quali verisimile dovere essere state fatte*] ma per lo non essere il soggetto sua invenzione. Nè gli sarebbe bastato a farlo poetico, il riempierlo di quei mezzi, che favolosi appellate, se tanto grande, e sì fatto stato non fosse il ripieno, ed il rimanente si poca parte, e talmente nascoso nel suo trovato, che a tutto l'argomento di quei suoi libri si potesse dir sua fattura. Conciossiacosachè il venire un capitano in una provincia, un figliuolo uccider la madre, son concetti generalissimi, e che senza alcuna opera, o studio d' ingegno, caggiono in mente ad ognuno, onde titolo non meritan d' invenzione: nè al poeta, incorporati nel suo soggetto, tor ne possono il nome di quella, o diminuirgliele in alcuna parte: non altramenti, che l'aver da altrui avuto il sito, e 'l terreno, e lo spazio, dove formarlo, non fa, che 'l facitor del giardino, d'esso giardin non sia facitore, e per cotal riputato. Ma che debba il poetico facimento esser dell' universal soggetto principalmente, e del corpo dell' argomento, non di ripieni, e di mezzi, come vorrebbe la vostra replica, da questo luogo d' Aristotile, oltre forse ad alcun degli altri, credo, che si cavi sicuramente. *Ed è secondo tutto* [cioè universale] *a qual' uomo quali cose accade dire, o fare, secondo 'l verisimile, o 'l necessario, dove mira la poesia, ponendo i nomi*. S'ella pone i nomi, non piglia azioni scritte, nelle quali i nomi si truovan posti. E altrove: *E questi ragionamenti, e i fatti bisogna, ed esso metter fuori in universale, di poi così episodiare, e allungare: e dico così guardarsi l' universale, come dell' Ifigenia. Sacrificata certa fanciulla, ec. E dopo queste cose, già avendo posti i nomi, episodiare*. Ecco che primieramente si dee formar l'argomento in universale, appresso porre i nomi a chi v'è indotto (il che in soggetto preso da storia non si può fare) e ultimamente innestarvi digressioni. Oltr' à ciò non si fa per tutto quel libro continuo ragionamento del far la favola? E come la favola si farebbe, se 'l cerchio di essa favola si togliesse già stato fatto? o penseremmo di farlo nostro, per lo riempierlo solamente? E se la predetta favola è chiamata da Aristotile principio, e anima del poema, e altrove dal medesimo prima cosa, e massima cosa; di qual parte

più assoluto, e più intero, e più tutto d'esso poema dovrà essere il facimento, che della favola? Di qual'altra, se quasi tutto facitore il vero poeta convien che sia, come per lo nome si può comprendere, facitore avrà egli a essere? Quelle cose che sue proprie dir non si possono dovrà far tutte: di quella, che gli è non propria, ma propriissima, dovrà far solo una parte? Posciachè l'espression del costume, e 'l palesamento della sentenza, o vogliam dirle il pensiero, sia anche degli oratori, e senza il costume spezialmente, quantunque con poca lode, di consentimento pur d'Aristotile, potrebbe stare il poema: e del verso, che anch'egli al poeta lasciar dovrebbeci, come suo, così il medesimo lasciò scritto. *Manifesto adunque da queste cose, che il poeta più delle favole esser bisogna poeta* [cioè facitore] *che de' versi, quanto è poeta per l'imitazione, e imita azioni*. Discorrete un poco intorno a questo concetto, il quale risuonan queste parole. Il poeta e delle favole, e de' versi bisogna che sia facitore, ma più ancor delle favole, perciocchè poeta è per l'imitazion dell'azione, cioè per la 'nvenzion della favola. E che la 'nvenzion della favola s'intenda da Aristotile per le parole imitazion dell'azione, e nella vostra settima replica l'avete già conceduto, ed in questo luogo non può negarsi, se non vogliamo, che a sproposito ci s'adduca quella ragione del dovere il poeta, più che de' versi, esser delle favole facitore: cioè, *quanto è poeta per l'imitazione, e imita azioni*. In breve questa è, in questo fatto particolare, la dottrina di quel maestro: che gli argomenti de' poemi si deono far da' poeti: dappoi attribuirgli a' nomi o non conosciuti, come s'usa nelle commedie, e come nella sua tragedia fece Agatone, e a' nostri tempi 'l Giraldi: o per lo contrario a quei, che son noti, come costumano, per la più parte, così i tragici, come gli eroici: i quali ciò operano per questo riguardo solo, che alle cose, oltr'al comune uso ammirabili, che s'introducono in quei poemi, s'acquetano gli animi degli uditori, se a persone s'attribuiscano, delle quali sieno usate a sentire dell'altre simili a quelle. Che se di Medea, di Tantalo, di Tieste, udivano gli antichi Greci accidenti fieri, e spietati, e d'Achille, d'Ettore, d'Aiace, e di Diomede [sì come i nostri de' Paladini] prodezze ad uomo impossibili, non giugnendo nuovo all'orecchie, le ricevevano per verisimili, e per conseguente si commovevano. Ma se di nuove persone ciò ascoltavano, avendo le nuove per comunali, non il simigliante avveniva loro. Tuttavia questo presupposto ebbe spesso contraria la esperienza, e da poemi di nomi non conosciuti, ottimamente venne adempiuto il suo fine. Sicchè non forse dalla preterita conoscenza de' detti nomi [posciachè i noti ad ogni guisa a poche persone sono in notizia, e soddisfanno pure a ciascuno] ma dalla presente immaginazione, la fede si genera nell'ascoltante. Ma il conosciuto nome prendendosi, o ciò, che altra volta s'udì di lui, siccome a Clitennestra, ch'ella uccidesse il marito, o cosa non più sentita, ma pur simile alle sentite in quella persona, come a Carlo Magno l'aver

guer-

guerreggiato con Agramante gli s'attribuisce dal trovatore. E l'un modo, e l'altro sta bene. Il primo, perciocchè un concetto in quel modo semplice, come dicemmo, non toglie al poeta la 'nvenzione: il secondo, perchè avendo udito di quel cotale se non la medesima cosa appunto, almen delle simiglianti, ci dispogniamo a credere, che abbia fatta, o che gli sia avvenuta anche quella, parendoci verisimile, che non così tutte puntualmente si sien registrate nelle memorie. E perciò è in questa parte molto più sicura l'antichità, che 'l vicino secolo: e all'antichità i lontanissimi paesi stimar si possono equivalenti: che se per esemplo de' Re di Persia, di che ha tessuta favola tragica il nostro Accademico Ammazzerato, o vero di quelli dell'Etiopia c'è raccontato uno avvenimento non più pervenuto alle nostre orecchie, non contrasta il nostro discorso, come sarebbe, se d'un moderno Re di Francia n'ascoltassimo un simigliante: nè dice tra se di quello, come di questo direbbe subitamente: per certo, se questo fosse accaduto, qualche rimbombo ne sarebbe passato qua Come che sia, è stata più seguitata la prima guisa: nella quale due falli spezialmente si son veduti in varj poeti: l'uno, che per infingardaggine, e debolezza di loro ingegno, in formando i soggetti de'lor poemi, son proceduti a ritroso, cercando da caso avvenuto ciò che avevano a prender da artificio, e da poetica invenzione: e in breve, faccendo prima quel, che si dee far dappoi, cioè trovando prima i nomi con gli avvenimenti particolari, e appresso faccendo l'universale [il che le più fiate è cagione, che si torca dal verisimile] l'altro, che nell'attribuire a'nomi già conosciuti, quei semplici fatti, che posti abbiamo, l'altrui favole spesso si rimutano in cose sustanziali, e le vengon quasi a disciorre: il che è solenne vizio: perocchè, o farne da se degli in tutto nuovi agli ascoltatori, o toccando argomenti già stati uditi, negli essenziali termini non si convengono adulterare. Questa, secondo che io mi credo, è la dottrina del libro della poetica, intorno a questa materia, sparsa in varj luoghi di quel trattato. E trasporrò qui appiè i più principali, che penso saranno questi. *Nella commedia adunque oramai questo è stato manifesto: perciocchè aventi composta la favola per le cose verisimili, così pongono i qualunque nomi da la sorte. ec. Ma nella tragedia s'appiccano a' nomi stati. E cagione che atto a persuadere è il possibile. Le non istate fatte cose adunque non ancora crediamo esser possibili: ma le state fatte, manifesto, che possibili: perciocchè non sarebbono state fatte se erano impossibili. Ma nondimeno ancora nelle tragedie, in alcune uno, o due sono de' nomi noti, e gli altri stati fatti, e in alcune niuno, come nel Fior d'Agatone, perciocchè similmente in questa e i fatti, e i nomi è stato fatto, e niente meno diletta: sicchè non in tutto esser da cercare d'appiccarsi alle favole state lasciate, intorno alle quali le tragedie sono: imperciocchè da ridere cercar questo: perchè e le cose note a pochi note sono, e nondimeno dilettan tutti. Manifesto adunque da queste cose, che il poeta più tosto delle favole esser bisogna poeta,*

che de' versi, quanto è poeta per l'imitazione, e imita azioni. E se in fatti accaggia fare cose state fatte, niente meno è poeta: perciocchè delle cose state fatte alcune niente vieta esser tali, quali verisimile dovere essere state fatte, e possibili a essere state fatte, secondo il che egli di esse cose è poeta. E altrove. *E segno ancora lo accadente: perciocchè prima i poeti le qualunque favole dava la sorte annoveravano: ma ora intorno a poche famiglie le tragedie si compongono, come intorno ad Alcmeone, e Edipo, e Oreste, e Meleagro, e Tieste, e Telefo, e a qualunque altri è acccaduto, o aver patite cose gravi, o aver fatte.* E più innanzi. *Perciocchè per questo (il che già prima è stato detto) non intorno a molte schiatte le tragedie sono: perciocchè, cercando, non da arte, ma da caso trovarono il cotale procacciar nelle favole. Sono costretti adunque di queste famiglie andare alla volta a qualunque le cotali passioni accadute.* E addietro. *Le adunque ricevute favole scior non è lecito: e dico, come Clitennestra essere stata uccisa da Oreste, ed Erifile da Alcmeone: ma esso trovar bisogna, e le state dette usar bene.* Per ciò, che s'è detto in questa risposta trentanovesima agli argomenti eziandio delle vostre repliche quinta, e cinquattottesima estimo, che sia risposto. Imperocchè dell' essere il soggetto vero, o non vero, udito per istoria scritta, o per fama, la disputa cessa del tutto, stabilito quel fondamento, che l'universal della favola da esso poeta è necessario, che sia trovato. Il che potrebbe bene avvenire anche di cosa, che scritta si ritrovasse [potendosi da più persone, che nol sapesser l'una dell'altra, in un medesimo trovato incontrarsi a caso] ma non potrebbe giustificarsi. Ma delle cose di sola fama s'ammette la scusa più di leggieri, senza che non hanno riprnova certa, sì perchè sempre son varie in diverse bocche, sì perchè la lor notizia è più generale, e non si fanno partitamente. Di ciò, che si dica dal Castelvetro, o da altri comentatori, non fa luogo di ragionare, potendo del libro stesso, che si comenta, così voi, come eglino, essere ottimo espositore.

Dial. Come anche conceder si può di Platone, e di Luciano l'uno, e l'altro imitatore ne' lor dialoghi.

Cru. *Questa è dottrina del Robortello, nè la sognò mai Aristotile, appo il quale non è poeta, chi non imita nell' universal soggetto. De' cicalamenti poi de' gramatici, o d'altre simili brigate, ognun sa quanto in sì fatte cose si debba tener conto.*

Rep. 40 E' dottrina del Robortello, e del Maggio, ricevuta dal Piccolomini, e da altri uomini scienziati, famosi nel nostro secolo, i quali non la sognarono, anzi vegghiando la cavarono dal testo di Aristotile, come vedremo: ma se gli Accademici si fan beffe di uomini tali; che meraviglia, che tengan poco conto di me?

Inf. L'opinioni si dicono esser di quelli, che i primi sono a metterle in campo: e di questa, che si tenzona, fu il Robortello lo 'ntroduttore: e perciò la chiosa la diede a lui: del quale, e di tutti gli altri simili a esso, si fa molta stima dagli Accademici: ma non contr' alla verità,

e agli

e agli 'nsegnamenti del lor maestro, dal cui testo dite cavarsi, che poeti ne' suoi dialogi sien Luciano, e Platone: il che non si crede dall'Accademia, che siate mai per provare.

Ma siccome l'imitazion sola è quella, che fa chiamar questi poeti, così quelli saranno degni di questo nome, per aver solamente il verso con frasi di poesia: che non è buona peravventura la ragione di Giulio Cesare Scaligero, che dice Lucano esser poeta, per avere non men che Omero usate fizioni poetiche sopra una istoria, la quale si ha per argomento dell' epico poema: perciocchè se Lucano finge l' imagine della Romana repubblica offerirsi innanzi a Cesare, e l'anime rivocate dall'inferno, e altre cose simili, queste sono presupopee, o figure, le quali vengono accidentalmente nell' epico poema, siccome accidentale, e non essenziale è la favola d'Aristeo nella Georgica di Vergilio. *Dial.*

Adunque voi avete il torto, e Vergilio nella Georgica non è poeta altrimenti. *Cru.*

Non ho mica il torto, che se la Georgica non ha favola essenziale, ha il verso, ed altre bellissime figure, le quali con la ricchezza della locuzione, possono darle quel grado di poesia, che diremo or ora. *Rep.* 41

E or ora avrete risposta. *Inf.*

Però, intorno a questo particolare, a me piace l'opinione del Maggio, il qual vuole, che si ritrovino tre sorti, o gradi di poesia; la prima, che è l'ottima, sarà di colui, che nel suo poema ha il verso, e la imitazione, come Omero nella Iliade, e Odissea, e Vergilio nella Eneide. La seconda è di colui, che ha la imitazion senza il verso, come Platone, Luciano, ed anche il nostro Boccaccio in alcuna delle sue prose, e la terza è di colui, che ha il verso senza la imitazione, come Lucano, Lucrezio, Vergilio nella Georgica, ed altri. *Dial.*

Questo sogno del Maggio fu tutto suo: il quale fece, come Puccio Carletti, che essendo arbitro tra due, che fossero in differenza del pregio di che che sia, senza pensare ad altro, dava, come si dice, in quel mezzo. *Cru.*

Come dicono gli Accademici, che questo sogno del Maggio fu tutto suo? non ebbe egli per compagno a parte di questa opinione, non solo il Robortello, ma molti secoli 'nnanzi a lui, Marco Tullio, Orazio, e Quintiliano? Marco Tullio dice di Empedocle, che egli compose un egregio poema. Orazio il chiama poeta Siciliano, e Quintiliano poeta Greco. Diranno forse, che costoro in questa nominazione seguirono l'opinione del volgo? ma ciò non conveniva ad uomini di tanta dottrina. Dissero ciò di mente di Aristotile, il quale, dicendo, Empedocle esser più tosto trattatore di cose naturali, che poeta, non viene a negargli 'ntieramente tal nome, ma dice esser lui miglior Fisico, che poeta. Così s'intende quel μᾶλλον dal Maggio, dal Piccolomini, e da alcun'altro spositore. E se il Castelvetro mostra di consentire con Pietro Vittorio, che da questi discorda, dice nondimeno *Rep.* 42

che

che posto, che Empedocle non sia veramente poeta, avendo preso per soggetto la scienza naturale, e non la rassomiglianza, non si dover però negare, che non abbia alcun abito di poeta. Ed Aristotile ancora, per servirmi delle parole di Giulio Cesare della Scala: *Qui hanc censuram acrius exercuit, ut versificatores a poetæ nomine summoveret interloquendum aliter usus est, ως επεσιν (inquit) εμπεδόκλης* e conchiude dal verbo, che usò Aristotile. *Quare Empedoclem quoque, qui nihil fingit appellat* ποιητὴν. Potrei aggiungere tutto quel, che l'istesso Giulio Cesare ragiona in favor di Lucano, dicendo esser cosa vana, ch'altri dica che non sia poeta, ed anche quanto Lambino nel proemio del comento ragiona in favor di Lucrezio: ma i Signori Accademici avrebbono questi forse nel numero de' gramatici, e d'altre simili brigate, come accennarono di sopra. Empedocle dunque, e per conseguenza Lucano, e Vergilio nella Georgica, che non hanno la imitazion per soggetto, avendo nondimeno la vesta, e gli ornamenti del poeta, son chiamati, non solo dal volgo, come dice Pietro Vittorio, ma eziandio da uomini gravissimi, anche poeti, benchè imperfetti. Coloro all'incontro, che hanno la sola imitazione, come Tejo Alessameno, Platone, Luciano, e simili, 'n qualche modo altresì possono chiamarsi poeti. E quanto la imitazione rendesse tale Platone, si ha pur chiaro da Ateneo, riprensor di lui, che mentre riprende i poeti, e ogni poetica imitazione, imita anch'egli ne' suoi dialogi, che che si dica il Castelvetro. Si cava ciò dal testo di Aristotile, quando dice: *Ma l'epopeja imita solamente con parlari nudi, o con versi misurati.* Nè perchè altri vada stiracchiando il senso di parlari nudi, si può rettamente intendere d'altro che di prosa. Così la intende il Maggio, il Robortelli, ed il Piccolomini. E che male ha fatto il Maggio, che fra tanta diversità di pareri si sia posto di mezzo?

Inf. Le due testimonianze, che producete, nè quella dico d'Aristotile, nè quella del suo Maestro, niente pruovano, che basti'l verso a fare il poeta. Ma è troppa lunga disputa. Però vi dico, che non solamente Tullio, e Orazio, e Quintiliano, ma Aristotile, e Platone, e gli altri gravi filosofi, non pur ne' luoghi addotti da voi, e da Giulio Cesare della Scala, e dal Robortello, e dal Maggio, e dal Piccolomini, ma in cento altri più efficaci mostrerà un nostro Accademico, in un suo comento nella poetica d'Aristotile, aver dato il nome di poeti, non pure a chi imita senza'l verso, non solo a chi fa versi senza imitare, ma a i componitori delle musiche, a i cantori, a i ballerini, e agli strioni: e non per tanto poeti non essersi riputati niun di questi, da chi poeti gli ha nominati. E ciò vedrete apparir per sì certa guisa, che non v'avrà luogo di contrastarlo: e verrà mostrato ad un'ora, che non solamente i poeti, e i gramatici, e gli oratori, ma quei, che trattano delle scienze, e dell'altissime speculazioni, in quegli stessi trattati, dove ciò fanno, usano spesso, secondo la popolar nominazione, i vocaboli, e i modi del favellare. Lascio, che Empedocle fu poeta in

altre sue opere fuor de' libri della natura. Che Lucrezio, e Vergilio nella Georgica, per l'aver vestiti i soggetti loro di manto da poesia, si debbano stimar poeti, potrà concedersi in quella guisa, che Orso potè chiamarsi anche Alberto da Imola travestito in forma di quella bestia. Nel luogo poi del detto libro della poetica. *Per la qual cosa colui* [cioè Omero] *poeta giusto chiamare, e costui* [cioè Empedocle] *fisiologo*, [cioè di natura ragionatore] *più che poeta*, il *PIU'* non opera ciò che di voler creder fate sembiante: ma sta per volgar modo di favellare, secondo che tutto dì usiam dire. *Il Re Francesco fu di statura più grande, che Carlo Quinto*, tutto che grandissimo fosse il primiero, e questi non grande in alcuna guisa. E [lasciamo stare gli altri scrittori in ogni favella, e questo in alcune sue opere, onde altri esempli 'n grande abbondanza potrei recarvi del modo stesso, dove la medesima particella, il positivo, come lo chiamano, non presuppone] in esso proprio libro della poetica l'usa Aristotile dell'altre volte in questa maniera: ed eccone presta l'autorità: *ed eleggere impossibili cose, e verisimili, più che possibili, e non persuasive*. E di sotto: *perciocchè ed alla poesia più eligibile persuasivo impossibile, che non persuasivo, e possibile*. Chi non sa il non persuasivo non doversi eleggere, nè essere in poesia eligibile, nè, dirò così, ammissibile in alcun modo? Ma come chiamate voi stiracchiata la verissima, e sincerissima, e necessaria esposizion del Vettorio, e del Castelvetro, dove si legge: *Ma l'epopeja solamente co' parlari ignudi, ovvero co' versi*, se per le cose dette di sopra è certissimo, che per ignudi parlari Aristotile intende il verso, che da quegli altri due strumenti sia scompagnato, a differenza della tragedia, che l'usa con esso loro? E se l'*OVVERO*, come s'adopera in ogni lingua, per dichiarazione, o correggimento quivi bisogna che sia usato, non volendo, che quel maestro a tutti gli altri luoghi, dove ne parla, e a tutta la dottrina di quel suo libro contraddica palesemente? Imperciocchè non rafferma egli poco di sotto, che tutti i versi del mondo non bastano a fare il poeta? *E parimente ancora se alcuno tutti i versi mescolando non facesse l'imitazione, secondo che Cheremone fece Centauro, cucimento di canti mescolato di tutti i versi, non già poeta da appellare*. Ma anche questo, per la predetta esposizion del predetto nostro accademico, ribattuta ogni opposizione, verrà, spero, finita di dichiarire.

Dial. Ed è veramente cosa ragionevole, che il verso, a cui manchi l'imitazione, e l'imitazione a cui manchi il verso non possano render suprema lode al poeta; poichè non ha dubbio, che il mancare in una di queste parti principalissime in poesia, renda imperfetto il poema.

Cru. *Non imperfetto, ma privo della sua forma.*

Rep. Imperfetto dissi, per mancar di parte, privo della sua forma dissero gli Accademici, che sarebbe un mancar del tutto: perciocchè per forma intesero forse quella, che dà l'essere alla cosa, lo che lor si niega, ma se per forma intesero l'estrinseca, come nell'uomo la figura dirit-

diritta, e l'aver due piedi; questa è forma accidentale, che non priva del tutto, nè entra necessariamente nella diffinizione. E s'io chiamai il verso, e l'imitazione parti principalissime in poesia, intesi di quello, per ragion del decoro, e di questa per ragion della essenza; quasi rappresentandomi l'anima della poesia vestita di corpo più dicevole, e meglio figurato: intendendo però il decoro accidentale, anzi che essenziale, tutto che si conceda il verso sotto 'ntenderſi nella locuzione.

Inf. L'imitazione è la forma sustanzial della poesia, e questo confessan tutti. E se la medesima imitazione anche per genere l'è assegnata, non fa contrasto, perciocchè si considera diversamente. Il verso è della detta poesia non la vesta, nè l'accidental forma, siccome dite [avvegnachè vesta si chiami alle volte per traslazione] ma il proprio corpo di quella. Onde siccome, o l'anima, o 'l corpo, che gli mancasse, privan l'uomo della sua forma, così, o l'imitazione, o 'l verso, che se le tolga, si lieva la forma alla poesia.

Dial. Là dove colui, che avrà adempiuta l'una, e l'altra parte, come è a dire, fatta la debita imitazione con versi, adempiendo convenevolmente le condizioni, che necessariamente dee avere così il verso, come l'imitazione, costui sarà veramente poeta.

Cru. *E qui pure scambia i dadi, mutando in* veramente, *il* perfettamente, *che aveva posto di sopra.*

Rep. 44 In questo particolare il *veramente* non si discosta dal *perfettamente* mille miglia.

Inf. Se ne discosta tanto, che col primiero sostenevate, che la Georgica di Vergilio, e i Dialogi di Luciano fosser poemi, ma imperfetti, e col presente confessate liberamente, che niun di loro è vero poema: che al medesimo si riduce, che al non esser poemi a niun partito. Sicchè vedete, che, favellando liberamente, la 'ntendete, come la *CRUSCA*.

Dial. La onde, con tutto che la Geor. di Ver. sia opra degna d'ammirazione, e si chiami meritamente [per così dire] poema assolutissimo, non diremo perciò che egli abbia questa eccellenza in virtù del soggetto preso senza imitare.

Cru. *Chiamasi poema, secondo il volgo, e finissimo componimento, secondo gl'intendenti.*

Rep. 45 Adunque Marco Tullio, Orazio, e Quintiliano, che chiamano poeta Empedocle, e poema, e non componimento l'opera sua in versi, che tratta di cose naturali, sono uomini del volgo.

Inf. Cotesto *adunque* non ci va. Rileggete la chiosa, e troverete, che gli Accademici parlano dell'essere, non del chiamarsi. Però dovavate conchiudere, che Tullio, e Orazio, e Quintiliano non sono uomini di volgo, ma gli chiamano, secondo 'l volgo: il che è vero: e il farlo qualche fiata, come si disse, non è errore in bocca di qualsivoglia.

Dial. Ma sì bene in virtù del verso, ch'egli è tale, che chiude ne' suoi numeri tutte le perfezioni, frasi, e colori di poesia, che non umano, ma divino intelletto possa ad un poema donare.

E ne'

E ne' concetti particolari, e nell' ordine, e ne' semi sparsivi per entro d'astrologia, e di medicina, e d'altre scienze, e dottrine, non pur nel verso consiste la perfezion di quell' opera. Cru.

Ed io, e gli Accademici abbiamo detto poco in loda d'opra così singolare, ma io apportai quelle cose, che di modo erano sue, che non erano maggiormente d'altri professori; gli Accademici quel che le vien prestato dall'astrologo, dal medico, e da gli altri, e la nobiltà de' concetti particolari, e dell'ordine sotto 'ntesi alla stoica, nella perfezion de' suoi nnmeri. Però, se la Georgica fosse semplice componimento, ed io così l'avessi chiamata, avrei aggiunto quel tanto, che aggiungono gli Accademici: ma essendo ella poema, ed avendola io così chiamata, era soverchio far menzione de' semi delle scienze, sparsivi per entro, richiedendosi ne' poemi [come dissi 'n altro luogo] la dimostrazione delle scienze superficialmente. Rep. 46

La Georgica non è poema, ma è trattato d'un'arte, della quale è più propria l'astrologia, e la medicina, ed i concetti particolari, che esso verso non è. Anzi 'l verso in niuna maniera non è suo proprio, e tutte quell'altre cose, se non sue proprie, almen disposte a suo uso. Che dicendo poema, s'intenda, senza che si specifichi, co' semi delle scienze, non credo, che altri vel sarà buono, essendo laudevole, che vi sieno sparse di quelle cose, ma necessario non già. Inf.

E quantunque l'Eneide in qualche sua parte sospiri questa perf.- zione, di ch'io ragiono, colpa forse di morte, ch'a lei negò l'ultima mano di chi la scrisse, non è però che Vergilio non sia più poeta nella Eneide imperfetta, che nella Georgica, ancor che perfetta. Dial.

Poeta è un di quei nomi, che non ben ricevono il più, e'l meno, ma il migliore, e il peggiore. Cru.

Se la poesia fosse sostanza, gli Accademici avrebbon forse ragione, ma essendo ella accidente, non potendo esser relazione, sarà qualità, nella quale si predica il più, ed il meno, siccome il meglio, ed il peggio. Lodovico Castelvetro, del quale il segretario mostra di fare stima, in cento luoghi della sua chiosa sopra Aristotile, dice, più poeta, e non miglior poeta. Rep. 47

Non pose il segretario assolutamente, *Poeta è un di quei nomi, che non ricevono il più, e 'l meno*, onde venisse a ristrignersi alle sustanze, o a'nomi di relazione; ma disse *non ben ricevono:* il che, cioè, il non ben ricevere, il *PIU'* e 'l *MENO*, è, spezialmente nel volgar nostro, proprio di quella maniera di nomi, che sustantivi da' gramatici sono appellati. Perciocchè, che bel parlar si mostra il sì fatto in questa favella, *l'uno, e l'altro si fece medico, ma il primo si fece più medico, che'l secondo*? senza che se *poeta* significa facitore; come avete sì per costante, che non sia nome di relazione? Ma perchè affermate voi, più del Castelvetro, che d'altro comentatore, che dal predetto segretario si faccia stima? o da quai parole della difesa si cava questo argomento? Inf.

Dial. *CAR.* Se l'Ariosto, ed il Tasso padre hanno usato la imitazione, ed il verso ne' lor poemi, perchè non deono esser poeti del primo grado? *ATT.* Sono poeti del primo grado, ma imperfettamente: poichè trattando in versi soggetto poetico, furono, per così dire, smoderati nel maneggiarlo: perciocchè dovendo eglino, siccome richiede la perfezion dell' epopea da una sola azione formare un sol corpo, il quale, come vuole Aristotile, sia tale, che possa comprendersi 'n una sola vista; in iscambio di ciò formarono un mostro di più capi, e di diverse membra non ordinate, che l'intelletto si stanca in considerarle, nè può capirle in una sola speculazione, non avendo elle dipendenza da un solo principio, che abbia il suo mezzo, ed il suo fine, siccome ha l'ordinata imitazion poetica.

Cru. E. *Queste son tutte parole, alle quali non si credeva anche quando uscivano di bocca a Pitagora. Noi diciamo, che nel Furioso è una sola azione: e all' Attendolo tocca a provare il contrario.*

Rep. 48 Son parole, che hanno fatti. Si è provato nella replica ventesimanona, che l'Orlando Furioso non ha una sola azione. Ma perchè qui si ragiona del principio, del mezzo, e del fine, che dee avere il poema epico, proveremo, che 'l Furioso abbia anche questa imperfezione, che non ha lodevol principio, nè mezzo, nè fine. Dice Aristotile, numerando le condizioni, che dee avere la favola dell'epopea, che fra l'altre dee esser tutta, e tutta è quella favola, dice egli, che ha principio, mezzo, e fine, e dichiarando questi termini, dice il principio esser quello, che non avendo di necessità alcuna cosa innanzi a se, ha alcuna cosa appresso; ed il mezzo quello, che avendo di necessità alcuna cosa innanzi, eziandio ha alcuna cosa appresso: ed il fine quello, che ha di necessità alcuna cosa innanzi, ma non ha, nè può avere altra appresso. Ora l'Orlando Furioso non ha lodevol principio, poichè di necessità dipende dall' Innamoramento del Conte Matteo, il che afferma Lodovico Castelvetro, dicendo. *E perchè il principio dell' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto dipende di necessità dal Conte Matteo Maria Bojardo, nè senza averne piena notizia si può intendere, seguita, che quel libro abbia ancora questo difetto, che non ha principio lodevole.* Il mezzo essendo intricato di tante novelle, e non dependendo necessariamente dal principio, non è anche lodevole. Per prova di ciò, diremo, che le battaglie avute intorno la città di Parigi non dependono in niun modo dalla fuga di Angelica, che è il principio di quel libro, nè riguardano necessariamente al fine, che è la battaglia di Ruggiero con Rodomonte, il qual fine oltra che non abbia dependenza necessaria dal mezzo, è anche sconvenevole, come fuora del fine: perchè se l'argomento del Furioso, secondo gli Accademici, è la guerra di Carlo, e di Agramante, dovea terminare nella partita di Agramante dalla Francia, ovvero nella sua morte; senza la giunta dell'istoria di Leone, e la battaglia di Ruggiero con Rodomonte. Ritorno però

a dir

a dir cento volte, che 'l Furioso ha molte imperfezioni, come epico, ma è perfettissimo, come romanzo.

Inf. Tutto ciò, che ora arrecate qui, è ribattuto, credo, a bastante nella mia risposta ventinovesima. Tuttavia per soprabbondanza di mio ufficio in questo luogo ancora mi darò a fare opera di soddisfarvi intorno a certe cose particolari. Dove Aristotile disse così. *E principio è quella cosa, che essa certamente di necessità, non dopo altra cosa è, ma dopo quella, diversa cosa è, per natura essere, ovvero farsi: e finimento per lo contrario quella cosa, che essa dopo altra cosa è per natura essere, ovvero di necessità, ovvero, come per lo più: e dopo questo altra cosa niuna: e mezzo quella cosa, che ed essa dopo altra cosa, e dopo quella diversa cosa*, non intese la necessità, e la dependenza semplicemente, e in assoluta maniera, come studiate d'interpetrarla: perchè in tal guisa niun poema, niuna storia, niuna azione avrebbe principio, fuorchè la prima, che subitamente fu operata, creato il mondo, nè ne sarebbe finita alcuua, da quella in fuori, che sarà l'ultima dell'ultimo giorno, ch'e' fia disfatto. Comincia l'Iliade dalla pestilenzia del Greco esercito: come si può comprender la pestilenza, se non si riandi l'andata guerra? Come la guerra, senza le cagioni, che la mossero? Come le cagioni, senza saper lo stato delle cose di quei due popoli? Come lo stato, senza i progressi già trapassati? Come i progressi, senza i principj? Come i principj, senza ridursi al primo principio, onde la terra fu abitata? E il cominciamento dell' Ulissea, la partita d'Ulisse dall'isola di quella ninfa, o le cose indiritte a quella partita, come il viaggio di Telemaco, o altre tali. Perchè, e come era in quell'Isola quel capitano? Dopo lungo, e travaglioso pellegrinaggio vi s'era ricoverato, nè mai gli era stato conceduto di dipartirsene. Ed in che guisa s'era messo in pellegrinaggio? Partendosi dalla guerra Trojana, dov'era stato, e prima, e dopo all'ira d'Achille, e nella fine, e nel mezzo, e nel principio d'essa ira. Ecco, che all'Iliade si riduce la dependenza dell'Ulissea. Ma che direm noi dell'Eneade? la quale è talmente appiccata alle cose avvenute prima, che senza averle manifestate con quella lunga digressione, conobbe il savio poeta, che non si sarebbe l'animo dell'uditore potuto mai acquetare. Altrettanto del finimento bisogna dire: che se rigorosamente dovrà esporsi quella già detta descrizione, la tante volte nominata Iliade, la quale è posta da Aristotile per la perfetta idea del poema eroico, come nella sepoltura d'Ettore, e nel suo esequio avrà fine, che punto fermi 'l pensier dell'ascoltatore, il quale alla riuscita di quello assedio ha tutta rivolta la fantasia, nè senza quella può acquetarsi? Per la qual cosa discretamente si vuol guardare a quelle parole, sicchè direm così, la totalità si determini, non d'un corpo da ogni altro corpo spiccato in tutto, ma d'un membro intero d'un corpo, che si descriva dal suo principio, terminando nella sua fine. E tale è il soggetto dell'Orlando dell'Ariosto, cioè uno intero membro della guerra

tra gli Affricani, e i Franceschi, incominciata dalla strettezza di quell' assedio, e finita nella vittoria, e quiete, e sicurezza di quei di Francia, come nella risposta ventinovesima addietro si dimostrò. Incominciata dico dalla strettezza di quell'assedio, e non dalla fuga d' Angelica, come ponete: la qual fuga non è parte dell'argomento, ma episodio: e dagli episodi, che gli son dietro, non è alcuna necessità, che dependa 'l mezzo dell'argomento: ma basta, che nel luogo proprio, dove s'innestano, verisimilmente sieno incastrati. E nell' aver principio da episodio, ha il Furioso per compagno suo l' Ulissea: nella quale i quattro primieri libri esser quasi tutti digressione, e non argomento, sia dichiarato in altra scrittura, che tosto vedrete fuori. Nè vi vagliate in questo discorso di ciò, che dal segretario fu detto dietro alle chiose intorno al principio del poema dell' Ariosto, posciachè quivi fece protesto, che parlava in altra persona: onde di cosa, che ragionasse appresso in quella materia, non potete far capitale. Il fine del detto poema, mostrai addietro nella predetta risposta ventinovesima, che fu non pur convenevole, ma necessario nella morte di Rodomonte; nè solamente dal mezzo, che furon le battaglie, e i progressi di quella guerra, della quale egli era stato principalissimo capitano, ed instigatore, ma dependente dal principio di quel soggetto, che fu dell' assedio di Parigi il restrignimento, cagionato principalmente dalle stupende pruove di quel guerriero. Come adunque dite di quella morte, ch'ella sia fuor della tela dell'argomento, se senza quella vi rimaneva non finito un principal filo? come, che ella nella partita d' Agramante, o nella sua morte finir doveva, se nella fin dell'ira d' Achille, o nella morte d' Ettore l' Iliade non finisce, nè nel ritorno d' Ulisse a Itaca, o nel liberamento della sua casa non termina l' Ulissea, e che quivi non terminino, e non finiscano, è fatto con gran ragione? Ma di ciò, come delle cose di Ruggiero, e di Bradamante, e della favola di Lione, nella predetta mia risposta ventinovesima s'è parlato a sufficienza. Così sarete pur voi stato quelli, non il segretario dell' Accademia, che troppo avrete fatto stima del Castelvetro, e troppo vi sarete di lui fidato, e del suo parere. Che ritorniate a dir cento volte, che l' Orlando Furioso ha molte imperfezioni, come epico; ma è perfettissimo, come romanzo, altrettante vi ritorneremo a risponder sempre il medesimo, che tra epico, e romanzo non ha divario, ma sono in tutto la stessa spezie: E che, secondo che romanzo intendete voi, il favellar del Furioso in cotesta guisa, è il medesimo appunto, che dir così. Il Furioso, come buono, e regolato poema eroico è ripien di difetti, ma come eroico pessimo, ed irregolato, non ha mancamento niuno.

Dial. *CAR.* Da questo vostro discorso si può conchiudere, che il Tasso figliuolo, per aver nella sua Gerusalem liberata imitato una sola azione, benchè di persone diverse, con i debiti mezzi condotta al fine, che egli per ciò abbia superato il padre. *ATT.* Signor sì in questa parte. *CAR.* Se così è, avendo voi detto di sopra, che nella imitazione, ed ele-

elezione della favola, così il Tasso padre, come l'Ariosto, egualmente abbiano traviato dal dritto sentiero; siccome preponete il figliuolo al padre, così venite chiaramente anche a preporlo all'Ariosto. *ATT.* Se noi vogliamo giudicar secondo il rigor delle leggi, e non aver riguardo all'autorità di tant'uomo, ma alla sola ragione, diremo, che il Tasso figliuolo, per aver ordito il suo epico poema con le vere regole insegnateci da Aristotile, ed approvate da' poeti Greci, e Latini, che egli per questo solo sia più poeta, che l'Ariosto non è, e perciò degno di maggior loda.

E pur più poeta. — *Cru.*

Pur come di sopra — *R.49.*

Pur come di sopra anche noi. — *Inf.*

CAR. Questo a me par gran cosa, che l'Ariosto è pur uomo di tanta fama, non solo in Italia, ma quasi nel mondo tutto. — *Dial.*

Bella ragione. — *Cru.*

Bellissima, e bonissima ragione, perchè non si può aver gran fama [prendendosi fama in buona parte, come si prende qui] senza grandissima virtù, e notabil valore. — *Rep. 50*

Non si può aver gran fama, ed esser posposto a Torquato Tasso, bisognava, credo, che conchiudeste, se volavate sostenere, che la vostra fosse stata bella, e buona ragione. — *Inf.*

Poichè il suo Orlando è stato tradotto in tante lingue, che non solo la Spagnuola, la Francese, e la Tedesca, ma altre, insino all'Arabica [se vero è quel che si dice] è stata vaga di cantarlo, o di ragionarlo: il che non è avvenuto, per quel ch'io sappia, di nessun'altro libro nell'età nostra, e forse nelle passate. — *Dial.*

Questo si è buono argomento: perchè è segno, ch'è piacciuto all'universale, e Aristotile (chi però sa ben ripescarlo nel libro suo) dice, che quando il poema è piacciuto, il poeta ha ottenuto il suo fine. — *Cru.*

Il poema ha ottenuto il suo fine, quando con la bontà sua si ha acquistato il diletto universale: dilettando però più i dotti, che gl'indotti. Perciocchè se i dotti vi si compiacciono, è segno, che s'avvicina in gran parte all'ultime forme della bontà; e con esse porta seco l'utile, e il dolce. Ma il poema, che piace solamente al volgo, ha per fine semplicemente il diletto. Si vuol forse inferire quel che dicono alcuni, che la poesia sia stata trovata per dilettare, e per ricreare gli animi della rozza moltitudine, contra Marco Tullio, che disse nell'oratore: [*Poesis paucorum judicio contenta*] e contra gl'insegnamenti d'Orazio: (*contentus paucis lectoribus*). — *Rep.*

Se gli Accademici dicono *piacciuto all'universale*, non avranno già detto, mi credo io, *solo al volgo*, dove di esso universale, qualche inaudita difinizione non si rechi 'nnanzi da chichessia. Se poi foste voi di questo parere, e ciò con le vostre parole voleste significare, che solamente a i volgari uomini recasse diletto l'Orlando dell'Ariosto, a noi basta l'animo, sempre che si venga a esamine di testimoni, di superarvi — *Inf.*

vi di numero, e non restar vinti di qualità. E stimerete forse, che a tutto il resto, colui solo sia da opporre, il quale in quel suo poema eroico, che da niuno, nè di volgo, nè d'altra squadra fu mai guardato più d'una volta, con modestia certo molto dicevole a valent'uomo, pose, parlando dell'Ariosto, quel nobil verso, e magnifico, in tutto simile agli altri suoi.

Col Furioso suo, che piace al volgo?

O l'autorità d'un capitolo da un moderno scritto al Giraldi 'n lode di esso, e di se medesimo, ed in biasimo di ciascun'altro? Piace il Furioso a' dotti uomini, e a'non dotti, ma più a quelli, ch'a questi. Il che, cioè il piacere i poemi all'intendenti persone, dite voi *esser segno, che s'avvicini 'n gran parte all'ultime forme della bontà*. E perchè non argomento, che vi pervenga? Che per la rozza moltitudine, cioè per dilettarla, e per ricrearla sia stata trovata la poesia, non acconsentono gli Accademici al Castelvetro, come eziandio non accettano per verità ciò, che da Tullio si disse nell'oratore, a fin d'un suo argomento: nè da Orazio, quasi per arme di se medesimo, che al poema sia assai il piacere a pochi: anzi a' più de' savj uomini, e letterati, e alla maggior parte del rimanente, fa di bisogno, che soddisfaccia, se perfezione, e finezza d'opera debba poterfene argomentare. E dichiarossi da Aristotile, il quale quantunque volte significar volle ne' poemi questa finezza, cotante disse, *dilettan tutti*, e non, *dilettano gl' intendenti*.

Dial. *ATT*. Non si niega, che Lodovico Ariosto non sia stato uomo raro nel suo secolo, a cui donarono i cieli sì vivo spirito di poesia, che meritamente gli vien dato il nome di divino; ma, o ch'egli misurando le sue forze, non gli bastasse l'animo di compor poema secondo i precetti di Aristotile:

Cru. I. *Se ebbe ingegno divino, come dice l' Attendolo, perchè soggiugne, misurando le sue forze? senza che non si vede perchè debba esser più agevole il compilare un poema asciutto, e povero, come quel del Goffredo, che un pieno, o ricchissimo, come quel del Furioso: nè che malagevolezza sia questa, che porta seco questa unità della favola.*

Rsp. 57. È così gran contraddizione l'avere attribuito ingegno divino all'Ariosto, soggiugnendo, che misurasse le sue forze? Intesi per la misura delle sue forze, la riconoscenza del proprio genio, e non il grado dello 'ntelletto, il genio dico, che di modo il tirava a quella maniera di comporre, che avrebbe sentita gran forza, non adeguata al suo ingegno, nel tesser poema di una sola azione, di riuscita tale, che avesse piacciuto a se stesso, non che al mondo. Perciocchè non augurava a se nell'epopea quell'ultima forma di bontà, che ha conseguita ne'romanzi. Ma non si ha da tutto'l mondo per divino ingegno quel di Orazio? e nulladimeno disse di lui Gio: Battista Pigna sopra la pistola a' Pisoni, quello appunto, che dice qui l' Attendolo dell' Ariosto. *Horatius enim* (sono le sue parole) *epicum artificium optime perceperat, sed videbat se illius poematis pangendi labores ferre non posse,* ideo-

ideoque humeris suis illud versaverat, quod deinde prudenter deposuit. Se diede dunque l'Ariosto a comporre un poema grande, nel quale, e per la varietà delle cose, e per la vaghezza delle favole, ed anche per l'ordine, senza dubbio da lui migliorato, e perfezionato ne' romanzi, oltre la bontà della sentenza, il lettore ritrova infinito diletto. Là dove s'egli avesse composto un poema asciutto (ed asciutto, chiosando a mio modo, intendo d'una sola azione) non è gran fatto, che non avrebbe dilettato così nell'universale, ed il suo nome, peravventura di minor grido sarebbe. E'agevol cosa il compilare un poema di una sola azione; ma difficilissima è poi da poema tale far nascere il diletto, l'utile, e la maraviglia: e questa è la malagevolezza, che porta seco l'unità della favola. L'Avarchide poema di uomo famoso, e di valore veramente da non disprezzare, trattando a lungo un'azion sola, non ha conseguito sempre di schivare il tedio a' lettori; e non sempre [con pace della veneranda memoria di Luigi Alamanni] genera gli affetti, e gli affetti tutti dovuti ad ottimo poema eroico. Però accortissimo fu l'Ariosto nel fuggire gli scogli di queste difficultà, non già per la ragione, che apporta il Pigna; cioè che si avvedesse, che la lingua nostra una tal poesia non comporta, non recando diletto in lei, nè riuscendo una materia continuata: perciocchè il Tasso, non con parole, ma con fatti ha provato il contrario. Ha egli composta la sua Gerusalemme d'una sola azione, e tuttochè prendesse l'argomento da istoria vera, l'ha nondimeno riempiuto, ed abbellito secondo il necessario, ed il verisimile, di sì bei mezzi favolosi, che l'aver ciò fatto, non dee a niun conto torgli il nome di poeta. E se cosa alcuna si desidera nel suo poema, non ridotto all'ultime linee, si desidera anche nella Eneide, e nella Iliade. Ne ha però dato tal saggio, che faccendo strada ove non era, e faccendo dal suo poema nascere il diletto, l'utile, e la maraviglia insieme, ha dimostrato chiaramente, che la nostra lingua; anzi le ottave rime, ed i versi toscani (contra l'opinion di molti) sono atti a sostenere il peso dell'eroica maestà.

Già s'è mostrato, che 'l Furioso, e l'Iliade, e l'Avarchide sono tutti poemi d'una spezie medesima, e con unità di favola, tanto il Furioso, quanto l'Iliade: ma il Furioso più pieno, più vario, e più dilettevole. Perchè, non avendo tra essi specifica differenza, non si potrebbon nel Dialogo quelle parole, *misurando le forze sue l'animo non gli bastasse*, tirare a senso di *genio*, non si potendo dire, che chi è nella stessa guisa di cose disposto alle maggiori opere, non sia atto ancora alle picciole, se già non parlassimo per ironia, e contrario significato: come se d'alcun grandissimo capitano, e che avesse l'animo a grandi eserciti, dicessimo per aggrandirlo, egli non è atto al governo di picciola oste, nè a condurre impresa non malagevole interamente. Nè altro fa di bisogno di rispondere a questa replica. Perciocchè le cose, che in essa affermate, senza provarle, quelle dico, che alle nostre

Inf.

stre

ftre contrarie fono in alcuna guifa , tutte indifferentemente le vi neghiamo: e quelle, che recate di nuovo innanzi, fuor del foggetto ragionamento della chiofa dell'Accademia , facciamo ftima , che non ci fieno , e ricevianle come non dette, non volendo, fenza bifogno , in quefte difpute, diftenderci 'n infinito.

Dial. O come è più verifimile , e fi diffe di fopra , confideraffe, che egli ciò faccendo, non avrebbe potuto così nell'univerfal dilettare , e perciò eleffe più tofto d'effer primo fra i poeti compofitori de' romanzi, che fecondo, o terzo fra gli offervatori delle poetiche leggi.

Cru. *Belli antiteti: componitor di romanzi, e offervator delle poetiche leggi.*

Rep. 53 Belli antiteti sì, a coloro, che accettano la differenza tra i romanzi, e gli epici, i quali ultimi chiamano offervatori delle poetiche leggi.

Inf. Ed i primieri per confeguente delle medefime trafgreffori. Ecco che per romanzo intendete il vizio dell'arte . E perchè del vizio dell'arte formar volete una fpezie ? Perchè del vizio dell'arte tornate a ogni quattro righe a commendar l'Ariofto?

Dial. E perciò nella inteffitura del fuo poema attefe folamente alla vaghezza, ed al diletto, pofponendo l'utile , che , come fapete , ed è parer de' migliori, è il fine della poefia ricercato per mezzo del diletto.

Cru. *Parla troppo rifoluto di quefta cofa: e tra i migliori fon forfe più quelli, che tengono il contrario , e hanno per avventura Ariftotile dalla loro: ma bifogna altro, che tentarlo pelle pelle, a comprenderlo.*

Rep. 54 Per replicare a quefta rifpofta con i fuoi termini , bifognerebbe alquanto allungarmi . Però non effendo la queftione delle principali nel mio Dialogo, mi bafti dire, ch'io, intorno alla fine della poefia , ho per buona l'opinione di Giulio Cefare della Scala, di Gio: Battifta Giraldi, e di Aleffandro Piccolomini , 'l quale particolarmente nelle annotazioni fopra la poetica di Ariftotile ragionando di ciò in più luoghi , fempre conchiude il fin della poefia effer l'utile , ricercato però per mezzo del diletto . Altri valent' uomini fono , che fentono il medefimo: e fe quefti tentano pelle pelle Ariftotile , mi compiaccio nella loro opinione.

Inf. La *CRUSCA* riprefe la troppo diffinitiva fentenzia, fenza dar fuori i motivi, in un piato difficiliffimo , e che richiederebbe lungo proceffo : che nel rimanente non intende per ora anch'ella di dichiarire in quefta contefa l'animo fuo: e perciò diffe *forfe, e peravventura.*

Dial. Però fate conto che l' Orlando Furiofo fia a fimilitudine di quel palagio, ch'io diffi di fopra falfo di modello , ma fornito da vantaggio di fuperbiffime fale, di camere , di logge , e di fineftre fregiate , ed adorne in apparenza di marmi Affricani, e Greci, e ricco per tutto d'oro, e d'azzurro; ed all'incontro immaginatevi, che la Gerufalem liberata fia una fabbrica di non tanta grandezza , ma bene intefa , con le fue mifure , e proporzioni d' architettura , e adorna fecondo il convenevole di veri fregi , e colori , non ha dubbio , che il palagio più numerofo di ftanze, e più vago, e più ricco in vifta, dilet-

letterà a pieno a' semplici, e non intendenti; laddove i maestri, e professori di quell'arte, scorgendo in esso i falli, ed i non veri ornamenti, e ricchezze, meno soddisfatti ne restaranno, e darà loro maggior diletto l'architettura della minor fabbrica, come corpo bene inteso da tutte le sue parti. *CAR*. Questa similitudine quadra in quanto a quello, ch'è vostro intento di dire: ma il fatto sta, che i difensori dell' Ariosto non vi faran buono, ch' egli abbia fabbricato il suo poema sopra un disegno falso, valendosi della ragione, che voi diceste, che non dee la volgar lingua obbligarsi alle leggi della Greca, e della Latina.

Cru. *Non gliele faranno sicuramente: ma non per questa ragione, ch'è presupposta dall'autore. Ma diranno, che nel Furioso non è cosa niuna contra le regole d'Aristotile, e all'Attendolo, come s'è detto, toccherà a provare il contrario. Però a introdur questi paradossi ci vuole altro, che presupposti, e immaginazioni. Diranno i fautori dell'Ariosto, anzi del vero, che 'l suo poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo, oltre ad ogni altro; e quel di Torquato Tasso una casetta picciola, povera, e sproporzionata, per lo essere bassa, e lunga, oltre ogni corrispondenza di convenevol misura: oltr'a ciò murata in sul vecchio, o più tosto rabberciata, non altramenti, che quei granai, i quali 'n Roma, sopra le reliquie delle superbissime terme di Docliziano, si veggiono a questi giorni.*

K.

Rep. 55 Tutti quelli, che difendono l'Ariosto di qualche accusa, e che lo lodano perchè il vale, confessano apertamente, ch' egli nella favola del Furioso non ha osservate le regole d'Aristotile. Dicono però, non essere stato a lui bisogno di osservarle, avendo introdotto l'uso della lingua Toscana quasi 'n tutte le maniere de'suoi componimenti, regole diverse, da quelle della Greca, e della Latina poesia. Molti sono, che ragionano di ciò, e Gio: Battista Giraldi ne fa un libro intiero, intitolato i romanzi, in cui dimostra con molte ragioni, che siccome è stato lecito a' latini poeti d'alterare in parte ne' lor componimenti le regole della Greca poesia, così è egli lecito a' Toscani di alterare ne'lor poemi le regole della Greca, e della Latina, ed in una lettera al Pigna aggiunta a quel libro dice così. *Perchè non è stata la sua intenzion (ragionava dell'Ariosto) di proporsi a descriver una sola azione di un cavaliere, ma molte di molti: seguendo il costume de' romanzi, non quello de' Greci, o de' Latini*. Solo questi Signori Aceademici stanno ostinati nel difendere nna sì falsa posizione: tuttochè nel fine delle loro risposte sieno astretti a confessare questa verità: dicendo, che la favola del Furioso comincia da episodio, dal che chiaramente si vede (se non vogliono che l'Ariosto avesse minor giudicio, che lo scrittor dell' Ancroja) quel che tante volte ho detto, ch' egli non 'ntese giammai all'unità della favola, ma nel soggetto universale seguì il costume de' romanzi. L'Attendolo non introduce paradossi, ma conclusioni vere, le quali se non provò tutte nel Dialogo, come di pruova non bisognevoli,

voli, ora non tanto per bisogno, quanto per soddisfacimento delle persone si sono provate, e si proveranno anche nel corso di questa replica. Ma non sarà discaro qui allegare a' lettori, che siedono quasi giudici, l'opinione di Monsignor Minturno in questo particolare, le cui parole nel primo libro dell'arte poetica, ragionando egli col Signor Vespasiano Gonzaga, son tali. *Quest' ordine istesso* (*aveva egli detto dell' Iliade*) *e questo modo tener potea nel Furioso Orlando, l'autor di lui, se voluto avesse, e ad un simil fine il suo poema drizzare: Percioc-chè potea prendere a contare l'amoroso furor di Orlando, e tutto quel che seguì dopo quella pazzia; mostrando che i Mori non ebbero mai ardimento di muover guerra al Re Carlo in Francia, mentre Orlando fu sano, e poi ch' egli amando pazzo divenne, passarono in Francia, e fecero grandissimi danni a'cristiani. In questa guisa trattar potea le cose fatte in quel tempo, o per amore, o per altra cagione da'cavalieri dell' una, e dell'altra parte, ch' a quella guerra intervennero, e poi che Orlando riebbe la sua primiera sanità, potea dar la vittoria a' cristiani per lo valor di lui. VESP. Non era questo il disegno di quel poeta, ma di chiaramente mostrare, sopra tutti gli altri, degno di laude Ruggiero, da cui fa, che tratto abbia origine la casa illustrissima del suo padrone: il quale egli 'ntendea di lodare. MINT. S'egli non era contento di trattar le cose di Ruggiero, come di più eccellente di tutti i cavalieri, che a quella guerra si trovaron presenti, la qual fatta fosse per la pazzia d'Orlando, compor potuto avrebbe un' altra favola di lui; siccome in laude d'Achille Omero l' Iliade compose, ed in laudare Ulisse l' Odissea; ancorchè Ulisse faccia molte cose di gloria dignissime nell' Iliade*. Questo il Minturno, scusando appresso l'Ariosto, che non perchè non conoscesse il meglio, ma più tosto per piacere a molti, elesse l'abuso, che ne'romanzi trovava. Non si niega che il poema dell' Ariosto non sia un palagio grandissimo, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo, ma non già perfettissimo di modello: se non si vuol però, che la perfezion sua sia perfezione di romanzo, che a questo modo siamo d'accordo. Dicamisi di grazia quando la favola del Furioso fosse eroica, non sarebbe ella almeno episodica? ammassando l'una sopra l'altra, senza necessità, nè verisimilitudine alcuna, infinite digressioni? come dunque perfettissima di modello? *Quella favola* [dice Aristotile] *avere le digressioni sconvenevoli, nella quale nè secondo verisimilitudine, nè secondo necessità, sono incatenate l'una con l'altra*. Or vedete s'è necessario, nè verisimile, che dalla guerra di Carlo, e d'Agramante, nasca la novella di Giocondo, del Dottore, e cento altre. Tuttavolta la copia delle digressioni sì fatte, che in un poema eroico sarebbe vizio, in un poema, come il Furioso, è virtù, spiegate poi con quella eccellenza, e felicità, che l'ha spiegate l'Ariosto. Però quant'io ragiono della imperfezione del suo poema, non reca a lui biasimo: non avendo egli 'nteso di comporre secondo le regole d'Aristotile. Della picciolezza, e della povertà del poema del Tasso, forse se ne dirà in altro luogo.

Ma

Ma non posso tacere, che se tal poema avesse per argomento della sua favola ruine antiche, che ella secondo la sentenza de' Signori Accademici avrebbe la sua perfezione, poichè il vero soggetto di epopea si versa intorno a cose, che ha certezza, che sieno state, ed incertezza del modo particolare, nel quale avvennero, non altrimenti, che le terme di Diocliziano, delle quali si ha certezza per l' istoria, e per le ruine restate, restando tuttavia incerto alcun particolare della sua prima forma, in quanto per l'erto non appare.

Inf. Che 'l Minturno, il Pigna, il Giraldi, e Bernardo Tasso si sieno ingannati tutti, distinguendo il poema eroico dal romanzo, e nel discorrere sopra il Furioso dell' Ariosto, e giudicar la sua intenzione, abbiamo, credo, chiarito addietro per più risposte, e per la ventesima, e ventinovesima più a lungo. Laonde in questo luogo sarà assai 'l dire, o 'l ridire, che le regole della poetica [al contrario di quelle della gramatica] sono fondate su la ragione, e poi su l'osservanza di essa: e per questo, per diversità di linguaggi non si possono alterar mai: che di quel discorso degli Accademici, soggiunto dietro alle chiose, non potete voi valervi in giudicio contra di loro, nè chiamarla sforzata confessione, avendo essi, come si legge nel luogo proprio, e come poco fa a memoria vi ritornammo, mutato persona in faccendolo, e fattolo volontari: che l' ostinazione, e la fallità de' presupposti, non è, come dite, dal canto loro: che niente avete provato in alcuna di vostre cotante repliche, nè addietro, nè per innanzi, contra 'l Furioso dell' Ariosto: che la sua favola è perfettissima di modello, perchè è una, tutta, non ha niente di soverchio, è ben disposta, ha nelle parti, e nel tutto, e in tutte le sue misure, eccellentissima corrispondenza: è grande: comprendesi 'n uno sguardo: è varia, adorna, magnifica, e ripiena di maestà: ch' episodica favola è quella, per dichiarazion d' Aristotile, nella quale sono le digressioni una dopo altra, fuor del necessario, o del verisimile, e che in esso Furioso non ve n' ha alcuna delle cotali, ma o necessariamente, o verisimilmente vi stanno tutte: che la novella di Giocondo, quella del Dottore, e molte altre, hanno o necessaria, o verisimile la dependenza, onde la deono avere, cioè da' luoghi particolari, dove s' innestano, non dall' universale argomento, non si trovando legge, o parole in tutto 'l libro della poetica, che apporti quest' obbligo agli episodi. E qual dependenza nell' Iliade con la guerra trojana, o con l' ira e sdegno d' Achille avrà lo sbombettare, e l' addormentarsi, che fanno insieme Giunone, e Giove, nel principio del primo libro? e nella fine del terzo Paris, ed Elena, messi nel letto insieme da Venere, esser parimente stati oppressi da dolce sonno? Quale col viaggio d' Ulisse nell' Ulissea, l' adulterio di Venere con lo Dio Marte, cantato da quel Demodoco nel convito del Re Alcinoo nell' ottavo libro di quel poema? E nel quindicesimo la novella, o storia raccontata da quel porcajo, come dell' isola di Siria rapito fosse già da' Fenici, e stato venduto a Laerte? Quale con la venuta d' Enea in Ita-

Italia, nell'Eneade di Vergilio, la favola d'Ercole, e di Cacco raccontata da Evandro distesamente, e i versi cantati da' sacerdoti, e da i cori?

tu nubigenas invicte bimembres
Hylæumque, Pholumque manu, tu Cressia mactas
Prodigia, & vastum Nemeæ sub rupe leonem:
Te stigii tremuere lacus: e quel che segue.

Queste cose adunque sarà assai 'n questo luogo dire, o ridire, e con esse quest'altre appresso: che il replicar tante volte le medesime cose, cioè, *la copia delle digressioni, che non pertengono all'argomento, in un poema eroico sarebbe vizio, ma in un poema, come 'l Furioso, è virtù. Quant' io ragiono della 'mperfezion del Furioso non reca biasimo all'Ariosto, non avendo egli 'nteso di comporre secondo le regole d'Aristotile*, che 'l replicar dico queste medesime cose cotante volte, è perdimento di tempo agli ascoltatori. Per l'ultima cosa vi si soggiugne, che la chiosa degli Accademici non disse, che la Gerusalemme avesse per argomento della sua favola rovine antiche, ma ch'era murata in su'l vecchio, o più tosto rabberciata, come i granai fatti a questi anni su le reliquie delle terme di Diocleziano: imperocchè ha gran divario tra questi diri, presupponendosi dal primiero, cioè dal vostro, che si ridirizzi il soggetto stesso, e dal secondo, cioè da quel della Crusca, che sopra 'l vecchio un'altro se ne formi, o se ne rabberci.

Dial. E qui saranno ostinati a difendere la loro opinione; e se ciò sia, sarà bisogno convincerli con altre ragioni. *ATT.* Ho detto, che le regole dell'arte dell'epica poesia, approvate dal mondo, per tanti secoli, nelle lingue, che sono più in pregio per avere avuti più chiari scrittori, che l'altre, sono appunto, ed han quel valore, che hanno i principj delle dottrine, a cui contraddire è indizio di vanità.

Cru. *Le regole dell'arte sono veramente nella poesia, come le massime nelle scienze: ma non per ciò, che dice l'Attendolo, cioè per l'avere avuti più chiari scrittori, ma per l'essere fondate su la ragione: senza la quale non basterebbe nè l'esemplo d'Omero, nè l'autorità d'Aristotile, il quale non ne lasciò ammaestramento nella poetica, che non fosse fondato su la detta ragione.*

Rep. 56 Spesso le mie parole vengono chiosate al contrario di quel che suonano. Non disse mai l'Attendolo, che le regole delle arti sono come le massime nelle scienze, per aver avuti più chiari scrittori, ma questo membro riguarda le lingue, che sono più in pregio, che l'altre, per tal cagione, cioè per aver elle avuto più chiari scrittori. E chi niega, che le regole della poesia non sieno fondate su la ragione?

Inf. Nel modo stesso, che stanno i segni delle distinzioni nella propria replica vostra, dove ora le trasportate, non si potrebbe alle parole del Dialogo dare altro senso, che quel medesimo, in che le presero gli Accademici.

Dial. Però coloro, che contraddiranno a ragioni così chiare, e all'autori-

tà di

tà di Aristotile, del sicuro si resteranno per sempre nella loro ostinazione.

Se avesse detto ingannati, avrebbe conchiuso a suo modo. Cru.

Non ingannati, ma conoscenti del vero nella loro ostinazione. Rep. 57

Il conoscere il vero, e rendersi ostinato nel suo contrario, è malizia. Inf. E per qual cagione di tutti i predetti contraddittori, anzi malizia, che difetto di conoscenza volete presumere in queste cose? O qual certezza potete avere [che l'affermate così per certo, e aggiugnetevi *del sicuro*] che i cotali, nell'ostinazion, che loro assegnate, per sempre sieno per restare? Perchè non potrebbon lasciarla quando che sia?

Ed io per me altro non saprei che farci. *CAR.* Avendo voi detto Dial. nella similitudine che recata avete di due fabbriche, che l'una di mal disegno, intesa per lo poema dell'Ariosto, sia più dilettevole alla vista, per aver più numero di stanze, per esser più ricca, e adorna, che l'altra di perfetto modello non è, intesa per lo poema del Tasso [che non più figliuolo per usar brevità, da qui 'nnanzi diremo] par che ne segua, che se ben l'Orlando Furioso ha l'imperfezione della favola, egli 'n tutte l'altre parti, fuor che in quest'una, avanzi la Gerusalem liberata.

E nell'altre parti, e nella favola, eccede l'Ariosto, senza comparazione, dato che quella della Gerusalem fosse favola, la quale è storia tolta di peso, come ognun sa. Onde l'autore in quell'opera non è poeta, ma riducitor d'altrui storia in versi. La quale storia comparisce così bene con quelle pastoje, quanto sarebbe la metafisica ridotta in canzone a ballo. Cru.

S'è ragionato nella replica quinta, ma nell'universale, che colui Rep. 58 che favoleggia sopra storia co' debiti mezzi dee chiamarsi, ed esser poeta, non men che Omero, e Virgilio, che altresì sopra storia favoleggiarono. *Deinde quis nescit* [per aggiugnere le parole di Giulio Cesare della Scala, nel primo libro della sua poetica] *omnibus epicis historiam esse pro argumento? quam illi aut adumbratam, aut illustratam, certe alia facie quum ostendunt, ex historia conficiunt poema, nam quid aliud Homerus?* ragionava egli di Lucano. Nulladimeno in questo particolare del Tasso, a cui questi Signori Accademici, con sì poca ragione, niegano il nome di poeta, diremo, che la Gerusalem liberata ha molte cose comuni con la Iliade, e principalmente il titolo, il soggetto universale, e anche il modo di trattarlo. Hanno amendue questi poemi comune il titolo, nominandosi l'uno e l'altro dal luogo, dove in gran parte si consumarono l'azioni de gli argomenti delle lor favole, e se il titolo della Gerusalem liberata non è di una sol voce, ciò avviene, per non esser proprio della Toscana lingua, siccome della Greca comporre insieme le voci. Onde il Minturno: *Che diremo delle voci composte, delle quali tutta la felicità si diede alla Greca lingua, pochissima alla Romana, e nulla alla nostra?* Convengono nell'universal soggetto, che così fu storia quel dell'Iliade, come quel della Ge-

Gerusalemme. *E non si dubita* (dice il portato autore) *che le cose nella Iliade descritte, non fussero le più memorevoli, che in quella guerra si facessero, nè che da Ettore Patroclo, e da Achille Ettore fosse stato ucciso*. Ed ultimamente convengono nel modo del trattare il detto soggetto; perciocchè Omero per soggetto del suo poema, non prese tutta la guerra di Troja, ma solamente una parte. Il Tasso per soggetto del suo, non prese tutta la guerra del passaggio fatto da' cristiani nella terra santa, ma solamente la presura di Gerusalemme. Mi si dirà, che della istoria della Iliade si aveva sommaria informazione, e di questa della Gerusalemme si ha piena notizia: a questa obiezione, tutto che nell'allegato luogo si sia data sufficiente risposta, diremo di più, che la ragione, che si adduce perchè gli argomenti di tragedia, e di epopea si debban prendere da istoria non al tutto nota, e perchè in sì fatti argomenti si possano sicuramente frametter mezzi favolosi, laddove così non può farsi 'n quelli tolti d'istoria nota, come per esempio, si sa di certo, che nè Argante, nè Clorinda intravennero alla guerra di Gerusalemme, ma sono persone finte dal Tasso fuor della verità dell' istoria: ma Omero finse peravventura alcuna persona, che non intravenne alla guerra di Troja, nulladimeno per l'antichità dell' istoria, non avendosi certezza d'ogni suo particolare, ma solamente nell'universale della cosa vera in se stessa; gli fu più lecito, non potendo così chiaramente esser convinto di menzogna, come il Tasso. Or io dico, che questa cosa è di nulla, o di pochissima importanza, poichè dato, che Omero non possa convincersi di menzogna così nel particolare, si sa pure, ch'egli ha mentito nella maggior parte delle cose da lui trattate, avendole almeno alterate, e nella eccellenza, e nelle azioni delle persone, ove se' dimostrar l'eccellenza, come si disse di sopra. Anzi si può dire, che se non fu convinto di menzogna nel secolo, nel quale e' scrisse, che vien convinto nel presente, per tante istorie stampate, e scritte, nelle quali si vede chiaro ch'egli ha favoleggiato. Se l'esser dunque convinto di menzogna rende imperfetto il poema, quel di Omero, e anco quel di Vergilio, saranno imperfetti; poichè la differenza da questo a quel tempo, non toglie l'esser convinto, ma quella credenza, che per avventura fu lor data, e ora manca, non varia il grado della lor dignità, come cosa fuor del poema, onde così anche la credenza che si ha, il Tasso aver in parte mentito non dee variare il grado della bontà del poeta, come cosa fuor del poema. Aggiungasi, che Vergilio faccendo, che Didone fusse al tempo di Enea, e che per lui s'uccidesse, si sapea di certo, allora ch'egli scrisse, e si sa oggi, che disse bugia, così nell'apportar del tempo, come nella istoria, nulladimeno questa bugia non fa nocumento alcuno a quel poema, anzi gli reca giovamento, e gli accresce bellezza. E quando non altro, vorremmo con questa severità di legge, che nulla rilieva, nè fa profitto niuno, togliere a' begli 'ngegni la facultà di comporre epico poema, con danno evidente di tanti eroi,

di

di cui l'istorie stampate, e scritte si veggono? cessi per Dio sì strana opinione dalle menti de gli uomini, che già Alessandro non esclamò nella sepoltura d'Achille, dogliendosi che non si potesse scriver poesia de' suoi fatti illustri, per cagion che fosser notissimi, ma si bene, che nel suo secolo non era un'altro Omero, che avesse di lui cantato. Che 'l Tasso poi non faccia ben comparire in versi l'istoria, sopra la quale ha favoleggiato, tanto è a dire, quanto che inettamente adopri l'altre parti del poeta, dalla quale accusa, per ora vogliamo, che sia difeso da un moderno scrittore amico del vero, nato, non già a Bergamo, ma nella città di Firenze: il quale dice, non solo il Tasso aver usato le parti del poeta in sovrana eccellenza, ma eziandio, che egli è sovrano poeta. Dice dunque Roberto Tizio Burgense nel libro delle contrarietà, nel capo ventesimo, così. *Et ex nostris Torquatus Tassius illo suo perillustri poemate, quo Gottbifredi, aliorumque cristianorum principum res gestas in Hyerusalem expugnatione, magnifico, eodemque suavissimo carmine, musis omnibus, atque Apollo ipso faventibus, nuper cecinit. Et quo quidem poemate, non modo omnium nostrorum hominum illius generis poemata superavit sed, & Græcorum, Latinorumque famæ luminibus obstruxisse mihi videri solet. Quo circa non putavi me operam ludere, & bonas horas male collocare, si illud ipsum poema, scholiis quibusdam, & commentariis illustrarem; quod etiam libentius facio, ut ostendam ejus obtrectatoribus quam perverse de poematis, illorumque conficiendorum artificio, ac ratione judicare soleant.* Si può veder dunque se le cose trattate nella poesia della Gerusalemme del Tasso sieno pastoje, come dicono gli Accademici.

Inf. Le ragioni di questa replica particulare vengono, mi credo, tutte annullate per la mia risposta trentanovesima. Che la Gerusalem liberata comuni abbia, o non abbia con l'Iliade molte cose, non è contesa di questo luogo. Agli Accademici è assai qui, che nell'essere invenzione di chi l'ha ridotta in ottava rima, con essa Iliade non s'accomuna. Vergilio nella favola di Didone avrebbe errato, scrivendola, come gli storici: perchè non sarebbe stata sua 'nvenzione: non peccò in menzogna: perchè a i predetti storici non si dava forse piena fede ne' tempi suoi, e forse si bisbigliava trà gli uomini di quell'età, che altrimenti passato fosse l'accidente di quella donna. Non toglie questo rigore della 'nvenzione il tesser poema eroico a' belli 'ngegni, nè all' eroiche persone il dovuto celebramento. Imperciocchè non le note, ma opere di simigliante lega a quelle, che di essi si chiaman note; non le distese, ma l'accennate sommariamente si deono degli eroici personaggi da poeta eroico celebrare. E queste dalla rigorosa legge del trovamento non vengono diminuite. E che de' fatti, che nel poema vengon descritti, partita, o sommaria notizia s'abbia prima dalle persone, non è, come vorreste persuaderne, in esso poema, accidental cosa, e fuor dell'essenzia sua: è, dite voi, in esso poema accidental cosa, e fuor dell' essenzia sua, posciachè in essi i fatti non

muta,

muta, dite voi, in niuna parte. Ed io vi rispondo, che l'essere, o il non essere stato il fatto, o l'essere stato in questa, o in altra guisa, punto non pertiene alla poesia: ma solamente, che, o prima si sia saputo, o di nuovo finto, dà, o toglie l'essere, o il non essere poema alla fatta in versi descrizione. Che la storia di sua natura richiegga la libertà del parlare sciolto, ed il vederla camminare quasi con le pastoje del verso, sia sconcia cosa, come dicono gli Accademici, è, per quel ch'io creda, più manifesto, che ce n'abbisogni dimostrazione. Che da Messer Ruberto Titi dal Borgo a San Sepolcro dottore in ragion civile, e giovane adorno di belle lettere, si dica della Gerusalemme il contrario, che dalla Crusca; essendosi l'opera di colui pubblicata più anni addietro, che 'l libretto degli Accademici, punto non vi si pon cura dal lor collegio, sappiendo certo, che se dopo quella difesa l'avesse dato alla stampa, si sarebbe, come avveduto, e che ben conosce quegli Accademici, 'n divolgando quel suo parere, guardato d'ogni parola, che anche a storcerla contra la loro università potesse prendersi punto a sospetto.

Dial. *ATT*. Benchè le similitudini, e comparazioni, non sempre corrispondano da ogni parte al suo comparato, pure nella similitudine ch'io portai, s'io dissi il poema dell'Ariosto esser più vago, e più ricco, che non è il poema del Tasso, ci aggiunsi la voce in apparenza, volendo intendere parer così ad una vista imperfetta, come per esempio; l'occhio nostro giudica di più grandezza la luna, che qualsivoglia altra stella del cielo, nulladimeno l'occhio dello 'ntelletto degl' intendenti di prospettiva giudica avvenir ciò per difetto della corporal vista, da cui quanto più l'obbietto si fa lontano, tanto più vien mirato con minor angulo, e più si va minorando: ma quegli giudicando le cose come realmente sono, e non secondo l' apparenza, scorge l'altre stelle di maggior grandezza, che la luna non è: però la vaghezza dell' Orlando Furioso può con apparenza dilettar solamente l'occhio di chi non intende, nè scorger la realità: ma la Gerusalem liberata può dilettar l'intelletto, e l'orecchio insieme degli 'ntendenti.

Cru. *Secondo questo discorso gli architetti non avrebbono a tener conto di quel che pare: ma guardar solo alla verità dell'essere: e le figure dipinte nella volta della nostra cupola dovrebbono essere di tre braccia, e non più: e se ci paressero mosche, o zanzare, avrebbe a bastare, che lo 'ntelletto conoscesse egli la verità: e male avrebbon fatto nelle loro fabbriche, e Michelagnolo, e Pippo a crescere le misure de' corpi, secondo le proporzioni dell' altezza: e false regole, intorno a questo, sarebbon quelle di Vetruvio, e di Liombattista. Bella legge: fare una cosa, che spiaccia al senso, del quale ella è oggetto, perchè poi v' abbia lo 'ntelletto a riparare egli.*

Rep. 59 Questi Signori Accademici vanno da l' alfa all' omega della lor risposta, e favorendo la prospettiva, nè pure intramezzano una parola in favor dell' Ariosto. Non niego, che l'architetto debba tener conto della appa-

apparenza, lasciando talvolta a bello studio la verità dell'essere. Anzi vien lodata l'architettura, e la pittura, che ognuna di loro, o per se sola, o concorrendo in un soggetto comune, come nella Scenografia, osservino insieme le ragioni della prospettiva. Ma chiara somiglianza per certo, o comparazione si porta a questo proposito delle figure dipinte nella volta della lor cupola: come se si ragionasse con un cittadino di Firenze, il quale avrebbe eziandio difficoltà ad intendere di qual chiesa; o come se gli occhi de' forastieri potessero indrizzarsi tutti all' obbietto delle figure comparate. Assai meglio avrebbe fatto questo segretario a portar per comparazione, come disse il Muzio di quel medico:

La carrucola ch' egli 'n casa aveva.

Nè si niega ben fatto [per iscontrar gli esempi] che la colonna di Trajano, che si vede in Roma, vada crescendo, conservando nondimeno all'occhio l'ineguale egualità del suo corpo, e delle figure intagliate nel corpo; nè pure, che crescessero le misure de' corpi delle colonne, che stavano nelle antiche fabbriche, su le cantonate de' portici, sicchè nel vero avanzassero l' altre che si collocavano nel filo di mezzo: ma ben si niega, che occhio non intendente di prospettiva, si curasse, o si avvedesse della ragione di quella, che si avanzava sagliendo, o della differenza di queste angulari, con le laterali, che variando in misura si rendevano eguali in vista, o pure, che lo 'ntelletto volgare comprendesse qualmente l' aere circostante mangiando [come dicono] della grossezza di quelle, che nell'angolo collocate venivano, defraudasse la vista. Non conosce, nè cura questo occhio plebeo, che più tosto ammira l'ampiezza, e la ricchezza della fabbrica. Vane dunque non riputiamo [che vane non false vollono dir gli Accademici: poichè non di mezzi 'mpotenti a portare a fine, ma di fini, e di forme intesero] le regole date intorno a ciò da Vitruvio, da Leombattista, da Serlio, e dal Cataneo, e da gli altri. Come parlando altresì del diametro del corpo lunare, e dell'altre stelle, non si disse della ragione dell'arte d' Iddio, che Plauto chiama architetto, ma dello 'nganno dell'occhio non intendente. Riformatori 'n fine di legge non imposta, vogliono costoro inferire, che per osservare i precetti dell'epopea non si debba offender l'orecchie. E che? l'unità della favola peravventura appartiene all'orecchia? il costume, la sentenza? e in somma dalla scelta delle voci, e dal numero infuori. E in questo [come s'è detto altrove] si fa talora primo giudice lo 'ntelletto, poca, o nulla parte dell'orazione rimanendo sotto il giudicio del senso.

Inf. Questi Accademici, dall' A alla zeta di lor risposta, non dicon sillaba, non che parola, che, altro sia, che sovrana lode dell' Orlando dell' Ariosto, il qual mostra le cose, quali elle deono apparire, ch'è l'ufizio d'esso poeta, e non quali elle sono veracemente, il che tocca a fare allo storico. Quanto pertiene alla nostra cupola, non posso fare in ciò anch'io di non venirmene dalla vostra: che troppo scuro edificio, e veramente, poco più noto della carrucola di casa sua, si scelse dal se-

gretario, per torne comparazione. Forse che mancavano altrove mille fabbriche più illustri, che v'erano davanti agli occhi, e conoscevansi dal lettore, senza avergli ad impor fatica di legger le librettine de' postiglioni, fuor de' quali, la cupola di Firenze, se non se forse nelle solitudini di Tebaida, o ne' diserti del mondo nuovo, da alcun' orco, o uomo salvatico, non s' udì giammai nominare. Anzi, come dite voi troppo bene, appena che s' intenda in Firenze stessa da' terrazzani, che cosa la cupola sia, avendoci quasi cotante cupole, quanti cammini, e quasi tutte d' egual grandezza, di pari magnificenza, di pari perfezione. Ma sentite quel, che per esso segretario vi risponde l' Abbrucia nostro. Signor Pellegrino, voi ci fate torto alla se ad avvilirci la nostra cupola, e maggiore il fate a voi stesso, mostrandovi nuovo del nome suo, e dispregiando quell' edificio, del quale tutti s' accordano gli architetti, che mai il sole [quanto da memorie si può ritrarre] nè 'l più alto, nè 'l più bello, nè 'l più magnifico non vedesse sopr' alla terra. Ma s' io l'avessi pure una volta inghirlandata, presente voi, de' suoi razzi, e attaccativi, e accesivi, dov' io soleva, de' miei panelli, non vi sarebbe appo la colonna di Trajano, che per esemplo si reca avanti da voi, paruta fredda comparazione. Ma vedete nuovo pesce, ch' è questo Abbrucia: ch' egli vuole uscir de' panelli, ed entrar ne' punti della rettorica: e dice così. La legge del prender le comparazioni da cose note fu ordinata per la chiarezza. Ma in questa assomiglianza degli Accademici, cotanto è chiaro il concetto a chi l' ha veduta, quanto a chi la cupola di Firenze non udì pur mai mentovare: solochè non sia nascoso a chi ode, ciò essere un' altissima fabbrica in volta. E questo per le parole del luogo stesso è pienamente manifestato dagli Accademici, là dove dicono: *E le figure dipinte nella volta della nostra cupola dovrebbono esser di tre braccia, e non più: e se ci paressero mosche, o zanzare, avrebbe a bastare, che lo 'ntelletto conoscesse egli la verità*. Non è palese per le parole, *di tre braccia, e se ci paressero mosche, o zanzare*, la detta cupola essere un' edifizio altissimo a maraviglia? E di quale altra notizia è mestiere a questo concetto? Così con altra distinzione, che altrove si mostrerà, fu ottimamente posta quella di Dante nel dodicesimo del Purgatorio.

Come a man destra per salire al monte,
Ove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra rubaconte.

E nel diciannovesimo dello 'nferno.

I' vidi, per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean men' ampi, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel Sangiovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.

E nel

E nel trentaquattresimo

Non era camminata di palagio,
La've eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

Ma che è ciò, che in occhi, in udire, in sensi vi venite pol allungando, e adirandovi tutto in un tempo? Chi altri, che voi, 'n questo ragionamento di sensi, d'udire, e d'occhi è entrato? A che altro si risponde dal segretario, che a quelle vostre parole stesse: *ma la Gerusalem liberata può dilettar lo 'ntelletto, e l'occhio insieme degli 'ntendenti*? E dove si truova parola nella difesa, di poca parte, o assai, che abbia, o non abbia l'udito nell'orazione?

Troppo Sig. Attendolo attribuite a questo vostro Tasso. Vorrei pure intenderla meglio: ch'io non so in che cosa consista la divinità dell'Ariosto, che voi avete per confessato ch'egli abbia. Concedasi ch'egli nella costituzion della favola ceda al Tasso, non so se li cederà così nell'altre parti di poesia. *Dial.*

Tanto nell'altre parti, quanto nella costituzion della favola. *Cru.*

Gli Accademici dan sentenza a lor modo, dove nella causa non si eran fatte ancor l'alleganze. *Rep. 60*

Gli Accademici non danno sentenza, ma dicono il parer loro. E qui lo fanno in articolo, nel quale, nè prima, nè poi non sono state fatte alleganze. *Inf.*

ATT. Non niego io Signore, che sopra la favola non ben formata dall'Ariosto, non avesse potuto fabbricarvi ottimo costume, ottima sentenza, ed ottima locuzione: come in vero felicemente ha fabbricato la sentenza: ma l'eccellenza vostra resti servita di por fine a questo ragionamento, ch'io non vorrei procacciarmi nome di troppo severo; e quel che importa più, esser riputato sospetto giudice in questo particolare: già ch'ella chiama il Tasso mio, come che quanto io ragiono, fosse per affezione, e non per la verità. *CAR*. So che l'affetto non farà voi traviar dal dovere, se ben aveste ad esser giudice di voi stesso; nè la verità dee dispiacere ad uomini ragionevoli, e professori di lettere: però piacciavi dirmi particolarmente in che cosa il Tasso sia in bontà poetica superiore all'Ariosto, ed in che cosa peravventura l'Ariosto in ciò avanzi il Tasso. *ATT*. Più tempo di quel che abbiamo richiederebbe sì fatto giudicio, poichè a veder ciò converrebbe, che sottilmente si esaminassono tutte le parti, così principali, come minute di poesia, non solo le formali, e le materiali dell'epopea. Ma poichè così comandate, io in sì gran bosco farò picciol fascio, non avendo già ad insegnar l'arte della facultà poetica, ma ragionarne superficialmente a voi, di quella non solo professore, ma in buona parte maestro. Perciò n'andrò raccogliendo quel tanto solamente, che alla presente materia del nostro agionamento mi parrà che sia necessario. E faremo ciò, avendo considerazione alle parti solamente dell'epopea. Abbiamo veduto di sopra, che cosa sia poeta, e detto, che *Dial.*

egli nel suo universale altro non è, che imitator di cose, o d'azioni per mezzo del parlare.

Cru. *E di sopra abbiamo risposto, che non del parlare semplicemente, ma del verso.*

Rep. 61 E di sopra abbiam replicato, che nel parlare vi si può sotto 'ntendere l'armonia, ed il verso.

Inf. Avvegnachè Aristotile stesso l'usasse talora anch'egli 'n cotesto significato, tuttavia si dichiarò poi 'n più luoghi: il che da voi non s'adopera: e troppo, non operandosi, può lasciar sospeso il lettore, e in dubbio troppo importante.

Dial. Ora faccendosi da capo, e volendo diffinire, che cosa importa epico poeta, ci contenteremo pur d'una larga diffinizione, dicendo, ch'egli sia imitatore d'azioni d'Illustri persone.

Cru. *Non basta, che l'azione sia d'illustri persone, ma bisogna, che sia illustre ella: perchè si potrebbono indur de' Re, che giucassero a' noccioli: e non vale il rispondere, che ciò sarebbe contra 'l decoro, perchè il decoro non è necessario all'essere, ma al ben' essere del poema.*

Rep. 62 Io credo, che questi Accademici vogliano scherzare, e qui la diffinizion del poeta epico vien pur presa largamente: ma s'io voglio intendere per la imitazione delle persone illustri, l'imitazion de' migliori, che mi risponderanno? Aristotile non disse la tragedia essere imitazion de'migliori? e questi migliori potevano pure giuocare a' nocciuoli, come e'dicono.

Inf. Volete giudicar due poemi eroici: e, per farlo con fondamento, venite a por la diffinizione. La quale, come d'altro concetto si può presumere, che di quello, del qual da voi si ragiona? E quando si ricevesse per l'epico in larga significanza, siccome ora vorreste, che si prendesse, sarebbe il vostro piggiore: perocchè falsa sarebbe, senza contrasto, la predetta diffinizione, la qual pur ora avete prodotta: come per la risposta fattavi dal Patrizio v'è stato mostrato a sufficienza. Che Aristotile dicesse l'epopeja essere imitazion di migliori, chi 'l vi niega? Ma ciò non pose egli mai, come qualità propria, e diffinitiva di quella spezie, nè in breve, come termine di diffinizione, ma come cosa comune a lei, ed alla tragedia. Sicchè non più conchiude il vostro argomento del potersi in poema eroico imitar fatti bassi, o leggieri, che si farebbe da chi dicesse: l'uomo è animal di due gambe: adunque l'aver due gambe, a far che l'animal sia uomo, è assai.

Dial. La quale imitazione acciocchè perfetta divenga, intorno a quattro parti principali, conviene, che l'ingegno del poeta perfettamente s' adopri, e ritrovi, ed osservi insieme. La prima è la favola, la seconda è il costume, la terza è la sentenza, e la quarta è la locuzione; e queste sono, e non più le parti formali, o di qualità, che Aristotile dice aver l'epopea: comechè abbia ancor quelle di quantità, o materiali, che si dicano. Or ditemi avrete voi per buon pittore colui, che non abbia buon disegno, che non sappia dar ben l'ombre, e non

sia

fia giudiziofo nel donare i colori all'opera, ch' egli 'ntende di fare? *CAR*. In niun conto; anzi perchè altri meriti nome di buon pittore, credo abbia bifogno di molte altre eccellenze; ficcome dimoftrarfi perfetto artefice ne' fcorci, e ne' mufcoli; faper ben diverfificare gli atti, e le pofizioni delle figure, e fecondo il grado, feffo, ed età delle perfone prefe ad imitare, veftirle, e dar loro i lineamenti, e colorirle, ficchè appajano or piene di maeftà, or vili, or feroci, ora robufte, ora delicate, ed or molli, ed in fomma conviene al pittore offervare tante altre parti dovute ad arte sì nobile, che non è maraviglia, che ficcome nella poefia addiviene, così nella pittura veggiamo rari effer quelli, che confeguifcano vero grido d'onore. *ATT*. Ottimo è il giudicio di voftra eccellenza. Or non dirà ella, che un poeta, il quale abbia errato nella coftituzion della favola, che farà appunto come un pittore avere errato nel difegno, e che un poeta, il quale non abbia buon coftume, e che non vaglia molto nella fentenza, e che non fi ferva nel fuo poema di locuzione artificiofa [il che farà come un pittore, non aver ben dato l'ombre, non aver ben colorito, non ufato artificio intorno a gli fcorci, ai mufcoli, agli atti, alle pofizioni, ed alle vefti delle figure] che quefto tal poeta debba cedere, e donarfi per vinto ad altro poeta, che miglior di lui abbia quefte parti offervate? *CAR*. Non fi può negare. *ATT*. Or detto della favola, ch'è l'anima della poefia, di fopra a baftanza fi è ragionato, e conchiufo, che l'Ariofto volontariamente, non già per difetto d'ingegno, l'abbia, contra le regole di Ariftotile, teffuta di diverfe fila, ed il mondo, e voi ciò confermate.

Cru. *Conclufione è quella, come dicono i loici, che fcoppia dalle premeffe. E però quefta dell' Attendolo non è ftata conclufione, ma femplice prefuppofto; poichè non s'è provato niente.*

Rep. 63 In quanto alla coftituzion della favola del Furiofo, pareva all' Attendolo, che non foffe neceffario di provar cofa per fe chiariffima, e che l'autore ifteffo avea confeffato in cento luoghi del fuo poema; ma fe la pruova per ragion de' partigiani fu fcarfa nel dialogo, fopravanza ora in quefta replica.

Inf. Per fe chiariffimo era, ed è il contrario: cioè, che ottimamente fta la favola del Furiofo: nè contr' a ciò nella voftra replica fi pruova nulla. E quel ch' addietro n'avete detto, vi s'è, credo, in quefta fcrittura ribattuto fino ad ora in sì fatta guifa, che forfe più oltre non è da chiedere in quefto affare.

Dial. *CAR*. E chi voleffe negarlo? *ATT*. Non potrebbe, poichè l'Ariofto ifteffo il conferma in più luoghi del fuo poema. Dice in un luogo,

Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi fon, che tutte ordire intendo.

Ed in un'altro.

Di molte fila effer bifogno parmi
A condur la gran tela ch' io lavoro.

Le

Cru. *Le più fila non impediscono l'unità della favola: ma sì bene le più tele. Onde se l'Ariosto in ragionando del suo poema, ha errato nelle parole, l'ha fatto in quelle*, a varie tele. *Ma può salvarsi, che per* tele *abbia intesi certi episodi, che tutti 'nsieme poi si congiungono, e formano quella gran tela, ch' egli più correttamente disse nell' altro luogo. E chi non sa, che Aristotile, parlando dell' eroico, disse, che in esso, per lo essere narrazione, era lecito fare insieme molte parti conducentisi a fine, per le quali s' accresce la massa del poema. Ed altrove, favellando della tragedia, dice, che se la favola dell' eroico sarà una; o brevemente dimostrata apparirà topicoda, o vero, accompagnante la lunghezza del verso, riuscirà annacquata. Ma se sarà più d' una, cioè composta di più d' una azione, le mancherà l' unità, secondo ch' ella manca all' Iliade, ed anche all' Ulissea; nelle quali afferma, che ha di molte di queste parti: benchè (così soggiugne) quei due poemi sieno ottimamente composti, ed abbiano la detta unità, secondo che consente la lor natura. Ma che importerebbe, quanto all' essere di quel poema, che l' Ariosto avesse detta una cosa, e fattane un' altra? Anche Omero disse di cantar lo sdegno d' Achille, e cantò quella parte della guerra Trojana, che comincia dal detto sdegno: come si cava da Aristotile stesso, il quale afferma, che, eziandio in questo, si mostra divino Omero, per lo non aver messo mano a descriver la guerra tutta, benchè avesse principio, e fine; ma di cotal guerra presa solo una parte: del quale sdegno si ragiona tanto poco da quel poeta, che manco d' un libro lo capirebbe. E diciamo, che comincia, perchè non termina con esso sdegno, ma passa avanti parecchi libri: tuttochè anche il secondo sdegno, cioè quello contro ad Ettore, gli si facesse buono in questa ragione: che bisogna andarci di bello. In brieve la tela, e non le fila è quella, che dee essere una nell' epopeja: e tale è quella del Furioso: ma tela larga, e magnifica, e ripiena di molte fila, le quali si partono tutte da una sola testa, e finiscono in una sola coda della predetta tela. Laddove quella del Tasso, anzi che tela, si può più tosto chiamare un nastro, o, come si chiama a Napoli, una zagarella.*

Rep. 64 Che raggiramenti di fila, e di tele? Si è provato appieno che la favola del Furioso non è una, e che l' Ariosto non intese mai di farla tale, quale questi Accademici dicono, ch'ella sia. Or non è ciò cosa da smaniare? L' Ariosto dice quel ch' egli fa, e in fatto proprio tocca a lui solo, e gli vien data una mentita da' suoi partigiani, per fargli un gran favore, con dire ch' egli non ha detto, quello che ha cento volte detto. Non intese giammai l'Ariosto [in mal'ora direbbe il Segretario] di compor poema di una sola azione. Egli è vero, che perchè non appaja la favola dell' eroico topicoda per troppo brevità, sono necessarii gli episodii, i quali accrescano il corpo del poema; onde riguardandosi a tutto l' aggregato all' argomento della Iliade, e dell' Odissea, l'una, e l'altra ha più capi, ma tutti però han dipendenza, e si raggirano intorno ad un solo. Non così avviene delle tante

fila,

fila, e novelle del Furioso, le quali a niun conto, come s'è detto nella replica ventesimanona, possono essere episodii 'n quel poema, che se fussero, non solo per la loro lungezza la favola riuscirebbe acquidosa, ma per la loro moltitudine [come pur si disse] verrebbe ad affogarvisi sotto. Ma che l'Ariosto intendesse di trattar confusamente tutte le parti del suo poema, e non averne una sola per argomento, e l'altre per episodii, oltre a quanto n'abbiam detto, si può chiaramente scorgere dal titolo del suo libro, dalla proposizione, dalla 'nvocazione, e anche dalla narrazione. Dal titolo si vede, ch'egli intende di dir le pazzie d'Orlando; dal proporre, ch'egli vuol cantar Donne, cavalieri, arme, amori, cortesie, e imprese; dallo invocare, ch' egli vuol lodar Ruggiero, e casa d'Este; e dal narrare, cominciando dalla fuga di Angelica, manifesta, ch' egli non ha per argomento del suo poema la guerra tra Carlo, e Agramante, come dicono gli Accademici; poichè avendo proposto, ragiona di quella come di cosa accessoria, e dipendente dalla proposizione; dicendo che le donne, i cavalieri, l'arme, e gli amori, che egli 'ntende di cantare furono al tempo, che i Mori passarono in Francia. Voglion forse gli Accademici, che l'Ariosto fosse stato tanto ignorante, che non avesse saputo distinguere tra l'argomento, e l'episodio? Egli prendendo vero soggetto di romanzo, ebbe per argomento l' azione di varii cavalieri, e di varie donne, dalle quali deriva la narrazione delle sue tante novelle, e favole. E quando ciò non fosse, che è così veramente, come si potrebbe almen negare, ch' egli, per argomento della sua favola, non avesse avuto l' occhio a tre cose principali: alle pazzie fatte da Orlando per amore, alla guerra tra Agramante, e Carlo, e a gli amori di Ruggiero, e di Bradamante? Ora che Omero avesse non men, che l'Ariosto, detto una cosa, e fattane un'altra; non è vero. Perciocchè se egli disse di voler cantar l'ira d'Achille, la cantò realmente, e non solo propose di cantar l'ira, ma l'ira dannosa di Achille. Nell'ira in un certo modo forma il cerchio della Iliade, e l' aggiunto dannosa riempie l' ambito, il qual aggiunto, com' egli nella stessa proposizione dichiara,.

infinite doglie
A' Greci porse, e molte anime chiare
Gir fece, innanzi al natural destino,
Giù nel caliginoso, e cieco inferno,
D'eroi possenti, e le lor membra diede
Pasto di fiere, e di rapaci augelli
Per di Giove adempir l'alto consiglio.

Omero ricordevole di se stesso, in ampie forme spiega divinamente nel capo della Iliade quello, che mostrò nel picciol bozzo della proposizione; dipendente tutto dall'ira dannosa di Achille; la quale non ebbe fine in sì poco tempo, che mentre ella durò, non seguisse parte delle più illustri azioni della guerra di Troja, che furono [già accadute in tempo dello sdegno di Achille] per argomento della favola,

come

come dice Aristotile: e l'altre cose, che avvennero innanzi, o poi detto sdegno, e narrate da Omero sono gli episodii della Iliade, i quali aggrandiscono, e danno ornamento al corpo della favola, ma non la soffocano. E perchè non si farà buono ad Omero il secondo sdegno di Achille contra Ettore, s'egli verisimilmente, e necessariamente dipende dal primo? poichè se non precedeva lo sdegno contra di Agamennone, Ettore non avrebbe ucciso Patroclo sotto l'armi d'Achille? ultimamente non si niega che la tela del Furioso non sia larga, e magnifica, ma tessuta a vergato, come si dice a Firenze; laddove quella della Gerusalemme, non è però un nastro, o una zagarella, come si dice a Napoli; ma è tela di giusta grandezza, tessuta di un pezzo intiero di fila d'oro purissimo, e se vogliamo servirci della similitudine portata da Aristotile a questo proposito, la Gerusalemme non è quello animale di diecimila stadii, ma è tale, che non essendo picciola, la sua grandezza si può comprendere in una sola vista.

Inf. Che ragionamenti di fila, e di tele, dite voi, quasi crucciandovene contra la *CRUSCA*? Che dimenticanza è cotesta vostra [potrevi risponder io, s'io non sapessi, che da senno non favellate] d'essere stato voi solo, che di queste tele, e di queste fila avete or'ora messo in campo il ragionamento? Or non è ciò cosa non solamente da smaniare, come dice la vostra replica, ma da rinascere, e trasecolare? E dove è la mentita, che si dà dagli Accademici all'Ariosto? E' forse racchiusa in quelle parole del Segretario? *Ma che importerebbe quanto è l'essere di quel poema, che l'Ariosto avesse detta una cosa, e fattane un'altra?* Vien forse questa dottrina di capo d'Istria, o è tra le leggi de'Longobardi: che il mettere un caso in termine [ma che dico in termine] in dubbio si debba comprendere tra le mentite? Intese tuttavia l'Ariosto, in mal punto [si direbbe anche d l Pellegrino, senza bestemmia, con molta proprietà] di compor favola d'una azion sola nel suo Orlando: e tal la compose sicuramente. Nè da voi, in tutta la vostra replica, si pruova mai il contrario: e ciò, che in contrario se ne disputa [ol r'a quel, che da'nostri se n'è mostrato in altre scritture] in questo mio libro stesso, per più risposte fattevi addietro, s'è, per mio credere, sbattuto da'fondamenti: siccome con lo'ndirizzo della rubrica posta in fronte a questa operetta, se vi fosse uscito di mente, senza molto averne voi a cercare, o io di nuovo a citargli, a i propri luoghi ritornar potrete a vedere. Che gli episodi moltiplichino i capi alla favola dell'Iliade, e dell'Ulissea, sarebbe, s'io non m'inganno, scienza del tutto nuova. Gli episodi riempiono il corpo per entro, e fannol quasi gonfiare: e non gli aggiungono altre teste, che quelle, con ch'egli è nato. E però, parlando di questo fatto, usò Aristotile quella parola ὄγκος: la quale alla moltiplicazion de'capi troppo sconciamente s'adatterebbe, come conosce ottimamente chi sente ben la sua forza, come son certo, che fate voi: siccome ancora il vocabolo stesso

ſteſſo *epiſodio*, che al noſtrale traviamento riſponde in ſignificanza, vale anch'egli a manifeſtare, che non mica da epiſodi, o incidenze, o digreſſioni, o traviamenti, che ci piaccia di nominargli, può venire a eſſi poemi la multiplicità di quei capi, che ne' due poemi d'Omero aſfermate, che ſi ritrovano: anzi ſon parti 'nnate, e membra proprie dell' argomento. E che le cotali ſtieno in tutta finezza nel Furioſo dell' Arioſto, e tutte dependenti l'una dall'altra, ſenza niun danno dell'unità, ho moſtrato addietro così aperto, che vano ſarebbe il ripeterlo: potendoſi maſſimamente, come poco fa vi diceva, per la tavola, che va in fronte a queſta ſcrittura, tornare a rileggerlo ſenza fatica. Che troppo nojoſo a chi legge, e di troppo perdimento di tempo a chi ſcrive, ſarebbe queſto ſenz' alcun dubbio: che ritornandoſi nella replica molto ſpeſſo a ripetere in tutto il medeſimo, ſenza provarlo, mi rimetteſſi anch'io ogni volta, pur del medeſimo a riporvi innanzi gli sbattimenti.

Dial. E peravventura in alcun altro luogo egli ſteſſo fa teſtimonianza, e confeſſa apertamente queſto ſuo fallo, ed eſſendo così, colui, che ſopra una iſtoria avrà ordita la ſua favola d'una ſola azione, come Ariſtotile inſegna, e il mondo approva, non ſarà egli da commendar più in queſta parte, che Lodovico Arioſto? *CAR.* Sì: ma mi ſovviene, che ſebbene il Taſſo è ſtato oſſervatore de' precetti da oſſervarſi nella coſtituzion della favola, non ha però ritrovato di proprio ingegno coſa di maraviglia: e perciò egli 'n queſta parte par, che piuttoſto abbia fuggito biaſimo, che acquiſtatoſi loda. Laddove ſe l'Arioſto ſi chiamerà da lui vinto nell'ordimento, e teſſitura della favola.

L.

Cru. *Queſto non farà egli.*

R. 65. Il ſarebbe per certo da galant'uomo s'egli viveſſe.

Inf. Volete metter ſu il pegno?

Dial. Peravventura l'avanzerà nella invenzione. *ATT.* Intorno a ciò, non dico, che il Taſſo ſia ſtato ritrovatore di coſe maraviglioſe, e che in queſta parte poſſa paragonarſi a' Greci poeti.

Cru. *Nè anche a molti Toſcani.*

Rep. 66 A quali di grazia? Il Taſſo, come puro epico, non ha poeta Toſcano, che l'avanzi nella 'nvenzione.

Inf. Queſte ſono le medeſime di ſempremai. S'è riſpoſto già mille volte.

Dial. Ma nè anco l'Arioſto, con ſua pace, ſi potrà dar vanto di aver ritrovato coſe rare, avendo egli condotta al ſuo fine la favola, di cui già fu ritrovatore il Conte Matteo.

Cru. *Baſta, ch'e' non abbia ſcritta la medeſima parte: perchè nè anche Omero cantò azione non dependente da trapaſſata azione: anzi ſeguitò quella della guerra di Troja, che altri, o deſcritta, o trovata avevano innanzi a lui: e'l ſimigliante fece Vergilio, ſeguendo quella d'Omero. Ma il Taſſo ha ſcritta la medeſima parte appunto, che di più d'un autore ſi truova eziandio nelle ſtampe.*

M.

Rep. 67 Omero nella Iliade preſe per argomento parte della guerra di Troja, e gli

e gli diè principio dall'ira di Achille, la quale non dipende necessariamente da altra cosa, se non vogliamo, che Aristotile contradica a se stesso, avendo l'argomento della Iliade per ottimo, non che buono; che s'egli di necessità avesse cosa innanzi a se, ottimo non sarebbe. L'argomento dell'Eneide ha'l suo principio dalla partita di Enea da Sicilia, il quale parimente non ha necessità alcuna di aver dipendenza dalla partita da Troja; che se ciò fusse, non si ritroverebbe argomento di epopea, nè di tragedia senza questo difetto, poichè nelle umane azioni, da che ebbe il mondo principio, si vede sempre l'una succedere all'altra, ma si dice alcuna succedere di necessità, e alcuna no. Che 'l Tasso abbia scritto storia, se n'è ragionato nella replica cinquantesimaottava: e che la storia di Gerusalemme sia stata scritta da più d'un' autore, e che eziandio si trovi nelle stampe, non sarebbe ciò avvenuto delle materie, o del soggetto preso da Omero, s'a quel tempo ch' e' scrisse si fosse ritrovata l'arte della stampa? poichè gli Accademici stessi confessano, che prima di Omero sia stata da altri descritta la guerra di Troja.

Inf. Tornate a legger la mia risposta sotto alla vostra replica quarantottesima.

Dial. E se cosa d'accidentale invenzione ha di buono nel suo poema, il tutto è tolto da' poeti greci, e latini.

Cru. *Un maestro di scuola risponderebbe, che* nihil dictum, quod non sit dictum prius. *Chi rubò mai più di Vergilio, che insino a' versi interi tolse a' poeti stessi della sua lingua? E se potesse rivedersegli il conto, crederem noi, che Omero si tenesse anch'egli le mani a cintola? I pensieri son comuni a ciascuno, e il fatto sta nell'esprimergli felicemente: nella qual cosa veggasi un poco il maraviglioso ingegno dell'Ariosto, che quando ruba, ruba in maniera, che mostra, che i rubati abbiano rubato a lui.*

Rep. 68 Non si niega, che l'Ariosto non abbia felicemente tolto da' Greci, e Latini molte cose, le quali 'n modo ha collocate nel suo poema, ch'a ragione si possono chiamar sue, nè dal dialogo viene egli 'n ciò biasimato altramente, tuttochè Lodovico Castelvetro accusa di furto, non che lui, ma Vergilio, Terenzio, Francesco Petrarca, ed altri poeti, parte come rubatori di favole intiere, e parte degli altrui concetti, volendo in ogni conto, che tai furti rechino biasimo a colui, che gli commette; discordando da Giulio Camillo, il qual dice tai furti recar lode a qualunque si sia, che trasportando gli altri concetti d'altra lingua nella sua, gli facci star così bene in questa, come in quella.

Inf. Questa contesa non rilieva qui alla nostra causa: nè ci vuol la mia Accademia intramettere ora il giudicio suo.

Dial. Nè il Tasso ha egli usato negligenza in questa parte, poichè è stato molto accorto in servirsi del trovato d'altri, ed arricchirne il suo poema. *ATT.* Per quel che a me pare, egli fa ciò nella sentenza, ed alcuna volta nella locuzione, trasportando l'una, e l'altra di peso dall' una

una lingua nell'altra. Ma noi ragioniamo ora della favola. *CAR.* Diavisi questa per vinta.

Cru. *Il Pellegrino, per quel che si vede qui, e altrove, non vuole, che i personaggi, introdotti da lui 'n questo dialogo, s'azzuffino insieme per difesa dell'Ariosto.*

Rep. 69 Non vuole, nè ha luogo, dove si cede alla verità conosciuta. Ed io difenderei l'Ariosto così volentieri, come gli Accademici, dov'altri l'accusasse a torto.

Inf. In questa *verità conosciuta* sta tutto il punto.

Dial. Vegnamo all'altre parti dell'epopea. *ATT.* Dee così l'epico, come il tragico poeta avere il costume, e costumato diremo esser quel poema narrativo drammatico, o misto che sia, quando nelle parole, ed azioni delle persone, che ragionano, si conoscerà la elezione, od inclinazione dell'animo loro, in fuggire, o seguir qualche cosa: però diciamo con Aristotile, che al poeta, perchè ciò osservi perfettamente, bisogna aver l'occhio a quattro maniere di costumi.

Cru. *Qualità, e non maniere.*

Rep. 70 Quel *τέτταρα* di Aristotile, da osservarsi intorno a' costumi, che Alessandro Piccolomini esplicò condizioni, e cose, non è gran fatto, ch'io dicessi maniere; poichè quel che segue nel medesimo testo *ἐν ἑκάςῳ γένει* e parlando l'autore della prima cosa, o condizione, e Castelvetro traduce, in ciascuna maniera; Pietro Vittorio nelle sue chiose chiama altresì condizioni. *Declarat enim hoc in singulis generibus servari; genera nunc appellans sexus, conditionesque hominum.*

Inf. *περὶ δὲ τὰ ἤθη τετταρά ἐςιν ὧν δεῖ ςοχάζεσθαι* intorno a' costumi quattro cose sono, a che bisogna aver l'occhio, dice Aristotile: e nominata la loro prima condizione, cioè, che buoni sieno i costumi, e dichiarato, come sien buoni, e come sien rei; soggiugne subitamente, *ἔςι δὲ ἐν ἑκάςῳ γένει* ed è ciò in ciaschedun genere di persone, cioè l'esser buono, o reo il costume: e ne pone esemplo e della donna, e del servo. Ora che ha a far qui la parola *genere* detta da Aristotile delle varie guise delle persone, in pruova delle *maniere*, col qual vocabolo avete chiamate le condizioni, che deono avere i costumi?

Dial. E la prima è, che sia buono, la seconda, che sia convenevole, la terza, che sia simile, e la quarta eguale, le quali, benchè alcuni vogliano che non sieno più che tre, verremo dichiarando, ed esemplificando di mano in mano. Vuole Aristotile, che 'l tragico, e per conseguenza l'epico poeta faccia elezione nel suo poema di persone di buoni costumi, ma di mezzana bontà: non ottime del tutto, nè del tutto ree. Ma per mio avviso, di questa bontà di mezzo ha da servirsi solamente la tragedia, della quale è proprio lo spavento, e la compassione: affetti [secondo Aristotile] che si procacciano per mezzo tale. Ma all'epopea non si niega di ammettere persone di bontà nel supremo grado; e s'intende, che l'una, e l'altra dee ciò fare nelle persone primiere nell'azione, in cui cada la mutazione dello stato, di felice

lice ad infelice, o per l'oppofito riconofcimento, e cofe fimili; ed in quefta prima maniera del coftume, fe ben l'Ariofto intitolò il fuo poema Orlando Furiofo.

Cru. *Il titolo non può fare effer quel che non è: bifogna veder quel ch'ei fece: e bench' egli feffe meglio, che 'l titolo s' accordaffe col foggetto; tuttavia l' Ariofto errò in quefto con Omero, il quale in quel poema, ch'egli intitolò cofe d' Ilio, diffe di cantar lo fdegno d' Achille.*

Rep. 61 Omero non errò nel titolo della Iliade, nominandola dal luogo, dov'ebbe principio, e fine lo fdegno di Achille: perciocchè il luogo ha convenienza con la cofa avvenuta nel luogo. Ma nulla convenienza, nè analogia ha il furor d' Orlando, con l'armi di Agramante, o l' amor di Ruggiero. Però l' Ariofto avrebbe fenza dubbio errato s' aveffe intefo di comporre poema eroico: nell'ordimento della cui tela, non avrebbe (dice il Minturno) moftrato col titolo dell'opera, che fcrive d' Orlando, e poi fcritto d'un'altro, come di un principale. Conchiudiamo nondimeno, che fcrivendo romanzo, baftò che l'intitolaffe dal nome di un cavaliero di valor soprano, ch' egli 'nfieme con altri 'mprefe a cantare.

Inf. L' Iliade è epopeja: foggetto d' epopeja convien che fia azione: l'ira non è azione, ma paffione, e affetto: come adunque l' ira d'Achille farà il foggetto dell' Iliade, ficome dite? Oltr'al dimoftramento della ragione è manifefto, per la pruova del fenfo fteffo, che la detta ira non è la materia di quel poema: poichè fi vede l'opera in effere: nella quale opera il ragionamento di effa ira non occupa appena menoma parte; e del foggetto bifogna, che fi ragioni, fi può dir, fempre. Alla ragione, e al fenfo s'aggiugne l'autorità d' Ariftotile, che nel fuo libro della poetica fpecificò efpreffamente tutte le volte il fubbietto di effa Iliade effere una parte di quella guerra. E altrettanto affermò Orazio nella fua lettera a Maffimo Lollio: ed il medefimo hanno detto, e pofto per fermo gli altri fcrittori. Eccovi, che l' Ariofto, in quefto, cioè nel proporre una cofa, e trattar d'un'altra, come 'l Segretario confiderò, ebbe per compagno lo fteffo Omero. Ma tanto fu più leggieri il fallo dell' Ariofto, quanto men grave colpa è mentir nel titolo, che nella propofta dell'argomento. Nel rimanente non ha forfe diverfità nel genere del peccato, avvegnachè nella più, o manco gravezza, eziandio nel rimafo, ven'abbia affai. Perocchè è vero, che 'l foggetto di effa Iliade non è lo fdegno, e l'ira d' Achille, nè quel del Furiofo il furor d' Orlando affolutamente, ma di quella il danno peravventura, che venne a i Greci dal detto fdegno: e di quefto forfe l'offefe, che i Francefchi fofferfero per quel furore: e che la fine di quell'ira diede finimento a i danni de' Greci, ficcome la liberazion di quefto furore impofe termine alle perdite de' Francefchi, e donò loro la vittoria. Ma nel Furiofo dell'Ariofto ha fenza comparazione maggior parte il furor d' Orlando, che nell' Iliade d'Omero lo fdegno, e l'ira d' Achille, del quale,

infino

insino presso alla fin dell'opera, mai altro non si racconta, che lo starsene scioperato contr'alla natura di quel guerriero. Dite, che Omero non promise di cantar l'ira, ma l'ira dannosa a i Greci. Ma datele pure aggiunti, quanti v'aggrada, che mai farete, che gli aggiunti diventino essi il subbietto, ed il subbietto si trasformi nel predicato. E ricorrete alle figure, quanto vi piace, e alle cagioni poste, come dicono, per gli effetti; che il più, che siate per ottenere, sarà, che, senza abbandonar mai 'l poeta il ragionamento di quello sdegno, potesse cantare insieme, ma come secondarie, e come accidenti, le sventure del greco esercito, che procedevano da quel principio, e accompagnavano il detto sdegno. Senza che, se'l Segretario non ci si fosse già accordato, mi basterebbe l'animo di mostrarvi, che come possono i padri, nel fatto del nome proprio, chiamare i figliuoli a lor piacimento, così nel fatto de'nomi particulari, non soggiacciono le poesie a rigor di legge, qual presuppone il vostro Dialogo. Ed il fondamento delle ragioni fortificherei con esempli, non pur de' comici più lodati, ma dell'antiche tragedie ancora composte da' più perfetti. Tacerò anche, per non parer vago di quistionare, che io non penso, che in quel nome ιλιάς sia la forza, che voi credete, d'esprimere il luogo di quella guerra. Ma volete ch'io vi dica io la cagione, perchè Omero, per mia credenza, propose di cantar l'ira, e vennegli cantato altro? Per certo egli conviene, ch'io il faccia a tutti i partiti. Sovvienvi di quel Protagora, che lo riprese dell'aver comandato alla musa, in vece di supplicarla? Quinci nacque tutto il suo male: perchè la musa, sdegnata seco della sua troppa dimestichezza, volle cantar di ciò, che le parve, anzi discordare studiosamente da quel, che 'l poeta le aveva imposto. Che, se si fosse ravveduto di questo fallo, come Stesicoro si ravvide dell'error suo [del qual disse quel valent'uomo, che ne seppe assai più d'Omero] sarebbe per quel, ch'io creda, riuscito lo stesso con la proposta il contenuto del suo poema: o, non volendo dichinarsi, doveva fare i fatti suoi egli stesso, e non imporne la cura altrui: cioè cantare esso medesimo, come Vergilio, e Lucano, e l'Ariosto, e 'l Tasso, e quasi tutti i poeti, e non addossarne il carico, e rimettersene alla discrezion della musa.

Ed intese primieramente, non avendo riguardo al titolo, di cantar Ruggiero, come ceppo di casa d'Este. *Dial.*

Questo è uno indovinare, e bisognerebbe ch' e' lo confessasse egli. *Cru.*

Vedete se lo confessa. Dice nelle satire, lamentandosi del Duca di Ferrara: *Rep. 72*

> *Ruggier s'alla progenie tua mi fai*
> *Sì poco grato, mal me ne prevaglio,*
> *Che gli alti gesti, e 'l tuo valor cantai.*

Ed in un'altro luogo ragionando che egli di nuovo potrebbe impiegarsi

garsi nelle lodi di casa d'Este, e compome nuovi poemi, 'n questo proposito, dice:

Ma s' a volger di nuovo avessi al subbio
I sedici anni, che 'n servire ho spesi,
Passar la tana ancor non fare' in dubbio,

Oltra che in niuna parte del suo poema invoca l'ajuto divino, come è costume de' poeti, salvo che quando vuol narrare gli eroi discendenti di casa d'Este. Ed il Minturno nel testo, ch' io di sopra portai, dice, che l'Ariosto intese nel Furioso di lodare il suo padrone.

Inf. L'Ariosto nel suo Orlando cantò, tra l'altre, le gloriose opere di Ruggiero, siccome anche Omero quelle d'Ajace, e di Diomede: nè per questo si dee conchiudere, che il suo fine, in cotal poema, fosser le lodi di casa d'Este. Dove poi mette in conto di servitù il tempo speso in quel libro, intende, s'io non m'inganno, non per l'avere in esso celebrate per incidenza le glorie di quella casa, ma per l'averlo dedicato al nome d'un di quei principi, secondochè quasi espressamente si dichiara per quella stanza.

Piacciavi generosa Erculea prole:
Alla qual poi soggiugnendo l'altra,
Voi sentirete, fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier;

è manifesto per quella *fra*, che mettendo con altri, come in un mazzo, il predetto eroe, non l'ebbe per suo soggetto, nè per suo fine in quell'opera il lodare i suoi discendenti. La 'nvocazione delle muse, che poi aggiugnete per altra pruova, è bene argomento, che al poeta caglia molto di quella parte: ma ch'ella sia il fin proprio del suo poema, non dimostra, per mia credenza. Ed il Minturno favellò forse del fine occulto, e della 'ntenzion segreta dell'Ariosto, della quale in niuna parte attiene a noi 'l riguardamento.

Dial. Nondimeno la proposizione del suo libro appare diversa da questo suo primo intento, poichè proponendo egli dice:

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Laonde dicendo egli di voler cantare in universale, donne, cavalieri, arme, amori, cortesie, e diverse imprese, ne segue che tutte le persone da lui 'ntrodotte nel suo poema s'hanno come primiere nell'azione, non solo Orlando, e Ruggiero, Carlo, ed Agramante, e gli altri da costoro dipendenti, ma eziandio tutte l'altre introdotte nelle digressioni, ed episodj.

Cru. *Niegasi questa conseguenza. L'Ariosto, nella proposta del suo poema, usò quella figura, che suol descrivere il tutto con l'annovero delle parti: e volle dire: io canto le cose, che accaddero nella cotale azione. E perchè le cose si fanno dalle persone, e l'opere cavalleresche si raggirano principalmente intorno ad arme, e amore, perciò cominciò in quella guisa.*

sa. E se a' cavalieri mise innanzi le donne, è stato sempre cotal costume di far questo onore a quel sesso. E' adunque da ridere il volere, che quel poeta, per avere usata quella figura, si sia tirato addosso quell' obbligo, che l' Attendolo ne vorrebbe persuadere, eziandio, che avesse fatto male ad usarlo, che non si cede.

Rep. 73

E' cosa da ridere, non quel che dice l' Attendolo, ma l' ostinazione degli Accademici, che tuttavia seguono a difendere openioni lontanissime dal vero. Non so come si possa negare, che il tutto di quel che intende di cantar l' Ariosto, non sia contenuto ne' due primi versi della proposizione:

Le donne, i cavalier, l' arme, e gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese i' canto.

E questa è proposizione compiuta, ed ha l' annovero delle parti, ch'e' dicono. Se l' Ariosto poi ne' seguenti versi si rallarga con più parole, sono fuora della proposizione, rendendo ragione del tempo, nel quale avvennero l' azioni di questi cavalieri, e donne, ch' egli 'ntendea di cantare: ed anche la cagione del passaggio de' Mori in Francia; nè possono questi versi contenere l' annovero delle parti: ma dato, che potessono, com' è egli lecito, che nell' annovero delle parti venga espressa l' azion principale, cioè l' argomento del poema, che secondo gli Accademici è la guerra di Agramante in Francia? e che nella proposizione de' due primi versi non se ne faccia menzione alcuna? Avrebbe ben proposto Vergilio s' egli avesse detto. Io canto le guerre, ed i cavalieri, che furono al tempo, ch' Enea passò in Italia? Propose l' Ariosto [come sente il Minturno, con altri] una massa di persone, e di cose, delle quali alquante, dic' egli, esser tali, che ciascuna per se un poema richiederebbe. Ritorno a dire, che con voler difendere l' Ariosto, altri non venga a biasimarlo, come poco giudicioso. Egli non volle osservar le regole dell' epica poesia, come non necessarie alla composizion de' romanzi, e questa inosservanza non è punto sconvenevole nel suo poema, nè perciò ha commesso errore.

Inf.

Se la proposta è compita ne' due primi versi di quella stanza dell' Ariosto:

Le donne, i cavalier, l' arme, e gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese i' canto;

quella dell' Eneade sarà tutta in quelle parole, *Arma virumque cano*: e dell' Iliade in μῆνιν ἄειδε θεά : e dell' Ulissea in Ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα πολύτροπον: e della Gerusalem

Canto l' armi pietose, e 'l Capitano,

E 'l proponimento dell' autore di essa Eneade sarà un trattato dell' armi, e dell' uomo forte: e dell' Iliade un' opera dello sdegno: e dell' Ulissea un ragionamento d ll' uomo di diverso, e vario costume: e della Gerusalemme un discorso dell' armi, a cui convenga titolo di *pietose*, e una descrizione del Capitano: E se i due versi, che seguono immantenente.

Che

Che furo al tempo, che passaro i Mori
D' Affrica il mare, e 'n Francia nocquer tanto,

son la ragione, siccome dite il

Trojæ qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lavinaque venit
Littora:

ed il πηληϊάδεω ἀχιλῆος ed il μάλα πολλὰ πλάγχθη: ed il

Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo,

non parti sieno d'essa proposta, ma esse ancora la ragione. Vedete bella cosa, che sarebbe ciò a conchiudere. Ma onde traete voi, che, secondo la chiosa degli Accademici, ciò, che essi pongono per lo soggetto di quel poema, s'annoveri tra le parti? Le parti sono le donne, i cavalieri, l'arme, e gli amori, le cortesie, l'audaci imprese: non tutte, nè qualsivoglia, ma quelle, che furo al tempo, che passaro i Mori d' Affrica il mare, e 'n Francia nocquer tanto. Or quale di queste sei cose, donne, cavalieri, arme, amori, cortesie, audaci imprese, pare a voi, che sia il soggetto intero, cioè quella parte di quella guerra tra quei due popoli? Tutte insieme col ristrignimento, che si fa poi ne' due predetti seguenti versi formano bene, e circoscrivono il detto soggetto in quella maniera, che dietro a questo si dichiara dall' Accademia. Della distinzion, che tornate a far dell' eroico, e del romanzo, e dell' autorità del Minturno, v' ho risposto addietro già molte volte. Giudichi adunque chi legge, se la mia Accademia nomar si debba ostinata, e rechi avanti dottrine contrarie alla verità.

Dial. E quì potrete vedere aver egli dato luogo nel suo poema a persone scelleratissime, vili, e del tutto indegne contra gli 'nsegnamenti di Aristotile, il che non si può dire, che abbia fatto il Tasso.

Cru. *Il poema del Tasso è sì stretto, che a fatica vi potevan capir le buone. Ma nel Furioso dell' Ariosto, per la sua ampiezza, fu ragionevol cosa dar luogo all' una, e all' altra maniera dell' esemplo: cioè al buono, percioc-chè s'imitasse, e al malvagio, per metterlo altrui 'n odio, e s' apparasse a fuggirlo. Ma non sono anche in Omero i Tersiti, i Ciclopi, ed altri simili assai? e quel che piggiore è, non è il fondamento, sopra il quale è fabbricata l' Iliade, tutto sceleratissimo? E non vale, per nostro credere la ragione, onde Aristotile scusa l' Edipo dell' essere fuor della parte rappresentata allo spettatore: anzi sarebbe meno importante il difetto nell' erto della fabbrica, che nel fondamento, che regge il tutto. Oltr' a ciò, che bel costume s' impara da Achille, da Ajace, e da Ulisse?*

O. P.

„ Iracundus, inexorabilis, acer, &c.

Ed è l' eroe principale. E d' Ajace fu mai il più bestiale uomo? e d' Ulisse il più ingannatore, o il più bugiardo? E che bel costume è poi quello di tutti quegli altri Eroi, l' essere (infino a Nestore ch' era decrepito) concubinari? E dell' Ulissea altrettanto, e peggio potrebbe dirsi. E nell' Eneade: che bel costume è quel d' Enea già maturo, e che aveva un figliuol già grande, che doveva imparare a vivere, e prendere esemplo da lui,

lui, nel tempo, ch'egli aveva per le mani sì grandi 'mprese, e a piantare il fondamento dello 'mperio di Roma, il che a lui era stato rivelato, l'andarsi intabaccando, e perdendo negli amorazzi a guisa d'un giovinetto: e tradire con sì scellerata fraude quella real femmina, che ignudo, e tapino, e diserto l'aveva raccolto nelle sue braccia, e apertagli l'anima, e 'l corpo? Udissi mai 'l più solenne tradimento di questo? ed è scusa da bambini il rifugio del comandamento di Giove, e fuor d'ogni verisimile: perchè da quello Iddio, che s'aveva per lo supremo, non poteva venire, nè comandamento, nè ispirazione se non santa. Ma l'Ariosto, se costume malvagio, o non buono, mai 'ndusse nel suo poema, in Carlo, o in Agramante ciò non fece peravventura. Perchè il rompere il giuramento per la libertà de' suoi sudditi, e per la riputazione de' suoi regni, massimamente contro a popoli d'altra legge, si può forse scusare a grande equità. E se finse Orlando furioso, non era il principal personaggio, chechè in contrario s'argomenti dal titolo, e gli fu levato, o piuttosto sospeso il senno, e l'arbitrio, per divino giudicio, e per purga, e ammenda de' preteriti falli suoi: ne' quali anche i valenti uomini 'ncorrono alcuna volta, e non aveva come Enea figliuoli a chi dare esemplo. E se Ruggiero si lasciò prendere da Alcina, anch'egli fu costretto da quegli incanti; non era il primo personaggio, ed era giovane d'anni. Ma chi volesse anche vederla più fil filo, eziandio nel Goffredo, così sterile, e così smunto poema, saranno di queste, o di piggior cose, senza bisogno della favola. Ma qual può esser piggior di quella, che del continuo accompagna l'argomento di quel poema, se però poema dir si potesse, cioè lo 'mbrattare storia pia, con sozzure di vizj carnali, e omicidj 'n persone di cristiani, e amici, e sì fatti? E a uomini 'llustri, e celebri di santità di vita, e onorati di fama di martirio, attribuire affetti, e peccati 'mmondi, 'nfino allo 'nnamorarsi di saracine, e per esse volersi uccidere, e aver mutata religione.

Q.

Non rilieva nulla allegar l'inconvenienza. Ma non è però così, come dicono gli Accademici. Se nella Iliade, nell'Ulissea, e nella Eneide sono state introdotte persone scellerate, e costumi non buoni, fu fatto ciò particolarmente da' lor poeti, e con sommo artificio nel riempimento delle lor favole. Ma gli Accademici forse hanno più sottil vedere di Aristotile, che non iscorse ne' poemi d'Omero tante persone scellerate, nè tanti malvagi costumi. In quanto al fondamento, sopra del quale vien fabbricata tutta la Iliade, mi pare che non si dia a segno, che voglion, che sia il rubamento d'Elena, essendo l'ira di Achille: e se questa s'intende scellerata, assai viene abbonita da Minerva, e da Giove, che fa ragione a Tetide, onorando Achille con la calamità seguente de' Greci. Ma per quanto mi creda, intendono il rubamento di Elena, il quale si niega esser il fondamento della Iliade: e quando ciò fosse vien nulladimeno onestato da Venere, che è nume delle cose belle, e largitrice di quelle a sua voglia. Vergilio volendo lodar i Romani, e narrar la fatale origine della nimistà, ch'ebbero poi

Rep. 74

co' Cartaginesi, finse l'amor di Didone con Enea, da cui discesero i Romani; però se quell' episodio non viene nell' Eneade di necessità, vi viene almeno per verisimilitudine, e per giovamento del poema. E siccome queste cose scusano Enea dell'amor di Didone, così anche con più ragione lo scusano dell' abbandonarla, aggiuntovi il comandamento di Giove, a cui come supremo Iddio, ed arbitro del fato, convenne di togliere ogn'impedimento, che vietava la fatal venuta d'Enea in Italia. Or l' Ariosto introduce nell' Orlando Furioso, non solo persone scellerate, ma vili, e queste in gran numero, e malvagità de' costumi 'n quelle, che non dovea, senza necessità, senza verisimilitudine, e senza giovamento alcuno di quel poema. Però io non biasimo questa introduzione, come ricevuta in romanzo, ma dico che non si può lodare in poema eroico. E se il Tasso ha finto Rinaldo innamorato di Armida, ed uccisore di Gernando, ha fatto ciò, secondo il verisimile, e per necessità dell' allegoria, ed anco per giovamento della favola. Per l' istessa cagione ha finto Tancredi 'nnamorato di Saracina, e Rambaldo per amore aver mutata religione, ed altre simili cose: delle quali tutte resta appagato colui, che legge la dichiarazione delle allegorie del suo poema, ove si rende appieno la ragione, perch' egli nell'azioni delle persone principali, faccia alle volte cadere qualche imperfezione. Ma il fine di questa risposta degli Accademici è molto diverso dal suo principio, che dice il poema del Tasso essere così stretto, che appena vi ponno capire le persone di buoni costumi, non che le ree.

Inf. Non s'allegò la 'nconvenienza [acciocch' io vi risponda co'vostri termini] per iscioglimento della quistione, ma per ritornarvi a memoria, che que' peccati medesimi, che apponete all' Orlando dell' Ariosto, sarebbon veri ne' poeti più commendati, e oltr' a ciò in quegli stessi autori, che da voi si prendono a celebrare. Le scellerate persone, ed i men buoni costumi [posto che meritassero sì fieri titoli, che nol consento] con maggiore artificio, e più parcità nell'Orlando Furioso sono introdotti, che in alcuna dell'altre favole, che mentovate. Che Aristotile non iscorgesse in Omero nè costumi, nè personaggi di quella guisa; onde il traete voi assolutamente? Ma s' egli pur lo specificasse, non sarebbe da credere in questo più a Platone, che sì ebbe la vista acuta sopr' al discepolo, che [come disse quel nuovo pesce] non che 'l rimanente, vide l'idee, le quali sono sì alte, e cosa tanto sottile, che son simiglianti al non nulla. L' ira d' Achille infin qui avete sempre posta per lo soggetto di essa Iliade: ora volete, che della medesima sia il fondamento. Il fondamento di quel poema è la cagion propria di quella guerra, cioè il tradimento di Paride: e ciò intesero gli Accademici, siccome ottimamente s'è indovinato da voi. Or parvi, che le scuse, che n' adducete, a difender così bel fatto, possano esser sofficienti? E se vi pare, perchè le migliori, e più vere, in accuse assai più leggieri, non s' ammettono all'Ariosto? Quanto è

to è la favola di Didone, se Vergilio voleva lodare i Romani, e finger cominciamento di fatal nimistà tra loro, e i Cartaginesi, era costretto a far ciò, ch' e' fece. E donde si cava sì fatta massima? Non aveva altro modo per tutto il campo spaziosissimo della poetica 'nvenzione? E se Giove, siccome arbitro del fato, rimoveva ogn' impedimento, perchè non rimosse l'arrivo d'Enea a Cartagine? Ciò, che soggiugnete poscia, senza provarlo, contr'all'Orlando dell'Ariosto, cioè della perversità de' costumi, delle persone vili, e malvage, e del mancamento del necessario, o del verisimle, ho per non vero, senza contrasto, nè si dee in questo, per nostro credere, altra risposta, che questa sola. E l'onestare, per dir così, la riprensione col vostro usato distinguimento dell'eroico, e del romanzo, niente più non adopera, poichè l'abbiamo già atterrato. Le cose, cho producete a favor del Tasso, sono tutte più vigorose in pro dell'Orlando dell'Ariosto: nè men dell'altre l'allegorie: le quali con altra necessità si cavano dal poema del Ferrarese, che dalla storia del Bergamasco: la quale è sì stretta, siccome si dice dal Segretario, che appena vi possono dentro aver luogo le persone di buon costume. Nondimeno cotanto sono in ciò i poeti, come forzati dalla natura dell'epopeja, che anche in quella strettezza, dove in un certo modo non era possibile il farlo, introdusse Torquato Tasso maggior copia di quelle cose, che voi dannate fuor di ragione, che nell' ampiezza della sua favola non si fece dall'Ariosto.

Il quale avendo principal cura di cantare il racquisto di Gerusalemme, intorno a quest'una azione si servì di molte persone, ma tutte eroiche, e degne di tromba, se non quanto gli fa di bisogno ammetterne alcuna o vile, o cattiva per integrar la sua favola. Segue la convenevolezza, ch'è la seconda maniera del costume, con la quale comunica ciascuna dell'altre tre maniere, bisognando al buono il convenevole, al simile il convenevole, ed all'eguale il convenevole: ma per se stessa ha riguardo al grado, al sesso, all'età, ed alla professiondelle persone, dimostrandole tali ne' loro atti, e parole, qual si richiede. La qual convenevolezza non fu osservata da Lodovico Ariosto, poichè non ebbe convenienza, secondo alcuni, che Ruggiero stesse con Alcina tanto tempo effeminato. *Dial.*

Ruggiero, come s'è detto, era giovane, alla quale età, secondo il mondo, sarebbe più tosto sconvenuto il contrario: senza che fu forzato, come dicemmo, e partitosene almanco non vi ritornò più, e l'amore era tra persone della medesima legge: ma il Rinaldo del Goffredo fece peggio, che l'asino, e cristiano volontariamente tornò a rinnamorarsi di saracina. *Cru.*

Il fallo di Ruggiero (secondo alcuni, diss'io, che veramente non venni 'n questa credenza) va di pari con quel di Rinaldo, traviando l'uno, e l'altro dall' onesto per opera d'incanti; e se Rinaldo amò donna saracina, se n'è renduta la ragione di sopra. Ma io vorrei, *Rep. 75*

X 2

rei, che questi Signori Accademici mi avesser citato il luogo dov'egli torna a innamorarsi di Armida, forse perchè rotto il campo di Egitto, andò dietro a lei che fuggiva? Non si avveggono ch' egli ciò fa, per osservar la promessa fattale d'esser suo cavaliero, quando partì da lei dall'isole fortunate:

Sarò tuo cavalier quanto concede
La guerra d' Asia, e con onor la fede.

Ma che Rinaldo non la seguisse con pensiero di amor lascivo, or non toglie ogni dubbio quel verso?

In cui pudica la pietà sfavilla.

Inf. Rinaldo abbandonò la sua oste nel più importante punto del fatto d'arme, cioè nel corso della vittoria: il qual peccato, nella disciplina del guerreggiare, è gravissimo, e degno di morte. Or che altro, che ricaduta d'infermità amorosa potè esser, che 'l vi traesse? Dite voi la pietà. Se pietà prendete in suo proprio senso; l'aver commesso così gran fallo, meriterebbe nome tutto contrario, e sarebbe stata impietà. Se per pietà intendete compassione; se compassione di colei avesse potuto muover quel cavaliere, allora lo avrebbe fatto, quando da lei si partì, e che quasi in certezza del doversi ella uccider con le sue mani la lasciò in preda alle furie, e tramortita in sul lito. Soggiugnete, che lo strinse a seguirla l'obbligo della promessa, poichè le aveva data la fede di dover' esser suo cavaliere. Ed io rispondo, che non aveva promessa sì sconcia cosa: ma fu la promessa condizionata in quelle parole:

Quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

E quando ancora fosse stata del tutto libera, e assoluta, la promessa non era lecita, e perciò non conveniva, che 'l disponesse, non che potesse strignerlo all'osservanza: e che quella, che fece Rinaldo ad Armida, non mica in conto di promessa, ma di conforto doveva prendersi, e da lui stesso, e da ciascun'altro. Non sarebbe stata lecita la promessa, perciocchè quella femmina, come malvagia, non era degna di tal campione: nè di compassione poteva mai esser soggetto in maniera alcuna. Ma che l' Autore avesse quel di Rinaldo per riaccendimento del vecchio amore, la parola *sfavilla* il dichiarisce sicuramente, la quale della compassione, gelato affetto, e che ne fa pallidi diventare, non si sarebbe potuta dire. Egli è il vero, che volle mostrare il Tasso, che il predetto raccendimento onesto principio avesse, e senza lascivia: e quindi col titolo di *pudico* lo volle quasi onestare. Ma che fosse poi 'ntenzion del medesimo di dimostrare, che quella risorta vampa ritornasse a poco a poco qual' era prima, non cominciano di presente a scoprirlo quelle parole:

Si parla, e prega, e i preghi bagna, e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri?

E se quella parte, e quel filo avesse tirato a fine, secondo il suo pri-

primo proponimento, si vedrebbe (o ch'io sono errato) che i sospiri, e le lagrime si sarebbono di mano in mano tramutati 'n cose maggiori. Or parvi adunque, che da leggiere argomento abbiano cavato i miei Accademici, che quel giovane cavaliere tornasse a rinnamorarsi? Nel resto, se la 'ntendete, come la *CRUSCA*, secondo che a me par da voi affermarsi, vi farò buone le vostre scuse.

Dial.

Ma a me par fallo maggiore, che Riciardetto inganni Fiordispina a quel modo ch'egli 'ngannò.

Cru. R.

Lo 'nganno di Ricciardetto, direbbe alcuno, che fosse simile a quello, che da' suoi lodatori s'attribuisce alla poesia: dal qual dicono, che si parte con più profitto lo 'ngannato, che lo 'ngannante. Ma che ha a far questo col convenevole? Era Ricciardetto in età, che l'aver fatto altrimenti sarebbe nel poema apparito fallo di sconvenevolezza, siccome anche in Fiordispina, il non aver mostrato di credere a cantafavola sì 'ncredibile, poichè tornava (avrebbe detto l'amico della Belcolore) a suo uopo, sarebbe da molti stata tenuta sciocchezza. In qualunque modo non si potrebbe chiamare inganno quel, che si tocca con mano: ma se l'Attendolo ha errato, e per lo sconvenevole voluto dire il malvagio; se nello 'nganno di Ricciardetto è malvagità di costume, al peccato seguita immantenente il gastigo, cioè l'essere stato presso che per perderne la persona. Le parole poi: non romor di tamburi, ec. recitando fatto amoroso, a persona d'età matura, non che a colui, ch'era ancora sbarbato, non si disconverebbono, massimamente che l'ascoltatore non era anch'egli un Senocrate. Ma è bella cosa, che in tutto 'l Furioso si va scegliendo un luogo, per trovar lo sconvenevol nelle parole, e negli altri non si tien cura di molti, che lo racchiuggon ne' fatti, e dicesi, e di molte altre sconvenevolezze, e non si dice quali: perchè nel vero non vi sono. Questo si è inganno, e non quel di Ricciardetto. Sogliono quei che vogliono biasimar checchè sia, lodarlo almeno nelle cose che lodatissime sono, e ammirabili appo di ciascheduno: perchè non fa motto l'Attendolo di tante maravigliose espression di costume, che quasi 'n ogni canto si truovano nell'Ariosto? Puossi sentir parlar più magnanimo, più reale, più eroico, e più accompagnante il decoro della persona, che quel d'Agramante a Brandimarte?

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiugnere ancor molte altre cose:
Ma fu con voce irata, e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
E' la tua, e d'ogni altro, che si pose
A consigliar mai cosa, o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

E che 'l consiglio, che mi dai proceda
Da ben, che m'hai voluto, e vuommi ancora,

Io

Io non so, a dire il ver, com' io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggi' ora:
Crederò ben tu che ti vedi 'n preda
Di quel dragon, che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

Ch' io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fussi certo di morir, vo morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar, che se migliore
Non se' dimane in questo campo armato,
Che tu mi sii paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Quest' ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.

O più convenevole alla cosa, della quale si ragiona.
Altrimente il silenzio non rispose,
Che col capo accennando, che faria.

Rep. 76 Dissi di sopra nel dialogo, che 'l costume reo è anche sconvenevole: ma in Ricciardetto si vede reità di costume nell' inganno fatto a Fiordispina, e sconvenevolezza nelle parole dette a Ruggiero, come segue nel dialogo. Però l' Attendolo non ha errato, nè ha preso altrimente il malvagio per lo sconvenevole: nè giova dire, che lo 'ngannato resti soddisfatto dello 'nganno; poichè inganno non dee commettersi da persona eroica. Non iscusa Ricciardetto l' esser giovane, nè l' aver avuto il gastigo del suo fallire nel vedersi vicino alla morte, perciocchè questa reità, e sconvenevolezza non vien difesa, o coverta da giovamento alcuno della favola, nè da comandamento divino, come quella di Enea. Si dice, ch' io vo scegliendo i luoghi del Furioso, per ritrovar lo sconvenevole nelle parole, e che poi che gli ho portati tutti, dico che ve ne ha degli altri, il che mi si attribuisce ad inganno, ch' io faccia a' lettori. Nell' Eremita con Angelica, nella novella di Giocondo, non mi si può negare, che non abbia luoghi assai più sconvenevoli nelle parole, degli apportati, nè io di essi feci menzione altrimenti. Dunque nello 'nganno mio si scuopre verità, e nelle parole, che altri senza più pensare, stima per vere, si può con più ragione scoprir l' inganno. Ma che l' Ariosto in molti luoghi del Furioso espri-

esprima costumi lodevoli, da chi vien negato? Dico anche i rei, e sconvenevoli, esser ottimi, e convenire al genere del suo poema.

Inf. Non è vero assolutamente, che 'l costume reo, e malvagio sia eziandio sconvenevole, secondochè essere sconvenevole si dice da Aristotile: perciocchè nelle persone malvage e ree sarebbe anzi sconvenevole il suo contrario, cioè il costume buono. Nelle parole di Ricciardetto non ha niente di sconvenevole, sì per ciò, che 'l Segretario v'ha già mostrato, sì perchè, nè ancor le persone eroiche sono obbligate a favellar sempre con istoica severità: nè deon privarsi del motteggiare, e dello scherzare alle volte, e dico co' fatti stessi, non solamente con le parole. Il che in alcun luogo de' suoi poemi, come sapete, ci volle mostrare Omero con l'esemplo stesso d'alcuni Iddii. Quanto è poi la malvagità; che il costume debba nell'epopeja esser buono, si vuole intender discretamente, cioè delle principali persone dell'argomento, e non d'ogni genere di bontà, ma di quelle, che son più proprie di cotal guisa di personaggi, come della sicurezza, o coraggio, e della prodezza della persona, e sì fatte: in compagnia delle quali non è disdetto in poema eroico, nè in tragedia, che si ritruovino, per lo contrario, de' costumi non commendabili, solo che non fossero scellerati, o enormi. E scellerato non sarà quello, che da semplice incontinenza procederà: ed enorme potrà anch'essere la 'ncontinenza, non già la semplice, ma quella, che si congiunga con alcuna scelleratezza. E ciò è dottrina non pur di Proclo, ma di Plutarco, e d'ogni altro savio, che di questo mai ragionasse: ed è fondato su la ragione, e dall'autorità, ed esemplo vien confermato di tutt' i maggior poeti, così epici, come tragici, appo niuno de' quali ha sì grand' eroe, o Iddio, che con eccellenti virtù non abbia mischiato qualche difetto. Ma che è ciò, che da voi s'afferma contra 'l consenso di tutti i savi? cioè, che non seguendo presso al peccato il correggimento, e l'ammenda, vana medicina apporti il gastigo. Ma che dico io contr' al consenso di tutti i savi? Contr' alla manifesta ragione, e contr' all' esperienza. E che può darne piggior' esemplo in ogni lettura, e in ogni favola, che s' ascolti, o che ci venga rappresentata, che il vedere, o la virtù senza 'l premio, o il vizio senza la pena? E in che altro, che nell'esemplo consiste il profitto dell' epopeja? E a che altro, che all' esemplo, che debba trarsene dagli ascoltanti, risguardano gli ammaestramenti, e le leggi della bontà del costume nelle poesie introdotto?

Dial. E che narrando egli poi il successo, a Ruggiero gli escano di bocca parole non degne di eroica persona, siccome quelle dell' ottava che comincia:

Non romor di tamburi, o suon di trombe:

e quel che segue. Ma di molte altre simili sconvenevolezze è ripieno il poema dell' Ariosto, che non giova portarle tutte: le quali peravventura rendono un romanzo vaghissimo, ma sono del tutto indegne d'un poema eroico.

Già

Cru. S. *Già s'è risposto, che eroico, e romanzo è tutt'uno: e se intende romanzo per un'eroico allegro, ed eroico per un nojoso, e spiacevole, ci contentiamo che in noja, e spiacevolezza il Goffredo resti al di sopra.*

Rep 77 La differenza tra l'eroico, e il romanzo, s'è provata appieno nella replica ventesima: però si concede, che 'l romanzo rallegri la plebe, ma, che peravventura dispiaccia a' giudiciosi: e per contrario, che l'eroico sia nojoso, e spiacevole a gli indotti, ma dilettevole, e grato a gli 'ntendenti.

Inf. Se per gli 'ndotti, e per la plebe intendete, come dal modo si può comprendere, gli Accademici della Crusca, che non solamente abbiamo in Firenze, ma che sono anche sparsi per altre città d'Italia, a' quali tutti apporta sommo diletto l'Orlando dell'Ariosto, e per giudiciosi, e per intendenti i dottor del *Cum ego Cato*, e della *Janua sum rudibus*, e della *spiga del Mancinello*, si contentano gli Accademici di questo titolo, lasciando libero il ritirarsi dall'altra parte a quelle persone, che affermano, ma da senno (tra le quali son certi, che voi non siete) l'Orlando dell'Ariosto, più che a' savii uomini, piacere al volgo.

Se abbiate provato, siccome dite, che 'l romanzo e l'eroico sien differenti, veggasi addietro nelle risposte dodicesima, ventesima, e cinquantatresima. E qui fermossi, e fino al presente termine, ultimamente questa scrittura: la quale, essendosi, ha quasi un'anno non pur condotta alla fine, ma finita anche di stampar tutta; avvenne per uno strano accidente [come sanno molte persone] che di tutta la parte, che segue da quinci 'nnanzi, non pure i fogli stampati con danno del povero stampatore, ma essa copia oltr'a ciò, con mio gravissimo dispiacere, si venne a perdere interamente, e restammone in tutto privi.

Di che crucciato fuor d'ogni credere, e tanto più, quanto ch'ell' era già stata non pur veduta, ma anche addotti più luoghi di essa in altri libri già pubblicati, stetti buona pezza ostinato, di più non rimettermi a questa impresa. Pure sforzato alla fine dal comandamento dell'Accademia, e più dall'autorità di tre miei amici singolarissimi, cioè del Signor Giovanni de' Bardi, di Bastiano Antinori, e di Vincenzio Alamanni, principalissimi gentil'uomini della mia patria, e Accademici della Crusca, a rimettermi del tutto all'opera mi disposi liberamente. Il che, quando io era appunto per cominciare, accadde cosa, che il rapiccamento di questa tela m'ha fatto sospender fino a quest'ora. E la cagion del sospendimento, tuttochè con altre scuse si sia coperta, è stata l'aver sentito, che tosto era per uscir fuori un dialogo di non so cui 'n vostra difesa, al quale, se egli 'l valesse, pensai di dover rispondere in questo libretto stesso, faccendo, come suol dirsi, quasi un viaggio, e due servigi ad un'ora. Ed è stato di questa pubblicazione sì dolce il trattenimento di giorno in giorno, che a poco a poco, in un certo modo, non avvedendomene, è scorso il tempo, che già v'ho detto. Alla fine due giorni fa ebbi una lettera di Giovambat-

tista

tista Deti nostro Arciconsolo, data in Firenze il diciottesimo giorno del presente mese di Luglio dell'ottanzette, nella quale era questo capitolo. *Di Vinegia mi fu scritto a' giorni passati dal nostro amico, che come prima avessero i Guerri stampato l' ultimo foglio di quel dialogo in difesa del Pellegrino, e contr' alla Crusca, l' avrebbe mandato costì a voi, che a quest' ora il dovete aver ricevuto, posciachè è comparito già qui. Non l' ho ancor letto, e forse nol leggerei, accordandomi in ciò col giudizio di N. col qual parlandone l' altr' ieri, mi disse, io non l' ho veduto: ma essendo l' autor d' esso di quella professione, che si comprende per lo titolo, non ci ho fede: siccome molta ne soglio avere allo 'ncontro in cotal genere di persone, quando nella predetta loro ottima professione attendono ad impiegarsi. Ma l' esser già qui in Firenze la risposta al detto dialogo, scritta a penna, pervenutaci (che in un certo modo pare un miracolo) quasi prima d' esso dialogo, farà, ch' io legga anche lui. Della qual risposta vi manderò copia, come prima potrò averla. Intanto abbiatene, in genere, questa notizia, ch' ell' è quasi in su quell' andar di Carlo Fioretti*. Per questa novella dell' Arciconsolo, lascerò di pensar più oltre al detto Dialogo, se a farne certo concetto ne basta il titolo solamente. Lasciamo stare ciò, che da altre persone di buono, e saldo giudicio n' è stato scritto da due dì in qua ad amici miei, ed a me. Della verità del qual fatto, se qual si voglia menoma voce mi fosse, prima che ora, pervenuta mai all' orecchie, non per ispazio di tanti mesi, non si sarebbe pure un sol giorno, per aspettarlo, arrestato il corso della mia penna.

E in questa seconda parte del costume, notano alcuni il Tasso, che pone in bocca d'un pastore sentenze non pur da uomo di città, ma da Filosofo: e la cura, o guardia de gli orti regali, dove egli per fuggir questo biasimo, finge, che sia stato il pastore, non par che a rozza persona tanto possa insegnare. Dicono ancora che non convenga ad Armida, nè a Tancredi 'nnamorati, dir ne' loro lamenti parole così colte, e artificiose. *Dial.*

Non dee aver vedute le lettere amorose di tanti illustri autori, nè il ragionamento del Zima alla Donna del Vergellesi. E di cui sono più propri i concetti poetici, e le parole colte, che degli 'nnamorati, che non hanno altra faccenda, e vi studiano principalmente? Così potesse egli, in suo servigio, difendersi nel rimanente. E perchè si passa alla mutola il malvagio consiglio, che da Ubaldo indotto dal Tasso per savio, e fedele amico, si dà a Rinaldo, nel dipartisi da Armida, cioè che si fermi a udire i prieghi, e i pianti di quella falsa maga, che l' aveva ingannato, contra l' esemplo di chi il poeta faceva professione d' imitare, cioè d' Omero, che ad Ulisse fece impeciar l' orecchie, per non sentire il canto delle sirene? *Cru.* T.

L' Attendolo in questo luogo apporta l'opinion d'altri, più tosto che la sua, tuttochè l' Ariosto istesso non ha per convenevole nel Decamerone il ragionamento di Gismonda al padre, come tratto *Rep.* 78

dagli 'ntimi sensi della filosofia: e Giulio Cesare della Scala a proposito delle parole degli amanti, dice: *Maxima enim amantis sapientia amentia est*. Ma che malvagità ha in se il consiglio di Ubaldo dato a Rinaldo? Sapeva Ubaldo, che le tenebre della mente di Rinaldo erano state via tolte dalla luce dello scudo, a lui dimostrato, e perciò divenuto prudente, vuole che si dimostri anche forte; e più forte di Ulisse, che non confidando nella virtù sua, e volendo pure udire il canto delle sirene, si fe' legare all'arbore della sua nave, senza impeciarsi l'orecchie, come dice il segretario, avendole fatte turar di cera, e non di pece a' compagni. Però se il segretario mostra di non aver memoria appieno di questo luogo di Omero; che maraviglia è, ch'io non mi ricordi, o che non abbia vedute l'amorose lettere di tanti autori? le quali, perchè vengono dettate lungi dalla presenza amata, sortiscono quella coltura, ed artifizio, che può darsi scrivendo appensatamente. Oltre che allo spesso il caldo amoroso de' scrittori o egli è finto, o finto nel grado: ma nel tumulto degli affetti, che bollano veramente nel petto dell'amante, nella presenza della cosa amata, ove

Incipit effari, mediaque in voce resistit;

fa che i concetti escano,

in voci 'nterrotte appena intese.

E la figura del dire turbata, e mal composta, contraria in tutto alla pura, e vaga, e simile al torbido stato della mente appare: sia ciò per eccesso di amore, o d'ira, o d'ira mischiata d'amore.

Inf. L'Attendolo, [cioè il vostro dialogo] in questo luogo, nel riprendere la sconvenevolezza di quei costumi, e di quel parlare, mostra d'apportare il parere altrui: ma poi si cava la maschera, e disponsi a farsi conoscere in quelle parole: *e la cura, o guardia degli orti regali, dove egli, per fuggir questo biasimo, finge, che sia stato il pastore, non par, che a rozza persona tanto possa insegnare*. Il ragionamento, che fa Ghismonda, non è punto disconvenevole: sì perchè quel discorso, senza ripeterlo dalla dottrina, e scuola d'Antistene era divenuto volgare in tutto, ed era, ed è continuo, non che ne' libri, e nelle scritture, nelle bocche quasi di tutti gli uomini: ed il concetto non è anche verso di se cotanto sottile, e così nascoso, che a qualunque mezzano ingegno, col semplice lume della ragione, non potesse venire in mente: sì ancora, perchè colei è figurata dall'autore, e donna di condizione, e d'animo eroico, e nel suo genere di qualità singolare. E se disse Aristotile non convenire a femmina l'esser forte, ciò disse per lo femminil sesso comunemente. Ma che non avesse per cosa sconcia la singolarità in ciascuna spezie, e per quella sentenza del non verisimile, ch'è verisimile, la qual ci reca da Agatone, e quindi ancor si comprende, che mai non accusa Omero, nè alcun'altro d'avere introdotte ne' suoi poemi donne guerriere: come nè eziandio a Vergilio, nè a niuno de' nostri, e le Cammille, e le Marfise, e le Clorinde, e le Bradamanti non son mai state rimproverate. Pensate di strignerci con

for-

fortissima autorità, ricordandoci, che l'Ariosto medesimo il profondo senno di quella donna non ebbe per convenevole: quasi noi tutte l'opinioni di quel valent'uomo ci siamo obbligati a prender per vere, e altro che i luoghi, e le cose da voi dannate, o non approvate nel suo poema, abbia l'Accademia nostra tolto a difendere. S'egli così credette, fallò, secondo che avvisiamo, in due modi: cioè e parendogli 'l vizio, dove non era: e mettendo esso in opera nel libro suo ciò, che vizio gli era paruto. E qual di queste due cose avete voi per men verisimile, e manco dicevole: ovvero che una donzella, senza che la sua onestà, o nella fama, o nel vero ne sostenga ombra d'alcuna offesa, armandosi, e combattendo, o vada solinga errando, o stia sempre mischiata tra le schiere de'cavalieri, e di quelli abbatta i più valorosi: o che una donna sia d'alto senno, e anche, se v'aggrada, d'alta scienza, e di profonda letteratura? E in qual secolo veramente ebbe mai alcuna di quelle? E quale età allo'ncontro non vide alcune di queste? Or non cantò esso Ariosto, il qual voi assoldate in questo punto per vostro avvocato contr'alla *CRUSCA*:

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e nelle sacre muse?

e di sotto:

Le donne son venute in eccellenza
Di qualunque arte ov'hanno posto cura.

e appresso:

Ben mi par di veder, ch'a'tempi nostri
Tanta virtù tra belle donne emerga. ec.

E di cotali non ne furono i nomi di sì gran numero registrati nel libro suo? E non ne vedrebbe egli ancor'oggi nello stesso cerchio della patria, tra altri, che ve ne sono, solenne esemplo in Tarquinia Molza? acciocch'io taccia di tutte quelle, che per grande altezza di condizione mi potessono, quantunque contr'al diritto, mettere in sospetto d'adulatore. E se nel femminil sesso si reputa sì sconvenevole il senno, e la notizia delle scienze, per qual cagione i Teologi de'gentili, femminili deità assegnarono alle speculazioni, e all'arti, e a quelle finsero, che soprastassono? Del leggiadro detto dello Scaligero, si potrebbe risponder quello, che già si scrisse in ischerzo dal piacevolissimo Lasca, nostro accademico, d'una moderna commedia d'un valent'uomo:

A questa volta ha somigliato il Gello,
Che fece anch'egli una commedia nuova,
Che l'avea prima fatta il Machiavello.

Se non in quanto il motto dello Scaligero, era stato scritto da molti in diverse lingue, e la commedia, che il Lasca voleva significare, fu composta prima una volta sola. Della parola *malvagio* parlai col Tasso nella mia risposta all'Apologia nella faccia ottantaduesima. E qui

dico a voi, che fu cattivo il configlio, perchè fenza neceffità mife l' amico in pericolo d'incontinenza: ed il voler far pruova, fenza bifogno, di quella grazia, che l'aveva ajutato a riforgere, temerità fu, e profunzione. E che ragionate voi di prudenza? Come, e per qual nuova defcrizion di cotal virtù, il nome della prudenza in quella celefte illuminazione potè cadere in Rinaldo? O in qual guifa poteva voler l'amico, ch'e' fi moftraffe anche forte, fe ciò non era in arbitrio del configliere, nè della propria virtù del giovane potea fidarfi, nè della grazia dovea prometterfi per cotal modo, che non gli effendo meftiere il farlo, a tentarla fi difponeffe? Maravigliomi delle parole, che foggiugnete: *e più forte d'Uliffe, che non confidando nella virtù fua, e volendo pure udire il canto delle firene, fi fe' legare all'arbore della fua nave*. Or perchè apponete voi ad Uliffe quefta viltà, e dite, *che non confidando nella virtù fua*, fe ciò, che da effo in quello fpezial fatto s'adoperò, tutto fu per divifo, e comandamento di Circe? *Δησάντων δ' ἐν νηῒ θοῇ χεῖράς τε πόδας τε* E fe volle udire il maravigliofo canto di cotai moftri (fenza che le parole di effa Circe ve lo 'nvitavano, *ἀτὰρ αὐτὸς ἀκουέμεν αἴ κ' ἐθέλῃσθα*) ciò accompagnava il coftume, del quale, il poeta per tutto l'aveva finto, d'effer vago d'aver notizia, ed efperienza di molte cofe. Ma come potrà difenderfi il povero Segretario di due colpe di fmemorato, di che vi par d'averlo convinto, fenz'avergli lafciata gretola da poterne fcappare a verun partito? Ma chi fa, ch'egli pur non isbucchi fuori, e altri non rimagna in fuo luogo, e in vece di lui ingabbiato? Dite, che Uliffe non s'impeciò l' orecchie, come s'afferma dal Segretario. E da qual delle fue parole cavate voi, ch'egli le s'impeciaffe? Forfe da quelle, *Omero che ad Uliffe fece impeciar l'orecchie*? Or non fi fente la forza delle parole? e che lo *ad* fta quivi in forza di *da*, fecondo che quafi ogni quarta riga fi ritruova in ogni fcrittura? E che fe d'Uliffe, e non de' compagni s'aveffe avuto ad 'ntendere lo 'mpeciamento; non *impeciare*, ma *impeciarfi* pofto avrebbe nella fcrittura? Nel gelofo: *Perchè veggendofi a torto fare ingiuria al marito*, e in Calandrin del porco: *di vedergli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli aveano il porco*. Nel maeftro Simone in corfo, *fentirono alla donna dirgli la maggior villania*, *ec.* e così mill'altri. Aggiugnete; *avendole fatte turar di cera, e non di pece a' compagni*. Ditemi per voftra fede, come avrefte voluto che aveffe detto la chiofa? incerare? Ma fe vi s'aprifse del tutto in ciò la proprietà, come il più vi s'apre nell'altre voci, fentirefte fubitamente, che con le parole, *incerar l'orecchie*, avrebb' efpreffo fentimento diverfiffimo dal *turarle*. E perchè, quando fopr' alla mula vi traportate di luogo a luogo, affermate di cavalcare? Per certo dovrefte anzi dir *mulare*. Perchè, quando i voftri vendemmiatori di piede fi cavano non la calza, ma la fcarpetta, anzi che dire, che fi fcalzano, non dite, che fi fcarpettano? Perchè, quando vi cavate il cappello, per onorare alcuna perfona, nol chiamate voi fcappellare, e non, come

me

me tutti dicono , sberrettare ? Perchè lo ſtarnazzarſi delle galline non ſi nomina ſgallinare, poichè galline, e non mica ſtarne , ſon quelle , che fanno allor quello sbattimento d'ali, e di penne ? Perchè la botte, quando ella geme, impiaſtrando con greto, o cenere, non con iſtucco, affermiam noi di ſtuccarla? In breve, convien ch'io 'l dica in ogni maniera. Impeciare è vocabolo, che non ſi riſtrigne alla pece, ma diceſi anche d'altre materie ſimili a lei, che turino, o buco, o feſſura, nella guiſa, che fa la pece. Ma non c' inſegnò Ariſtotile queſta maniera, la qual'egli chiama , ſecondo l'uſo della ſavella , la dov' e' dice, che alla gambiera di ferro aggiunſero i Greci un nome qualche fiata, il qual ſonava *di ſtagno lavorato novellamente*, e che ramieri ſi nominavano coloro , che lavoravano il ferro : e che Ganimede a Giove meſceva il vino, tutto che vino non beveſſe, e ch'eziandio per metafora ſi potrebbon queſte guiſe difender come diritte? L'amoroſe lettere, non ſolamente dalla cagion , che ſpecificate , cioè dallo ſcriverſi *appenſatamente allo ſpeſſo nel caldo amoroſo de' ſcrittori* , e da quella , che voi tacete, e che da Demetrio ſi manifeſta in quelle parole καὶ δῶρον πέμπεται, ma dalla terza aſſai più, che fu eſpreſſo dal Segretario, ottengono quella cultura: cioè da ciò , che richiede il ſoggetto , e la convenevolezza delle perſone, ſecondo quegli ammaeſtramenti de' libri della rettorica : τὸ δὲ πρέπον ἕξει ἡ λέξις ἐὰν ᾖ παθητική, καὶ ἠθική, καὶ τοῖς υποκειμένοις πράγμασιν ανάλογον: e ciò, che ſignifica quella parte, ἀκολουθεῖ ἡ αρμόττουσα ἑκάςω γένει, καὶ ἕξει. E diſſi ſecondo il ſoggetto , e la convenevolezza delle perſone : poſciachè , nè d' amore ; niuna coſa è più bella , nè ha genere di perſone , che più s'adorni , che i ſuoi ſeguaci . Onde niun' altro ragionamento richiede maggior bellezza, nè più cultura di quegli, che trattino coſe amoroſe, che ſi facciano da amanti , o ad amate perſone ſieno indiritti , o preſenti , o no, ch'elle ſieno. Egli è il vero, che i cotali durano, il più, gran fatica , preſenti le donne loro , ad inviarſi 'n diſteſo ragionamento , e ſpeſſo alcuni di eſſi, come avveniva a Didone:

Incipit effari, mediaque in voce reſiſtit

Il che, oltr'agli altri dell'altre lingue , eſpreſſe in tanti luoghi maravіglioſamente l'amoroſo poeta noſtro.

Tanto ho da dir , che cominciar non oſo .

Chi può dir , com' egli arde è in picciol fuoco .

Siccome molti, pur de'noſtrali , avevan fatto prima di lui , e fecero anche nel tempo ſteſſo . Ma quando vincono gli amanti quella prima difficultà, come talora è veriſimile, che facciano in eſtremi caſi, o per ſtabilito proponimento, deono le lor parole, e i lor parlari eſſer belli, e pieni d'ornamento, ſecondo che trattano di coſe belle, e che ſono ornati i ragionatori . E quando non poſſono ſpontar lo 'ntoppo , e favellano *in voci interrotte appena inteſe* ; sì deono ad ogni guiſa eſſer vaghe, e adorne quelle cotante , ſino a quella vaghezza però, e quella [diciamle così] adornezza, che non iſcuopra tale artificio , che

che contrastl 'l fin di chi parla. E ciò è quanto pertiene alla risposta del Segretario, che solamente vi contradisse per lo vocabolo *innamorati*, che poneste in bocca all' Attendolo: perocchè, intorno a i lamenti, 'n niuna cosa vi fe' contrasto nell' opera della cultura: ma bene il vi sarebbe nel fatto dell' artificio, quando il supremo d'ogni artificio, cioè quell' artificio, dove l' artificio è nascoso, è richiesto in sì fatte parti. In breve i luoghi del commuover le passioni, se si riguardino semplicemente, come ricercano sommo studio, così per lo contrario non son capaci di gran cultura: ma in bocca agli 'nnamorati, l' ornamento si convien loro: e lo scoprimento dell' arte, come cosa a lor naturale, si comporta assai di leggieri, nè quel contrasto gli s'apparecchia, che si sarebbe comunemente all' altre guise delle persone.

Dial. Che se bene all' uno, e all' altro fosse convenuto per la degnità del grado, non conveniva, come a' feriti d'amore, a' quali il più delle volte vien ben porre in bocca parole tronche, e imperfette, non gravi, e ricercate con arte. Tutta volta questi falli, e altri simili, che fussero in quel poema, sono degni di scusa, quando non altro, poichè sono colpevoli per troppa bontà. Laonde anche in questa seconda maniera del costume potrete vedere quanto l' Ariosto di gran lunga sia avanzato dal Tasso.

Cru. *Tanto in questo quanto nel resto.*

R. 79. In ogni cosa fuori che nella sentenza.

Inf. In niuna seguito appresso, ma men da lungi seguitato nella sentenza.

Dial. La terza maniera è il simile, il quale secondo alcuni, con l'eguale è una cosa medesima, e perciò dicono le maniere del costume non esser più che tre.

Cru. *Ergo Aristotile, a porne quattro, sarebbe stato uno scimunito.*

Rep. 80 Si porta l' opinion d'altri, della quale ragiona il Piccolomini nelle sue annotazioni, non quella di Aristotile, nè dell' Attendolo, già che nel dialogo si spiegano tutte quattro le condizioni, maniere, e qualità di costumi.

Inf. La risposta fu per chi lo diceva.

Dial. Ma se vogliamo che tra il simile, e l' eguale abbia differenza, diremo, che l' osservanza del simile consiste appunto in quello, che dice Orazio.

Aut famam sequere, e poi:
Honoratum si forte reponis Achillem.
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque flebilis Ino:
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

Dalle quali parole, conforme a quel che insegna Aristotile, chiaramente appare, che ricevendo il poeta nel suo poema persona nota per fama di storia, o di favola, dee fingerla tale, quale dalla fama della istoria,

istoria, o della favola sarà divulgata: perciò l'Ariosto non seguì nè l'istoria, nè la fama d'Orlando: poichè l'una, e l'altra lo celebra per castissimo, e saggio, ed egli lo finge pazzo, e innamorato.

Se l'Ariosto ponesse, che Orlando fosse stato sempre mai pazzo avrebbe peccato contro alla storia: ma dicendo, che ciò fu in lui accidente di pochi mesi, alla storia non contradice: perchè quanto allo 'nnamoramento, questo gli accadde dell'altre volte, come potrà veder l'Attendolo, leggendo le cose de' Paladini. Cru.

Non mi ricordo di aver letto in niun romanzo, nè in niuna storia di Paladini, che Orlando fosse stato innamorato d'altra donna, che di Alda sua sposa, ma non sarebbe gran fatto, che alcuno l'avesse finto innamorato di altra persona, siccome il Conte Matteo lo finse di Angelica. Però quando ciò fusse, non induce fama per l'ignobiltà dell'autore. All'incontro non è romanzo, da cui non sia predicato saggio, e di ottima vita, e tale si ha nelle cose de' Paladini. Nè io so da chi s'abbiano gli Accademici questa distinzione, che Orlando finto pazzo per pochi mesi, non contradice all'istoria, ma solamente, se pazzo fusse stato rappresentato sempre. Rep. 81

Confessate, che Orlando fu innamorato d'Alda la bella, che poi gli divenne sposa, e stimate cosa inaudita, e non verisimile, ch'Orlando s'innamorasse. Risponderete, ch'è inaudito, che s'innamorasse mai d'altra donna. Ditemi: hacci tutta la vita, e storia d'Orlando descritta distesamente? Non ce n'ha anche la quinta parte. A quale storia adunque si contraddice, fingendolo innamorato di Angelica in altri tempi? Si contraddice alla fama. Sì forse a quella, ch'è pervenuta alle vostre orecchie. Al Segretario basta l'animo di esaminar testimoni a sufficienza di pubblica voce, e fama, ch'Orlando s'innamorasse più d'una volta. La distinzione, che non sapete, da cui si prendano gli Accademici, eccovi mostro, che si prende dalla ragione. Perchè ponendosi, che Orlando fosse stato sempre mai pazzo, si contraddirebbe alla storia, poichè per quella parte, che ci ha di lei, si pruova, che quel guerriero, d'ogni tempo non fu cotale. Non se le contraddice allo 'nconero, fingendolo pazzo alcuna fiata, quando di tutto il corso della sua vita non ci ha riscontro d'alcuna storia. Inf.

E se in sua scusa altri dicesse, che egli 'n ciò ha seguita la favola finta dal Conte Matteo, dalla quale è nata fama che Orlando sia stato innamorato; si risponde che questa moderna fama non ha già preso radici, nè il mondo può riceverla altrimenti, che per vana. Dial.

A' poeti 'n questa parte è assai ogni po d' appicco. Cru.

Ma non vuole così il Maggio, che appo Orazio intende il seguir la fama l'aderire alla opinion de' maggiori. Ed il Robortelli chiama persona vecchia la indotta per fama. *Quae ab aliis poetis ante fuerit saepe inducta*. Ma la nuova. *Quae primum efficta sit*. Or come voglion gli Accademici, che gli amori di Orlando introdotti da un solo, e quasi coetaneo, non da maggiori, nè più volte, sia Rep. 82

baste-

bastevole appicco a far che prenda ciò l' Ariosto per fama invecchiata ?

Inf. Nè il Maggio, nè il Robortello [sia detto con reverenza] dichiaran quel luogo dirittamente. Ma la persona vecchia vuol dir la storia, e le favole: e la fama significa la pubblica, e comune voce delle persone, che scritta non si ritruovi. E gli espositori, che portano questa credenza, senza che la fondano su la ragione, nell' opera del comentare i poeti, non cedono d'autorità a quei due.

Dial. Cru. Sapendosi di certo la verità d'una istoria invecchiata.

Adducatur textus.

Rep. 83. Oltra la fama introdotta da' romanzi, che predicano Orlando per saggio, e castissimo, faccendolo che si astenesse di goder d'Alda sua moglie avuta per bellissima per la osservanza del giuramento di farla reina di Spagna; Dante autor grave, apportando l'istoria della rotta di Roncisvalle chiama i Paladini santa gesta. Veggasi se con la santità vada congiunta la pazzia, e la vanità degli amori: bisognando dir che Dante avesse seguito la fama, e l'opinion de' maggiori della vita de' Paladini. E se egli è lecito dalla fine argomentare quali fossero i principii, e i mezzi, Orlando viene annoverato nel catalogo de' Santi, ed in Francia si celebra il suo dì festo, sotto nome di martire, il giorno 17. di maggio, siccome si vede nella vita de' Santi composta da Pietro Natale Veneziano Vescovo d'Aquileja. E per apportare il testo, che vogliono gli Accademici: eccone uno, che insieme fa fede del vero: e che i romanzi negl' amori di Orlando non abbiano scritto il vero. Un moderno istoriografo, che ha scritto dopo molti, quasi epilogo di tutte le cose di Francia da Turpino, insino a Vicenzo Beluacese, chiamato Fra Stefano Lucignano da Cipri, così dice nella Corona. *Rotolando Paladino figliuolo di Berta sorella di Carlo Magno, peritissimo nell' arte militare, e di gran fortezza, era sempre in favore della Chiesa, e fede cattolica, in compagnia di Carlo suo zio in Ispagna, in Italia, ed in Germania; mai andava nella guerra, se prima non si confessava: e pigliava la santissima comunione. Ritrovandosi in Ispagna, e combattendo contra i Maumettani, da alcuni maligni fu tradito l'esercito cristiano. Rotolando essendosi avveduto, si dispose con ferventissime orazioni, e con la spada chiamata Durenda ne uccise quanti ne potè, faccendo macello infinito di quello stuolo. Stracco, e ferito si discostò, e si distese in terra, e conoscendosi vicino alla morte, con le mani toccò le carni sue verso il cuore, protestando la resurrezione, e dicendo:* Et in carne mea videbo Deum salvatorem meum, quem visurus sum ego ipse, & non alius, & oculi mei conspecturi sunt. *E soggiunse ragionando col Signore: Signor mio, io moro per la tua santa fede, abbi di me misericordia, e de' miei compagni. E segnandosi spesso con la santa croce dicea:* Nunc incipio videre quod oculus non vidit, nec auris audivit. *Morì con questi ragionamenti al dì 17. di maggio, con altri generosi guerrieri, che furono in compagnia di Carlo in questo esercito,*

cito, tra li quali era Oliviero Paladino, e gran Signore. Carlo saputa la nuova acerba del nipote, subito andò da quello, trovandolo disteso in terra: e dopo li debiti pianti il fece seppellire con li compagni, morti tutti martiri, ed in segno che furono grati al Signore, la notte innanzi, essendo le lor lance fisse in terra produssero foglie, e fiori. Orlando, o Rotolando quando morì era di età d'anni trent'otto. Creder vo' che quelli poeti 'n rime sparse, e dilettevoli non volsero macchiar l'onore, e la vita di sì glorioso Paladino, ma più presto aggrandire la forza, e virtù militare di quel raro guerriero. Tra li quali cantò Lodovico Ariosto. E l'altro che segue eziandio in lode di questo scrittore.

Ci ha avuto degli altri e saggi, e casti generalmente, che sono talora incorsi in accidenti tutto contrari a' costumi loro, ed eccene esemplo ne' libri sacri. Lo storico, che adducete, essendo d'epitome, e non di storia, e più moderno, che l'Ariosto, non è quel testo, che vi chieggono gli Accademici, nè che a voi abbisogna per ottener la vittoria della quistione. *Inf.*

Onde alcuni 'n questa parte di costume non lodano Vergilio, il quale non seguì nè l'istoria, nè la fama, fingendo Didone essersi per amor di Enea uccisa, sapendosi pur l'istoria, ch'ella morì per amor di Sicheo suo Sposo. *Dial.*

Se l'Ariosto avesse fatto una simil cosa, le gogne, le mitere, e le ruote sarebbono, come si dice, una frulla. *Cru.*

Troppo severi gastighi sarebbon questi a colpe non gravi, come mostrerà l'Attendolo, parlando d'Antioco, sopra il Petrarca. *Rep. 84*

L'Attendolo è appo i miei Accademici di tanta stima [siccome siete anche voi, quando non per giuoco, o per disputare, ma favellate in sul saldo] che se ne promettono ogni gran cosa. *Inf.*

Ma in questa terza maniera del costume, osservantissimo (s'io non m'inganno) è stato il Tasso. Finge egli Gottifredo Buglione savissimo, e forte capitano, Raimondo Guarnerio, Tancredi nipote di Boemondo Normando, ed altri Principi cristiani, che passarono in Asia all'acquisto di Terra Santa. *Dial.*

D'alcun di questi s'è già mostrato il contrario: *Cru.*

Si è detto di sopra, che se 'l Tasso ha alterato il valore, o il costume de' cavalieri, che passarono all'acquisto di Terra Santa, ha fatto ciò con ragion poetica, ed insieme allegorica: nè si chiama adulterata l'istoria, ma vestita di allegoria. E quanto il senso allegorico sia del poeta, lo dimostra Leone Ebreo, parlando della favola di Perseo, scoprendo molte allegorie sopra una sola faccia istoriale; e che sia più nobile l'allegoria, che l'istoria (dico ciò per inferir, quanto ne debba tenere conto il poeta) si mostra per l'antica teologia de' Rabini, che chiamarono *Davar' jatan*, cioè parlar picciolo, il senso istoriale, e letterale, e *Davar' gadol*, cioè parlar grande, il senso mistico, e particolarmente Rabi Mose Egizio, sopra la somiglianza o emblema, che dir vogliamo, del pomo d'oro, dentro la re- *R. 85.*

te d' argento, dimostra quanto sia più preziosa l' allegoria, che l' istoria.

Inf. L'allegoria, so che ci ha chi scrive il contrario, dee, quasi una quinta essenzia, cavarsi di cosa buona verso di se, non iscusar le malvage, e di reo esemplo. Imperciocchè la cosa, onde si cava l'allegoria, si comunica ad infinite persone, ed essa allegoria da picciolissimo numero lascia godersi: senza che non basta allegarla, come voi fate, ma bisogna provarla ancora. Pure di questa materia me ne rimetto al Mazzoni nostro Accademico.

Dial. I quali furono appunto, o saggi, o forti, o audaci, o arditi conservando la verità dell' istoria.

Cru. *L' audacia non fu mai riposta tra i buoni costumi, essendo da bestie, non da persone.*

Rep. 86 Bisognava, che questo Segretario non avesse avuto del semplice peripatetico in questa voce, e nulladimeno Javello, quand' altri no, l' avvertiva, che l' audacia non dice vizio dalla forza del nome, ma passion naturale; e che dalla mancanza de' termini ha sortito di significar vizio opposto alla timidità. Il quale, nondimeno appresso Platone vien detto col nome di ferocità, o vero di temerità. Ma vegnamo all' uso degli ottimi scrittori, e principalmente de' poeti. L' eccesso di questo vizio è detto θράσος, audacia presa da Aristotile in mala parte, mutata la prima sillaba di θράσος, ch' è la fiducia virtù, e nulladimeno Omero nella comparazione della quercia fulminata da Giove, pose l' audacia per la fiducia, dicendo nel ξ τὸν δ' οὔπερ ἔχει θράσος ὅσκεν ἰδόντας. Ma non venne Apollo detto θράσις audace? ed Omero altresì nella comparazione della resistenza, che si fa al Leone Iliade ρ, non prese in bene le mani audaci? τρασειαων ἀπὸ χείρων, ed Isocrate non pose l'avverbio θρασέωσ in buona parte; ed appo Tucidide non leggiamo eziandio θρασυτερον in bene, per θαρσαλεωτερον? Ma passiamo al principe de' Latini. Egli nella umiltà della invocazione dell' ajuto divino, dice:

Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis.

Replica mezzo verso nel voto fatto a Giove da Ascanio vendicatore delle parole superbe di Remolo:

Juppiter omnipotens audacibus annue coeptis.

L'accompagnò, e l' esplicò altrove con la fiducia:

Non tamen audaci Turno fiducia cessit
Littora praeripere.

ed altrove con questa, e con la fortezza:

Turne sui meriti, si qua est fiducia forti,
Audeo, & Aeneadum promitto occurrere turmae.

L'attribuisce a Pallante in atto di religione, mentre vuole, che non si cessi dal sacrificio per l' improviso arrivo delle navi di Enea:

audax quos rumpere Pallas
Sacra vetat.

Ed

Ed Evandro esortando Enea, con la imitazione de' fatti degni di gloria, a divenir simile ad Alcide:

Aude hospes contemnere opes, & te quoque dignum
Finge Deo.

E nell'oracolo insegnante Enea, le diede insino al comparativo:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

Ed ultimamente in Orazio fortissimo a pugnar per la patria:

Pontem auderet quod vellere Cocles.

E per conchiudere con alcuna autorità di latino Istorico, Tito Livio nel libro quarantesimoquarto: *Egregie ad ultimum, inaudacter commisso perseveraverat*. E prima nel nono: *Pertinacior pars per adversam portam erupit, tutiorque eis audacia fuit, quam incautus ad credendum cœteris pavor, quos circumdatos igne, nequicquem, Deos, fidemque invocantes Samnites concremaverunt*. Or veggasi s'egli è vero, che l'audacia non sia mai posta fra buoni costumi, e che sia, come dice il Segretario, da bestie, e non da persone. Avrebbe per avventura a' Signori Accademici bastato l'autorità di Luigi Alamanni, che in più luoghi dell' Avarchide attribuisce l'audacia a persone di buoni costumi, e di Lodovico Ariosto, che disse di Bradamante:

Quivi l'audace giovane discese.

Intorno a questo leggete la mia risposta all'Apologia del Tasso nel luogo proprio, cioè nella faccia ottantasesima di quel libretto, che fu stampato in Firenze: e ho speranza v'acqueterete. *Inf.*

Quando non se gli attribuisca a fallo l'aver finto Rinaldo tronco di casa d'Este figliuolo di Bertoldo, aver militato nella guerra di Gerusalem, poichè si sa per la storia egli essere stato al tempo dello Imperator Federico Primo, che fu settanta, o ottant' anni poi detta guerra. Ma in questo fallo ha per compagno Vergilio nell'esempio di sopra recato di Didone, la quale per l' istoria si sa non essere stata a quel tempo, ch'Enea venne in Italia. *Dial.*

Benchè ci abbia esempli di questo vizio, non pur ne' poeti, ma anche ne' più illustri componitori di dialogi, non perciò resta, che non sia vizio. *Cru.*

Non si niega, ma alle volte svanisce, o viene abbonito dalla eccellenza del poeta. *Rep. 87*

Non intendo nè lo *svanisce*, nè *l'abbonito*. A me basta che non si nieghi. *Inf.*

Ed ultimamente, separando dal simile l'eguale, ultima maniera del costume, diremo che Orazio ne insegna di osservare l'egualità nelle azioni, e parole delle persone ricevute nell'epopea con questi versi: *Dial.*

Si quid inexpertum scenæ committis, & audes
Personam formare novam; servetur ad imum
Qualis ab incœpto processerit, & sibi constet.

Il che non potremo dire che abbia osservato l'Ariosto, poichè Rodomonte persona nuova non da lui finta, ma dal Conte Matteo, di fiera natura, terribile, superba, e di temerario ardire, facendo ch'egli

sprezzi i venti, e la fortuna, e che passi d'Africa in Francia, senza aspettare il suo Re per mare tempestoso, per tale appunto è ricevuto da Lodovico Ariosto nel suo poema, onde di lui dice.

Rodomonte del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'armi.

Nella lite poi che Rodomonte ebbe con Mandricardo per Doralice, e con Ruggiero, e con Sacripante per Frontino destriero, non fa ch'egli conservi l'usata temerità, e fierezza, che dovevano far Rodomonte alieno da ogni cagione: ma lo finge ricordevole del suo debito, ch'era di soccorrere Agramante suo Re assediato da Carlo. E giunto poi nel campo lo descrive ch'egli abbia più rispetto a detto Re, che non ebbe non sol Gradasso, Mandricardo, e Marfisa, ma Ruggiero, com'egli vassallo, e cavaliero di Agramante. Cose tutte ragionevoli, e d'uomo che abbia congiunta la fortezza col senno. Nel ponte poi del sepolcro d'Isabella gittato da cavallo da Bradamante vien finto, che fuor del suo costume perda l'usato ardire, e d'infido ch'egli era [avendo detto di lui.

e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Affrica cede]

fa che divenga osservantissimo della promessa fatta a Bradamante di liberare i prigioni mandati in Africa, dove il costume richiedeva, che non osservasse la fede; nè si donasse per vinto, ma combattesse di nuovo con lei, siccome fe' Marfisa gittata a terra da Bradamante stessa, serbando in ciò meglio il costume della fierezza di Marfisa. Ultimamente lo descrive nel fine della sua vita terribilissimo, ed andace, siccome fu descritto nel principio dell'armi sue, poichè senza consiglio temerariamente, innanzi le porte di Parigi, fa ch'egli solo alla mensa delle nozze di Rnggiero, sfidi lui con tutta la corte di Carlo.

Cru. *Dee credere l'Attendolo, che perchè Orazio dica* inexpertum, *e* personam novam, *l'egualità del costume non sia così necessaria nelle persone note: che sarebbe forte da ridere. Ma lasciam questo. Rodomonte è mantenuto dall'Ariosto di costume inequale, secondochè l'aveva finto il suo facitore, cioè il Conte Matteo, il quale verso la fine del suo libro lo fa cagliare con Ruggiero, di che non dovette ricordarsi questo Dialogista. Oltr'a ciò la fierezza, e bestialità di colui, si vede esser sempre in servigio, e con riverenza del suo Re. Onde quando nel precorrere in Francia fece quella tagliata, dicendo, che nè venti, nè altro non potevano opporglisi, soggiunse:*

Solo Agramante mi può comandare.

Sicchè non esce in questo di suo costume nel Furioso: dove pure, per servigio del predetto suo Re, rifiuta battaglia, e dove al suo cospetto:

Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo.

E se nella sentenza, che gli diede contro per conto di Doralice, il medesimo rispetto verso Agramante non parve, che mantenesse, e nel bisogno, e periglio l'abbandonò, nè, richiamato, volle ubbidirlo, e rifiutò le

le sue profferte; fu assai in quel bestiale animo, in fatto d'amore, il ritenersi di non passar più avanti nel furor dello sdegno: quantunque, chi legge ben que' luoghi, truova, che nè anche in quella furia quel saracino si spogliò in tutto dell' affetto verso il Re suo, poichè desiderava di vederlo mal condotto per averlo a rimettere egli 'n istato: il che se non volle far prima che finito appieno il termine, ch'egli medesimo s'aveva proposto, e giurato, anche questo non contraddice a quelle parole e nel mancar di fede: *perchè in esse s'intende di ciò, che prometteva ad altrui, non di quello, che pertinacemente si disponeva in se stesso. Ned è simile l'esemplo di Marfisa, la quale, siccome Rodomonte, non aveva fermato il patto. E quanto al cedere, e servare il patto a Bradamante, oltr'a ciò che s'è detto della natural disegualità del costume di quel Pagano, si può aggiugnere, che in quel caso non lasciò, ma rivolse la sua natural rabbia contro a se stesso, oppresso ancora, e quasi tratto fuor di se medesimo dalla vergogna, e dal sentirsi rinfacciare con ischerno da una donna la sua folle arroganza, e bizzarra presunzione.*

L'Attendolo crede, che l'egualità del costume sia così necessaria alla persona nota, come alla nuova; ed è cosa da ridere, ch'altri creda, che egli crede altrimenti. Rodomonte è persona nuova nel poema del Conte Matteo, e nel poema dell'Ariosto persona nota. Così s'intendono le parole del dialogo, ove dice: Rodomonte persona nuova non da lui finta [cioè dall'Ariosto] ma dal Conte Matteo. Però dicendosi, che nel Furioso Rodomonte non ha egualità di costumi, si ragiona di lui, come di persona nota, e non come di nuova, e non perchè i versi portati da Orazio ragionino solamente di persona nuova, l'Attendolo dovea credere, che l'egualità de' costumi non convenisse a persona nota. Ora ritornando a detta egualità, l'Ariosto, s'egli fosse epico nella persona di Rodomonte, avrebbe errato in ogni modo: perciocchè se'l Conte Matteo lo finge incostante, come si pretende dagli Accademici, avendolo fatto cagliar con Ruggiero, non dovea egli dire nel Furioso:

Rep. 88

Il primo giorno, e l'ultimo che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier fu questo.

Del qual luogo ricordevole il Dialogista, confessa non essersi ricordato di chechè si dica di lui il Conte Matteo verso la fine del suo libro. Ma con che ragione si può difendere l'osservanza della fede a Bradamante? Bella interpretazione delle parole, *e nel mancar di fede*, che s'intendano di ciò che prometteva ad altri, e non di quello, che pertinacemente disponeva in se stesso. Rodomonte forse aveva promesso a se medesimo di non prender nuova pugna con Bradamante, e di lasciare i prigioni mandati in Africa? Di niuna forza è poi la ragione, che si adduce a difesa di ciò, che egli restasse come fuor di se stesso, veggendosi rinfacciare da una donna l'essere stato abbattuto da lei. Essendo Rodomonte bestiale, come si dice, non poteva, nè doveva avere tal considerazione. Questo fallo d'incostanza non si scusa con altro, se non

se non col giovamento della favola, la quale, se Rodomonte avesse osservato egualità di costume, non potea aver quel fine, che avea disegnato di darle l'Ariosto. Ma siami concesso di non perder tempo in cosa sì chiara, da che gli Accademici stessi nel fine delle loro risposte dicono, l'Ariosto avere errato nel costume reo, nel giuramento di Agramante, nella favola del Dottore, e nello sconvenevole in alcuni luoghi con le parole.

Inf. Del vero Attendolo sarebbe cosa da ridere il creder, ch'e' credesse cosa difforme. Ma dell'Attendolo, che voi figurate alle volte in vostro dialogo, scherzando, siccom'io credo, a guisa di Socrate, non sarebbe sì sconcia cosa. Nell'ottantaduesima replica non volete far buona alla Crusca l'autorità del Bojardo, intorno all'amor d'Orlando: e qui ponete nel poema dell'Ariosto la persona di Rodomonte per nota, senza contrasto. Quanto a quelle parole:

Il primo giorno, e l'ultimo che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier fu questo.

L'Ariosto disse vero, e vero eziandio è ciò, che fu detto dal segretario, cioè che 'l medesimo Rodomonte cagliò [acciocch' io lo dica col suo vocabolo] con Ruggiero. Il luogo è nel quinto canto del terzo libro. Vedetelo, e uscirete di questo dubbio. Della fede, che a Bradamante osservò, è veracissimo, e non ammette veruna replica lo scioglimento del segretario: nè per la vostra nemesi, o altrimenti che si chiamino quella figura, viene indebolito in alcuna parte, o ha bisogno di rinforzarsi; posciachè son del tutto fuor del proposito quelle parole. *Forse aveva promesso a se medesimo di non prender nuova pugna con Bradamante, e di lasciare i prigioni mandati in Affrica.* Rileggete la risposta del segretario, e troverete, che con quel discioglimento, che motteggiate, non lo difende del non aver ripresa novella zuffa, o liberati i prigioni, di che non aveva ancor fatto motto, ma dell'avere appieno finito il termine, ch'egli medesimo s'aveva proposto. E a quell'altra opposizione del non esser risorto a combattere, e dell'aver lasciati i prigioni, che voi scambiate con la primiera, risponde di sotto, e ribattela interamente con la 'ncostanza, e disegualità del costume dell'Affricano. Soggiugnete, che *di niuna forza è poi la ragione*, ch'e' restasse come stordito da così strano accidente [il che si giudichi dagli 'ntendenti] e appresso, che *essendo colui uom bestiale, non poteva, nè doveva aver tal considerazione*. E chiamate aver *considerazione* il rimanere stordito. Il giovamento della favola che solo dite potersi addurre a questa difesa, è bene egli del tutto vano, sconcia cosa essendo a pensare, che così potessero tutti i poeti, messe in non cale tutte le regole di poesia, di tutte le sconce cose ricoprirsi con quella scusa. Conviene, siccome appunto parla Aristotile, ordir le favole ben da principio, sicchè per entro nulla v'abbia di sconvenevole: riuscendo cosa da ridere, che diciam poi: s'io non faceva in questa maniera, la favola andava in rovina. Chi non ha possanza di

farle

farle buone, e di condurle senza difetto a buon fine, stiasene, e lascile fare a chi sa. Di ciò che si pose dagli Accademici dietro al libretto della difesa, non potere valervi in questa disputa, avendolo aggiunto fuor di processo, con mutamento di persona, e quasi con protesto di non si pregiudicare [siccome ad altri quistionatori, e a voi medesimo ancora addietro più d'una volta nella presente] è stato risposto, prima che ora, in altre scritture.

Questa incostanza di costume, non usò già il Tasso nel finger nuova persona. Finge Argante guerriero intrepido, furibondo, feroce, implacabile, e così fa che perseveri insino al fine, e perciò accennando forse questa osservanza, nel fargli mandar fuora lo spirito, disse: Dial.

Superbi, formidabili, feroci,
Gli ultimi moti fur l'ultime voci.

Il medesimo tenore di stabili costumi si scorge in Erminia innamorata, in Clorinda guerriera, e in ogni altra nuova persona finta dal Tasso. Or non direte dunque ch' egli 'n tutte quattro le maniere del costume abbia avanzato l'Ariosto?

Signor no: perchè in Zerbino, in Isabella, in Olimpia, in Ariodante, e in tanti altri, che son fatture dell' Ariosto, siccome in quelli ancora, ch' e' trovò fatti dalla storia, è il costume, e ciascuna sua qualità, meglio osservato, senza comparazione. Cru.

Dove l'Ariosto ha bene osservato il costume, come conviensi a poeta eroico, è degno di loda, e dove non l'ha osservato, come poeta di romanzo, è degno di scusa. Ma che il Tasso in questa parte sia stato più di lui osservante, quando non si fosse provato; averebbe poca fatica a giudicarlo ogni mediocre intendente dell'epica poesia. Rep. 89

Parole. Inf.

CAR. Conceduovi, che così sia, se ben mi ricordo, Aristotile biasima Euripide, che finge Menelao con malvagità di costumi, e un'altro poeta, che finge Ulisse piagnente sopra il sasso di Scilla; avendo l'uno errato nella prima maniera della osservanza del costume, e l'altro nella seconda del non convenevole: poichè non conviene, che un' Eroe, come Ulisse, si descriva piagnente, e timoroso di morte. Dial.

Non solo Ulisse, che sempre più valse nelle parole, e nelle frode, che nell' opere di prodezza, ma Achille stesso, che da lui si figura per sì gran cosa, s'induce a piagner dal suo poeta, come un bamboccio, intorno alla mamma, per conto della puttana: la quale, mentre che egli con isconce parole scoppia in bruttissime villanie contro al Re, infine al minacciarlo della persona, se la lascia tor su, e privarsene, come un fanciullo. Cru.

Men male, che se non mi si contraddice, si supplisca almeno al difetto degli esempi. Rep. 81

La *CRUSCA* non ebbe per fine il contraddirvi, ma il difender la verità. Inf.

Biasima similmente la non osservanza dell'altre due maniere del costume, Dial.

ſtume, eſemplificando il non ſimile nel diſcorſo di Menalippe, e l'incoſtanza nelle preghiere d'Ifigenia. Ma egli 'n altra parte accuſa, e difende Omero ad un tempo, dicendo, che non fu convenienza, che egli faceſſe, che i nocchieri di Alcinoo laſciaſſero Uliſſe addormentato con i doni 'n Itaca: ma che Omero con gli ornamenti del dire, e con le perfezioni di poeſia fa ſparir queſto fallo d'inconvenienza, recandoli condimento, e ſapore. Or con queſta autorità d'Ariſtotile i falli del coſtume dell'Arioſto non ſi potrebbono ſcuſare con la bontà, e ornamento del dire.

Cru. *E pur falli: biſogna provare, che vi ſieno, e poi ragionar delle ſcuſe. Se nel Furioſo fuſſero tutti i falli del mondo, e che la ſcuſa della bellezza della favella aveſſe virtù di levarnegli, ſarebbe ſicuramente quel fioritiſſimo poema ſenza niun difetto.*

Rep 91 Falli sì, e gli abbiamo provati. Gli Accademici la danno tante volte alla ſcoverta addoſſo ad Omero, e a Vergilio, con dir, che abbiano commeſſo ne' lor poemi de' falli graviſſimi, e non vogliono, ch'io n'addoſſi niuno all'Arioſto, conſiderato come epico: ſe 'l Furioſo ha falli di coſtume, come e' confeſſano nel fine delle loro riſpoſte, la bontà della favella non può ſcuſarli, poichè nel medeſimo luogo dicono che ella in parte è baſſa, e poco oneſta.

Inf. Pur le medeſime. A tutte coteſte coſe [che ſecondo il mio credere, non ve n'ha niuna, che vera ſia] abbiam riſpoſto già venti volte. E voi niente mai avete provato di ciò, che dite. E quando di farlo vi ſiete dato a fare opera, ſono ſtati i voſtri argomenti ſempre da noi riprovati. Ma nè anche in quel conto a parte non diſſero mai gli Accademici, che la favella dell'Orlando dell'Arioſto ſia *in parte baſſa, e poco oneſta*. Ma furono queſte le lor parole: *e ſenza certi verſi, che alle volte laſcivi, e baſſi moſtra, che ſieno ad un'ora*. Guardate vi prego quanto ci abbia gran differenza. Nondimeno, che anche in quei pochi verſi non ſia difetto, vedetelo, ſotto all'ultima voſtra replica, nel capitolo ventidueſimo di mia riſpoſta.

Dial. *ATT.* Dice Ariſtotile, che il coſtume reo non dee uſarſi dal poeta, ſe non quando neceſſità o forza ne ſia cagione; e neceſſità, o forza s'intende farſi al poeta, quando non uſando egli coſtume tale, la ſua favola veniſſe a guaſtarſi del tutto, o a perderne la vaghezza.

Cru. Y. *Il poeta non ha mai neceſſità di far male, e altro vuole in quel luogo dirſi da Ariſtotile.*

Rep. 92 Queſto è un ſecreto da coprirſi con jeroglifici; e appunto come quello, *ſecretum meum mihi*. Altro non vuol dire Ariſtotile in quel luogo, che quel che dal concorſo de' chioſatori viene ſpoſto. Chioſa Aleſſandro Piccolomini: *Acciocchè l'uomo non ſi sbigottiſca, per la inoſſervanza, e traſgreſſione delle quattro condizioni aſſegnate da Ariſtotile a' coſtumi, in dubitar, che non ſi poſſa meritar mai perdono, e ſcuſa, ha poſto egli 'n queſta particella queſte parole, Senza che forza, o neceſſità ne ſia cagione, volendo per quelle inferire, che ſe alle volte il*

poeta

poeta sarà forzato dal corso della favola, e da qualche legittimo rispetto, a non osservare a punto alcuna delle dette condizioni, non potendo, per salvar qualche cosa, che importi più, fuggire tale inosservanza, merita egli perdono, e scusa, e non gli sarà attribuito per errore. Ho voluto porre quest'annotazione del Piccolomini alla distesa per coloro, che non cureranno voltarci i libri. Il Maggio vuole, che Aristotile risponda a tacita obbiezione, aggiugnendo quel (*minime necessarium*) cioè che 'l poeta senza forza il faccia, quasi bisognasse ciò fare per la costituzion della favola; e gli Accademici pur vogliono, che 'l poeta non abbia mai necessità di far male, eziandio contra l'esempio, che soggiugne Aristotile del pianto d'Ulisse nella Scilla. Perciocchè Pietro Vittorio dice nell'esempio di Menelao rappresentato reo nel costume, senza tanta bruttezza d'uomo chiaro, la favola aver potuto comodamente portarsi al suo fine. Quantunque il Castelvetro, scusando Euripide, dica, che la favola non potea procedere avanti, nè aver composizione di cose, che stesse bene, se non si facea Menelao reo: perciocchè se si ritenea nella usata sua bontà, non avrebbe Tindareo avuto l'ajuto del genero, senza il quale ajuto non potea riducere gli uccisori della figliuola in necessità, e pericolo di morte, e questo mancando, nè essi sarebbono stati, nè altre persone tragiche: e conchiude, che per fare, che la costituzion della favola potesse avere perfezione, fosse stato necessario far Menelao reo.

Inf. Vi s'è risposto sotto alla replica ottantottesima. E torno a dirvi col Segretario, che 'l poeta non ha mai necessità di far male, e che altro vuol dirsi 'n quel luogo da Aristotile: e questo segreto non sia segreto, a chi senza animosità il ricerchi negli altri comentatori, o ne domandi 'l Patrizio, o ricorra, per penetrarlo, all'oracolo della ragione. Ma leggete la risposta, ch'io feci al Tasso, nella medesima quistione appunto, alla novantesima faccia di quel mio libro.

Dial. Onde sebbene Omero, oltre questa ragione recata in sua difesa dell'ornamento del dire si potesse scusare, che se ciò fatto non avesse, la sua favola men vaga stata sarebbe; non è però che i falli non sieno falli, donando ciò chiaro saggio della povertà dell'ingegno del poeta, il quale senza tali mancamenti, non sa formare una favola perfetta, maravigliosa, dilettosa, e giovevole. Però oltra che l'Ariosto, non so se cuopre così i suoi difetti con la bontà del dire, come Omero fatto ha.

Cru. *Ci son tanti, che lo sanno, che basta, posto che v'abbia falli.*

Rep. 93 Inf. Ma egli anderà col numero di quelli, che peravventura non cuoprono lor difetti con la bontà del dire.

Non riconosco nè il proposito, nè l'appiccatura di questa replica, nè di essa con la materia, nè delle sue parti l'una con l'altra.

Dial. Senza averne necessità, ha egli preso errore nel costume, poichè per altre vie poteva condur la sua favola al fine senza dare in questi scogli: serbando il costume eguale nelle nuove persone, e il buono,

ed il convenevole per tutte l'altre. E non sono da essere uditi coloro, che dicono, s'io non faceva così la mia favola sarebbe guasta, o almeno non avrebbe tanta vaghezza: poichè per conseguir suprema loda, è di bisogno che il poeta s'ingegni di farla senza queste imperfezioni. *CAR.* E chi sarà costui, che abbia ordito poema libero in tutto di queste imperfezioni, che voi dite? Omero ha delle accuse, come s'è detto, e Vergilio non va di senza. *ATT.* I falli, che si attribuiscono ad Omero, e Vergilio, oltra che si possono annoverar su le dita, hanno in parte molti capi di disensione.

Cru. *Bisognerebbe domandarne i volumi 'nteri, che da diversi composti furono contra di loro.*

Rep. 49 Di quanto momento sieno stati que' volumi bisogna domandarne il tempo che gli conserva. Dissi i falli di Omero, e di Vergilio aver molti capi di disensione, ed il tempo ottimo giudice ha avute l'accuse per ingiuste, e dichiarato nulla il processo.

Inf. Il medesimo tempo, ciò c'ha fatto di quegli antichi, fa, e farà (si può credere) anche dell' Orlando Furioso dell' Ariosto: e quel c' ha fatto di quei volumi, che quegli antichi accusavano, farà di quelle scritture, che riprendono il costui poema: e farebbelo eziandio del vostro Dialogo, se per altro non fosse in pregio. Ma se per sì gran campione allegate Giulio Cesare della Scala, come affermate voi ora il Greco poeta rimaner libero d'accusatori? Nel rimanente vedete voi, che l' Attendolo, quando da Attendolo il fate parlare, confessa la verità, e s'accorda con esso noi? Non son queste le sue parole? *E non sono da essere uditi coloro, che dicono, s'io non faceva così, la mia favola sarebbe guasta, o almeno non avrebbe tanta vaghezza.* Or non è questo ciò, che poco fa si negava?

Dial. Ma i falli dell' Ariosto non han fine, e non si possono così scusare.

Cru. *Queste son parole.*

R. 95 Parole di verità.

Inf. Aggiugneteci *nasconditrici.*

Dial. E noi siamo ora in bilanciare i difetti, e la virtù così dell' Ariosto, come del Tasso.

Cru. *Bella similiada si direbbe da Petrolino.*

R. 96 E si ha potuto dir anche dagli Accademici della Crusca.

Inf. E ora ridirsi dal Pellegrino.

Dial. E siami scudo in ciò l'Eccellenza vostra, la quale col suo comando m'ha fatto forza ad aprir la bocca a ragionar di materia, per così dire, odiosa.

Cru. *Pur beato, ch' e' lo conosce.*

Rep. 97 Odiosa a chi la mira con occhio pieno di passione, ma piacevole a chi la mirerà, come trattata a buon fine, e fuora d' ogni pensiero d' offender persona.

Inf. Il vostro Dialogo, per molte belle parti, che ha in esso, ha cresciuto ornamento alle belle lettere: ma di quel giudicio, tra quei due li-

libri, aveva però il mondo sì estrema necessità, che non potesse lasciar di farlo?

Or su vegnamo alla sentenza. *ATT.* In quanto alla sentenza, a cui appartiene tutto quello, che fa di mestieri al poeta di procacciarsi per mezzo della locuzione; le cui parti sono il provare, il confutare, il negare, l'assentire, far apparir gli affetti, come sono, compassione, ira, timore, e gli altri; e dimostrar la grandezza, e la picciolezza delle cose; dico che in questa parte l'Ariosto è stato veramente felice; e per questa sola ha cotanto grido, e si ha acquistato il nome di divino. *Dial.*

Questo non può esser vero, che la sentenzia mal vestita di locuzione, possa piacere all'universale. Prendasi pure qualsivoglia concetto piacevolissimo, che se non è espresso felicemente con parole, non piacerà mai alla più parte delle persone. Nel Furioso sono i concetti bellissimi a maraviglia, distinti, chiari, e perfettissimi 'n ciascun genere: ma con tal favella manifestati, che pajono ancora più perfetti, che non sono, e più belli. *Cru.*

Io qui lodai semplicemente la sentenza dell'Ariosto, nè dissi altrimenti ch'ella fosse vestita nè di buona, nè di rea locuzione. Di ciò si ragionò più di sotto, ove se ne disse, e se ne dirà anche alcuna cosa. *Rep. 98*

E di sotto se ne riserbi 'l ragionamento. Ma come negate voi d'aver dannata la favella dell'Ariosto, avendo detto, che, per la sola sentenza, ha cotanto grido? *Inf.*

Con questa acconciamente fa egli apparir le cose, ed atroci, e piacevoli, miserabili, liete, grandi, e picciole com'egli vuole. *Dial.*

Questo autore scambia, e confonde, non accorgendosene, in questo ragionamento, più d'una volta la sentenza con la favella. *Cru.*

Dissi con Aristotile, che ufficio della sentenza è muover gli affetti, e mostrar la grandezza, e picciolezza delle cose: ma l'atroce, ed il piacevole, ed il miserabile, ed il lieto, non sono egli passioni distruttive, o perfettive dell'animo agitato? Non iscambio dunque, nè confondo la sentenza con la locuzione; la quale nulladimeno la veste, e la rende visibile, come ogni altro concetto dell'animo. Ma dell'accorgimento degli Accademici, e del mio non accorgermi diremo nella replica centosedicesima. *Rep. 99*

Qual di noi due abbia in questo spezial punto a perdere il piato, io nol so: ma quel che ne fia perdente, quanto più la sentenzia prolungherà, tanto anche più lunga si verrà a render la noja, e parragli poi la medicina forse più ostica. Meglio era per lui lo spacciarsene, avendola pure a inghiottire. *Inf.*

Usando in ciò chiarezza, una delle generali forme di Ermogene, accompagnata dal suo lucido, e dal puro; e semplicità, e dolcezza, tutto che forme speciali del costume. *Dial.*

Ecco ch'egl' intende della locuzione. *Cru.*

Rep. 100 Usando in ciò: in questo apparimento di cose atroci, e piacevoli, ch'è appunto la manifestazione della sentenza che si fa per mezzo della favella, a cui conviene la chiarezza, e l'altre forme dette. Non intendo dunque principalmente della locuzione, da cui, (per così dire) può separarsi la sentenza, o l'affetto espresso con quella, o per mezzo di quella: ma del pensier mio particolare intorno a ciò, diremo nel luogo citato di sopra.

Inf. Non si perda adunque tempo a parlarne qui.

Dial. Essendo eziandio dolce, e semplice nelle cose gravi.

Cru. *Nelle cose gravi è dolce, e semplice, quanto è richiesto, percioccbè niuno al par di lui diede mai più il convenevole a ciascheduna forma del favellare.*

R. 101 Dolce, e semplice intesi io altresì con decoro.

Inf. Bisognava dirlo, avendo assegnato alla gravità la dolcezza, che non par molto di sua brigata.

Dial. Ed adempiendo ciò più con naturale, o divin furore, che con arte molto ricercata.

Cru. *L'apparir cotale è suprema loda, e supremo d'ogni artificio.*

R. 102 Non si niega.

Inf. Chi sa che non avesse fatto il migliore, non negando, neanche il resto?

Dial. Si può dire, che in questa parte li ceda il Tasso, e non l'avanzi qualsivoglia volgar poeta.

Cru. *Se non è Dante, o 'l Petrarca, dicasi pur d'ogni lingua.*

R. 103 Se Dante, ed il Petrarca non fussero Fiorentini sarebbono stati esterminati con gli altri poeti, ma gli ha renduti sicuri il segno del Thaù.

Inf. Dove la mia Accademia ha accennato qualche difetto negli scrittori della miglior lega, se n'è servita per argomento da salvar l'opera dell'Ariosto, volendo quasi conchiudere, che se in quegli, che son ricevuti per eccellenti 'n supremo grado dal consenso di tutt' i secoli, si ritrovavano di quelle cose, che condannate nel libro suo, e in quel genere delle piggiori, posto che ree fosser quelle, par che ne segua in un certo modo, che senza colpa sieno quelle parti, che da voi si notano in quel poeta. E adunque il vostro Dialogo, ch' estermina i miglior poeti, riprendendo nell' Ariosto ciò, ch'essi, prima ch'egli, in maggior dovizia, e più spessamente hanno fatto: e gli Accademici gli vengono ad esaltare, ponendo la loro autorità per ragione. Ma chi si vuole accertare, se nel biasimo, o nella lode, nell'offendere, o nel difendere s'occupi più volentieri 'l collegio nostro, novella esperienza ne venga a prendere, col distender Dialogo simile al vostro, contr'ad alcuno di quei poeti, che nella nostra difesa vi pajono esterminati. Dante, e 'l Petrarca, non mica il segno del Taù, ma l'esser candidi 'n ogni parte, ha guardati dagli Accademici.

Dial. *CAR.* Ecco che l'Ariosto è pur degno di qualche suprema loda. *ATT.* Come, signore, non volete che s'onori la verità? *CAR.* In que-

questa parte della sentenza, che grado di loda daremo al Tasso? *ATT.* Usando il Tasso modi di dir.

E qui pur si vede, ch' egli scambia la sentenzia con la locuzione, e non se n' avvede: perchè della locuzione, e non della sentenzia, son questi difetti, ch' e' dice. Cru.

Come si può manifestar la sentenza senza modi di dire? Io seguii a dir del Tasso, che le sue sentenze non così spiccano per ragion della locuzion poetica adombrata, ed in un certo modo velata dalle metafore, le quali, quantunque rendano perfetta la locuzione, nondimeno alle volte danneggiano la sentenza. Rep. 104

L'Attendolo dice, che la sentenza del Tasso non è ben chiara, perchè usa modi di dir cotanto poetici, e tanto lontani dal comune uso del favellare, che spesso non è inteso. Or pajonvi questi difetti della sentenzia, o della favella? E che colpa ci ha la sentenza, se le parole non la palesano? Inf.

Poetici. Dial.

L' Ariosto gli usa più poetici, che non fa il Tasso, ma con tanta maestria, che a chi gli legge pajono belli sì, e vaghi oltre modo, e leggiadri, ma naturalissimi, e senza punto di sforzamento: in guisa, che non ci sembra, che altramenti si potessono dir bene quelle cose, da chi le dicesse daddovero. Il Goffredo allo 'ncontro, non ha nè belle parole, nè bei modi, a mille miglia, quanto il Furioso: e sono l' une, e gli altri, oltre ogni natural modo di favellare, e con legatura tanto distorta, aspra, sforzata, e spiacevole, che udendole recitare ad altrui, rade volte s' intende, e ci bisogna prendere il libro in mano, e leggerle da per noi: essendo elle tali, che non basta il suono, e la voce, ma per comprenderle bisogna veder la scrittura: e qualche volta non è assai. Tra l' altre cose buona parte delle parole pajono appiastricciate insieme, e due, o tre di loro ci sembrano spesso una sola, di niuno, o di lontanissimo sentimento da ciò, che s' aspettava dalla continuazion del concetto: sicchè spesso muove a riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' versi suoi. Checcanuto, ordegni, tendindi, mantremante, impastacani, vibrei, rischiognoto, crinchincima, tombeccuna, comprotton, incultavene, al fiancazzo, a imitazione di quel cazzolino di suo padre. Cru. Z.

Poi più che Neron' empio, e ch' Azzolino.

Chocchio, più d' una volta, barbarobarone, e altri, che pajon proprio di quella razza d' accoccolom' io, inzaccherom' io, e dogh' usee. Questo sia detto per incidenza.

Per incidenza certo molto fuor di proposito: ma replichiamo per ordine. Usando il poeta più spesso, che l' oratore non fa, i traslati, le metafore, le metonimie, le presupopee, e le altre figure più proprie del verso, che della sciolta orazione, viene con esse ad innalzarsi sopra l' uso del parlar comune: onde quanto i versi sono più figurati, più s' innalzano, e più mostrano altrui poeta. Come dunque saranno più poetici i versi dell' Ariosto, che quelli del Tasso, essendo senza dub- Rep. 105

dubbio più figurati questi, che quelli? Ma che i versi dell' Ariosto abbiano più chiara sentenza, ed anche locuzione, si concede, perciocchè il Tasso avendo usato, e variando le forme di Ermogene per conseguire [come altri disse in materia di prosa] la orazion demostenica; ed anche studiando sempre di chiudere in poche parole la sua sentenza, benchè abbia conseguito il fine d' innalzarsi con lo stile; alle volte [come s'è detto nel dialogo] la sua sentenza oscura n'è divenuta. Così tal' ora per conseguire il perfetto nella primiera intenzione, sortisce qualche volta imperfezione nelle seconde: come il contraere della ruggine alla spada, al cui uso si richiede la durezza del ferro, che sempre chiara, ma fragile di cristallo potea formarsi. Ma è cosa veramente degna di riso, che altri si rida delle parole appiastricciate insieme nel poema del Tasso: poichè appiastricciandosi a studio, or vien loro aggiunta, ed ora via tolta una lettera, per farle sentir di mal suono. Ma distaccate l'una dall'altra, e profferite con pausa, niuno mal suono renderanno. Massimamente in quelle giaciture del verso, dove è libero di ciò fare, o dove è loda: che nelle giaciture, ove di necessità si collide, di rado sarà avvenuto al Tasso di far che la pronunzia congiungendo le dizioni fortifica mal suono: anzi vi sono delle parole, che chiamano appiastricciate, che dolcissime suonano. Ma per dio che trasformazioni mostruose delle voci del Tasso, da figliuoli di grazia, in figliuoli d'ira? Che canuto in checcanuto, or degni, in ordegni, tende indi, in tendindi, in pasto a cani, in impastacani, vibr'ei, in vibrei, rischio ignoto, in rischiognoto, crin ch'in cima, in crinchincima, compra otton, in comprotton, inculte avene, in incultavene, al fianco azzo, in alfiancazzo, ch' occhio, in cocchio; in cui è buon riparo alla tacita obbiezione del Petrarca quel più d'una volta: ma che diremo di tomba, e cuna, in tombeccuna? con quanta grazia cadono quelle parole:

Ch' a la mirabil fabbrica ch' aduna
A l'esequie, a' natali ha tomba, e cuna.

E in man tremante, non si vede la cacofonia, e le liquide lettere mettono innanzi a gli occhi il tremar della mano? E che abbia detto barbaro barone, e al fianco azzo, gran fatto, che in poema grande, e da lui non riveduto, *quandoque bonus dormitet Tassius, non Tassus?*

Inf. Per incidenza a propositissimo. Ma i propositi bisogna volergli intendere. Niegasi, che i modi del dir del Tasso sien più figurati, e più alti, che i modi dell'Ariosto. Son ben più sforzati, e più freddi. E qui vi protesto, che non intendo, che mi pregiudichi la particella comparativa. Se adunque più alti non son, nè più figurati; anzi ne sì figurati a gran pezza, nè così alti, cade a terra il vostro argomento, e scoppiane contraria conclusione. Delle parole appiastricciate favellai nella mia risposta all'apologia, e oltr'a ciò da un' amico degli Accademici ne fu parlato in un suo libretto: e l'uno, e l'altro ragionamento sopra lo stesso luogo, a cui fate ora questa replica centocinquesima.

sima. Ed io alle cose, che si son dette in cotal quistione, queste poche soggiugnerò. Che tra le voci appiastricciate, che si notarono, ve n'ha alcune, che perchè si scrivano diversamente, rendono pur sempre quel suono stesso, che dicono gli Accademici, conciossiacosachè tanto riesca nella pronunzia *che canuto* quanto *checcanuto*, *or degni*, quanto *ordegni*, *ch' occhio*, quanto *cocchio*, *man tremante*, quanto *mantremante*, e tutti gli altri di questa fatta. Qualcun' altra con la scrittura, per lo contrario, e con le pose, ch' ammette il verso, è capace di medicina: potendosi scrivere, e pronunziar *rischio ignoto*, *tomba*, *e cuna*, e s'altre v' ha di cotali. Di queste ultime dice la *CRUSCA*, che il non ispesso uso può tollerarsi: ma nel fermo, e quasi continuo, qual sembra loro in Torquato Tasso, estimano, che i versi non solo mandandogli fuor con lentezza, e agiatamente, ma esprimendogli a tutto corso, e secondo il natural flusso, che gli misura; e come dicono i latini scandendogli, debbano esser privi di cotai suoni. Delle primiere non tanto rada, ma radissima, senz' alcun fallo, dove nel Tasso stanno assai spesse, essendo errori assolutamente, avvisano, che convenga, che sia l'usanza, se scusar si possano in alcun modo. Come si può il Petrarca del *capo pone*, del *ninfa in fonte*, del *per partirsi*, e d'altre poche, che vi si truovano: e Dante del *lor duolo*, del *lor dove*, del *lor danno*, del *con noi*, del *fu trino*, del *fu tal*, del *fu tardi*, del *fu tolta*, del *fu tutto*, del *quadranti in tondo*, del *con colori*; e del *man con elle*: il Bembo della *lor dea*, e 'l Boccaccio d' alcune simili.

Lontano in tutto del parlar dell'uso comune, molte volte la sua sentenza non è così chiara come altri vorrebbe, e studiando egli sempre in ciò d'esser breve, e significante nelle voci, non è maraviglia se alle volte oscuro ne diviene. *Dial.*

L' Ariosto è breve, e chiaro ad un' ora: ma quella del Tasso non brevità, ma stitichezza, o piuttosto stroppiamento si può chiamare. Se voleva esser breve, doveva fondarsi 'n altro, che su 'l risparmio d' una parola, cioè di non far tante lunghe cicalate di cose impertinenti, che niente rilievano nè alla cosa, nè all' ascoltatore: ma ponlevi solamente il poeta per mostrarsi da assai: ma cotanto a sproposito, con tanto sfinimento di chi l' ascolta, che poco piggiore è la sveglia. La brevità vuole studio, ma non isforzo, e perciò quell' uom dabbene disse laboro *Cru.*

Mi si farà buona una conseguenza, che se l' Ariosto è chiaro ad ognora cammini solamente sotto le forme della chiarezza, abbandonate per avventura, ove il luogo le richiedeva, l' altre forme di Ermogene? Il Tasso si affaticò nel ritrovare una brevità artificiosa, e perspicua, quanto comportavano l'ombre delle figure, siccome è giudicato dalla maggior parte de' letterati d'Italia, i quali renderanno ragione del come, ne' scolii, e ne' comenti, che vengono da lor promessi alla sua Gerusalemme; che renderla in questa replica così particolarmente non è necessario. Ora si dice che il Tasso faccia tante cicalate di cose impertinenti, e prima si disse, che il suo poema era una zagarella. Egli *Rep. 106*

ha can-

ha cantato divinamente, allungandosi, ed abbreviandosi secondo il bisogno, ed il perfetto de' profili, delle proporzioni, e de' colori del suo bellissimo poema, non si rende visibile ad occhio che torto guardi.

Inf. La chiarezza può essere in tutte le forme, non pure in quella, a cui Ermogene dà quel titolo spezialmente. E intendesi ciò, ch'ora io dico, secondo che n'è capace ciascuna forma. Il Tasso fa tutto 'l contrario di ciò che volete darci ad intendere, come conoscono poco meno, che tutti i letterati d'Italia, e fuori. I quali non s'affaticano di renderne altra ragione; poichè, cavatone picciol numero, si confessa da ciascheduno. Che v'abbiano que' lunghi ragionamenti fuor di proposito, si dice degli episodi. Che sia una zagarella si pon delle cose sustanziali. Di quelle vostre parole, dove affermate, che le virtù del libro del Tasso non si rendon visibili a persone, che mirin torto, si dona, con altre simili assai, la risposta a quella amicizia, che tra voi e i nostri Accademici, per molti ufizi di cortesia, è stata contratta dopo la replica.

Dial. Tuttavolta ciò fa [come nella locuzion vedremo] per dimostrarsi maestro nelle maggior difficultà dell'arte poetica. Però questa sua sentenza, quasi con locuzion laconica, non viene così universalmente lodata.

Cru. *E Nè anche particolarmente.*

Rep 107 Dissi universalmente, intendendo della universalità della sentenza del Tasso, non già dell'universal giudizio, che se ne faccia, volendo inferire, che in alcuna ci si desidera maggior chiarezza, ma nel particolare non è dubbio, che le sentenze della Gerusalemme sieno chiare, ed ottime. Ma gli Accademici intendendo del giudizio, che ne vien fatto, peccarono forse meno in negarle il particolare compiacimento, ch'io peravventura in negarle l'universale.

Inf. Gli Accademici 'ntesero dell'una, e dell'altra universalità, e dell'una e dell'altra particolarità.

Dial. *CAR.* S'egli adempie quello, che intende di fare, che importa che non sia così chiaro?

Cru. *Questo è il male, ch'egli nol fa, nè può farlo senza la chiarezza.*

Rep. 108 Il fa, e può farlo, con quella chiarezza, ch'è propria sua; e che vien distinta dal vile, e dall'umile, e da tutto quello, che dal proprio uso comune s'allontana: e grave, e magnifica, ma in un tempo manifesta, ed aperta rende la favella, e questo desiderò Aristotile.

Inf. Adunque la conclusione, che voi caverete testè, di ciò che pone il dialogo, sarà falsa, e alla vostra presente replica contrasterà, e azzufferetevi con l'Attendolo, al quale or'ora farete dire, *la loda di questa sua cura esquisita dee a lui darsi nella locuzione, e non nella sentenza*. E poco di sotto: *ma la sentenza, che dalla locuzion risulta, formandosi di modi inusitati di lingua, non riesce così grata, priva nell'universale di quella dolcezza, ed efficacia, che porta seco la chiarezza del dir proprio, e comune. E quinci è che il Tasso ricercando troppo l'arte,*

anzi

anzi duretto che no, alle volte divenga: benchè si può sperare, che se i cieli saranno a lui, e all'età nostra benigni, con ridurlo alla primiera sanità, che donando egli l'ultima mano alla sua Gerusalem liberata, rallungando, ed illustrando molti luoghi, i quali ora a' leggenti mozzi, ed oscuri s'offeriscono, potrà ridurre quel poema a matura perfezione.

Dovrebbe almeno appresso il giudizio de' dotti esser lodato, eziandio in questa parte, più dell' Ariosto. — Dial.

La chiarezza è virtù, e 'l contrario è vizio: ed il vizio è più biasimato da' dotti, che dagl' ignoranti: ma che argomento, e che conseguenza è questa? — Cru. AA.

La chiarezza è virtù, quando si discosta dall'umile, e dal vile, come s' è detto, ed il contrario non è sempre vizio, dovendosi, per avvertenza del Castelvetro, intendere sanamente quel che Aristotile dice: la poetica favella dovere esser chiara; ma non in ogni parte de' poemi, nè in bocca d' ogni persona, bisognando nella grandezza de' poemi eroici spesso guardarsi da quel chiarissimo, che risulta dal volgare. Per sì fatta chiarezza a gli 'ndotti piace più di leggere il Serafino, che 'l Petrarca, e più il Danese, che l' Avarchide. La conseguenza del signor Caraffa non fu altrimenti accettata dall' Attendolo. — Rep. 109

La chiarezza, della qual ragiona l' Attendolo in questo luogo, è sempre virtù, ed il suo contrario è sempre difetto. Se la conseguenza dall' Attendolo non s' accettò, non si doveva nè anche porla in bocca al signor Caraffa. — Inf.

ATT. La loda di questa sua cura esquisita dee a lui darsi nella locuzione, e non nella sentenza, poichè ritrovando egli di proprio ingegno nuove metafore, e nuovi modi di dire. — Dial.

Anche Calandrino era un nuovo uomo. Se intende, nuove *in quel modo, le figure, e i modi del Goffredo, son nuove affatto.* — Cru.

I modi di dire del Tasso son nuovi per invenzione di concetti, e di figure, e la lor novità dice invenzione in eccellenza, e non in isciocchezza. — Rep. 110

Se foste giudice, fareste obbligato a dare i motivi: e per tutto ciò appelleremmo dalla sentenza. Or voi non date i motivi, e non siete giudice. Pensate quel, che faremo. — Inf.

Con voci sempre gravide di sentimento. — Dial.

Tanto gravide, che non può cavarsene il parto. — Cru.

Tanto gravide, che si può dir del Tasso: — Rep. 111

> *Cedite Romani scriptores, cedite Tusci,*
> *Nescio quid majus nascitur Eneide.*

E ben *nescio*. — Inf.

Non può negarseli 'n ciò la dovuta loda, ma la sentenza, che dalla locuzion risulta. — Dial.

La sentenza non risulta dalla locuzione, ma si manifesta per lei. — Cru.

Risulta la sentenza dalla locuzione, come il colore dalla luce del so- — Rep. 112

le: se non, perchè entri nella generazion de' colori, come vuole Aristotile, almeno perchè manifestandoli, 'n un certo modo da lui risultano.

Inf. E quasi *in un certo modo*. Se questo modo non merita questo aggiunto *d'un certo*, non s'adoperi mai più altrove.

Dial. Formandosi di modi 'nusitati di lingua, non riesce così grata priva nell'universale di quella dolcezza, ed efficacia, che porta seco la chiarezza del dir proprio, e comune.

Cru. *Vi mancano dell' altre cose*.

Rep. 113 Ma non la grandezza con la magnificenza, e con lo splendore, e l'ornato; e l'altro che diversamente si richiede.

Inf. Questa distinzione, nell'opera dello stile, tra magnificenza, e grandezza, e tra splendore, e ornato, mi giugne nuova all' orecchie, o troppo almeno esquisita: siccome non bene intendo quelle parole, *e l'altro, che diversamente si richiede*.

Dial. BB. E quinci è, che il Tasso ricercando troppo l'arte, anzi duretto che no, alle volte divegna, benchè si può sperare, che se i cieli saranno a lui, e all'età nostra benigni, con ridurlo alla primiera sanità, che donando egli l' ultima mano alla sua Gerusalem liberata, rallungando, ed illustrando molti luoghi, i quali ora a'leggenti mozzi, ed oscuri s' offeriscono, potrà ridurre quel poema a matura perfezione. *CAR.* S' intende che il volume stampato ultimamente in Ferrara, sia stato da lui riveduto? *ATT.* Io non so: ho bene inteso dire dal Padre Don Benedetto dell' Uva, che il Tasso, prima che gli fosse sopravenuta questa disgrazia, disse a lui, ch'egli non aveva intiera soddisfazione in quest' opera.

Cru. *Aveva buon giudizio*.

Rep. 114 Sì per non avergli dato l'ultima mano, per la qual cagione anche Vergilio non ebbe soddisfacimento nella sua Eneade.

Inf. Dovevate adunque aspettare a fare il dialogo, quando ei gli avesse posta l'ultima mano.

Dial. E che aveva in animo di mutar molti luoghi, parte de' quali veramente ha mutati, siccome giudicar si può da diversi testi de' volumi stampati 'n diverse città d'Italia. Ma molto più da que' canti del suo poema, che gli anni addietro andavano attorno scritti a penna. Chiunque avrà letti questi, s'accorgerà che in tutti gli stampati ha due errori di memoria notabili: e l'uno è, che nel canto quintodecimo, nel quale, prima che Carlo, ed Ubaldo, mandati da Goffredo a ritrovar Rinaldo, entrino nel giardino d' Armida, nello scritto a penna era, ch' eglino combattendo uccisono un mostro mezzo pardo, e mezzo uomo, custode della porta del palagio, e di detto giardino; con buon giudizio poi il Tasso levò del tutto questa battaglia, e morte di detto custode: ma non ebbe avvertenza, nè egli, per cagion forse della sua debolezza, nè altri, che hanno avuta cura di stampare il suo libro, di mutar nel canto che siegue questi due versi:

In tan-

In tanto Armida de la regal porta
Mira giacer il fier custode estinto.

Bisognando necessariamente, tolta la morte del custode, non farne più menzione. L'altro error di memoria è, che nell' istesso canto quintodecimo scritto a penna, era che la donna, che condusse all'isole fortunate Carlo, ed Ubaldo con la barca, o nave, fe' vela con le proprie chiome, dicendo così:

La chioma ch' avvolgeasi varia, e folta
Ver quella parte, ch' è contraria al dorso,
Dispiega, e spande a l'aura, e l'aura, come
In vela suol, curvando, empie le chiome.

Negli stampati poi, tolti via questi versi, e questo far vela con le chiome della donna conducitrice, crederò anche per giusta cagione; così come era nello scritto a penna, così nello stampato si legge nel canto sedicesimo:

Vola per alto mar l' aurata vela;

non essendosi fatto menzion di sopra di vela d'oro, o d'altra materia che fusse la vela di detta nave.

Questo non fa forza: a una simil nave, e a una cotal nocchiera, si poteva molto ben presumere una vela indorata, che indorata, e non d' oro *significa* aurata *: sicchè si danna il Tasso in questo Dialogo dove nol merita, e commendasi dove nol vale.* **Cru. CC.**

Io portai questi errori di memoria, non già per dannare il Tasso, ma difenderlo, che se alcun fallo si ritrova nel suo poema, è ciò avvenuto non avendo egli [come s'è detto] per la sua disgrazia potuto donargli l'ultima mano. Però del sicuro, con miglior fortuna, non solamente avrebb' egli racconcio il primo luogo dell' estinto custode, ma anche il secondo della vela aurata, la quale io tanto impropriamente chiamo d'oro: come prendendo il Tasso la vela per li capelli, non avesse avuto intenzione di prendere aurata per d'oro, e disse aurata, che così gli tornò bene, per cagion del numero, poichè d'oro, ed aurei, anzi che dorati vengono detti i capelli biondi. E non farà fuor di proposito, poichè così aureo, come aurato vien dal latino, apportare l'uno per l'altro appresso Ovidio: **Rep. 112**

Ornabunt aurata monilia collum.

Aurata (dice Raffaello *) pro aureis posuit; monilia namque colli ornamenta auri esse solent, hoc est ex auro solo constantia, non aurata, ex auro solum ornata.* Ed allo 'ncontro appo Greci d'oro tal'ora per dorato, come nel composto χρυσονωτος. *Qui aureo, seu aurato est tergore*, espone Enrico Stefano. Ma che l'aurata vela in questo luogo del Tasso sia fallo di memoria, leggasi 'nnanzi al verso:

Vola per alto mar l' aurata vela, che dice
Parte, e di lievi zefiri e ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.

Dove si vede far menzion della chioma della donna conducitrice di que'

cavalieri; per vela della nave, avendo quando prima partirono dal Nilo, ed anche per lo viaggio fatto menzion di vela, ma non mai detto parola delle chiome della donna.

Inf. Se nella Gerusalem, nel modo, ch'ella sta oggi, si trovasse nulla di sconcio in quella vela indorata, avrebbono gli Accademici scusatovi per se medesimi. Ma non credono, che v'abbia errore: nè lo pruovano, per loro avviso, come pensate, quelle parole;

Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che ne fa scorta.

Perciocchè piacque al Tasso in quel luogo, per una cotal figurata guisa di non finito argomento, che usano spesso i poeti, di manifestare all'ascoltatore, che secondi venti, e piacevoli favoreggiavano il corso di quella nave; la qual conclusione, conseguente al fieder per tutto i zeffiri la chioma di quella donna, v'aggiugne per se medesimo chi ode subitamente con più diletto (posciachè gli si lascia da porvi quasi un poco dell'erba dell'orto suo) che se l'autor gliele spiattellasse, acciocchè con questo proprio vocabolo, quantunque basso, s'esprima appunto il concetto mio. Ma che perciò si palesi, che la predetta chioma stesse per vela, o di vela facesse uficio, non l'ho per vero a patto niuno. Dell'*aurata*, per *aurea*, s'io volessi 'mpiastrare i fogli di quelle cose, che ne' vocabolisti son preste fino a' fanciulli (non che a' maturi uomini 'ntendentissimi delle lingue, qual siete voi) sareste s'io non sono errato, costretto di confessare, che il comunissimo uso degli scrittori prende *aureus* per d'*oro*, e *auratus* per *indorato*: e altrettanto fu appo i Greci delle due parole corrispondenti. Nè per contrapporla agli antichi, e turarci 'n tutto la bocca, l'autorità sola è assai del comento di Raffaello, il qual fece peravventura più fondamento, che non doveva sopra 'l costume dell'età nostra: che se le collane a suo tempo s'usavan d'oro; forsechè in altri secoli s'adoperarono anche indorate. L'esposizion d'Arrigo Stefano nel composto nome χρυσόνοτος, cui usò Sofocle, non χρυσεόνωτος, che da Euripide s'adoperò, sarebbe per la ventura d'una pruova, benchè leggieri, che *aureus*, per *auratus* si dicesse dai poeti qualche fiata: ma d'*auratus* posto per *aureus*, nullo argomento se ne può trarre, secondo che anche non ha punto del verisimile, che cosa d'oro chiamar si debba indorata: siccome per lo contrario, che alla 'ndorata si dica d'oro, l'accompagna qualche ragione, poichè pur d'oro apparisce almeno. Ma quella, che d'oro sia veramente, come si dirà, che parer ne possa indorata? Senzachè se pure a i poeti si consentono non poche volte certe licenze; a chi favella ne' Dialogi, massimamente ammaestrativi, non si soglion concedere in alcun tempo, senza espressa necessità. E 'l ricoprirvi col convenevole del proprio nome, per lo quale è posto il traslato, per vostro credere, cioè d'essa chioma, e d'essi capelli, riesce vano, se non

è ve-

è vero quel presupposto, che per la parola *vela*, s'intenda *chioma*: e nulla rilieva a questa contesa, se essa chioma si mentovasse, o non si mentovasse mai prima dello scrittore.

Ritornando dunque al proposito nostro; non ha dubbio, che la Gerusalem liberata, senza la 'ndesposizion del suo autore, si leggerebbe con minor numero di falli, che non si legge al presente. E per dar fine a questo ragionamento, che peravventura potrebbe omai esser nojoso, diremo dell'ultima parte dell'epopea, ch'è la locuzione. *CAR.* Ma prima che a ragionar passiate della locuzione, siccome nella parte del costume fatto avete, perchè non recate anche nella sentenza alcuno esempio ne' poemi dell'Ariosto, e del Tasso? *ATT.* Non ha bisogno d'esempi, essendo la cosa chiarissima; leggete l'isola di Alcina descritta dall'Ariosto, ed il giardino d'Armida descritto dal Tasso, e vederete la facilità del dire nell'uno. *Dial.*

Questa non è sentenzia, ma locuzione. *Cru Rep 116.*

Già si vede fin quì, che io abbia parlato della sentenza di mente d'Aristotile: e detto con lui nel dialogo, che a quella si appartenga ciò che fa di mestieri di procacciarsi col parlare, di cui dissi esser parte, il provare, il confutare, il muover gli affetti, ed il mostrar la grandezza, e la picciolezza delle cose, e quanto seguì nel dialogo insin ad ora fu fabbricato sopra questa intenzione; se non in quanto nel mio dire mi preparava a quello, che ora segue; il che, per quanto dimostrano le parole del Signor Caraffa, è un'appicco, avend'io finto di ragionare della sentenza: e volendo passare alla locuzione, come si vede chiaro per le parole, che precedono, e per dar fine a questo ragionamento, che per avventura potrebb' esser omai nojoso, diremo dell'ultima parte dell'epopea, ch'è la locuzione; e chi non vede da queste parole aver io finito di ragionar della sentenza di mente d'Aristotile? Ritornando dunque a quella per istigamento del signor Principe, volli servirmi della libertà dello spirito mio, e dimostrare con gli esempi, non apportanti detto, ch'esprima cosa, che sia da seguire come buona, o da fuggir come rea, ch'è il ristretto della sentenza Aristotelica; ma che dimostrassero quanto si stenda l'ambito della sentenza, com'esplicante ogni concetto della mente; così dimostrato da Quintiliano nell'ottavo libro, e preso appo gli antichi: e però con larga significazione si suol diffinire: *Oratio generalem pronuntiationem habens, quæ vel hortatur, vel dehortatur, vel demonstrat*. I due primi officj riguardano la sentenza Aristotelica, quest'ultimo il proposito mio: perciocchè il dimostrare riguarda particolarmente la descrizion delle cose, delle quali apportai nel dialogo gli esempj vicini seguenti. Così appresso Ermogene, dicendo egli, che ogni orazione ha sentenza, come per esempio, apporta per sentenza di purità: Io son partecipe, Ateniesi, di questo debito: e per sentenza d'asprezza: voi beveste della mandragora, o vero apportaste agli uomini altro simile veleno; e così nell'altre forme cammina per l'ambito universale di essa

sen-

sentenza; quantunque alle volte si restringa alla particolar significazione.

Inf. Se nella vostra presente replica, com'io avviso, è racchiuso questo concetto, che fino ad ora avete parlato della sentenza, quasi di mente d'Aristotile, in ristretto significato, ma che innanzi, ad arbitrio vostro, e secondo che la descrissero altri autori, in sentimento molto più ampio vi piace di ragionarne: non veggio, che quì, dove avete rimesso per più riprese lo scioglimento dell'opposizioni fattevi 'n questa parte, abbia sillaba, non che parola, la qual risponda dell'aver nel vostro Dialogo sempre di sopra scambiati i nomi, e posto sentenzia per locuzione, e ciò, che della locuzione era proprio, attribuitolo alla sentenzia.

Dial. E la troppo cultezza nell'altro.

Cru. *Bisogna trovarle altro nome.*

Rep. 117 Da tutt' i letterati amici del vero, nella Gerusalem liberata, vien dato il nome al Tasso di troppo culto.

Inf. Dite pur di troppo sforzato, e di troppo duro.

Dial. L'Ariosto:

Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose rive, e prati molli.

Il Tasso:

Acque stagnanti, morbidi cristalli,
Fior varij, e varie piante, erbe diverse.

L'Ariosto:

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepid'aura freschi ognora serba.

Il Tasso:

L'aura non ch'altro è della maga effetto,
L'aura che rende gli arbori fioriti.
Co'fiori eterni, eterno il frutto dura:
E quando spunta l'un, l'altro matura.

Cru. *Questi scherzi usati a suo luogo, e con parcità, stanno bene: ma il Tasso se n'empie tanto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare una fanciullaggine il fatto suo. Non son questi i propri ornamenti, e le proprie figure dell'epopeja.*

Rep. 118 Questi Signori Accademici hanno a schifo la troppo bontà del Tasso: e vorrebbono ch'egli usasse parcamente quel che gli acquista loda sopra gli altri poeti. Il Tasso non è fanciullo, che abbia bisogno di apparar dalle altrui scuole i propri ornamenti, e le figure dell'epopea.

Inf. Come, s'ell'è bontà, può ella mai esser troppa? Come, se pure è vero, che sia troppa, gli può ella lode acquistare? Che non gli bisogni apparare i propri ornamenti, cioè quelli, che son propri di lui medesimo, siam daccordo. Quegli, che son propri dell'epopea, non basta l'avergli apparati, ma fa di mestieri operargli discretamente.

L'Ario-

L'Ariosto: *Dial.*

E tra quei rami con sicuri voli,
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Il Tasso:

Vezzosi augelli 'n tra le verdi fronde
Temprano a prova semplicette note.

Vedete i concetti dell'Ariosto facili, e vestiti per lo più di voci chiarissime, e dolci; e quelli del Tasso per lo più di traslati, e vaghi di sensi esquisiti. Vedete nel medesimo luogo la durezza, ed oscurità del Tasso:

Stimi, sì misto è 'l culto col negletto,
Sol naturali gli ornamenti, e i siti,
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Di questi versi aspri, e saltellanti, e che imitano le sonate del trentuno, quale è il primo di questi quattro, n'è pieno il libro del Tasso. *Cru.*

Indi 'l suo manto per lo lembo prese.
E l'accompagna stuol calcato, e folto.
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.
I cerchi son, son gl'intimi i minori.
Invitti, insin che verde è fior di speme.
Che scettri vanta, e titoli, e corone.

Tra' quali, ne' due ultimi, è anche bella cosa la voce fiore, la quale non s'è accorto il Tasso, che in quel di Dante, donde l'ha presa:

Mentre che la speranza ha fior del verde,

è avverbio, e val punto: e il vantare scettri, vaga, e nuova locuzione di quella novità, che di sopra s'è ragionato.

L'orecchie di questo Segretario discordano molto dalle nostre: non voglio dire da quelle di più sottile udita, nè dalle intendenti appieno del numero, e del suono dovuto a' versi. Io per me non sento asprezza, nè veggo salti ne' versi del Tasso da lui portati, anzi gli ho per dolcissimi, e numerosi. S'è detto nella replica trentesimaquarta, che non solo l'orecchia, ma lo 'ntelletto ancora è giudice nel numero, e nel suono de' versi: e perchè il renderne ragione più minutamente, non è impresa di poche parole, ed è volontario appicco de' Sign. Accademici, fuor della 'ntenzion del dialogo, lascio ad altri 'n altra occasione di mostrarla, e in tanto ciò potranno per se vedere i giudiciosi. Ma veramente il Tasso non s'era accorto del luogo di Dante, che pone fior per avverbio, che val punto, perch'egli non avea lette le prose di Monsignor Pietro Bembo, lette da ogni persona; nelle quali dice il Bembo fiore essere avverbio usato dagli antichi scrittori, e che val punto. Pure, chi ha tolto la facoltà al Tasso di usar fiore, per voce di sostanza e non per avverbio? Pres'egli il traslato da Dante, imitando, e non rubando. Pose Dante il traslato in verde, ed il Tas- *Rep. 119*

Taſſo in verde ed in fiore. Imitò dunque variando fiore dell'avverbio al nome, e nel ſenſo, onde ſi apporta, ſignifica il fiore appunto, e non punto. Nè ſo ſe oggi foſſe coſa dicevole l'uſar fiore per punto. E che il Taſſo ſi ſerva de' verbi, che non traſportano l'azione fuora di ſe, in ſignificato attivo, avendo ciò fatto Vergilio, ed altri poeti, può anco farſi da lui, che non è poeta da dozzina. Riſponda a ciò Priſciano.

Inf. Che l'orecchie del Segretario, e le voſtre ſien differenti, non determina la quiſtione. Degli altri, dicalo egli, ſe ci s'accorda. Nel reſto aſpettinſi queſte ſcritture, che ne promettete verranno fuori; e intanto ſien giudici quei, che voi dite. Della voce *fiore* ſi favellò nella mia riſpoſta all'Apologia, nella faccia centodiceſima. Ma ora, che voi ed il Taſſo avete in queſto capitolo rinunziato alla lite, ho voglia d'abbottinarmi dagli Accademici, e dirvi, che troppo ſiete ſtati arrendevoli l'uno e l'altro, a conceder voi nella Replica, ed ei nell'Apologia, che in quel verſo di Dante:

Mentre che la ſperanza ha fior del verde,

la voce *fior* ſia avverbio, tuttochè di maſſima autorità foſſe il Bembo, e quegli altri, che l'hanno ſcritto. Perciocchè nome ſenz'alcun dubbio è nel verſo così di Dante, come del Taſſo, ſenz'alcuna diverſità. Il che è coſa cotanto chiara, che, ſolo che ci rivolgiate il penſiero, e vi ricordiate, che tanto val *fiore* in quei verſi, quanto *aliquid* riſonerebbe in latino; il riconoſcerete ſubitamente, e confeſſeretel ſenza contraſto.

Dial. E così in ogn'altra coſa che il Taſſo deſcriva, o che tratti le guerre, o che ſpieghi gli affetti amoroſi ſi vede per lo più di averci ſparſa alcuna ſentenza duretta.

Cru. *Non è ſentenza, in mal'ora, ma locuzione: perchè la ſentenza in parecchi di queſti luoghi, nell'un poeta, e nell'altro è la ſteſſa, e ſolamente per la diverſità delle parole ſi fa diverſa.*

Rep. *120* Dato che una ſentenza in materia d'arme, e d'amore, fuſſe in un medeſimo ſentimento detta e dal Taſſo, e dall'Arioſto, chi niega al Taſſo di non averla potuta riſtringere in più poche parole, che non la riſtrinſe l'Arioſto? e per queſta cagione eſſerne divenuta duretta? Io ragiono, in buon'ora, della ſentenza al modo di ſopra, cioè preſa per qualunque concetto dell'animo eſplicato di fuore con le parole.

Inf. Vi riſpondete per voi medeſimo dicendo *e per queſto eſſere divenuta*. Laſciate ſtar la ſentenzia, ſecondo che dall'Attendolo fu nomata, e non la fate divenire altra: e giudicate s'era ſentenzia, o favella, prendendo ſentenzia o riſtrettamente, o pur largamente, come vi piace.

Dial. E inſino nelle diſcrizioni del tempo, dove conviene al poeta d'uſar chiarezza, quando egli altro non può, e breve chiudendole quaſi ſempre in due verſi. *CAR.* Che diremo delle voci latine, che il Taſſo ha ſparſe per tutto il ſuo poema?

Cru. *Perchè non pedanteſche? che tante ne ſono in quell'opera, che con poche*

poche più potrebbe parere dettato in lingua fidenziana, le cui pulcherrime eleganzie non lascia anche tal volta di contraffare.

Audace ascesi un equo conductitio.

Scende, e ascende un suo destriero infretta:

che gli parve sì graziosa maniera, che si compiacque d'imitarla più d'una volta.

Se 'l Tasso per servirsi di voci latine [secondo gli Accademici] ha usato voci pedantesche, non mi negheranno, che Dante essendosi servito nella sua commedia delle medesime, in più copia, e con maggior licenza, non abbia usato voci più che pedantesche. Nè potranno dirmi, che a Dante fu lecito di ciò fare, e al Tasso no: poichè all'eroico è proprio l'uso delle lingue, e al poeta divino [come e'dicono] l'uso delle voci allungate, e composte. Ma il Tasso per mio credere si è servito di questa licenza assai parcamente, e ciò con ogni artificio, e ragion poetica, nè l'ha altrimenti abusata. E a' versi portati per suo dispregio, che altro debbo io dire, se non che, o non s'intenda, o veramente non si voglia intendere l'artificio del Tasso, il qual volendo servirsi della forma del dir breve, per dimostrar la fretta, ributtò amendue le proposizioni dal, e in. *Rep. 121*

Dove Dante ha usato voci latine, l'ha fatto con tal ragione, e con tal giudicio, che se v'avesse in lor vece poste le pure di questo, o altro linguaggio, si desidererebbe in que' luoghi la sua usata divinità, e la sovrana perfezione del maraviglioso poema suo. Ma questa è impresa del Mazzoni. I vocaboli doppi e lunghi, convengono al ditirambo. Ma con la divina epopea, qual'è senza dubbio quella di Dante, più che con l'eroica poesia, non hanno che far niente. In quel che segue, non intendo quella ragione: *In quel verso,* *Inf.*

Scende e ascende un suo destriero infretta

non ha parole pendantesche, perciocchè lascia per brevità le proposizioni, che comunemente v'avrebbon luogo.

ATT. Che altro, se non quel che ne dice Aristotile, che all'epico poeta è solo concesso di usar voci straniere, intendendosi più che a gli altri? *Dial.* HH

S'intende acqua, e non tempesta. Se nel Goffredo fosser cento voci straniere si salverebbono per questa via: ma il fatto sta, che straniere son la più parte: straniere diciamo, secondo lui, perciocchè queste, che qui si chiaman latine, non son parole d'alcuna lingua: onde di quelle lingue, cioè parole straniere, non possono essere, di che intese Aristotile per aggrandimento della favella dell'epopeja: nè anche le lombarde, le quali per la più parte non son parole, ma barbarismi della medesima lingua. Pellegrine sarebbono le Francesche, le Spagnuole, e anche le latine pure, e le greche. A picciol numero adunque si ristringono nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua: perchè, chi ne levasse, oltre alle dette pedantesche, e lombarde, alcune particolari, che vi si truovano in ogni stanza, siccome serpere, torreggiare, scuotere, riscuotere, *Cru.*

re, precipitare, la guarda, breve, trattar l'armi, matutina, notturna, vetusto, abi, capitano, legge il cenno, vide e vinse, augusto, diadema, lance per bilance, fora, ostile, mercare, e susurrare: comechè anche buona parte di queste ripor si possano tra le primiere; leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar volesse uno stratto.

Rep. 122 Il Tasso, come ho detto, ha parcamente, e secondo il convenevole, usato nel suo poema le voci latine, le quali per la divisione di Lodovico Castelvetro sono voci straniere naturali della seconda maniera; e non di niuna lingua, come dice il Segretario; pure, o impure, che vengano da lui chiamate, e straniere ancor le Lombarde, dicendo Aristotile: *E per forastiere intendo io la varietà delle lingue*. E di questo ancho egli 'ntese, che si può aggrandir la favella dell'epopea. E siccome Aristotile, e Plutarco principalmente, per la varietà delle lingue intesero i quattro idiomi della lingua Greca usati da Omero, così Monsignor Bembo, parlando delle voci usate da Dante nella sua commedia, non solamente per istrauiere intende le provenzali, ma quelle di Vinegia, e dell'altre contrade d'Italia; di maniera che pellegrine, o forastiere, o straniere, che dir si vogliono, sarebbono non solo le Francesche, le Spagnuole, le Greche, e le Latine annoverate dagli Accademici, ma tali eziandio sono al Tasso quelle dell'altre parti della Italia, fuori della Toscana. Nè è vero, che le voci lombarde, per la più parte, non sieno parole, ma barbarismi nella lingua Toscana; perciocchè Aristotile non prende il barbarismo secondo l'uso de' grammatici, che lo prendono nel proferimento d'una voce, ma lo prende per l'oscurità procedente dalle liugue dicendo: *Se dunque altri formarà la favella di traslazioni, sarà enimma: ma se di lingue barbarismo*: e poco poi: *E delle lingue riesce il barbarismo*. Ora, che il Tasso abbia usato voci pedantesche, tuttochè se ne sia ragionato disopra, dico che elle sono pure latine, e se non pure, divenute nostrali, o perchè si ragionano in molte città d'Italia, o perchè si veggono usate da' scrittori dell'età di Dante fino alla nostra. Ma io non so vedere a che proposito s'adducano quelle voci serpere, e l'altre, poichè da torreggiare, ch'è voce allungata, facendosi derivare il verbo dal sostantivo, con l'esempio di cent'altre sì fatte, e da susurrare in fuori, ch'è voce dolcissima, e pura latina, usata dal Sannazaro, che disse susurranti api, tutte l'altre vengono dette con l'autorità di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio; nè si ritrovano in ogni stanza della Gerusalemme, come dice il Segretario, nè anche forse in ogni canto, ma vengono sparse in quel poema, non a guisa di tempesta, ma di piacevol rugiada, o di granelli di manna, piuttosto che d'acqua.

Inf. Quel, che di questa bisogna si tratti dal Castelvetro, non l'ho a mente, nè voglio testè tornare a vederlo, poichè per ogni maniera, non si ricevono tutti i suoi detti per sentenzie diffinitive. A noi basta, che per vocaboli pedanteschi, non s'intende dal Segretario i puri latini [perciocchè i cotali, v'ha detto egli, che son lingue] ma quelli,

che

che poichè 'l latino più non si parla, tra i latini vocaboli sono stati mescolati dagli autori, nè dalla viva voce de'popoli, nè da scrittori d'autorità sono stati fatti nostrali, o d'altre favelle. Che appo Aristotile si leggano quelle parole, che n'apportate, cioè a quelle corrispondenti; *E per forestiere intendo io la varietà delle lingue*, per certo non mi sovviene. Ricordomi ben di queste: *λεγῶ δὲ κύριον μὲν ᾧ χρῶνται ἕκαςοι γλῶτταν δὲ ᾧ ἕτεροι*, che suonano nel volgar nostro: e dico proprio, cui usano ciascheduni, e lingua cui usano diversi. Del qual luogo si è questo il senso. E proprio chiamo io quel vocabolo, che nella nostra lingua particolare s'adoperi da ciascheduno: e forestiera allo 'ncontro quella parola, che non dalla nostra particolare, ma s'adoperi da altre lingue. E se Plutarco, e Aristotile per altre lingue intesero quei dialetti [acciocch' io l'appelli co'nomi loro] che distinguevano la lingua greca con alcune diversità [che non l'ammetto, nè stimo ch'alle Greche le ristrignessero] non è buono per tutto questo il nostro argomento tirato alle voci di Lombardia, poichè l'abbandona la somiglianza, su la quale in tutto è fondato. Conciossiacosachè i vocaboli de'dialetti fossero tutti approvati, e ciascuna di quelle lingue si scrivesse quasi igualmente: dove le parole Lombarde da picciol numero infuori, che talora usarono anche i Toscani, o usar potrebbonle, quandochè fosse, si tengono per iscorrete, e niuno mai volontariamente, che fosse punto avveduto, per acquistarne commendazione, scriverebbe in cotal favella, se non se forse per far ridere, e per ischerzo. Aggiugnete poi alle cose dette, *che non è vero, che le voci Lombarde per la più parte sien barbarismi, perciocchè Aristotile non prende il barbarismo, secondo l'uso de' gramatici, per lo scorretto profferimento d'alcune voci*. E dove ha detto il Segretario di prendere secondo Aristotile il barbarismo? Egli l'ha preso secondo il generale uso degli scrittori, e di chi favella, e secondo che richiedeva il concetto suo. Ma non è quella, pur nella medesima vostra presente replica, aperta contraddizione? che mentre tuttavia contrastate i vocaboli di Lombardia [che tanto importa, nè più, nè meno, quanto i vocaboli, che si favellano in Italia fuor di Toscana, poichè non s'avvicina il Lombardo al Toscano, men che gli altri volgari d'Italia] esser parole di questa lingua, a lato a lato venite a dire, che certe voci son divenute nostrali, perchè si ragionano in molte città d'Italia. I vocaboli dell'altre città d'Italia, fuor di Toscana son forestieri in nostra favella: e certi vocaboli son nostrali, perciocchè s'usano in altre città d'Italia fuor di Toscana. A che proposito s' adducano *serpere*, *torreggiare*, *scuotere*, *riscuotere*, *precipitare*, *la guarda*, *breve*, *trattar l'armi*, *mattutina*, *notturna*, *vetusto*, *abi*, *capitano*, *legge il cenno*, *vide e vinse*, *augusto*, *diadema*, *lance per bilance*, *fora*, *ostile*, *mercare*, *e susurrare*, è sì malagevole a ritrovarsi? Non mi par già, che 'l Segretario parlasse punto in enigma, là dove disse. *A picciol numero adunque si ristringono nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua: perchè*

chè chi ne levasse, oltr' alle dette pedantesche, e lombarde, alcune particolari, che vi si truovano in ogni stanza, siccome serpere ec. *leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar volesse uno stratto*.

Dite, che tutte, fuor solamente due di lor numero, l'usarono i buoni autori. Or non si pongono esse dagli Accademici per monete di buona stampa, dicendo eglino le parole, e i modi di questa lingua? E se v'ha quella 'nterposizione, *comecchè anche buona parte di queste ripor si possano tra le primiere*, si doveva considerare, che producendole per esemplo, come dimostra evidentemente la particella, *siccome*, non avevan tolto a scriverle tutte [perchè così lo stratto, che si diceva, sarebbe stato già bello, e fatto] e che esso pronome *queste*, non alle poche, che mentovò, ma al maggior numero, che si taceva, ed in breve a quelle parole, *alcune particolari*, aveva rapporto, e corrispondenza. Che si ritrovino in ogni stanza, credettesi il segretario, che dovesse prendersi in quella guisa, che chiede la forma del favellare, cioè, che vi fossono troppo frequenti. Il vocabolo *torreggiare*, cui usò Dante nel trentunesimo dello 'nferno [e voi dite, da torreggiare, e da susurrare infuori tutte quell' altre voci da Dante s'adoperarono] non mica tra gli allungati, come ponete, ma secondo che vuole Aristotile, tra quei, che esso nomina *fatti*, e secondo le regole de' gramatici, tra i derivati, convien riporsi, per quel ch'io creda.

Dial. Ora la scelta, e l'osservanza delle voci appertiene alla locuzione, la quale, secondo Aristotile, si forma d'otto parti, d'elemento, di sillaba, di congiunzione, di nome, di verbo, d'articolo, di caso, e d'orazione.

Cru. *Bello accozzamento, come chi dicesse: la Repubblica è formata di cervelli, di capi, di parentadi, d'uomini, di donne, di sessi, d'età, di famiglie: e ch'e' ci abbia chi creda, che quella particella sia crusca d'Aristotile?*

Rep. 123 Fin oggi quella particella si legge in tutti i testi, passata eziandio ad Arabi. Ed Averroe, ed i nostri la leggono, ed accettano per testo di Aristotile. Però avendola io per legittimo parto di quel filosofo, e non adulterino, ho per soverchio di provare, che sia bello l'accozzamento, e per disconvenevoli le comparazioni degli Accademici.

Inf. Questa sola fra tante chiose fece la *CRUSCA* [come si dice] in cruscata, e per vedere, se contr' all'opposizioni, che in quel luogo appajono potersi muovere del libro della Poetica, qualche ingegnosa, e vera difesa si recasse avanti da voi. Ma posciachè con silenzio v'è piaciuto in tutto di trapassarla, da alcun de' nostri Accademici se ne favellerà altrove con buona opportunitade.

Dial. Le quali tutte esaminate diligentemente da Aristotile, non ha luogo d'esaminare al presente; ma basterà dire, che per suo mezzo si faccia l'imitazion poetica. Ed in questa parte, non men che nella favola, il poeta ha largo campo da procacciarsi nome di nuovo trovatore: poichè come dice Giulio Camillo Delminio, Cicerone non per altro

altro acquistò nome di padre dell'eloquenza, che per aver di proprio ingegno ritrovato nella lingua latina nuovi traslati, nuove metafore, nuove frasi, e nuovi modi di dire: e non già nuovi concetti nell'arte oratoria, o nuovi luoghi topici, avendo egli apparato, e preso ciò, da Demostene, e da' Greci Oratori.

Costui l'ha con questi nuovi. *La importanza consiste nell'usar bene i vecchi: la prima, e somma lode di Cicerone sta nella purità della lingua, nella chiarezza, nell'efficacia dell'esprimere, nella forza degli argomenti, nella vemenzia, e nelle figure de' concetti.* — *Cru.*

Non si niega in questo particolare, che l'importanza consista nell'usar bene le cose degli antichi latini, ma questo conviene più tosto di far a noi, che siamo nell'occidente della lingua, che non convenne a Cicerone, il quale da se, col suo proprio splendore le formò il mezzo giorno, prendendo, come noi da lui la maggior osservanza, così egli da Plauto, da Varrone, e dagli altri antichi, quasi da lume orientale, quel che potè. Ora diciamo, ch'egli è vero, la prima e somma lode di Cicerone star nella purità della lingua, nella chiarezza, nell'efficacia dell'esprimere, nella forza degli argomenti, nella veemenza, e nelle figure de' concetti: intendendo per questo tutto l'aggregato; ma nelle prime non fortisce egli nome di padre, e d'inventore, usando bene le cose d'altri, ma come dice Giulio Camillo, per quello, ch'e' ritrovò di proprio ingegno, che dagli Accademici vien complicato nelle figure de' concetti. — *Rep.* 124

Qui, tra voi, e la *CRUSCA*, non veggo in cosa sustanziale alcuna contesa, sicchè bisogni entrarci di mezzo. — *Inf.*

Può il poeta con la scelta, e sola collocazione delle voci, far che la locuzion sia pura, candida, e spiritosa: e può anco, adornandola di traslati, e d'altre figure del dire, generar nell'animo di chi legge, diletto, e maraviglia. Ed in questa parte, non è dubbio che l'Ariosto non ha valuto molto. — *Dial.*

Se fosse vero, ad ogni modo bisognerebbe, che l'Attendolo lo provasse. Ma è paradosso, e non fa opera di provarlo. — *Cru.*

Che la favella del Furioso non sia tutta pura Toscana, è cosa conosciuta sin da' fanciulli; e che ella non generi il diletto, e la meraviglia per le metafore, e figure del dire, ogni mediocre intendente può chiaramente conoscere; dilettando ella, vie più in virtù della sentenza, che spiega, presa nel modo universale, come di sopra, che per se stessa. — *Rep.* 125

Nelle parole del dialogo niuna non si provava delle cose, che si dicevano: se in questa replica si faccia ora, e se vere sien le cose, che ci s'affermano, me ne rimetto al lettore. — *Inf.*

Avendo sparse nel suo poema molte volte locuzioni lombarde, più che Toscane. — *Dial.*

I Toscani tengono, che 'l Furioso sia dettato in buon volgar Fiorentino, e che se pure v'ha qualche voce lombarda, sieno tanto minor nume- — *Cru.*

ro,

ro, che negli altri, e scelte con tal giudizio, che non abbian forza di torgli il nome di puro scrittor toscano. Ma queste cose certe persone non le conoscono.

Rep. 126 Il Furioso è dettato in lingua toscana, e non in volgar fiorentino: però, tuttochè in esso si veggano sparse infinite voci, e locuzioni lombarde, non si dee negare al suo autore il nome di scrittor toscano: ma non di tanto puro toscano, come altri vorrebbe. Queste cose sono tanto ben conosciute dalle persone, che dice il segretario, quanto egli ch'è così buon gramatico, e rettorico, e gode di prender altri nelle parole, non conosce, nè si avvede in questa risposta di aver dato nome di scrittor toscano, non già all' Ariosto, ma al Furioso dettato dall' Ariosto.

Inf. Dice bene il proverbio, che anche delle volpi si piglia. Questo malizioso del Segretario, a questa volta è rimaso pure alla ragna, essendogli per mentecatagine venuto detto, che 'l Furioso è uno scrittore, dovendo dir l'Ariosto. Ma veggiamo un poco questo fatto. Ditemi (s'egli v'aggrada) avete di sopra mai detto voi, che in Omero, o in Vergilio, o nell'Ariosto, o nel Tasso, o in altri poeti, o scrittori si truovino, per via d'esemplo, i cotai vocaboli? Risponderete, credo sicuramente, che anche più d'una volta. E che sconcia cosa è cotesta, che vi siete lasciata fuggir di bocca? Che in coloro che furono uomini, cioè nelle lor viscere, e ne' lor corpi si truovino voci, e parole? Ed eziandio affermate, che vi si truovano, e quasi tutti son morti. Replicherete, che non ha fallo in sì fatto dire, e che ciò è una figurata guisa di favellare, e da' gramatici, e da' rettorici annoverata tra gli ornamenti: e in breve, che per li nomi degli autori s'intende l'opere loro. Ed io vi soggiugnerò, che per la medesima forma appunto, ed il bicchier per lo vino, ed il vino per lo bicchiere, ed il paese per quei, che v'abitano, e l'autor per lo libro, ed il libro per l'autore si costuma porre in ogni linguaggio. *Vina coronant*. E appo Demostene: *Tutta la Morea s'era dappoi ribellata, per cui l' Europa armossi, e guerra seco*. E quello *de sene gustarit*, nomando il vecchio in vece de' suoi danari. *Terentius in manibus semper habendus*, *porta il Petrarca nella tasca*. *Il Morgante, per la proprietà della lingua, è buono autore*. E se non si direbbe *l' Eneade* per *Vergilio*, *e l' Iliade* per *Omero*, ciò nasce, perchè quei libri non sovrastano tanto all'altre opere di quei poeti, che quasi vengano ad oscurarle, e con la lor superiorità ad estinguere i nomi loro. Onde come niuno, parlando del Re cattolico, nol chiamerebbe il conte di Fiandra, nè lo 'mperadore il Re di Boemia, così l' Ecira per Terenzio, nè il Girone per l' Alamanni non si appellerebbe, parlando in alcuna forma. Senza che di troppo momento per ogni guisa è nell'uso di questi modi 'l ragionamento, che s'ha tra mano, e le parole dette davanti. E tal cosa è ben detta, e ben nominata presso a certe altre, che male starebbe, se da altre non dependendo, o ad altre non appiccandosi, venisse

venisse mandata fuori. Ma vegnamo a quell'altro capo, che nella replica vostra è primiero, e che da me per più acconcio è stato posto da poi. Affermate, che l'Orlando dell'Ariosto è dettato in lingua Toscana, ma non in volgar Fiorentino. Contentatevi di spezial grazia, in questa risposta particulare, che facciamo 'nsieme un dialogo in questo modo. *INFARINATO*: signor Pellegrino, in qual lingua è scritta, per vostro credere, la Gerusalem liberata? *PELLEGRINO*: In lingua Toscana. Non l'ho già detto più d'una volta? Oh non si può addietro dal mio dialogo, e dalla mia replica ritrar ciò in parecchi luoghi? *INF.* E perchè anzi nella Toscana, che in altra lingua? *PELL.* Perchè i vocaboli, e i modi di quel poema, son comunemente della Toscana, o sono almeno più d'essa, che d'altra lingua. *INF.* Che intendete voi per *comunemente?* *PELL.* Che se pure v'ha anche delle parole, e delle maniere d'altre favelle, non sono tal numero, che di Toscana scrittura la potessono privar del nome *INF.* Sì fatte voci, e sì fatte guise, che ora Toscane appellate, credete voi, che si parlino, o si sieno per alcun tempo favellate nella Toscana? *PELL.* Credolo, da picciol numero in fuori, che l'autorità de' poeti, e degli altri Toscani autori ci possono aver recate. *INF.* Perciò adunque è scritta in lingua Toscana la Gerusalem liberata, perciocchè i vocaboli ed i modi di essa si parlano comunemente, o si son parlati nella Toscana. *PELL.* Così credo. *INF.* Ma l'Orlando dell'Ariosto in volgar Fiorentino per lo contrario non sia dettato, perciocchè le maniere, e parole sue, del Fiorentino idioma non saranno comunemente. *PELL.* Senza dubbio. *INF.* Più adunque sien nell'Orlando le voci, e guise non favellate dal volgo e popolo di Firenze, che nella Gerusalem liberata le non parlate nella Toscana. *PELL.* Sicuramente. *INF.* Ora io v'obbligo la fede mia, e vi prometto per gli Accademici, che per ogni cento vocaboli, che di quei dell'Orlando Furioso ne mostrerete non essere stati 'n usanza del volgo e popolo di Firenze, il medesimo novero, e anche maggiore assai, costrignervi a confessare, che di quelli della Gerusalem liberata nella provincia della Toscana in verun secolo non furono adoperati. *PELL.* E come saprete, od il farete sapere a me, quali sì, e quai no in Firenze s'adoperassono? *INF.* Per mezzo delle scritture, che in volgar Fiorentino dettate furon ne' miglior tempi, e al nostro secolo son pervenute. *PELL.* E quali son queste? *INF.* Molte: ma spezialmente le Croniche de' Villani, e 'l Decameron del Boccaccio. *PELL.* Il Boccaccio o gabbando, o per difendersi dalla 'nvidia, o per altro, che sel facesse, affermò ben di scrivere in cotal favella, ma nel vero dettò quell'opera nella lingua Toscana illustre. *INF.* E qual contezza avete voi di cotesto? *PELL.* Qual n'avete voi del contrario? *INF.* A voi tocca, e non a me il pruovare. A me basta, che affermandosi dal Boccaccio in quel luogo di scrivere nel Fiorentino volgare [siccome nel Filostrato dettato in versi nel Fiorentino Idioma, che suona

in

in tutto il medesimo) si presume che dica vero . Ma io non voglio star sul rigore. S'egli per volgar Fiorentino avesse inteso, come s'interpreta da alcuni [Fiorentin plebeo] non avrebbe aggiunte quelle parole: *ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso , quanto il più si posso-no* . Perocchè a cui sarebbe potuto cadere in dubbio, che opera dettata in parlar plebeo , in alto stile e magnifico si distendesse dall'autore ? E che dissipita diminuzione avrebbe in quel favellare , se dopo l'aver vituperata la sua fatica con titolo di plebea , v'avesse soggiunto poi (il che quanto sia verisimile , colui 'l giudichi, che pur sembianza abbia d'uomo) *ma ancora in istilo umilissimo?* Volle col *volgar Fiorentino* significare il Boccaccio , che , per coprir quell' opera dalla 'nvidia, non la scriveva in latino, che in quei tempi s'aveva in pregio sopr'ogni credere, ma nella lingua, che dalla viva voce di tutto 'l popolo in Firenze si favellava. Non in rima , che pure assai si stimava allora , ma in prosa , che appo il verso si teneva per bassa impresa . Dove dobbiamo por mente oltr'a ciò, che se volgare in sentimento di plebeo si fosse posto dallo scrittore, non pur lo *stile umilissimo*, ma assai meno la prosa nomata avrebbe: quasi lo scrivere in prosa seco portasse maggior viltà , che non fa 'l dettare in parlar plebeo. Senzachè se nel *volgar Fiorentino* , *il volgare* sta per *plebeo* , sarà aggiunto , o diciamgli nome addiettivo . E addiettivo è *Fiorentino* altresì . Adunque nome addiettivo a addiettivo s' aggiugnerà , e l'uno , e l' altro sien privi del sustantivo . So , che mi siete per rispondere, che'l sustantivo vi s' intende per discrezione , e ciò è sermone , o parlare , o linguaggio , o altro di tal valore . Ma quanti si truovano in questa favella esempli di simil modo ? Ora per la vita nuova , e per lo convivio , e per altre opere del nostro Dante , e per mill'altre testimonianze delle scritture di quell' età , non vien dichiarato a sofficienza , che il vocabolo *volgare* , quando si ponea con articolo , il medesimo sonava appunto , che lingua , che si parlava ? E oltr'a ciò voi, il quale [e certo dirittamente] pregiate tanto Monsignor Bembo , come fanno anche i miei Accademici , penserete , ch'egli , intitolando la sua fatica , ch'ei fece dietro al linguaggio , *le prose intorno alla volgar lingua* [avvegnachè Fiorentina la chiamasse quasi sempre dappoi] della plebea favella de'nostri tempi 'ntendesse di ragionare? Ma che rilieva in questa contesa la 'ntenzion del Boccaccio in quelle parole ? Reputate voi vile e plebea la lingua delle Giornate ? *PELL.* Questo no . *INF.* Ed io alla lingua delle giornate , e d'altre scritture di quell' età , che tutti a quella delle giornate si pospongono senza contrasto , ristringo il patto , che con esso voi ho fermato : e s'io non truovo maggior numero di vocaboli non Toscani nella Gerusalem liberata , che non farete voi nell'Orlando dell' Ariosto parole , e modi non usati nelle giornate , e ne' detti libri , la vittoria in questa parte sarà la vostra , nè mai più i miei Accademici di questo punto quistioneranno con esso voi.

E ciò

E ciò fec'egli tirato da occulta forza dell' uso del parlar della sua patria. Dial.

Conosce pure, dove bisognerebbe nascere a volere scrivere in buona lingua. Ma forse che intende a Bergamo patria del Tasso. Non dee saper costui, che l'Ariosto venne a Firenze, e stetteci parecchi anni per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio, e riuscigli 'n maniera, che non s'ha in questa parte da vergognare da molti Fiorentini autori, che ne'suoi tempi nella predetta purità sono stati di molto grido. E forse che se'l Tasso avesse fatto il medesimo, non sarebbe il suo libro ripieno, quasi per tutto, di discordanze, e di barbarismi, come si vede agevolmente da chi gli può conoscere. Cru.

Questi Signori Accademici portano opinione, che non si possa scriver bene nella lingua Toscana, se non da colui che sia nato, o almeno vissuto in Firenze: ma non credo, che tutti siano di questo parere; che forse nella lor congregazione ha di quelli, che non altieri della buona nascita, ma modesti, e ragionevoli, non sieno punto ostinati, come questo Segretario, a porre in campo, ed a difendere opinione sì fatta: non meno che modesto, e ragionevol si fusse il Magnifico Giuliano ne' dialogi di Monsignor Bembo, il quale sopra la medesima questione, benchè come Fiorentino difendesse le sue parti, alla fine tacendo, cedette alla verità. Confesso, che l'onore, e la loda dello scrivere nella volgar lingua si dee tutto alla città di Firenze, non già perchè in essa si ragioni meglio, che nell'altre città di Toscana, ma perchè ella fu madre de'migliori scrittori della lingua, da'quali si sono poi prese le regole dello scrivere bene, così nelle prose, come ne'versi. Perciocchè non mi negheranno i Signori Accademici, che molti scrittori non nati, nè vissuti in Firenze, avendo apparata la lingua da'libri di buoni autori, non abbiano scritto ottimamente, se non nel parlar Fiorentino, nella lingua Toscana. E non perchè nelle loro composizioni non si legga exemplo, fedita, fedire, superfluo, partefici, proferere, gioventudine, saramento, ed altre sì fatte voci usate dal Boccaccio, si dee dire che non scrivan bene: perchè tai voci nell'età, nella quale scrisse il Boccaccio, eran buone, come ricevute dall'uso, e ne'libri degli altri più antichi scrittori; ma oggi, che l'uso l'ha dismesse del tutto, comechè non istia bene il rimuoverle da'libri del Boccaccio, e degli altri, sì perchè non son cattive, sì anche per riverenza dell' antichità, tuttavolta crederei, che non tutte usar si dovessono: e se alcuna di esse vien oggi usata da alcun Fiorentino scrittore, è in qualche modo degno di scusa, inducendolo a ciò fare l'affetto, che ciascheduno ha a' suoi maggiori, i quali stati sieno di notabil valore, ma non così sicuramente si deono usare dagli altri, che Fiorentini non sono, e spezialmente dal Castelvetro. Si conchiude dunque, che non perchè il Tasso fusse nato a Bergamo [che in vero non è] nè perchè non avesse avuto trattenimento lungo tempo in Firenze, gli sarebbe stata tolta la fa- Rep. 127

coltà di venire alla perfetta cognizion della lingua Toscana per mezzo de' libri. Ma che ottimamente la 'ntenda, si può vedere non solo nelle opere sue in rime, ed in versi, ma eziandio nelle prose de' suoi dialogi, l'un de' quali, senza sua colpa, ha offeso tanto questi Signori Accademici, che per desiderio di vendetta, con lor pace, senza dovuta considerazione sono trascorsi a dir cose indegne di loro, e di lui: ma in vano si affaticano di oscurar la gloria di tanto scrittore. Però chi è fuor di passione, giudichi se nel poema del Tasso ha quelle discordanze, e barbarismi, ch'e' dicono.

Inf. Se giudicate, che quel Dialogo, scritto dal Tasso, contr'a' Fiorentini, e contr'a Firenze, abbia offesi gli Accademici senza sua colpa, e diciate pure in sul saldo, che i medesimi, *senza dovuta considerazione sono trascorsi a dir cose indegne di loro*; null'altra risposta v'avrebbe fatta Carlo Fioretti, che questa, e in questo modo: *Dite ben voi in questo per lo contrario parole degne di voi*: nè potreste rammaricarvene. Nè molto diversa si sarebbe data da lui a quelle parole: *Invano s'affaticano per oscurar la gloria del Tasso, e d'altri scrittori*. Se in Firenze si parli meglio, o si parli peggio, che negli altri luoghi della Toscana, v' hanno gli Accademici dopo la replica conosciuto per sì modesto, che tal sentenzia, quando pertenesse il darla a un Capovano, non dareste da senno in quella maniera: nè da senno avreste mai allegata quell'autentica concessione, che dal magnifico Giulian de' Medici, avanti al tribunal di Monsignor Bembo, fu rogata nelle sue prose. Ma perchè da altro canto il predetto Monsign. Bembo, questa favella, nella quale hanno i Fiorentini, secondo che quivi afferma, più tosto disavvantaggio co' forestieri, contr' all' ostinate contese di certa gente, chiamò quasi tuttavia Fiorentina? Perchè da tanti savi uomini, e dopo lui, e innanzi, è stato fatto il medesimo? Perchè da niun'altra particolar città, o popolo della Toscana, per lo contrario, la medesima lingua non si truova mai appellata? Nuove sottigliezze, e nuovi concetti si recano avanti novellamente, nè mai, con sì gagliardi argomenti, non furono stretti da' difensori del vostro Dialogo in questa disputa, nella qual non hanno i nostri mai più parlato insino a quest'ora: nè mai a cosa che sia stata lor' opposta in cotal materia, in veruna loro scrittura hanno saputo rispondere una parola. Che le prose del Tasso finissima cosa stimar si debbano, più il vi crederebbono gli Accademici, se faceste opera d'imitarle. Della legge poi *de usu verborum*, che altri, penso, appiccandosi ad alcun detto di questa vostra replica venzettesima, promulga, quasi novello tribuno della moderna lingua Toscana; è tanta l'autorità del legislatore, e con sì saldo giudicio è fondata in su la ragione, che, non che delle dodici tavole, merita d'essere aggiunta al corpo, o più tosto riposta in fronte, de' dodici donadelli.

Dial. *CAR*. Mi ricordo d'aver letto, che la bontà, e virtù della locuzione, primieramente consiste in muover gli affetti, ed in generar maravi-

raviglia, e diletto, come detto avete, nell'animo di colui, che legge, senza recarli sazietà.

Cru. KK.

La bontà, e la virtù della locuzione consiste principalmente nella chiarezza, e nella brevità, e nell'efficacia. Il muover le passioni, e la maraviglia è impresa della sentenzia. Il diletto comune all'uno e all'altro: nè sappiamo, che altra dottrina, intorno a questo, nè da' gramatici, nè da' rettorici possa ritrarsi di bastevole autorità.

Rep. 128

Che dubbio che la virtù della locuzione consista nella chiarezza? Ma detto avea Quintiliano nell'ottavo libro cap. *de ornatu: Dilucide dicentium tenue premium est, magisque vitiis carere, quam ut aliquam magnam virtutem adeptus esse videaris*. Richiede egli con Cicerone nello stesso luogo la maraviglia, e quella eloquenza, che non apporta maraviglia, giudica nulla. Di questo luogo adunque si ricordava il signor Principe, e di quello di Aristotile nel terzo della rettorica, che parlando della virtù della locuzione, ed ivi della scelta delle parole inusitate, soggiunse: *Queste fra tutte l'altre ammiriamo, ed ogni cosa maravigliosa e insieme dilettevole*. Si ricordava delle parole di Averroe nella parafrasi della poetica. *Virtus itaque epopejæ, quæ est maxime decora, est quod sit composita ex nominibus, ex accommodatis nominibus; & ex illis aliis speciebus; & quando poeta inquirit evidentiam, ferat nomina accommodata; quando autem inquirit admirationem, & voluptatem, ferat aliam speciem nominum*. Quel che si dice della brevità, è vero, mentre si distingue dalla abbondanza, e dalla duplicazione; che in questo modo è necessaria semplicemente. Ma non vero secondo tutte le forme del dire, perciocchè non tutte ammettono la brevità di mente d'Ermogene. E' vero che la sentenza muova gli affetti secondo la latitudine dell'animo, così perfettivi, come distruttivi; ma io intesi quelli stessi perfettivi, ch' esplicai nel soggiungere diletto, e maraviglia, che viene dalla bontà della locuzione, come di sopra, non quella, che viene dalla forza della sentenza, per ragion del concetto. Se per efficacia gli Accademici 'ntendono la forza di muover la maraviglia, e il diletto, siamo d' accordo.

Inf.

Se aveste detto: la bontà, e virtù della locuzione ornata, in buona parte, consiste nel generar maraviglia, e diletto negli ascoltanti, sarebbe stato al luogo, che da Quintiliano adducete, l' avvertimento del signor Principe senza fallo molto conforme. Ma avendo nomata la locuzione assolutamente, torno a rispondervi col segretario, anzi pur con esso Aristotile, λέξεως ἀρετὴν σαφῆ εἶναι. Ed il medesimo si stabilisce da Cicerone in diversi luoghi, e da tutti gli altri savi rettorici parimente, ed eziandio dallo stesso Quintiliano in altra parte de' libri suoi, che senza averne punto a cercare, a colui, che non gli abbia letti, o siegli dimenticati, saranno presti per le rubriche. Non è già egli in quella dottrina: *Dilucide dicentium tenue præmium est*, ec. [come ben si disse dal segretario] di bastevole autorità; poichè in questo da Aristotile, e da tutti gli altri maestri del ben parlare, che

tanto s'affaticano per insegnarne questa chiarezza, e in breve da ciò, che ne ragiona altrove egli stesso, discorda in quelle parole. Si mostra bene agevole nel primo aspetto questa virtù della chiarezza del favellare, e promettelasi quasi ciascuno, e pochi degnano di porvi studio. Ma quando si viene alla pruova, niuna cosa è più malagevole: a picciol numero riesce lo 'nsignorirsene, e l'ottenerla isquisitamente. Al luogo della parafrasi, essendo prodotto fuor di proposito, e favellando quivi Averroe della virtù [se però punto possiam fidarci di così strano, e di così barbaro traslatamento] non della cosa, che si disputa, cioè della locuzione, ma senza dubbio dell' epopeja, e ciò con tanta confusione, che conviene a forza, che 'l traslatore non abbia inteso il concetto; non è convenevol, che si risponda. La brevità in tutte le forme è richiesta, secondo il grado: e dove Ermogene non mostra, che la riceva, intende in riguardo degli altri stili: nè da Dionigi Alicarnasseo, nè da Longino, nè da altro antico, o nuovo rettorico, è detta cosa, che debba prendersi 'n altra significanza. Efficacia si chiama dagli Accademici la forza, non come dite, di muover la maraviglia, e 'l diletto, ma d'esprimer tutti i concetti 'n quella maniera, che nella risposta all' apologia nella faccia potrà vedersi di numero cendiciasette.

Dial. E se così è, la locuzione dell'Ariosto altri potrebbe dire, che operi questi effetti; poichè aprendosi il suo Orlando, in qual luogo vi vogliate, in ogni sua parte ha non so che di occulta energia, che ti sforza a leggerlo.

Cru. *Donde diavolo esce ora questa energia? Ma facciamo conto, ch' ella ci venga a proposito. Dice* un non so che*: ed in qual libro si vide mai ella altrettale, e sì continua, e sì maravigliosa? Qual cosa, qual parte, qual concetto è scritto dall' Ariosto, che non si vegga con gli occhi, come presente? Cedano pure a lui, in questa parte dell' energia, quanti mai furono greci, o latini autori.*

Rep. 129 Questa energia nasce, come di sopra è conchiuso, ed anche appresso si conferma, dalla bontà della sentenza, presa nel modo universale, com' io la presi, se i signori Accademici me la vogliono far buona, e non dalla virtù delle parole: rappresentando ella in modo eccellente le cose. E quantunque paja, che sia nelle parole, nulladimeno è principalmente nelle cose. Nel resto si fa lor buono quanto in tal parte attribuiscono all' Ariosto.

Inf. Volle dir la *CRUSCA*, che l'energia ajuta bene il muover le passioni, e la maraviglia, ma non per questo viene a provarla, come presupponete, per cosa chiara. Se poi ella sia nelle cose, o nelle parole, o nè in queste, nè in quelle, sarebbe lungo ragionamento.

Dial. E se ciò è vero, che importa ch' egli ciò faccia piuttosto con parlar comune, che con modi di dir peregrini? Anzi è più loda d' un poeta, che fa nascer la maraviglia da locuzion chiara, e natia, che da altra peregrina, ed oscura; poichè in questa daran maraviglia peravventu-

ventura le frasi nuove, ed artifizio ricercato, ed in quella la collocuzione solamente delle voci, ed il numero, onde risulta l'armonia, che rapisce altrui, quasi con occulto miracolo.

Questo è un mescuglio d'energie, maraviglie, e armonie, e un zibaldone tanto disordinato, e confuso, e tanto fuor di proposito, che non accade rispondergli. Cru.

Non è miscuglio: perciocchè dalla energia viene la maraviglia; quella maraviglia dico del lettore, che s'incontra con l'eccesso del diletto, provocato insieme insieme dagli andamenti del dire, da cui procede il numero, e l'armonia. Rep. 130

Questa parte, s'io non mi 'nganno, difesi io contra 'l Tasso nella mia risposta all'apologia: nè per tutto ciò sia da me l'Accademia, quanto potranno le forze mie, eziandio contro a voi, e la vostra replica, in questo luogo medesimo lasciata senza difesa. Dicono gli Accademici, che l'energia fa apparir le cose chiarissime, e che nelle cose, che chiare sieno, e aperte, non può aver luogo la maraviglia, anzi la maraviglia è riposta nella scurezza. Soggiungono appresso, che 'l disponimento delle parole, ed il numero, e l'armonia niente vale a provare, di ciò, ch'avete tolto a produrre, contr'alla parte dell'Ariosto, non avendo mostrato mai, nè pure affermatolo semplicemente, che il Tasso in quelle virtù rimanga vinto da lui. Perciò si disse dal Segretario, che quelle cose disposte in quella maniera non avevan che fare insieme cosa del mondo nel vostro divisamento, Inf.

Del che, e ne' poeti latini, e nel Petrarca potrei io recar molti esempi, i quali con la sola proprietà, e candidezza delle voci ben collocate, partoriscono ne' lor versi maraviglia maggiore, che con i traslati, ed arte ricercata non fanno. Dial.

Anche i traslati, poichè traslati si chiamano, vagliono all'energia, da chi sa valersene, come seppe l'Ariosto, il quale in ciò, o da niuno, o solamente fu superato da Dante. Cru.

Chi niega che i traslati, quando altri sa valersene, vagliano ancor essi alla energia? Ma che l'Ariosto se ne sia valuto meglio d'ogni altro poeta da Dante in fuori, io so questo, che il Tasso nell'usargli generò più diletto, e più maraviglia di lui. Rep. 131

E noi, non dirò, sappiamo, ma crediamo di saper certo tutto il contrario di ciò, ch'affermate di saper voi. Inf.

ATT. Quanto dice l'Eccellenza vostra tutto è vero, ma il diletto, che nasce dalla lezione de' versi dell'Ariosto, vien tutto dalla bontà della sentenza, e non della locuzione. Dial.

Anzi dall'una, e dall'altra egualmente: nè alcuna di loro scompagnata potrebbe farlo. Cru.

Potrebbe ben l'una farlo senza l'altra; se non in quanto a quella unione, che si vestono vicendevolmente. Perciocchè nulla vieta, che in un periodo piaccia alle volte più la sentenza, che la favella, e Rep. 132

per

per contrario, può anche piacere più la favella della sentenza. Però io dissi che il diletto, che nasce dalla lezione de' versi dell' Ariosto, nasce principalmente dalla bontà della sentenza, e non della favella, venendo egli lodato più in quella, che in questa.

Inf. Non diceste altrimenti, *che il diletto, che nasce dalla lezione de' versi dell' Ariosto, nasce principalmente dalla bontà della sentenza, e non della favella*: ma, *il diletto, che nasce dalla lezione de' versi dell' Ariosto vien tutto dalla bontà della sentenza, e non della locuzione*. Vedete gran differenza, che ha tra dir *nasce tutto, e nasce principalmente*. Sicchè scambiando i termini della querela, e facendola divenire altra tutto diversa [quantunque agevolmente fare il potessi] non son tenuto a rispondervi. E dico, che agevolmente fare il potrei: perciocchè avete fermo di sopra, che quel diletto, il qual si cava della lettura dell'Orlando dell' Ariosto, sia eccessivo, e maraviglioso. Ed il cotale dirà la *CRUSCA* non esser possibile, che si ritruovi, dove bellezza, e consonanza non apparisca. E mancherebbevi o l' un' o l' altra, se od il primo esemplo, cioè 'l concetto, non fosse bello, od egli, e 'l ritratto, che 'l rappresenta, cioè le parole, che lo dipingono non fossero in tutto conformi.

Dial. *CAR*. Io non veggo come questo sia, che la sentenza possa esser buona, spiegata con non buona locuzione. *ATT*. Dissi che dalla chiarezza, e facilità della sentenza usata dall' Ariosto, nasce la bontà sua: e se bene ella è spiegata il più delle volte con voci convenevoli, e atte a vestire quel tal concetto, onde non se le niega molte volte di muovere, e dilettare; pure le parti della locuzione, come s' è detto di sopra, sono otto, e in ciascuna si può prendere errore.

Cru. *Fin qui non si conchiude nulla, se non in lode dell' Ariosto: poichè egli non ha presi questi errori.*

Rep. 133 Si conchiude in lode dell' Ariosto, che la sua sentenza sia ottima, e che la sua locuzione non sia rea, tuttochè in alcuna delle sue parti egli abbia preso molti errori, i quali si tacciono per modestia, e perchè non fa bisogno portargli.

Inf. Bisogna ben tacerli, se non si sanno, nè saper si possano, poich' e' non sono.

Dial. Aggiungete, che Giulio Cammillo nella sua topica vuole, che locuzione sia quella, che si discosta dalla costituzion gramaticale.

Cru. *Non si credeva a Pitagora senza il perchè: Giulio Cammillo trovò anche l' idea del teatro, che fu più nuova cosa, che non è questa. La 'mportanza è quel che dice Aristotile, e Cicerone, e Demetrio, ed Ermogene, e Quintiliano, che non fanno comunemente queste distinzioni. Questa, che dice Giulio Cammillo, è locuzion figurata.*

Rep. 134 Giulio Cammillo fu di tanto spirito, e ritrovò tanto, che gli può avere il mondo più obbligo, che invidia. Ritrovò il teatro, di cui mandò l' idea al Marchese del Vasto, la quale, siccome empiè di maraviglia l' Italia, per non dir Girolamo Muzio solo, che si gloriò di esser-

esserne stato eziandio semplice trascrittore; così il tutto, cioè la material fabbrica di quella, non portata a fine co' suoi volumi, recò speranza a Re Francesco di conseguirne quel tanto, che prometteva. E il compiacimento d'un Re così di giudicio, e di valore, che risulta. va peravventura dallo applauso dell' Accademie degli studj della Francia, assai comprobò l'opera, che gli Accademici vogliono inferire essere stata cosa vana, per se stessa, e non per la disgrazia [ch'è pur nota] di Giulio Cammillo. Ora quelle cose, ch' egli ragiona nella sua topica, e particolarmente questa, vengon fondate, non solo sopra la ragion poetica, ma anche sopra l'autorità de' retori citati, Aristotile, Cicerone, e gli altri. Onde meritamente gli si può donar fede. Ed egli nel luogo da me portato dice, che locuzion propria, e non figurata sia quella, che si discosta dalla costruzion gramaticale: e n'adduce l'esempio in Vergilio: *Juno respexit in agros*; e in Ovidio: *Spectabat ad Io*: e dice queste esser locuzioni proprie per la giunta delle proposizioni in, e ad, senza bisogno del sentimento. Della figurata locuzione ragiona sì bene, ma più di sotto.

Invidia non può avere il mondo a Giulio Cammillo, siccome dite. Obbligo dee bene avergli per la prontezza del buon volere, e del suo buon'animo. Ma egli maggiore alla *CRUSCA*, la qual con questa sua chiosa ha recata cagione a voi di registrar nella vostra replica con encomio sì memorabile la storia di sì grand'uomo. Ch' egli ponesse [ma certo di suo capriccio] ciò che voi dite, chi 'l niega? la 'mportanza era, che lo provasse. Il che, nè fece, nè potea farlo. Imperocchè se solamente la si fatta, locuzion fosse, la gramatical locuzione, locuzion non verrebbe ad essere. E che, domine, diremo noi, ch'ella fosse? E che 'l predetto suo presupposto fondato fosse in su la ragione, non basta, che l'affermiate. Ch' sopra l'autorità s'appoggi di Cicerone, e degli altri, o Latini, o Greci rettorici, non ho per vero in alcuna guisa, se già quelle sue parole non vogliam prendere, siccome dette per figura d'aggrandimento: quasi cotanto prevaglia all'altra, quella maniera di locuzione, ch'ella sola, per la sovrana sua eccellenza, locuzion meriti d'esser chiamata. Ma se ciò era il concetto suo, bisognava, che l'avesse scoperto in modo, che non l'aveste voi, e forse altri, avuto a prendere in assoluto significato, e per tale a noi apprestatolo, come faceste. Chi della locuzion figurata il medesimo parli dappoi, non pare addotto a proposito: perocchè non dicono gli Accademici, che quella, che voi ponete, dal predetto Giulio Cammillo si tolga per figurata, ma figurata locuzione affermano, ch'è senza fallo. *Inf.*

Però io non voglio qui far l'Aristarco. *Dial.*

Pensa se volesse farlo. *Cru.*

Si farebbe peravventura con più ragione, che non vien fatto contra il Tasso. *R.135*

Si può comprender da' luoghi, dov'e' s'è fatto. *Inf.*

Bra-

Dial. Bramando più tosto celebrar le virtù d'uomo così celebrato, che scoprire i suoi falli nelle minuzie della lingua.

Cru. *Vuol dire che gli par poco, verso il male, che, se potesse, vorrebbe fargli.*

R. 136 Anzi tutto il contrario, che forzatamente si viene a dire in questo particolare quel che non si vorrebbe.

Inf. Sapete ciò ch'io risponderei a un'altro, a cui io non portassi il rispetto, ch'io porto a voi? Queste appunto, in tutta questa risposta, sarebbon le mie parole: *Credo certo, che per comandamento del magistrato, e delegato da' censori del vostro comune, discendeste a questa censura*. E di sotto: *Perchè dite IN QUESTO PARTICULARE, se, in dannandolo nelle parti di più momento, non v'è di lui increſciuto; ond' esce ora questa pietà, che così vi prende dell' Ariosto, in accusandolo nelle minuzie? Fermamente siete in ciò simile a quel buon' uomo, che abbruciata la selva a quel suo vicino, lo rimordeva la coscienza, che 'l vento gli portasse poi via la cenere.*

Dial. Notati eziandio da' suoi partegiani.

Cru. *Per ognuna, che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso, ne confesseranno cinquanta nel Goffredo, e d'altra qualità, che non son quelle dell' Ariosto, le quali, quasi sempre, posson difenderſi con qualche buona ragione.*

Rep. 137 Non ne confesseranno per certo, che sarebbe contro la propria conscienza. Ma lasciamo di grazia di far questo paragone, già ch'io ho detto di non voler discendere a queste particolari minuzie, che in ciò sì mi parrebbe di commettere indegnità. La mia mente la vede Iddio, ch'io non ebbi mai odio, ne passione alcuna con l'Ariosto, anzi l'ebbi sempre, e così l'ho in osservanza, e venerazione.

Inf. Gli Accademici di mano in mano vi credono ciò, che voi dite, e v'hanno assolutamente, come vi dissi fin da principio, per buono, per gentile, e per valoroso. E quando vi mostrate cortese verso di loro, studiano, e studieranno in questo libretto da me dettato a lor nome, di non esser vinti di cortesia. Se portate rispetto al collegio nostro, v'onorano, e vi riveriscono. Per lo contrario, dove ferite, vi pungono: dove mordete, morsecchiano: dove parlate con dispregio di essi, e delle lor cose, motteggiano. Dove modestamente aprite voi il vostro parere, con umiltà palesano essi la lor credenza. Dove dell' Ariosto non favellate, del Tasso non fanno motto: e in breve in tutta questa risposta ballano, e balleranno secondo 'l suono: ma sempre più volentieri 'n su l'arpe, e 'n su 'l dolcemele, che sopra 'l tamburo, e sopra la tromba: e sempre, per la novella amistà, di buona voglia lasciandovi qualche vantaggio.

Dial. *CAR*. Volete voi dire, che l'Ariosto non sia stato molto osservatore delle regole della lingua; e che dapoi che Monsignor Bembo diede in luce le sue prose, egli corresse nel suo poema molti errori di gramatica.

E del-

E delle regole della lingua, e de' Fiorentini autori del miglior secolo, quanto sa, chi ha in pratica spezialmente Dante, e 'l Boccaccio, e i domestichi modi del nostro presente popolo. Cru.

Zeuma a lor modo, non ostante la negativa, che precede al verbo sia. Ma non vel dis's'io, che 'l Segretario ha per nulla qualunque scrittore, che Fiorentino non sia? Il Bembo, il Castiglione, il Guidiccione, il Caro, il Tolomei, lo Sperone, Bernardo Tasso, e tanti altri eccellenti scrittori 'n prosa, perchè ne' loro scritti non usano i modi del parlare del popolo di Firenze, deono esser banditi dal numero de' buoni scrittori? Dissi di sopra, che scriver rettamente s'impara da' libri, e non dal volgo; e se Cicerone disse, ch'egli 'mparava le scienze da' libri, ed il parlar dalla plebe, si vuole intender sanamente; cioè, ch'egli per farsi 'ntender da tutti, nelle sue orazioni si servisse d'alcune voci usate dalla plebe, e non già de' modi del dir plebeo. Rep. 138

Il Bembo, il Caro, lo Sperone, e l'Attendolo, non che 'l Guidiccione, e 'l Tolomei, che Toscani furono per natura, e altri, che voi lasciate, perchè nelle loro scritture usano i modi de' Fiorentini autori del miglior secolo, si deono ricevere, e si ricevono nel numero de' buoni scrittori Toscani. Nè dalle parole del Segretario niente in contrario si può ritrarre. Sotto 'l vocabolo, e nome di popolo di Firenze, non solamente la plebe, come vorreste, ma tutto il numero de' cittadini si comprende dall' uso del parlar nostro. Le parole di Cicerone, non come da voi si dichiarano, ma come l'espongono tutti gli altri assolutamente, si convengono interpetrare. E che comento sarebbe questo: *Imparo il parlar dal volgo, cioè per farmi 'ntender da tutti nelle mie orazioni, mi servo d'alcune voci usate dalla plebe?* E questo chiamate voi *'ntendersi sanamente*? Non riprendete la Zeuma del Segretario, perchè vi ribatterem con l'autorità del vostro Giulio Cammillo. Inf.

ATT. Vel confermo. *CAR.* Pure Aristotile non ha per falli principali 'n poesia questi falli della lingua, nè quelli dell' altre scienze; ma gli chiama falli per accidente, e perciò degni di perdono. Dial.

Se la locuzione è una delle parti di esso poema, gli errori della favella non saranno per accidente, nè ciò disse forse mai Aristotile, ma vuolsi toccarlo con altro, che con la pialla. Cru.

Ha gran differenza tra falli della favella, come una delle parti dell' epopea e tra i falli della lingua, nella quale altri scrive: che per quel che si è detto di sopra s'intendono i falli delle regole di gramatica. Ma le mie parole spesso vengono chiosate a rovescio, non perchè siano di sentimento oscuro, ma perchè così porta lo stile de' Sign. Accademici. Rep. 139

Gli errori di lingua da' peccati della favella, che parte sia del poema [prendetela, e distinguetela, come vi piace] non si possono scompagnare. Nè perchè Aristotile dicesse in quel luogo della poetica, *nè d'altra arte*: e più basso, *o secondo ciascuna arte*: e di sot- Inf.

to pure, *o altra arte*: nè perchè la civile, o la medicina per esemplo ci nominasse, per tutto questo si può conchiudere, che quei dell' arte della favella, che tra l' essenziali parti vien compresa di poesia, sien falli per accidente. Anzi sono eglino sustanziali ad essa poetica. E se i figurati modi m'opponeste del favellare, i quali o nelle parole, ovver nella tela si partono dal comune ordine gramaticale, vi risponderei allo 'ncontro, che i cotali, falli di lingua non meritano d'esser chiamati: ma sono bellezze, e splendori. E tra i sì fatti ripor si deono ancora certe magnanime sprezzature, che ne' sovrani poeti, e d'autorità, si veggiono, ma rade volte. Lo stile che usa la *CRUSCA* nel disputare, è conforme alla sua natura, del tutto semplice, e solamente rivolto al vero, avendo, come mostrò in un suo dialogo il nostro Rigogolo, tra la *CRUSCA*, e la verità spezialissima parentela.

Dial. *ATT*. Più gravi sono veramente i falli 'n poesia, che gli altri commessi nella lingua, ovvero nelle dottrine: ma per dire il vero, l'Ariosto ha commessi degli uni, e degli altri; poich'egli ha errato nella costituzion della favola, nell'avere imitato costumi rei, e nella locuzione, che son tutti falli principali inescusabili. Ha commesso ancor degli altri minori, che voi, con l'autorità di Aristotile, chiamate degni di scusa, i quali, per non essere uno, o due, ma molti, non possono esser difesi da quest'autorità, come altri crede.

Cru. *Non possono, perchè non son veri, nè per conseguente hanno bisogno di difesa, come già s'è detto più d'una volta.*

Rep. 140 Nel dialogo io provai, e in questa replica ho provato di nuovo l' Ariosto aver commessi falli 'n epica poesia, tanto nella favola, quanto nel costume; laddove nella prova del fallo del costume, si manifesta anche il fallo della sconvenevolezza della favella, come parte dell' epopea. I falli della lingua, o delle scienze da lui commessi, io non provai, nè voglio provare altrimenti, sì per la cagion detta di sopra, sì per esser cosa notissima. Ma acciocchè non paja, ch'io ragioni di mia opinione; e per dimostrare, che quanto ho detto dell' Ariosto, altri ha detto prima di me, fra molti, che dicono, ch'egli non intese le regole della lingua, il Muzio nelle sue battaglie, parlando del Ruscelli, dice così: *Or facendo professione il Ruscelli di aver purgato da manifesti errori 'l Furioso, si mette fuor di proposito a difender l' Ariosto, quasi come non ne abbia fatti. Ed il dir di averlo purgato, e dir, che fatti n'avea, ed è la sua fatica perduta; che chiara cosa è, ch'egli non ebbe cognizion della lingua; ed esso il conobbe, che diede il libro suo a correggere ad un soldato Senese, chiamato Annibal Bicchi; il quale conobbi io pur in Ferrara: e colui ne sapeva quanta egli ne aveva appresa dalla mamma. L' Ariosto troppo tardi s' accorse di non aver le regole della lingua; e non ne avendo fatta professione, in una opera così grande, ed in quel genere così bello, merita scusa:* e l'altro.

Niu-

Niuna avete provata di quelle cose, che d' aver provate da voi s' afferma, come cento volte già s'è risposto. Di quelle cose, che di non voler provare affermate, v' ho ragionato poco di sopra. Veruno, che ne sappia pure i principii, da voi 'n fuori, non ha mai negato, che l' Ariosto delle regole della lingua non avesse buona notizia. Se 'l Muzio non fosse morto, e potesse darmi risposta, vi direi io in che concetto lo tengano gli Accademici, e ogni persona intendente. Il Sanese, che tanto sapeva della Toscana favella, quanta dalla mamma n'aveva appresa, cotanta a colui, ch'e' dice, n'avrebbe potuta insegnare, che bene avventurato esso Muzio, se n'avess'egli saputa l'ottava parte. Che orrevoli autorità, che magnifiche testimonianze si producono da un par vostro? — *Inf.*

E siccome io dissi, al fine ogni fallo è fallo, e miglior sarebbe, che un poema, ancorchè notato d'un neo, ne fusse di senza. *CAR.* Io credo, anzi so di certo, non ritrovarsi poeta, a cui non s'attribuisca e l'una, e l'altra maniera di falli. Omero vien notato eziandio da Aristotile suo partigiano d'aver commesso falli principalissimi: e benchè negli accidentali lo vada scusando, pur dice aver egli avuto nota di molti. E primieramente averlo notato Protagora, ch' egli avesse comandata, e non pregata la musa, che cantasse l'ira d'Achille. — *Dial.*

Se gli altri di quel Protagora furono dello stesso sapore, dovett' essere un critico d'importanza. — *Cru.*

E chi sa che altri non erri più di Protagora, biasimando il Tasso, dov'e' merita loda? — *Rep.* 141

Gli Accademici notano i veri falli: però rispondavi chi adopera ciò, che voi dite. — *Inf.*

Ed a Vergilio sapete quanti falli, e gravi, e leggieri sono da critici attribuiti: chi sarà dunque questo poeta senza peccato? Il Tasso non è, che pur s'è detto di averne alcuno. — *Dial.*

Se non è il Tasso: ergo nullus. — *Cru.*

Forse questo scherzo contiene gran verità. — *R.* 142

Grandissima, interpretandosi, secondo la 'ntenzione, ond' egli è stato pronunziato. — *Inf.*

ATT. Senza peccato nè poeta, nè professor d' altra scienza, o d'arte esser può, poichè giungere all'ultima perfezione di quelle [come l' Eccellenza vostra di sopra toccò] non si può da ingegno umano: ma noi chiamiamo perfetti poeti Omero, e Vergilio, perchè più degli altri si sono fatti vicini a questa perfezione. Ed io dico, che il Tasso si avvicinò più a questo segno, che l'Ariosto non fe'. — *Dial.*

E noi diciamo, che l' Ariosto vi colpì quasi dentro, e che 'l Tasso nol vide, non che vi s' avvicinasse. — *Cru.*

Come l'Ariosto vi potè colpir dentro, se gli Accademici confessano di lor bocca, ch'egli errò nel bel principio del suo poema, incominciando da episodio? e ch'errò nel costume reo, e nello sconvenevole della favella, essendo in parte i suoi versi lascivi, e bassi, son pure queste lor parole. — *Rep.* 143

Inf. Vi s'è ricordato addietro parecchi volte, che di ciò, che aggiunsero gli Accademici presso alla difesa dell' Ariosto, non potete servirvi contro di loro, in alcuna guisa, per le ragioni, che tante, e tante fiate son ritornato a mostrarvi. Tuttavia basterebbe l'animo agli Accademici, se ridisputar volessono contr'a quel luogo, di sostener l' altra parte contr'a ciascuno, e spezialmente d'indurvi a conceder loro, ch' eziandio l' Ulissea incomincia da episodio. Ma come dite, che l'essere i versi dell'Ariosto in parte lascivi e bassi, sien parole dell' Accademia, se le parole dell' Accademia furono queste, e non altre? E *senza certi versi, che alle volte lascivi e bassi mostra che sieno ad un'ora*.

Dial. Per aver egli ordito la favola del suo poema sopra un'istoria già nota, e vera.

Cru. *Dite pure, ch'e' copiò una storia già scritta, e pubblicata da più d' un' autore. Se questo il fa più perfetto ci contentiamo.*

Rep. 144 Il Tasso non è più perfetto eroico dell'Ariosto, per ragion del soggetto; poichè il soggetto del Furioso, trattato co' modi dovuti, avrebbe potuto essere più eroico, che quello della Gerusalem liberata: ma è più perfetto eroico per le ragioni, che si soggiungono appresso.

Inf. E per l'una cosa, e per l'altra tutti gli eroici di questa lingua sono di gran lunga avanzati dall' Ariosto.

Dial. Imitando una sol'azione, e per aver' egli sopra la verità dell' istoria favoleggiato di proprio ingegno, e riempiuta la favola d'episodj, e digressioni nascenti dalla prim' azion della favola.

Cru. *Sono d' agguagliare d' invenzione, di necessità, di verisimilitudine, di stupore, d'affetto, di diletto, di bellezza, di leggiadria le digressioni del Tasso a quelle dell' Ariosto? Val più l'episodio d' Olimpia, così tolto altrui, com'egli è, ma senza comparazion migliorato, che tutto il Goffredo insieme: e diciamo quel d'Olimpia, non che quel di Ginevra, il quale da se sarebbe una favola con tutte quelle parti, che in perfettissimo poema e tragico, ed eroico potesse desiderarsi: nè ha nella poetica d' Aristotile sovrano ammaestramento, o consiglio, che in tutta pienezza, non vi si truovi osservato. Ma non basta questo poco di spazio a parlarne.*

Rep. 145 Le favole, o novelle del Furioso, che gli Accademici chiamano digressioni, hanno la 'nvenzione, lo stupore, l'affetto, il diletto, la bellezza, e la leggiadria: ma per lo più niuna necessità, nè verisimilitudine di attaccarsi, o dipendere dall'argomento; quando argomento fosse in quel poema la guerra di Agramante, e di Carlo. Bella lode, che molti episodj da per lor' ognun possa fare una favola, non solo quel di Olimpia, e di Ginevra, ma quel di Zerbino, e d' Isabella, e gli amori di Bradamante, e di Ruggiero, d'Orlando, e d' Angelica farebbono lunghissimi poemi. Or non sanno gli Accademici che Aristotile biasima la picciola Iliade, da cui potea formarsi l'argomen-

mento di molte tragedie? lodando l' Iliade, e l' Odiſſea di Omero, da'quai poemi [ſecondo lui] ſi avrebbono potuto formar due tragedie ſole? Si può veder dunque, che ſebben l'Arioſto in alcuna parte del Furioſo ha oſſervato alle volte l'ammaeſtramento, ed il conſiglio d'Ariſtotile, nel tutto non l'ha punt'oſſervato. Aſſai meglio di lui, ſe non in tutta pienezza il Taſſo è ſtato oſſervante degli 'nſegnamenti di quel filoſofo: però ſiccome avanza l'Arioſto nel dir le coſe, ſecondo veriſimilitudine, e neceſſità, così non gli cede nella 'nvenzione, nello ſtupore, nell'affetto, nel diletto, nella bellezza, e nella leggiadria.

Inf. Della dependenza degli epiſodj, ſe ve lo aveſte dimenticato, tornate addietro a rileggere ciò, che da me v'è ſtato dimoſtro ſotto alla voſtra replica ſegnata di numero cinquantacinque. Belliſſima lode per certo, e la maggiore, e più ammirabile, che in eroico poema ſi poſſa deſiderare, che molti epiſodj, per ſe medeſimi, ciaſchedũno una perfetta favola formar poteſſe, ſe compoſti ſieno in maniera, che da tutti, compoſti 'nſieme, riſulti l'armonia, e la conſonanza d'uno intero, e perfetto corpo, come nell' Orlando dell' Arioſto ſi veggono adoperare. Il che nelle precedenti riſpoſte più d'una volta, ma nella ventinoveſima principalmente, ragionando allungo dell'unità, ho provato, credo a baſtante. Che Ariſtotile biaſimi la picciola Iliade, nol ſanno i miei Accademici, nè penſano, che altri 'l ſappia. Si ricordano bene, che nel libro della poetica è poſta da lui per eſemplo d' un' azione contraria nella grandezza a quella d' Omero; ma che per ciò la condanni, non può ritrarſi da ſue parole. E ſe pure da ſtiracchiate conſeguenze, ſe ne poteſſe trarre argomento, che la riprenda, perchè deſſe il ſoggetto a molte tragedie, non dovrà cavarſi giammai: ma ciò è poſto da lui per ſegnale della predetta diverſità. Ma inſegnatemi, s'egli v'aggrada, che voglia dire Ariſtotile nel detto luogo, affermando, che dell'Iliade d'Omero, e dell'Uliſſea, una tragedia, o due ſole ſi ſarebbe di ciaſcheduna. Perciocchè voglio io allo 'ncontro farvi conoſcere apertamente, che, non dico nell'Uliſſea, dove l'unità della favola, ſenz'alcun dubbio, è minore, non dico in tutto l'altro poema, non dico in alcuna delle parti della ſua tela, ma in un ſolo epiſodio, cioè nel catalogo degli eſerciti, e delle navi ſono argomenti, e ſoggetti di parecchi, non pur tragedie, ma epopee. Ditemi, la favola di Tamiri, che dalle muſe fu accecato, non è finita, non iſpaventoſa, non miſerabile, non ammirabile? In quella di Tlepolemo, non ha un'azion tragica, non altre parti, onde teſſerne, non un ſolo, ma parecchi poemi eroici? In quella poi di Briſeide, rapita già da Achille, e preſſo a quella l'altre azioni, che nel detto luogo altresì ſi raccontano di quel guerriero, non ſarà appunto il medeſimo? Ciò che ſi dice di Filottete, laſciato in Lenno con quelle piaghe, e con quei dolori, non fia argomento di ſua tragedia? Di Polipeto, e de'Centauri non ſi formerebbe poema intero? D'Adra-

ſto,

sto, e d'Anfio, a' quali, a fuggir la morte, non bastò, che 'l padre fosse indovino, non si distenderebbe favola tragica d'assai finezza? Ma come dispregiate voi gli episodi, che per se potrebbono stare in piede, se nel poema, cui voi lodate, non ne mancano de' così fatti? Non è cotale quel di Sofronia, e d'Olindo? Non la favola di Clorinda, raccontatale dal suo balio? Non quella, che ad Erminia narra il pastore? Non la storia del mago raccontata da lui a Ubaldo? Ma che dico io d'episodi? Non ha nella tela di quel poema una parte dell'argomento, spiccata in tutto dall'altre fila, cioè l'ajuto del Re d'Egitto? Del rimanente avete dette cotante volte le medesime cose appunto, ed io tante volte l'ho ribattute, con molte, e varie ragioni, che pur troppo rincrescimento n'avrà pigliato il lettore, senza che più di nuovo sene ritorni a parlare.

Dial. Sì anche per essere egli stato osservator del costume elegante, e sebbene duretto nella sentenza, e culto, ed artifizioso nella locuzione. Laddove l'Ariosto o ha disprezzato, o egli è stato poco osservante della maggior parte di queste cose.

Cru. *Già s'è detto, che son parole.*

Rep. 146 E s'è detto, che son parole, e cose.

Inf. Ma vane.

Dial. *CAR.* Voi avete conchiuso senza aver dato fine al ragionamento della locuzione. *ATT.* Il Tasso, siccom' io dissi, per dimostrarsi maestro nelle maggiori difficultà di poesia, in quanto appartiene alla locuzione, fa sempre scelta di parole gravissime di sentimento; e pur che sieno significanti, non ha riguardo, che sieno latine, nuove, o composte.

Cru. *Bel linguaggio, così almeno sarà egli stato autore d'una nuova foggia di scrivere, nè porterà pericolo, ch' ella gli sia imburchiata.*

Rep. 147 Bellissimo linguaggio, ma non perciò nuova foggia di scrivere: che se 'l Tasso si è servito di voci straniere, ha fatto ciò con l'esempio degli altri poeti, per abbellimento, e grandezza del suo poema: le nuove, o composte ha usato così di rado, che si possono annoverar su le dita. Crederò bene, che l'imitarlo abbia tanto del difficile, quanto dell'eccellente.

Inf. A questo non mi bisogna rispondere. Diffinitela con l'Attendolo, alle cui parole contraddice ora espressamente la vostra replica.

Dial. Benchè parole, o voci tali servano insiememente, e non poco importino ad esplicare i concetti, e a formar la sentenza, sicchè faccia gli effetti detti di sopra.

Cru. *Le parole non formano la sentenza, ma la palesano. Il formarla tocca al discorso, o allo 'ntelletto.*

Rep. 148 Si dice rettamente il martello formar la spada: nulladimeno a darle forma ci concorre, come puro istromento. Però non è così sconvenevole, ch' io abbia detto le parole formar la sentenza: poichè elle sono attissime, anzi unico stromento, non solo a farla manifesta, ma eziandio a formarla. E non sovviene al segretario di quella divisione

scola-

scolastica: *Oratio triplex; quæ fit intellectu, & quæ fit verbo, & quæ scripto?* Le parole formano la sentenza, o vogliam dire il concetto, in modo sensibile, il qual concetto era già intelligibile nelle parti dell'anima. La formano dico, mentre la rendono percettibile al senso dell'orecchio.

A farvi buono per sentenza, come volete, le parole, che la palesano, per tutto ciò l'esemplo addotto non pruova nulla per voi, perchè non è simile. Non è simile, perchè 'l martello di essa spada è solamente strumento; ma le parole, della sentenza sono strumento e materia insieme, siccome della statua il marmo. Conveniva adunque, che, invece di esso martello, ponesse il ferro: il quale, non dirà mai alcuno, che formi la spada. Così anche non si dirà, che la sentenza sia formata dalle parole. Sicchè in vano, per aggiugnerla al detto esemplo, v'è sovvenuta quella scolastica divisione, e quel filosofico distinguimento di sensibile, e percettibile, al quale il segretario non avrebbe pensato mai. *Inf.*

Adopra gli aggiunti con sì raro giudizio, che difficil cosa è ritrovarne in tutto il suo poema un solo ozioso. *Dial.*

Sì non leggendolo, o non ascoltandolo. E questi, quæ pars est? *Cru.*

Vincilao, che sì grave, e saggio innante. NN.

Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

E l'accompagna stuol calcato, e folto.

non bastava grave, e vecchio, e calcato? *Benchè ci sarebbe faccenda. Ma non pur negli epiteti, ch'è forse più tollerabile, ma ne' sustantivi, che più rilieva, vi si troverebbe, senza molto cercarne, la medesima loquacità.*

Pensa tra la penuria, e tra 'l difetto:

tuttochè a questa dir non si possa loquacità, ma falsità di concetto, poichè per la voce tra si mostra ciò, che non è, cioè, che penuria e difetto *sieno due cose, laddove sono una sola appunto, come quella:*

Mettere un legno su per un bastone.

Taccionsi quelli epiteti, che da lui s'usano impropriamente: il breve *in vece di* picciolo, *il* guardingo *per* avvertito: OO.

E tacito, e guardingo al rischio ignoto:

il pietoso *per* pio:

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano;

che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender la lingua, che se avesse intesa ben la sua forza, non avrebbe similmente, così a ogni cosa, addossato quel povero mattutino, *come fece:*

Se parte a matutino a nona giunge.

Nè tanto empiutasi la bocca della parola fabbro:

Gran fabbro di calunnie adorne in modi:

voce, che, per proprietà della lingua, non si lascia cavar del proprio, per traslatarsi ad altro significato. Nè detto cittadine uscite *per* uscite della città: *nè* pascere il digiuno *per* satollarsi: *nè* empire il difetto

per

per supplire al difetto: *nè* maravigliando *per* ammirando*: nè* sonare a ritratta *per* sonare a raccolta : *nè* trincere, e schinere *per* trincee, e schinieri: *nè* rampilli *verbo per* zampilli: *nè* lampilletti *per* zampilletti: *nè* reca *in vece di* porta*:*

Reca tu la risposta, io dilungarmi
Non vo di qui, dove si trattan l'armi:

nè imperi *per* comandamenti:

De' gravi imperi suoi nuncio severo:

nè tiranna *avrebbe chiamata una donna*: *nè d' una donna altresì detto* figlia partiti ratto*: mutando quel nome in avverbio : nè pur di pulcella parlando*:

Parte, e con quel guerrier si ricongiunge:

nè d' uomini ragionando, usato avrebbe mostrar la verga:

Ma non è pria la verga a lui mostrata:

nè si troverebbe nel libro suo:

E lor s' aggira dietro immensa coda:

nè l'espugnator montone, l'esercito cornuto, vendemmiare, *e* mietere a chi che sia, *per* provvederlo di vettovaglia:

Cinquanta scudi insieme, ed altrettante,

che somma risuona a noi di danari : nè Erminia avrebbe detto spia a persona, che desiava farsi benevola:

E se qui per ispia forse soggiorni.

Nè al povero Dante sarebbono l'accoglienze *in* dimostranze, *che poco altrove, e niente quivi significano, state mutate dal Tasso*:

Poichè le dimostranze oneste, e care.

Nè della testa d' un giovinetto, ch' egli per più fiate torna a chiamar fanciullo, avrebbe detto quel poeta: ei crollando il gran capo, *che ci mette innanzi un capone. Lasciamo stare lo*, struggersi di furore, *ed il* fondare *per* fermare, *che son forse di piggior sorte, che error di linguaggio* :

Morde le labbra, e di furor si strugge.
Dicea fondar dell' Asia oggi la speme.

Nè le spalle quadre, *dette per lode d' un guerriero, tolte a uno error del Petrarca, il quale è scusabile, se non seppe in quelle tenebre della lingua latina, che il* quadrato corpo, *che preso anch' egli aveva da latino scrittore, voleva dire* di corpo sanissimo, *e come si dice*, di perfetta compleſſion*:*

Bene il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato,

che anche il petto colmo *non è un' oca, e poteva così dire, gobbo dinanzi.*

R.p. 149 Dissi, ch'è difficil cosa, non impossibile, ritrovare nel poema del Tasso un solo aggiunto ozioso. Gran fatto, che ricercandosi alla minuta con occhio severo, vi se ne sieno ritrovati due, o tre : nulladimeno *grave*, e *saggio* differiscono; perciocchè grave riguarda piuttosto l'uo-

l'uomo esteriore nella pronunzia, nel moto, e negli atti composti; ma saggio piuttosto l' uomo interiore.

Canuto si può divenir prima che *vecchio*, e per la complessione, e per gli accidenti del timore; e con la vecchiezza non si accompagna necessariamente il pelo bianco: ma il Tasso volle qui dimostrare, che Vincilao era tale, e parea tale.

Se dagli Accademici si pretende ragione in *calcato*, e *folto*, si può dire, che folto riguarda la spessezza dello stuolo, e calcato quel calpestare, e quel premere l'un l'altro, che nasce dalla spessezza:

Passa il segretario dagli aggiunti alle voci di sostanza per lussuria d'ingegno, e riputa sinonimi *penuria*, e *difetto*, però diciamo, che quantunque penuria sia *omnis inopia rerum*; che principalmente si dice di quelle cose, *quæ in penu recondi solent*. Ma che cosa sia *penus* abbiamo da Favorino nel libro quarto, capitolo primo: *quæ ad edendum, bibendumque in dies singulos prandii, aut cœnæ causa parantur, penus non sunt, sed ea potius, quæ hujusce generis longæ esionis gratia contrahuntur: ex eo, quod non in promptu sunt, sed intus, & penitus habeantur, penus dictæ sunt*: ma *defectus*, è in più larga significazione, e s'intende anche delle cose non riposte, come appo Livio: *Ab urbe defectus alibi aquarum circa torridos fontes siti pecorum morientium dedit*. Adunque la penuria in questo luogo del Tasso riguarda le cose riposte della provisione, che poche avanzavano, per ragion di che disse:

E 'l volgo de' soldati alto spavento
Ha de la fame, che vicina attende.

Non disse, che ha, avendo occhio al trattenimento di quel tanto rimasto, ma che attende, sì per la mancanza vicina delle reliquie del riposto, come per la vittovaglia dipredata, che chiama defetto. *Breve* per picciolo disse il Petrarca:

Fu breve stilla d' infiniti abissi.

Guardingo, o guardigno, usò il Boccaccio in significato di avvertito, o come proprio, o come traslato: Decam. *Ma lo discreto arciero amore, che per sottile sentiere sotto'ntrava nel guardingo animo*. E nel Filoc. *Delle quali cose, ciascuna per se, ed amendue insieme, ti dovean render cauto, e guardigno dagli amorosi lacciuoli*. Si danna la voce *pietoso*, in luogo di pio; ma assai basta l'autorità del Tasso a dimostrare, che *pietoso* porti seco alla nostra lingua la forza così eqvivoca, com' ella è, della voce *pius*; e che *pietoso* sia vulgarizzamento di detta voce latina, significante così la pietà verso Iddio, ch' è culto, come verso gli uomini, ch'è misericordia: usò l'una e l'altra Goffredo, liberando il sepolcro con la città santa, e insime i cristiani tirannizzati nella città. Se Vergilio disse:

Nec minus Aeneas se matutinus agebat;

il Tasso ha potuto vagamente dire,

E porgea mattutino i prieghi suoi
Goffredo a Dio.

e anche senza riprensione,

Se parte mattutino a nona giunge.

E fabbro, voce usata dal Petrarca, perchè non vogliono, che s'usi più volte, se l'hanno per propriissima? Ma dicanmi di grazia, dov' ella ha conseguito questo privilegio di non passare in traslato? e di starsene sempre oziosa in casa sua? Nè anche il fabbro ciciliano, quantunque zoppo, se ne stava sempre in un luogo. Se non si ritrova spesso il nome traslatamente, e perchè non è ritornato altrui bene a farlo, siccome ritornò bene a Dante, che disse:

Fu miglior fabbro del parlar materno.

Et Cornelio Nep. nella vita di Attico, e Salustio a Cesare de Rep. ordinanda: l'uno e l'altro disse: *Unusquisque faber est suæ fortunæ.* E Cicerone non disse: *Non deesse, si quis adhibere volet non modo ut architectos, verum etiam ut fabros ad ædificandam remp.* dove si serve secondo Paulo Manuzio del verbo, e secondo Ubertino del nome traslato. Ma è pur certo, che l'avverbio si ritrova aver fatto passaggio al traslato, e posto per artificiosamente. Plauto: *Pænulo exornatus incedit, & fabre ad fallaciam*, che è quello appunto, che dallo avverbio al nome imitò il Tasso. Gran fabbro di calunnie.

Cittadine uscite, pare strano, perciocchè il men proprio s'è fatto proprio: dico, che cittadino è nome aggiunto, anzi che no, derivato da città, e l'uso sostanziandolo [per così dire] l'ha tirato alla natura del sostantivo, siccome ha sostanziato il bello, il buono, e il verde, posto per bellezza, bontà e verdura.

Alla stessa guisa villano si deriva da villa, ma non così prevalendo l'uso, è rimasta dizione egualmente aggiunta e sostantiva: onde diciamo il villano, e cuor villano, e chi toglierebbe, che equivocando uscita, non si dicesse, se' una villana uscita? ove uscita, e villana sarebbono traslati: così ora perchè non sarà ben detto, nel proprio dell' uno, e dell'altro, cittadine uscite?

Pascere il digiuno, empire il difetto, sono metafore così modeste, che nulla più. Petrarca:

E'l suo difetto di tua grazia adempi.

E siccome il Petrarca tolse da Ovidio nel quarto de' fasti solvere il digiuno, così il Tasso tolse dallo stesso autore nel quarto delle trasformazioni, pascere il digiuno:

Exper undæ, & cibi, lacbrymis pavit jejunia.

E il Bembo si ha per nulla? che disse: *Il digiun pasco*, e altrove: *l'un pasca il digiun vostro*, e l'istesso: *Pascer le gran fami*, imitando Properzio:

Aeternamque tuam pascat, aselle, famem.

Disse il Petrarca, *Ond'io meravigliando*, per maravigliandomi. Ma gli Accademici sinistramente chiosano nel testo del Tasso, maravigliando per ammirando nome, e s'ingannano, che egli è verbo, avendosi nella comparazione della fenice:

Stu-

Stupisce il mondo, ed ha dietro ed a i lati,
Maravigliando, esercito d'alati.

E vuol dire, che esercito d'uccelli va intorno alla fenice maravigliando, cioè maravigliandosi della sua bellezza.

Recare, e portare è una cosa istessa. Petrarca:

Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, 'n Troja ultimi stridi.

Sonare a ritratta, trincere, schinere, lampilli, e lampilletti, chi non sa, che le figure danno licenza a' poeti, per cagion del suono, o del numero, o di scemare una lettera, e anche una sillaba, o veramente porvi una per un'altra? E sarebbe possibile, che il Tasso avesse scritto zampilli, e zampilletti, e che o copisti, o stampatori avessero alterato il testo.

Imperi per *comandamenti* usò il Tasso ottimamente, seguendo l'uso de' Latini. Appresso Plauto: *Imperium exequi. Imperiis alterius servire.* Appo Cesare: *Obtemperare imperio alicujus, & negligere imperium alicujus.*

Tiranna una femmina; gran cosa, che quel che conviene alla specie umana, senza distinguer sesso, si dia anche alla femmina. E o che si prenda, come appo gli antichi, 'n bene, poichè Aristofane chiamò tiranno anco Giove; o, come per lo più, in male, non hanno le donne regnato con leggi così giuste, come ingiuste? ed essendo così, per che ragione non può eziandio formarsene il traslato, come lo formò Montemagno coetaneo del Petrarca?

Ratto, per avverbio, faccisi un cavallo non al Tasso, ma al Petrarca, che disse:

Ratto come imbrunir veggio la sera.

Donna ricongiungersi con un guerriero, mostrar la verga, girarsi dietro immensa coda, l'espugnator montone, l'esercito cornuto.

Si biasimano tai locuzioni, che come equivoci possano prendersi in mal sentimento: ma questa è appunto l'opposizione, che si fe' a Dante, per aver chiamato il sole, lucerna del mondo, dicendosi, che nella voce lucerna si sente il puzzo dell'olio. Non è dell'epopea scherzare sotto voci amfibologiche, salvochè per irrisione; però non potrà gentile odorato ragionevolmente dolersi di quel traslato di Dante, siccome non può delicato orecchio dolersi di questi luoghi del Tasso, non avendo cosa innanzi, nè dopo, la qual possa render dubbio il lettore, di che voglia egli 'ntendere. Così si assicurò Vergilio di dire, *agitata tumescere; & aperit ramum qui veste latebat. E Dante.*

Vien dietro a noi che troverai la buca.
Se non ch'al viso di sotto mi venta.

E si può conchiudere con Quintiliano, che se vogliamo nel parlare andar con tanto riguardo, niuna cosa potrà dirsi sicuramente. Che l'Isole di Grecia mietano, e che Scio, e Creta vendemmino all'esercito cristiano, sono metafore, oltr'ogni credere bellissime, e rare: come

se si dicesse per modo miserabile, e per dar principio infausto, che le donne Greche allevino le fanciulle a riempiere il serraglio del Turco, e che i miseri padri i fanciulli altresì a moltiplicare il numero de' Giannizzeri:

Cinquanta scudi 'nsieme, ed altrettante
Spade: segue il testo.

Ma il Segretario cautamente tacque spade, per non fare, che si distinguesse l'equivoco de' scudi.

Vafrino egli stesso, prima che parta dal campo cristiano, si vanta di andare in Egitto per ispia, e si gloria di esser sopra ogni altro eccellentissimo in tal mestiero, e gli Accademici vogliono, ch'egli si sdegni ch' Erminia lo chiami spia. E nelle guerre non è egli solito di mandar uomini di valore ad ispiare? non n'abbiamo esempio appresso Cesare, e altri scrittori?

Il Tasso accortamente usò la voce dimostranze: non in cambio di accoglienze dette poco di sopra; perciocchè accoglienza è dalla parte degli amici, che Rinaldo ritrovò nel campo:

E verso gli altri poi lieto converse
La destra, e 'l volto a l'accoglienza amica.

Ma dimostranze esplican gli atti, e le parole cortesi, che usò egli all' incontro delle accoglienze fatteli dagli amici:

Poichè le dimostranze oneste, e care
Con quei Signori egli iterò più volte.

Nel crollar del gran capo, si scherza fuor di proposito. Che cosa vieta, che un giovinetto di corpo grande abbia più dimensione, ch'altr' uomo di maggior età, e di minori fattezze? Ma vien detto forse senza l'esempio di Vergilio? non disse questi delle fattezze altresì di Pallante:

Et pectus perforat, ingens? non soggiunse:
Rapiens immania pondera balthei?

e tutta volta lo nominò fanciullo. *Pallantis pueri.*

Ma che differenza si fa da struggersi di furore, a distruggersi d'ira, che disse l'Ariosto, in persona di Rinaldo? essendo l'ira brieve furore. E se 'l Petrarca disse:

Fondare in loco stabile sua speme.

perchè al Tasso non è lecito dire

fondar de l'Asia oggi la spene.

Inf. Non ricercandogli minutamente, ma aprendo il libro a caso due volte sole, per accertarsi del vostro detto, se fosse vero, quegli epiteti ritrovammo. I quali non esser quivi oziosi, non vien provato, perchè si pruovi, che grave e saggio, canuto e vecchio significhino quattro cose: perocchè dicono gli Accademici, che al bisogno del concetto bastavan due, cioè saggio, e vecchio, e che grave, e canuto vi seggono scioperati. Se 'l Petrarca disse, *or grave, e saggia;* a lui non s'era dato quel vanto della parcità degli aggiunti: e se altrove:

Muovesi 'l vecchierel canuto e bianco,

cui

cui altri adducono contr'alla *CRUSCA*; il *bianco*, vi sta per *pallido*, o per lo *spavento* del gran viaggio, o per mostrarlo, non pur vecchio, ma decrepito, e quasi esangue. *Ogni calcato stuolo è folto*: adunque il folto vi s'aggiunse senza bisogno.

L'argomento dell'etimologia non è valevole a provare il senso delle parole: onde dicendosi da voi medesimo, che penuria, eziandio in latino, *est omnis inopia rerum*, riesce vano tutto 'l restante, che ragionate del difetto, e della penuria.

Del *breve* in vece di *picciolo*, vedete la mia risposta all'apologia, alla centoventinovesima faccia, e vi sgannerete.

Guardingo, che dite leggersi nel Decameron del Boccaccio, non è in quel libro, ne vi fu mai, [chechè si dicano i vocabolisti] e il Filocolo in questi affari non è scrittura d'autorità, ne s'accetta per autentica dagli 'ntendenti. Nel laberinto, che non si nomina nella replica, non istà in forza di *cauto*.

Che *pietoso* non vaglia ciò, che val *pio*, oltr'a quel, che nella risposta all'apologia alla faccia centotrentesima sene ragiona pur da me stesso, da un'amico degli Accademici 'n un suo libretto soprabbondevolmente su dimostrato. E poichè questo mio, che doveva prima uscir fuori, è, per gli accidenti, ch'io vi scopersi sotto alla vostra replica settanzettesima, indugiato a vedersi fino a quest'ora; alle cose dette da lui 'n quel luogo vi rimettono gli Accademici, per questa parte. Leggerete adunque le considerazioni del Fioretti alla carta di numero quarantacinque, e lascerawi ogni dubbio.

Siccome di dubbio vi caverà per conto del *mattutino*, alla carta cenvenzettesima, la predetta mia risposta all'apologia. E quanto pertiene all'autorità, ella, non solamente nelle cose, di che Orazio ci ammaestrò, ma nell'uso delle parole vien limitata, eziandio in maggior poeti, e molto più autorevoli, che oggi 'l Tasso non è.

Così nello stesso libro alla carta di numero centrentadue, di ciò, che da voi, e da altre persone viene allegato, a pro del traslato fabbro, ritroverete gli scioglimenti. Che nè il Siciliano fabbro ancora, quantunque zoppo, non istesse ognora nella fucina, è vero; ma vedete bene bel viso, ch'e' nè cavò, e ciò, che avvenne qualche fiata allo scempio, del non badare a casa, e del non attendere a bottega, com' e' doveva. Il privilegio ottenne quella parola, credo, in maremma dalla Befana. Non ci ha insegnato Orazio, chi è quel Principe, e quel gran Signore, che i sì fatti privilegi dà, e ritoglie, quando gli aggrada?

Delle *cittadine uscite* dette per *l'uscite della città*, niuno v'avrebbe saputo risponder meglio, che per voi medesimo vi facciate, col bello esemplo delle [come le nomate] villane uscite. Le quali se parrà mai a chi legge la vostra replica, che per uscite della villa dir si potessono, senza far ridere i circostanti, abbiate vinto, ch'io me ne acqueto.

Empire

Empire il difetto, affermate, che sia ben posto, perchè 'l Petrarca disse:

E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Che debbo risponder qui?

Del *pascere il digiuno*, per *satollarsi*, i latini esempli non argomentano in questa lingua. Nella latina aveva l'uso introdotti, e aprovati quei favellari: ma nella nostra non son passati. E se 'l Bembo gli adoperò, fu di tanto merito nell'altre cose del volgar nostro, che potè prendersi quella licenza: ma tanto modesto allo 'ncontro, che si contenterà d'averla usata egli, senza concederla altrui. Il *solvere*, e *rompere*, per lo contrario, niente di sconcio non ha in se: nè so vedere a che fine sene faccia motto da voi, posciachè il *solvere il digiuno*, od il *romperlo* è quasi un [direm così] disgiunare: onde il *toscano desinare* è stato detto peravventura.

Maravigliando, dite, che non mica per ammirando, come gli appongono gli Accademici, ma sta per maravigliantesi, e che è verbo, non, come dal segretario si chiama, nome. Ecco i versi:

Stupisce il mondo, ed ha dietro, ed a i lati,
Maravigliando, esercito d'alati.

Esercito maravigliando, cioè *esercito, che si maraviglia:* così il comento vien dichiarando degli avvocati del dialogo fatto da voi. Che se mai si sentì 'n questa favella la più piacevole esposizione, dicalo chi piace a loro. Come, domine, che, *io ho dattorno uno esercito maravigliando*, voglia dire *io ho dattorno uno esercito, che si maraviglia?* Chi non conosce, che in quel luogo, maravigliando, per altro, che per ammirando, e per ammirabile non potè prendersi dall'autore? ed egli nell'apologia, tacendo, non l'acconsente?

La differenza tra *recare*, e *portare* è questa, che *recare* si dice di quelle cose, che da più lontano luogo si partono, e s'avvicinano dove siamo, o dove pognamo d'esser noi: ma *portare* di quelle allo 'ncontro si può dir proprio, che dalla parte movendosi, dove noi siamo, o dove d'esser facciam ragione, si fanno da noi più lontane. Nondimeno *portare* invece di recare è posto pure alle volte: ma *recare* per *portare*, nè favellando, nè scrivendo [e rivolgansi pure i vocabolisti] non s'usò mai da alcuno, che pur mezzanamente intendesse la forza del parlar nostro. Nè ci ha forse cosa più ferma in tutto 'l linguaggio, nè che manco sofferi eccezione. E se 'l Petrarca disse:

Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;

sì fece il poeta, perchè non essendo egli nè nell'un luogo, nè nell'altro, fece sempre conto d'essere in quello, ch'e' nominava di mano in mano. Ma che chi si truova, per via d'esemplo, in Vinegia, nè di Vinegia debba partirsi, consegni, diciamo, una lettera, a chi che sia, e gli dica, reca questa lettera a Napoli, e non muova a riso gli ascoltatori, non potrà giammai avvenire.

Sona-

Sonare a ritratta, invece di *sonare a raccolta*, affermate, che può difendersi per una di quelle figure, che per cagion del suono, o del numero, scemano talora una lettera, o una sillaba, o pongonvi una per altra. E quale è la lettera ovver la sillaba, o tramutata, o scemata, che cangia *raccolta* in *ritratta?* Che strane bevande ci sarebbon fatte ingozzare, se bevessimo così grosso, come bisogno avrebbe la vostra causa, tuttochè di voi aver non potesse più valente difenditore?

Trincere, per *trincee*: *schinere*, per *ischinieri*: *rampilli* e *rampilletti*, per *zampilli* e per *zampilletti* non si possono salvare anch' eglino con la scusa di tai figure: sì perchè 'l toscano idioma e rade volte dà luogo a queste figure, e quando pur le riceve, non licenziosamente, come i Greci, e i Latini, ma l'adopera con tal modestia, ed è sì leggieri 'l tramutamento, che quasi nullo può riputarsi: sì perchè dove stanno in quell'opera, niente rilieva al numero, nè al suono, nè alla rima, che più scorrette, che nella diritta, e vera lor forma si pronunzino quelle parole: senzachè sono elleno cotali, per la più parte, verso di se, che non pur ne' luoghi dov'elle stanno, ma in niuno potrebbono essere, dove giovar potesse ad alcuna cosa l'averle trasfigurate in quella maniera. E qual cagione potrebbe mai accadere, che di zampilletti con rampilletti, di zampillare con rampillare, fosse giovevole il far lo scambio? Per certo belle figure sarebbon queste. Così tutte le parole potremmo esprimere, senz'alcun riguardo della lor forma, e poi dire elle son figure: e il *pane* chiamar *cane*, *la madre padre*, e il *corpo porco*, e lo *scorgere sorgere*, ed il *mutare murare*, e tutte l'altre per simil guisa. Quanti esempli, per fede vostra, eziandio appo i Greci, pensereste voi di trovarne di questa fatta tramutamenti? Di vocaboli dico, ne' quali la prima lettera con altra lettera si mutasse? E poi come sempre, ch'al Tasso convenne esprimer quelle parole, gli fu a uopo quella figura, e non pure i rampilli, ma rampillare, e i rampilletti, e non mai zampilli, nè zampilletti, nè zampillare si truova scritto nel libro suo? Ch' esser potessono errori di copie, non si contrasta: ma gli Accademici, trovandogli 'n quella guisa in tutte le stampe, eziandio rivedute da amici dell'autore, e da lui medesimo ancora, non lo potevano indovinare: neanche credono, che voi, che lo ci mettete in considerazione, il crediate.

Imperi per *comandamenti*, come vocabolo forestiero, cioè latino, avrebbe il Tasso potuto usare, se nell'altro significato non fosse tanto domestico al parlar nostro, e tanto a questo non avessimo avvezze le nostre orecchie, che l'altro, come la pruova ci manifesta, non potessimo pur tolerare. Il che dello οὐρῆασ, e ἐνειδίσ, e del ξωρότερον, non è da creder che intervenisse.

Tiranna femminil voce è ben detta [da voi si replica] *perchè quel, che conviene alla spezie umana, senza distinguer sesso, si dà ancora alla femmina, e perchè hanno le donne, siccome gli uomini, regnato con giuste,* *o in-*

o ingiuste leggi. Così diremo uno ſtrego, una paggia, una ſoldata, una negromanta.

Ratto per *avverbio*, facciaſi [dite voi] un cavallo, non al Taſſo, ma al Petrarca. Ma il cavallo è bell'e fatto, e darallo [non farallo] a chi voi vorrete, il Fioretti, nella ſettanteſima carta del libro ſuo.

Donna ricongiugnerſi con un guerriero, *moſtrar la verga*, *girarſi dietro immenſa coda*, *l'eſpugnator montone*, *l'eſercito cornuto*, *ſi biaſimano* [ſoggiugnete] *tai locuzioni*, *che come equivoche poſſono prenderſi 'n mal ſentimento*; e conchiudete, ſentenziando contro alla Cruſca, sì fatti diri, non aver coſa innanzi, nè dopo, la qual poſſa render dubbio il lettore. Ma ſtimo, che vi 'nganniate, perchè non ſi biaſimano, come equivoche, che poſſan render dubbio il lettore: ma come equivoche, che a ſentirle, immantenente muovono a riſo. Ma ponendo, che ſieno ambiguità, che poſſan far dubbioſo il lettore, come affermate ad un'ora, ciò eſſere appunto l'oppoſizione, che della *lucerna del mondo* fu moſſa a Dante, da chi ebbe troppo ſchifo odorato? Dov'ha l'equivoco nella lucerna. Qual chiamate voi ambiguo in quella metaſora? Che vi ſentite, che vi conoſcete voi dentro, che poſſa far naſcer dubbio di ſentimento a chi legge? Si mette in pericolo [ho per coſtante] ch'e'non ſi creda, che d'una propria e vera lucerna ſi favelli quivi da quel poeta.

Del vendemmiare e mietere a chichesſia, per *provvederlo di vettovaglia*; pure al Fioretti all'ottantuneſima carta del ſuo libretto.

Cinquanta ſcudi 'nſieme, ed altrettante: e ciò, che ſegue; al medeſimo alla carta ottantaſetteſima: e qui ſolamente riſponderovvi, che nel vero non può negarviſi, che non abbiate ſcoperta la malizia del ſegretario, nel fatto di quelle ſpade, le quali aveva egli ſapute sì ben naſcondere, che dal fiſtolo, e lui 'nfuori, niuno l'avrebbe mai ritrovate.

Se dell'avere Erminia detto ſpia a perſona amica, ſieu buone le voſtre ſcuſe, e quelle d'altre perſone, che ſi producono a pro del Taſſo, al Fioretti, come di ſopra, alla carta novantuneſima. Nè altro qui ci s'aggiunga, ſe non che l'eſſerſi quel Vaſrino, per ſe medeſimo dato quel titolo, a operare il ſimigliante non doveva muovere altrui: perocchè tutti diciamo di noi medeſimi volontariamente aſſai coſe, che ſe dagli altri ci foſſer dette, a onta le prenderemmo, e ſtudieremmo di vendicarcene.

Del differente valore della parola *accoglienze*, e del vocabolo *dimoſtranze*, non ſi nominando da voi il vocaboliſta, che lo dichiara, ci appelliamo dalla ſentenza, e torniamo a dire il medeſimo, che dimoſtranze in queſta favella, altrove quaſi niente, e nel luogo, dove l'adopera il Taſſo, ſignifica pur niente, ma ſenza quaſi. Serve sì bene il parlare ſciolto nel ſentimento, che dar vorreſte alle *dimoſtranze*, della parola *dimoſtrazioni*.

Del *gran capo*, poſto dal Taſſo d'un giovinetto, cui ſpeſſo torna a chia-

chiamar fanciullo, se dicendosi dal Segretario, che ci rappresenta un capone, si scherzi senza proposito, siccome assai apertamente, senza mandarloci a dire, ci ricordate voi 'n nostra presenza, vi risponderò solamente, che il proposito consiste tutto in una certa proprietà, per la quale niuna Toscana orecchia avrà fatica a comprendere, che leggiadra cosa ci metta innanzi quel favellare: *ei crollando il gran capo*, se già non si parlasse d'alcun gigante. Ma sentirà senza punto avere a pensarvi al semplice suon di quelle parole, racchiudersi 'n quel gran capo un certo che di spiacevole, e di nojoso, e che con una certa nascosa forza ci renda odiosa la persona di chi sì parla. Il che nè del gran petto, nè d'altra parte della persona, per quello, che a me ne paja, non avviene in modo veruno ἐκ εἶνος δ'ὲ τοῦτο ἠγνόει disse quel prode uomo, che voi sapete, ἠγνόει, dico, di chi lo scrisse: ed in questo è degno di scusa.

Struggersi di furore, volete che sia ben detto, perchè l' Ariosto disse *struggersi d'ira*. Egli è il vero, che l'una, e l'altra è passion calda: ma il furore è tanto più ardente, e tanto più fiero, che la lentezza dello struggersi non ammette in alcuna guisa: ma sentevisi appunto quella freddezza, che dal greco rettorico nello *strombettar* fu notata, posto secondo forma di traslazione, per lo tonar, che fa 'l cielo, con troppo notabile abbassamento del significato del proprio verbo. Sarebbe adunque lo *struggersi* propria metafora del desiderio: *l'avvampar*, dell'ira: al furore converrebbe forse il *disfarsi*, o se altro verbo trovar si possa di più forte significanza.

Fondar la speme, disse ottimamente il Petrarca, per dare alla speranza principio stabile. Male il Tasso, per lo contrario, per confermar quella, ch'era non pur fondata gran tempo innanzi, ma ampliata, e fortificata in gran parte. E così dissono gli Accademici, fin da principio, se le parole della lor chiosa, che soprastanno alla vostra replica, non si trasformano per via d'incanto: ma leggete il Fioretti alla carta novanzettesima nel proprio luogo. Nelle spalle quadre, e nel petto colmo, detto per lode d'un capitano, vi par bene, se volete dir vero, che pur troppo bella opportunità vi si presti di dare una spogliazza, non che un cavallo, al Segretario dell' Accademia. Il quale, con una furia grandissima di medici, d'umanisti, e di libri scritti 'n gramatica, vi fate venire innanzi all' esamine. A cui, perciocchè intende di voler risponder' esso medesimo, e di fare i fatti suoi egli stesso; non mi ci voglio io impacciare, ma del predetto ragionamento, che fate insieme in questo spezial luogo, esser semplice copiatore, PELL. *Difendono gli Accademici gli errori inescusabili dell' Ariosto, poeta forastiero*. SEG. Non hanno l' Ariosto per forastiero, avendosi egli, e per lo merito della lingua, e per la notabile affezione, che mostrò sempre alla patria loro, il privilegio della Fiorentinità acquistato. Ma quando per forestiero il tenessero, hanno la mira alla verità, senza riguardo d'amore, o d'odio. *PELL.*

Ed allo 'ncontro accusano il Petrarca poeta Fiorentino . SEG. Anzi lo scusano da quell' accusa , che da qualche dialogo , simile a quelli , che presso al vostro sono usciti 'n questa materia , e che non poteva stare a venire in campo [poichè si vede , che n'è andazzo] temevano gli fosse data . *PELL. In cosa dov' egli non ha commesso fallo niuno* . SEG. L'ha commesso , ma senza sua colpa . *PELL. Veggasi perciò , come dirittamente possono far giudicio della Gerusalem liberata , e del mio dialogo , che contiene le lodi di quel poema , e per conseguenza quelle del Tasso , persona a loro odiosa* . SEG. Ma se addietro , e innanzi siete tornato a ripeter parecchi volte , che 'l Tasso mai non gli offese , come così ora vi contraddite ? *PELL. Il Segretario con tutto il privilegio della cittadinanza , si attraversa per bocca Francesco Petrarca , con dir , ch' abbia errato nel senso delle spalle quadre , per convincere di errore il Tasso , che imitandolo abbia detto il medesimo , nello stesso senso* . SEG. È questo che sillogismo sarà ? Ciò , che s'è fatto dal Tasso , l'ha anche fatto il Petrarca : adunque il Tasso ha errato . Che direbbe qui Bianciardino ? Io per me mi credeva , che ciò valesse a scusare , non a convincere il Tasso. Vedete s'io era addietro co' predicabili . *PELL. Scusando il Petrarca , che inciampasse per camminare nelle tenebre della lingua latina del suo secolo* . SEG. Questo *camminare* voi lo ci aggiugnete di vostro : il Petrarca nacque bene nelle tenebre della lingua latina , ma le discacciò in tal guisa , che per poco abbiamo a riconoscer da lui la chiarezza , in ch'ella si ritruova ne' tempi nostri . Or parvi così gran fatto , e sembravi sì grande accusa , e che facciano al Petrarca così gran frego in sul viso quelle parole : ch'egli una minuta cosa , intorno al sentimento d'una latina voce , non intendesse in quel secolo , nel qual Dante stesso , che fu un miracolo di natura , e un vaso d'ogni scienza , e di Terenzio , e di Vergilio esprimendo alcuna volta alcun luogo , nelle predette tenebre manifestamente inciampò nel divinissimo poema suo ? *PELL. Descrisse il Petrarca le spalle di Vespasiano , avend' occhio alla statura di lui , descritta da Suetonio , il quale , poichè ha proposto nell' argomento , o titolo , che dir vogliamo , di parlar di due cose , cioè* de statura corporis , & membrorum , ac valetudine ejus ; *viene in quel capitolo a parlar prima dell'una* . SEG. Facciam bene un gran fondamento sopr'a quel titolo . Credete , che io non sappia , che voi sapete meglio di me , che cotali cose non furon manifattura degli scrittori , ma le vi hanno aggiunte i Gramatici ? *PELL. Dicendo* statura fuit quadrata , compactis firmisque membris , *che appertiene tutto alla forma , ed alle dimensioni del corpo* . SEG. Io non vi voglio quella coda , io non vi voglio quella coda . Togliete via quella forma , e quelle dimensioni , acciocchè sopra non vi si fabbricasse qualche chimera : e lasciate *statura* nel grado , ch'ella si truova : ovvero dite , statura , e corpo semplicemente , e vel farò buono . *PELL. E dell' altra , cioè della sanità , parla appresso diversamente , seguendo :*
Va-

Valetudine prosperrima usus est, *e l'altro*. *Beroaldo uomo di molta lezione, e di cui richiesto Pico a dar giudicio, rispose, che gli pareva, che fosse una libraria viva, la qual parlasse, così espone quel luogo:* Observavimus curiose apud Celsum, & Columellam, staturam quadratam dici, quæ neque longa, neque brevis sit, sed inter utramque temperata. *SEG.* E che volete voi conchiudere con questa diligentissima osservazione, che si fece in due libri dal Beroaldo intorno al senso d'una parola, che vi si truova forse tre volte? In che pare a voi, che contrastino alla mia chiosa coteste parole del Beroaldo, posto che senza eccezione si dovessono in tutto accettare? il che non di manco non è da farsi. Perciocchè non solamente nella lunghezza, e nella cortezza, ma nella sottigliezza ancora, e nella grossezza, a ben'esprimere il nome quadrato, ci si richiede la moderanza, secondo che dichiara poco di sotto Cornelio Celso, ed essa cosa, di che si parla, ed i Greci, che la descrivono. Statura quadrata appo Suetonio vale statura perfetta: e perfetto, cioè, che non abbia nè eccesso, nè mancamento in alcuna parte, significa per metafora in latino il nome *quadratum*, come fa appunto appo i Greci la parola corrispondente, cioè τετράγωνον, la quale trasportando dal concetto, cui ell'è propria, la davano per aggiunto ad uomo: e dicevano ἀνὴς τετράγωνος, uomo quadrato: e per quadrato intendeano perfetto in virtù, ed in sofferenza massimamente. Della qual metafora fece menzione Aristotile nel terzo della rettorica, e nel primo dell'etica se ne servì egli stesso, uomo tetragono, cioè quadrato, chiamando quello, che fosse del tutto buono, e d'ogni avversità sofferente. Nel qual luogo favellò in parte, con le parole di Simonide poeta lirico, che nel Protagora aveva prima addotte Platone: ἄνδρα ἀγαθὸν μὲν ἀλαθέως γενέσθαι χαλεπόν: χερσίτε, καὶ ποσὶ νόω τετράγωνον ἄνευ φόγου τετυγμένον: e imitollo Dante nel diciasettesimo del Paradiso, adoperando la stessa parola greca, laddove disse, ragionando con Cacciaguida:

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono a'colpi di ventura.

E Dionigi Alicarnasseo lo tirò anche alle dottrine, ed alle scienze, dicendo, che Anassimene Milesio, in tutte le nobili arti e professioni, si dispose d'esser tetragono, cioè perfetto. Qual sia la cosa, dalla quale, come da propria, si traporti ad altra il nome tetragono, diversi ne favellano diversamente. Perciocchè alcuni estimano, che sien quei numeri, che dagli Aritmetici, e Pitagorici si pongono, come perfetti: de' quali quistionandosi da Plutarco, ed affermandosi 'l primo tetragono essere il nove, per lo comporsi di terna, dirò così, e perfettissima trinità; conchiude che così dee l'uomo ingegnarsi d'esser tetragono, cioè quadrato, e aggiugnevi περιττόν, che nel volgar nostro suona eccellente. Altri riconoscono la traslazione dal corpo di quattro facce, quasi il sì fatto, in qualunque modo egli cag-

gia, venendo sempre a spianarsi, si fermi subitamente. Ma questa pare assai più sforzata, e contrastante all' altra metafora, che dalla rotondità allo 'ncontro trasporta l'epiteto a cose perfette: secondo che disse Oraz.

Fortis & in se ipso totus teres, atque rotundus.

E l'autore de' versi *de viro bono:*

Judex ipse sui, totum se explorat ad unguem,
Quid proceres, vanique; ferat quid opinio vulgi,
Securus: mundi instar habens, teres, atque rotundus.

Ma venga donde si voglia il trasportamento, basta, che τετράγωνος appo i Greci, e *quadratus* appo i latini, che appunto gli corrisponde, quando come traslati s'aggiungono ad altro nome, altro non vagliono mai, che perfetto. Ora dissero, e dicono gli Accademici, che'l Tasso in quel verso:

Bene il conosco alle sue spalle quadre,

[lasciamo star la proprietà] mostrò di credere, come fece anche il Petrarca, che nella statura quadrata, appo Suetonio, statura significhi di forma di quattro facce, cioè nella quale la forma del corpo di quattro facce appaja massimamente. E che fu loro cagione di questo 'nganno? Il non sapere, che *quadratum corpus*, che disse Cornelio Celso, significa corpo sanissimo, e di perfetta complessione: che se ciò non si fosse nascoso loro, tuttochè trovato avessero il già detto epiteto col sustantivo nome statura, che della quadrata forma è capace, non si sarebbono mai fatti a credere, che in proprio senso, e non in traslato, il quadrata dovesse prendersi da chi leggeva. E del mancamento di tal notizia affermarono essere stato il Petrarca degno di scusa, per l'esser vivuto in quel tempo. *PELL. Apporta [intendo il Beroaldo] l'autorità di Columella, e appresso quella di Celso, dove sono le parole del Segretario*: Corpus habilissimum, quadratum esse, neque gracile, neque obesum: nam longa statura, ut in juventa decora est, sic matura senectute conficitur. Gracile corpus infirmum, obesum, hebes est. *SEG.* Queste parole di Celso, così si deono esporre; avendo egli detto: *Longis morbis senectus, acutis adolescentia magis patet, soggiugne: Corpus autem habilissimum*, ec. Ma quadrato, cioè perfetto, cioè sanissimo tra tutti gli altri è quel corpo, il quale è abilissimo, cioè attissimo all' operazioni, e non è nè gracile nè obeso, cioè nè sottil, nè grosso, ovvero nè magro, nè grasso. E perchè per *gracile* intende sottile e lungo, e per *obeso* grosso e corto, viene a soggiugnere immantenente: *nam longa statura*, col rimanente, che segue appresso. E che vi pare che abbia a far qui 'l quadrato, ovvero il rotondo? Vi sembra forse, che 'l corpo, che sia mezzano, tra lungo, e corto, e tra magro, e grasso, ci rappresenti quadrata forma, più che gli altri d'altra figura? Fermamente ciò non è vero: anzi avrà il magro sicuramente più del quadrato, posciachè dalla carne si viene a fare il rotondo, e l'ossatura, senza la carne, si ridu-

duce quasi al quadrato . *PELL. E conchiude Beroaldo :* Igitur Tranquillus significare volens , Vespasianum fuisse neque procera , neque brevi statura , sed inter media , eleganter dixit quadrata . *SEG.* Che vedete voi 'n questa conclusione , che favoreggi la vostra parte ? Dice , che volendo significar mezzana statura , tra lunga e corta , leggiadramente disse quadrata . Ma quadrata , come s'è detto , vuol dir perfetta . E disse , leggiadramente , per cagion della traslazione. Imperocchè , che leggiadria avrebbe in se quel parlare , se alla quadrata forma rivolta avesse la 'ntenzione ? A me certamente parrebb' egli uno scherzo , assai quadro , e ch' avesse insieme del tondo . *PELL. Così Galeno nel terzo delle cagioni de' polsi , a cap.* 10. , *e nel primo del presagio de' polsi a cap.* 3. , *pone il corpo quadrato , fra il gracile , e il corpulento* . *SEG.* Sappiate , Sig. Pellegrino , che i traslatori di Galeno ci hanno ingannati , e che in niuno de' luoghi , che allegate , non vi si legge [non dirò il nome quadrato , ch' essendo latina voce si sa , che non vi può essere] il greco vocabolo , che del quadrato è corrispondente , cioè tetragono . Avvi bene un vocabolo , che significa di perfetta corporatura [il ch' è tutto contr' a voi] e sonerebbe nel parlar nostro [e così 'n piano volgare gli dicono] bene impastato . Il vocabolo è *εὔσαρκως* : e con esso v' è anche *σύμμετρος* , che misuratamente complessionato , si potrebbe dirittamente volgarizzare in quel luogo , e in altri , dove si trova appo lo stesso autore : siccome nel libro dell' ottimo divisamento , ovvero ordine del nostro corpo , ed in quello della perfettissima sanità : secondo che l' altro , cioè *εὔσαρκος* , nel predetto medesimo sentimento si legge spesse fiate nelle sue opere , ed in quella delle complessioni spezialmente , dove così appunto ne lasciò scritto nel primo libro : *Lodano gli uomini una certa statua di Policleto , chiamata il regolo , così nomata per l'avere in essa di tutte le parti appunto la dovuta corrispondenza l'una con l'altra . Ma è in ciò , che ora cerchiamo , altro di più , che in quel regolo , essendo colui , che in cotal guisa sia εὔσαρκος* (e aggiugnevi 'l traslatore in latino , ovvero quadrato) *non solamente dell'umidità , e della secchezza , della caldezza , e della freddezza riposto appunto nel mezzo , ma nella forma di fuori ancora , avendo ottenuto il perfetto* . Eccovi , che la parola *εὔσαρκος* , che , secondo che avete posto , è in significanza la medesima , che quadrato , per dichiarazion di Galeno , la concordanza , e la dovuta proporzione degli umori denota principalmente : e l'altra cosa , cioè la forma , che appar di fuori , è secondariament' espressa da quella voce . *PELL. Il Petrarca dunque , considerando quell' analogia , tra le spalle d'un corpo , così formato , e tra esso corpo , ch' è tra il quadro , ed il quadrato , in cui 'l Geometra ritruova il quadro , chiamò quadre le spalle di Vespasiano : ed in questo sentimento di forma venne imitato dal Tasso* . *SEG.* In ciò fec'egli , come coloro , i quali , non potendo imitargli in veruna delle virtù , come confessò nell' apologia egli stesso , s' ingegnano di somigliare i

gran

gran principi 'n qualche difetto, se un solo, per isventura, ricercandone con diligenza, nè sanno trovare in alcun di loro. Erano in quelle rime semila cose, anzi pur tutte, da questa infuori, perfette in sovrano grado, inimitabili sì, ma le quali, per tutto ciò, cercar dobbiam d'imitare. *PELL. Tutto che si potrebbe dire aver questi avuto occhio alle late spalle d'Enea, vestito di pelle di leone appresso Vergilio, il qual' ebbe occhio altresì alle parole d'Ercole leonicida, ma più modeste appresso Teocrito.* *SEG.* Questo che ha che far con la cosa, di che si tratta? Qui si parla di spalle quadre, non di larghe. Se l' avesse descritte larghe, non ci sarebbe questa contesa. *PELL. S'abbagliò il Segretario nel testo di Celso, nella parola* habilissimum, *e ne fu per avventura cagione quel che precede nello stesso luogo cap. 2. lib. 2.* Longis morbis senectus, acutis adolescentia magis patet, corpus autem habilissimum quadratum est. *Credett' egli, parlandosi d' infermità, che quello* habilissimum, *per la particella* autem, *stesse per sanissimo, e di perfetta complessione.* *SEG.* Già vi s'è mostrato, che non dalla nostra parte è stato l'abbagliamento, e che le parole di Celso non si posson prendere in altro senso, che come l' ho prese, e le prendo io, e ogni altro che le 'nterpetri dirittamente. *PELL.* Celso intese quadrato di forma. *SEG.* Non tanto Celso, e Tranquillo, di che già, penso, siate sgannato, ma nè eziandio Columella, dove non pure i buoi, ma anche le galline chiamò quadrate, e di quadrate diede lor titolo, non pensò mai a forma quadrata, ma sempre intese di perfetta corporatura. Eccovi i luoghi copiati appunto: *Parandi sunt boves novelli, quadrati, grandibus membris, cornibus proceris, ec.* Così nel primo capitolo ci lasciò scritto del sesto libro. Il primo ricordo è la gioventù nella parola *novelli*: il secondo la sanità nel nome *quadrati*: il terzo la forma del corpo in ciò, che seguita immantenente, *grandibus membris, cornibus proceris*. Vedete quanto ordinatamente procedono le sue parole, secondo la nostra interpetrazione. La qual'esser vera, senz'alcun dubbio, si chiarisce ancora assai più, per l' aggiugner' egli subitamente al *quadrati, grandibus membris*. Perciocchè, se per quadrato corpo, dovesse intendersi il mezzano, tra grande e piccolo, come vorreste persuaderne, avrebbe contraddizione in quel favellare. De' buoi sia il corpo quadrato, cioè mezzano, tra grande e piccolo, e abbiano grandi le membra della persona. Per la qual cosa convien tornare a conchiudere, che l'epiteto di quadrato, usato per traslazione, significa sempre perfetto, in quel genere di bontà, nel qual la perfezione è riposta di quella cosa, che vuole esprimersi nel soggetto ragionamento. E perchè, quando si parla di sanità, si favella di cosa interna, e che non si vede, per se medesima, i medici, dove ne trattano, ce ne danno quei contrassegni, che la ci posson manifestare. I quali nel corpo umano son quella mezzanità, tra la grossezza, e la sottigliezza, tra 'l grasso e 'l magro, tra 'l lungo e 'l corto, che da Galeno, e da Celso, e dagli altri fisici

è sta-

è stata posta ne' libri loro: così ne' buoi allo 'ncontro le membra grandi e formate, col rimanente, che 'n quel capitolo partitamente si ragiona da Columella. E se poi nell'ottavo libro, favellando delle galline, non vi pose così gran cura, e co i contrassegni di essa, in nominandola, confuse la sanità, ciò fece egli per avventura, perciocchè era anche in se la cosa di minor pregio, e di niente al lettore, per quel poco d'allentamento di diligenza, si diminuiva il profitto. *PELL.* E gli diè predicato di abilissimo, attissimo, vigoroso, per sentimento non lontano a quel di Vergilio: *Atque abilis membris venit vigor:* esprimendo presente attitudine, negata, *tam gracili, quam obeso corpori*. In mezzo a' quali si pone il quadrato. *SEG.* A bell'agio con quello *abilissimo* per predicato. Io v'ho detto, [e anche ve l'ho mostrato in maniera, che sarebbe ostinazione il negarlo] che tutto altrimenti sta questo fatto, che come da voi si divisa: e che *habilissimum*, il qual per lo predicato si determina dal vostro dire, è il soggetto senz'alcun fallo: *habilissimum* dico con quell'altre accompagnature, che gli son date dall'autore, cioè *neque gracile, neque obesum*: e *quadratum*, che per lo soggetto si pon da voi [il contrario dirittamente di ciò, che mostra, che giudichiate] è, ed ha luogo di predicato in quel favellare. *PELL.* Inferendo [questo sì] mantenimento, e preservazione di sanità: come spicca dalla ragione, che soggiugne, *nam longa statura*, e l'altro. *SEG.* E qui pure scambiate quel, che s'inferisce, con lo 'nferente, poichè dobbiam parlare in sì bel linguaggio. E che ci abbia lo scambiamento, vel feci dianzi dir da Galeno nel luogo, che si produsse del primo libro, che delle complessioni si legge di quel filosofo. Ora io mi credo d'aver provato bastevolmente, che quadrato corpo, secondochè nella chiosa fu scritto dal Segretario, significa corpo sanissimo, e di perfetta complessione: e, che, avendo il Tasso, con l'imitar nelle spalle quadre il Petrarca, fatto conoscere apertamente, che non intendeva quel sentimento, aveva commesso fallo, sì per l'essergli stata nascosta cosa, ch' esser nascosa non gli doveva, sì per l'avere usato in questa favella un modo di dire, che solamente a sentirlo, eccita riso negli ascoltanti, senza che anche si fermino molto a guardarlo. E siene questo argomento: che le medesime fattezze, s'attribuirono per giuoco dal Firenzuola alla dama sua:

E le spalle si possono agguagliare
A due balle di fogli fin da colle,
Che sien messi in dogana a sgabellare.

Volendo darci ad intendere, che le spalle di quella sua bella donna eran quadre: alle quali sempre, ch'io ritorno a legger quel verso, mi sembrano rappresentarsi del tutto simili quelle di Guelfo da colei, che lo contrassegna. E che fallasse il Tasso in questa notizia, poteva io senza dubbio fare anche senza provarlo, posciachè esso medesimo nell'Apologia il confessa: e sono queste le sue parole: *Solo pel Petrarca si potrebbe dire, ch'egli volle intendere il medesimo, che soglia-*

mo intender comunemente, quando per uomo quadrato, per complession quadrata noi intendiamo uomo perfetto, complession perfetta; ma il significò in quel modo, che significano alcuna volta i latini prendendo la parte pel tutto. Ma se pur fu errore, fu errore non dissimile a quel di Virgilio, il qual visse nella luce di tutte le lingue, e disse inarine, facendo un nome solo del nome greco, e della proposizione. Ma questi errori, c'hanno acquistata autorità, sono stati seguiti da molti per riputazione, com'avviene degli errori de' principi, nè si dovrebbon seguire, se ci fosse nelle lingue altro, che la reputazione. Ma s'elle non sono per natura, forsi non c'è altro. Ma che direte voi, s'io passerò più avanti, e farovvi restar capace, che ciò, che da voi s'è prodotto a sostentamento di questo capo, eziandio che fosse vero in ogni sua parte [che non è, mi credo, in niuna] niente non opera a pro del Tasso? Fermasi da voi nella replica, corpo quadrato esser quello, che non sia nè grande nè picciolo, nè lungo, nè corto, nè magro, nè corpulento. Or rispondetemi, se v'è in piacere, che ha in se di notabile, e d'apparifcente un sì fatto corpo, onde, come da segnale evidente, potesse per quello Erminia così da lunge conoscer Guelfo, e farlo conoscere altrui? Non sono la maggior parte delle persone di somigliante statura, o poco diversa? Perchè certissima cosa è, che non mica d'uomo di mezzana statura, ma di molto grande e formata, è necessario, ch'avesse le spalle quadre il Tasso per contrassegno. *PEL. Ultimamente diremo, il petto colmo, e rilevato esser segno di fortezza, e di generosità. SEG.* Quanto pertiene alla generosità, da quale autore il traete voi? E' fisonomica, o pettonomica la scienza, che lo c'insegna? Della gagliardia il crediamo: ma de' segni di gagliardia, cen'ha anche molti degli altri, che per tutto ciò non sarebbe bello il contargli, o mettergli 'n iscrittura, se già non sene facesse trattato proprio. Non vi sovvien del proverbio, che, non ogni vero è ben detto? *PELL. Ne' versi osceni si legge:* Nemo est feroci pectorosior Marte. *Nè mi si dica, che pectorosior s'intende per più animoso, poichè il jambo comincia così:* Notas habemus quisque corporis formas. *SEG.* Non vi si dirà, perchè, senza il luogo de' versi osceni, si truova in altri non punto osceni, il vocabo *pectorosus*, in sentimento di pettoruto, siccome nel poco addietro da me addotto nell'ottavo libro di Columella: dove avendolo forse veduto il Tasso andare con esso *quadrato* in conserva, gli fu cagione, per avventura, di mettergli anch'esso in coppia nel suo guerriero, acciò non fosse in questo da manco, che le galline. *PELL. Ma per non divenir più lunghi, basti servirci per ora dell'esempio di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, di cui si ragiona, che ebbe l'osso del petto a guisa d'usbergo. Onde si narrano le maraviglie della sua fortezza, SEG.* L'usbergo è forte principalmente, perciocchè è duro, non per l'esser colmo, o spianato. *PELL. E pur Luigi Gonzaga non fu un'oca. SEG.* E del petto colmo altresì fu detto *non è un'oca*. Se adunque il petto colmo, e'l Gonzaga

zaga vanno di pari, in questo maneggio, e niun di loro è un'oca, come ci ponete la voce *pure*? *PELL. Nè chiamato gobbo dinanzi*. *SEG*. Non fu, perchè non venne alle man del Tasso, che di quel titolo avrebbe, per avventura, siccome a Guelfo, spedito il privilegio anche a lui. E del ragionamenro tra voi, e 'l Segretario dell' Accademia non più avanti.

Dial. Forma dalle proprie voci nuovi traslati, e metafore, facendone riuscire nuove locuzioni.

Cru. *Non pur nuove, ma che nuove saranno sempre: perchè niuno cercherà d'imitarle.*

Rep. 150 Nuove forse resteranno sempre, perciochè se ben verranno imitate, non sarà per avventura conseguita la loro felicità.

Inf. Tanto avverrebbe, nè più nè meno, delle parole del vanto de' Paladini, chi che si fosse, che prendesse opera d'imitarle. Chi non sa, che chi imita, bisogna, che resti addietro, secondo che chi corre dietro ad alcuno, finchè lo seguita, non può raggiugnerlo?

Dial. Il che per conseguire, non cura alle volte eziandio di ammettere frasi latine. Ma perchè l'Eccellenza vostra vorrà di ciò gli esempi nell'uno, e nell'altro poeta, basterà recarne uno, o due solamente, da' quali si potrà facilmente comprendere il resto. Descrivendo Lodovico Ariosto un palagio da lui finto sopra la riva del Po, dove una sera alloggiò Rinaldo Paladino, dice, che la porta era di bronzo, in cui eran figure di rilievo: e volendo dir che le figure a' riguardanti parevan vive, gli bastò vestir questo concetto di locuzion tale:

Quel che chiude è d'argento, con figure,
Che sembrano spirar, muovere il volto.

E Torquato Tasso descrivendo una delle porte del giardino d'Armida, dice:

Le porte qui d'effigiato argento,
Su i cardini stridean di lucid' oro.

Cru. *In questo concetto non si richiedeva altro, che metter la cosa davanti agli occhi: nè cosa del mondo v'aveva che far lo* stridere*: sicchè di gran lunga resta aldisopra l'Ariosto, oltre alla languidezza del* lucidoro.

Rep. 151 Io non biasimo qui la locuzione dell'Ariosto; ma dico, come sia differente da quella del Tasso. Che l'uno resti aldisopra dell'altro, dirò per ora, che sel veggano i giudiciosi. *Lucid' oro* non fa languidezza altrimenti, viene ben l'aggiunto a temprarsi nel sostantivo, e l'uno, e l'altro insieme tempra la durezza delle voci, che precedono, *su i cardini stridean*. Lo stridore vi avea da far tanto, quanto il senso assontivo in descrivere il proprio.

Inf. Non tutti i giudiciosi, ma la più parte. Che se di qualunque giudicioso contentati si fossero gli Accademici, non avrebbon contraddetto al vostro Dialogo. Se altri, che voi mi dicesse: *Le mie orecchie non sentono, che per lo suono del lucid' oro, divenga il verso sì languido,*

do, che non potendosi reggere in piè si lascia cadere in tutto, gli risponderei come diceva colui del naso, che non giovandogli a nulla, avrebbe avuto caro di non l'avere. Ma voi son certo, che, per ragion di contrasto, negate di sentir ciò, che ottimamente sentite. Ma lasciamo star la languidezza del verso, e favellisi semplicemente del *luci d'oro*. Egli è non pur di quella brigata, che si notarono addietro, di *barbaro barone*, di *man tremante*, di *crin ch' incima*, e di *rischio ignoto*, ma eccede molto nella sua spezie: perciocchè o appare una voce sola [della quale avrebbe quel valent'uomo assai più, che del prelibato mossa dimanda, se fosse amica del suo comune] o prendendosi per più d'una, non si discerne, se d'oro lucido, o di luci, che d'oro sieno, si faccia ragionamento. Quanto pertiene allo stridere, io non intendo.

Dial. E poi 'n quanto al vivo delle figure:

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor s' agli occhi credi.

Cru. *Il concetto era bello, ma il Tasso nella scurezza l' ha affogato del modo del favellare.*

P P. Rep 152. Il concetto è bellissimo, ed il Tasso l'ha illustrato, e fatto più bello col modo della locuzione: nè ha oscurità niuna: ma non si può provare ogni cosa, che in questa occasione per ora troppo si avrebbe che fare.

Inf. Non solamente non si può provare ogni cosa, ma niuna, quando s' ha contro la verità.

Dial. Descrisse l'Ariosto la porta con la figura perifrasi, ed il vivo delle immagini con traslati, come veduto abbiamo nella topica di Giulio Cammillo.

Cru. *Maladetta sia questa topica. Diavol, ch' e' non ci sia altri, chi allegare?*

Rep. 153 Si allega persona di valore nelle buone lettere, ed in ogni scienza; e necessariamente, poichè nè altri prima di Giulio Cammillo, nè appresso meglio di lui ha parlato del vivo delle figure, rappresentanti la cosa innanzi agli occhi. Ed il Castelvetro, uomo di tanto giudizio, non apporta più volte, con tanto rispetto, l' autorità di Giulio Cammillo?

Inf. Sia quanto si voglia l' autorità di Giulio Cammillo [e tanto più c' è cara, quanto è più grande] che maggiore a tutte le guise fia quella d'Aristotile, e di Demetrio, e di Cicerone, e di Quintiliano, e d'altri antichi rettorici, da' quali tolse Giulio Cammillo tutti i fondamenti della sua topica. Ned ha in essa ammaestramento, di cui nell' opere de' predetti non si ritruovi la prima stampa, se non cotanto allargata, almeno assai più sicura.

Dial. Ma prese ei ciò da Aristotile, da cosa animata, a cosa inanimata: ma il Tasso veggendo, che questi traslati, spirare, e muoversi una statua di bronzo, ritrovandosi spesso nelle bocche degli uomini, quasi pro-

proprii son divenuti, nello esprimere la vivacità delle immagini, usò metafore, o figure, che fan modo di dir più vago, per esser lontane dall'uso, siccome è *chieder di vivo, e credere agli occhi*.

Acciocchè 'l concetto non s'intendesse, se non sudando, come convien far sempre in tutto quel libro. I poemi, col mal'anno, vogliono sempre col profitto aver congiunto il sollazzo: e col sollazzo non può star quasi mai la fatica. Benchè quella, che si sente nel leggere il Goffredo, non è fatica, ma continua noja, e martoro, avendosi sempre a combattere con gli stravaganti, e intempestivi ghiribizzi dell'autore. Cru.

Questi tanti malanni e diavoli a dire il vero non hanno niente dell'arguto, per non dir del modesto. Nella lezione della Gerusalem liberata si ha sollazzo, e profitto insieme: nè vi si dura fatica per intenderla, se non quanto non si legga con occhio amico. Veggano gli Accademici, s'ella si lascia leggere con diletto, che in termine di sei mesi, si stampò a Venezia, a Casal maggiore, a Parma, e a Ferrara: ed in altrettanto tempo, di nuovo a Venezia, a Napoli, ed in altri luoghi. Rep. 154

Di questi malanni, e di questi diavoli vi prega il segretario che lo scusiate, se certe proprietà di questo linguaggio, da chi scrive in esso con tanta lode, avvegnachè forestiero, aveva pensato, che s'intendessero. L'argomento dell'essersi la Gerusalem liberata stampata cotante volte in sì poco tempo, potrebbe assai appo loro, e pregerebbonla per questo fuor di misura, se le barzellette, e l'altre rime d'Olimpio, poichè si stampano ogni anno in Italia almanco cinquanta volte, non le deste in ciò per compagne. Perchè onorisi con altre pruove l'amico vostro, che con le proprie e vere sue lodi, assai s'onora per se medesimo. Inf.

Notate anco la voce effigiato, ch'è nuovamente detta nel verso, e tratta dal latino. Dial.

L'autore non fa conto, ch'e' ci sia Dante. Cru.

Fo conto, che ci sia Dante; ma perchè egli l'usò una sola volta, nè da quella età, insino a questa, è stata usata da altro poeta, si può dir che sia nuovamente detta dal Tasso. Rep. 155

Questa ho io, senza fallo, per nuova regola. Effigiato, benchè l'usasse il Boccaccio nelle sue prose, e Dante nel suo poema, nondimeno, perciocchè da esso Dante fu usato una volta sola, nè dappoi altro poeta sen'è servito, si può dire, che sia nuovamente detta dal Tasso. E quali sono i poeti, che, da quel secolo in qua, sen'avrebbono avuto a servire, per far, che non fosse nuova? Ma che direste, s'io vi mostrassi, che anche degli altri l'adoperarono? Inf.

Il legar delle chiome d'una donna descrisse l'Ariosto in un luogo, dicendo: Dial.

> *Com'ella s'orni, e come il crin dispone.* Ed in un'altro:
> *E in reticella d'oro il crin mi lega.*

Ma il Tasso con più vaga, e con più culta locuzione:

Poich' intrecciò le chiome, e che riprese
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti.

Cru. Ut supra: *se non in quanto c'è di più sopravvenuto il* minuti, *posto* QQ *invece di* fini, *che non è da manco del* breve, *detto in luogo di* picciolo: minuti crini: *bello epiteto, e grazioso.*

Rep. 156 *Ut supra* che? noja forse, e martoro ad intendere il concetto? Ma dove si ha che *minuti* sia posto invece di fini? Fini 'nteso per aggiunto, direbbe il perfetto del quale, e del quanto de' capegli; cioè che fussero spessi, folti, lunghi, morbidi, sottili, ben colorati, e crespi: benchè non a capegli, ma alla qualità di capegli si dia; non dicendosi, ch' io sappia, capegli fini, ma capegli di fin'oro: dove allo 'ncontro, *minuto*, dice solo quantità, nè ci è parola ch' esprima meglio questa intenzione. Ma se peravventura volessero gli Accademici 'ntender *fini*, per voce sostantiva, dinotando i capegli della fronte, e delle tempie, che le donne sogliono torcere in anella, non so in questo che dire, se non che il Tasso volle esprimergli con due voci. E che breve stia rettamente per picciolo, s'è dimostrato di sopra con l'esempio del Petrarca.

Inf. *Ut supra* appunto, per ciò, che ottimamente v' indovinaste. *Fine*, quando è nome addiettivo, appo i Toscani, ha due sensi. Nel primo vale isquisito, e perfetto: nell'altro sta per sottile: e dicesi di filo, o fila di lino, di vello di lana, di seta, di refe, d'accia, di stame, di pelo, e di peli, di capelli, di crini, e d'ogni altra sì fatta cosa. E questo secondo significato è più in uso del parlar nostro. Egli è il vero, che ne' vocabolari non è sì presto, come molti altri. Ma ne' libri scritti nel miglior secolo n'è piena quasi ogni carta. *Minuto*, da altra parte, ha sentimento molto diverso da quel di *fine*: conciossiachè la picciolezza de' corpi significhi per tutti i versi: e dicesi di legumi, di ghiaja, di pesci, d'erba, di gocciole, di rena, di polvere; e, per metafora, di gente, di popolo, di cura, e altre cotali: ma a' capelli, e a' crini, e a ciò, che ci ha altro simile a loro, non si dà mai per aggiunto, che dinoti commendazione. Ma sonerebbe, minuti crini, concetto assai differente, cioè certi piccioli e corti peli, che sono intorno alla fronte, o, che tra gli altri, restando bassi, rimangono, come affogati. Sicchè vedete che bella lode, per una donna, sarebbe stata quella del Tasso, *i crin minuti e spessi.*

Dial. Intorno l'atto del baciare disse l'Ariosto:

Ma baci, che imitavan le colombe.

Ed in altra parte. . . . . . *e mille baci*
Fige nel petto, e negli occhi vivaci.

Ed il Tasso. . . . . . *e dolci baci ella sovente*
Liba or dagli occhi.

Vedere questa voce latina, liba, con quanta grazia vien collocata, che con la sua gravità, rende, non so in che modo, l'orazion più dolce.

Fa

Fa bene a dir non so, *poichè non sa, che la gravità è nemica della* Cru. *dolcezza. Non si ricorda costui, che si favella di baci, che dolcissima* RR. *cosa sono, e perciò, in esprimergli, dolcissimi modi di favellare son richiesti, e si disdicono, per lo contrario, tutti i gravi e affaticati, chenti sono questi del Goffredo? Ma è bella cosa andar cercando del manco buono, ch' abbia in tutto il Furioso, e compararlo con un solo, che nel Goffredo è da lui scelto per lo migliore. Perchè non ha egli paragonati* S S. *insieme i luoghi principalissimi, ne' quali il Tasso studiosamente entrò in gaggio con l' Ariosto?*

Ariosto. *Marfisa incominciò con grata voce:*
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che, dal mar' indo alla tirintia foce,
Dal bianco scita, all' etiope adusto,
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto:
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Tratta m' ha qui, fin dall' estrema terra.

Tasso. *O degno sol, cui d' ubbidire or degni*
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e da' consigli tuoi.
Il nome tuo, che non riman tra' segni
D' Alcide, omai risuona anco tra noi:
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.
E nell' esequie di Brandimarte:

Ariosto. *Quivi Bardin, che in somma d' anni grave,*
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre:
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Rugge com' un leon, ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e rubelle
A i crin canuti, e alla rugosa pelle.
Levossi al ritornar del paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto:
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar, stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino,
E da sera il ligustro, o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse.
O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui se' morto, e so, che vivi 'n cielo,

E d'

E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gielo. E di sotto

Levar la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti, e cavalieri:
Purpurea seta la copria, che d'oro,
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello, e signoril lavoro
Avea gemmati, e splendidi originali:
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

Puossi sentire cosa più magnifica, più grave, più ammirabile, e ad un'ora (che non suol potere accozzarsi) più movente l'affetto della compassione, de' concetti, delle parole, de' modi, del suono, e dell'ordine del contenuto in queste stanze? E allo 'ncontro più asciutta, più sforzata, più fredda, più vana, di queste, che nel Goffredo, nell'esequie del suo Dudone, a competenza delle predette, furon fatte dal Tasso?

Tasso. *Di nobil pompa i fidi amici ornaro*
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace:
Ma con volto, nè torbido, nè chiaro,
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poichè 'n lui pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin sì disse.

Già non si deve a te doglia, nè pianto,
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci:
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci:
Vivesti qual guerrier cristiano, e santo;
E come tal se' morto. Or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben' oprar corona, e palma.

Chi cuore avrà mai sì di cera, che con lo stroppicciarsegli, fino alla cecità, possa, in questa lettura, sbarbarsi dagli occhi una misera lagrimetta? benchè, non pure in questo, ma in ogni altro, dove l'Ariosto il proccuri, farebbe piagner le pietre: ed il Tasso, per lo contrario, nè compassione, nè altro affetto, non ha mai forza di muover punto nell'ascoltante. E chi non sa, che senza questo viene spogliato in tutto, per necessaria conseguenza, del suo principal fine il poema? Sentasi un poco nel Furioso quel dolorosissimo, e miserabilissimo pianto d'Olimpia, quel d'Isabella, sopra'l morto corpo del suo Zerbino, quel di Bradamante, quel di Ruggiero, quel di Fiordiligi, per la morte di Brandimarte: leggasi nel Goffredo quello stiracchiato d'Armida, e quel di Tancredi: ne' primi udirem parlar daddovero parole svelte dall'intimo del cuore, ne' secon-

secondi recitar cosa, che si vorrebbe fingere, ma non può venir fatto. Il che nasce, perchè nelle parole dell'autore, non è imitazione: ned egli sa contraffare. E a cui è nascoso, che in quello solamente, cioè nell'imitazione, tutta consiste l'opra, l'ufizio, ed il fine d'esso poeta? Neppure in ciò, ma in tutte l'altre parti di questi due poeti, questa differenza ha tra loro, che quelle dell'Ariosto pajon vere, e finte quelle del Tasso, senz alcuna felicità. Ma lasciando stare gli affetti, qual differenza si vede nelle parole di Melissa in forma d'Atlante dette a Ruggiero, e quelle d'Ubaldo a Rinaldo, fatte in lor concorrenza?

Ariosto. *Di midolle già d'orsi, e di leoni*
Ti porsi dunque li primi alimenti,
T'ho per caverne, ed orridi burroni,
Fanciullo, avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a fieri cingbiai trar spesso i denti;
Acciocchè, dopo tanta disciplina,
Tu sii l'Adone, o l'Atide d'Alcina?

Tasso. *Ubaldo incominciò parlando allora:*
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque e pregio brama, e Cristo adora
Travaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio, un breve angolo serra:
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

E tra la descrizione della rosa, a competenza di Catullo, posta nel Furioso dell'Ariosto, e quella, che, seco a pruova, mise il Tasso nel suo Goffredo.

Ariosto. *La verginella è simile alla rosa,*
Che'n bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi, e donne innamorate,
Bramano averne e seni, e tempie ornate.

Tasso. *Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa*
Dal verde suo modesta, e verginella;
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen, già baldanzosa,
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desiata innanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

Quan-

Quanto graziosamente vi cazza per epiteto della rosa quella metafora di modestà *? e che gentil modo di favellare ci risuona quel* non par quella *? Vi manca poco, che non oscuri in tutto quei vaghissimi versi d'Agnol Poliziano, col quale eziandio prese a contender nella detta descrizione, parendogli di far poco, a metterfi con un solo:*

Trema la Mammoletta verginella
Con occhi bassi, onesta, e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente, e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verde gemma s'incappella,
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra, che in dolce fuco ardea pur'ora,
Languida cade, e'l bel pratello infiora.

Ma che bisogna parlar delle descrizioni? Udironsene mai simili a quelle delle bellezze d'Olimpia, di quelle d'Alcina, e del suo regno, di quelle del Paradiso terrestre, o di quella dell'Alcioni?

Finchè l'aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse:
E s'udir l'Alcioni alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.

E di cento altre singularissime, con le quali, quelle poche volte, che viene in contesa il Goffredo, vi s'avvicina quanto le lucciole al sole. Benchè non solamente nelle descrizioni, ma in qualunque altra cosa, ch'egli prenda a esprimere, ha nel Furioso la medesima maravigliosa felicità. Udissi mai parlar più alto, più nobile, o più figurato di questo?

E se rotando il sole i chiari rai. O più tremendo di quello?
Ver lui s'avventa, e al muover delle piante,
Fa'l ciel tremar del suo fiero sembiante. O più nobile?
Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.

O comparazion più evidente, o più stupenda di quella de' due can mordenti? Ma delle comparazioni si dirà poi.

Rep. 157 Dissi bene, io non so; poichè il Tasso divinamente, e sopra quello, che l'arte può giudicare, e l'umanità esprimere, unì 'l grave col dolce, e fe', che vicendevolmente l'un nemico giovasse all'altro. La voce *liba* è grave, come straniera, ma è dolcissima in questo atto di baciar gli occhi, recandosi primieramente alla memoria le api, che van libando i fiori, traendone il dolce, e poi la riverenza, che ha l'amante nel baciar leggiermente gli occhi dell'amata: come cosa tenera, preziosa, ed a lui più cara. Ma che 'l Tasso sia grave, e dolce, secondo conviene alle materie da lui trattate, sarà impresa di più lungo ragionamento, e forse d'uomo di più valor, ch'io non sono. In quanto a' scontri, che si fanno qui dell'Ariosto, e del Tasso; chi ha mai negato, che nel Furioso non abbia luoghi bellissimi, e trattati con quel decoro, che si conviene? Ma i discreti lettori giudichi-

dlchino, se quei recati del Tasso sieno così asciutti, freddi, sforzati, e inabili a muover gli affetti, come dicono questi Accademici, che discorrer per tutto sarebbe per ora troppo lunga istoria. Pure non posso tacere, che l'Ariosto tolse la comparazione della rosa da Catullo, e l'uno, e l'altro la comparò a vergine donna; ma il Tasso imitando Catullo nelle parole, ascose in quelle il senso della morale allegoria dell'umana vita, a concorrenza, non del Poliziano, ma di Vergilio, o d'altri, che composto abbia la elegia della rosa. Dove veggasi di grazia che gusto depravato ha colui, al quale non piace l'aggiunto modesta, accompagnato con verginella: poichè convenendo alla rosa l'aggiunto di verginella, per ragion dell'aggiunto, convenevolissimamente si può chiamar modesta: che se così non fusse, anche l'antiteto a modesta, cioè baldanzosa, vi starebbe senza profitto, e fuor di proposito. Non ho io già mai tolta la lode all'Ariosto, dov'egli n'è degno, nè ho usato studio [come si dice] nel portare i luoghi men buoni del suo poema; poichè si può vedere, che i portati da me, non che sieno rei, ma sono de' migliori. Per contrario altri 'n biasimo del Tasso cerca di mostrare il nero per il bianco: ma chi sa, che non si sia preso [come dicono i Fiorentini] a menare il can per l'aja? Se mai si verrà d'intento a tirare i paralleli del Tasso, e dell'Ariosto da buona mano, si vedrà con quanto proposito nelle parole di Melissa in forma d'Atlante a Ruggiero si dica:

Di midolle già d'orsi, e di leoni;

e l'altro: e nelle parole di Ubaldo a Rinaldo, quanto a proposito, secondo il bisogno si dica:

Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra.

e quel che segue: e si vedrà parimente, che differenza sia da cominciar lamento funebre da verso così solenne:

O forte, o caro, o mio fedel compagno;

e da verso così abbietto, come quello del Tasso:

Già non si deve a te doglia, nè pianto.

Se *liba* è grave per un rispetto, e per altro riguardo è dolce, e da *liba* s'accresce la dolcezza a quel favellare; perchè alla sua gravità, e non più tosto alla sua dolcezza, della dolcezza d'esso parlare, attribuite l'accrescimento? Il più lungo ragionamento o vostro, o d'altra persona, del qual ne date certa speranza, si starà aspettando. E se perterrà al nostro collegio il rispondergli 'n alcuna parte, il faremo. De' discreti lettori sarà sempre mai 'l giudicio, appo gli Accademici, senz'appello. L'aggiunto *d'onesta*, il quale alla vivuola mammola diede prima il Poliziano, ottimamente v'è allogato: percioochè dal principio, fino alla fine, sta sempre nella metafora della vergine mammoletta; così la fanciulletta appellando con forestiero vocabolo, e con leggiadria di scherzo ad un'ora: nè mai, in tutta quella descrizione, ha parola, che a vergine fanciulletta non convenga da ogni parte: laddove il Tasso dà titolo di modesta alla rosa, *Inf.*

prima, che a vergine l'assomigli. Anzi, se si riguardi dirittamente, a vergine mai non l'agguaglia: ma stavvi 'l nome di verginella del tutto come addiettivo. E dall'una cosa, e dall'altra nasce il difforme, e lo sconvenevole, che non pur l'orecchie, ma lo 'ntelletto ci viene a offender subitamente in quelle parole:

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta.

E questo è forse il menare il can per l'aja, secondo vostra credenza, che siete stato informato esser domestico nelle bocche de' Fiorentini, se però aveste buon turcimanno. I paralleli non son per tirarsi da buona mano, se i medesimi, che già hanno messo le mani 'n pasta, non danno all'opera compimento. Quelle parole di Melissa, in forma d'Atlante, non potrebbono esser più a proposito a mettere in odio a Ruggiero la morbidezza di quella vita, d'esser divenuto l'Adone, e l'Atide d'Alcina: poichè gli ricordano, che, quasi fin dalla nascita, era stato nutrito in vita tutto contraria. Del proemio della funebre orazione, non intendo il vostro concetto. Se biasimate la troppa altezza del principio di quella dell'Ariosto, mostratemi, perchè l'altezza vi si sconviene. Si metteva forse Orlando a periglio, che Brandimarte, ch'era già morto, non pigliasse ombra dell'artificio? Ed a cui altri, che a Brandimarte, era rivolta la diceria? Senza che, se pur volessimo immaginarci, che così Orlando, come Goffredo si fosson messi a parlamentare alla guisa degli oratori, rivolgendosi a' circostanti [che sarebbe il crederlo forte da ridere] più avrebbe agli ascoltatori quel di Goffredo, che l'artificio del cont'Orlando, dovuto noja arrecare, quanto più che delle parole, dello 'nganno è da prender tema, che ne' concetti è racchiuso. E chi negherà, nel principio di quella dell'Ariosto essere il concetto molto più semplice, che nell'altro?

Dial. Ma soggiugnendo il Tasso poi:

.... e dalle labbia or sugge;

non so quanto convenisse; poichè per esprimer dal vivo l'avido affetto d'un'amante, il quale se bacia gli occhi dell'amata, fa ciò per unir l'anima con quella della donna sua; essendo gli occhi finestra dell'anima: e se unisce la bocca con quella della sua donna, fa ciò per unire il suo spirito con quello di lei: dalla cui unione, come vuol Platone, diviene una cosa istessa l'amata, e l'amante. Non si curò, dico, il Tasso, per esprimer ciò, di divenire alquanto lascivo, fuori della convenienza d'epico poema: poichè se ben Vergilio disse: *Oscula libavit natæ*; vien detto ciò più castamente, e coutiene in se allegoria.

Cru. *Questa maschera dell'allegorie, secondo che scrissero di valenti uomini, ritrovarono i Greci, per ricoprire la impietà delle loro scelleratissime finzioni.*

TT

R.158 Ed anco per velarvi i misteri della Teologia, della Filosofia, e dell'

dell'altre scienze, come sente Leone Ebreo, Marsilio Ficino, Pico Mirandolano, e Cristoforo Landino, se pur s' hanno costoro altrettanto fra valenti uomini.

Basta, che Plutarco, Eraclide, Palefato, Longino, Proclo, Giovanni Zezze, Eustazio, che si possono chiamare antichi, altro ricoprimento, che quel delle sozze favole e sconvenevoli de' poeti, non hanno all'allegoria assegnato. Tra' quali Plutarco, affermando novello vocabolo essere il nome d'allegoria (conciossiecosachè iponea la nominasse l'antichità) del tanto ricorrervi, che si faceva a suo tempo, per difender le sconce cose, che da' poeti eran finte, dimostra quasi, che faccia beffe. D'Aristotile basta dir questo, ch'egli, fra tanti modi, che di salvare i poeti, con tanta cura, ci mette innanzi nel suo libro della poetica, nè d'iponea, nè d'allegoria non fa motto, nè fa sembiante pur di conoscerla. Nè mi dicano gli espositori, che de' predetti scioglimenti lo 'ntero numero non si ritrovi in quel capo: perciocch'eglino pur vi son tutti, chi ben ne cerca, per quel, ch'io creda. Nè che sotto 'l nome della metafora si comprenda anche l'allegoria [perciocch'essa metafora non è mai dai propri nomi agli appellativi, come dicon loro i Gramatici: il che dell' iponea, o allegoria è costume spezialissimo, e in ciò consiste per la più parte] per niuna regola di somiglianza non può ritrarsi, nè d'altra figura di concetto, o di favellare. Platone, se alcuna stima n'avesse fatta, o avuta l'avesse pure in pensiero, non avrebbe ripreso Omero in quei luoghi stessi, ne' quali e Proclo, e altri scrittori lo scusano solamente per quella via. E nel vero, qual'è cosa sì sconcia, e sì sconvenevole nell'Ancroja, o nell'Aspramonte, che con ajuto d'allegoria non vi fosse agevole il farla, non pur diritta, ma misteriosa apparire? *Inf.*

Per ultimo esempio l'Ariosto, con la comparazion della rosa, vagamente descrisse la bellezza di natura della figliuola del Re di Frisa. *Dial.*

Se avesse detto della natura, *secondo le regole del Bembo, sarebbe tornato più a proposito del martello della natura, del qual poco di sotto si ragiona da lui.* *Cru.*

Potea dire le bellezze naturali, e vuolsi anzi fare un latin falso. Non bisogna che altri scherzi con le bellezze di natura, e con il martello della natura, che l'uno, e l'altro è ben detto in ragione di gramatica, e di modestia. *Rep. 159*

La *CRUSCA* non biasimò nè la gramatica, nè la modestia: ma come vaga di cose allegre, più le sarebbe andato a gusto quel favellare. *Inf.*

Dicendo: *Dial.*

> *La damigella non passava ancora*
> *Quattordici anni, ed era bella, e fresca,*
> *Come rosa, che spunti allora allora*
> *Fuor.*

Ma il Tasso veramente con pensier più elevato, e con divin pennello,

per così dire, dipinse le naturali bellezze di Sofronia, nell' ottava, che comincia:

La vergine fra 'l volgo uscì soletta;

dicendo negli ultimi quattro versi:

Non sai ben dir s' adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose:
Di natura, d' amor, de' cieli amici,
Le negligenze sue sono artifici.

Cru. *In prima in prima lascia studiosamente, come si dice, il più, e 'l meglio del luogo dell' Ariosto, per nasconder la sua bellezza: dipoi gli paragona un luogo del Tasso, che ha che far col nostro, quanto i granchi con le balene. Descrive l' Ariosto le bellezze della figliuola del Re di Frisa, per farleci come vedere, e per mezzo delle più belle cose, che in terra sieno oggetto degli occhi nostri, l' adopera perfettamente. Il Tasso niuna cosa ci pone avanti, ma solamente dice parole, che dal sentirle, quasi niente ne fa ritrar l' uditore. E che bel suon di verso è quell' ultimo:*

Le negligenze sue sono artifici?

E che bel vocabolo da verso è quel negligenze? *E forse, ch' e' non ci ha voluto stordire, con la magnificenza delle parole ampollose*, con pensier più elevato, con divin pennello. *Era pur troppo bello, se ci 'ntronava solamente con le grida.*

Rep. 160 A dire il vero il testo dell' Ariosto è tanto recondito, che io per ingannare il lettore, a studio lasciai mezzo verso. Il lasciai, che quando lo scrissi, non mi sovvenne; e restò poi così per non avvertire in cosa di poca importanza. Finge veramente l' Ariosto con la comparazion della rosale bellezza della figliuola del Re di Frisa, e la pone davanti agli occhi. Ma la figura delle bellezze di Sofronia, dipinta dal Tasso, è tanto di maggior artificio, quanto senza l' uso degli assontivi penetra semplicemente nell' animo, e l' empie di maraviglioso diletto. E le negligenze del Tasso sono artifici, in non porci; assumendo, alcuna cosa davanti. Ho voluto servirmi delle voci di questo verso così di mal suono, all' orecchie dilicate de' Signori Accademici, a' quali dovea far poco risentimento il parlar famigliare, di cui era intenzione, non di stordire, ma di farsi udire.

Inf. Alla bellezza di quel concetto non è di poca importanza. Nè ha, chiunque legge il vostro dialogo, se non l' avesse così a mente, sempre dinanzi aperto il libro dell' Ariosto. La descrizione delle bellezze di quella giovane, recata dall' Ariosto, fa tutto quello di perfetto, che da perfetta descrizione si possa disiderare: cioè ne fa veder la descritta cosa, come presente, per mezzo d' oggetti piacevolissimi agli occhi nostri. Descrive adunque perfettamente, e in un tempo ci apporta sommo diletto. Il Tasso, per lo contrario, ammontando concetti sopra concetti, e che tutti richieggono importuna speculazione, perde il fin proprio, per l' incidenze, e nasconde il corpo negli ornamen-

menti, e negli svolazzi, e non gli succede il descrivere. Nella quale impresa, per mio avviso, non ha altro di maraviglia, che quella, che nasce dal non intendere il contenuto, senza studio, e senza fatica. E questo chiamate voi *negligenze*, in esprimendo le *negligenze*? pensate poi gli artificii. Ma perchè non m'è stato da voi soggiunto, che *negligenza* disse anche Dante nella sua commedia più d' una volta?

Qual negligenza, quale stare è questo?
Com' uom per negligenza a star si pone.
Ricompie forse negligenza, e 'ndugio.

E in tutti e tre questi luoghi sta ottimamente questa parola, ed è voce, non pur da verso, ma da alto verso, ed eroico, e in ogni parte si può usare. Fermamente io mi rendo certo, che voi troppo bene abbiate avvisato, qual fosse stata la risposta, ch' io v' avrei data a sì fatta replica.

Dial. Nella cui locuzione si ved' egli avere adombrata la metafora di proporzione, da Aristotile lodata sopra tutte l' altre, esemplificandola nello scudo di Marte, e nella tazza di Bacco. Ma troppo lungo, e fastidioso, Signor, farei, s' io con gli esempi volessi discorrere per ogni luogo. Basti che il Tasso, o ch' egli descriva le guerre, o che spieghi gli affetti d'amore, ne' quali quasi sempre muove gli animi altrui.

Cru. *Questo non fa egli giammai. E come dite voi ciò, che già avete affermato, ch' esso non usa nè parole, nè guise proprie, che uniche ministre sono del muover le passioni, quanto pertiene alla locuzione?*

Rep. 161. Anzi questo fa egli sempre, ed in ciò si scopre la sua eccellenza, facendo, che i traslati, ed i figurati modi di dire non sieno meno atti, che i proprj a muovere gli affetti, e le passioni: del cui movimento, tuttochè sieno ministre le voci proprie, non sono però uniche, come voi dite. Nè ho io detto, che 'l Tasso usi sempre i traslati, avendo nel suo poema assai più voci proprie che traslate, ma se ne serve quanto bisogna, nè perciò è meno patetico. Chi può leggere senza lagrime, salvo che i Signori Accademici, la morte di Clorinda, ed il pianto di Tancredi, da riputare non meno affettuoso, che la morte di Didone, ed il pianto nella sua morte?

Inf. Le parole proprie ottengono in guisa fra tutte l' altre la maggior parte nel muover le passioni, che uniche ministre di quella 'mpresa si può dir loro con molto minore iperbole di quella, che usate voi, affermando, che il Tasso adopera cose impossibili. Se nel Dialogo abbiate addietro detto più volte, il predetto Tasso servirsi quasi sempre di vocaboli figurati, e di figurati modi di favellare, poche carte ritornerete a rivolgere, che ne sarete del tutto certo. E s' egli 'l fa, qual luogo dovrà restarvi alle proprie voci? E se picciolo; come sia vero, che sia patetico, e possa muovere, quanto vorreste, che noi credessimo? Quei, non dirò, che legger possono senza lagrime, ma che non possono punto commuoversi, leggendo i luoghi da voi noma-

mati, son quasi, s'io non m'inganno, tutte le persone, da voi infuori.

Dial. Ed è veramente felice, o quale altra materia e' si tratti, usa nuovi modi di dire, e locuzioni più artificiose, che l'Ariosto non fa.

Cru. *Sì: ma di quell'artificio, che principalissimo vizio è nell'impresa delle favelle.*

Rep. 162 Io dico artificio maraviglioso, ed osservato con regole di rettorica, e di poesia, ma usato in modo, che, ciò ch'egli ha osservato, diviene osservanza.

Inf. Tutte le cose, che s'osservano da qualsivoglia, sono osservanze.

Dial. Con tuttociò, se un giorno mi verrà capriccio d'annotare la sua Gerusalem liberata.

Cru. *Avrete da fare assai.*

R. 163 Si contenta l'Attendolo, che riguardiate la debolezza dell'intelletto suo, pur che con occhio non torto miriate sol una volta la grandezza del Tasso.

Inf. Non possono nell'Attendolo riguardar la debolezza dello 'ntelletto, perchè debolezza non v'è. Se agli Accademici della *CRUSCA*, paresse il libro del Tasso, quale affermate, ch'e' pare a voi, avreste ragion di dire, che lo rimirasson con occhio torto; ma e' par loro qual'egli è.

Dial. Si vedrà, ch'egli avrebbe potuto costituir la favola di più perfezione, aver costumi migliori, esser più efficace nella sentenza, e più chiaro, e più florido nella locuzione. Che s'egli merita di esser preferito all'Ariosto, non però gli vien dato quest'onore, per esser con le bellezze della nostra lingua, giunto, nell'epica poesia, a quel segno di perfezione, che giunger si può: ma per le sopraddette ragioni, o almeno per esser' egli stato primo, che ha scoverto il sentiero d'appressar la meta d'arringo così pericoloso, e lodato. Poichè Giorgio Trissino, e Luigi Alamanni, uomini chiarissimi, volendo far ciò, avevano quasi disperati li animi de' begl'ingegni.

Cru. *Vorrà agguagliare all'Avarchide il poema del Tasso.*

Rep. 164 Se ne contenterebbono dal sicuro gli Accademici, ma l'intenzion mia non fu di far paragone.

Inf. Sì, secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro.

Dial. E confermata quella falsa credenza, che la volgar lingua per natia debolezza, non era atta a sostenere il peso dell'eroica dignità.

Cru. *Questa lingua, per più ragioni, è più grave, e più ripiena di maestà, che la Greca, dalla quale si prende l'esemplo dell'epopeja: e all'epopeja la gravità, e la maestà è atta massimamente. E se non più grave, è più onesta, e più schifa, che la latina; sicchè per le cose gravi non degna d'usar le voci, ch'ell'adopera per le leggieri: la qual distinzione non ebber mai nè l'un, nè l'altro di quei linguaggi. Come dunque può esser vero, che ci fosse quella credenza?*

R. 165 Non è mio credere, nè dell'Attendolo, che la lingua volgare non

sia

sia capace della eroica grandezza: si ragionò della credenza degli altri, come tosto vedremo. E gli Accademici dicono, ch'è impossibile, che altri possa ciò credere, come che altri non potesse tenere una falsa opinione.

Gli Accademici risposero, non alla *credenza*, ma al *confermato*. *Inf.*

CAR. Dunque vi sono stati uomini di quella opinione? *Dial.*

D ve? *Cru.*

Nel mondo, e non già nel Giapone. Gio: Battista Pigna nobile Ferrarese, ne' luoghi di sopra portati, a proposito dell'Ariosto, dice che la nostra lingua non comporta l'epica poesia. Girolamo Muzio nella sua poetica dice: *Rep. 166*

Nè fin ad oggi a la tromba di Marte
Post'ha la bocca alcun con pieno spirto.

E questo mancamento, non tanto egli attribuisce a' poeti, quanto alla lingua, soggiugnendo nel medesimo luogo, che i versi Toscani:

Più son' atti a la lira, ch'a la tromba.

Si leggono molti discorsi di valenti uomini, sopra il trovato del verso esametro volgare, invenzione di Claudio Tolomei, e dell'Accademia Romana, ne' quali si disputa pro, e contra, se la lingua Toscana sia atta a sostenere il peso dell'eroica poesia. Come dunque si dice dove sono questi uomini di sì fatta opinione, conceduto ch'ella sia falsa?

La *CRUSCA* pensò, che fossero fuor del mondo, sentendovi dir *vi sono*, e non *ci*. Ma ora, che pur nel mondo le avete scoperto, che si ritruovano, le 'ncresce d'avervi messo in così lunga opera senza bisogno. *Inf.*

ATT. Ve ne sono stati, e credo che ancor ve ne sieno, i quali si fondano sopra molte apparenti ragioni: e fra l'altre non posso tacerne una, che e' dicono, che la nostra volgar favella, avendo tutte le voci terminanti 'n elemento vocale, dalla composizione di sì fatte voci, non può formarsi orazion grave, e piena di maestà, chente la Greca, e Latina lingua veggiamo avere, e perciò con la sua languidezza ella è solo atta a cantar le paci, e le guerre di amore; e non l'ire, e le battaglie di Marte. *Dial.*

Tutto questo ragionamento del cader buona parte delle nostre voci 'n vocale, era nel suo dialogo già stato fatto dal nostro Varchi. *Cru.*

A me non è pervenuto altrimenti 'n mano questo dialogo del Varchi: non dico ciò per attribuirmi di aver prima di ogni altro detto alcuna cosa nel mio, della cadenza delle voci 'n vocali, e del lor valore; ragionandone, non solo Monsignor Bembo, e altri Toscani Scrittori, ma per quanto appertiene alla Greca, e Latina lingua: il Falareo, Cicerone, Quintiliano, lo Scaligero, e Maranta appieno ne' suoi dialogi, e altri molti. *Rep. 167*

Gli Accademici non pensarono se 'l Dialogo avesse veduto, o no: ma ricordarono a chi leggeva, da cui il ristretto potesse prendersi di sì fatto ragionamento. *Inf.*

E sa-

Dial. E favoriscono questa loro opinione con l'esempio del Petrarca, il quale cantando le sue passioni amorose, ne' suoi versi volgari ha superato tutti i lirici, e gli elegi poeti, così Greci, come Latini.

Cru. *Se ciò venisse dalle vocali, non sarebbe stato solo il Petrarca a superare i Lirici dell' altre lingue.*

Rep. 168. La Toscana lingua, attissima ad esprimere i concetti d'amore, accompagnò la grandezza dell' ingegno del Petrarca a conseguire l'ultimo segno della lirica perfezione. La qual lingua se fu comune ad altri scrittori di materie amorose, non trovò in quelli la felicità del Petrarca: il quale s'avesse scritto i suoi amori in versi Latini, chi sa se fosse stato in quel grado tanto felice con Laura; quanto fu egli con Scipione? Quantunque il non conseguir nell' Africa, quel ch'egli si sperasse, fu non per ragion della lingua Latina, per se stessa attissima alla grandezza eroica, nè per debolezza d'ingegno, ma sì per difetto di quel secolo poco osservante delle bellezze di detta lingua, sì perchè amore il ritraeva poco meno, che Anacreonte dal cantar l'arme, a gli amori. Però non è gran fatto, che una lingua abbia attitudine, e disposizione, più a trattar una cosa che un'altra, siccome la Caldea, ed Ebrea è più d'ogni altra attissima, non che a trattare, ma eziandio nelle sue dizioni, e note a chiudere i divini misteri della soprannatural Teologia.

Inf. Ne fu proposto [per argomento, che la speziale attitudine di questa lingua sia alla lira più che alla tromba] l'avere avuto il più perfetto poeta lirico, che fosse mai, e degli eroici l'esserne de' più pregiati 'n altri linguaggi. Rispondono gli Accademici, che se ciò venisse dalla favella, ne sarebbe in ispazio di dugent'anni, non solamente il Petrarca, ma stato appo di noi alcun' altro, se non eguale, non in tutto lontano a lui. Replicasi testè da voi, che in lui solo all'attitudine della lingua s'aggiunse l'attitudine dello 'ngegno. Soggiugnevi lo Infarinato, che nell' eroico quell'attitudine dello 'ngegno, non s'è trovata in niuno: che se trovata si fosse, così in questa, com' in quell' altra poesia, avremmo forse avuta la palma: e così l'argomento propostoci diventa 'nullo.

Dial. La dove niuno Epico insino ad oggi nella nostra lingua stato è, il quale di gran lunga appressar s'abbia potuto ad Omero, e a Vergilio.

Cru. *Se non trae Dante dalla schiera degli epici, per volergli dar maggior titolo, non solamente pari, ma al di sopra resta la nostra lingua alla Greca, e alla Latina nell' epica poesia.*

Rep. 169. Posto eziandio Dante fra gli epici, non accettarebbe egli questa loda, che gli vien data da suoi cittadini, per quanto mostra di avere in riverenza Vergilio, di cui si chiama discepolo, che gli Accademici fanno *supra magistrum*.

Inf. Dante, come modesto, farebbe, e fece ciò, che voi dite, ma gli altri, che lo conoscono, non deon torgli quel, che gli si dee di ragio-

gione. E conoscionlo oramai, non pure i suoi cittadini, ma tutti i più principali, e più famosi letterati del nostro secolo, come anche il conobbero i trapassati, e come si conobbe eziandio egli stesso. Uditelo nel venzesimo canto del purgatorio:

O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, a gli altri dopo.

E di sotto:

Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo: in me è tanto chiaro,
Che lete nol può torre, nè far bigio.

E nel secondo del Paradiso:

O voi, che siete in piccioletta barca
Disiderosi d' ascoltar seguiti
Retr' al mio legno, che cantando varca:
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, r'marreste smarriti.
L' acqua, ch' i' prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' orse.

E nel diciassettesimo:

Non vo però ch' a' tuoi vicini invidie,
Posciachè si 'nfutura la tua vita,
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.

E nel venticinquesimo:

Se mai continga, che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
E che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell' ovile, ov' i' dormì agnello
Nimico a' lupi, che li danno guerra:
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ma forse non dicon nulla, non essendo di ciò cagione il difetto, o valor delle lingue, ma l'avere avuto la Greca, e la Latina miglior poeti epici, che la nostra non ha: e per aver la volgar nostra poeti lirici, ed elegi migliori, che non ebbe [con pace di Pindaro, e d'Orazio] nè la Greca, nè la Latina. Dial.

E Lirici, ed epici, se non isdegna Dante di raccoglierſi sotto l'ultimo di questi nomi. Cru.

Io ho Dante per poeta divino [come dissero gli Accademici] più tosto che per epico, e primo nel suo genere insino ad oggi. Ma se gli Accademici [come par che vogliano inferire] l'hanno per divino, ed epico insieme, non si sdegni di grazia di questo nome, e si contenti di Rep. 170.

di andar dietro, non che a' fianchi dell'altissimo poeta, così per la terra, come per l'inferno.

Inf. Quante volte avete voi letto Dante? Parecchi. Or tornate a rileggerlo un'altra fiata, per amor mio: e poi parlatene con lo Sperone, e col Mazzoni nostro accademico, che vi faranno mutar credenza.

Dial. E dove si diceva che le nostre voci, terminando tutte in vocali lettere, riescono languide, si risponde, che non si toglie a noi la facoltà di farle terminare secondo il bisogno, come ne piace, o in vocali, lasciandole intiere, o in consonanti accorciandole.

Cru. *Pur del Varchi.*

Rep. 171 Perchè non del Bembo, e degli altri.

Inf. Perchè negli altri non si ritruova questo ragionamento così disteso, così distinto, e così tutto raccolto insieme, come nel Varchi.

Dial. Benchè non sempre la moltitudine delle vocali renda languido suono, come alcuni dissero, poichè il concorso di tai lettere, o che sia nel mezzo della voce, o nel principio, o nel fine, o tra l'una voce, e l'altra, siccome Demetrio Falereo ne insegna, contra i precetti, o l'uso d'Isocrate, aggrandiscono l'orazione, sebben per lo iato la rendono alquanto duretta. Perciò magnifiche, e sonore voci sono, aura, auro, fausto, tesauro, boote, aureo, eburneo, ed altre simili; e l'esempio del concorso della vocale tra l'una, e l'altra voce, nella nostra lingua, ci darà il Petrarca in più luoghi, ma ci contenteremo d'un solo: *e in fiamma amorosa arse.*

Cru. *Qui non si sente, ma s'uccide col troncamento nella pronunzia il concorso delle vocali.*

Rep. 172 Il concorso delle vocali qui si può far sentire, e non sentire nella pronunzia; però intesi del primo concorso, nel quale, per prendere alquanto di fiato in fiamma, convien necessariamente che la vocal, che segue, si senta, e non s'uccida.

Inf. *Qui si può far sentire, e non sentire il concorso: io intesi, che si potesse far sentire: e allora necessariamente si fa sentire*: Io non comprendo questo discorso.

Dial. Ma perchè noi abbiamo, ed usiamo l'apostrofo, siccome ha, ed usa la lingua greca, e facciamo la collisione.

Cru. *Vuol dire l'estinguimento della vocale: collisione è tutto il contrario, cioè concorso, affronto, e percotimento.*

Rep. 173 Non è tutto il contrario, tuttochè collisione dica concorso, affronto, e percotimento: dicendo eziandio troncamento, ed estinguimento. Moscopolo disse l'apostrofo esser σημεῖον ἐκθλίψεως φωνήεντος ἢ φωνηέντων; ma che ἐκθλίψιν, o che tolga dal mezzo, che non fa a nostro proposito; o che dall'estremo, di cui l'apostrofo è segno, come in βουλομ' ἐγώ, per βούλομαι ἐγώ; della cui figura a bastanza Eustachio, non è dubbio che da' Latini venga detta elisione, che estinguimento, e troncamento suona. All'incontro collisione [come gli Accademici dicono] suona concorso di vocali, e percotimento, e scontro, ed apritura:

tura: non è, che collisione, spesso non istia per elisione, e nella scrizion comune, che va dattorno, si vede chiaro, venendo detto: *accentus collisivus in fine alicujus dictionis, denotans vocalem præcedentis dictionis elisam propter hiatum. Ut ἀφ'υ pro ἀπο οἱ* di maniera che viene usurpata la collisione per l'elisione. Così la prese sempre Girolamo Ruscelli, se pur si degna l'Accademia di accettarlo, che dovrebbe almeno, come amico dell'Ariosto. Nel modo del comporre dice egli: *Quando in un verso fra due parole diverse, si affronteranno due vocali, una nel fine, l'altra nel principio di esse due, se il parlare sarà in corso, e che qui la pronunzia non prenda fiato, si collide, o toglie via quella vocale, ch'è l'ultima nella parola precedente*. E dopo alcuni esempi segue: *Ma in quelle, che sono nella nona sillaba, è bene colliderle sempre*. Avea egli dato l'esempio:

Quinci vedea 'l mio bene, e per quest'orme.

Ed appresso proibendo il toglier via la vocale, dice: *E per contrario poi nella ottava, perchè quindi (come è detto) il verso ha da prendere l'ultimo salto, conviene, che quasi mai non si faccia collisione; ma si lascino le vocali, com'elle stanno, e che si faccino sentire ambedue*. E dà l'esempio:

Del cibo onde 'l signor mio sempre abonda.

Vedete come il concorso delle vocali E, ed A, che gli Accademici chiamano collisione, facendosi l'una e l'altra sentire, egli al contrario chiama non far di collisione, e replica molte volte collidere, e collisione nel medesimo sentimento, nel quale io l'ho detto, non secondo, in dir questo, ma quarto, o quinto. L'istesso Ruscelli, nelle annotazioni del Furioso confonde l'apostrofo con la collisione, dicendo: *O togliendo la o, vi segneremo la collisione, o apostrofo: bell'uomo, quell'amico.*

Inf. Collisione, in altro senso, che di percotimento, e d'affronto, non adoperò mai autore, che fosse in ciò di bastevole autorità, dal Ruscello in fuori. Ma è ben tanta l'autorità del Ruscello, che vi rendo certissimo, che non vi bisognava niente manco a turar la bocca a' miei Accademici. Accento collisivo fu detto per segno della tolta collisione. Ma questa è cosa pur troppo chiara, ed è vergogna a spenderci più parole.

Dial. Non sempre nella pronunzia delle voci, ove tra l'una, e l'altra sia questo concorso di vocali, s'ode la durezza dello iato; poichè per virtù della collisione si perde una delle vocali, come chiaramente si vede in quel verso:

Fior, frond', erb', ombr', antr', onde, aure soavi.

nel quale non facendosi la collisione, tanto concorso di vocali genererebbe veramente fastidio.

Cru. *Anzi facendosi: perchè in quel verso non si fa mai collisione tra parola, e parola.*

R. 174. Anzi vi si fa sempre collisione tra parola, e parola; così disse Alessandro

ſandro Piccolomini, apportando queſto verſo nelle ſue annotazioni ſopra la poetica di Ariſtotile, nella particella centeſima. Siami però lecito, per cagion di brevità, di troncare il periodo: *E di otto accenti ancora, in otto parole, delle quali vi ſon ſei, che ſebben ſon di due ſillabe, tuttavia, per la colliſione dell' ultime lor lettere, ſon come di una ſillaba, com' è quel verſo:*

Fior, frod', erb', ombr', antr', onde, aure ſoavi.

Vedete che qui l'eſtinguimento delle vocali vien chiamato dal Piccolomini colliſione.

Inf. Non ſolo Aleſſandro Piccolomini, il qual gli Accademici ſtimano aſſai, ma Aleſſandro Magno non avrebbe potuto fare, che colliſione, di colliſione foſſe il contrario.

Dial. Ma nella lingua latina, che colliſione di vocali non ha, ſimil concorſo dinota ſempre grandezza.

Cru. *Scambia ſempre il troncamento con la colliſione, che ſon del tutto contrari.*

Rep. 175 E pure ch'io ſcambio, e che ſono del tutto contrarii, colliſione vien preſa per troncamento; e ſe gli Accademici non mi voglion credere per l'autorità portate, mel dovrebbon credere per corteſia, e non replicar tante volte una coſa. Veggaſi Giambattiſta Giraldi ne' ſuoi romanzi, che queſto troncamento di vocale venti volte chiama colliſione, e fra altri molti il Maranta per tutto il quarto libro delle ſue queſtioni non fa altro che ſcambiare eliſione con colliſione, e ſi ſerve finalmente di quelle, come di ſinonimi.

Inf. Nè ad iſtanza del Giraldi, nè del Maranta [laſciamo ſtare il Ruſcelli, che ſi doveva nominar prima] non vi concederebbono gli Accademici ciò, che del Piccolomini non vi vollono acconſentire: ma per corteſia, come dite, sì il fanno eglino ben volentieri.

Dial. E Vergilio nella ſua Eneide aggrandì più ſpeſſo l'orazione con queſto concorſo di vocali, che di lettere conſonanti: però fu vago di dire: .... *ſub Ilio alto* .... *Dardanio Anchiſe* .... *Ionio in magno*; piuttoſto che *tranſtra per & remos*: dove il concorſo delle conſonanti genera ſtrepito, e non grandezza. *CAR.* E chi non ſa che nella latina lingua, pondo ſuoni più grave, e più riempia l'orecchie, che pondus: e che nella volgare di queſti nomi proprii, avuti da' greci, Creonte, e Creſfonte, il primo non ſia più ritondo, e ſonoro, che il ſecondo non è, benchè accreſciuto di due conſonanti? Ma da queſto voſtro dire ſi conchiude, che ſiccome la noſtra lingua ha poeti lirici, ed elegi, pari, o ſuperiori di bontà alla greca, e alla latina, che parimente potrebbe aver li epici di ſimil perfezione.

Cru. *Se Dante, come di ſopra s'è detto, ſi contenta egli del nome d'epico, ella non pur gli potrebbe avere, ma gli ha, non pur ſimili, ma più perfetti.*

Rep. 176 E s'è detto di ſopra, che ſe Dante foſſe epico ſi contenterebbe d'andar dietro [ed ora aggiungo di gran ſpazio lontano] a Vergilio,

e ſi

e si dirà appresso, che la nostra lingua non ha, nè potrebbe avere poeti epici simili ad Omero, ed a Vergilio, non che più perfetti di essi.

Inf. Di sopra feci ragione ch' aveste letto Dante parecchi volte, non però tante, che l'aveste ben conosciuto: ora son più che certo, che non l'avete appena letto una mezza, ed anche quella, distratto in altro pensiero. Dante è com'una di quelle stelle del fermamento, che quantunque in grandezza appena cedano al sole, ci sembrano però minori assai che la luna. Ed il parerci elle tali è argomento di lontananza dagli occhi nostri: ed il mostrarcisi minori di ciò, che facciano ad alcun'altro, è certissimo indizio di piggior vista. Per la qual cosa, a bene scorgere la luce del suo poema, d' occhio perfetto è mestieri, e conviene alzarsi sopra se stesso.

Dial. *ATT.* Io per me ho per fermo che ciò esser possa: ben è vero, che per far questi miracoli.

Cru. *Miracoli chiama poemi eroici, che fussero in questa lingua pari a' latini, e a' greci. Ma perchè miracoli più sarebbono in questa, che nell' altre favelle?*

Rep. 177. Perciocchè e nella lingua greca s'ebbe a miracolo Omero, e nella latina che nascesse Vergilio, chiamo miracoli i poemi eroici, che nella nostra lingua fosser pari 'n bontà alla Iliade, e alla Eneade; nè è volgar poeta, ch'io mi sappia, il quale abbia composto poema di simil perfezione, onde ben disse il Muzio:

Nè fin ad oggi a la tromba di Marte.
Post' ha la bocca alcun con pieno spirto:
E chiunque de' nostri al suon dell'armi
Opra lo stil, par che sia solo intento
A dilettar le femmine, e la plebe.

La cagione perchè la nostra lingua abbia questo difetto, si dirà appresso.

Inf. Adunque aspettisi questa *appresso*, poichè qui non si dice nulla.

Dial. Bisognarebbe, che la natura co i cieli piovessero, sopra un' ingegno, il colmo delle lor grazie, al quale ingegno l'arte poi donasse tutta la perfezione che può donare.

Cru. *Sarebbono non simili a' Latini, e a' Greci, ma di gran lunga più perfetti; poichè sopra Vergilio, e Omero questo diluvio di grazie non si confessa dagli stessi lor partigiani.*

Rep. 178. Viene attribuito [come gli Accademici vogliono inferire] dagli stessi partigiani ad Omero, e a Vergilio qualche errore di poco momento; disse però Simmaco di Vergilio appresso Macrobio, che nè per accrescergli lode, li si aggingneva, nè per biasimo gli si diminuiva. Ma non vengono questi partigiani a negare che il colmo delle grazie celesti, delle quali io ragiono, non sia piovuto sopra di Omero, e di Vergilio: perciò, dato che diluvio di grazie piovesse a' nostri tempi sopra un poeta Toscano, non per questo sarebbe egli più perfetto de' detti poeti; anzi con essi [per mio credere] sarebbe impossibile lo gir di pa-

di pari, e la ragione è, che in ogni modo la Toscana lingua convien che ceda alla Greca, e alla Latina nel canto dell'armi, e se non per altro, almen per la grandezza dell'esametro, di cui è privata, se pure non vogliamo accettare dal Tolomei quel che ha rifiutato il mondo. E anco perchè Omero, e Vergilio come primi, se non raccolsero ne' lor poemi tutte le bellezze dell'epica poesia, vi raccolsero di certo il più bello, e il migliore. Onde un Toscano poeta, quantunque felice d'ingegno, e fornito d'arte, per lo più converrà, che segui l'orme segnate da tai poeti.

Inf. Il detto di Simmaco, appo Macrobio, chi per iperbole nol riconosce? Ma se l'avesse anche detto da senno, gliel credereste per tutto ciò? Che sopra Omero, e Vergilio sia di tutte le grazie piovuto il colmo, come sia vero, se la perfezione è non solamente senza difetti, ma non può prender miglioramento, e in amendue que' poeti e vi si ritruovano de' difetti, e molte cose, che stanno bene, vi potrebbono stare assai meglio? Il che nella cinquantaduesima vostra replica si confessa da voi medesimo in queste parole: *E se cosa alcuna si desidera nel suo poema, non ridotto all'ultime linee, si desidera anche nell'Eneade, e nell'Iliade*. Ma se il predetto colmo, per lo contrario, e diluvio di grazie, come gli dite, sopr'a Toscano poeta venisse a piovere, quando che sia, torrebbe certo il sì fatto il primiero luogo a' primieri: perciocchè più vantaggio gli apporterebbe, senza comparazione, il predetto colmo, che quei non ebbero, che 'l disavvantaggio non gli torrebbe del nostro verso, e dell'esser venuto poi.

Dial. *CAR.* Non so se questo fusse bastante: vi avrebbe uopo, forse per terzo, d'un' ostinato, e lungo esercizio, e secondo alcuni la cognizione di molte dottrine.

Cru. *Sì forse a far poema di quella perfezione, a cui con l'opera non si può mai pervenire, ma che solamente può immaginarsi.*

Rep. 179. Io non ragionai della perfezione in idea, ma di quella, che si ritrova in un poema formato, come quel di Vergilio, e di Omero.

Inf. Per lo sì fatto non ci sarebbe necessità di tante dottrine, ma basterebbe in genere una comune, e larga notizia, e solamente d'alcune cose isquisite: poichè, secondochè vuol Platone, i poeti d'ogni picciolo avere si fanno grandissimo onore, e appajono profondi 'n molte scienze, delle quali hanno appena leggerissimo conoscimento: tuttochè da Plutarco nella vita, e libro d'Omero, e ancor da Massimo Tirio si raccontino di quel poeta que' gran miracoli, che non per verità, ma per encomio, e per panegirico son ricevuti dagli 'ntendenti.

Dial. *ATT.* Senza l'esercizio, poco veramente risplenderebbono in uno ingegno i doni della natura, e dell'arte; nè l'eccellenza dell'arte, potrebbe un' ingegno avere, il quale non fosse fornito d'alcune scienze necessarie; e che non sapesse almeno la conchiusione di tutte. Ancorchè Lodovico Castelvetro, contra ogni ragione, s'ingegni di far confessare ad Aristotile quello, che non disse giammai, che il poeta non è biso-

bisogno, che sia insegnato anco mezzanamente delle scienze, e dell' arti, poichè la poesia è stata trovata solamente [dice egli 'n altra parte] per dilettare, e ricreare gli animi della rozza moltitudine.

Il Castelvetro produce ciò come sua credenza, non come d' Aristotile. Cru.

E anco come credenza di Aristotile, secondo il Castelvetro, e secondo gli Accademici stessi, che han presupposto di mente di quel Filosofo, che il fine della poesia è il diletto. Ma e' forse distinguono tra diletto universale, e diletto della moltitudine. Rep. 180.

Il fine della poesia è il diletto: adunque la poesia è stata trovata per dilettare, e ricrear gli animi della rozza moltitudine solamente. Non mi si scuopre la conseguenza. Ma dove trovate voi questo presupposto degli Accademici, intorno al fin della poesia? Inf.

Contrario in ciò non solo ad Aristotile, ma a gli altri tutti, che di ciò ragionano, e principalmente ad Orazio, che dice: Dial.

Scribendi recte sapere est & principium, & fons.

Questo colmo d'influenza di grazie celesti, che voi dite, non so se si vedrà nell'età nostra, nè forse nell'altra a venire; poichè come per ischerzo disse un galant'uomo, Omero, e Vergilio misero a sacco la poesia, e le rubarono tutto l'oro, e l'argento, ch'ella aveva, lasciandole il rame, il piombo, e altri vili metalli. *ATT.* Non fate così, che le ricchezze della poesia sono inesauste. Ha ella monti d'oro d'arricchire milioni d'ingegni; ma quest' oro a colui che non v'adopra il martello della natura, e dell'arte, ch'io dissi, non si spezza così facilmente, come altri crede, e con rozzi ferri non se ne può levar scaglia.

Domin, se questo martel della natura sarebbe differente dal pivol di Diogene? Cru.

Non è sì sconvenevole, come pare a gli Accademici della Crusca, ch'io mi sia servito per metafora della voce martello. Però io mi contento, che i scherzi, e l'arguzie sien loro, purchè la ragion sia mia. Rep. 181.

Gli scherzi, gli Accademici gli riconoscon da voi, che ne prestate loro opportunità: ma la ragione da se stessi, che la difesa hanno eletta di quella parte, che la contiene. Inf.

Che secondo il detto antico, dal fonte d'Aganippe, non si porta acqua col cribro. Dial.

Questo che *sta qui 'n valore di* perchè *: ma come diavolo appicca egli insieme* il non se ne potere levare scaglia, *con la conseguenza del* portar l'acqua col cribro *?* Cru.

Troppo severa, e indegna censura: il *che* ha valore di *perchè*. Or non è convenevolissimo appicco vigorar la propria sentenza col proverbio? essendo quanto comprobar l'opinion particolare col modo universale. Rep. 182.

Severa no, indegna potrebbe torsi 'n tal sentimento, che fareste daccordo con l'Accademia. Vi si torna a dire, che non è ragione in que- Inf.

sto

sto processo di favellare: *senza 'l martel della natura non sene può levare scaglia*, perchè *dal fonte d'Aganippe non si porta acqua col cribro*. Di che farete tosto capace, se ne' luoghi delle metafore riporrete i propri vocaboli.

Dial. *CAR*. Or ritorniamo onde siamo partiti. Voi avete conchiuso il Tasso avanzar l'Ariosto nella favola, nel costume, e nella locuzione.

Cru. *Conchiuso no, ma posto fuor di ragione.*

R.183 Conchiuso, e provato, ed ultimamente comprobato con fortissime ragioni.

Inf. Provato, come conchiuso; e comprobato, come provato: ma conchiuso tutto al contrario.

Dial. E l'Ariosto avanzare il Tasso nella sentenza.

Cru. *Questo è vero e della sentenza, e del resto.*

Rep. 184 Del resto no, e della sentenza, intesa al modo di Aristotile, sarebbe forse ragione, che me ne dessi 'n colpa.

Inf. La sentenzia, presa, come la prende Aristotile, è una parte della sentenzia, che s'intende dal Pellegrino. O come adunque ciò, ch'è vero del tutto, d'una parte di esso tutto in questo caso può esser falso, sicchè se n'abbia a rendere in colpa?

Dial. *ATT*. Così ho detto, e così confermo di nuovo: ma ciò si ha da intendere nell'universale, che per avventura nel poema dell'Ariosto potrebbe avere alcuna locuzione migliore d'alcuna usata dal Tasso.

Cru. *Non alcuna, ma tutte.*

Rep. 185 Agli occhi, che veggono col mezzo di vetro giallo, sembrano tutte le cose di quel colore.

Inf. Chi rispondesse, che dovettero gli occhi vostri riguardare il poema dell'Ariosto per mezzo di vetro non giallo, ma bigio, stimereste che 'l termine dell'offesa trapassasse con la vendetta? Ma io non credo mal di niuno, e però nol dico.

Dial. E nel poema del Tasso ha forse alcuna sentenza migliore d'alcuna usata dall'Ariosto. *CAR*. Bene sta: ma voi non avete detto nulla delle parti materiali dell'epopeja; e avete lasciato addietro il ragionar della similitudine, e comparazione, figura usata molto dagli epici poeti, poichè con questa, migliori, che con altra, eglino fanno apparir le cose, e grandi, e manifeste, della quale, per comun giudicio, l'Ariosto è stato diligente maestro.

Cru. *Se avesse avuto a parlar del Tasso, avrebbe detto diligentissimissimo: di grazia lasciamo stare gli artificii, e i color rettorici.*

Rep. 186 Per quel che vale l'intelletto del Tasso, si può dir ch'io sia stato parcissimo nelle sue lodi. I ragionamenti del dialogo non han molto bisogno di colori rettorici, nè io di molto artificio in apportare il giudicio comune, che si fa dell'Ariosto intorno a questo particolare.

Inf. Che siate stato parco, in lodando il Tasso, convengo con esso voi, se come stoico favellate: e più lodato l'avreste ancora, se col vostro dialogo l'aveste lasciato stare: la cui natura, quanto men richiedeva l'ar-

l'artificio verso di se, tanto più v'era necessario alla 'ntenzione: ma, per celebrar l'Ariosto, non è stato forse poco artificio l'aver voi preso a dannarlo.

ATT. Delle parti di quantità, o materiali dell' epopea Aristotile non ragiona. Dial.

Ne ragiona pur troppo, non dicendo, ch' ella sia in esse diversa dalla tragedia, laddove annovera le differenze di questi due poemi. Cru.

Non certo. Il Segretario ha male inteso il testo di Aristotile, per non dire le parole del Dialogo. Io ragiono, in buon'ora, delle parti quantitative dell'epopea, ed egli m'apporta il testo di Aristotile, che parla di quella quantità del corpo del poema, ch'è l'intiero connettimento delle cose, il quale più grande nell'epopea, che nella tragedia, trattiene più spazio di tempo il lettore, che questa lo spettatore. Dissi che delle parti di quantità, o materiali dell'epopea, non parlò mai Aristotile, e che sarebbono (come soggiunsi) il legame, e lo scioglimento. L'uno, e l'altro fu detto di mente del Castelvetro: il quale verso il fine della prima particella della parte principale prima della sua chiosa disse così: *E la maniera delle particelle di quantità si può dividere, ancora che Aristotile non ne faccia menzione, in due, in legame, ed in soluzione*. Questo istesso conferma nella fine di tutta l'opera dicendo: *E può intendere insieme delle parti di quantità, che nella tragedia sono cinque: prologo, intrata del coro, canti, due coreschi, e l'uscita; o vero due, legame e soluzione: delle quali parti di quantità non ha fatto menzione nell'epopea: ma le due parti, legame, e soluzione, hanno non meno luogo nell' epopea, che nella tragedia*. Questo il Castelvetro. Ma peravventura dirà il Segretario, che non intese di quel testo di Aristotile, dov'egli fa differenza tra l' epopea, e la tragedia, ma del testo innanzi, ove parla della comunità fra di loro: dicendo che le parti dell' epopea sono le medesime, che della tragedia, fuori che la melodia, e l'apparato. Ma non ha dubbio alcuno, che Aristotile in quel luogo ragiona delle parti di qualità, e non di quantità, con pace del Segretario de' Signori Accademici. Rep. 187

Se il non vero presumere della vittoria, rende i moderati animi delle persone talora altieri, che sarebbe la certezza della medesima in chi per costume fosse insolente? In niuna altra di vostre repliche vi siete scoperto così allegro, come fatto avete nella presente: e niuna di mie risposte per conseguente con più amarezza vi lascerà, che questa, ch'io vi so ora, certificandovi del proprio errore, che a presuppor correste in altrui. Fu posto da voi nel dialogo: *delle parti di quantità, o materiali dell' epopeja Aristotile non ragiona*. Risposonvi gli Accademici: *ne ragiona pur troppo, non dicendo, ch' ella sia in esse diversa dalla tragedia, laddove annovera le differenze di questi due poemi*. Replicate, che Aristotile non ne ragiona, e che 'l Segretario ha creduto, che ne parli, laddov'e' dice: *è differente l'epopeja: e se-* Inf.

condo la lunghezza della composizione, *e secondo il verso*. *Della lunghezza adunque termine accomodato* ec. ovvero in quell' altro luogo: *e le parti fuor di melopeja*, *e di vista*, *le medesime*: e che nell'uno, e nell'altro luogo il Segretario s'inganna: conciossiachè in niuno di essi si favelli da Aristotile di parti materiali. E soggiugnete, che parti materiali, e di quantità sono il nodo, e lo scioglimento. Il che il Segretario accettando, vi torna a dire, che dello scioglimento, e del nodo della tragedia, e per conseguente dell'epopea, si favella da Aristotile nel libro della poetica, e che son queste le sue parole: *ed è d'ogni tragedia questo nodo*, *e questo scioglimento*. *Le cose di fuori*, *e alcune delle di dentro spesso il nodo*; *ed il resto lo scioglimento*. *E dico nodo essere il da principio*, *fino alla parte*, *ch'è ultima*, *da cui trapassa in felicità*: *e scioglimento il da principio del trapassamento in sino alla fine*, ec. Ecco che siete stato pur voi quelli, che vi siete ingannato, stimando, che 'l Segretario sia fondato in que' luoghi, a' quali non ebbe mai 'l pensiero. Che ragionando Aristotile delle parti materiali della tragedia, abbia parlato per conseguente di quelle dell' epopea, sentitelo pur da lui stesso: *ma parti sono queste medesime*, *e queste proprie della tragedia*. *Per la qual cosa chiunque di tragedia s' intende buona*, *e cattiva*, *s'intende ancora d'epopeja*: *perocchè le parti*, *che ha l'epopeja*, *sono nella tragedia*: *ma quelle*, *ch'essa ha*, *non tutte nell'epopeja*. E verso la fin del libro: *perocchè tutte le cose ha la tragedia*, *qualunque l'epopeja*. Ecco che prima, che altri presuma manifesto errore in altrui, e lo danni, bisogna pensarvi bene.

Dial. Ma, come alcuni vogliono, si può dire, che non sieno più che due, legame, e discioglimento, delle quali non è mestier ch'io dica, poichè in una favola di diverse azioni, siccom'è quella dell'Ariosto, non un solo legame, e discioglimento, ma molti si ritroveranno.

Cru. *E nel Furioso*, *e in ogni altro poema eroico*, *che stia bene*, *secondo la regola d'Aristotile*, *deono essere più*, *e diverse azioni*, *e per conseguente più*, *e diversi nodi*, *e più*, *e diversi scioglimenti*: *purchè le diverse azioni*, *e i diversi nodi*; *e i diversi scioglimenti*, *membra sieno d'una principale azione*. *E queste cose son chiarissime a chi ben l'intende nel libro della poetica*.

Rep. 188 Secondo la regola di Aristotile, l'azione, che riempie la favola, è una, e d'una persona sola; e quando addiviene, che sieno più azioni, vuole che l'una dipende dall'altra. Questo sentono tutti gli spositori, e ne viene di conseguenza un nodo, ed uno discioglimento. E se Aristotile in questo precetto non si servì di ragione, gli bastò l'autorità d'Omero. Ben parve, che Averroe si forzasse d'apportar ragione, o di persuadere almeno, dicendo in queste, che l'arte imita la natura, la quale tutto quel che fa, fa secondo un proposto fine, ed a quello ogni cosa indirizza, e conchiude, con esprobar gli errori di alcuni poeti, che lasciando una cosa passano ad un'altra. E come s'è detto di sopra, il Castelvetro, avend'occhio a questa parafrasi,

frasi, l'esemplificò nel poema delle trasformazioni di Ovidio, e dell' Orlando Furioso, dicendo che l'uno, e l'altro contiene più azioni, e di più persone. Questo ho voluto dire, per dimostrare, che diverse azioni non istian bene nel Furioso, nè in altro poema eroico, come dicono gli Accademici, secondo la regola di Aristotile, il quale ostinatamente il niega, in più luoghi, per servirmi delle parole dell' istesso Castelvetro. Però come la posizione degli Accademici sia chiarissima d'insegnamento, o di mente d'Aristotile, a chi ben l'intende nel libro della poetica, io non veggo con gli spositori, che si leggono fin al presente. Non si niega al Vittorio, che Aristotile paja di concedere alcuni eventi potersi ridurre in un corpo, che sono quelle membra, che gli Accademici dicono, d'una principale azione. Ma che tanti varj successi costituiscano un corpo nell' Orlando Furioso, si niega, e si è lor negato eziandio nella replica ventesimanona, e cinquantesimaquinta. Il più che s'allontani da Aristotile, e che favorisca in parte l'opinion dell' Accademia, è il Castelvetro; il quale con le seguenti parole si tramezza nella questione. Conchiud' egli, dopo aver detto molto, così: *Laonde è da conchiudere, che la favola della tragedia, e della commedia per necessità dee contenere un' azione d' una persona, o due, dipendendo l'una dall' altra, e la favola dell' epopea dee contenere un'azione d'una persona, non per necessità, ma per dimostrazione dell' eccellenza del poeta: della qual eccellenza, se alcuno non fa stima, o stima non potervi pervenire, misurando giustamente le sue forze, potrà costituire la favola di più azioni d'una persona, o un' azione d'una gente, o più azioni di più persone: ma contentisi ancora di comune, e di minor lode; lasciando la singolarità della gloria a colui, che fa con la singolarità d'un' azione d'una persona singolare, ordinare una favola che stia bene.*

Inf.

Non ha, in tutta questa vostra presente replica, cosa, concetto, o parola, che non si sia ribattuta nella risposta ventinovesima, e in altre di questo libro. Onde qui risponderò solo alla fin di quelle parole *l'azione, che riempie la favola, secondo Aristotile, è una, e d' una persona sola*. Vi risponderò, dico, che 'l dover' esser l'azione d' una persona sola non è dottrina di quel filosofo. Anzi dov' e' parla dell' unità, esprime appunto questa senteuzia: *la favola è una, non, come alcuni pensano, se intorno a uno sia, ec.* E descrivendo la tragedia: *è adunque tragedia imitazion d'azione onorata, e finita, grandezza avente, ec.* E dell' epopea: *ma della narrativa, ed in verso imitatrice, che bisogna le favole, come nelle tragedie compor drammatiche, e intorno a un' azione, tutta è finta, avente principio, ec.* E in altri luoghi parecchi volte, ogni ora, che parla dell' azion della favola, d' un' azione dice sempre, nè mai, che d'una persona sola esser debba, è menzione in tutto'l libro della poetica, come non ci ha eziandio alcuna ragione, che la ristringa ad un solo: anzi sarebbe il ristrignerla imperfezione, e men varia la renderebbe, senza bisogno dell' unità,

tà, chechè si legga in contrario nella poetica del Minturno, e nel comento del Castelvetro.

Dial. Delle comparazioni, intorno alle quali s'adopera così la sentenza, come la locuzione, non si può negare, che non sia stato ottimo artefice l'Ariosto: ma in virtù della sentenza, poichè avendo la comparazione a dar chiarezza alle cose, conviene ch'ella si formi di voci proprie, e rare volte riceve le traslate: e per questa cagione, e forse anco, perchè l'Ariosto fu primo, e trasportò nel suo poema le più belle, e vaghe comparazioni usate da'greci, e latini poeti, siccome nella sentenza, anco in questa parte, si può dire che avanzi 'l Tasso.

Cru. *Nelle comparazioni, come dicemmo, del metter davanti agli occhi, o a niuno, o a Dante solo cede l'Ariosto nel suo poema, così nelle imitate, come nelle trovate da se, non solo per la sentenza, ma per la mirabil'espressione di essa con le parole. Nel Tasso è gentilissima quella dello stallone comparato a Rinaldo, il più pregiato de'suoi guerrieri: ed anche quella, che da'suoi fautori si celebra per la più scelta, non è però, a giudicio degl'intendenti, la più bella cosa del mondo:*

Non altramente il tauro ove l'irriti.

Poichè con tutto il colmo delle figure intempestive, che vi rimpinza, ad ogni modo riesce bassissima, e pedantesca.

Rep. 189 Nelle comparazioni, benchè io abbia chiamato l'Ariosto ottimo artefice, in virtù [come dissi] della sentenza, intesa da me nel modo comune, che ha quella mirabile espressione nelle parole, che gli Accademici dicono, non è però punto da dispregiare il Tasso, il quale venuto a più tardo secolo; e ritrovando in questa parte i luoghi della imitazione occupati dall'Ariosto, gli fu bisogno per lo più ritrovare di proprio ingegno. Ma con che ragione altri saltella a suoi biasimi, se non per uso, a cui eziandio s'invidia minor lode? Si biasima che Rinaldo, il più pregiato guerriero del campo, venga assomigliato al cavallo, o stallone, che si dica; non è egli 'l cavallo animal ferocissimo, ed attissimo al mestier dell'arme? e perciò nobilissimo? e chi non credesse, non potendo negarsi la nobiltà della spezie, che gli Accademici riprendano la ignobiltà della voce? ma il Tasso non disse stallone, ma feroce destriero. Che si direbbe di Omero, che paragona Ajace guerrier fortissimo, ed a niuno inferiore, fuorchè ad Achille, ad un asino, che venghi cacciato da bastoni? La comparazione del Tasso è tolta da Omero, che con essa dimostrò l'uscita di Paride da Troja, dove se ne stava a spasso con Elena, non men che Rinaldo con Armida: al fine vigorato dalle parole di Ettore, fa che uscendo dalla città si dimostri θεοειδὴς in apparenza un dio, con la comparazione del cavallo, che pasciuto e riposato, per molto tempo, rotto il capestro, corre lieto dal presepe al fiume. E se non paresse degna comparazione di Rinaldo celebrato fortissimo, essendo stata di Paride effemminato, paja bella replicata di parola in parola nel comparato di Ettore fortissimo per natura, quando ispirato, e roborato sopranaturalmente da Apollo, ritorna

torna a combattere, e pone in fuga i Greci, infino alle navi. O forse difpiace, perchè il cavallo rapito d'amore divenga men nobile? non fi vede, che in queſto caſo fanno doppio fcontro d'imitazione? Ma quanto felicemente fia detto dal Taſſo, veggafi di grazia:

Qual feroce deſtrier, ch' al faticoſo
Onor dell' armi vincitor fia tolto,
E laſcivo marito in vil ripoſo
Fra gli armenti, e ne' paſchi erri diſciolto,
Se 'l deſta o ſuon di tromba, o luminoſo
Acciar, colà toſto anitrendo è volto:
Già, già brama l' arringo, e l' uom ſul dorſo
Portando, urtato, riurtar nel corſo.

Nella comparazion poi del tauro vorrei, che queſti fignori Accademici mi dimoſtraſſero, che coſa vi abbia, che l'invidia non fudi per ammendarla: ma io non fo bene, quando e' ragionano da fcherzo, nè quando da dovero.

Inf. La libertà degli Accademici, nel dire il vero, cioè quel, che ftimano, che vero fia, chiamate maledicenza, ed aggiugnetevi, per coſtume. Ma fe ella pur meritaſſe sì brutto nome, sì farebbe ella per tutto ciò di manco piggiore fpezie, che la benedicenza d'altre perfone, che mentre tuttavia biafimano, fanno fembiante di commendare. Che 'l Taſſo fi biafimi per invidia, avete [dovrei rifpondervi] ragion di crederlo, conofcendo il pregio di voi medefimo, che commendandolo, l'avete ad invidia fatto foggetto: perocchè, prima che veniſſe fuori il voſtro dialogo, da niuno mai il Taſſo non fu riprefo, nè da niuno, fecondochè pare a voi, per confeguente invidiato, avvegnachè tanti lo commendaſſero, e commendato l'aveſſero ne' libri loro. Della comparazion del toro, e di quella dello ftallone, alla carta cenquarantatreſima del libro fuo vi rifponde per me il Fioretti, e quantunque egli 'ntorno a queſti due capi, alla prefente mia rifpoſta in parte fi rimetteſſe, nondimeno, pofciachè queſta mia fcrittura, che doveva pubblicarfi 'nnanzi alla fua, per gli accidenti avvenuti, le reſta addietro per ifpazio di tanti meſi, a ciò, che da lui fe ne parla, nel detto luogo, vi rimetto io allo 'ncontro: folamente queſto aggiugnendoci, che Omero non aſſomiglia mai a ftallone, non che Ettore, ma nè anche Paride fuo fratello, a cui troppo bene farebbe ftato inveſtito: ma Paris nel fettimo dell'Iliade, ed Ettore nel quindicefimo compara ad un cavallo, che ben pafciuto, e legato fia lungo tempo ftato tenuto alla mangiatoja. Ma rifpondefi da voi a queſto, che paragonandolo il Taſſo a ftallone, viene ad aſſomigliarlo a due coſe tutte in un tempo, cioè a cavallo, e a cavallo prefo d'amore, e a fare (così gli dite) doppio fcontro d'imitazione. Ma fe v'aveſſe aggiunta la terza coſa, cioè l'. tto pratico dello ftallone, farebbe ftata tanto più bella; e rinterzataſi la fomiglianza. Quella, che nell'undecimo fa tra l'afino, e Ajace di Telamone, niuna fconvenevolezza ha in fe:

in se: perciocchè altro non ha di spiacevole in quell'animale, che una certa pigrezza: la quale appunto il poeta voleva esprimer'essere stata dagl'Iddii infusa in quel giorno in quel capitano.

Dial. *CAR.* Se si ricercasse più addentro, forse che si ritrovarebbe qualche altra eccellenza nel poema dell'Ariosto. *ATT.* Nol niego, e benchè in questo particolare io gli preponga il Tasso, in altre sorti di componimenti egli avanza non solo il Tasso, ma ogni altro volgar poeta; essendo insino ad oggi primo nello scriver della satira, e nell'epigramma, e nella commedia secondo a pochi. *CAR.* Per conclusione del nostro ragionamento ditemi, poichè contra il comun parere, nel paragone di questi due poeti nell'epica poesia avete scoverto il Tasso di miglior lega, e così tenete per vero, credete che col tempo il mondo che stima altrimenti, s'avveda di questa verità? *ATT.* Io credo di no.

Cru. *L'autore del dialogo attribuisce a questo personaggio, tutto 'l contrario di ciò, che ne dice ognuno, cioè una solennissima prosunzione. Come diavolo, che 'l mondo non abbia mai a conoscere ciò, che ha potuto conoscer' egli?*

Rep. 190 Stieno pure gli Accademici 'n quella credenza, ch' è loro giunta all'orecchio della modestia, e virtù dell'Attendolo; e la presunzione, ch' e' gli attribuiscono, se pur ve ne ha, attribuiscasi all'autor del dialogo; il quale, non perchè abbia introdotto a ragionare tal personaggio col Signor Principe, e che il ragionamento fosse realmente vero, lo scrisse però di parola in parola: che senza dubbio non iscrisse tutto quello che si ragionò, e vi aggiunse molte cose fuora dell'avuto ragionamento. E potrà sempre l'Attendolo dir con verità, che non solo egli non dettò il dialogo, ma che per avventura in alcuna parte di esso non convenga meco in una medesima sentenza. Ma il Segretario finge di non intendere quel ch'io dico, parendogli gran fatto, ch'io possa conoscere ciò, che 'l mondo non abbia già mai a conoscere. Dicendosi 'l mondo vi si sotto'ntende la raunanza di tutti gli uomini, nella quale non mi si negherà che non sieno più gl'ignoranti, che i dotti: usai dunque la figura che nomina il tutto, intendendo la maggior parte. Or s'io volli dire che gl'ignoranti, per niun tempo giammai s'avvederanno, che il Tasso come poeta epico sia da preporre all'Ariosto, che presunzione sarà stata la mia? pare al Segretario, che gl'ignoranti possano far giudicio di cose tali? Non si ha da pensar però che fra la moltitudine degl'ignoranti io voglia comprendere i dottissimi Accademici della Crusca, i quali non credo che tutti sentano così sinistramente del Tasso; e crederò anco, che se alcuni così pajono di sentire, sentano così o per vaghezza di far paradossi, o per qualche passione d'animo.

Inf. Gli Accademici non sapevano questo significato di mondo. Delle lodi, che date loro, vi rendono grazie infinite, e hanno voi in altrettanto concetto: ma che con animosità parlino in questa disputa, vi pregano, che più nol crediate da quinci 'nnanzi.

Per-

Perciocchè la lode, e fama dell'Ariosto è così invecchiata, ed ha presso così salde radici nella mente della maggior parte degli uomini, che par loro un sacrilegio di scemargliene pur un poco; e continuandosi questa buona opinion di lui d'età in età, non è fuor di ragione il credere ch'egli viva, e che abbia ad aversi 'n pregio, fin che si ragioni la volgar lingua. Ma se per caso [che Iddio nol consenta] avvenisse della volgar favella quello, che della latina è avvenuto, che oggi più non si parla, ma si conserva ne'libri, che pensate voi che il mondo giudicherebbe allora dell' Ariosto, e del Tasso? *CAR.* Volete voi dire, che in questo caso il Tasso sarebbe in pregio maggiore? *ATT.* Signor sì; e la ragion'è, che la dolcezza, che nasce dal natio, e dal chiaro della sentenza dell'Ariosto, non dilettando, come ora fa, l'orecchie della moltitudine, ragionando all'ora altra lingua, converrebbe, che l'Orlando Furioso con parti perfetti di poesia appagasse l'intelletto di pochi, il che non potendo egli fare, per le ragioni dette di sopra, ne segue necessariamente, che in pochissimo, o in niun pregio sarebbe. Dial.

Cru. *Il natio, ed il chiaro, altrettanto, o più, piace agl'intendenti, che alla moltitudine, e restane la notizia anche dopo che le lingue più non si parlano: e le scritture, a cui mancano queste parti, nè prima, nè poi sono in pregio. Onde il Goffredo e per l'esser privo di esse, e perchè in tutte altre cose è imperfettissimo, se si paragona al Furioso, siccome è per dismettersi tra breve spazio d'anni, così, per mancanza del favellare, non potrebbe risurger mai. Ed il Furioso allo 'ncontro, e parlandosi, e non parlandosi la favella, per le ragioni contrarie, sarà sempre in sovrana stima.*

Rep. 191. Il natio, e il chiaro, pur che non abbia viltà, e bassezza, piace a gli intendenti: ma alla moltitudine può piacere la chiarezza, quantunque e bassa, e vile. Però s'io ho provato quelch' io mi credo, ciò che dicono gli Accademici è nulla, e quando non l'avessi provato, tanto della favola, quanto di tutte l'altre parti dell' Orlando Furioso, e della Gerusalem liberata, non avranno a far giudicio gli Accademici, come interessati: nè io ultimamente, come uomo di poco valore; ma uomini di conto, e senza passione alcuna. La risposta che si fa qui non obbliga a replica, essendo per modo famigliare più tosto, che contenzioso, ragionando gli Academici quasi fra se stessi la lor opinione senza prova niuna. Dirò solo per confermazione di quel che ho detto nel dialogo a questo proposito, che mancando nella bocca degli uomini [ritorno a dire, che Iddio nol voglia] la volgar lingua, e apprendendosi nelle scuole, e da i libri con industria, e con fatica, come ora si fa della Greca, e della Latina, oltre a ristringersi in pochi i libri che sopravviverebbono, è ragionevol cosa da credersi, che quelle opere piacessero maggiormente nella lingua appresa con metodo, e con fatica, che fussero state scritte con metodo, e con fatica conforme a quelle regole degli antichi, che per essere perfette, sono vissu-

vissute nondimeno, e passate ad altre genti, e ad altri secoli, eziandio morte, e sepolte ne' libri le lingue, nelle quali furono scritte. E vivrà il Tasso [a cui morto non si avrà tanta invidia] con Omero, e con Vergilio sotto una medesima disciplina. E forse si può dire del suo poema quel che disse Marziale de' suoi libri:

Esse quid hoc dicam, vivis quod fama negatur?
Et sua quod rarus tempora lector amat?
Hi sunt invidiæ nimirum, Regule, mores;
Præferat antiquos semper ut illa novis.
Sic veterem ingrati Pompei quærimus umbram,
Et laudant Catuli Julia templa senes.
Ennius est lectus, salvo tibi Roma Marone;
Et sua riserunt sæcula Meonidem.
Rara coronato plausere theatra Menandro,
Norat Nasonem sola Corinna suum.
Vos tamen o nostri ne festinate libelli,
Si post fata venit gloria, non propero.

Inf. Non avete provato quel che credete: e però, ciò che dicono gli Accademici è qualche cosa, cioè tanto, quanto dicono, e non punto meno. Hanno provato essi allo 'ncontro contr' a voi ciò, che presumete contr' a loro: adunque l' argomento vi si rivolge tutto in contrario, e restate abbattuto con le vostre armi. Non sono gli Accademici 'nteressati, nè voi di poco valore: ma parlano gli Accademici quel che sentono, e voi quel che non credete. Se quelle scritture, e quei libri dovranno vivere, che con metodo saranno scritti, e secondo le regole degli antichi, viverà l' Orlando dell' Ariosto più d' altro poema eroico, che abbia la lingua nostra, fino a quest' ora. Della 'nvidia, se pur volete, che la 'nvidia faccia guerra al libro del Tasso [che dagli Accademici non si crede] non sono addotti a proposito i versi di Marziale: perciocchè, quando la lingua viverà solamente nelle scritture, e l' Ariosto, ed il Tasso saranno antichi amenduni.

Dial. Come per esempio creder si dee che al tempo di Virgilio non mancassero poeti epici di minor pregio di lui, i quali co i lor poemi avessero dilettato la plebe assai più, che Vergilio con la sua Eneide non avrebbe fatto; e oggi spenta la lingua latina nella bocca degli uomini, eziandio che tai poemi pervenuti fussero infino a quest' età, non ritrovando il volgo intendente di loro, in nessuna stima sarebbono. Così appunto, morendo la lingua nostra nel parlare, che comunemente si fa, senza dubbio della Gerusalem liberata, come corpo più perfetto, e ordinato secondo l' arte, si farebbe stima maggiore, che dell' Orlando Furioso, come abbondevole delle imperfezioni tante volte già dette. *CAR.* Basta all' Ariosto che voi 'n questa parte conchiudiate in favor suo, dicendo che oggi nella bocca de' più degli uomini ha maggior grido, che il Tasso non ha. L' avvenire è noto a Dio solo,

di cui

di cui non s'ha certezza diterminata. Egli vive glorioso, e viverà: e gli vien dato il nome di poeta, non solo dalla moltitudine, come voi dite, ma da' professori di buone lettere ancora.

Ci mancava questo: pensavamo, che e' gli s'avesse a dar nome di cerusico, o d'agricoltore. Cru.

Io non toglio il nome dovuto a' meriti delle persone: ma gli Accademici negando il nome di poeta a Vergilio nella Georgica, fecero assai bene, poichè di conseguenza gli vennero a dar nome di cerusico di gregge, e d'agricoltore di campi. Rep. 192

Come, domine, di conseguenza? Perciocchè noi pensavamo, che all' Ariosto, negandosi, che sia poeta, si dovesse dar titolo di chirurgo, o d'agricoltore, si viene a conchiudere, per conseguente, che non avendo Vergilio per poeta nella Georgica, gli diamo titolo di cerusico di bestiami, e di cultor di terra? Inf.

ATT. Io per me non li toglio nè il nome di poeta, nè l'eccellenza della loda, che gli si conviene, come migliore artefice di quanti prima di lui ordirono, e anco di quanti nell'avvenire ordiranno poema simile al suo. E ciò detto, perchè era già in ordine da desinare, in piè levatosi il Signor Principe, poi data l'acqua alle mani, a tavola s'assettarono. Laddove altri discorsi di maggior considerazione, che il ragionamento avuto, furono condimento delle vivande. Dial.

Questo è troppo: gli aveva pur detto poco innanzi il Signor Caraffa, che l'avvenire è noto a Dio solamente. Ma gran forza ha la verità. Costui, che infino a qui, non ha mai fatto altro, che biasimarlo, nè s'ha proposto altro fine, è finalmente dal vero stato forzato a dire, che il poema dell'Ariosto è più perfetto di quel di Vergilio, e d'Omero, poichè, per simile, altro non può intendere, che della stessa spezie: e d'una stessa spezie sono, come già s'è mostrato, con l'Iliade, e con l'Eneade, non solamente il Furioso, ma il Danese, e l'Ancroja, e gli altri simili, che disopra son mentovati. E tanto basti per risposta al Dialogo, al quale, se tal volta s'è contraddetto con semplice negazione, ciò è solamente in quei luoghi, là dove anch'egli, senza produrre alcuna pruova, accusa semplicemente: ed è diritto proceder nelle querele, che semplice affermativa con semplice negativa si ribatta dal difensore. Cru.

Però in ciò, che pertiene al detto Dialogo, più oltre non è da dire: e a sufficienza, secondochè noi crediamo, s'è soddisfatto al carico, che prendemmo d'abburattarlo. Ma, a fin che il rigor dialettico in pregiudicio non ritornasse d'alcun semplice leggitore, alcune cose, intorno a questa causa, che noi crediamo esser vere, soggiugneremo a suo pro, quasi in guisa d'un conto a parte. Diciamo dunque, non più come avvocati dell'Ariosto, ma come ragguardatori, senza animosità, che se 'l soggetto del Goffredo fosse favola, nel fatto dell'unità, alla favola del Furioso dovrebbe riporsi avanti, tuttochè nell'altre virtù ella rimanga addietro, per così lungo spazio, che ne perde la vista, non

 che

che punto se l'avvicini. E abbiam detto nel fatto dell'unità, non perchè nel Furioso uno non sia, nel vero, l'universale argomento, ma perciocchè incomincia da episodio, che dal principio non si spicca di essa favola: comincia diciamo dalla fuga d'Angelica, con la qual digressione se ne incatenano poi dell'altre, che tutte, con poco tramutamento, avrebbe potuto il poeta far pullulare a guisa di rami dal principal soggetto. Per la qual cosa il maggior difetto di quella favola è tutto intorno al principio: perciocchè dalla mandata di Rinaldo in Iscozia doveva prender cominciamento, e poscia di mano in mano innestarvisi gli episodi: ma sempre interessati con la prima azione, e raccontati senza interrompimento nè di essa, nè di alcun di loro: sicchè, seguendogli, o non ci paresse di traviare, o, traviando, in pochi passi avesse fine il tragetto, e rientrassimo nella strada maestra. Perocchè poteva l'Ariosto, se avesse voluto farlo, metter nel suo poema tutte le digressioni, che vi sono ora, unirle con quella guerra, ed ispiegarle, senza quel saltar d'una, in altra, ch'egli fa ad ognora. Ed il modo, quantunque malagevole, non è però impossibile a immaginarsi da ingegnose persone: e se mai fu ingegno da poterlo recare a fine, l'Ariosto, senza alcun dubbio, sarebbe stato quel desso. Così unita, e senza confusione sarebbe stata quella varietà. Nè perciò favola episodica, che pessima di tutte l'altre si determina da Aristotile, ne sarebbe riuscita: posciachè episodica dichiara che sia quella, nella quale, l'un dopo l'altro s'ammassano gli episodi, nè necessariamente, ne verisimilmente procedenti dall'argomento. La qual descrizione nè in quel modo, nè secondo ch'ella sta oggi, cader potrebbe nella favola del Furioso. Ma se l'Ariosto nel suo poema peccò nell'opra degli episodi, avendovene sì gran numero, non è da farsene maraviglia: ma che il Tasso in una favola sì sottile v'inciampasse dentro anch'egli, difficilmente si può scusare. Perciocchè nè con la scusa della difficultà, nè con quella della memoria, nè con ajuto, che ne prenda la favola, può ricoprirsi, che, finita già l'azione, si rappicchi di nuovo Rinaldo con quella Armida, e senza mai più parlarne, incominciato nel fin del libro, e imperfetto si lasci quell'episodio: che se pur nel Furioso ve n'ha alcuno non finito, non è gran fatto, che nel mezzo del libro, in così ampia tela, gli venisse sfuggito un filo: un filo poi di picciolo, o di niun momento, verso il Rinaldo del Goffredo, il quale è l'eroe principale. Comechè sia, l'avere l'Ariosto dietro al principio peccato del suo poema, avvegnachè in altra guisa, è comune a lui con Vergilio; poichè la favola dell'Eneade peravventura non ha principio, non cominciando, come dovrebbe da un capo d'un'azione, come sarebbe una partita di qualche luogo, o un'arrivo in alcuna parte, per via di dire, in Italia, o altra cosa simile a questa. Perchè, che principio sarà questo? essendo Enea alla vista della Cicilia, Giunone fece, e disse. Chi non vede che questo è mezzo, e non principio d'una azion d'Enea? E se alcuno dicesse,

dicesse, che il principio fosse quella tempesta, risponderemmo, che il principio si dee spiccare dalla persona, di cui s'imita l'azione: altrimenti ogni cosa sarà principio. Se Vergilio avesse tolto a descrivere una persecuzion di Giunone contro ad Enea, potrebbe quella tempesta esser principio d'un'azion di Giunone. Tuttavia senza il predetto mancamento, e così anche senza lo spergiuro del Re pagano, senza la favola del Dottore, tuttochè sia episodio, e senza certi versi, che alle volte lascivi, e bassi mostra che sieno ad un'ora, in ciò che pertiene alla prima qualità del costume, meglio starebbe sicuramente il Furioso dell'Ariosto, che con quelle cose non par che stia. E parimente fuor dell'opera del costume, senza lo'nterponimento di sua persona nel principio de'canti, il che interrompe l'imitazione: quantunque i detti principii, per se medesimi, gravi sieno, e morali, e bellissimi oltr'ogni stima. Nel rimanente, ciò che nelle predette nostre chiose abbiam posto, s'è da noi detto in sul saldo, e veracissime le ripatiamo. Nelle quali, nè contro allo scrittor del dialogo, nè contro a quel del Goffredo abbiamo inteso di scrivere alcuna cosa: ma difender l'Ariosto con lo stesso rigore, col quale altri ha offeso lui morto, e che per se medesimo non può rispondere alla querela. Percioccbè noi non sappiamo, chi chiamato abbia questo autore a farsi giudice di questa causa, nè con quale giurisdizione sia il detto Ariosto del Pellegrino stato chiamato in giudicio, o per dir meglio stato condennato senza chiamarlo. Sicchè avendo riguardo a questo, pajagli meno spiacevole, se qualche volta, più aspramente, che con gli altri non siamo usati, n'abbiam fatto risentimento. Senza ch'è nostro credere, che non pur'egli, avvegnachè, per iscoprire il suo ingegno, disputato abbia in contrario, ma il Tasso medesimo senta di questa causa lo stesso, che noi sentiamo. Il qual Tasso, fuor di questo, a dirne il vero, troppo disegual paragone, commenderemmo altrettanto, quanto questa sola fiata, servendo, come si dice, alla causa, parrà a molti, che fatto abbiamo il contrario. E qui la giunta termini della presente stacciata.

Della Rep. 193. cap. primo.

Il Signor Caraffa rispose la certezza delle cose da venire essere nel seno d'Iddio; ed io senza esser profeta, dissi che l'Ariosto rimarrebbe primo, eziandio a quanti appresso di lui scrivessero.

Senz'esser profeta sì, ma non senz'assai grand'ardire. *Inf. Cap. 1.*

E senza contraddirmi, dissi che fos'egli miglior artefice di quanti prima di lui ordinarono poema; ma soggiunsi simile al suo, per escludere con Vergilio, ed Omero, anco i moderni, che da lui diversamente avessero poetato. S'attaccarono gli Accademici alla voce simile, e conchiusero fuora dell'intenzione, e del proposito, ch'io forzato dal vero, finalmente dicessi, che'l poema dell'Ariosto sia più perfetto di quel di Vergilio, e di Omero; riputando, che per simile altro non potessi 'ntendere, che della stessa spezie con la Iliade,

e con l' Eneade. Credettono di averlo conchiuso, ma si è provato il contrario con ragioni, ed autorità, che i romanzi non vadano per le vie degli eroici, e però non si numerano tra essi.

Inf. Non l'avete provato, nè potreste provarlo mai. V'ho ben io, sotto alle vostre repliche dodicesima, ventesima, e cinquantatresima, con argomenti necessarj, dimostrato tut'o 'l contrario, cioè, che romanzo, ed eroico sono in tutto la stessa cosa.

Cap. 3. Ritorno a dire, che per simile, intesi poema conforme in tutto a gli andamenti del Furioso.

Inf. Se gli sarà in tutto conforme, non potrà nè vincerlo, nè esser vinto da lui.

Cap. 4. E dato che per simile s' intenda della stessa spezie, e conceduto, che nel soggetto convengano insieme il Danese, l' Ancroja, e tutti altri romanzi con gli epici poemi, non si vede quanto nell' altre parti degenerino quelli da questi? non meno che degeneri dalle altre generose, quella spezie d'aquila, ch'è simile all'avoltojo, e quantunque di gran corpo, per aver poche forze, si lascia eziandio battere dal corvo.

Inf. Chi vi niega, che tra i romanzi, che nominate, ed i poemi d' Omero, e di Vergilio, e dell'Ariosto, e dell' Alamanni, e del Pulci, e del Bojardo, e del Tasso non abbia gran differenza? Basta, ch' ella non è specifica, e che que'difetti, che son ne'detti romanzi, che mentovaste, e tutti gli altri simili a loro, quando vi fossero in cento doppii, a privargli di forma, e nome d'eroico non possono esser sufficienti, come nella predetta ventesima mia risposta si manifesta.

Cap. 5. Ma ch'io insino a qui non abbia mai fatto altro, che biasimar l' Ariosto, e che non mi abbia proposto altro fine, si può veder così nel dialogo, come in questa replica, con quanto riguardo ho ragionato di lui, dove non ho potuto lodarlo com'epico, richiedendo così 'l preso ragionamento, e con quanta sua gloria ne ragioni poi, come poeta di romanzo, ed anche d'altre spezie di poesia, dovendoseli molta lode nello epigramma, e somma nella satira, e nella commedia.

Inf. *Questi son tutti pannicei caldi.*

Cap. 6. La cagione che mi mosse a scrivere il dialogo, siccome dissi nel principio, altra non fu che l' obbligo, ch' io aveva di servire al Signor Marc' Antonio Caraffa; ed il mio fine non fu altro, che soddisfare a quel Signore, e non già di biasimar l' Ariosto; siccome non in biasimo di lui, ma in difesa dell' onor mio sono stato quasi violentato a scriver questa replica. Ed insino a qui sieno ribattute le particolari risposte de'Signori Accademici della Crusca, con quel metodo [dal rigore, e dallo scherno in fuori] con ch'essi hanno proceduto.

Inf. Ribattute nella maniera, che fa la palla, che si rinnalza. Ma che nella vostra replica abbiate lo scherno aggiunto di più, e 'l rigore, come da voi medesimo si confessa, niente se ne crucciano, nè se ne turbano gli Accademici: ma è loro assai l'aver sostenuta la verità.

Ora

Ora rispondendo al rimanente, che i Signori Accademici quasi 'n guisa d'un conto a parte soggiungono a pro de' semplici leggitori, ed a fine che 'l rigor dialettico usato contro di me non ritornasse in pregiudicio di quelli. *Cap. 7.*

S'è detto già mille volte, che di questo soggiugnimento, e conto a parte degli Accademici, avendon' essi prima fatto il protesto, e mutato persona e nomi, in facendolo, e trasportatolo fuor del processo, non potete in questo piato far capitale: e voi pur sempre tornate cento fiate a ridir le cose medesime, come se noi, e quei, che ci ascoltano, non avessimo altra faccenda. Quinci faccia ragione il lettore, che qualità di causa vi paja avere alle mani, se voi, che siete sì poderoso, senza l'ajuto degli Accademici, non istimiate d'avere alcuna forza da sostenerlo. *Inf.*

A me basta, ch'e' dicano, che quando il soggetto della Gerusalem liberata fusse favola, nel fatto dell'unità, alla favola del Furioso dovrebbe riporsi davanti. *Cap. 8.*

Nol dicono, non l'avendo detto in giudicio: e posto, senza concederlo, che 'l dicessero, o l'avesser detto, che sarebbe, quando il soggetto della Gerusalem liberata fosse più semplice nell'unità, che la favola dell'Ariosto, la qual nell'unità è cotanto semplice, quanto è bastevole a perfetto poema eroico: e nell'altre bontà, così del suggetto, come del resto, supera d'infinito spazio il libro del Tasso. *Inf.*

Perciocchè, secondo loro stessi, non vietando a detto suggetto l'esser favola altro che perchè vien tolto da istoria nota. *Cap. 9.*

Secondo loro stessi? Questo no. Dite pure, per l'aver copiata una storia, che si legge scritta distesamente, e solo ridottala in versi d'ottava rima. *Inf.*

Essendo questo impedimento di poco, anzi di niun valore, come s'è provato con ragioni, ed autorità nella replica quinta, cinquantesimaseconda, e cinquantesima ottava. *Cap. 10.*

Non solo non è picciolo lo 'mpedimento, ma è, non dico grandissimo, ma distruttivo: nè voi l'avete in alcuna di vostre repliche fatto minore apparire, come per le risposte fatte da me ad esse, rilegger potrete ne' luoghi propri. *Inf.*

Ne segue che 'l soggetto della Gerusalem, tuttochè tolto da storia nota, riempiuto, com'egli è, di mezzi favolosi, sia favola; e per l'unità debba riporsi davanti a quella del Furioso. *Cap. 11*

Di questi mezzi favolosi ritornate a leggere addietro la mia risposta trentanovesima. *Inf.*

E che nell'altre virtù, o parti dell'epopea, il Tasso rimanga per tanto spazio dietro all'Ariosto, che ne perda la vista, s'è provato il contrario, per tutto il discorso del dialogo, e di questa replica; nè accade segnarne luogo particolare, o dirne altro di nuovo. *Cap. 12.*

Per tutto il progresso di mia risposta, dalla prima parola fino all'estrema, s'è fatto tutto il contrario, cioè scoperto, che l'Ariosto su-

pe-

pera il Taſſo in tutte le parti, quanto il Taſſo fa il Daneſe, e l'Aſpramonte, e l'Ancroja, e che l'errore, e lo'nganno, e l'oſtinazione è tutta dal canto voſtro.

Cap. 13. Ma che ſi ritorni a dire oſtinatamente, che la favola del Furioſo ſia una, contraddicendo i ſignori Accademici 'n un tempo a ſe ſteſſi, poichè dicono quella contenere molte azioni, le quali 'n niun conto poſſono ridurſi al primo capo.

Inf. Queſto non dicono, nè mai 'l diſſero: anzi hanno gli Accademici detto ſempre, e ſempre il tornano a dire, che quelle molte azioni ad un ſol capo ridur ſi poſſono, e ſi riducono per ſe medeſime, ſecondo che per la mia riſpoſta ventinoveſima, e per la venzetteſima così eſſer veracemente potere certificarvi.

Cap. 14. Cominciando il principio di quel libro da epiſodio.

Inf. Che 'l cominciar da epiſodio nè a lui, nè all' Uliſſea, nel fatto dell'unità non rechi alcun pregiudizio, ſe v' è uſcito della memoria, vel diranno di nuovo le mie riſpoſte ventinoveſima, quarantotteſima, e cinquantacinqueſima, per modo tale, che più nol contraſterete.

Cap. 15. Quanto [con lor pace] anche in queſto abbiano falſa opinione ſi può chiaramente ſcorgere nella replica venteſimanona, cinquanteſimaquinta, e centeſima ottanteſima ottava.

Inf. Quanto erriate voi a creder coteſto, o a far veduto di crederlo, non ſi può ſcorgere: ma ſcorgeſi chiaramente per le riſpoſte fatte da me alle dette repliche.

Cap. 16. E dicendoſi che l' Arioſto avrebbe potuto riordinar detta favola di miglior modo, e riunir tutte le digreſſioni con la prima azione, ſenza ſaltar d'una in un'altra ad ognora; e che non perciò favola epiſodica ne ſarebbe riuſcita, non ſi avveggono, che vengono a confeſſare, che la favola del Furioſo, com'oggi ſta, almeno è ella epiſodica, il che vien negato da loro.

Inf. Non ſene avveggono, nè avveder ſene poſſono, perchè non è. Diſſono [ma nol vogliono perciò aver detto, ſe non quanto ſia loro aggrado, avendolo detto fuor di proceſſo, e del giudizio, e degli atti, poichè a ogni terza carta biſogna rammemorarlo] che la favola dell' Arioſto ſarebbe ſtata più una, per dir così, ſe gli epiſodi [o nomatele digreſſioni] che ſono in eſſa inneſtati a diverſi rami, tutti però da un ſolo albero procedenti, non dai rami, come ora ſi veggon fare, ma da eſſo tronco ſpuntaſſer tutti. E perchè in quella maniera i predetti epiſodi, che oggi ſono ſpartiti, e diſtribuiti 'n più membra, appiccandoſi tutti ad un corpo ſolo, ſarebbon forſe paruti più ammontati; e perciò avrebbe per avventura creduto alcuno, che ne foſſe la detta favola dovuta riuſcire epiſodica; affermarono gli Accademici, quaſi a tacita quiſtion riſpondendo, che non per queſto epiſodica ſarebbe ſtata la detta favola: imperocchè non baſta a farla epiſodica, l' ammaſſamento degli epiſodi, ma biſogna, ſecondo che da Ariſtotile ſi determina, che ſenza neceſſità, o veriſimilitudine ſieno ammontati l'un ſopr'all'

pr'all'altro: laddove quelli del suo Orlando o necessariamente, o almen verisimilmente sarebbon dependuti dall'argomento, siccome oggi dalle sue membra nell'una delle due guise dependon quei che vi sono. Siete voi ora più dello stesso credere, che abbiano confessato, non accorgendosene, che nel modo, ch'ella sta oggi, chiamar si debba episodica?

Scusandosi poi l'Ariosto, che per la moltitudine degli episodii, gli sia stato di bisogno lasciarne alcuno imperfetto, si biasima il Tasso, che finita l'azione della sua favola, faccia di nuovo rappiccar Rinaldo con Armida, lasciando tronco il filo di quell' episodio: alla quale obbiezione prima diciamo, che ne' volumi della Gerusalemme stampata a Vinegia, a Casal maggiore, e a Parma, non si leggeva altrimenti questo rappicco, e potrebbe esser di leggieri, che il Tasso l'avesse tolto dal suo poema, siccome ne tolse molte altre cose; ma che sopravvenutagli la sua nota disgrazia, essendo quel rappicco oltre modo bellissimo, e patetico, alcun suo amico, con più amore, che giudizio l'avesse aggiunto alla stampa di Ferrara, la quale, come più compiuta, s'è poi seguita da tutte l'altre. *Cap.* 17.

Le cose, che esser potrebbono, son pure assai: ma gli Accademici riguardano quelle, che sono. *Inf.*

Diciamo ancora, che non è sì gran cosa lasciare in un poema un solo episodio imperfetto, che peravventura, se non così appunto, se ne potrebbe in qualche modo ritrovar esempio nella Iliade, e nella Eneade. *Cap.* 18.

Nol crediamo. *Inf.*

Senza alcuna ragion poi, viensi a dire, che l'Ariosto nella falsità del principio dell'Orlando Furioso abbia per compagno Vergilio: perciocchè il principio della Eneide comincia da un'azion' imperfetta, che è la partita di Enea di Sicilia: *Cap.* 19.

Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti.

Or non si vede, che la proposizione E ha forza di significare, che Enea fosse partito di Sicilia? e l'avverbio *vix*, che appena, o subito se n'era partito? dicendosi, che Enea navigava a vista della Sicilia, e non ch' egli stesse alla vista della Sicilia, come dicono gli Accademici, che altrimenti l'avverbio *vix*, vi starebbe ozioso.

Il *vix*, sul qual volete fondarvi, non giova niente alla vostra causa: ma sarà questo il concetto: *Appena s'erano tolti dalla vista della Sicilia*. E' vostro credere, che da sì fatte parole debba ritrarsi, che di Sicilia allora si dipartissono? E come avrebbe il poeta la lor partenza passata così alla mutola, senza aver fatto pure un sol motto delle precedenti cose congiunte a detta partita, siccome fanno in sommario tutti i poeti ne' cominciamenti de' lor poemi? *Inf.*

Dalla partita dunque del detto luogo, e non dalla tempesta, nè dallo sdegno di Giunone, ottimamente comincia, e di ragion poetica *Cap.* 20.

dee

dee cominciare l'argomento della Eneide,ed il volerne pensar altro è vanità.

Inf. Non comincia, nè, se cominciasse, per tutto ciò avrebbe perfetto il cominciamento, pigliando principio sì rottamente, e senza punto d'appiccatura con gli accidenti, a' quali continuava quella partita: e sarebbe quasi un principio senza principio.

Cap. 21. Ultimamente, poichè si confessa il vero, che l'Ariosto nello spergiuro del Re pagano, e nella favola del dottore, abbia male osservato il costume della prima maniera, o qualità che dir si voglia.

Inf. Pur sorbice. Fa di bisogno, che proviate voi questi falli, non che vi serviate di ciò, che si scrisse dal Segretario in disparte, senza pregiudicio degli Accademici, dopo la difesa dell'Ariosto. Percioccchè vi niego io, con licenza dell'Accademia, in questa risposta, che in que' luoghi sia peccato d'arte poetica: e quantunque tocchi a voi 'l provare, e mostrar, che v'abbia difetto; voglio però tornarvi a memoria, che a Re barbaro, massimamente per salvezza del regno suo, non era disconvenevole la rottura del giuramento, e che 'l reo costume di quel dottore c'è posto innanzi per renderlo odioso a chi legge, e per esemplo di quelle cose, che in abbominazione deono aversi da ciascheduno, come pur sene veggono tanti degli altri di questa fatta in Omero stesso, e che da Plutarco, e da Proclo, e da altri gravi scrittori si difendono dirittamente per questa via. E quando avesse difetto in que' due luoghi particulari, non basterebbono perciò due soli, fra tanto numero d'altri, che irreprensibili sono in tutto quel poema dell'Ariosto, a porgli davanti il libro del Tasso nella prima condizion del costume.

Cap. 22. E che in alcuni versi egli sia basso, e lascivo.

Inf. Lascivo, e basso, confesserò, che alle volte sia l'Ariosto, dove la persona, che s'introduce, o 'l concetto, o la speziale impresa, ch' egli ha tra mano, gli promette più guadagno di convenevole, che non lo spaventa l'altro riguardo.

Cap. 23. Si scusano gli Accademici, che in tutto quel, che han detto nelle loro risposte, non hanno inteso di offendere nè il Tasso, ne lo scrittor del dialogo, ma solamente di difendere l'Ariosto.

Inf. Non si scusano, percioccchè di scusa non è lor uopo, ma dichiarano l'animo loro a chi mostrasse di nol conoscere.

Cap. 24. Però questa scusa non è nè valevole, nè credibile; non vale, perchè l'Ariosto poteva difendersi senza tante indegne offese del Tasso, non avendo questi 'n ciò colpa niuna, ignorante affatto del mio dialogo.

Inf. Avendo voi fondata tutta la lode del Tasso sul biasimo dell'Ariosto, nè saputo colui celebrare, senza costui avvilire, non potevano procedere per altra via, che per quella, cui scelta aveva l'accusatore, nè senza che 'l fondamento atterrassero di quelle macchine, con le quali il percotavate. Ned era il Tasso indegno di queste accuse, sì perchè veraci e diritte erano; sì perchè con le sue scritture n'aveva già provocati senza cagione, e oltr'ogni termine di dirittura.

E non

E non avendo eglino parentela alcuna con l'Ariosto, nè particolare protezion di lui, per le quali fossero tenuti di vendicar l'offese, che pretendono gli sieno state fatte da me. *Cap. 25.*

La medesima risposta, la quale a questa vostra opposizion della parentela, o dell'attenenza si converrebbe, si fa dal Fioretti ad altra persona nella ventesima carta del suo libretto: se in questo luogo la trasporrete, potrà servire anche a voi. *Inf.*

Non dovevano più aspramente, che non sono soliti con gli altri [come e' dicono] farne così rigoroso risentimento. *Cap. 26.*

Dovevano per le cagioni, che nel principio si sono addotte della mia risposta trentaquattresima. *Inf.*

Non si crede questa scusa. *Cap. 27.*

Vi dico che non è scusa, e che per conseguente non curano, che sia creduta. *Inf.*

Sapendosi chiaramente la cagione, per la quale si son mossi con tanto sdegno fuora d'ogni dovere contra del Tasso. *Cap. 28.*

Potavate, per mio credere, acconciamente lasciar d'entrare, e di tramettervi voi 'n questa materia odiosa, e che punto a voi non pertiene: e contentarvi di star ne' termini della contesa de' due poemi, senza interessarvi nelle persone degli autori, e d'altrui. E se vi pareva d'essere stato in alcuna parte o punto, o morso, o trattato con forse minor rispetto, che non riputavate, che convenisse [il che la mia Accademia non ebbe mai in pensiero] pugnere e voi altresì, e mordere, e dispregiare, com'avete fatto in più luoghi di vostra replica: e in breve, per vostro proprio interesse, fare ogni cosa, che v'aggradava [che niuno sdegno, nè verun cruccio nè pubblico, nè privato, n'avrebbe mai preso il collegio nostro] senza entrare a soldo del Tasso in lite d'altra natura, che di lettere, e di poesia. E per certo pochi altri sarebbon quelli, che così arditamente contr' al diritto dicesson loro essersi suor d'ogni dovere la brigata loro mossa ad ira contr' a Torquato, a i quali non rispondessero, o risponder lasciassero da alcun'altro in quella maniera, di che si torta affermazione, sì da ridere, e sì audace, [acciocchè eziandio in questo v'abbia rispetto, e non usi i propri vocaboli] e da loro, e da tutti altri, che punto sono informati di questo affare, si farebbe stimata degna. *Inf.*

Pretendono da costui essere stati offesi 'n un suo dialogo intitolato il Gonzaga, o vero del piacer onesto, nel quale Bernardo Tasso padre di Torquato, avendo gara con Vincenzo Martelli, 'n un ragionamento fatto al Principe di Salerno. *Cap. 29.*

Se non foste amico, e di tanto pregio, a questa cosa cotanto sconcia, e sì fuor de' gangheri, non vi risponderei mai con altre parole, che con quelle, quasi medesime, che lasciò scritte nella trentunesima carta delle sue considerazioni 'l Fioretti: *Se avete letta la lettera dello 'nferigno, e dite, avendo Bernardo Tasso gareggiato con Vincenzio Martelli, 'n un ragionamento fatto al Principe di Salerno, siete d'una apprensiva molto sveglia-ta: se non v'è stata mandata in ispazio di tanti mesi, come sapete questa nostra* *Inf.*

nostra pretensione? Se da voi è stata veduta, e v' infignete di non saperla, datevi il titolo, per voi medesimo, che giudicate vi si convenga.

Cap. 30. Prorompe in alcune parole contro Fiorentini, essendo stato però provocato dal Martelli, che ragionando egli altresì a detto principe aveva tacitamente punto i Bergamaschi. Ma posto che Bernardo avesse ciò fatto senza ragione, in questo caso il peccato del padre non dovea punirsi nel figlio.

Inf. Se avete veduta in pubblico per le stampe la chiarezza di questo fatto, e che di tal ragionamento non fu pur mai sogno, non che pensiero, come avete animo così sicuro, che favelliate in cotesta guisa: *essendo stato però provocato dal Martelli, che ragionando egli altresì a detto principe, aveva tacitamente punto i Bergamaschi*: e di sotto: *Ma posto che Bernardo avesse ciò fatto senza ragione?*

Cap. 31. Ma e' diranno, che quel ragionamento di Bernardo è stato finto tutto, ovvero alterato da Torquato; ed io dico che niuno dee esser condennato per opinione, che siccome vanno in istampa alcune lettere del Martelli, e del Tasso padre, nelle quali l'un l'altro si danno delle fiancate, così non è al tutto incredibile, che quel ragionamento sia di Bernardo.

Inf. E qui pure a guisa di verso, come gli dicono, intercalare, se non foste amico, e di tanto pregio, vi replicherei col Fioretti: *se avete letta la lettera dello 'nferigno, e mettete in istampa, e mandate in volta parole tali: ma e' diranno così non è al tutto incredibile, che quel ragionamento sia di Bernardo; datevi 'l titolo per voi medesimo, che giudicate vi si convenga.*

Cap. 32. Questa istessa cagione ha partorito ancor l'odio contra di me, per aver io ragionato in loda del Tasso.

Inf. Non cotesta cagione stessa, ma altra molto diversa, cioè l'aver voi a torto offeso Luigi Pulci nostro nobilissimo cittadino, non a odio, contr'a di voi, ma a ragionevole sdegno mosse gli Accademici della Crusca. Il quale sdegno fece bene alquanto più libera, ma non però punto da passione offuscata la credenza loro uscir fuori 'n difesa dell'Orlando dell'Ariosto.

Cap. 33. Ma dicamisi di grazia che gran fallo ho commesso? s' ho lodato il Tasso, egl'il vale: e s'io non ho lodato l'Ariosto, com'epico, nel discorso di questa replica, in gran parte ho fatto toccar con mano, che quanto io dissi di lui, è stato, prima che da me, detto d'altre persone, anzi da' suoi partigiani.

Inf. Niuno certo da voi 'nfuori, tolse giammai per sua impresa il farlo inferiore apparire ad altro poema eroico di questa lingua: e ciò, che in lui di non buono è stato notato da tutti gli altri per tutt'i tempi, raccogliendolo tutto 'nsieme, non è la ventesima parte appena di quel, che dal vostro dialogo gli è stato apposto in un giorno solo. E dico *per vostra impresa*, tutto che oggi vi credano gli Accademici, che l'abbiate fatto a buon fine. E dico *apposto*, secondo che pare al collegio nostro.

M' ac-

M' accusano perciò, ch' io abbia luttato con larve; come fusse gran differenza tra la morte dell' Ariosto, e l' infermità del Tasso, contra del qual' essi 'mprendono. *Cap. 34.*

Se la 'nfermità del Tasso fosse continua [che Dio il cessi, per sua bontà] in qualche modo sarebbe vero quel che voi dite: ma ella il più del tempo lo lascia libero, e gli dà sosta, sicchè e lo 'ntelletto, e la penna adopera si può dir sempre con molta commendazione. Se mi diceste, che la gloria dell' Ariosto si difende per se medesima, e al par de' vivi lo rende vivo, eziandio con aggiunta d'alcun vantaggio il consentirei. *Inf.*

Il caso del Tasso, in questo particolare, è più miserabile, perch' egli, non, come l' Ariosto, impose l' ultima mano nel suo poema. *Cap. 35.*

Che l' Ariosto ponesse l'ultima mano al suo libro, con vostra pace, ne siete stato male informato. *Inf.*

Ed il non potersi difendere dalle accuse, per le tenebre presenti del suo chiarissimo intelletto, va di pari col non poter rispondere dell'Ariosto, per cagion del lume estinto in lui della vita. *Cap. 36.*

Come il Tasso non può difendersi dall'accuse? Or non pubblicò egli l' apologia assai prima, che si sia veduta la vostra replica? *Inf.*

Dicono non sapere chi m'abbia chiamato a farmi giudice di questa causa, nè con qual giurisdizione io chiamassi l' Ariosto in giudicio, o più tosto lo condennassi senza chiamarlo. Ed io rispondo, che il caso mi chiamò. *Cap. 37.*

Se vi chiamò il caso, se fosse riuscito un giudicio a caso, non saria da maravigliarsene. *Inf.*

Non a farmi giudice, ma a ragionare di tal causa. *Cap. 38.*

Ciò, che s' afferma nel dialogo è sempre in forma di sentenzia pronunziato dal principio fino alla fine. Non fate voi sopr' alla replica sessantunesima dire al Signor Caraffa queste parole? *So, che l' affetto non farà voi traviar dal dovere, se ben aveste ad esser giudice di voi stesso*. E di sotto rispondergli dall' Attendolo: *Più tempo di quel che abbiamo richiederebbe sì fatto giudizio, ec.* E sopr' alla prima: *E farò io ciò tanto più volentieri, quanto che in questo brieve discorso (s' io non m' inganno) si verrà almeno in parte a terminar la questione, che di continuo si ha, non solo appresso del volgo, ma eziandio di uomini gravissimi, di chi abbia conseguito maggior grado d' onore nell' epica poesia, o Lodovico Ariosto, o vero Torquato Tasso*. *Inf.*

E che la giuridizione mi fu data dalle stampe, per le quali ogni autore si espone al giudizio di qualunque lettore. *Cap. 39.*

Al giudizio sì, ma intero. *Inf.*

E la condannagione non fu sentenza nuova, ma piuttosto lezione dell' altrui sentenza. *Cap. 40.*

Se per *altrui* intendete delle persone indotte da voi nel dialogo [che certo sia bella scusa, e simile alla 'ntroduzione di suo padre fatta dal Tasso] vi si concede: ma in altra maniera no. *Inf.*

Cap. 41. Ma io allo 'ncontro, non potrei dimandare qual concorso di altre Accademie, o pure qual assenso de' Superiori, o almeno qual voto di diversi scienziati del mondo ha costituita l' Accademia della Crusca tribunal supremo, eziandio per titolo, a tutti gli scritti di letterati d' Italia?

Inf. La giuridizione alla *CRUSCA* gliel' hanno data tre grandissime signorie, un gran re, cioè il tempo: una gran reina [e questa è la verità] un gran comune, ciò si è il diluvio, e la 'nfinità de' mugnai, che sappiendo di quel mistiero, quanto la testuggine del volare, attendon pure a macinar roba senza vagliarla: che dello staccio, e del burattello ha generato l'uso per conseguente necessità. Nè solamente sono autentichi, ma antichissimi i privilegi di questa *CRUSCA*: siccome quelli, che conceduti, e spediti furono fino a quel tempo, che le persone, stuccatesi delle ghiande, si diedero a mangiar del grano. Ma delle croniche della *CRUSCA* uscirà tosto fuori 'l primo volume, e fia diviso in tre deche: ma anche prima i capitoli, o statuti, o leggi d' essa Accademia, le quali, nelle prime carte di questo dubbio vi chiariranno della competente giuridizione.

Cap. 42. In tutto quello, ch' io dissi nel dialogo, altro non ha del mio, che la comparazione fra l' Ariosto, ed il Tasso. Nè ciò [se non m' inganno] dee attribuirmisi a tanta imprudenza, e prosunzione: essendo uso antichissimo, che ha già preso radici 'n ogni secolo, e in ogni età, di far simili comparazioni, e giudizii delle persone valorose, tanto in lettere, quanto in armi.

Inf. Non giudicii, ma paragoni.

Cap. 43. E Giulio Cesare della scala ultimamente ha egli fatto comparazione, ed alle volte minuto giudizio tra i poeti antichi, e moderni, così greci, come latini.

Inf. Gli Accademici non hanno lo Scaligero per superiore a voi 'n antorità, sicch' aveste dovuto andar dietro alle sue pedate in ciò, che non istesse del tutto bene.

Cap. 44. Conchiudo dunque, per venire omai a fine, che quanto io dissi, e di nuovo ho detto di Lodovico Ariosto intorno l' epica poesia, tutto è stato detto per sentir così veramente: e non già per odio, nè per altra passione: nè anche per dimostrare ingegno, che in me non è tale, che con l' eloquenza, o sottigliezza potesse generar maraviglia.

Inf. Non tocca a voi a farne giudizio.

Cap. 45. In tutte altre questioni, da quest' una in fuori [ed in questa anche se verrà giudicato dal mondo, ch' io abbia il torto] cederò sempre a' signori Fiorentini come dottissimi, argutissimi, ed eloquentissimi.

Inf. Per gli altri Fiorentini perterrà a molti 'l rispondervi: ma degli Accademici della Crusca posso ben dirvi liberamente, che in niuna altra cosa, da questa in fuori, nella qual pensano d' aver ragione, eleggeranno di propria voglia di contender con esso voi, nel quale estimano i medesimi superlativi della dottrina, dell' arguzia, e dell' eloquenza, più degnamente impiegati.

Il fine dell' Infarinato secondo.

A P O-

185

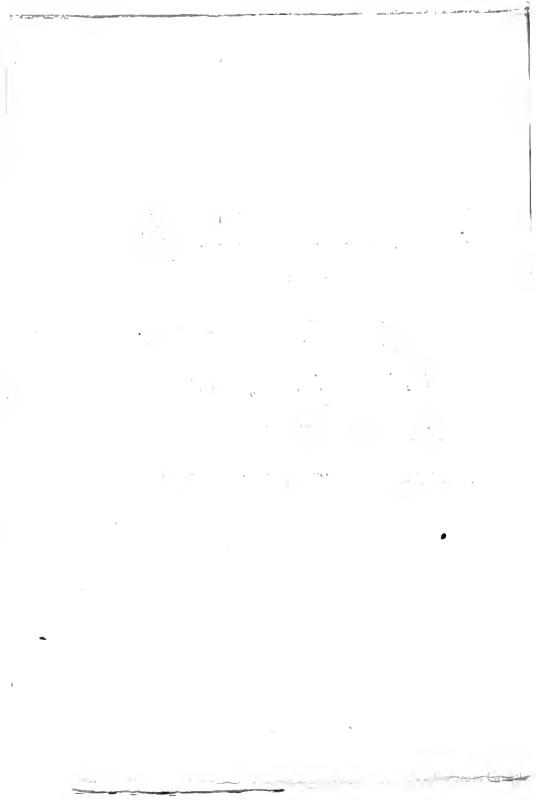
APOLOGIA

D I

TORQUATO TASSO

IN DIFESA

DELLA SUA GERUSALEMME

AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

APOLOGIA.

IO non so bene in qual guisa voi, Signori, ed amici, siate stati commossi dal mio oppositore; ma io dalle sue opposizioni non ho preso tanto dispiacere, quanta maraviglia: perciocchè mi piacque sempre la città di Fiorenza, non solamente la sua lingua, e mi pare assai ragionevole d'aver molti amici, dove a molti portai affezione; e dove nessuno odiai, di non aver alcun nemico. Se dunque nemico non è stato l'oppositor Fiorentino, che si chiama difensor dell'Ariosto, benchè non sia questo il suo fin principale, quale affetto l'ha mosso? Dice egli, per servire alla causa: ma se pur ciò non è altro che il far superiore la causa inferiore, questo non era necessario, non essendo il mio poema superiore al poema dell'Ariosto per giudizio universale, nè per quel del Pellegrino ancora, che ne parlò con maggior lode, che io non conosco di meritare, e se alla causa in questo modo non sogliono servire questi tali, ma sì non consentendo che la superiore diventi 'nferiore, e l'inferiore occupi contra ragione il luogo della superiore, io non mi dolgo che abbiano cercato d'impedirmi questo onore, che m'era fatto dagli amici, perchè di nessuna cosa ragionevole mi debbo dolere: piuttosto dovrei lamentarmi di coloro, che innalzandomi dove non merito di salire, non hanno risguardo al precipizio. Le mie lodi dunque, ed i biasimi da me non debono esser misurati col piacere, o col dispiacere, come sogliono ordinariamente, ma colla verità, e colla falsità, e s' elle son vere, o lodi, o riprensioni che siano, debbono piacermi; dispiacermi s' elle son false. Nè mi par credibile, che il Segretario d' un' Accademia Fiorentina, o pur l'Accademia tutta, scrivendo di cose di poesia, e di lingua, nella quale sono molto superiori a tutte le nazioni, come pare a lor medesimi, abbiano detto il falso per ignoranza, nè debbano sostenerlo per animosità, o per servire alla causa; perciocchè i retori servono alla causa, e l'offizio de i retori è dire il vero, siccome de' giudici 'l diffinire il giusto, la qual persona l'oppositore si veste nel fine del libretto, e dà la sentenza conforme alla difesa, ch' egli fa dell'Ariosto, o poco differente, concludendo, che il paragone è troppo ineguale, e con queste parole non tanto biasima il mio poema, o pur me stesso, che non cercai mai d'esser paragonato in tal guisa con alcuno,

quan-

quanto l'amico mio, che troppo m'aveva onorato: il quale se così avesse bene inteso, o spiato gli affetti del mio cuore, come gli artificj della poesia, non avrebbe fatta questa comparazione, o non l'avrebbe fatta in questo tempo. Ma egli è così dotto, che non dee temer di non difender le cose dette contro la mia lode, o pure in commendazione dell'Ariosto, le lodi del quale ascolto più volentieri delle proprie, perchè son convenienti. Nessuna cosa dunque ho letto o di colui che fa il giudizio, o dell'altro, che riprende col giudizio me, che son giudicato, e non fui citato giammai, dalla quale io sia più stato offeso, che da quelle che toccano mio padre, perchè io gli cedo volentieri 'n tutte le maniere di componimenti, nè potrei sostenere, che in alcune di esse alcuno gli fosse anteposto. Dunque mi dee esser lecito che io prenda la sua difesa, la quale non dirò che sia commendata dalle leggi Ateniesi, come disse già Socrate, o dalle Romane; ma da quelle della natura, che sono eterne, nè possono esser mutate per volontà d'alcuno; nè perdono l'autorità colla mutazione de i regni, e degl'imperi. E se le leggi naturali, che appartengono alla sepoltura de i morti, debbono essere preposte a i comandamenti de i Re, e de i Principi, ciò si dee far più ragionevolmente in quelle, che son dirizzate alla perpetuità dell'onore, e della gloria, che si stima quasi la vita de i morti. E perchè mio Padre, il quale è morto nel sepolcro, si può dir vivo nel poema, chi cerca d'offender la sua poesia, procura dargli morte un'altra volta: e ciascuno l'offende che lo vuol fare inferiore ad alcun altro della medesima sorte, e particolarmente al Morgante, ed al Bojardo, a i quali è tanto superiore nell'elocuzione, e nelle bellezze poetiche, che in niun modo più ardito potrebbe l'oppositore fare inferiore la causa superiore. Nè so ben conoscere le ragioni, che il muovano a lodar tanto il Morgante, anzi mi pare che il Pulci non s'accorgesse d'aver fatto quasi una tragicommedia, volendo far un poema eroico, in cui non essendo parte alcuna, che si convenga a quella maniera di poema, non può esser preferito, o agguagliato a quel di mio padre, il qual nondimeno fece professione di cortigiano, non di poeta; e le sue proprie lodi furono quelle, ch'egli meritava in corte; l'altre degli studii sono state accidentali, e ricercate da lui dopo la soddisfazione de i padroni, ch'egli serviva, a i quali principalmente cercava di compiacere. E credo fermamente, amici, e signori miei, che non vi sarà discara la narrazione d'una breve istoria, la qual precederà la difesa, e l'illustrerà, perchè ella non s'assomigli alle battaglie, che si fanno di notte, le quali sogliono apportar maggior pericolo a i difensori. Sappiate dunque ch'essendo mio padre nella corte di Spagna per servizio del Principe di Salerno suo padrone fu persuaso da i principali di quella corte a ridurre in poema l'istoria favolosa dell'Amadigi, la quale per giudizio di molti, e mio particolarmente,

te, è la più bella, che si legga fra quelle di questo genere, e forse la più giovevole; perchè nell'affetto, e nel costume si lascia addietro tutte l'altre, e nella varietà degli accidenti non cede ad alcuna, che da poi, o prima sia stata scritta. Avendo dunque accettato questo consiglio, siccome colui, che ottimamente intendeva l'arte poetica, e quella particolarmente insegnataci da Aristotile, deliberò di far poema d'una sola azione, e formò la favola sopra la disperazione d'Amadigi per la gelosia d'Orianna, terminando il poema colla battaglia fra Lisuarte, e Cildadano, e molte dell'altre cose più risguardevoli avvenute prima, o dopo succedute, narrava negli episodi, o nelle digressioni che vogliam chiamarle. Questo fu il disegno, del quale alcun maestro dell'arte nol poteva far migliore, nè più bello. Ma finalmente per non perdere il nome di buon cortigiano, non si curò di ritener a forza quello d'ottimo poeta, e udite come. Leggeva alcuni suoi canti al Principe suo padrone, e quando egli cominciò a leggere erano le camere piene di gentiluomini ascoltatori, ma nel fine, tutti erano spariti, dalla qual cosa egli prese argomento, che l'unità dell'azione fosse poco dilettevole per sua natura, non per difetto d'arte ch' egli avesse; perciocchè egli l'aveva trattata in modo, che l'arte non poteva riprendersi, e di questo non s'ingannava punto. Ma forse gli sarebbe bastato quello, che bastò prima ad Antimaco Colofonio, a cui Platone valeva per molti, se il Principe non avesse aggiunto il suo comandamento alla comune persuasione, laonde convenne ubbidire:

Ma col cor mesto, e con turbato ciglio:

perciocchè egli ben conosceva, che il suo poema perdeva coll'unità della favola molto di perfezione. Non disperò nondimeno di ritenersi il nome di grande, e di buon poeta, e quel ch' egli non aveva disperato, ricercò con molta fatica, nè si spaventò per la nuova gloria dell'Ariosto, e nè per la grazia, ch' egli ebbe fra Principi, fra Cavalieri, e fra Donne; la quale, come disse alcuno, poteva ascondere tutti i suoi difetti, s'egli n'avev'alcuno: ma conobbe mio padre giudiziosamente quello, che in questa maniera di poeti era conveniente, e l'adempiè felicemente: perchè quantunque questi, che son detti romanzi, non sian differenti di spezie da' poemi epici, od eroici, come io scrissi prima di ciascuno, vivendo mio padre, al quale lessi le cose scritte; nondimeno molte sono le differenze accidentali, per le quali giudizioso poeta dee scrivere materia diversamente, quando egli sia pur costretto di trattarla: in quella guisa che allo Scita, ed all'Etiope, benchè siano della medesima spezie, o pure al Giannetto di Spagna, ed al Frisone si convengono diversi modi, e varj trattamenti: della qual cosa non s'avvide peravventura l'Ariosto, però s'assomigliò agli epici molto più degli altri, che avevano scritto innanzi. Ma mio padre vedendo, che questi poemi si debbono porre fra quelli, che son misurati colle misure degli estremi, e perchè superano tutti gli altri di gran

lunga, stimò che l' accrescimento fosse tanto più lodevole, quanto maggiore; e la grandezza tanto più risguardevole, quanto meno usata, perciocchè fra' giganti ancora quelli sono più maravigliosi, che superano più la comune statura, e ne' colossi parimente. E questo avviene non solamente nel soverchio, ma nel difetto, avvegnachè de' cani gentili, che si tengono per diletto delle donne, e de' nani, il sommo è nella picciolezza. Nel mancamento dunque, e nell'abbondanza, non solo nella mediocrità, è la propria misura, e quasi la propria perfezione, la quale mio padre, tuttochè trapassasse il convenevole, ricercò convenevolmente, e s'avvide che l'essere dubbio nella spezie, e nell'artifizio è della imperfezione argumento: però scrivendo molte azioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine; ma l'Ariosto, s'è come dice l'oppositore, formò il suo poema quasi animal d'incerta natura, e mezzo fra l'uno, e fra l'altro: per questo s'alcun dubita qual'egli sia, condanna senza dubbio l'artificio del poeta. E perchè le comparazioni allora sono più lodevoli, e più acconce a persuadere, che sono prese più d'appresso; nè da parte più vicina si possono prendere comparazioni 'n materia di poesia, che dall' Istoria, dall' istoria debbono esser prese; ma fra l'istorie universali, che s'assomigliano a' poemi di molte azioni, quelle meritano maggior lode, le quali contengono maggior notizia di cose, e maggior copia d'avvenimenti; dunque ne' poemi, ne' quali si riceve la moltitudine, si dee lodar la copia. E qual poema fu più copioso dell' Amadigi? qual più abbondante, quale più ricco, non solo dell' invenzioni, ma dell'elocuzioni, e delle figure, e degli ornamenti poetici? li quali son tanti, che senza impoverirne, potrebbe vestirne il Morgante, e molti altri, che ne son quas' ignudi. Dunque il paragone fra il Morgante, e l'Amadigi è molto disconvenevole, nè meno ardito è chi fa questa comparazione di quel, che sarebbe chi volesse paragonare alcun' Assirio, o Ircano, o Caldeo con quel Ciro, che acquistò il regno de' Persiani, o con quell'altro che guerreggiò col fratello, il quale potrebbe dirgli: perchè tu contendi meco? perchè io son vestito riccamente, e tu poveramente? non sai che queste ricchezze sono acquistate con valore, e con virtù si difendono? e la tua povertà è certo argomento della tua picciola virtù. E s'egli fosse necessario, io rimoverei il velo così ricco, e così splendido, il qual ricuopre le bellezze dell' Amadigi, acciocchè non solo si vergognasse l' oppositore, ma l'amico d'averlo stimato meno, che non conveniva, se pure questo volle intendere, e non altro. Ma fra tutte l'opposizioni quella certo mi pare indegna del giudizio Fiorentino, la qual' è scritta nel principio con queste parole: *Tra Agatone, e Bernardo Tasso non è conformità; perchè il primo trovò da se, il secondo copiò in tutto l'argomento, e gli episodi, nè altro fece che mettere questa istoria in versi, e confonderla*. Perciocchè mio padre trovò molte altre cose, oltre a quelle che scrisse il primo autor dell' Amadigi, e volle, che le fatte

da

da lui fossero eguali di bellezze, e di numero alle prime del primo compositore, e sottoposte all'occhio, quas' in un paragone, l'une, e l'altre, le quali non potriano così bene compararsi, nè leggersi con tanto diletto, s'elle fossero separate: nè dee questa esser detta confusione, perchè nella confusione ciascuna cosa perde la sua forma, e non n'acquista alcun'altra; ma piuttosto mescolanza, per la quale l'istoria ha perduto la forma d'istoria, e presa quella della poesia, che non prenderebbe giammai s'ella colla poesia non si mescolasse, e perchè niuna cosa è più soave della mistura, il poema di mio padre è molto soave, anzi soavissimo; perchè oltra tutte le misture è soavissima quella della favola, e dell'istoria, e questa fu per avventura la cagione, perchè Erodoto, se pur' è in qualche parte favoloso, come crede alcuno, piace oltra tutti gli altr'istorici, e nomina ciascun suo libro da'nomi delle muse. Ma quel, che mio padre maravigliosamente mescolò, distinse ancora in cento canti, acciocchè non fosse la mescolanza senza la distinzione, nè la distinzione senza la mescolanza; ma la distinzione fosse mescolata, e la mescolanza distinta. E volle cominciare quas' in ciascun d'essi col principio della descrizion dell'aurora, quel che 'l Boccaccio aveva fatto in dieci giornate, per dimostrar maggior'eloquenza nella maggior moltitudine delle descrizioni, le quali nel principio de'canti sono per avventura più lodevoli, che i proemi morali, perchè sono piene di maggior imitazione poetica: oltra di ciò gli ammaestramenti de'costumi debbono esser brevi secondo quel d'Orazio: *Quidquid præcipies, esto brevis:* ma l'Ariosto è lunghetto anzi che no. Però mio padre non cede in questa, nè forse in alcun'altra parte all'Ariosto, e direi, che siccome il supera molto di grandezza, così 'l superasse in alcun'altra cosa; se non fosse che a questo paragone vengo mal volontieri. E so che mio padre fu amico, mentre visse, all'Ariosto; e le contese fra gli amici, se pur sono mai, debbono esser molto diverse da quelle, che si fanno tra nimici. Nondimeno, paragonandosi una sola parte fra l'uno, e l'altro poema, si potrà conoscere agevolmente quel che intorno all'altro si potesse dimostrare. Ed il paragone sarà tra l'amor di Ruggiero e di Bradamante, e quel d'Alidoro e di Mirinda, che fu tutta invenzione di mio padre. Dico adunque, che l'uno, e l'altro amor'è scambievole, come debbono esser i perfetti amori, l'uno, e l'altro di guerriero e di guerriera, l'uno, e l'altro di persone d'alto affare, e l'uno, e l'altro ha fine e allegro e felice: ma perchè in ciascuno amore di questa sorte l'amante è amato similmente, e l'amata amante, par convenevole, che l'una di queste persone convenga più all'uomo, e l'altr'alla donna. E senza dubbio sarà più convenevole al maschio quella dell'amante, ed alla donna quella dell'amata; perchè l'eccellenza delle donne consiste nella bellezza, la qual muove ad amare, siccome quella degli uomini è nel valore, che si dimostra nelle operazioni fatte per amore. E quantunque ciò sia conveniente in

tutti gli amori fra l'uno, e l'altro sesso, nondimeno questo decoro è proprio delle persone reali, oltra tutti gli altri. Convenevolmente dunque nell'Amadigi Alidoro è l' amante, e Mirinda l'amata. Ma questa convenevolezza non si ritrova nel Furioso, nel quale Ruggiero è amato più che amante, e Bradamante ama più, che amante, e segue Ruggiero, e cerca di trarlo di prigione, e fa tutti quegli uffici, e quelle operazioni, che parrebbono piuttosto convenevoli a cavaliero, per acquistar l'amore della sua donna, quantunqu' ella fosse guerriera; laddove Ruggiero non fa cosa alcuna per guadagnarsi quello di Bradamante, ma quasi pare che la disprezzi, e ne faccia poca stima, il che non sarebbe per avventura tanto sconvenevole, se il poeta non fingesse, che da quest'amore, e da questo matrimonio dovessero derivare i principi d' Este, il qual rispetto solo doveva esser bastevole, ch'egli si proponesse innanzi agli occhi tutt'i decori d' un alto, e pudico amore, e tutte le convenevolezze, le quali non ci sono forse tutte, perchè alla poca stima aggiunge la poca lealtà, e la picciola costanza. Nè solo facilmente si piega a'piaceri d'Alcina, ed arde, e s' accende, come s' avesse nelle vene acceso il zolfo, nella qual cosa poteva forse aver parte l'incanto, bench' egli non dica espressamente; ma delibera di godersi d' Angelica ignuda con quelle parole, ch' esprimono la sentenza tanto lodata dall'amico compositore del nuovo dialogo. Ma Alidoro, benchè sia accompagnato da Lucilla, vergine casta, figliuola di Re, bellissima, e accesa del suo amore, per cui disprezzava quel d'un Re nobilissimo, e valoroso, non si dimentica mai di Mirinda, nè si lascia vincer da nuova bellezza, o nuovo diletto, mentre gl' incanti stanno da parte. Nè il decoro di Ruggiero è nell'altre cose men degno di considerazione: perciocchè, essendo egli obbligatissimo a Bradamante, per opera della qual'era uscito due volte di prigion vergognosa, dov'era in guisa ritenuto, che non poteva dimostrare il suo valore; prepone alla sua donna il suo Re, al quale non avev' alcun'obbligo particolare, nè veramente era suo principe naturale, perch'egli era nato di padre cristiano uccisogli dal padre d' Agramante, ed avendogliele proposto, non continua nel suo fermo proponimento; anzi dopo ch'egli ebbe accettato di essere campione del suo Re contra un cavaliero di Carlo, e giurato d'abbandonarlo, s'egli disturbasse la contesa, per debolezza, ed incostanza d'animo, si mostra tanto inferiore a Rinaldo, che i Re dell'Affrica, ed Agramante medesimo dispera della sua vittoria, e si duole d'aver troppo creduto a Sobrino; laonde pare, ch'egli tradisca la causa dell'Affrica, ed il suo Re, del quale mostrava di far tanta stima, perchè o non dovev'accettar l'impresa, o accettandola doveva far tutto quel, che poteva per vincer l'avversario. Dunque sul fatto medesimo il fedel Ruggiero di campion pubblico, quasi divenendo pubblico traditore, antepone l'amore all'onore, e la sua donna al suo principe assediato. Tal che Agramante conservando in ciò quel, che si con-

ſi conviene agli Affricani, rompe il giuramento, ed interrompe la contesa fra i due cavalieri, i quali combattevano. E Ruggiero di nuovo conferma il giuramento, forse perchè la confermazione accresceſſe l'errore, e toglieſſe ogni ſcuſa d'ubbidienza, che poteva ſeco portare il primo fatto, innanzi 'l cominciamento della battaglia. Ed in queſta guiſa Ruggiero prepone il ſuo Re al ſuo Dio, ch'è quello ſteſſo, ch'è adorato da'criſtiani, ed un'apparenza di fede alla fede, ed alla religione, e l'umane opinioni alle divine ragioni; perciocchè il giuramento è un parlare confermato col nome di Dio, ovvero un parlare con venerazione divina, che non riceve altra pruova, e colui pare che pecchi 'n eſtremo grado, il qual fa giuramento falſo, perchè, ſe 'l bene, ed il vero ſi convertono, ſi convertono ancora il falſo, e 'l reo; e ſe quella è verità ſomma, ch'è ſomma bontà, ſarà grandiſſima malvagità quella, ch'è grandiſſima falſità, ma ſovra tutte quella è menzogna, che più ſi dilunga dalla ſomma verità: queſta dunque ſarà malizia eſtrema, ma colui più s'allontana dalla divina verità, il quale inganna col ſuo nome; lo ſpergiuro dunque è peggior di neſſun altro, il che ſi può argomentar dagli effetti parimente, perchè s'alcuno non iſtà à giuramenti, in quanto a lui, toglie tutte le coſe, e tutte le ruina, nè laſcia alcuna legge, o commercio alcuno fra gl'inimici, fra i quali ce ne ſon molti; laonde niuna guerra potrebb'eſſer fatta giuſtamente, ma tutte ſarebbono ingiuſte, tutte barbare, tutte irragionevoli, ed inumane. E ſi troncherebbono tutte le vie degli accordi, e delle tregue, tutte quelle delle paci, ed in concluſione rompendoſi 'l giuramento, ſi guaſterebbe il mondo. Dee eſſere dunque oſſervato inviolabilmente, e l'oſſervarono i Romani, ed i Greci, e tutte le nazioni, le quali guerreggiarono con ragione, e con arte accrebbono l'imperio, e colla buona diſciplina. E ſe gli Affricani, com'è fama, ſono rompitori de' patti, Ruggiero non era Affricano, ma di ſangue Italiano, e figliuolo di Ruggiero di Riſa: talch'eſſendoſi col primo giuramento diſobbligato della fede, che aveva al ſuo Re, e col ſecondo cancellato l'obbligo affatto, non per obbligo alcuno di fede, ma per una vana opinione di coſtanza rompe l'uno, e l'altro giuramento, e l'una, e l'altra fede, ch'era dovuta a Dio. E di nuovo prepone non il ſuo Re al ſuo Dio, ma al ſuo vero Dio quello, che non era più ſuo vero Re perchè col giuramento aveva ceduto ogni ragione, ch'egli poteſſe aver ſovra Ruggiero. Ma perdoniſi a Ruggiero, che ſegua l'opinione di molti cavalieri, i quali amano aſſai quell'onore, che per avventura non conoſcono intieramente, e rimanganſi queſto rigore, e queſta ſeverità fra le ſcuole de'filoſofanti, o fra l'Accademie, e ſe vi piace prendiamo altri per giudice di quel, che rimane; perchè ſotto giudice alcuno non iſtimo, che ſi poſſa perdere queſta lite. A'cavalieri dunque io dimando ſe dee farſi maggiore ſtima dell'onore, o della vita; e ſe riſponderanno dell'onore, come ſenza dubbio riſponderanno, ſoggiun-

ge-

gerò, che gli obblighi, che s'hanno per l'onore, son maggiori di quelli, che si hanno per la vita. Maggiori erano dunque gli obblighi, che Ruggiero aveva a Bradamante, per la quale fu tratto di vita così vergognosa, che quelli ch'egli ebbe con Leone, che lo campò di morte. E non solo erano maggiori, ma primi, ed i primi sogliono togliere agli ultimi quasi ogni forza: dunque per l'una, e per l'altra cagione l'amor di Bradamante doveva essere preposto da Ruggiero all'amicizia di Leone, la quale aveva risguardo all'utile, ed alla propria riputazione, come si raccoglie da'versi del poeta, il quale dice:

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, ch'oltre che si spera, ec.
Disegnò anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera:
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Ma fu nondimeno anteposto Leone a Bradamante, ed in questa maniera tutti i debiti dimenticati, e tutti gli uffizj furono perturbati nella persona di Ruggiero; perciocchè prima siamo obbligati a Dio, poi al Re, nel terzo luogo alla moglie, o all'amante, che ama di casto amore, nel quarto all'amico, che ha per fine l'utilità, e l'ambizione. Nondimeno Ruggiero prepone l'ambizioso greco alla moglie fedele; e la moglie, che non era ancor moglie, al Re, che era suo Re; e il Re, che non era suo Re, al suo Dio, che fu il Dio di Ruggiero primo, di Ruggiero secondo, e di Ruggiero terzo. Ed in quel suo maraviglioso combattimento, che fa colla sua donna, armato coll'insegne di Leone, altro non cerca, se non che la sua moglie sia posseduta dal suo rivale. Ma Alidoro nella battaglia con Mirinda in Siviglia per salvare la vita al figliuolo del Re di Navarra fratello di Lucilla, non le fa torto alcuno, perchè da lui non è conosciuta. Vedete in questa contesa un altro più ragionevole contrasto di onore, e di amore non solo fra due, ma fra quattro, de'quali due erano rei, e due campioni; un'altra più nuova, ed insolita pompa, e più lugubre, e con maggiore spavento, e compassione degli spettatori, quantunque il combattere sia più ragionevole nello steccato. E procedono le meraviglie del cigno, il quale conduce la barca, e quel della selva, che da loro prende il nome. Segue quella del leone, che porta l'opportuna lettera, e del sogno, e della nube miracolosa. Come nel Furioso Melissa, nell'Amadigi Silvanella, e la dama del lago fanno le meraviglie, e disciogliono quei nodi, che senza l'ajuto loro non potevano essere sviluppati. Nell'un poema ragiona l'eloquente greco a Carlo; nell'altro al Re di Siviglia l'eloquente donna, che il persuade a mutar la severa legge. E se la cortesia di Leone è riputata nuova, ed inaudita, e lo scioglimento della favola piacevole, e non aspettato, reputisi, che io voglio con gli altri tutti maravigliarmi, e niuna malevolen-

volenza me lo impedisce: lodisi l'Ariosto, ch'io mi compiaccio delle sue lodi, purchè mio padre gli sia dato per compagno nella poesia. Ecco amici, e signori miei la difesa, che la carità del padre mi ha costretto a prender contra l'oppositore, nella quale ho voluto difendere l'uno, difendendo la sua poesia, che non può esser ripresa senza biasimo del suo giudizio; e non offender l'altro, che peravventura porta la medesima opinione, ma serve come egli dice alla causa. Ma in quel che appartiene a me, non mi risolvo così facilmente, perchè dall'una parte l'opposizioni di uomini così ingegnosi, e savj, come sono gli Accademici Fiorentini, debbono esser prese in luogo di ammonizioni, e di correggimenti; dall'altra non mi pare, che mio padre sia difeso interamente, se non sono difeso io suo figliuolo, che molto più, che le sue composizioni amava, e le mie, che amava parimente: laonde sono assai certo, che se egli voleva pur esser superato, non voleva esser superato da nessun altro, che da me. E qui 'nvoco la memoria, come fanno i poeti, e colui, che me la diede insieme coll'intelletto, quando il mandò ad abitare in questo corpo quasi peregrino, che negli ultimi anni della sua vita, essendo ambedue nelle stanze dategli dal Serenissimo Duca di Mantova, mi disse, che l'amore, che mi portava, l'aveva fatto dimenticare di quel, che aveva già portato al suo poema; laonde niuna gloria del mondo, niuna perpetuità di fama poteva tanto amare, quanto la mia vita, e di niuna cosa più rallegrarsi, che della mia riputazione, le quali parole furono conformi ad alcune, che scrisse nella mia fanciullezza al signor Americo Sanseverino: se il testimonio è vivo, non dee esserne perduta la memoria. Non dovrei dunque sostenere, che il giudizio di mio padre fosse riprovato nelle mie composizioni. Che debbo dunque fare? Consigliatemi voi fra tutti gli altri, signor Vincenzo Fantini, che mi avete portato il dialogo, nel quale è fatto il giudizio dell'Orlando Furioso, e della Gerusalemme liberata, colle chiose dell'Accademia della Crusca, che sotto questo brutto nome ha voluto peravventura ricoprirsi, come sotto i sileni, dei quali fa menzione Platone, erano immagini degli dei ricoperte. *Vincenzo Fantini*. Le risposte son molto desiderate, e le cose desiderate non possono esser discare. *Forestiero*. Dunque debbo rispondere. *Fant.* Dovete senza fallo. *For.* Ma in qual modo? ringraziandolo ch'egli m'abbia manifestata la verità illuminando le carte:

Ch'avean molti anni già celato il vero;

o pur difendendomi, ed a torto, e a diritto? *Fant.* Il vostro ingegno fu sempre giudicato maraviglioso, e non si dubita, che non dobbiate manifestarlo nelle risposte. *For.* Ma in questa età, la quale si è molto allontanata dalla fanciullezza, non debbo ricercar lode alcuna d'ingegnoso, ma piuttosto di vero conoscitore de' miei difetti; il qual giudichi d'altrui, e di se medesimo senza passione. *Fant.* Questa sarebbe lode più conveniente. *For.* Ma come ardirò mai di torre questa persona di giudice all'oppositore, la quale egli prende al fine del libretto con

to con tanta mansuetudine, e tanta umanità, quanta voi conoscete? e di vestirmene in quella guisa, che suole alcuno ingiusto delle cose tolte per forza? Siate dunque voi giudice, e gli altri, a' quali direte le mie ragioni, ed io parlerò non per me stesso, ma per onore degli antichi maestri della poesia, e de' più nobili poeti, e per la verità medesima, la quale è di più reverenda autorità di alcun di loro, e ne parlerò come difensore, non come giudice; laonde mi sarà lecito di lasciar da parte quel che si potrebbe dire giudicando l'opinione dell'autore del dialogo, e del chiosatore, e toccherò solamente le opposizioni. A voi, signore, piaccia di comandare al vostro segretario, che legga quelle cose, che sono da me segnate colle lettere dell'alfabeto; perchè egli è migliore, e più spedito lettore, che io non sono. *Segr.* Non son tutte segnate. *For.* Non tutte, ma quelle, che appartengono al proposito. *Segr.* Dunque comincierò dall' A questa, ch'è la prima: *Il poeta non è poeta*. *For.* Leggete prima alcune righe nel dialogo:

Dialogo. *Però comunque si sia, non è, che non si debba lodar più colui, che favoleggia sopra la verità d'una istoria, che colui, che ritrova la favola tutta.*

Risposta dell'oppositore: *Il poeta non è poeta senza l'invenzione. Però scrivendo storia, o sopra storia scritta da altri, perde l'essere interamente.*

For. Quanto all' istoria io per ora non contenderò col chiosatore, anzi gli concederò assai facilmente, che chi scrive istoria non sia intieramente poeta: ma quanto all'altra parte, cioè dello scrivere sopra istoria, non saremo forse così ben conformi d'opinione, e però or mi sarà lecito di chiedere a voi quel che dimanderei all'oppositore se fosse presente? *Segr.* Potete dimandare quel che vi pare, che io risponderò non per difender la sua opinione, ma per darvi occasione, che manifestiate la vostra. *For.* Ditemi dunque, il ritrovamento, che si dice invenzione con altro nome, è delle cose, che sono, o di quelle, che non sono? *Segr.* Di quelle, che sono, perchè quelle, che non sono, non possono ritrovarsi. *For.* Ma le cose finte, o false sono? *Segr.* Ho sempre udito dire per voi filosofi, che il falso è nulla. *For.* E quel ch'è nulla, non è, dunque le cose false non sono: e l'invenzione non è delle cose false, ma delle vere, che sono, ma non sono anco state ritrovate. *Segr.* Così mi pare assai ragionevolmente. *For.* E ragionevole è parimente, che se il male è fondato nel bene, il falso abbia nel vero ogni fondamento: dunque la poesia dee porlo sovra l'istoria: seguite di leggere quello, che ho segnato, quantunque non vi fosse la lettera dell' alfabeto.

Segr. *L' invenzione è pur una delle parti necessarie al poeta.*

Risp. *L' invenzione non è parte, ma è fondamento del tutto.*

For. Sono discordi, e però c'è inganno o dall' una parte, o dall'altra, o pure dall'una, e dall'altra insieme. *Segr.* Così dubito. *For.* L'uno dice, che l'invenzione è parte del poeta, ed io non glie

le vo-

le voglio negare, quantunque l'abbia udita annoverare piuttosto fra quelle dell'oratore; l'altro risponde, che non è parte, ma fondamento, quasi 'l fondamento non sia parte di quelle, che fanno il tutto intiero, ma io negherei, che fosse il fondamento: volete voi provarlomi 'n sua vece? *Segr.* Non prenderei questa fatica. *For.* Dunque la conclusione rimarrà senza prova. *Segr.* Rimarrà. *For.* Ma la prova par che si desideri dal chiosatore, che non accetta cosa, che non gli sia provata, come vedremo leggendo più avanti: frattanto ci sarà lecito di muover dubbio in questa guisa. Delle cose, alcune sono trovate, alcune non trovate: ma l'invenzione è delle non trovate, le quali sono dopo: dunque l'invenzione non è fondamento dell' altre. *Segr.* Assai buona mi pare questa ragione, colla quale avete provato voi, senza obbligo di provare. *For.* E' stato peravventura soverchio ardire: ma dove non è presente l'avversario, l'ardire non è pericoloso. Or seguite.

Dial. ***Anzi non è dubbio alcuno, che chi non ritrova di proprio ingegno è al tutto indegno di questo nome. Come può star dunque, che chi ritrova parte meriti più di colui, che ritrova tutto.*** Attend. ***Egli è vero che l'imitazione è una delle parti principali, che dee avere il poeta; ma perchè l'imitazione anco è parte essenzialissima della poesia.***

Risp. ***L'imitazione, e l'invenzione sono una cosa stessa quanto alla favola.***

For. Abbiamo già conchiuso, che l' invenzione sia delle cose non trovate. *Segr.* Abbiamo. *For.* Ma l'imitazione è delle cose trovate, o pur delle non trovate? *Segr.* Io direi delle trovate, perchè le non trovate sono oscure, e quasi da nessuno conosciute. *For.* Dunque l'invenzione, e l'imitazione non sono l'istesso. Ma l'oppositore aggiunge: ***In quanto alla favola.*** Il che non intendo, e peravventura del non intendere potrebbe esser cagione la mia ignoranza, o la sottiglіezza di colui, che scrisse, il quale non è ragionevole che parli senza misterio: ma pur non restiamo di ricercarne; e ditemi la favola non è quella ch'è formata dal poeta? *Segr.* Quella: non altro. *For.* E il poeta dovendo imitare nelle favole le cose non ritrovate, non imiterà l'azioni degli uomini, perchè queste sono ritrovate, se non da tutti, da molti almeno, o pure da alcuno. *Segr.* Così mi pare senza dubbio. *For.* Nè meno gli stromenti della guerra, che non sono ancora ritrovati, perchè di loro non si fa imitazione. *Segr.* Non si fa. *For.* E chi rassomigliasse gli arieti, e le baliste, e le catapulte, e gli scorpioni, e le testudini, che furono istrumenti degli antichi, assomiglierebbe senza fallo cose ritrovate. *Segr.* Assomiglierebbe. *For.* Parimente chi volesse imitare l'artiglierie, e gli archibusi, come fece l'Ariosto nella persona del Re Cimosco, sarebbe imitatore di cose ritrovate. *Segr.* Di cose ritrovate. *For.* L'ordinanze ancora degli antichi furono ritrovate da Palamede, o da Mnesteo nella guerra di Troja, Omero nondimeno l'imitò. *Segr.* L'imitò mirabilmente. *For.* E il lanciar del dardo,

do, ed il combattere sul carro fu similmente usanza da quegli antichi eroi già ritrovata. *Segr.* Così ho letto. *For.* Ma l'armi da cavaliero, che si usano in battaglia a' tempi nostri, e le giostre, e i torneamenti, non sono elle usanze ritrovate da i moderni? *Segr.* Sono. *For.* Nondimeno l'Ariosto l'imitò. Quali dunque sono le cose non ritrovate, le quali ci rassomiglia? poichè non sono gli uomini, o le azioni; nè i cavalli, nè l'armi, nè gli stromenti da guerra? *Segr.* Se non è alcuna di queste, io non so qual altra sia. *For.* Dirà peravventura che son l'arpie, ma queste furono già ritrovate da Calai, e da Zete, alla mensa del Re Fineo. Piuttosto sarà l'ippogrifo, che non so da chi fosse ritrovato, o i mostri, che impediscono il passo a Ruggiero nel paese d'Alcina, o quello col quale si azzuffa Bajardo mentre Rinaldo, e Gradasso combattono alla fontana. *Segr.* Queste a me veramente pajono quelle, delle quali 'ntende l'oppositore, perchè egli è incerto, se fur mai ritrovate, o certo, che non fur mai ritrovate. *For.* E l'imitazione di queste vi parrà più laudevole? *Segr.* Per la ragione addotta par degna di maggior lode. *For.* Ma le cose non ritrovate pajono quelle, che veramente non sono, perchè quelle, che sono, tutte son ritrovate. *Segr.* Sì fatte mi pajon quelle, delle quali abbiamo ragionato. *For.* Dunque l'arte dell'imitare, o del far l'immagini, che vogliam chiamarla, sarà divisa in due spezie, l'una delle quali sarà le imitazioni delle cose vere, che saranno vere imitazioni, l'altra sarà i fantasmi. *Segr.* Queste due spezie ci son veramente. Ed ora intendo quel, che disse Ronsardo poeta famoso tra' Franzesi, che la poesia dell'Ariosto era fantastica. *For.* Ma fra queste spezie per la ragione dell'oppositore sarebbe degna di lode maggiore l'imitazione delle false immagini. *Segr.* Così par, che seguiti, perchè ella è accompagnata con maggior invenzione. *For.* Tuttavolta abbiamo già conchiuso che l'invenzione sia delle cose, che sono, non di quelle, che non sono; perchè di queste non c'è invenzione. *Segr.* Abbiamo. *For.* Ma i fantasmi, e le false immagini non sono: laonde pare, che di lorò non sia ritrovamento. Quella che prima ci pareva maggior invenzione ora non ci pare invenzione in modo alcuno. *Segr.* Se l'invenzione è delle vere cose, questa non è invenzione. *For.* Or volete che io vi racconti quel che mi sovviene? *Segr.* Ditelo a vostro piacere. *For.* Mi sovviene di aver letto quel che è, e quello che non è, ritrovarsi per tutte le cose congiunto insieme quasi con fibbie, e con uncini. Laonde di molte di quelle, che diciamo non essere, non si può dire che non siano semplicemente, ma in qualche modo sono, in qualche modo non sono. *Segr.* Così stimo. *For.* Ma l'invenzione è delle cose, inquanto elle non sono. *Segr.* A mio parere. *For.* Perchè inquanto elle non sono, stanno ascose, e ricoperte nelle tenebre, e nella caligine di quel, che non è: laddove suol rifuggire il sofista, e circondarsi di molti argini, e di molti ripari, perchè sia malagevole il cavarnelo; e quivi suol ricercarlo il poeta fantastico, il quale è l'istes-

l'istesso, che il sofistico; ma ricercandone è gran pericolo, che perda se stesso. Però consiglierei ciascuno, che piuttosto dovesse cercarne nella luce, e nello splendore di quello, che è veramente, come ricercò Dante, poeta divino, che questo non voglio contendere a i Fiorentini, ad imitazione del quale trattai alcune delle cose celesti; ma non così esquisitamente, come aveva pensato, e come farò se mai mi sarà conceduto. Nè già dico, che non l'abbia fatto l'Ariosto in qualche luogo, nè confermo, nè riprovo le opposizioni, che gli son fatte, ma tutte le sue lodi, leggo, ed ascolto volentieri. Or seguite.

B Dial. *E la ragione è che la favola può fingere siccome altrui piace, senza tema di poter esser tacciato, e convinto di menzogna; ma le cose essenziali d'una istoria vera non si possono mutar senza biasimo d'aver adulterata la verità.*

Risp. *Non si può far qualunque favola, ma quella, che sia verisimile, ed abbia l'altre parti, che si contengono nella definizione.*

For. Quali chiama l'autor del dialogo cose essenziali? *Segr.* Quelle peravventura, che danno l'essere all'istoria; e queste sono le principali, e le vere. *For.* E di queste si può, o non si può formar la favola? *Segr.* Non si può, perchè la favola non si forma del vero. *For.* Ma la favola non è l'anima del poema? *Segr.* E'. *For.* Dunque è la forma. *Segr.* E' la forma. *For.* La forma dunque del poema non sarà formata delle principali parti dell'istoria, che secondo voi si chiamano l'essenziali, ma delle meno principali, e di quelle che non sono essenziali. *Segr.* Così mi pare per questa ragione. *For.* Tuttavolta la favola è pure essenziale nel poema. *Segr.* Essenzialissima. *For*: Ed essendo essenzialissima è principalissima. *Segr.* Senza dubbio. *For.* Le parti dunque meno essenziali, e men principali nell'istoria, sono l'essenziali, e le principalissime nel poema. *Segr.* La conclusione nasce dalle sue proposizioni. *For.* Tuttavolta parrebbe più convenevole, che le principalissime nell'istoria, fossero principalissime nel poema: perchè la morte d'Ettore è forse principalissima, così nell'istoria scritta della guerra, come nel poema: e la morte di Turno parimente nelle battaglie fra' Latini, e Trojani, delle quali s'era scritta istoria, e poema. *Segr.* Così mi par per quest' altra ragione. *For.* Dunque la favola si formerà dal vero. *Segr.* Questo pare inconveniente ad udire. *For.* Ma peravventura non è tanto a considerarlo. E consideriamolo dunque, e ditemi che sia favola. *Segr.* E' stata definita *composizione di cose*, che latinamente fu detta *coagmentazione*, ed espressione dell'azione. *For.* E questa azione qual debbe essere? *Segr.* Verisimile. *For.* E le verisimili possono essere e false, e vere, nè sono vere necessariamente. *Segr.* Non sono. *For.* Dunque le favole si tessono d'azioni così vere, come false, le quali abbiano sembianza di vero. *Segr.* Per mio parere. *For.* La verisimiglianza dunque è necessaria nella favola; e la verità, e falsità non è necessaria; ma forse l'una è più lodevole dell'al-

tra. *Segr.* Così stimo, ed or mi sovviene, che fra' Greci questo nome è usato nelle vere narrazioni eziandio. *For.* E il poeta, il quale in questa guisa tesse la favola, è più filosofo, che non è l'istorico, il quale risguarda i particolari. *Segr.* Così parve ad Aristotile. *For.* Ma il filosofo non è egli amatore della verità? *Segr.* Non ve n'è dubbio. *For.* Ma s'egli è tale, come può distruggerla, ed ucciderla colla menzogna? *Segr.* Par che non possa, o che non debba. *For.* Consideriamola dunque diligentemente, e ditemi la verità è ne i particolari solamente, o ne i particolari, e negli universali? *Segr.* Negli uni, e negli altri. *For.* Ed ambedue son considerate dall' istorico, o dal filosofo? o pure l'una dall'uno, e l'altra dall' altro? *Segr.* Quella de i particolari considera l'istorico, e quella degli universali il filosofo, il qual considera ancora il verisimile in universale, perchè appartiene all'arte medesima. *For.* Dunque il poeta non guasta la verità, ma la ricerca perfetta, supponendo in luogo della verità de i particolari quella degli universali, i quali sono idee. *Segr.* Così dobbiamo credere de' filosofi divini. *For.* E de' poeti parimente, i quali nella considerazione dell'idee sono filosofi: laonde quelli si diranno adulterar la verità, che ritraggano i fantasmi, non quelli, che risguardano l'idee. Nè l'adulterò Senofonte, il quale così manifestamente variò nel suo Ciro la verità per formarsi un perfetto principe: nè gli parendo convenevole, che alla perfezione dovesse mancare la felicità, non scrive, ch' egli fosse ucciso da Tomiri, e fatto morir nel sangue, ma descrive una maniera di morte piena di fortezza, e mansuetudine d'animo grave, e costante; ed indegna d'essere da Cesare biasimata. *Segr.* Assai lodevolmente formò Senofonte l'idea del perfetto principe, secondo que' tempi, ne' quali scrisse, ma non così bene Omero formò quella d' Agamennone, o di Achille. *For.* Omero fu da Platone ripreso con assai forti ragioni, alle quali assai meno è sottoposto l'Enea di Virgilio: nondimeno l'uno ebbe maggior riguardo all'universale, che si considera nell'azione, l'altro a quello, che si ritrova nel costume: e l'uno, e l'altro, poetando, non volle narrare come istorico i particolari, ma come filosofo formare gli universali; la verità de i quali è molto più stabile, e molto più certa. Or seguite di leggere, se vi piace.

Dial. *Avendo in questa parte ogni lingua licenza di servirsi della proprietà sua, e molte volte di quella, che non le regole, o la ragione, ma l'uso confermato da' buoni scrittori le porta innanzi.*

Risp. *L'uso, e l' arte bisogna che s' accordino, volendo che siano vera arte, e vero uso.*

For. Qual chiamate vero uso? *Segr.* Il buono. *For.* Questo meglio intendo: e buono è quello de' buoni. *Segr.* Non altro. *For.* Se dunque vestiranno i buoni 'n una guisa, nella medesima dee l'arte facitrice dell' immagini formarle. *Segr.* Nella medesima. *For.* Dunque Raffaello nelle sue pitture, e Michelangelo nelle sculture doveva vestire l'im-

l'immagini, come oggi si veste, non come si vestiva al tempo de' Romani, e degli Apostoli. *Segr.* Quest'è buon uso, perchè gli uomini son buoni, ma quel fu megliore, o d'uomini migliori. *For.* E l'uno, e l'altro è vero parimente? o pur l'uno più vero dell'altro? *Segr.* Più vero quello, perchè il buono si converte col vero. *Fer.* Dunque, se Michelangelo, e Raffaello vestirono le lor figure all'antica, accordarono il vero uso coll'arte vera. *Segr.* Così pare. *For.* E s'essi l'accordarono, non l'accordò Tiziano, il quale vestì secondo l'usanza moderna gli uomini, che ritraeva. *Segr.* Non parimente. *For.* E se migliori furono gli antichi, miglior fu l'uso del fabbricare, e dell'armeggiare, che non è questo presente. *Segr.* Segue dalle proposizioni. *For.* E se l'arte vera dee accordarsi col vero uso, o si debbon lasciare le cose presenti, o formarle con antica maniera. *Segr.* Questo par vero. Tuttavolta s'io vedessi il ritratto d'alcun principe colla porpora di Cesare, o di Pompeo, non piacerebbe tanto, quanto vederlo armato colla mano sull'artiglieria. *For.* Se i presenti fossero i migliori, o non bisognerebbe ritrarre le cose antiche, o, ritraendole, sarebbe convenevole vestirle alla moderna. *Segr.* Così mi pare, che sia da conchiudere. *For.* Tuttavia quelle, e queste sono figure, e quelle son vestite in un modo, e queste in un altro: e l'une, e l'altre con buon uso, perchè l'un uso, e l'altro fu de'buoni, e il ricercare chi fosse migliore è peravventura pericoloso. *Segr.* E' pericolo degl'istorici, e degli scrittori, che fanno i paragoni, piuttosto che de' poeti. *For.* Ma se l'uso fu buono, e fu mutato, l'uso buono può mutarsi. *Segr.* Può. *For.* E l'arte ancora, se dee concordarsi coll'uso. *Segr.* Parimente. *For.* E mutandosi non sarà costante; laonde quei filosofi, che l'hanno definita, non ce la diedero bene a conoscere, e noi dobbiamo piuttosto credere a' Fiorentini, che a' Romani. *Segr.* Questo non concederò facilmente, benchè fosse necessità nella conseguenza. *For.* Io glielo averei conceduto, per non contendere con Accademia fornita d'uomini scienziati, e pieni di filosofia; ma s'io concederò, che l'arte non sia costante, mi parrà, che non sia buona: perchè l'inconstanza è rea, e s'ella non è buona, non è vera. Come faremo dunque per accordar sempre l'arte vera coll'uso vero? *Segr.* Io non vedo il modo, e vorrei che mi fosse dimostrato. *For.* Per avventura l'arte non si muterà; ma l'uso mutandosi cercherà, quanto sia possibile, di non allontanarsi dall'arte, ma questa è cosa più difficile in effetto, che in apparenza. Ma leggete quel che segue.

D Dial. *Ma s'è vero quel, che si dice, egli sprezzò il consiglio di Monsig. Pietro Bembo, che l'esortò a scriver' epigrammi.*

Risp. *Quanto agli epigrammi, gli avrebbe dato un bel consiglio.*

Dial. *Ovvero a comporre poema d'una sol' azione.*

Risp. *Queste più azioni nel Furioso dell' Ariosto bisogna provarle, non presupporle.*

For.

For. S'io non m'inganno, parla dell'istesso più disotto. Ricercate, se vi piace, il luogo. E' fra' notati. *Seg.* Eccolo.

Risp. *Queste son tutte parole, alle quali non si credeva, nè anco quando uscivano di bocca a Pittagora. Noi diciamo che nel Furioso è una sol'azione, ed all'Attendolo tocca a provare il contrario.*

For. Oltre a questi vi è il terzo luogo, ma non vi spiaccia che il ritroviamo.

F Dial. *E chi volesse negarlo.* Att. *Non potrebbe, perchè l'Ariosto istesso il conferma in più luoghi del suo poema. Dice in un luogo:*

Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo, ec.
Di molte fila esser bisogno parmi
A condur la gran tela, ch'io lavoro.

Risp. *Le più fila non impediscono l'unità della favola, ma sì bene le più tele. Onde se l'Ariosto in ragionando del suo poema ha errato nelle parole, l'ha fatto in quelle*, a varie tele: *ma può salvarsi, che per tele abbia inteso episodi, che tutti 'nsieme poi si congiungano, e formino quella gran tela, ch'egli più correttamente disse nell'altro luogo.*

For. Chi vide mai di più tele farsi una tela? quest' è ignoranza nell'arte del tessere, la quale dovrebbe pur'essere intesa da' Fiorentini. Ma se non bastano in questo luogo le parole dell' Ariosto a provare la nostra intenzione, nè quella della proposizione, nella quale assai chiaramente dice di voler cantare molte azioni, prenderemo a provarla; o pur diremo, ch'essendo la presunzione per noi, dee egli mostrare il contrario, e contenderemo seco di ragione, la quale in Firenze non ci sarebbe negata dal Signor Ardito? *Seg.* Se l'una prova non basta, o non appaga, dee essere ritrovata l'altra dal buon dialettico. *For.* Io non son pur dialettico, non che buon dialettico: ma se convien provare ricorrerò all'amicizia, che io aveva col Mazzone, e mi varrò delle sue prove, come di cose imprestatemi; perciocchè in presenza di Guido Ubaldo Duca di Urbino di gloriosa memoria, ragionando meco, disse, che due sono l'azioni del Furioso, come due sono quelle d'Omero: e le due del primo, secondo lui, sono i duoi sdegni d'Achille, l'uno con Agamennone, e l'altro con Ettore. Le due del secondo, le due guerre fatte, l'una intorno a Parigi, l'altra a Biserta. *Segr.* Sottilmente considerò questi poemi 'l Mazzone. *For.* Se in questo modo io proverò, nulla proverò contra l'Ariosto, che non sia provato contra Omero: ma pensiamo, se la verità stia in questo modo; perchè non l'affetto, ma la verità ci dee muovere; e ditemi prima, che cosa è sdegno. *Segr.* Una passione potentissima dell'anima nostra, che acceca la ragione. *For.* E l'azione, e la passione sono una medesima cosa, o l'opposta? *Segr.* L'opposta. *For.* Dunque Omero cantando due passioni, non cantò due azioni; ma il primo sdegno di Achille contr'Agamennone fu scompagnato da ogni azione, perch'egli dimorò nelle tende, nè si mosse a'

pre-

preghi, nè si piegò a' doni portatigli dagli Ambasciatori, fino alla morte di Patroclo, nella quale cominciò il secondo sdegno, ed ebbe principio l'azione di Achille parimente: nè questo mi ricordo, che dicesse il Mazzone. *Segr.* La vostra distinzione mi pare assai chiara. *For.* Quello nondimeno, ch'egli dice delle due guerre, mi par vero; e potrebbe bastare per la prova, che ricerca l'oppositore; ma vogliamo per far questa prova montare sull'ippogrifo con Astolfo? o passare il mare a nuoto con Orlando Furioso, quasi ella non si possa fare in Francia? o intorno alle mura di Parigi andar cercando queste azioni, come Rinaldo ricercò la figliuola di Galafrone? *Segr.* S'è possibile, ch'ella si trovi, ricerchiamola intorno a Parigi, e in ogni parte, dove potesse sconderfi dagli occhi popolari. *For.* Io dunque cominciando a ricercarne vi chiedo, se l'offesa, e la difesa sian diverse azioni. *Segr.* Diverse. *For.* Ma la guerra fatta intorno a Parigi ora è offensiva, or difensiva; laonde pare, che non sia una sol' azione. *Segr.* Non pare. *For.* E ben vi dovete ricordare, che nella partita di Orlando, Carlo rimane assediato: poi essendo rotto Agramante dall'esercito, che Rinaldo conduce d'Inghilterra, Carlo gli pone l'assedio intorno, e tutta quest'azion'è tale, che può avanzare, non che bastare ad un poema solo. Poi rotto Carlo da' sei cavalieri Pagani, è di nuovo assediato, e ritorna Rinaldo a liberarlo di nuovo, co' settecento, ch'è l'altr'azione. *Segr.* Assai chiaramente si conoscono le due azioni nell'offesa, e nella difesa doppia del Re pagano. *For.* Ma se ciò è vero in ogni abbattimento, e in ogni duello saranno due azioni, perchè in ciascuno è l'offesa, e la difesa; laonde pare che questo non basti: ma le due mutazioni di fortuna possono ben fare le azioni, le quali sono in Francia; e per questa cagione la persona di Rinaldo potrebbe parere la maggiore fra' cristiani: nondimeno il fine della guerra universale si riserba ad Orlando, e quel del poema termina colla vittoria di Ruggiero. Laonde si potrebbe dubitare qual fosse il cavalier principale; ma non è sconvenevole presupporre quello, che dice l'autore nella proposizione. Or ritorniamo all'ordine tralasciato, e seguite di leggere.

G Risp. *Quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne può far giudizio come il cieco de' colori; e se in quel libro si trovano de' modi, e de' versi bassi, secondo l'autor del Dialogo, forse che nel Goffredo, dove il Tasso fa professione di magnifico, e di gravissimo, n'ha in questo genere e quanto alle voci, e quanto al suono de' più solenni, e più spessi:*

Dell'opere notturne era qualcuna.
Terra di biade, e d'animai ferace.
Così vien sospiroso, e così porta.
Son quì gli avventurieri 'nvitti eroi.
Senza troppo indugiar ella si volse.
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

Del-

Della città Goffredo, e del paese.
Senz' altro indugio, e qual tu vuoi ti piglia.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso.
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Quest' è saver, quest' è felice vita.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Con que' soprani egl' iterò più volte.
Ma di pietade, e d' umiltà sol voci.
Su suso, o cittadini, alla difesa.
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse.

dove v'è anche per giunta alla derrata, il lor d' odio.

For. Se l' oppositore mi avesse dimostrato la bassezza de' modi, io glien' averei molt' obbligo, ma confesso di non conoscerla: e se a voi par bassa voce, *qualcuna*, ch' è nel primo verso: e quell' altra, *avventurieri*, ch' è nel quarto, prego che mel diciate liberamente. *Seg.* A me non pajono, e forse perchè sono usate da voi. *For.* Nè a me parevano basse; ma perchè l' una, quantunque sia nova, è più in bocca de' cavalieri, che del volgo; e l' altra, ch' è pure usata da' popolari, non fu rifiutata dal Petrarca, che l' usò tre volte; contuttociò l' avrei mutate, perchè non mi piaceva la sede della prima, e l'altra non esprimeva così bene quel, che io avrei voluto dire, nè mi parrebbe ragionevole, che se le sue opposizioni non mi costringono a mutarle con alcuna ragione, mi costringessero a non mutarle, se mi paresse altramente; non avendo io massimamente stampato il mio poema. *Segr.* Ben dee esser lecito a voi, che non l' avete mandato in luce quello, che fu prima lecito al Bembo, ed all' Ariosto, che volontariamente pubblicarono l' opere loro. *For.* Ma forse la nostra considerazione è soverchia, perch' egli non parla delle voci, ma de' modi; nondimeno tali modi tutti mi pajono assai nobili; e quello, *su su*, che non è stato prima nelle scritture, è pieno di quella forza, e di quella espressione, che lodata da lui negli altri non dovrebb' essere in me biasimata. Ma che diremo de' numeri? *Segr.* L' istesso, che tutti siano alti, perchè tutti son vostri. *For.* A me pajono assai alti questi:

Così vien sospiroso, e così porta.
Ch' un cavalier, che d' appiattarsi 'n questo.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse.

Gli altri non mi pajono bassi, se non in quanto colla scorrezione della scrittura ne fanno parere alcuni così fatti. In quel che poi soggiugne, e v' è alla derrata *il lor d' odio*, io non conosco alcuna bruttura nella voce, nè so bene s' egli ci voglia qualche terza cosa, come piaceva a Brisone, e se io avessi detto *bordello*, come disse l' un de' poeti da lui tanto lodati; *o puttana*, come disse l' altro, non mi dovrebbe pungere con più mordaci parole. Ma forse le mie piaghe erano così peggiorate, che vi bisognava usare il ferro, e gli unguen-
ti,

ti, che apportano dolore. Debbo ringraziar dunque la ſeverità del medico, s' ella può recarmi giovamento. Ma vi prego, che leggiate.

Riſp. *Benchè di que' ſuoni oltre ad ogni altro ſia ripieno tutto quel poema:*

Meſce lodi, e rampogne, e pene, e premi:

che pur v' è il vantaggio della cacofonia, come anco in queſt' altro:

Toglie di mano al fido alfier l' inſegna.

E da' vagheggiatori ella s' invola:

tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

For. Se delle coſe del *bordello* doveſſi ragionare, non ve ne chiederei, che ne ſiete peravventura poco informato; ma di quelle delle corti, e de' nobiliſſimi palazzi ve ne poſſo dimandare ſicuramente. Parvi dunque, che il vagheggiare s' uſi in luoghi così fatti? *Segr.* Senza dubbio. *For.* Non è dunque tolto da quella parte, ov' egli crede. Nè mi diſpiace di aver perturbato l' ordine, e di riſervare nell' ultimo quel che dice della cacofonia, la quale non è tale in queſti verſi, che non poſſa apportare anzi vaghezza, che no. E per cercarne eſempj non biſogna paſſare il primo ſonetto del Petrarca:

Di me medeſmo meco mi vergogno.

Ma non conviene ch' io vi ricordi, che leggiate; ſapete che il ſoſpendere delle mie parole vi è quaſi un invito a leggere.

Riſp. *Ma perchè più v' indugio? itene o miei.*

coll' indugiare in attivo ſignificato, ch' è in tutto ſua creatura.

For. Non mi ſpiace che alcuna mia creatura poſſa aver luogo in queſta lingua.

Riſp. *Tu l' adito m' impetra al capitano:*

con quel vocabolo nel fin del verſo; che in queſta ſede avrebbe forza d' abbaſſare i verſi, che uſciſſero di bocca alla muſa della magnificenza.

For. La muſa della magnificenza non ſi abbaſſa ſtrabocchevolmente, ma non cura di ſalir ſovra i tetti, che molte volte non ci ſarebbe il convenevole.

Riſp. *Nè v' è figlia d' Adamo in cui diſpenſi.*

Degl' infedeli eſpugnarem dimane.

Gildippe, ed Odoardo i caſi voſtri:

ed altri quaſi ſenza novero dello ſteſſo ſapore.

For. S' io gli ho conditi con qualche ſapore, non gli dovrebbono parere inſipidi.

H Riſp. *Senza che non vedo, perchè debba eſſere più agevole il compilare un poema aſciutto, e povero, come quel del Goffredo, che un pieno, e ricchiſſimo, come quel del Furioſo; nè che malagevolezza ſia queſta, che porta ſeco l' unità della favola.*

For. Or crederemo noi di conoſcere agevolmente quel, che non conoſce il Segretario dell' Accademia Fiorentina, dalla quale tanti let-

terrati prendono nuove leggi di poesia ? *Segr.* Non peravventura facilmente . *For.* Ma delle cose difficili non debbiamo spaventarci ; però ditemi s'è difficoltà nella tragedia . *Segr.* Ad alcuni par maggiore, che nell' epopeja : ma quantunque non sia maggiore, è certo grande. *For.* Tuttavolta ella è sì picciola in comparazione dell' epopeja . *Segr.* E' veramente . *For.* E nel chiudere le canzoni ecci difficoltà ? *Segr.* Il dimostra il picciol numero delle belle , che se ne trovano ? *For.* E ne' sonetti ancora è molta difficoltà . *Segr.* Per la medesima ragione si manifesta . *For.* Dunque la difficoltà è non solo nelle più lunghe , ma nelle più brevi composizioni . *Segr.* Così stimo . *For.* Ma peravventura non è della medesima sorte ; ma l'una nasce dal sottile artificio, l'altra dalla molta fatica . *Segr.* Le cagioni sono assai diverse . *For.* Ma quale è più lodevole , quella ch' è necessariamente coll' arte , o quella che ne può esser discompagnata ? *Segr.* Quella che s'accompagna coll'arte . *For.* Quella dunque , che nasce per l'unità della favola : laonde assai convenevolmente fu detto ch' tessuta la favola , l'opera era quasi finita .

Risp. *Diranno i fautori dell' Ariosto , ch' il suo poema è un palagio perfettissimo di modello , magnificentissimo , ricchissimo , ed ornatissimo oltre ad ogni altro , e quel di Torquato Tasso una casetta picciola , povera , e sproporzionata , per esser bassa , e lunga , oltre ogni convenevole misura ; oltredicciò murata in sul vecchio , o piuttosto rabberciata , non altramente che quei granari , i quali 'n Roma sopra le terme superbissime di Diocleziano si veggiono a questi giorni .*

For. O mirabil giudizio ; quanto ho io perduto a non conoscer prima quest'uomo , il qual m'avesse scoperti i difetti del mio poema ad uno ad uno , i quali da tanti amici non mi furono prima dimostrati . Ma tuttavolta io il ringrazio , che mi scopra le imperfezioni mie proprie : ma di quelle , che mi son comuni co' lodatissimi poemi , non gli debbo credere senza la ragione , e ricerchiamola fra noi , poichè egli è lontano , e ditemi : il grande , e il picciolo non sono di que' nomi , che son detti relativi ? *Segr.* Di quelli . *For.* Ma se il mio poema è picciolo , è picciolo in comparazione . *Segr.* Così stimo . *For.* E in qual comparazione , in quella di Dante , e dell' Eneide ? *Segr.* Non mi pare , perchè dell'uno è maggiore , ed all'altro è peravventura eguale . *For.* Dunque non è picciolo, ma piuttosto grande in paragone de' perfetti . *Segr.* La conclusione segue dalle premesse . *For.* Ma forse è picciolo in differenza dell' Iliade, ch'è fra i perfettissimi . *Segr.* La differenza non è grande . *For.* Ma essendo egli posto fra la maggiore , e la minor quantità de' poemi , i quali si misurano colla misura del convenevole , del moderato , e dell'opportuno , è nel mezzo della perfezione ; e se pende verso l'una parte , pende verso la maggiore , la qual tuttavolta è misurata col decoro . Adunque nè mi debbo vergognare ch' egli sia tale , e s'io volessi accrescerlo , tanto dovrei accrescerlo , che agguagliasse il maggiore de'

per-

perfettissimi, che superarlo molto non si potrebbe, se non si facesse coll'altra misura propria di quell'arti, le quali misurando il numero, la lunghezza, la larghezza e la profondità al contrario, non fuggono gli estremi, nè schivano detta imperfezione. *Segr.* Con questa misura dismisurata, ch' è propriamente dismisura, non insegnò a misurare alcun buon geometra, nè peravventura Aristotile, o Platone. *For.* Non ci spiaccia dunque a lasciarla all'oppositore, ch' è nuovo architetto, e mi pare che lodi il fabbricare sulle menzogne. Ma che diremo di quello, che scrive in ultimo: che la mia casa è murata sul vecchio? *Segr.* Che l'opposizione vi sia comune con molt' altri, e con Virgilio, e con Omero; e con Virgilio principalmente, perchè questi due scrittori fondarono la sua sovra edificio molto più antico. *For.* E quale è questo edificio? *Segr.* L'istoria delle guerre di Troja, ed il passaggio d'Enea in Italia. *For.* Antichissimo certo: ma pure io dubito, che l'oppositore non s'inganni; perchè colui, che mura sul vecchio, non fa di nuovo la forma di tutto il palagio. *Segr.* Non suol farla, ma finisce la cominciata. *For.* Se Virgilio dunque, ed Omero fece tutta la forma di nuovo, non murarono sul vecchio. *Segr.* Non si può dire con alcuna ragione. *For.* Nè si dice, ch' edifichi sovra il vecchio, chi prende i marmi, e i cedri, e l'altra materia da alcuno antico edificio, e forma il palazzo tutto di nuovo; ma colui solamente, che fa nuove camere sovra le vecchie camere; e sovra le sale vecchie nuove sale. *Segr.* Così mi pare senza alcun dubbio. *For.* L'Ariosto dunque ha murato sul vecchio, avendo murato sovra quella parte così grande, già cominciata dal Bojardo; ma io che ho preso parte della materia dall' istoria solamente, non ho murato sul vecchio, ma formato nuovo edificio, e la materia, che ne ho presa s'invecchia meno, che non fanno i marmi, e l'oro, e gli argenti, e gli altri metalli: e più del cedro, e dell' aloè si conserva dalla putrefazione. Non so dunque con qual sottile avvedimento abbia nel mio poema biasimato quel che, se pure era degno di biasimo, si poteva riprendere nell' Ariosto, ma nel mio non poteva in modo alcuno cadere la riprensione, come non può negli altri perfetti; laonde l'oppositore Fiorentino mostra d'essere tal muratore, quale innanzi s'è dimostrato tessitore, o come se ne mostra intendente poco appresso, assomigliando la tela del mio poema, la quale è maggiore dell'Eneide, ad una zagherella.

Dial. *Il Tasso non ha però trovato di proprio ingegno cosa di meraviglia; e perciò pare, ch' egli 'n questa parte abbia piuttosto fuggito biasimo, che acquistata loda, laddove se l'Ariosto si chiamerà vinto nell' ordimento, e nella tessitura della favola.*

Risp. *Questo non farà egli.*

Dial. *Peravventura l'avanzerà nell' invenzione.* Atten. *Intorno a ciò non dicono, che il Tasso sia stato ritrovatore di cose maravigliose, e che in questa parte possa paragonarsi a' greci poeti.*

Risp. *Nè anche a molti toscani*.

For. Mi rincresce, che l' Attendolo non sia presente, ed insieme l'oppositore, da' quali peravventura imparerei, quali sono le cose degne di maraviglia: ma poichè voi potete sostenere la persona di ambedue, ditemi, vi prego, che direste, o che direbbono, che siano i miracoli, o le maraviglie? *Segr*. L'insegna Orazio nella sua poetica lodando Omero:

Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, & cum cyclope charibdim.

For. Dunque maraviglie, e miracoli chiamiamo i fantasmi: e quella parte della poesia, ch'è facitrice dell'immagini fantastiche, sarà lodata per l'invenzione delle meraviglie; della qual lode sarà priva l'altra, che fa le vere similitudini. *Segr*. Altro non mi pare, che si possa cavare da Orazio. *For*. Ma i filosofi che chiamano meraviglioso? *Segr*. Quello, la cagion del quale è occulta. *For*. Tutte le cose dunque, che avvengono per secreto giudizio della provvidenza di Dio saranno maravigliose. *Segr*. Senza dubbio. *For*. E tutte l'altre, delle quali sono occulte in qualche modo le cagioni divine, ed umane. *Segr*. E quelle ancora saranno mirabili a mio giudizio. *For*. Ma fra le due maniere di maraviglie, quali pajon maggiori, le fantastiche, o le divine? *Segr*. Le fantastiche posson parer maggiori al volgo; ma non sono credute. *For*. E la maraviglia nasce dalle cose credute, o dalle non credute? *Segr*. Niun si maraviglia di quelli effetti, ch'egli non crede veri, o possibili almeno. *For*. Dunque delle cose, o degli effetti creduti solo ci maravigliamo; e la maraviglia dell'altre cose, non solo è minore, ma non è pur maraviglia. *Segr*. Così avviene. *For*. Dunque, tutte le cose, le quali nel mio poema son governate dalla provvidenza di Dio, sono degne di meraviglia. *Segr*. Sono. *For*. E s'il mio avanza in questo tutti gli altri poemi eroici, supera tutti gli altri nella maraviglia. *Segr*. Veramente mi pare che vi si possa concedere questa lode. *For*. Quelle maraviglie, o siano fatte con simili similitudini, o con dissimili similitudini, tutte son fatte con verissime similitudini, e s'alcun dirà, che non sia trovato dall'ingegno mio lo scudo della verità, che ricoperse Raimondo, o tutte l'arme, o gli instrumenti del cielo, descritti più minutamente dall' Areopagita, e l'altre descrizioni dei cieli, e delle cose celesti, e l'apparizione degli angeli, e degli spirti beati, non furono almeno da me trovate senza l'ingegno mio; e la cristallina porta d'oriente, dalla quale escono i sogni, e le visioni, che Dio ci manda, è mia propria invenzione, alla quale le case del sonno dovrebbono cedere: e mio proprio ritrovamento è 'l far le preghiere alate, che da' gentili erano dipinte zoppe; non sapendo essi quanto tosto siano esauditi i preghi di coloro, che sono infiammati da viva carità: e l'una, e l'altra, s'io non m'inganno, può convenevolmente esser ricevuta da poeta cristiano: nè in questa parte ho giudicato convenirsi licenza maggiore. *Segr*. Nella revisione del

ne del vostro poema, e nell'accrescimento già disegnato, prima che si stampasse, s'aspettavano da voi cose mirabili, e conformi alla dottrina delle sacre lettere. *For.* Non voglio destare espettazione, che io non possa facilmente sostenere. Ma che diremo della parte fantastica delle immagini, nella quale la mia nova invenzione non mi pareva degna d'alcun disprezzo? perchè tutti gl'incanti, fatti per impedir le macchine, oltrechè contengono molte allegorie, possono essere creduti; perchè è possibile, che sian fatti dal mago. E son particolarmente degni di maraviglia, perchè son congiunti alla favola. Non parlo dell'altre cose mirabili, delle quali alcuna potrei rimovere, acciocchè la maraviglia de' simulacri non fosse peravventura soverchia.

M Risp. *Ma il Tasso ha scritto la medesima parte appunto, che di più d'un autore si trova eziandio nelle stampe.*

For. Questo può esser facilmente; ma pur mi è tanto ignoto, quanto discaro, se pur'egl' intende non d'istorici, ma di poeti: e quando io cominciai 'l mio poema, non sapeva, che alcun trattasse questa materia in versi, che gliel'averia conceduta, parendomi che dell' azioni meritevoli d'esser descritte poeticamente debba avvenir quello, che avviene de' luoghi de'teatri, i quali sono ragionevolmente del primo occupante. Seppi dappoi, che la scriveva in versi latini 'l Barga eccellentissimo poeta, ed un Padre Gesuita di gran merito, non solamente di molto grado: ma essendo diversa la favola, non mi parve di lasciar l'impresa; altramente non sarei stato così discortese, nè così vago di contrasti. E quantunque l'usanza greca ciò concedesse a' poeti; non mi pareva cosa da'nostri tempi, o dalle nostre corti.

Dial. *Nondimeno la proposizione del suo libro appare diversa da questo primo intento. Perchè proponendo egli dice:*

Le donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci 'mprese io canto.

Risp. *Negasi questa conseguenza. L'Ariosto nella proposta del suo poema usa quella figura, che suol descrivere il tutto coll' annovero delle parti.*

For. Questa figura suol mai tralasciare alcuna delle parti, o pure numerale tutte ad una ad una? *Segr.* Numerale tutte. *For.* Dunque, se tutte non le numerò, non volle usare questa figura, o non bene l'usò. *Segr.* La divisione è bastevole. *For.* Ma qual'è più ragionevole, che si creda che non l'usasse, o che non l'usasse bene? *Segr.* Che non l'usasse. *For.* Seguite. Dial. *Qui potete vedere aver egli dato luogo nel suo poema a persone scelleratissime, vili, e del tutto indegne, contra gli insegnamenti d'Aristotile, il che non si può dir ch' abbia fatto il Tasso.*

O Risp. *Il poema del Tasso è sì stretto, che a pena vi potevan capir le buone.*

For. Capì nell'Eneide Sinone, il Ciclope, e Mezenzio, e pur era minore.

P Risp. *Ma sono anche in Omero i Tersiti, i Ciclopi ed altri simili as-*

assai ; e quel ch'è peggiore non è il fondamento sopra 'l quale è fabbricata l'Iliade tutto scelleratissimo ? *For.* Chiama scelleraggine l'incontinenza : nè si ricorda della dottrina d'Aristotile , nella filosofia de' costumi , confermata dal suo divino poeta , quantunque non l'incontinenza sia il fondamento dell'Iliade , ma la virtù eroica.

Q. Risp. *Ma chi volesse anche vederla più fil filo , eziandio nel Goffredo così sterile , e così smunto poema , saranno di queste , o di peggiori cose , senza bisogno della favola ; se però poema dir si potesse l'imbrattar istoria pia con sozzure di vizii carnali , e omicidii 'n persone di cristiani , e amici , e sì fatti : e ad uomini celebri di santità di vita , e onorati di fama di martirio attribuire affetti , peccati immondi , infino allo innamorarsi di saracine , e per esse volersi uccidere , e aver mutata religione .* *For.* Io non so bene se l'essere sterile , e smunto sia colpa del mio poema , o della mia avversità ; perchè laddove egli dovrebbe aver prodotto amore , e benevolenza negli animi non solamente de' lodati , ma de' lettori , ha forse generato in alcuni contraria passione : ma se l'iufecondità è negli altri , non debbe a lui rimanerne la vergogna ; tuttavolta m'assicura , che abbia prodotto alcun parto , quello , che dicono de' miei parziali , i quali potranno più lungamente rispondere a questa opposizione : ma io , che volentieri [nè però senza mio dolore] sostengo d'esser medicato dell'ignorauza , dirò al medico : son infermo per la dolcezza de' cibi dell'intelletto , de' quali ho gustato di soverchio nell'età giovenile , prendendo il condimento per nutrimento ; nondimeno troppo spiacevoli sono questi medicamenti , e temo che non m'ingannino , perchè io li prenda , benchè questa è nuova sorte di medicare , e uuova maniera d'artificio unger di fiele il vaso , in cambio di mele , perchè dall'infermo non sia ricusato . Ma forse desiderate saper la cagione , perchè io dica questo , e perchè io parli col medico , pur com'egli fosse presente ? *Segr.* Dichiarate senza metafora il vostro concetto . *For.* Niuna scelleraggine è nel mio Goffredo , o negli altri cristiani ; ma tutte incontinenza , o violenze d'incanti , le quali non sono scellerate , perchè l'azioni non son volontarie semplicemente ; e niuna io ne descrivo ne' cavalieri , della quale non si veda nell'istoria menzione , almeno in universale : niuna è senza costume , o senz'allegoria ; e questo era il mele , del quale dovevano ungere la bocca del vaso , perchè io prendessi la medicina . E se c'è un traditor di Cristo , che solo è scellerato , è non sol verisimile che fosse , ma vero : e la verità non è forse senza qualche necessità . *Segr.* Grande , e sempre necessario è l'obbligo del ben fare , e del vero dir parimente . *For.* Ma non vi par assai convenevole , che l'adunanza dell'esercito contenga i buoni , ed i cattivi , come li contiene la città ? *Segr.* Mi pare *For.* Nella città si concede luogo al traditore ? *Segr.* Fu sentenza de' famosi filosofi . *For.* Dunque non è sconvenevole , che si conceda nell'esercito . *Segr.* Non per questa ragione , nè per l'esempio di Sinone , che adduceste pur dianzi ; o per quel di Gano , del

qual

qual son pieni tutt'i romanzatori. *For.* Ma per quest'altra è necessario. *Segr.* E per quale? *For.* Perchè se c'è un contrario è necessario, che ci sia l'altro. Se ci sono i beni, è necessario, che ci sia la fraude. *Segr.* Io veggio questa necessità nell'universo, e udì già dire, o lessi, che il male è di sua perfezione. La veggio nelle città, e negli eserciti, ma non la conosco ne' poemi. *For.* Ma i poemi sono imitazioni, o quasi immagini dell' universo, delle città, e degli eserciti. *Segr.* Sono. *For.* E immagine dell'universo è il poema di Dante, che l' oppositore chiama divino, ed io volontieri gliele concedo. *Segr.* Immagine veramente maravigliosa. *For.* Immagini delle città, e degli eserciti sono l'Iliade, o l'Odissea, l'Eneide, e la mia Gerusalemme, e l'altre sì fatte, o pur anche queste sono immagini dell'universo? *Segr.* Dell'universo piuttosto: perchè si descrive in loro il cielo, e l'inferno, non solamente la terra abitazione degli uomini, e gli altri elementi. *For.* E se l'immagine dee rassomigliare l' immaginato, ed esprimere il costume, è necessario, che il male, ritrovandosi nel mondo, si ritrovi nel poema. *Segr.* Mi pare necessario. *For.* Laonde convenevolmente disse Plotino che se fosse alcun poema senza i peggiori, sarebbe men bello. Ma la necessità, della quale parla Aristotile, è questa medesima, o pur diversa? *Segr.* Aristotile parla di quella necessità, senza la quale non si potrebbe legare, o sciogliere la favola, la quale per avventura è diversa. *For.* Diversa come l'effigie dall'effigiato, o pure in altro modo? *Segr.* Io credeva in altro modo. *For.* Ma se in altra maniera fosse diversa, ne seguirebbe, che tutte l'azioni degli uomini potessero condursi a fine senza la malizia; il che non è vero. *Segr.* Dunque in questa guisa solamente è differente. *For.* Ma seguite.

Risp. *Lo inganno di Ricciardetto ec. Puossi sentire parlar più reale, più eroico, e più accompagnante il decoro, che quel d' Agramante, e di Brandimarte?*

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiugnere ancor molt' altre cose.

For. Niuna lode dell' Ariosto, come ho detto più volte, mi spiace. Laonde può esser lodato col mio silenzio, o colla mia lode medesima che nel coro de' lodatori non discordarei l'armonia; però non voglio per vaghezza di contraddire rimproverare all'oppositore, ch'egli abbia scelto luogo sospetto, nel quale pajono anzi di predicator cristiano, che di cavalier feracino quelle parole:

Crederò ben tu, che ti vedi 'n preda
Di quel dragon, che l' anime divora,
Che brami teco nel dolor' eterno
Tutto il mondo poter trarre all' inferno.

Perchè i macomettani non biasimano Cristo, nè sogliono usare simili persuasioni, o simili spaventi, ma spaventano colle morti, con gl'incendi, e colle ruine, ed in somma colle pene temporali.

S Risp.

S Risp. *Già s'è risposto, ch'eroico, e romanzo è tutt'uno, e s'intende romanzo per un'eroico allegro, ed eroico per un'eroico nojoso, e spiacevole, e ci contentiamo, che in noja, e spiacevolezza resti 'l Goffredo al disopra.* *For.* Può esser tutt'uno, quel che non è tutto, nè uno? *Segr.* Non può. *For.* Ma se questo poema non è tutto, nè uno, non è possibile, che sia tutt'uno coll'eroico. Se tutt'i romanzi sian così fatti, lascierò che sia ricercato da altri: a noi basterà, che non prendiamo errore in quel, ch'è giudicato.

Dial. *Ed in questa seconda parte del costume notano alcuni 'l Tasso, che pone in bocca d'un pastore sentenze non pur da uomo di città, ma da filosofo. Dicono ancora, che non convenga ad Armida, nè a Tancredi 'nnamorato dir ne'lamenti loro parole così colte, e artificiose.*

T Risp. *Non dee aver vedute le lettere amorose di tanti illustri autori, nè 'l ragionamento del Zima, e della donna del Vergelese.*

For. Ma che ne credete voi di questo? *Segr.* Che le abbia vedute senza fallo. *For.* E senza dubbio il non conosciuto amico dee aver veduto le tragedie di Sofocle, nelle quali gli affetti così parlano con versi coltissimi: ma quali son più colte di quelle, che Vergilio pose in bocca della innamorata Didone? *Segr.* Non ce ne sono a mio parere; ma pur l'opinione d'Aristotile par diversa. *For.* Ma, se io non m'inganno, parla ancora in diversa materia; che il gir cercando i testi, ora non sarebbe opportuno; e voi sapete quanto io sia smemorato, e quanto liberamente soglia filosofare, il che non direi, se non fosse lecito di filosofare a quelli ancora, che non sono dotti, perchè la filosofia è posta in mezzo fra la scienza, e l'ignoranza. *Segr.* Il filosofare è simile all'arricchire; onde siccome a' poveri le ricchezze, così agl'indotti si conviene acquistar le scienze: ma voi somigliate a que'ricchi, che vogliono trarricchire, nè si contentano dell'acquistato; e se questo è uno degli altri acquisti, seguiterò, per non impedirlovi.

Risp. *E perchè si passa alla mutola il malvagio consiglio dato da Ubaldo, indotto dal Tasso per savio, e fedele amico, a Rinaldo nel dipartirsi da Armida?*

For. Se avesse detto consiglio d'uomo poco avveduto, non avrei per avventura dato risposta per non contraddire al giudizio del Signor Flamminio nobile uomo, dottissimo, che già tale nominò Ubaldo, quando da prima vide il mio libro, quantunque avessi potuto; ma dicendo malvagio, si può rispondere, che i malvagi consigli 'nducono alle cose malvage, e questo non persuade alcuna malvagità.

Dial. *Ma in questa maniera del costume osservantissimo, se io non m'inganno, è stato il Tasso, ec.*

V. Risp. *D'alcun di questi s'è già mostro il contrario.*

For. Se le dimostrazioni sono fatte, chi prenderà le macchine per gittarle a terra? poichè io non posso riprovarle in altro modo, che in quello, nel quale stimo d'averle riprovate.

Dial.

Dial. *I quali furono appunto o saggi, o forti, o audaci, o arditi, conservando la verità dell'istoria.*

Risp. *L'audacia non fu riposta tra' buoni costumi, essendo da bestie, non da persone.*

For. Se qui fosse l'oppositore, io gli chiederei se l'audacia fosse contraria alla fortezza. *Segr.* Risponderebbe, se non m'inganno, ch'è contraria; quantunque si legga appresso Platone, che tutt'i forti sono audaci: ma non tutti gli audaci forti. *For.* S'egli con Platone rispondesse, sarebbe terminata la questione; ma con Aristotile rispondendo, io direi, che i contrarj sogliono essere intorno al medesimo subbietto. *Segr.* Sogliono. *For.* Dunque se l'una è da uomo, l'altra non è da bestia, tuttavia non si ripone fra i buoni costumi. *For.* Anzi è riposta, perchè l'audacia imita la fortezza in quelle cose, che può, e cerca d'assomigliarla, e i simili son riposti fra' simili:

Irim de cœlo misit Saturnia Juno
Audacem ad Rutulum.

Dial. *Quando non se gli attribuisca a fallo, l'aver finto a Rinaldo tronco di casa d'Este, figliuolo di Bertoldo, aver militato nella guerra di Gerusalemme*, ec.

Risp. *Benchè ci abbia esempi di questo vizio, non pur ne' poeti, ma anco ne' più illustri componitori de' dialoghi; non resta, che non sia vizio.*

For. Qual vizio? cupidità, falsità, o altro simil vizio di costumi, o piuttosto vizio dell'arte? *Segr.* Se pur è vizio, è vizio dell'arte; perchè i vizj dell'arte debbono esser biasimati dagli artefici, come i vizj de' costumi da' costumati. *For.* Ma i vizj dell'arte sono contrarj alla virtù dell'arte, non a quella de' costumi. *Segr.* A quella dell'arte. *For.* E la virtù dell'arte non è una sola, ma piuttosto molte; perchè molte son l'arti. *Segr.* Molte senza fallo. *For.* E noi parliamo della virtù dell'arte poetica, e del vizio, che gli è contrario. *Segr.* Di quella, e non d'altro. *For.* Ma la virtù dell'arte poetica fa le sue operazioni perfette, come di ciascun'arte, o pur imperfette? *Segr.* Perfette, come tutte l'altre arti. *For.* La favola dunque, ch'è una dell'opere del poeta, si farà perfetta coll'arte poetica. *Segr.* Con niun'altra. *For.* E se la favola ricevesse maggior perfezione alterando l'istoria, la virtù dell'arte poetica, e l'ufficio suo consisterà nel bene alterarla. *Segr.* Così mi pare: tuttavolta si debbono variar le circostanze, non l'essenza dell'istoria. *For.* E di questo ci sarebbe alcuna ragione? *Segr.* L'autorità d'Omero, e di Vergilio, e degli altri, i quali alterarono tutte le circostanze. *For.* E senz'alterarle, non avrebbono potuto far favola, e non sarebbono per avventura stati poeti. *Segr.* Non a mio parere. *For.* Ma quali sono le circostanze? ditele voi, che dovete saperle tutte a mente. *Segr.* Sette sono, se ben mi ricordo, secondo alcuni, secondo altri nove; ma io narrerò il numero minore. La prima circostanza è chi, cioè colui, che fa l'azione, la seconda è che, cioè l'azione fatta, la terza intorno a che, cioè

cioè la materia, nella quale si adopera, la quarta in che, e questa si divide in due, cioè in che luogo, ed in che tempo: e questa sarà la quinta, la sesta con che, cioè con quale istrumento, la settima in grazia di che, cioè il fine, per lo quale si fa l'azione. *For.* Dunque fra le circostanze è il tempo, e la persona: e non importa se Rinaldo, il quale fu settanta, od ottant'anni dopo l'impresa di Gerusalemme, sia numerato fra'principali, che passarono all'acquisto, perchè l'alterazione non si fa nell'azione istessa, la quale altramente si potrebbe dir negozio, o nell'essenza sua, ma nelle circostanze, che sono attribuite al negozio, o alla persona. *Segr.* Non pare, che questa ragione importi. *For.* E l'alterazione è quella, che accresce perfezione alla poesia. Dunque nel nostro caso si aggiungono molte di quelle parti, nelle quali si divide la prima circostanza, e tutte la possono far verisimile: vi si aggiunge dico il nome di cavaliere, perchè alcuni con quel nome stesso vi guerreggiarono. La nazione, perocchè fu d'Italia, e della casa d'Este, la quale diede Guelfo ancora a questa impresa. La fortuna, perchè fu vittorioso, e fece grandissime azioni, e nulla se gli attribuisce di sconvenevole. Lo studio, perchè s'esercitò nell'armi più di ciascun altro. L'affezione, perch'egli fu amator di gloria, e di onore. Il consiglio, perchè gli piacque sempre il guerreggiar per la giustizia: siccome si conobbe nella vittoria, ch'egli ebbe contra Ezzelino: a questa aggiungerò, che accrescendo o venti, o trent'anni della vita di Rinaldo, non segue alcuna cosa contra l'istoria; onde par piuttosto di quelle cose, che non son definite dagl'istorici, che di quelle, che son determinate, però senz'alcuna sconvenevolezza la sua persona poteva riceversi fra le principalissime del mio poema.

Dial. *Questa incostanza di costume non usò già il Tasso nel finger nuova persona, ec.*

X Risp. *Signor no, perchè in Zerbino, in Isabella, in Ariodante, ed in tanti altri, che son fatture dell'Ariosto, siccome in quelli ancora, che trovò fatti dall'istoria, è il costume in ciascuna qualità meglio osservato senza comparazione.*

For. L'amico non conosciuto prova in qualche parte quel, che dice; ma l'oppositore riprova senza addurre alcuna ragione; laonde mi pare, ch'egli si attribuisca quest'autorità di giudice, quasi gli sia convenevole per l'età: però tra il suo rispetto, e la riverenza, ch'io porto all'Ariosto, non risponderò, se non dove s'adduce ragione, non volendo opporre autorità ad autorità, favore a favore, e grazia a grazia: e quantunque io potessi, non mi par ciò ragionevole. *Segr.* Benchè fosse ragionevole non si conviene alla vostra modestia. *For.* Dunque mentre non si contende con gli argomenti, ma si determina coll'autorità, potranno i vecchi a lor voglia giudicare: ma quando le ragioni saranno insieme ristrette in ordinanza così folta, che somigli quella descritta da Omero, e da Vergilio, in guisa che

il

il sillogismo sia opposto al sillogismo, l'entimema all'entimema, l'induzione all'induzione, e l'esempio all'esempio, diremo a' vecchi padri: state da parte, non vi frapponete fra l'armi dialettiche de i combattimenti, e se pur è vostro uffizio di pacificare, pacificate innanzi, che sia cominciata la contesa. Or seguite.

Dial. *Dice Aristotile, che 'l costume reo non dee usarsi dal poeta, se non quando necessità, o forza ne sia cagione; e necessità, e forza, s'intende fare al poeta, quando non essendo il costume tale, la sua favola venisse a guastarsi del tutto, e perderne la vaghezza.*

Y Risp. *Il Poeta non ha mai necessità di far male, ed altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile.*

For. E questo ancora ha bisogno, che mi sia provato, o dichiarato, perciocchè non intendo, a chi si riferisca *altro*, se alle parole dell'Attendolo, o pur a quelle dell'oppositore. *Segr.* L'oppositore le riferisce a quelle dell'Attendolo. *For.* Ma che dice Aristotile, ove parla de i costumi? *Segr.* Ch'esempio di reo costume non necessario sia Menelao, e poi soggiunge, che così ne' costumi, come nella composizione delle cose si ricerca il necessario, o il verisimile. *For.* E questo è diverso da quello, che dice l'Attendolo? *Segr.* Pare all'oppositore forse, perchè la necessità ricercata ne' costumi è diversa da quella, che si ricerca nella favola; e l'una non è necessaria, all'altra, come vuole l'Attendolo. *For.* Or ditemi, la necessità nel costume è ella assoluta, o pur condizionale? *Segr.* Assoluta, risponderebbe forse l'oppositore. *For.* Ma se fosse la necessità assoluta, l'uomo sarebbe malvagio di necessità. *Segr.* Sarebbe. *For.* E se ciò fosse vero, non ci sarebbe la libertà della nostra volontà. Dunque guardisi l'oppositore dal difender questa opinione, *Segr.* Sarà dunque la necessità condizionale. *For.* Ma vogliamo ritrovarne qualche esempio ne i poeti, ed in Omero particolarmente? *Segr.* Ritroviamolo. *For.* Se Agamennone doveva torre per forza Briseide ad Achille, la quale gli era stata conceduta nella distribuzione della preda, era necessario, che fosse ingiusto: ma doveva torla, dunque era necessario che fosse tale. *For.* E s'in questa guisa la necessità nel costume è condizionale, è congiunta con quella della favola, senza la quale ella del tutto si guasterebbe. *Segr.* Così appare senza fallo. *For.* Dunque Aristotile non ha inteso altro di quel, che dice l'Attendolo: ma altro di quel, ch'ha detto l'oppositore: cioè che 'l poeta non abbia mai necessità di far male. *Segr.* Non s'inganna dunque, ma ci ha voluti 'ngannare. *For.* E s'egli non s'inganna, l'imitare i peggiori, o non è necessario a' poeti, o non è male. *Segr.* Assai chiaramente si conchiude per le già dette ragioni. *For.* Ma seguite di leggere le cose, che rimangono segnate. *Segr.* Ci rimangono delle più dispiacevoli.

Z Risp. *L'Ariosto usa modi più poetici, che non fa il Tasso, ma con tanta maestria, ec. Il Goffredo all'incontro, non ha nè belle parole,*

role, nè bei modi a mille miglia, quanto il Furioso, e sono l' une, e gli altri oltre ogni natural modo di favellare, e con legatura tanto distorta, aspra, sforzata, e spiacevole, ec. Tra l' altre cose, buona parte delle parole pajono appiastricciate insieme, e due, e tre di loro ci sembrano spesso una sola di niuno, o di lontanissimo sentimento da quel, che s' aspettava dalla continuazion del concetto: sicchè spesso ci muove a riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' suoi versi, checanuto, ordegni, tendindi, mantremante, impastacani, vibrei, rischioignoto, crinchincima, tombecuna, comprotton, incultavene, alfiancazzo; a imitazione di quel, cazzolino di suo padre.

Poi più che Nerone empio, e ch' Azzolino.

Cocchio più d'una volta, barbarobarone, ed altri, che pajono proprio di quella razza, daccolmio, inzaccheromi io, e dogh' use; e questo sia detto per incidenza.

For. Mi par piuttosto ricercato con molto studio, ma di qual razza egl' intende? non è certo di ginetti di Spagna, o di corsieri del regno; e se questi sono cavalli, nascono solamente in Firenze, e si danno forse a vettura. Ma non parliam più di questo, ma dell' artifizio suo, col quale vituperando senza ragione, cerca dar forza di ragione alla maledicenza: ma se nulla prova, nulla gli si risponderà, o pur niuna prova è necessaria nelle parole, e basta il senso? *Segr.* Il senso dee bastare, secondo l' opinione dell' oppositore, che ripone il giudizio nel gusto. *For.* Or ditemi, a tutti i gusti piacciono tutt' i sapori egualmente? *Segr.* Non piacciono. *For.* Nè a tutti gli occhi pajon belle egualmente le cose vedute. *Segr.* Non pajono. *For.* E così diremo delle cose, le quali sono odorate, o toccate. *Segr.* Parimente. *For.* E peravventura il gusto, o altro sentimento esercitandosi intorno alcun' obbietto, s' ammaestra, e si fa dotto, nè tutti i palati distinguono la differenza de' sapori così esquisitamente. *Segr* Non distinguono. *For.* Il gusto dunque di coloro, i quali spesso hanno letto, e riletto, approvato, e riprovato, lodato, e rilodato i migliori scrittori sarà giudice della bellezza delle parole, non quello del popolo Fiorentino. *Segr.* Così mi par ragione. E *For.* s' egli ricusa il Bembo come Veneziano, o il Molza come Modanese, e tanti Lombardi degni di stima, non dovrebbe rifiutare il Casa, che nacque in Firenze, e fu nello stile più simile a' Veneziani, che a' Fiorentini, se pur tra' Fiorentini non si annoverasse il Petrarca, come io sempre l' ho annoverato. *Segr.* Non sarebbe ragione, ch' egli rifiutasse qnesto giudice, poichè a suo nipote è dirizzata l' opera. *For.* Non essendo vivo, chi faremo giudice della bellezza delle parole, del modo del favellare, e della legatura? *Segr.* I simili a lui nel giudizio dovranno giudicare o siano in Firenze, o in altra parte. *For.* Ed io volentieri a questi giudici mi sottopongo, quantunque niuna lite abbia coll' Ariosto, e niuna contesa. *Segr.* I seguaci di Monsignor della Casa non sono ancora estinti, laonde se pur dovesse litigare, non vi mancherebbono giudici. *For.* Tacciamo

ciamo delle parole appaſtricciate, perchè o baſtava il ſuono a farglie-le parere ſpiacevoli, o non baſtava. *Segr.* Doveva baſtare s'erano ſpiacevoli. *For.* Dunque non era neceſſario congiungerle in quella guiſa, e confonder la ſcrittura. *Segr.* Non era. *For.* E ſe non baſtava, perchè ſa parer nojoſo colla ſua confuſione quel, che forſe non parrebbe tale colla mia diſtinzione? e certo egli 'n maniera l'ha confuſe, ch' io non le riconoſco per mie, nè voglio ricercarle in un poema, che già dieci anni ſono, io non ho letto, nel quale molte coſe avrei mutate, non ſol mutate parole, ſe io gli aveſſi data l'ultima perfezione. Voi, ſe altro ci reſta, non vi ſcordate del voſtro ufficio.

Dial. *Tuttavolta ciò fa (come nella locuzione vedremo) per dimoſtrarſi maeſtro nelle maggior difficoltà dell' arte poetica; però queſta ſua ſentenza con locuzione laconica non viene così univerſalmente lodata.*

Riſp. *Nè anco particolarmente.*

For. Non ſo perchè chiami la mia locuzione laconica. *Segr.* Forſe perchè ci mancano molte di quelle congiunzioni, che ſono quaſi legami del parlare, che per altro mi pajono i modi del voſtro dire aſſai copioſi. *For.* Peravventura non baſta queſto a fare, che la mia elocuzione ſia laconica; ma io credeva, nè l'aveva creduto ſenza l'autorità d' Ariſtotile, che aggiungendoſi oltre la neceſſità, o levandoſi parte di quelle congiunzioni, che ſon neceſſarie, s'accreſceſſe per diverſe cagioni grandezza al parlare: e nell'uno, e nell'altro modo ſtimo d'averlo ricercato; e s'ora non piace all'univerſale, ed al particolare, non dovrei dolermene ſeco, nè con Demetrio Falereo, perchè quantunque egli foſſe vivo mi riſponderebbe: amico, io nacqui 'n Grecia, e tu vedi, come queſti nuovi Fiorentini ſprezzano non ſolamente me, al quale tante ſtatue furono dirizzate, ma il mio maeſtro Ariſtotile, dal quale tu prima l'apparaſti, ed Omero, che l'uno, e l'altro di noi ti propoſe quaſi per eſempio; laonde io ſarei coſtretto di rivolgermi al ſignor Pietro Vittorio, che nella vecchiezza ſimile a quella d'Iſocrate, e di Platone ſcrive con ſimile tranquillità d'animo ſimili componimenti, e gli direi: o maeſtro della poeſia, e dell'eloquenza, o piuttoſto padre delle belle lettere, e delle muſe, perchè m'ingannaſte voi nella fanciullezza, ed aggiungeſte all' inganno l' autorità del ſignor Giovanni Caſa? della qnale non par che ſi curino queſti nuovi Accademici, o piuttoſto nuovamente nominati, benchè ſia vivo il ſignor Orazio Rucellai, ch' è così ricco gentiluomo, e così copioſo di tutt' i beni, e di tutti i doni della fortuna, e della natura? Ma, ſin che vien la riſpoſta, ſeguite di leggere.

Dial. *S'egli adempie quello, che intende di fare, che importa, che non ſia chiaro?*

Riſp. *Queſto è 'l male, ch' egli nol fa, nel può fare ſenza la chiarezza.*

Dial.

Dial. *Dovrebbe almeno appresso il giudizio de' dotti, esser lodato in questa parte più dell' Ariosto.*

Risp. *La chiarezza è virtù, e il contrario è vizio, e'l vizio è più biasimato da' dotti, che dagl' ignoranti: ma che argomento, e che conseguenza è questa?*

For. L'argomento è dagli effetti: è forse questa topica ancora riprovata? ed eccene alcun' altra, che insegni novi argomenti, e dimostri novi luoghi, da'quali possano esser cavati? perchè ne sono affatto dubbio, così mi pare, che tutte l'arti antiche, e tutti gli antichi magisteri siano disprezzati. *Segr.* Non ce n'è alcuna nuova, ch'io sappia, se forse fra le nuove non si volesse annoverare l'arte di Raimondo Lullo. *For.* Deh qual sarà per Dio quel signore, quel parente, o quell'amico, che me la mostri, o quel maestro, che la mi dichiari? solamente acciocchè in questo secolo io non viva ignorante, o fornito d'altra dottrina, che di quella, che si vende, che si compra, e si cambia fra gli uomini presenti: non perch'io desideri d'esser mercante d'alcuna scienza, ma perchè non vorrei esser escluso d'ogni commercio letterato. *Segr.* L'arte del Lullo sarà trovata, e portatavi anzi che sia lullio, ma nell'arte d'Aristotile, e di Marco Tullio s'aspetta che sian fatte le vostre difese, perchè quella di Giulio Cammillo, quantunque sia nuova in comparazione di quella di Raimondo, non mi par che piaccia molto agli accorti Fiorentini. *For.* Facciam fra noi dunque quasi un dialogo, perchè ne fece non sol Platone, e Senofonte, e gli altri discepoli di Socrate, ma Aristotile medesimo, il qual dovette usare non meno artificiosamente la dimanda dialettica, di quel, ch' usassero l'uno, e l'altro suo maestro: e dopo lui ne fece Marco Tullio, la cui dottrina pur derivò da quel fonte: e ditemi, se la chiarezza è virtù, stimate, ch'ella sia mediocrità? *Segr.* E' peravventura; perchè le virtù, e i vizj del parlare son detti a somiglianza di que' de' costumi: nè ben mi ricordo, se Cicerone, o altro maestro romano la ponesse fra due estremi. *For.* Dunque la chiarezza sarà fra l'oscurita, e l'altro estremo, che non ha proprio nome, ma è soverchio nell'esser luminoso, come sarebbono alcune pitture, che fossero fatte senza ombre. *Segr.* Così mi pare. *For.* E dal lato dell' oscurità porremo forse Dante, come pare, che il ponesse Monsignor della Casa: dall' altro della soverchia luce l'Ariosto. *Segr.* Non mi pare luce soverchia nell'Ariosto, quantunque la chiarezza sia grandissima. *For.* Forse più saranno gli estremi di questa virtù, come son quelli d' alcun' altre, ma quel della soverchia facilità, quando ella è volgare, anzi che no suol generar disprezzo; perchè i nomi, e i verbi proprj fanno il parlare assai chiaro: ma l'ornamento gli è dato dagli altri. Laonde gli uomini non sono mossi altrimente dalle parole, che da' peregrini; perchè quel solo è venerando, e degno di riverenza: e peregrino dee esser il parlar, se dee mover maraviglia. *Segr.* Senza fallo. *For.* Ma se nell'altro estremo debba riporsi l'Ariosto, altri se'l veda; nel mezzo

senza

ſenza alcun dubbio riporremo il Petrarca, il Bembo, il Caſa, il Guidiccione: e s'alcuna coſa ci moſtrerà manco luminoſa, ci parrà ſimile a quella oſcurità, la quale accreſce l'onore coll'orrore, non ſolo ne' tempj, ma nelle ſelve. *Segr.* Aſſai felicemente mi par che ſia difeſa queſta parte, ma io ſeguirò leggendo.

Dial. *E quinci è che il Taſſo ricercando troppo l'arte, anzi duretto che no alle volte par che divenga, benchè ſi può ſperare, che ſe i cieli ſaranno a lui, e all'età noſtra benigni con ridurlo alla primiera ſanità, che donando egli l'ultima mano alla Geruſalemme, rallungando, e illuſtrando molti luoghi, i quali ora a' leggenti mozzi, e oſcuri s'offeriſcono, potrà ridurre quel poema a matura perfezione.* Car. *S'intende, che'l volume ſtampato ultimamente in Ferrara ſia ſtato da lui riveduto.* Att. *Io non ſo: ho ben inteſo dal Padre Don Benedetto dell'Uva, che il Taſſo, prima che gli foſſe ſopraggiunta queſta diſgrazia, diſſe a lui, ch'egli non aveva intera ſoddisfazione in queſt' opera.*

Riſp. *Aveva buon giudizio.*

For. Perchè dunque biaſima in tutto il poema, il quale non fu da me in tutto condennato? *Segr.* Non lo biaſima intieramente ſe non in queſta parte, nella quale egli prende anzi perſona d'uomo, che difenda, che di giudice. *For.* Prendendo la difeſa, doveva difender tutto l'Arioſto, non offender tutta la Geruſalemme, che non era neceſſario; ma s'egli ha voluto in queſta difeſa imitare il conſiglio d'alcuni uomini di ſtato, i quali vogliono che in tutto ci aſſicuriamo de'nemici, non doveva poi nel giudizio eſporſi a pericolo. *Segr.* Dunque nè a loro, nè al Caſa, il quale danna totalmente la ragion di ſtato, ha voluto eſſer affatto ſomigliante.

For. Ma la ſcuſa dell'Attendolo, o la difeſa, è quella, che ſaprei far io medeſimo, ſe non in quanto v'aggiungerei, che nè queſta opera mia, nè l'altre, ſono mai ſtate nè riviſte, nè ricorrette, nè pubblicate da me: piaccia a Dio, che mi ſia conceduto di farlo. E certo una delle maggiori ſperanze, che io n'abbia, è l'amicizia de' Padri di Montecaſino, fra' quali è il Padre Don Benedetto dell'Uva già da me conoſciuto, e degno di tanta ſtima, quanta moſtra di farne lo ſcrittore del dialogo: ma non è ſolo, nè da pochi accompagnato, nè io ſon men povero della grazia d'alcun'altro.

Dial. *E che aveva in animo di mutar molti luoghi, ec.*

b Riſp. *Queſto non fa forza; ad una ſimile nave, e ad una cotal nocchiera ſi poteva molto ben preſumere una vela indorata, che indorata, e non d'oro, ſignifica aurata: ſicchè ſi danna il Taſſo in queſto dialogo, dove non lo merita, e commendaſi dove nol vale.*

For. Le difeſe degli oppoſitori ſono ſoſpette. Laonde non dovrebbe maravigliarſi, s'io, ſeguendo in queſto il conſiglio degli uomini di ſtato, non voleſſi ſervirmene in alcuna occaſione; ma come ho detto, nè ſuſpezione, nè timore, nè altro affetto m'induce a pigliar la difeſa; ma l'amor della verità, e l'affezione di mio padre, per la quale io

debbo

debbo ricever in grado quel, che è ſtato ſcritto dallo ſcrittor del dialogo.

c Riſp. *Queſti ſcherzi uſati a ſuo luogo, e con parcità ſtanno bene; ma il Taſſo ſe n'empie tanto la bocca, e in tanto gli adopera ſenza decoro, e ſenza diſtinzione, che pare una fanciullaggine il fatto ſuo: non ſon queſti i propri ornamenti, e le proprie figure dell' epopeja.*

For. Quando io ſon offeſo col mio giudizio medeſimo manifeſtato a molti, ſe voglio ribatter il colpo, che viene a ferirmi, conviene che riprovi me ſteſſo; che dunque debbo fare, amici, e ſignori miei? aſpettar la percoſſa, e ricever il ferro nella gola, come fecero i Senatori Romani, quando Roma fu preſa da' Franceſi, o pur ogni difeſa è lecita con gli avverſari, vera, o falſa, che ella ſia? *Vinc. Dolus an virtus quis in hoſte requirat?* Veſtitevi dell'arme de' greci, come fece Enea nell'incendio di Troja, e meſcolandovi fra'nemici dimoſtrate il voſtro valore, o la voſtra dottrina piuttoſto, perchè l'arme de' letterati ſono le ſcienze, e voi ſolete le greche non che le noſtre adoperare. *For.* Queſto peravventura ſarebbe malagevole, anzi che no: perchè quantunque fra'greci i poeti lirici, e quegli c'hanno ſcritti gli epigrammi ſiano pieni di ſcherzi, Omero o non gli uſa, o gli uſa molto di rado, e Vergilio parimente; laonde io dovrei pregar piuttoſto il principe di Sulmone, che l'armi uſate dal ſuo poeta mi foſſero concedute, le quali non dovrebbono eſſer ricuſate dal padrino dello avverſario, avendo egli armato il ſuo di quelle, che uſarono Menandro, e Terenzio, o pur Ariſtofane, e molto meno convenienti. *Segr.* Non ſarà dunque ſconvenevole all'epico, che ſomiglia l'uomo d'arme, uſare alcuna ſaetta tolta dalla faretra d'Ovidio, la qual vada a ferire in modo, che la piaga porti ſeco il diletto accompagnato colla maraviglia. *Vinc.* Queſti uomini d'arme ſaranno pur greci, ed in parte ſimili a quelli, de'quali parlate nel voſtro poema:

Suonano al tergo lor faretre, ed archi.

For. E gli archi, e le faretre, aſſai meglio degli arneſi da cucina, che furono poſti da Terenzio in mano agli oppoſitori della caſa di Taide, potranno eſſer adoperate: ma io non voglio formar niuna maniera nuova di milizia, ma laſciando da parte i traslati, e parlando propriamente, vorrei ſapere, ſe l'oppoſitore chiama gli ſcherzi le figure delle ſentenze, o delle parole. *Segr.* Le figure delle ſentenze non ſo che foſſero mai nominate ſcherzi. *For.* Dunque ſcherzi ſono le figure delle parole, de'quali usò pur alcuni Vergilio. *Segr.* Uſolli. *For.* E ſe gli usò, gli usò come propriamente proprii, o come non propriamente proprii. *Segr.* O nell'uno, o nell'altro modo. *For.* Se come propriamente proprii, gli dee lodar l'avverſario. *Segr.* Gli dee. *For.* Ma ſe gli usò come non propriamente proprii, gli ornamenti ſimili poſſono eſſer talora uſati: perchè ſe i proprii propriamente doveva ſolo uſare, non uſerebbe mai l'epico le figure, che uſa l'oratore, e l'iſtorico, o pur il tragico, e'l lirico. *Segr.* No certo, perchè

chè queste sono comuni 'n qualche modo. *For.* Ed a voi che ne pare? *Vinc.* A me parimente, il quale ho preso talora in mano Platone, mi pare, ch'egli abbia trasportati nella filosofia tutti gli ornamenti degli Oratori, come ha fatto ancora fra' moderni 'l Sig. Antonio Montecatino, e 'l Sig. Flaminio Nobili. Nè solo i filosofi, ma i nostri padri greci, e latini, hanno spogliati i gentili delle bellezze, e delle ricchezze, e vestitisene assai pomposamente. *For.* Dunque col vostro consiglio, amici, e signori, questi scherzi, o siano propriamente proprii, o non propriamente proprii, mi saranno conceduti senza biasimo almeno fin tanto, che potrò averne più lunga considerazione. *Segr.* La considerazione sarà matura, ma non tutt'i fiori son caduti, quando i frutti son maturati. *For.* Non sono, nè saranno; ma è stato soverchio il ricercar in questa parte il vostro consiglio, perchè se gli scherzi sono figure di parole, come voi, Sig. Segretario, ci diceste, in questi che prima adduce l'oppositore:

Acque stagnanti, e mobili cristalli;
Fior vari, e varie piante, erbe diverse;
L'aura non ch'altro, è della maga effetto;
L'aura, che rende gli arbori fioriti;
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura;
E quando spunta l'un, l'altro matura;

non c'è scherzo alcuno, quantunque ci sia la figura detta da' latini repetizione, la quale non è proprissima dell'epico, perch'è usata dagli altri, nondimeno gli è convenevolissima. *Segr.* Così mi pare, ma 'l concetto, o la sentenza degli ultimi versi è tolta da Omero, e trasportata leggiadrissimamente dagli orti del Re Alcinoo, nel giardino d'Armida. *For.* Per avventura l'oppositore non se ne rammentò, o non fece stima dell'autorità d'Omero, il qual'egli mostra disprezzar per altro.

Dial. L'Ariosto.

E tra quei rami con sicuri voli,
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Il Tasso.

Vezzosi augelli tra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.

Vedete i concetti dell'Ariosto facili, e vestiti per lo più di voci chiarissime, e dolci: e quelli del Tasso per lo più di traslati, e vaghi di sensi esquisiti; vedete nel medesimo luogo la durezza, e l'oscurità del Tasso?

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.

For. Confesso di non conoscer l'oscurità, perchè il concetto è tolto da luogo illustre, com'è quello d'Ovidio nelle Trasformazioni:

Naturæ ludentis opus;

nè spiegato nelle tenebre: e se per avventura son duretti, rammentisi, che l'Ariosto descrive il giardino d'Alcina nell'India, in parte dove la natura poteva produr quegli effetti, ed io fingo questo d'Armida, sovra un'asprissima montagna cinta di neve, dov'ella non ha parte alcuna; ma tutta la bellezza nasce dall'arte. *Segr.* Veggio la diversità. *For.* Dunque non dovete maravigliarvi, che l'arte senza natura paja duretta, anzi che no. *Segr.* In mezzo a molte maraviglie ci mancava questa sola del non ci aver a maravigliare. *For.* Ma la durezza non è però simile a quella di Tabernic, ma tanto ammorbidita, che facilmente potrebbe divenir tenera, e molle affatto, ed io, che son cultore assai furioso, ho concio gli ultimi 'n questa guisa:

Bell'arte di natura, ove a diletto
L'imitatrice sua giocando imiti.

Ma il primo non ho potuto racconciare, volete voi ajutarmi nell'opera, e prender parte della mercede, la qual non sarà d'oro, nè d'argento ma di quella, che piace agli animi virtuosi? *Segr.* A voi sarà più facile il far da voi stesso, che a me darvi ajuto. *For.* Non voglio darvi maggior noja, che vi piaccia di prendere: ma seguite.

Risp. *Di questi versi aspri saltellanti, che imitano le sonate del trentuno, qual'è il primo di questi quattro, n'è pieno il libro del Tasso:*

Indi 'l suo manto per lo lembo prese.
E l'accompagna stuol calcato, e folto.
Ch'è bruna sì, ma 'l bruno il bel non toglie.
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.
I cerchi son, son gl'intimi i minori.
Inculti 'nfin che vivo è fior di speme.
Che scettri vanta, e titoli, e corone.

Tra' quali ne' due ultimi è anco bella cosa la voce fiore, la quale non s'è accorto il Tasso, che in quel luogo di Dante, donde l'ha presa mentre che la speranza ha fior di verde, *e avverbio, e val punto.*

For. Anzi me n'accorsi, e lessi quel libro sovra il Decamerone, nel qual'era dichiarato questa parola, ma non veggio necessità, perchè quella voce ne' miei versi non possa prendersi, come traslazione trasportata dal fiore:

insin che vivo è fior di speme.

E questo basti per risposta all'ultime parole; perchè alle prime, non adducendo nè la ragione, nè l'autorità, non debbo rispondere.

Ed il vantar scettri è nuova locuzione, e di quella novità, che di sopra s'è ragionato.

For. Della novità siam d'accordo, nel rimanente voi sapete, che in questo luogo non veste la persona di giudice, ma serve alla causa.

Dial. *Che direm delle voci latine, che il Tasso ha sparso in tutto il suo poema.*

d Risp. *Perchè non pedantesche, che tante ne sono in quella opera,* *che*

che con poche più potrebbe parer dettato in lingua Fidenziana, le cui pulcherrime eleganze, non lascia anco talvolta di contraffare.

Fid. *Audace ascesi un equo conductizio.*

Tass. *Scende, ed ascende un suo cavallo in fretta:*

For. Ecco lo scherzo simile a quello:

Via invia vivis;

usato da Vergilio: ma la pedanteria ov'è, nella parola ascende? *Segr.* Non mi pare che sia in quella, perchè si legge nel Petrarca:

E così n'ascendemmo in loco aprico.

For. Dunque se n' è tutta rimasa con quello *equo conductitio*, sul quale io non voglio montare. *Segr.* E' meglio peregrinare a piedi, che l'andare male a cavallo. *For.* Ma per avventura l'oppositore ha voluto con lo scherzo accennar, ch'egli scherza, e la voce *pulcherrima* n' è buono argomento, perciocch' ella non è mia, ma di Dante il qual disse:

Mal dare, e mal tenere il mondo pulcbro.

Dial. *Che altro se non quel che dice Aristotile, che all'epico poeta è solo concesso d'usar voci straniere? intendendosi a lui più che agli altri.*

Risp. *S'intende acqua, e non tempesta, ec.*

A picciol numero dunque si ristringono nel Goffredo le parole, ed i modi di questa lingua: perchè chi ne levasse oltre le dette pedantesche, e Lombarde, alcune particolari, che vi si trovano in ogni stanza, siccome serpere, torreggiare, scuotere, riscuotere, precipitare, la guarda, breve, trattar l'armi, mattutina, notturna, vetusto, capitano, legge il cenno, vide e vinse, augusto, diadema, lance per bilance, fora, ostile, mercare, e susurrare; comechè ancora buona parte di queste riporre si possano tra le primiere; leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar volesse uno stratto. *For.* E quali chiama le dette pedantesche, e Lombarde? *Segr.* Niune n'ha dette, se non *ascende*. *For.* E questa non è pedantesca, nè Lombarda. *Segr.* Non è. *For.* E se l'altre somigliano a questa, nè pedantesche saranno giudicate, nè Lombarde. *Segr.* Così stimo. *For.* Dunque i modi, e le parole non essendo della pedantesca lingua, nè della Lombarda, saranno o della toscana, o della latina, o pur d'alcuna nobile straniera, com'è della provenzale, o della francese, o della spagnuola. *Segr.* Di queste, e non d'altre. *For.* E voi dovete ricordarvi di quel sapore, ch'egli disse, del quale non si mostrò schifo il Petrarca, il Bembo, e 'l Casa. *Segr.* Me ne ricordo. *For.* E queste mi pajono del medesimo. *Segr.* Del medesimo, e del medesimo condimento. *For.* E s'è pur vero, che a picciolo numero si ristringono nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua, egli dee intendere della volgar fiorentina. *Segr.* Di quella non d'altra. *For.* E per avventura di quella, che s'usa a questi tempi, non di quella, la qual'era usata a' tempi del Boccaccio, o pur di Dante, che scrisse più fiorentinamente del Petrarca, ma non ebb'elocuzione così poetica, e così pelle-

grina. *Segr.* La lingua del Petrarca molte volte è poetica piuttosto, che fiorentina, e così mi par quella di alcuni moderni. *For.* I quali per avventura, secondo i Fiorentini, a nominar perduta opra sarebbe, e però forse non gli nominate: ma se l'opra non vi par perduta dite il Molza, il Bembo, e gli altri, che tante volte avete nominati. *Segr.* Veramente la lingua di costoro è poetica. *For.* Sì quando essi scrivono versi; ma quando fanno orazioni, la lingua è oratoria? *Segr.* Oratoria. *For.* Istorica, e filosofica, quando scrivono le istorie, o trattano la filosofia? *Segr.* Istorica, e filosofica. *For.* E così la poetica lingua di costoro, come la oratoria, e l'istorica, e la filosofica, non è la volgar fiorentina. *Segr.* Non la moderna, ma l'antica mescolata con molte parole peregrine. *For.* E forse delle parole è avvenuto quel, che delle famiglie, perchè siccome molti popolari son fatti nobili, così molte parole volgari sono divenute gentili. *Segr.* Gentili, e nobili, come le altre. *For.* Ma fra quelle, ch' egli biasima nel mio poema, non sono nella lingua fiorentina antica, *scuotere*, *riscuotere*, *breve*, *capitano*, *vide*, *e vinse*? *Segr.* Son di quella, senza dubbio, e tutte da loro sono state usate in versi, e dal Petrarca, eccettuatone *capitano* usata dal Boccaccio, e da' poeti, che scrivono romanzi, necessaria negli eroici, come dimostrò il Trissino, che l'usò così spesso. *For* Ma *serpere*, *torreggiare*, *precipitare*, *notturno*, *vetusto*, *diadema*, *lance*, *fera*, *ostile*, *mercare*, son cavate da Dante, e dal Petrarca, e sono de' più belli, e scelti nomi, e de' più belli, e scelti verbi, che siano stati usati, ne' retti, e ne' casi loro. *Segr.* Così mi pare. *For.* Dunque soli due modi nnovi fra questi, ch' egli enumera così confusamente, sono stati usati da me; *trattar l'armi*, e *legge il cenno*, se pur è mio, che non ben me ne ricordo, non avendo io riletto il poema già son molti anni, e due, o tre voci *mattutino*, *susurrare*, *e guarda*, delle quali 'l secondo usò il Sannazzaro, e l'ultimo par nuovo, perchè n'ho gittata la penultima vocale; ma piuttosto è voce antica, e propria della lingua, e con si picciolo numero non prova in modo alcuno che la lingua usata nel mio poema, sia men fiorentina di quella, ch'egli loda; ma io volentieri senza prova gliele concedo, pur ch'egli a me conceda, che tai modi sian degni di lodi, e degni di maraviglia ne' poeti più nobili.

Dial. *Avendo sparse nel suo poema molte volte locuzioni Lombarde, più che Toscane.*

e Risp. *I Toscani tengono, che il Furioso sia dettato in buon volgar Fiorentino, e se pur vi ha qualche voce Lombarda, sieno tanto minor numero, che negli altri, e scelte con tal giudizio, che non abbia forza di torgli il nome di puro scrittor Toscano, ma queste cose certe persone non le conoscono.*

For. Non stimo già che voi siate di qnelli, che non le conoscano. *Segr.* Più mi concedete per vostra cortesia, che io non merito. *For.* Ma conoscete ancora quanto importi l'usar questo volgare più nell' uno,

uno, che nell'altro modo, e come l'usavano gli antichi, nel qual modo non è quasi più volgare; ma separato affatto dal volgo, e da volgari, e da quel che usano alcuni moderni, nella qual maniera è non solo volgar Fiorentino, ma plebeo Fiorentino. *Segr.* Io non so, quanta cognizione abbia di ciò, ma chi sottilmente considera questo nome, ha quasi mutato natura; laonde mi piacerebbe, che si lasciasse da parte, e che si scrivesse in nobil lingua Fiorentina, come è quella del Petrarca; perciocchè Dante alcuna volta ha più del volgare, che non bisognerebbe a divino scrittore: e non so onde sia avvenuto, ch'a molti nobili scrittori sia stato rimproverato l'odor del peregrino, come a Livio quel di Padova, e a Vergilio quel di Mantova, il quale parve ad alcuni, che fosse men puro scrittore di Catullo, tutta volta nel verso eroico gli concedano senza dubbio il principato. E 'l Petrarca, il qual scrisse più nobilmente di ciascun' altro, appena so, ch' egli fosse in Fiorenza. *For.* Non più di questo, che parrebbe, che voi ancora voleste servire alla causa, e i Fiorentini sono maestri della lingua, e non solamente le nobili donne, ma quelle nate nel contado potrebbono riconoscere i forastieri alla favella, come fu già conosciuto Teofrasto in Atene.

Dial. *Mi ricordo d' aver letto, che la bontà, e virtù della locuzione, primieramente consiste nel muover gli affetti, e in generar maraviglia, e diletto come avete detto, nell' animo di colui, che legge, senza recargli sazietà.*

f Risp. *La bontà, e la virtù della locuzione consiste principalmente nella chiarezza, e nella brevità, e nell' efficacia.*

For. Avete voi osservato nelle risposte quel che a me pare di conoscere? che 'l chiosatore si veste la persona di giudice, e riprovando senza ragione, e senza autorità, dà la sentenza? *Segr.* A questo pensava pur ora. *For.* Or vogliancene appellare ad Aristotile, e vedere quel ch' egli ne dica? Ma senza ricorrere al testo, qui di nuovo invoco la memoria; ecco son esaudito; questo è il concetto, se pur non fosser queste le parole: La virtù dell'elocuzione è ch' ella sia chiara non umile: quella dunque, che sarà composta di propri nomi, sarà chiara, ma umile; come per esempio la poesia di Cleofonte, e di Stenelo: l'altra che usa le voci peregrine, venerabile, ch' escluderà tutto quel, che c'è di plebeo. E nella rettorica, pongasi che la virtù del parlare, sia lo esser chiaro; e vaglia per argomento che s' egli non dichiara, non fa l'ufficio suo: e oltre di ciò che non sia umile; nè si alzi più che dee, ma sia convenevole, perchè l'elocuzione poetica non è umile peravventura, ma non conviene all' oratore: e i nomi chiari, e i verbi rendono chiara l'orazione, ma umile, e gli altri nomi, dè' quali si ragiona nella poetica, ornata. Dalle quali parole mi par, che si raccolga chiaramente, che l'altezza, e l'ornamento sian proprii del parlar poetico, e 'l chiosatore l'uno, e l'altro tralascia, e aggiunge la terza condizione, la qua-

la quale non so bene, se pur sia quella stessa, che Aristotile chiama atto, perchè ella pone le cose sotto gli occhi, e conviene al poeta, oltre tutte l'altre.

Dial. *E se ciò è vero, che importa, ch' egli faccia piuttosto con parlar comune che con modi di dir peregrini. Anzi è più loda d' un poeta, che fa nascer la maraviglia da locuzione chiara, e natia, più che da altra peregrina, ed oscura: poichè in queste daran maraviglia peravventura le frasi nuove, e l' artifizio ricercato; e in quella la collocazione solamente delle voci, e il numero, onde risulta l' armonia, che rapisce altrui quasi con occulto miracolo.*

g Risp. *Questo è un mescuglio d'energie, maraviglie, armonie, e un zibaldone tanto disordinato, e confuso, e tanto fuor di proposito, che non accade rispondergli.*

For. Non di risposta mi par ch' abbia bisogno, ma d'alcuna dimanda. Ditemi dunque perchè nel giudizio s' allontana dal parlar d' Aristotile, il qual, sebben mi ricordo, vuol che così le voci, come i nomi peregrini siano riguardati con maggior maraviglia? Ma di grazia non ci fermiamo su' testi, se non c' è conceduta comodità di rivolger le carte con lungo studio; perchè altrimenti converrebbe, che io invocassi più volte la memoria, che non fanno tutti i poeti le muse.

Dial. *Notati eziandio da' suoi partigiani.*

h Risp. *Per ognuna che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso ne confessano cinquanta nel Goffredo.*

For. E questa voce *partigiano* è una delle minuzie della lingua, o piuttosto una delle grossezze? *Segr.* Non intendo quel che dimandate. *For.* Se le cose agevolmente intese, e conosciute sian le minute, o le grosse. *Segr.* Le grosse. *For.* E questa voce è facilmente intesa, o con difficoltà? *Segr.* Facilmente. *For.* Dunque è anzi delle grossezze, che delle minuzie della Toscana lingua. *Segr.* Così mi par veramente. *For.* A' grossi dunque, che sono intenditori delle grossezze, potrem chiedere il significato di questo nome, i quali grideranno tutti ad una voce, non è partegiano colui, che confessa i falli, ma colui che gli difende a torto, e a diritto. Non ha dunque partegiani 'l Tasso; che s' egli partigiani avesse, non sarebber parte de' falli suoi confessati, ma io non me ne dolgo, perchè meglio peravventura è l' esser condannato a ragione, che difeso a torto; pregherò dunque, non i partigiani, ma gli amici, che non discompagnino la mia difesa dalla ragione: ma seguite, s' altro ci rimane.

Dial. *E io dico, che 'l Tasso s' avvicinò più a questo segno, che l' Ariosto non fece.*

Risp. *E noi diciamo, che l' Ariosto vi colpì quasi dentro, e che 'l Tasso no'l vide, non che vi s' avvicinasse.*

For.

For. Ma qual fegno credete, che intenda coftui? *Segr.* La perfezione, o l'eccellenza di Vergilio, e d'Omero. *For.* E quefti fon due fegni, o pur uno? *Segr.* Uno, come egli crede. *For.* Dunque niuna diverfità dovrebbe effer fra l'artifizio dell'uno, e dell'altro, ma fe due fono i fegni, non è la perfezione in alcuno. *Segr.* Ciafcuno tanto s'avvicina alla perfezione, quanto al fegno. *For.* Dunque il fegno non è nel poema dell'uno, nè dell'altro, ma per così dire, è l'idea del poema, nel quale io rimirai giovinetto, e mi parve, che quefti due gran maeftri d'ogni fcienza, e d'ogni arte vi foffero andati vicino più di ciafcun'altro,

Ma qual più preffo, a gran pena m'accorfi.

E s'io me n'accorfi 'n quella età, ferviva alla caufa, alla qual in quefta non debbo fervire; adunque io vidi il fegno: ma s'io mi s'avvicinaffi, o no, fia il giudizio, non dei parziali, ma degli amici, a' quali chiedo quefta grazia, che s'io non ho detto cofa alcuna fuor della caufa, ma tutto coftretto da una neceffariffima difefa, vogliano credere, che non mi difpiacciono le lodi del Furiofo: nè pur le oppofizioni fatte al mio poema, ma le maladicenze, delle quali non potrei guardarmi, s'io voleffi parlar cofa alcuna del paragone tra 'l Furiofo, e 'l mio poema, nè potrei fchivar di parlar con lode delle mie cofe medefime, e delle fue con rifpetto minore di quello, che debbo portarle; laonde pafferò fotto filenzio tutta quefta parte de' paragoni. Voi potete leggere alcune dell'altre cofe da me fegnate, che fono omai poche, e poco neceffarie.

Dial. *Adopra egli aggiunti con sì raro giudizio, ch'è difficil cofa il ritrovarne in tutto il fuo poema un folo oziofo.*

Rifp. *Si non leggendolo, o non afcoltandolo, e quefti*, quæ pars eft?

Vincilao, che sì grave, e faggio innante,

Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

For. Se le mie dimande foffero ftate fatte all'avverfario, peravventura non ci faremo accordati, perchè egli avrebbe voluto fervire alla caufa, io alla verità, ma fra noi è ftata fomma concordia, perchè l'uno, e l'altro ha voluto, che l'affetto dia luogo alla ragione. Non mi fpiace dunque, che il ragionamento fia ftato fra noi, però vi chiederò s'a voi pare quel, che a me pare, ch' epiteto non oziofo fia quello, che fa alcuno effetto. *Segr.* Quello non altro. *For.* Laonde fe quefti fanno effetto, non faranno oziofi: e 'l fanno fenza dubbio; perchè il vecchio aggiunge alcuna cofa al canuto, e il faggio al grave, effendo molti canuti, che non fono vecchi, e molti gravi, che non fon faggi. *Segr.* Così mi pare, e 'l fimile di quefti altri ch'egli nota:

E l'accompagna ftuol calcato, e folto.

Penfa tra la penuria, e tra 'l difetto.

For. Ma feguite di leggere più oltra.

Taccionfi quelli, che da noi s'ufano impropriamente; il breve in vece di picciolo, il guardingo per avvertito, il pietofo per pio.

E ta-

E tacito, e guardingo al rischio ignoto.

Canto l'armi pietose, e 'l capitano;

che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender la lingua: che se avesse bene intesa la sua forza, non avrebbe così ad ogni cosa addossato quel povero mattutino, come fece:

Se parte mattutino a nona giunge.

Nè tanto empiutasi la bocca della parola fabbro:

Gran fabbro di calunnie adorne in modi.

Voce, che per proprietà di lingua non si lascia cavar del proprio, per traslatarsi ad altro significato. Nè detto cittadine uscite *per* uscite dalla città. *Nè* pascer il digiuno *per* satollarsi. *Nè* empire il difetto *per* supplire al difetto. *Nè* maravigliando *per* ammirando. *Nè* sonare a ritirata *per* sonare a raccolta. *Nè* trinciere, *e* schiniere, *per* trincee, *e* schinieri. *Nè* rampilli *verbo per* zampilli, *nè* reca *in vece di* porta. *Nè* imperi *in vece di* comandamenti. *Nè* tiranna *avrebbe chiamata una donna. Nè d'una donna avrebbe detto* figlia partiti ratto, *mutando quel nome in avverbio, nè pur di pulzella parlando:*

Parte, e con quel guerrier si ricongiunge.

Nè d'uomini ragionando usato avrebbe mostrar la verga, *nè si troverebbe nel libro suo:*

E lor s'aggira dietro immensa coda.

*Nè l'*espugnator montone, l'esercito cornuto vendemmiare, e mietere a chi che sia, *per* provvederlo di vettovaglia:

Cinquanta scudi insieme, ed altrettante.

Che somma risuona a noi di danari, nè:

E se qui per ispia forse soggiorni.

Nè al povero Dante sarebbono l'accoglienze in dimostranze state mutate, nè della testa d'un giovinetto avrebbe detto, crollando il gran capo. *Lasciamo star lo struggersi di furore, che son forsi di peggior sorte, che errori di linguaggio:*

Morde le labbra, e di furor si strugge.

Dicea fondar dell'Asia oggi la spene.

Nè le spalle quadre tolto da un error del Petrarca, ec.

For. S'egli affatto avesse taciuto, peravventura v' avrebbe lasciato men dubbio del mio intender la lingua: ma perchè voi siate certo della mia ignoranza, non mi negate risposta, che la medicina dell' ignoranza è l'imparare. Non vi pare, che il proprio della chioma sia il dir picciola? *Segr.* Mi pare. *For.* Tuttavia il Petrarca dicendo *breve*, trasportò l'un nome al significato dell'altro. *Segr.* Così fece. *For.* E parimente si dice *picciola stilla*, e *picciola tela*. *Segr.* Dicesi nel comune uso del parlare. *For.* Nondimeno il Petrarca disse *breve stilla*, e *breve tela*. *Segr.* Disse senza fallo, e dicendola confuse la differenza. *For.* La confuse, se c'era, e io poteva farlo con tale esempio: ma s'ella c'era, doveva esserci per rispetto della quantità significata, o della relazione, o pur per rispetto delle diverse misure della quantità.

Segr.

Segr. Per questo. *For.* Ma le differenze della quantità sono l'esser continua, o disgiunta. *Segr.* Queste sono senza dubbio. *For.* E 'l picciol suol darsi alla continua, o alla relazione, ch'è nella continua, perchè diciamo *picciol corpo*, *picciola nave*, *picciol cavallo*. *Segr.* Suol darsi. *For.* Ma 'l breve diamo alla disgiunta, o alla continua? *Segr.* Alla continua parimente, perchè direm *breve spazio*, *breve tempo*, *breve ora*. *For.* Per questa ragione adunque è tolta ogni differenza. *Segr.* Così mi pare. *For.* E 'l picciol dassi alla quantità disgiunta, e dicesi *picciol numero*. *Segr.* Dassi. *For.* Nondimeno diciamo lunghe, e brevi le sillabe, che son parti della quantità discreta. *Segr.* Diciamo. *For.* Dunque questa differenza non si trova tra 'l breve, e 'l picciolo, o se pur si trova per alcun' uso, in quel uso medesimo più volte è stata confusa dal Petrarca, e dagli altri scrittori, ed io poteva confonderla parimente. Eccovi la mia ignoranza, la qual mi fa dubbio dell'altrui sapere; ma non m'inganna del mio, come altri del suo rimane ingannato. *Segr.* La proprietà dell'uso è grande, ma dell'uso nobile si può meglio conoscere negli scrittori, che nella lingua de' popolari. *For.* Ma nella voce, che segue, debbo parimente scoprirgli mia ignoranza? o ricoprirla; perchè non ricoprendola sarà forse costretto a manifestarci quel, ch' egli ne sa. E s'io non m' inganno, in tutti gli scrittori si trova usato in quel modo, ch' è usato da me questo nome *guardingo*. Ma che direm del *pietoso*, e del *pio*? volete, che a voi dimandi quel medesimo? *Segr.* Chiedete. *For.* Io vi prego, che traduchiate in questa lingua il nome, *pio*, il quale non è suo proprio, ma de' Latini, e avvertite di non dir *pio*, perchè questo non sarebbe tradurre, ma usar il medesimo. *Segr.* Io non saprei trasportarlo in altro, che in *pietoso*: nè credo, ch' egli 'n altro modo potesse significar questo concetto toscanamente. *For.* Dunque non è la differenza nella cosa significata, ma sono differenti questi due nomi, perchè uno è latino, e l'altro toscano, e io usando il toscano, da' toscani sono stato ripreso. *Segr.* Così è avvenuto senza vostra colpa. *For.* Ma di quel *mattutino*, crediam noi, ch' intenda del mattutino de' Frati, il quale è fra que' nomi, che stanno per se? *Segr.* Di quello dee intendere, perchè altrimenti non gli dovrebbe dispiacere, che non potendo star per se, egli s'aggiungesse ad altri, come s' appoggiò ad Evandro, o Pallante, che non bene mi sovviene: *sese matutinus agebat*. *For.* Ma perchè tanto gli spiace, ch' io m' empia la bocca della parola *fabbro*? *Segr.* Egli molto più se la riempie, che raddoppia la consonante. *For.* Per fargli piacere io me l' avrei empita a suo modo, e forse m'ha voluto riprendere, che poco me l'empia. *Segr.* Odi malizia. *For.* Avvertimento piuttosto dell' ingegnoso Fiorentino. Ma per altro forse non dovrebbe riprenderlo, perchè derivando da un fonte medesimo *fabbro*, e *fabbricatore* altrettanto doveva esser lecito il dir *fabbro di calunnie*, quanto a Vergilio *fabbricator d'inganno*:

Doli fabricator Epeus.

E prima di lui ad Omero:

Doli fabricator Ulisses.

Segr. A me pare bellissima metafora. *For.* Altramente pare all'oppositore, il qual non vuole, che si possa cavar la metafora dal nome proprio. *Segr.* Così par che affermi. *For.* Dunque dall'improprio si trarrà: ma dall'improprio niuna se ne trasporta, anzi tutte sono trasportate dal proprio. *Segr.* Falla dunque la sua regola. *For.* Ma vogliam considerar l'altre cose minutamente, o pur levarci dinanzi questo fastidio. *Segr.* Parliam d'alcune, se vi 'ncresce parlar di tutte. *For.* In alcune dice un non so che, perchè *trincee*, e *schinieri* sono le voci toscane, ma io servii alla rima con picciola varietà, e si poteva concedere questa licenza a me, come tante altre ne son concedute a Dante, e nieghila se gli pare. All'altre cose non risponderò, ma dalle già fatte risposte potrebbe comprender senza dubbio che tali sarian l'altre. Solo pel Petrarca si potrebbe dire, ch'egli volle intender il medesimo, che sogliamo intender comunemente, quando per uomo quadrato, per complession quadrata noi 'ntendiamo uomo perfetto, complession perfetta; ma il significò in quel modo, che significano alcuna volta i latini prendendo la parte pel tutto. *Segr.* Questo per se non mi dispiace. *For.* Ma se pur fu errore, fu errore non dissimile a quel di Vergilio, il qual visse nella luce di tutte le lingue, e disse *inarime*, facendo un nome solo del nome greco, e della proposizione. Ma questi errori, c'hanno acquistata autorità, sono stati seguiti da molti per riputazione, come avviene degli errori de'principi, nè si dovrebbon seguire, se ci fosse nelle lingue altro, che la riputazione. Ma s'elle non sono per natura, forse non c'è altro. Alla difesa Platonica dunque conveniva, che si ritirasse l'avversario, la quale io non so professione di espugnare. Guardi quante armi si poteva concitar contra coll'offesa di poeti così grandi. *Segr.* Sarà più cauto per l'avvenire, e direi guardingo, s'io non me ne avessi a guardare. *For.* Passiamo ad altro.

Dial *E quanto al vivo delle figure:*
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor s'agli occhi credi.

m. Risp. *Il concetto era bello, ma il Tasso nella scurezza l'ha affogato del modo del favellare.*

For. S'è vivo, non è affogato: e direi altro, ma non voglio che mi costringa a rispondere alle cose, delle quali egli non rende ragione. Passiamo dunque tutte le maledicenze, che non offendono chi non le stima, e stimiamo ciascuna ragione, quant'ella vale.

n. Risp. *Ut supra, se non quanto c'è sopravvenuto il* minuto *posto in vece di* fine, *che non è da manco del* breve *posto in vece di* picciolo: minuti crini, *bello epiteto e grazioso.*

For. Riconoscete l'ironia? *Segr.* La riconoscerei, se l'uno aggiunto non fosse del Petrarca, il qual disse breve chioma, l'altro di Gui-

do

do Cavalcante. *For.* Cerca forse occasioni di questioni; e non proponendo vuol ch' io risponda, per ferir con maggior vantaggio; e mentre cerca di ricoprir l'artificio coll'ironia, mi par, ch'ei manifesti l'ironia, e l' artifizio: e se noi siamo ingannati egli solamente ci può trar d'errore.

o Risp. *Fa bene a dir non so, poichè non sa che la gravità è nemica della dolcezza. Non si ricorda costui, che si favella de' baci, che dolcissima cosa sono, e perciò in esprimerli dolcissimi modi di favellare son richiesti.*

For. A me pare la gravità nemica dell'acume, e della leggierezza: e a voi che ne pare? *Segr.* E a me similmente. *For.* Conviene dunque, che il chiosatore ci tragga d'inganno manifestando ancor meglio il suo giudizio, al qual'è dispiacciuto che in poema eroico non voglia parlar di baci sì dolcemente come in altro componimento si farebbe.

p. Risp. *Perchè non ha egli paragonati i luoghi principalissimi, ne' quali 'l Tasso studiosamente entra in gaggio coll' Ariosto?*

> *Marfisa incominciò con grata voce:*
> *Eccelso, invitto, e glorioso Augusto;*
> *Che dal mar Indo alla Tirintia foce,*
> *Dal bianco Scita all' Etiope adusto,*

For. Se noi desideriamo, che ci tragga d'errore, non è ragionevole, che lui ci lasciamo. *Segr.* Non mi pare. *For.* Questo dunque è il proprio inganno dell'avversario, ch' io studiosamente sia entrato in gaggio coll'Ariosto, quantunque io abbia trattati alcuni luoghi comuni a tutt'i poeti: del quale non potrei cavarlo, se non mostrandogli, che se ciò avessi voluto, lo avrei fatto spesso, e in molti luoghi, dove saria stato men difficile il contrasto: ma forse questo gli pare grandissimo pericolo. *Segr.* Gli dovea parere. *For.* E 'l mio con quel d'altri, perchè a me solo era pericoloso quel, che non era agli altri. *Fant.* Voglio trapormi tra le vostre parole, e pregarvi che non crediate, che il chiosatore vi stimi così poco, che non vi preponga a molti. *For.* Non multiplichiamo, vi prego, i paragoni, nè pure cominciamo questo, al quale s'io volessi dar principio, direi, che *grata voce* non è grata agli orecchi de' più nobili scrittori: e passando appena il secondo verso, mi fermerei nel terzo, nel quale col giudizio del Casa, che biasimò *Erculea*, riprenderei *Tirintia*, e nel quinto, e nel sesto direi, e nel settimo, che son desideroso di versi più numerosi, il qual desiderio mi fece mutar la mia stanza alcuni mesi prima, ch'io vedessi 'l suo libretto; e nell'ultimo, che il riposo fu la quarta sillaba, e quelle parole *sin qui* fanno il verso men bello, benchè piuttosto il suono, che 'l numero si poteva desiderare. Ma non più di questo: taciamo non sol dell'ultimo verso quel che si potrebbe dir ragionevolmente, ma di tutti gli altri, e di tutte le comparazioni, e di tutte le laudi, e di tutt'i miei biasimi, i quali se

non muovono più de'versi, forsi gli animi son'occupati da nemicizia, e l'uno affetto non consente il luogo all'altro: nè il mio disprezzo lo consente all'autorità di Sofocle, e di Vergilio medesimo. Ma ricercate s'altro ci avanza oltre i paragoni, ch' ormai siamo al fine. *Segr*. Questo ci avanza.

Risp. *Questa maschera dell' allegoria, secondo dissero i valenti uomini, ritrovarono i greci, per ricoprir l'empietà delle loro scelleratissime finzioni.*

For. Maschera d'empietà è l'allegoria, ed empi sono i poeti? Ma non so bene se fra gli empi numeri Dante. *Segr*. Parla de' gentili, non di Dante. *For*. Dunque non sarà maschera d'empietà. *Segr*. Non maschera, ma velo è chiamato da lui. *For*. Sarà dunque velo della pietà. *Segr*. Niun nome è più convenevole alle allegorie de'pii scrittori. *For*. Ma i savi veramente sono pii sovra tutti gli altri. *Segr*. Sono. *For*. E perchè alcuni di loro dicono che Gerusalemme, secondo varii sensi ora è nome di città, ora figura dell'anima fedele, ora della Chiesa militante, ora della trionfante, non sarà stimata vana l'allegoria, che io ne feci, alla quale posso aggiungere il senso, che leva in alto: perchè nella visione di Goffredo, e in altri luoghi della celeste Gerusalemme significò la Chiesa trionfante. *Fant*. Convenevolmente l'occulte bellezze sono le maggiori, perchè non debbono esser esposte agli occhi de' volgari. *For*. Nulla dunque mi rimane che rispondere all'opposizioni, s'io non volessi parlar della sentenza. Ma perchè non voglio più dall'amico di quello, che mi concede, mi tacerò, pregando tutti gli altri, a' quali può convenir questo nome, ch'abbiano diligente risguardo alla sentenza di Goffredo, il qual sin dalla prima orazione fatta a' principi cristiani, e dalla risposta data agli ambasciatori d'Egitto comincia a dimostrare, a sciogliere, ad accrescere, e diminuire, e a preparar gli animi de' lettori usando alcuna proposizione universale intorno a quello, che si dee seguire, o schifar nell'azioni; laonde senza dubbio ardisco d'affermare, che la sentenza di quel capitano sia il diritto giudizio del buon principe, e pieno di tutte l'eccellenze, e di tutte le perfezioni.

Fine dell' Apologia.

DELLO

INFARINATO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

RISPOSTA ALL'APOLOGIA

DI

TORQUATO TASSO

Intorno all' Orlando Furioso, e alla Gerusalemme liberata.

AL SERENISSIMO
SIGNOR
D. FRANCESCO MEDICI
Secondo Gran Duca
DI TOSCANA.

Lo Infarinato Accademico della Crusca.

L soggetto della poesia in universale è cotanto nobile; così la dignità è ragguardevole spezialmente della gloria dell'Ariosto; sì vostre per mille giusti titoli sono le fatiche, non solamente della pubblica, ma delle private Accademie ancora, qual'è la nostra, che la brevità del volume, e l'altre cose ricompensano in buona parte, le quali prosontuosa, come che sia, la presente dedicazione, senza questi ragguardamenti, potesson fare apparire. Ma di esso Ariosto, che di manifeste calogne da me si difende in questa operetta [non per bisogno, ch' egli n'abbia, ma per rintuzzare a i calognanti il soverchio ardire] non solamente la dignità, ma la spezialissima affezione, e la singularissima reverenza verso di questa patria, e verso questa provincia, madri, e figliuole di V. A. e le solenni dimostrazioni, e le gloriose testimonianze, che nelle sue scritture a i futuri secoli ne lasciò, in questo fatto da ogni biasimo di troppo ardito m'assicurano interamente. Lascio stare la notizia, ed il fine gusto, e perfetto, che la S. A. V. per ornamento delle sue più proprie eccellenze, ed eroiche qualità, ha di qualunque guisa di più nobil letteratura, e il diletto, che ne suol trarre, quando talvolta dalle gravissime cure sue l'è per alcuno spazio conceduto qualche diporto: e oltr'a ciò la sua innata benignità, con la quale ogni affetto di devozione, ondechè egli parta, lietamente suole aggradire.

Degni adunque di ricever con la medesima il patrocinio del mio libretto: e sia, da chi tutto si può concedere, a sovrano colmo esaltata di suprema felicità.

Di Firenze.
Dì 10. *Settembre* 1585.

L O

LO STAMPATORE

A coloro che leggono.

STAMPOSSI qui 'n Firenze, insieme con certe rime, un libretto di questo titolo: Il CARAFFA, ovvero dell'epica poesia, dialogo di Cammillo Pellegrino, e diedesi fuori 'n pubblico di dicembre ultimamente passato. Nel qual dialogo paragonandosi, e ponendosi innanzi, quasi 'n tutte le parti, la Gerusalem di Torquato Tasso all'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto; e biasimandosi 'l Morgante del nostro Pulci, e privandosi delle dovute lodi i poemi dell'Alamanni; proposero gli Accademici della CRUSCA, a' quali alquanti giorni dappoi fu data notizia di quel discorso [non perchè fosse di mestieri, ma per istorre gli altri da simil guisa di paradossi contra le scritture d'autorità] di ribattere le controversie, che si movevano al Ferrarese, e a i nostri poeti 'nsieme: e con alcune brevi chiose poste sotto a' propri luoghi dell' operetta, a esso dialogo contraddire, o adducendo le pruove, o quelle presupponendo, secondo che appunto dalla proposta si faceva di mano in mano. E quantunque quella fatica in manco di quattro giorni si compiesse dall' Accademia, tuttavia per le difficultà delle stampe, e per lo spazio delle licenzie, non prima fu data in luce, che intorno a sette mesi fa, cioè alli sedici di febbrajo, e quindi tre giorni appresso il Signor Giovanni de' Bardi comparì 'n Ferrara con alquante copie di essa, stampate, come s'è detto; dove seppe il secondo dì, che una in mano del Tasso n'era già pervenuta per altra via. Questa difesa dell' Ariosto, per l'essere dagli Accademici stata dettata con doppio sdegno, cioè, e contr' al Pellegrino, per l'offesa del Pulci, e dell'Alamanni, e contr'al Tasso, per le sue pubbliche, quantunque spossate maledicenze, contra questa nazione, fu dagli amici d'esso Torquato con artificio messa in concetto di maledica scrittura, e mordace, e quasi per tutta Italia divolgatane la querimonia: la quale da molti, che 'l fondamento non ne sapevano, come diritta si riceveva, e se n'ebbe compassione: infin' a tanto, che, per dichiarare il vero di questo fatto, furono come costretti questi gentiluomini della CRUSCA di comandare al Sindaco loro, che pubblicasse quella lettera, che dallo 'nferigno lor segretario, intorno a questi rammarichii, alquanti giorni addietro, gli era stata mandata a Roma. Il che dall'ubbidente Sindaco prestamente reca-

recato a fine; ed essa lettera a' ventotto di giugno, che per l'ultimo trapassò, finitasi di stampare, cessaron subito le querele: e la compassione che dianzi s'aveva al Tasso, si rivolse in malevoglienza: e quello, che nelle chiose della CRUSCA avevano certe persone chiamato troppo rigore, troppo dolce vendetta fu riputata da quindi 'nnanzi: e volentieri voluto avrebbono, che col gastigo più avanti si procedesse. Il che per tutto ciò non avevano gli Accademici in animo di dover fare, immaginandosi, che 'l Tasso, pentito del suo procedere, ne fosse per fare scusa: quando ecco di nuovo alla fin dell'ultimo luglio, ciò fu alli 29. comparir qui a Firenze per lo corriere un' Apologia del medesimo Torquato Tasso, nella quale, mentre che prende carico di disputar con gli Accademici di picciola parte di quelle cose, le quali da essi notate s'erano nel suo poema con opportuna cagione della difesa dell'Ariosto; in vece dello scusarsi d'aver calognata la città nostra, di nuovo torna ad offenderla, con disprezzabili, e vane punture sì, ma piene di mal talento. Lasciamo stare il non bastargli di fare opera di salvar se, ma volere anche, mentrechè sempre promette tutto il contrario, l'Ariosto vituperare: e sostenere a tutt' i partiti [con quanta modestia, savio lettore, nella stessa bocca di se medesimo?] che dee il poema suo al poema di quel grand'uomo, così nelle parti, come nel tutto, lungo spazio porsi davanti. Per la qual'opera parendo all' Accademia d' essersi appieno certificata, che posciachè 'l Tasso scrive, o par che scriva, e che si stampano, o par che si stampino le sue scritture; o non è vero [che voglia Iddio che così sia] ciò, che molti per iscusarlo delle sue avversità vorrebbono, che si credesse; o conviene che alcun'altro immascherato da Tasso, di suo consenso comparisca in iscena a tassare altrui in sua vece: perciò fu da essa Accademia data licenzia al suo 'nfarinato, che la chiedeva con grand' istanzia, che alla detta Apologia del predetto Torquato Tasso, o ad altra persona, che fatta l'avesse in suo nome [ed in tal caso per lo nome del Tasso s'intenda l'Apologista] potesse rispondere a voglia sua. Alla quale impresa apprestandosi, e tirandola innanzi, ma con lentezza, e solamente [dirò così] nelle vacanze attendendovi dell'altre cure; il ventottesimo giorno, da che qui comparve l' Apologia, con ciò, che le fu mestieri a doversi potere imprimere, alla mia stampa la consegnò: e questo dì finalmente, che il tredicesimo è di settembre s'è fatta pubblica a ciascheduno. Il che ho io voluto, che si registri nel presente ragionamento, contr'al desiderio dell'Autore: il quale anzi voluto avrebbe che si dicesse il contrario, cioè, che lungo tempo ci avesse speso: affermando, che in quel modo non sarebbe stata peravventura di sì picciola autorità: e che pur troppo scoprirà ella la brevità del tempo per se medesima, senza ch' altri la manifesti, e altre cose, che non è mio uficio il risponder loro. Ma io di questi tempi così precisi ho voluto far menzione: posciachè l'altra parte altresì,

tresì, nella risposta, pubblicata appena il settimo mese, si gloria della prestezza. Molte altre cose intorno alla giustizia di questa causa, e al contrario dell'altra parte, che parrebbono da dirsi prima, procedendo avanti col leggere, da esso medesimo Infarinato ne' luoghi particolari sentirete di mano in mano. Vivete lieti.

Di Firenze.

Dì 13. di Settembre 1585.

AVVERTIMENTI
DEL
MEDESIMO STAMPATORE
A chi legge.

LA CRUSCA, nel rispondere al Pellegrino, tutto il Dialogo ristampò, che prima aveva fatto pubblicar'egli: ma tramezzollo in forse dugento luoghi con forse dugento chiose. Il Tasso nella prossima Apologia in parte il segue, in parte discorda dal detto modo. Seguelo, in quanto tramezza le sue risposte con le chiose di essa CRUSCA, e qualche volta sopra le chiose con alcune parole del Dialogo del Pellegrino, alle quali le dette chiose sieno aggiunte come risposte. Discorda poi, perchè non ristampa tutte le chiose, ma solamente intorno a quaranta: e solo intorno a quaranta, di dugento ch'ell'erano, risponde col suo libretto. Nè le quaranta chiose prende anche tuttavia intere: anzi ne lascia addietro molte fiate di quelle parti, che rendon vana la sua ragione. Oltr'a ciò in quest'altra cosa è dal modo dell'Accademia diversa l'Apologia, che gli Accademici 'n persona propria con brevità s'oppongono al Pellegrino; ed il Tasso per lo contrario con dialettici ravvolgimenti fa la risposta in Dialogo, con vano allungamento della materia noja crescendo, e difficultà a'lettori, come per l'opera può vedersi. Il che ha costretto ora lo 'nfarinato a non recare anch'egli nel presente libretto suo tutta intera l'Apologia, ma solo le parti operanti; per minor fastidio di quei che leggono, lasciando le scioperate. Ma quantunque di essa Apologia tutt'i ragionamenti non si traspongano in questo libro, non però lascia lo 'nfarinato di ribattere, com'egli crede, tutte le risposte fatte dal Tasso alle chiose, senza nè lasciarne addietro pure una sola, nè metterne in campo alcuna di nuovo contro alla Gerusalem liberata: riserbandosi o egli, o al-

o altri a far questo su 'l libro proprio. E dico contro alla Gerusalem liberata, conciossiacosachè contra essa Apologia, o sue particelle, o parole, fuor della causa delle chiose dell'Accademia si disputi non poche volte. Avrete adunque, o lettori, siccom'è detto, con la presente scrittura, non le parole tutte della risposta fatta dal Tasso alla CRUSCA, ma la parte ch'è necessaria: come allo'ncontro delle chiose degli Accademici, e del Dialogo del Pellegrino alcuna volta, benchè di rado, più parole, e più righe, che nella sua Apologia dal Tasso non si trasportano, in questa risposta sua trascrive lo 'nfarinato: quelle parole, dico, o senza le quali non possa intendersi la quistione, o che dal Tasso si lascino studiosamente per nascondere [come si crede] ciò, che opera contr'a suo pro. Perocchè, non pur questo si fa da lui, ma le dette parti, o parole d'esso Dialogo, e d'esse chiose, che son copiate nel suo libretto, spesse volte diminuite, spesso accresciute, e talor' alterate si vi ritruovano in cotal guisa, che grave danno ne sosterrebbono gli argomenti degli Accademici, se lo 'nfarinato non l'ammendasse, secondo le prime stampe. Il che siccome ha fatto di quelle, così ha la scrittura dell'Apologia allo 'ncontro lasciata in tutto nell'esser suo, nè pur d'un'accento volontariamente variatala, o d'una coma: senza volersi pigliare impaccio, se o di stampa, o pur dell'Apologista sieno gli errori, s'errori vi si ritruovino. Prendete adunque accorti lettori dalla mia stampa solamente le chiose degli Accademici, e le risposte, che fa lo 'nfarinato all'Apologia: le parti del Dialogo dalla copia, che si stampò qui in Firenze più mesi son trapassati; e quelle di essa Apologia dall'esemplo, pure stampato, che di Ferrara n'ha fatto venire il Tasso.

Lettera di Torquato Tasso all'Illustriss. ed Eccellentiss. Signore D. Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta, e Signore di Guastalla, ec. con cui dedica la sua Apologia.

Volesse Iddio, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe, che il mio poema o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l'oppositore. Ma poichè l'una è imperfezione dell'arte umana, la quale non può far cosa perfetta; l'altra della nostra natura, la quale fa gli uomini men pronti al lodare, che al biasimare; debbo ringraziarlo, che se mi son negate l'altrui lodi, non mi sian mancate le mie difese, le quali ho raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo d'Apologia. Questa, benchè sia picciola, come V. E. può vedere, è nondimeno gran testimonio d'affezione, e d'osservanza; perciocchè a lei s'appoggia la maggior opera, che io abbia fatta, la mia speranza, la salute, e, se dirlo mi è conceduto, la fortuna. Prego dunque V. E. che la riceva con quella medesima volontà, colla quale io gliele mando, e le dia tanto favore, quanto ella ha ragione: ch'io intanto con ogni debita riverenza a V. E. bacio le mani.

Lettera di Gio: Battista Licini al lettore, posta avanti all' Apologia medesima.

USCì, benigno lettore, fino al dicembre passato, in istampa un dialogo intitolato *il Caraffa*, nel quale si riprendeva d' alcune cose l' Orlando Furioso dell' Ariosto. A questo fino allora fu fatto risposta dal Signor Francesco Patrizio, e medesimamente dal Signor Orazio Ariosto: da questo, per soddisfar all' obbligo, ch' egli si sentiva di farlo per ragion del sangue: da quello, per compiacere a molti amici, che ne lo pregarono: ed a quello in specie, ch' egli nomina nel parere, che scrive sopra il nominato dialogo. Poco appresso, venne fuori di nuovo il medesimo dialogo ristampato in Fiorenza, ma coll' aggiunta d'alcune chiose dell' Accademia ivi della Crusca: ed essendosi avuto mira da quell' accademia non tanto di difendere in quelle chiose l' Ariosto, quanto d' oppugnare, come si conosce leggendole, la Gerusalemme liberata del Signor Torquato Tasso; avvenne, ch' essendo stato dato questo libretto ad esso Tasso, egli ben presto si risolse di difendere il suo poema: e così subito formò una sua apologia, parte in dialogo, e parte fuori di dialogo. Queste operette tutte, sì le stampate, come le non stampate allora, procurai io di vedere, e di leggere, e così raccoltele, e considerando, che lo stamparle tutte così raccolte, avria potuto riuscir cosa grata agli studiosi, massimamente della poesia; pensai, fino al febbrajo passato di mandarle fuori; ma impedito da diverse cagioni, e da varj, e ragionevoli rispetti trattenuto, si è andata la cosa, che prima d'ora non m'è venuto fatto d'effettuar quel mio pensiero. Ora finalmente pure col mezzo della stampa, vengo a pubblicare ogni cosa insieme: e di più vi aggiungo diverse lettere scritte da diversi, e dal Tasso medesimo in proposito della Gerusalemme: ed una finalmente scritta pur dal Tasso al Signor Orazio Ariosto, la quale è buon pezzo, ch' io aveva presso di me. Questa, tuttochè parli o niente, o poco dell' artificio del poetare, e perciò non paja aver conformità con quest' altre scritture da me raccolte, non ho però voluto rimanere di mandare in ischiera coll' altre, stimando, ch' ella non debba essere peravventura così soverchia, nè così oziosa, come altri potria forse pensare; perchè, quand' ella ben non facesse altro buon frutto, servirà pure a mitigar quell' odio, che s'è eccitato in molti contra il Tasso, solo per la credenza, ch' essi hanno ch' egli, nel comporre il suo poema, abbia avuto principal mira di scemar della fama dell' Ariosto. Però, quando questi tali vedranno in tal lettera, quanto colle sue lodi egli l' innalzi, e come faccia professione di riverirlo, e d' averlo sempre riverito, spero, che riconoscendo essi falsa la loro credenza, siano per leggere poi con occhio alquanto più amico l' opere di questo gran scrittore. Al quale, perchè l' Ariosto sia stato, e sia sempre

chia-

chiarissimo, e celebratissimo, non si toglie però di poter giungere anch'egli a molto eminente grado di gloria: perchè finalmente questi beni, che non si misurano a palmi, possono da molti, senza che l' uno diminuisca il possesso dell' altro, queti, e giuridicamente esser posseduti. L'Apologia del Tasso, sebben, quanto all'ordine del tempo, nel qual'è stata scritta, doveva porsi in ultimo, ho però posta nel secondo luogo; cioè immediatamente dopo il dialogo chiosato: sì perchè, per ragion del suo maggior corpo, a lei più che all'altre si doveva questo luogo: sì anco [e questo è, che più me n'ha persuaso] perchè portand' ella necessità al lettore di dover aver più frequentemente l'occhio sopra 'l dialogo, che non fan l'altre, vien'a portar maggior comodità in quella sede, che non sarebbe in alcun'altra: e per servir pur anco a questa medesima comodità, ho segnato, come vedrai leggendo, così 'l dialogo, e le chiose, come l'Apologia, con lettere dell'alfabeto, che si corrispondono; acciò più facilmente si possano trovare, e vedere ne' suoi luogi, e quasi ne' suoi fonti e l'opposizioni, e le risposte. Prendi 'n grado, cortese lettore, questo poco di mia diligenza: e prendi 'nsieme esempio di buona creanza, e di buon costume, da quella parte di quest'opere, che tu troverai scritte con modestia: imparando all'incontro a fuggire, come cose in tutto contrarie al viver civile, i modi odiosi, e l'acerbità, con che vedrai dettata l'altra parte: l' esempio della quale hai tantopiù da schivare, quanto che vedrai le maledicenze, contenute in lei, esser dirizzate parte contra morti, e parte contra persone così male affette per lunga infermità, e strani accidenti di fortuna, ch'il tener memoria di cosa fatta, o detta da loro, per vendicarsene, è quasi empietà.

Lettera dello stampatore dell' Apologia di Torquato Tasso, diretta a i lettori.

E' Grande, o dovria almen esser grande, cortesi lettori, la corrispondenza dell'affezione, tra coloro, che leggono, e coloro, che stampano i libri; e però io, come conoscitore dell' obbligo, che m'impon la mia arte, non cesso mai di procurar mezzi, co' quali io possa darvi a vedere, che dalla mia parte non si manca a quanto per me si dee. E però essendomisi ora appresentata occasione di farvi leggere alcune Apologie, le quali già più mesi s'aspettavano, ed in specie quella del Signor Torquato Tasso; per emendare il difetto di questa lunga dimora, le ho impresse con quella maggior sollecitudine, che m'ha potuto essere concessa dalla gran diligenza, ch' io vi ho però usata, ristampando anco insieme, per maggior vostra comodità, le altre opere pertinenti al medesimo soggetto.

getto. Voi corrispondete, vi prego, dall'altra parte col legger volentieri, a queste mie fatiche, che io di qui inanimato, sarò nell' avvenire anco più vigilante, che pel passato non sono stato, a servar la legge di questa corrispondenza, coll' andar tuttavia preparandovi cose nuove, e degne di voi, e più di quelle, che so esservi più grate: parlo dell' opere di quel divino spirito del Signor Torquato Tasso, del quale alcune, e che pur si conoscono essere uscite di quella felice penna, son già così presso allo stamparsi, che sicuramente fin da ora ve le posso promettere. Così ve ne faccio promessa con fermo pensiero di servarlavi forse prima d'ogni vostra espettazione. Vivete felici.

DEL-

DELLO
INFARINATO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Risposta all' Apologia del Tasso.

Tasso. VOLESSE Iddio, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe, che il mio poema o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l' oppositore; ma poichè l' una è imperfezione dell' arte umana, la qual non può far cosa perfetta: l'altra della nostra natura, la qual fa gli uomini men pronti al lodare, che al biasimare.

Infarinato. *Guardate, che non si dica, che misuriate altrui col vostro passetto.*

Tass. Le quali ho raccolte in questa operetta, che porta in fronte il titolo d' Apologia.

Infar. *Vuol dire io l' ho voluta chiamar così, quantunque le stesse meglio altro nome. Ma noi non curiamo di titoli, nè anche se alcun altro l' avesse dettata in nome del Tasso: e ci basterà chiamarlo l' Apologista.*

Tass. E le dia tanto favore, quanto ell'ha ragione.

Infar. *Qui si contenta del poco.*

Licino Poco appresso venne fuori di nuovo il medesimo dialogo ristampato in Fiorenza, ma coll' aggiunta d'alcune chiose dell' Accademia ivi della Crusca.

Infar. *Il Dialogo del Pellegrino fu stampato in Firenze: e la Difesa dell' Ariosto (che costui chiama chiose) fatta dagli Accademici della Crusca, fu cominciata a stamparsi innanzi, che nè 'l Patrizio, nè l' Ariosto il potessono aver veduto, come sa il nostro Signor Giovanni de' Bardi, che la predetta difesa innanzi ad ogni altro condusse seco a Ferrara, e fecela vedere a quei valentuomini. Ma che importa che si dica, quando una cosa sia stata fatta, se ciascuno può in questo e dire, e credere quel, che gli aggrada? Il fatto consiste nella pubblicazione, dove non può nascer dubbio del sì, o no.*

Lic. Ed essendosi avuto mira da quell' Accademia, non tanto di difen-

fendere in quelle chiose l' Ariosto, quanto d' oppugnare, come si conosce leggendole, la Gerusalemme liberata del signor Torquato Tasso.

Infar. *La Crusca ebbe mira di difender l' Ariosto, ma dovendosi rispondere al Pellegrino, che l' accuse dell' Orlando Furioso dalle lodi della Gerusalemme voleva fare apparire, non si poteva fare altramenti, che come dice costui.*

Lic. Egli ben presto si risolse di difendere il suo poema: e così subito formò una sua apologia.

Infar. *Può esser che la risoluzion fosse subita; ma l' apologia si vede bene, che non è stata gittata, come si dice, in pretelle; poichè appena il sesto mese ci s' è lasciata vedere.*

Lic. Prendi 'n grado, cortese lettore, questo poco di mia diligenza: e prendi 'nsieme esempio di buona creanza, e di buon costume da quella parte di quest' opere, che tu troverai scritte con modestia: imparando all' incontro a fuggire, come cose in tutto contrarie al viver civile, i modi odiosi, e l' acerbità, con che vedrai dettata l' altra parte; l' esempio della quale hai tanto più da schivare, quanto che vedrai le maldicenze contenute in lei esser drizzate parte contra morti, e parte contra persone così male affette per lunga infermità, e strani accidenti di fortuna, che il tener memoria di cosa fatta, o detta da loro, per vendicarsene, è quasi empietà.

Infar. *La creanza, e 'l buon costume, e la modestia del Tasso ha mostrato lo 'nferigno nostro accademico nella sua lettera, che s' è stampata qui 'n Firenze a' giorni passati, e pubblicatasi con questo titolo.*

Lettera di Bastian de' Rossi; cognominato lo 'nferigno, accademico della Crusca a Flamminio Mannelli.

*Le cose in tutto contrarie al viver civile, i modi odiosi, e l' acerbità, e le maledicenze le c' insegna ora questo ordinator di stampe, il quale di poca modestia, di biasimevol costume, e di mala creanza viene a riprender coloro, che come quelle virtù riconoscono fin dalla nascita, così, per niun tempo, di comune giudizio non lasciaron d' esercitarle. L' aver morso, o piuttosto rimorso il Tasso, è stato castigo, e giustizia; ma che il Tasso abbia velenosamente calognate città, e popoli, e università contr' all' esempio di quell' Omero, ch' e' fa profession d' imitare; e per adempierlo sia trapassato infino a falsificar le scritture, come anche più d' una volta ha fatto delle risposte della nostra Accademia; dica questo suo medesimo proccuratore, con che titolo dirittamente si convenisse di nominarlo. Dicalo l' inclita città di Siena: dicalo la nobilissima città di Perugia: dicalo l' antichissima città d' Arezzo, e cotante altre con esso loro, le quali il Tasso fa in maniera ne' suoi dialoghi, che a niun grado di nobiltà, a niuna grandezza, secondo il suo divisamento, non possan mai pervenire. E a queste persone, che dettano, e stampano, e mandano in volta queste scritture, queste invettive, questi libelli, tuttochè a privati uomini di vilissima condizione, non che a città, e popoli, non che ad illustri popoli, e gloriose città, altra offesa non possan fare, che al lio-

al lione le percosse recar potessero dall' ali della farfalla ; si dee aver compassione, e i lor furori, e le lor bestialità non aver piuttosto per finte, che per veraci ? E se pur son veri, faccianfi innanzi coloro, che convien, che scrivano in nome suo: e accerterannosi, se più volentieri contra i vivi, che contra i morti, contra i sani, che contr' agli infermi, contr' a bacalari, e contr' a' satrapi, che contr' a' gramatici, e stampatori saprem rivolger le nostre penne. E che parla costui di morti ? Di cui altro, che del Tasso, più veracemente si può dir questo ? il quale contra 'l Martelli, che venti anni prima era morto, e che nè esso, nè alcuno de' suoi parenti, o amici non aveva offeso giammai, pubblicò per le stampe libelli di quella guisa, e per quel mezzo, che nella detta lettera fu manifestato dallo 'nferigno ? Delle ingiurie adunque de' così fatti non è da tener memoria ? Ma che fa luogo ragionar di tener memoria, se il medesimo ora in questa sua nuova scrittura, invece di scusarsi delle preterite ingiurie, torna a ripeterle, e rinfrescarle, ed aggiugnerne delle novelle ? E quanto più s' infinge di ricoprirle colla corteccia delle parole, tanto più velenosi, in ciascuna risposta sua, si discuoprono i sentimenti. Quanto allo scrittor del dialogo, non da noi, ma riconosca la vendetta dal nostro Luigi Pulci, o piuttosto da se medesimo: secondochè forse a luogo, e tempo converrà anche fare a coloro, che con sì poca riverenza hanno avuto ardimento di favellar contr' a Dante.

Stampatore. E però essendomisi ora apprefentata occasione di farvi leggere alcune apologie, le quali già più mesi s'aspettavano, ed in specie quella del signor Torquato Tasso; per emendare il difetto di questa lunga dimora, le ho impresse con quella maggior sollecitudine, che m'ha potuta esser conceduta dalla gran diligenza, ch'io v' ho però usata.

Infar. *I fautori del Tasso scrivevano per tutto 'l mondo, ch' egli aveva risposto in tre giorni: e dello 'ndugio del darsi in pubblico l' apologia, davan la colpa allo stampatore.*

Tas. Perciocchè mi piacque sempre la città di Fiorenza, non solamente la sua lingua: e mi pare assai ragionevole d' aver molti amici, dove a molti portai affezione; e dove nessuno odiai, di non avere alcun nimico.

Infar. *Di questa affezion del Tasso verso Firenze vegganfi solenni dimostrazioni nella di sopra nomata lettera dello 'nferigno.*

Tas. Se dunque nimico non è stato l' oppositor Fiorentino, che si chiama difensor dell' Ariosto, benchè non sia questo il suo fin principale, qual' effetto l' ha mosso ? Dice egli, per servire alla causa.

Infar. *Per servire alla causa, disse la Crusca aver ripreso il Goffredo, volendo per minor pena del Tasso tacersi la giustissima cagion dello sdegno; ma avendo egli dappoi sparse queste sue querele per tutta Italia, è stata forzata essa Crusca a commettere allo 'nferigno, che per quella lettera la palesi.*

Tas. Le mie lodi dunque, ed i biasimi da me non debbono esser mi-

 surati

furati col piacere, o col dispiacere, come sogliono ordinariamente, ma colla verità, e colla falsità; e s'elle son vere, o lodi, o riprensioni, che siano, debbono piacermi: dispiacermi, s' elle son false.

Infar. *Si contraddice, avendo detto di sopra:* Volesse Iddio, che 'l mio poema, o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l' oppositore.

Tas. Nè mi par credibile, che il segretario d'un' Accademia fiorentina, o pur l'Accademia tutta, scrivendo di cose di poesia, e di lingua, nella quale sono molto superiori a tutte le nazioni, come pare a lor medesimi.

Infar. *A' Fiorentini pare esser superiori a voi nella notizia della lor lingua, siccome nella vostra, o Bergamasca, o Napoletana, ch' ella si sia, vi cedono senza contrasto.*

Tas. L'offizio de' retori è dire il vero, siccome de' giudici il definire il giusto, la qual persona l'oppositore si veste nel fine del libretto, e dà la sentenza conforme alla difesa, che egli fa dell' Ariosto, o poco differente, concludendo, che il paragone è troppo ineguale: e con queste parole non tanto biasima il mio poema, o pur me stesso, che non cercai mai d'esser paragonato in tal guisa con alcuno; quanto l'amico mio, che troppo m'aveva onorato.

Infar. *Di grazia non ci fate del Platonico addosso. L' uffizio de' retori è d' insegnar la rettorica: e se per* de' retori, *intendete degli oratori, l' ufizio degli oratori è di parlare in maniera, che sia acconcia a persuadere. Il dire il vero semplicemente tocca al filosofo, e spezialmente al divino. All' oratore, e al dialettico non mica semplicemente; ma quando accade, che sia lo stesso, che il lor proponimento particolare: secondochè anche il verisimile, che impresa spezialissima è del poeta, con esso vero può accordarsi, e anche a esso poeta non esser tolto, se, non ostante la verità, ad ogni modo v' abbia luogo la invenzione. Il che, come, e quando possa avvenire, non è or luogo di ragionare. Ora noi diciamo, che nella difesa dell' Ariosto impresono i nostri Accademici, non d' oratore, ma ufizio di dialettico, e confrontossi in quell' ufizio la loro intenzione, se non col vero, con quello almeno, che stimarono, e stimano, che fosse vero. Ma volendo la Crusca per difesa dell' Ariosto rispondere al Pellegrino, che troppo fuor di misura, secondochè le parea, aveva lodato il poema vostro, a biasimarlo alcuna volta senza rispetto, fu quasi come forzata. E ciò colle parole,* servendo, come si dice, alla causa, *che ora vorreste rimproverarle, oltr' al riguardo del giusto sdegno, vi volle significare. Il pubblicamento del quale sdegno, seguitando la lor natura, ebbono gli Accademici 'n animo di perdonarvi, ed avrebbonlo fatto sicuramente, se voi, come già s' è detto, colle vostre doglienze non gli aveste come forzati al contrario. Sicchè non vogliate sofisticare colla secchezza di termini speziali; che ben sapete, che non degli arringhi, e delle dicerie solamente, ma quasi a ogni contrasto, che si faccia colle parole, questo modo di favellare del* servire alla causa, *è usato dirittamente.*

Tas.

Taf. E perchè mio padre, il quale è morto nel fepolcro, fi può dir vivo nel poema, chi cerca d' offender la fua poefia, proccura dargli morte un'altra volta: e ciafcuno l'offende, che lo vuol fare inferiore ad alcun altro della medefima forte, e particolarmente al Morgante, ed al Bojardo, a' quali è tanto fuperiore nell' elocuzione, e nelle bellezze poetiche, che in niun modo più ardito potrebbe l'oppofitore fare inferiore la caufa fuperiore. Nè fo ben conofcere le ragioni, che 'l muovono a lodar tanto il Morgante, anzi mi pare, che 'l Pulci non s'accorgeffe d'aver fatto quafi una tragicommedia, volendo fare un poema eroico: in cui non effendo parte alcuna, che fi convenga a quella maniera di poema, non può effere preferito, o agguagliato a quel di mio padre.

Infar. *Il Morgante, e l'Orlando innamorato fono tanto da porre avanti all' Amadigi, ed alla Gerufalemme liberata, quanto il vero animale al dipinto, o vogliam dir l'uomo al cadavero; perciocchè i due primi hanno l'anima, cioè la favola, della qual fon privi i fecondi. Che rifponderete voi qui? Contraddirete voi ad Ariftotile, che la favola fia come l'anima del poema: o vorrete foftener pertinacemente, che una iftoria tolta di pefo ad altrui, perchè fi travefta da poefia, vero poema fi convenga di riputare? Or non vi ricorda egli, che eziandio in quefto vi bifognerà far briga con Ariftotile, che coll' efemplo della ftoria d' Erodoto, vi dà la fentenzia contro, e dallavi diffinitiva?* E quando anche fi foffe o fmarrito, o perduto quefto giudizio, non è quefta una maffima in poefia, che non è poeta, chi non ritruova? *E che penfate voi che fia fuo obbligo di ritruovare? parole, numeri, ornamenti, figure, concetti particolari, e digreffioni? E come potrebbe ciò effer vero, fe quefte cofe in effo poema, verfo di fe, non fon nulla; ma tutte nafcono, e tutte dependono dalla favola, e tutte fi pofano fopra di lei? Della favola adunque effer vi conveniva ritrovatori, fe volevate, che le voftre opere e col* Morgante, *e coll' Orlando innamorato venir poteffono in paragone. Perocchè la locuzione, e le bellezze poetiche, nelle quali dite, che voftro padre è tanto fuperiore, a ricattarvi della perdita della favola non farebbon fufficienti, non più certo, che le fplendide veftimenta pofte indoffo al cadavero, a farlo preporre a uomo veftito, comecchè foffe, o anche del tutto ignudo, non bafterebbono in alcun modo. Ma nè quefto ancora vi fi concederebbe, fe nol provafte: e del Morgante maffimamente, ch' egli 'n bellezze poetiche, ed in favella foffe vinto dall' Amadigi: anzi è la favella del Morgante, s' io non m' inganno, più pura, più efficace, più affettuofa, e più propria: e dico ciafcuna di quefte cofe, dove la ragione il richiede. Dell' aver poi il Pulci mefcolate col giuoco le cofe gravi, e fatta quafi, come voi dite, tragicommedia della fua favola; non ha egli 'n quefto affare (lafciamo ftare gli altri) l'autorità d' Euripide nel Polifemo? Ma perchè fate voi giudicio, ch' egli di farlo non s' accorgeffe, e non prefumete piuttofto, ch' egli 'l faceffe ftudiofamente? Che nel predetto poema alcuna non fi ritrovi di quelle*

 parti,

parti, che a quella maniera si converrebbon di poesia, affermandosi senza prova, massimamente da adirato, non fa luogo, ch'io vi risponda.

Tass. E nella varietà degli accidenti [*parla della storia dell' Amadigi*] non cede ad alcuna, che dappoi, o prima sia stata scritta.

Infar. *Rammentivi di quel che scrivono Plutarco, e Proclo di questa tanta varietà ne' poemi.*

Tass. Perchè quantunque questi, che son detti romanzi, non sian differenti di spezie da' poemi epici, o eroici, come io scrissi prima di ciascuno.

Infar. *Colui, che distese la difesa dell' Ariosto, divisatagli dalla Crusca, credette anch' esso, secondo, ch' egli m' ha detto, d' essere stato il primiero: e che certezza avete voi, di non potere in questo esservi 'ngannato, siccom' egli?*

Tass. Nondimeno molte sono le differenze accidentali, per le quali giudizioso poeta dee scrivere questa materia [*cioè i romanzi*] diversamente [*cioè dal poema eroico*] quando egli sia pur costretto di trattarla.

Infar. *E quali sono le leggi di questa diversità? Chi è stato il legislatore? Ond' ha presa l' autorità? In qual libro, in qual marmo le ci ha egli lasciate scritte?*

Tass. Della qual cosa non s'avvide per avventura l' Ariosto; però s' assomigliò agli epici molto più degli altri, che avevano scritto innanzi.

Infar. *Dice, che l' Ariosto non vide le accidentali differenzie, che distinguono l' eroico dal romanzo. Ma ditemi, se l' eroico, e 'l romanzo sono d' una spezie, come dite, che già scriveste prima d' ogni altro, e solamente si distinguon per differenze accidentali, come ora presupponete: e se l' eroico è più perfetto, come si confessa da ciascheduno: e se 'l romanzo non per altro lascia il nome d' eroico, che per l' allontanarsi, ch' e' fa da esso in alcune cose; altro non fia il romanzo, che un' eroico difettoso, e tra i romanzi più quello di mano in mano, che per maggior distanza da esso eroico, si vede che' si dilunga. Come adunque, per l' essersi l' Ariosto nel suo Orlando assomigliato agli epici più degli altri, meriterà il nome di smemorato, che in questo luogo volete dargli?*

Tass. Ma mio padre vedendo, che questi poemi si debbono porre fra quelli, che son misurati colle misure degli estremi, e perchè superano tutti gli altri di gran lunga, stimò, che l' accrescimento fosse tanto più lodevole, quanto maggiore: e la grandezza tanto più risguardevole, quanto meno usata; perciocchè fra' giganti ancora quelli sono più maravigliosi, che superano più la comune statura, e ne' colossi parimente. E questo avviene non solamente nel soverchio, ma nel difetto, avvegnachè de' cani gentili, che si tengono per diletto delle donne, e de' nani, il sommo è nella picciolezza.

Infar. *I giganti, e i colossi, tuttochè sieno di smisurata grandezza, hanno un sol capo, un sol busto, due sole braccia, e due gambe sole, co-*

come gli altri uomini di comunale statura ; e però mostri non potrebbono esser chiamati dirittamente . Ma l' Amadigi è un' appiccatura di molti corpi : ha più capi , che l' idra , più braccia , che briareo , e più piedi , che un centogambe ; onde mostruosa composizione , e non poema si reputa da ciascheduno .

Tass. Nel mancamento dunque , e nell' abbondanza , non solo nella mediocrità , è la propria misura , e quasi la propria perfezione , la quale mio padre , tuttochè trapassasse il convenevole , ricercò convenevolmente , e s' avvide , che l' esser dubbio nella spezie , e nell' artificio , è d' imperfezione argumento .

Infar. *Come* dubbio nella spezie , *se già avete determinato , che la spezie sia la medesima ? Ma intendiamolo per discrezione . Vuol dire , che un' uomo , per via d' esemplo , di statura di cinque braccia , se gigante sia , o non sia , moverà dubbio ne' riguardanti . Ma che ha in se di reo questo dubbio ?*

Tass. Però scrivendo molte azioni , volle , che fosse conosciuta la moltitudine .

Infar. *Questa sì , ch' è marchiana : come se dica , nè più , nè meno : avendo commesso falli , nè volle commetter tanti , ch' e' si vedesse , ch' eran molti . Ma quanto son dette discretamente queste parole :* però scrivendo più azioni volle , che fosse conosciuta la moltitudine , *non altrimenti , che se dicesse : esse azioni , sapeva bene , ch' essendo cotante , non si potevan conoscere ; ma gli bastava , che si conoscesse , ch' eran molte : degna lode , senz' alcun fallo , del magnificentissimo arcipoema dell' Amadigi . Ma che perdimento di tempo è questo ? Non determina Aristotile nella poetica , che alla bellezza di ciascun corpo e la grandezza , e l' unità son richieste ? e ch' essendo il grande tanto più bello , quanto è maggiore , non dee però eccedere il giusto termine da comprendersi 'n un' occhiata ? Or come in un' occhiata potrebbe da Argo stesso comprendersi l' Amadigi ?*

Tass. E perchè le comparazioni allora sono più lodevoli , e più acconce a persuadere , che sono prese più dappresso , nè da parte più vicina si possono prendere comparazioni 'n materia di poesia , che dall' istoria .

Infar. *La poesia , e l' istoria sono differenti di genere , di soggetto , di materia estrinseca , e di figura . Come adunque sarà da vicina parte tolta la comparazion , che voi dite ? Della poesia è genere l' imitazione : la narrazion della storia . Quella il verisimile , questa ha per soggetto la verità . La prima si fa nel verso : la seconda di sua natura nel dire sciolto . Ultimamente (ch' è quella qualità , per cui , e in cui si fa da voi la comparazione) s' allontanano nella figura ; conciossiacosachè 'l corpo del poema debba essere uno : e alla storia per lo contrario non sia necessaria questa unità : e uditelo da Aristotile :* Il narrativo poema non dee rassomigliarsi alla storia : nella quale una sol' azione non è necessario , che si racconti ; ma quelle d' un tempo solo , intorno ad uno ,

o più ,

o più, col'ordine, ond'elle avvennero a caso. Perciocchè, ficcome ne' medefimi tempi, ed in Salamina fi fece naval battaglia, ed in Sicilia co'Cartaginefi fi combattè, che non avevano legame infieme, così accade dell'altre volte: ec.) *parvi, che abbiate fcelto il foggetto da prender comparazione? Almeno l'avefte voi tolto dalla pittura: che pure alcuna cofa più apparente, a pro del voftro argomento, n'avrefte potuto recare avanti. E dico più apparente, pofciachè l'unità è ne'corpi perfezion naturale, anzi è forfe in tutte le cofe la fteffa perfezione. Ma ciò farebbe per quefto luogo tropp' alto ragionamento.*

Taf. Ma fra l'iftorie univerfali, che s'affomigliano a'poemi di molte azioni, quelle meritano maggior lode, le quali contengono maggior notizia di cofe, e maggior copia d'avvenimenti.

Infar. *E anche nelle ftorie è da fervare in quefta parte qualche mifura.*

Taf. E qual poema fu più copiofo dell' Amadigi? qual più abbondante?

Infar. *E ciò, che fegue fino alla riga trentefima della faccia* 179. *col.* 2. *fono tutte parole vane, e dette per figura d'accrefcimento, e per ira, e non fa luogo d'altra rifpofta.*

Taf. Ma fra tutte l'oppofizioni, quella certo mi pare indegna del giudizio Fiorentino, la qual'è fcritta nel principio con quefte parole: *Tra Acatone, e Bernardo Taffo non è conformità; perchè il primo trovò da fe; il fecondo copiò in tutto l'argomento, e gli epifodj, nè altro fece, che metter quella ftoria in verfi, e confonderla*: perciocchè mio padre trovò molte altre cofe, oltr'a quelle, che fcriffe il primo autor dell'Amadigi: e volle, che le fatte da lui foffero eguali di bellezza, e di numero alle prime del primo compofitore: e fottopofe all'occhio, quafi 'n un paragone, l'une, e l'altre, le quali non potriano così bene compararfi, nè leggerfi con tanto diletto, s'elle foffero feparate.

Infar. *O le cofe, le quali aggiunfe Bernardo Taffo alla ftoria dell'Amadigi, furono principali, o no: fe principali, contr'a quel comandamento venne a peccare, che Ariftotile ci lafciò fcritto.* Le ricevute favole non è lecito di difciorre. *Se principali non furono, la 'nvenzione non è fua, e quell'opera non è poema.*

Taf. Nè dee quefta effer detta confufione; perchè nella confufione ciafcuna cofa perde la fua forma, e non n'acquifta alcun'altra; ma piuttofto mefcolanza, per la quale l'iftoria ha perduto la forma d'iftoria, e prefa quella della poefia, che non prenderebbe giammai, s'ella colla poefia non fi mefcolaffe.

Infar. *Voi fate le vifte di non intendere. La Crufca parla della confufione dell'ordine: perocchè voftro padre, per appreffarfi all'unità della favola, confufe infieme parecchie parti di quella ftoria, che prima ftavan diftinte: e dappoi nè diftinte, nè unite gli riufcirono, ma confufe, come s'appellano nella difefa.*

Taf. E perchè niuna cofa è più foave della miftura.

Infar.

Infar. *Questo non è vero, così posto assolutamente.*

Tass. Ma quel, che mio padre maravigliosamente mescolò, distinse ancora in cento canti, acciocchè non fosse la mescolanza senza la distinzione, nè la distinzione senza la mescolanza; ma la distinzione fosse mescolata, e la mescolanza distinta.

Infar. *Ciò fu bene un grande, nè mai più immaginato artifizio.*

Tass. E volle cominciare quasi 'n ciascun d' essi col principio della descrizion dell'aurora, quel che 'l Boccaccio aveva fatto in dieci giornate, per dimostrar maggior eloquenza nella maggior moltitudine delle descrizioni.

Infar. *Fu vanità, e come si dice, sbracio, e scoprimento di troppo sforzato artifizio; perchè il poeta dee scrivere quelle cose di mano in mano, che verisimile è, che avvengano nel corso d' un' azione, nella quale talor l'alba, talor la notte, talor la primavera, talora il verno, e talora altre cose, a valente e savio poeta si sogliono appresentare. Or che bella cosa è a dire, che appunto fornito il canto, sempre l' aurora sopravvenisse?*

Tass. Nondimeno paragonandosi una sola parte fra l'uno, e l'altro poema, si potrà conoscere agevolmente quel, che intorno all'altro si potesse dimostrare.

Infar. *Che nuova loica è questa? Or se noi pigliassimo l' Altobello, o se altro romanzo si potesse trovar più scempio, non crediam noi, che alcuna cosa sola dello stesso genere, o simigliante, egli si potesse dirittamente porre innanzi a Omero stesso? Quando fosse pure anche vero, che in questa digressione, nella quale l' Amadigi, e 'l Furioso volete paragonare, l' Ariosto fosse perdente; come per sì picciola parte il rimanente di sì gran corpo, potreste voi condennare? Ma veggiamo un poco, che paragone è questo, che ne volete recare avanti.*

Tass. Ed il paragone sarà tra l'amor di Ruggiero, e di Bradamante, e quel d'Alidoro, e di Mirinda, che fu tutta, ec.

Infar. *E ciò che segue fino al cinquantesimo verso col.* 1. *della faccia* 180. *Dovevate far del* tutta, *ciocchè faceste del* fabbro, *e sdoppiarle la consonante. Ma lasciam le ciance da parte. Dice, che Ruggiero è finto dall' Ariosto di malvagio costume, e assegnane queste ragioni.*

Che non riama Bradamante, quanto dovrebbe non solamente per Alcina, ma dimenticandolasi per Angelica, dove non ha scusa lo 'ncanto.

Che quel Re, a cui ninno obbligo lo stringeva, ed il cui padre il proprio padre gli aveva ucciso, non solamente a quella donna, alla quale aveva già obbligata la fede sua, ma pone avanti al suo Dio.

Che alla medesima sua donna, che l'amava perfettamente, e che liberandolo dal castel d' Atlante, e poi dal servaggio ignominioso di quella fata, venne a salvargli l'onore insieme, prepose il Greco, che per ambizione, e per utile particolare gli aveva campata la vita sola.

Che nel combatter con Rinaldo tradisce l'Affrica, della quale aveva accettato d'esser campione.

Che

Che collo spergiuro riconfermato tradisce Dio, e quanto sta a se, distrugge l'uman consorzio.

Che fino a tanto, che non lo costrinse necessità, tenne più conto dell'altrui falso, che del suo vero Dio.

Alle quali calugne prima in genere, e poi in ispezie darò risposta. Dico adunque, ch' egli è vero, che l'epopeja secondo le regole d' Aristotile, è imitazion de' migliori, cioè di persone, che sien migliori, che non sogliono esser le comunali. E vero è altresì, che il costume d' essa epopeja primieramente dee essere buono, e intendesi del costume delle persone più principali, ma non di tutte le bontà in un solo; perocchè solo a' Santi l'eroico si ridurrebbe: ma di tutte peravventura in tutti gli eroi. E quantunque le virtù pajano aver tra loro un certo incatenamento, ciò vuolsi intender discretamente: cioè, che chi sia eccellente in alcuna delle primiere, non può almeno non esser molto disposto all' altre. E che debba prendersi 'n questo modo, lo ci mostra la sperienza, e l'esempio cel conferma dell' uso de' buoni poeti. Conviensi adunque ad ogni principal personaggio dare alcuna virtù speziale, ed in quella farlo eccellente, e come dice Aristotile, esemplo di quella cosa: come Achille dell' ardimento, Ulisse della sagacità, e della facondia, e Nestore della prudenza: ciascun de' quali è poi figurato con alcun vizio per non eccedere il verisimile. Achille colla superbia, e coll' iracondia: Ulisse colla fraudolenza: Nestore colla 'ncontinenza. Esemplo di prodezza, e di cortesia si fu Ruggiero figurato dall' Ariosto: contro alle quà virtù, ch' i' sappia, non fallò mai. Accompagnollo appresso con istimolo d' onore, e d' amore; ma dipinselo in queste due ultime cose, non dico diseguale, ma di costume non in tutto ben confermato. Non pertanto quale egli 'l finge, o per dir meglio il riceve, cotale il finge egualmente, come Aristotile gli comandò. E dissi di costume non in tutto ben confermato, non già, che negli opposti affetti 'l facesse traboccar mai; ma segue talor più questa, talora il muove più quella cosa: e riscaldandosi più nell' una, viene alle volte a intiepidirsi nell' altra, secondochè l'oggetto presente lo tirava qualche fiata. Percioccbè essendo giovane, avvegnachè d' alta schiatta, non poteva essere ancor prudente, e trovandosi saracino, e l'ordine di cavalleria avuto avendo da Agramante, ed essendo seco nella sua oste, e per correr seco la fortuna di quella guerra, esser non poteva risoluto d' alcuna cosa. E però lo 'nduce il poeta, che talora il zelo della cristiana fede, la quale aveva inteso essere stata quella stessa de' suoi passati, alcuna volta l'onor del mondo, spesso l'amor della donna sua, e altre fiate il piacere poderosissimo ne' giovanetti, secondo l'opportunità, che gli si offerivan di mano in mano, quell' altre disposizioni gli facesson dimenticare: il qual contrasto di passioni, tuttochè da Ruggero non prendesse allora cagione di farlo, dallo stesso poeta fu significato in quel luogo:

O gran contrasto in giovenil pensiero
Desir di laude, ed impeto d' amore.

E se

E se all' uomo l'esser amante, e alla donna è più convenevole l'essere amata; è ancora più usitato, e per conseguenza men dilettevole, e meno ammirabile assai, e ciascun sa di quanta stima sia l' ammirabile nell' epopeja. E voi medesimo avete mostrato di così credere nell' innamorate donzelle della vostra Gerusalemme. E se l' Alidoro dell' Amadigi di costume tutto perfetto volle fingere il padre vostro, ebbe più mira a quel ricordo della bontà del costume sola, senza la quale il suo essere l' eroico non perderebbe: e l' Ariosto nel suo Ruggiero più alla legge del verisimile, del quale non può privarsi 'l poema, che dell' essenza non venga privo. E che debba questa mischianza di costumi buoni, e non buoni nelle persone dell' epopeja aver luogo; acciocchè quindi a seguire il bene, quinci a fuggire il male, per mezzo della varietà, s' apprenda con più diletto, so io, che senza, ch' io ve gli adduca, vi ricordate, che s' accordano insieme gli antichi savj, che ne ragionano, comecchè sia. Ma vegnamo alle cose particolari, e veggiamo, se vere sieno quelle accuse, che proponete contr' a Ruggiero.

Tass. E senza dubbio sarà più convenevole al maschio quella dell' amante, ed alla donna quella dell' amata; perchè l' eccellenza delle donne consiste nella bellezza, la qual muove ad amare: siccome quella degli uomini è nel valore, che si dimostra nelle operazioni fatte per amore.

Infar. *Quando l' uomo, oltre all' altre bellezze sue, ha per la tenera età bello, e dilicato viso, quanto la donna, chenti Ricciardetto, e Ruggiero si fingono dall' Ariosto: e la donna per lo contrario è intendente, ed atta alle valorose operazioni, quanto l' uomo, qual si reputa Bradamante, cotesta regola si confonde: senza che e della bellezza dell' uno, e dell' altro sesso, e della maggior perfezione, o minore tra l' amato, e l' amante, molte cose dir si potrebbono contra 'l presupposto, che voi ne fate.*

Tass. Nè solo facilmente si piega a' placeri d' Alcina, ed arde, e s' accende, come s' avesse nelle vene acceso il solfo: nella qual cosa poteva forse aver parte l' incanto, benchè egli nol dica espressamente.

Infar. *Come nol dice espressamente? Guardate, che a questo vostro procedere non si dia qualche titolo, che sia peggio, che non sapere. Udite un poco questi luoghi:*

La bella donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita,
Che per incanto Alcina gliele lava
D' ogni antica amorosa sua ferita:
E di se sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita:
Sicchè scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi 'ncostante, e lieve.

E poco appresso parlando d' Atlante.

L' avea mandato all' isola d' Alcina,
Perchè obbliasse l' arme in quella corte:

 E co-

E come mago di somma dottrina ,
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte ,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte ;
Che non se n' era mai per poter sciorre ,
S' invecchiasse Ruggier più che Nestorre :

E poco di sotto .

Non era in lui di sano altro , che 'l nome :
Corrotto tutto 'l resto , e più che mezzo :
Così Ruggier fu ritrovato tanto
Dall' esser suo mutato per incanto .

Tass. Prepone alla sua donna il suo Re , al quale non aveva alcun obbligo particolare .

Infar. *Come poteva esser suo Re , se non gli aveva alcun obbligo particolare ? Com particolare obbligo non gli aveva , se era pure il Re suo ?*

Tass. Nè veramente era suo principe naturale .

Infar. *Se non era suo principe naturale , basta , che per suo principe l' aveva eletto : ch' era suo cugino : che da esso prese aveva le insegne della cavalleria : che s' era fatto suo cavaliere : che in quella guerra l' aveva tolto a servire .*

Tass. Perchè egli era nato di padre cristiano , uccisogli dal padre d' Agramante .

Infar. *Delle vostre : questo è un modo molto sinistro . Non fu il padre , ma il zio d' Agramante quel , ch' uccise il padre a Ruggiero , checchè vi paja potere argomentare in contrario da parole dell' Ariosto . Io so , ch' e' bisogna avervi l' occhio alle mani .*

Tass. Per debolezza , ed incostanza d' animo si mostra tanto inferiore a Rinaldo , che i Re dell' Affrica , ed Agramante medesimo dispera della vittoria , e si duole d' aver creduto a Sobrino .

Infar. *Per debolezza d' animo si mostra Ruggiero inferiore a Rinaldo ? Or perchè dunque dice il Poeta ?*

Non per paura , che gli turbi il petto ,
Che non ch' un sol Rinaldo , ma non teme ,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme .

Tass. Laonde pare , ch' egli tradisca la causa dell' Affrica , ed il suo Re , del quale mostrava di far tanta stima : perchè o non doveva accettar l' impresa , o accettandola doveva far tutto quel , che poteva per vincer l' avversario . Dunque sul fatto medesimo il fedel Ruggiero di campion pubblico , quasi divenendo pubblico traditore , antepone l' amore all' onore , e la sua donna al suo principe assediato .

Infar. *Il peccato sta nella volontà . Ruggiero non cercò , e non desiderò quel carico da Agramante , anzi gli fu discaro più che la morte : e se rifiutar lo avesse potuto senza macchia di disonore , sì l' avrebb' egli fatto più volentieri , che altra cosa . Ma poichè gli convenne ac-*

ne accettarlo, non ebbe pensamento di tradir la pubblica causa, come voi dite; ma tormentato da amore, alle cui forze quanti pochi sanno resistere? adopera in una guisa, che senza uccidere il fratel della donna sua, pensa di sostenere il carico, ch' egli aveva sopra le spalle, nel qual disegno, se troppo oltre al convenevole s' assicurava delle sue forze, non di malizia, ma di poca prudenza riputar dovremo il suo fallo.

Tass. E Ruggiero di nuovo conferma il giuramento, forse perchè la confirmazione accrescesse l' errore, e togliesse ogni scusa d' ubbidienza, che poteva seco portare il primo fatto innanzi 'l cominciamento della battaglia.

Infar. *Confermalo con animo d' osservarlo. Nol fa poi, perchè gli pare, che 'l giuramento in pericolo dell' onor proprio, ed in estrema rovina del suo signore, non si convenga osservare. Nel qual fallo gli è grande scusa l' esser nato, e vivuto in Affrica, ed allevato nel costume di quella legge.*

Tass. Ed in questa guisa Ruggiero prepone il suo Re al suo Dio.

Infar. *Il nostro Dio, cioè il vero di ciascuno uomo, e di tutti gli uomini, di qualsivoglia legge è Iddio: e cotale era eziandio di Ruggiero: ma egli, non avendo preso il Battesimo, non l' aveva ancora riconosciuto perfettamente per suo: ma poichè per lo Battesimo fu rinato, non ricadde più negli stessi falli, come immantinente fece il Rinaldo vostro, che si fu riconciliato con esso lui nella vostra Gerusalemme.*

Tass. Dee esser dunque osservato inviolabilmente.

Infar. *Quando si giura di far cosa, che non conveniva, non si dee il giuramento osservare: ed a Ruggiero non conveniva, come a civile uomo, abbandonar nel maggior bisogno il Re suo.*

Tass. E se gli Affricani, come è fama, sono rompitori de' patti, Ruggiero non era Affricano, ma di sangue Italiano, e figliuolo di Ruggier di Risa.

Infar. *Ruggiero si potea chiamare Affricano, perchè era nato, nutrito, e vivuto in Affrica: nato di madre Affricana, ed allevato da Affricano: suo padre, nè altro suo parente cristiano non aveva mai conosciuto.*

Tass. E di nuovo prepone non il suo Re al suo Dio; ma al suo vero Dio quello, che non era più suo vero Re: perchè col giuramento aveva ceduto ogni ragione, ch' egli potesse aver sopra Ruggiero.

Infar. *Fece, come talora anticamente i grati servi e leali, che, benchè da obbligo di servitù fossero sciolti da' lor signori, per tuttociò eziandio fatti liberi, di servirgli continuavano con somma lode.*

Tass. Gli obblighi, che s' hanno per l' onore, son maggiori di quelli, che s' hanno per la vita. Maggiori erano dunque gli obblighi, che Ruggiero aveva a Bradamante, per la quale fu tratto di vita così vergognosa, che quelli, ch' egli ebbe con Leone, che lo campò di morte.

Infar. *Stimasi il beneficio dall'animo di chi lo dà. Bradamante liberò Ruggiero per goderlo, non per trarlo di disonore: ed egli il sapeva pur troppo bene: ma saper non poteva già, che a fine d'ambizione, o di proprio comodo gli avesse Leone voluta salvar la vita. Anzi gli apponete voi questa, come molte altre cose, contra ciò, che dice il Poeta. Sentite di grazia:*

Il cortese Leon, che Ruggier ama,
Non, che sappia però, che Ruggier sia,
Mosso da quel valor, ch'unico chiama,
E che gli par, che sopr'umano sia, ec.

Tass. E non solo erano maggiori, ma primi; e i primi sogliono torre agli ultimi quasi ogni forza.

Infar. *Sì, quando sono eguali. Ma per un'altra ragione ancora si potrebbe scusar Ruggiero, ch'egli per beneficio della sua donna, e per onor di essa si ritraesse dal volerla per ogni guisa, contra la voglia de' vecchi padri. Dico contro alla voglia de' vecchi padri, poichè più non poteva il suo proponimento recare a fine del conquisto di quello 'mperio, che solo i predetti vecchi poteva disporre al suo desiderio, nè altro modo gli restava da pervenirvi: e così prendendola in questo modo accompagnò la virtù della gratitudine con solennissima continenza.*

Tass. Perciocchè prima siamo obbligati a Dio, poi al Re, nel terzo luogo alla moglie, o all'amante, che ama di casto amore.

Infar. *Nè anche questo dell'amante si può ricevere semplicemente per vero: altramenti potrà essere, che un solo uomo sia obbligato a tremila donne in un tempo. E queste cose ho dette per difesa dell'Ariosto, senza niun riguardo del paragone, che fate tra 'l suo Orlando, e l'Amadigi di vostro padre. Alla qual cosa, come a paradosso troppo da ridere, e che son certo, che da voi stesso cotal si reputa fuor di gara, pure una sola parola non intendo di aver risposto. E celebrate pure quanto v'aggrada quelle sue bellezze della favella: la sonorità, e l'altezza di que' suoi versi superlativi:*

Con un grembiule innanzi di bucato,
Come gli osti talor di Sancasciano,
Di Buonconvento, o di San Miniato.

E quello:

Riscontrò un cavaliero, e una donzella,
Ch' aveva in mano una cassetta bella.

E diecimila altri di questa lega: che io per me con altrettanto piacere quei del Furioso non ascolto sicuramente. Ma forse che meglio apparirebbono queste bellezze, togliendone via quello splendidissimo velo, del qual voi parlate pure addietro: E s'egli fosse necessario io rimoverei 'l velo così ricco, e così splendido, il qual ricuopre le bellezze dell'Amadigi, acciocchè non solo si vergognasse l'oppositore, ma l'amico d'averlo stimato meno, che non conveniva. *Questo si guadagna a servire a ingrati. Questa sia la mercede, che n'avrà*

ritrat-

ritratta quel valent' uomo, d' avere, contr' alla sua credenza, per darvi questo conforto, e parte per palesare il suo ingegno, commendato il poema vostro. Ma di qual velo, per vostra fede, andate voi metaforizzando in quel luogo? E perch' essendo egli così splendido, e così ricco, vorreste rimuoverlo dall' Amadigi? O qual danno, se così bello è anch' esso verso di se, fa egli, come voi dite, alla vista di quella storia ricoprendole le sue bellezze?

Tass. Perchè dall' una parte l' oppofizioni d' uomini così 'ngegnosi, e savj, come sono gli Accademici Fiorentini.

Infar. *Piano a questi Accademici Fiorentini. Troppo alta vi vorreste affibbiar la giornea. All' Accademia pubblica Fiorentina tocca a provvedere, e dar le regole alle cose della favella, non a prendersi cura delle moderne scritture di persone particolari; ed anche la Crusca, tuttochè privata Accademia sia [mostro, che abbia il suo credere] non costuma di replicare, ma lascia farlo, siccome ora, ad alcun de' suoi, o commettelo espressamente.*

Tass. Laonde sono assai certo, che s'egli voleva pur' esser superato, non voleva esser superato da nissun' altro, che da me.

Infar. *Se* voleva, *sta per* desiderava, *può tollerarsi; ma se nel suo più comune senso; questa sua volontà era veramente accompagnata da gran modestia.*

Tass. Colle chiose dell' Accademia della Crusca, che sotto questo brutto nome ha voluto per avventura ricoprirsi.

Infar. *Non voglio attendere a vostre ciance, che vi mostrerei, che nel titolo di* brutto, *che date al nome dell' Accademia, siete altrettanto proprio, quanto nelle parole della vostra Gerusalemme.*

Tass. Forestiero. Dunque debbo rispondere.

Infar. *Questo è una miracolosa, e subita metamorfosi di Tasso in Forestiero, senz' alcuna preparazione. Siete troppo Platonico, e troppo poetico fuor di tempo.*

Tass. Fantino. Dovete senza fallo. *For.* Ma in qual modo? Ringraziandolo, ch' egli m' abbia manifestata la verità, illuminando le carte,

Ch' avean molti anni già celato il vero?

Infar. *Questo lo presumete voi.*

Crusca. Il poeta non è poeta senza l' invenzione. Però scrivendo istoria, o soprastoria stata scritta da altri, perde l' essere interamente.

Tass. Quanto all' istoria io per ora non contenderò col chiosatore, anzi gli concederò assai facilmente, che chi scrive istoria, non sia intieramente poeta, ma quanto all' altra parte, cioè dello scrivere sopra istoria non sarem forse così ben conformi d' opinione, e però or mi sarà lecito di chiedere a voi quel, che dimanderei all' oppositore, se fosse presente. *Segr.* Potete dimandar quel, che vi pare, ch' io risponderò, non per difender la sua opinione, ma per darvi occasione, che manifestiate la vostra. *For.* Ditemi dunque. Il ritrovamento, che si di-

si dice invenzione con altro nome, e delle cose, che sono, o di quelle, che non sono? *Segr.* Di quelle che sono: perchè quelle, che non sono, non possono ritrovarsi. *For.* Ma le cose finte, o false sono? *Segr.* Ho sempre udito dire per voi filosofi, che 'l falso è nulla. *For.* E quel ch'è nulla non è: dunque le cose false non sono: e l'invenzione non è delle cose false; ma delle vere, che sono, ma non sono anco state ritrovate. *Segr.* Così mi pare assai ragionevolmente.

Infar. *Non vuol la Crusca, che dal poeta soprastoria si debba scrivere. Contraddicele il Tasso, affermando, che se soprastoria non si scrivesse, si scriverebbe quel che non è. Adunque non è alcuna cosa, che soprastoria non sia. Ma facciasi a buona guerra. Concediamvi, che per soprastoria abbiate inteso ciò, che da soprastoria sia stato scritto. Quante cose sono avvenute, le quali nè da storia, nè da soprastoria raccolte non furon mai? Ma queste potranno esser soggetto dell'invenzion del poeta? Sì, se abbiano due condizioni: cioè, se non si sappiano, e sien verisimili. Così 'l poeta potrà pure scrivere il vero? Potrà nel modo, che s'è mostrato. E ciò volle per mia credenza significare Aristotile, laddove disse:* E se in fatti accaggia fare cose state fatte, nientemeno è poeta. *Ma il falso potrà cadere anch'egli sotto la 'nvenzion del poeta? Sì, se sia verisimile. Dice il Tasso, che no: perciocchè il falso non è niente, nè dal poeta, nè da altra persona non può trovarsi. A questo gli risponderanno i dialoghi, ond'e' prende queste dispute, che il falso verisimile in qualche modo è, in qualche modo non è: è, dico, in universale, ma non è in particolare. Non è in particolare, perciocchè non è vero, per via d'esemplo, che Orlando perdesse il senno per gelosia: è in universale, perchè cotale accidente è in potenza d'avvenire ad uomo simile a lui. Ma se così vorrem dire, ne seguirà per avventura, che 'l verisimile possibile debba esser sempre, e male gli avrà Aristotile nella sua poetica scompagnati, laddove dice: che anzi 'l verisimile non possibile, che 'l possibile non verisimile dovrà eleggersi dal poeta. Ma lo scioglimento è prestissimo di questa difficultà. Conciossiacosachè in quel s'intenda da Aristotile di quel possibile più ristretto, che fisico, e naturale s'appella dagli scolastici: e qui di quel possibile di larghissimo sentimento, che i medesimi chiaman logico. Imperciocchè, che 'l verisimile del poeta non fosse possibile in verun modo, cioè nè per opinione, nè per sembianza di verità, nè per composizion di senso diviso, per quel ch'io creda, non sarebbe da consentire. In questa guisa potremo ancora rispondere a quel sofisma: che si ritruova quel che non è, non quanto all'esser reale, ma quanto al nostro conoscimento: posciachè in più modi si dicono le cose aver l'essere, come fanno i loici, e i metafisici, in alcuno de' quali potrebbono eziandio, oltr'a ciò, che detto n'abbiamo, i trovati riporsi, che pertengono a poesia. Ma sono speculazioni, che sormontano questo soggetto: e se fossimo stati noi quelli, che l'avessimo messe in campo, n'aspetteremmo da' savj uomini diritta riprensione. Ma lasciando di più parlarne, ricordisi l'Apologista, quanto pertie-*

tiene a quel vocabolo, che fu quasi il principio di questi ragionamenti, che l'error di stampa del soprastoria fu dalla Crusca notato addietro nel suo libretto, e dichiarato, che soprastoria doveva leggersi unito in una parola, siccome sopravvesta, soprinsegna, sopraccalza, *e sì fatte*.

Tass. E ragionevole è parimente, che se'l mal'è fondato nel bene, il falso abbia nel vero ogni fondamento: dunque la poesia dee porlo sopra l' istoria.

Infar. *Il mal'è privazione, e non è niente: il bene allo'ncontro è alcuna cosa. Se adunque il niente non può esser fondato sul qualche cosa; il male sul bene non può esser vero, che sia fondato. E non vi varrà il dire e' l' ha detto il tale, o'l cotale. Perchè chi'l disse prima, secondochè lo disse, senz' alcun fallo, lo disse bene: ma voi nel modo, che lo dite, per avventura lo dite male. Ma quando vel concedessi, vi negherei ad ogni modo, che 'l falso verisimile fosse male, e svanirebbevi la conseguenza. E donereivi più avanti, che'l falso verisimile fosse fondato sempre insul vero, ma sopra'l vero universale, non sopra 'l particolare: e se pure accadesse nella guisa, ch' io dissi dianzi, che sopra'l vero particolare il verisimil falso alcuna fiata fondato fosse, per tutto questo sopra la storia non sarebbe fondato, come vi pareva d'aver conchiuso*.

Dial. L' invenzione è pur una delle parti necessarie al poeta.

Cruf. La 'nvenzione non è parte, ma il fondamento del tutto.

Tass. Sono discordi, e però c'è inganno o dall'una parte, o dall' altra, o pure dall'una, e dall'altra insieme. *Segr*. Così dubito. *For*. L'uno dice, che l'invenzione è parte del poeta, ed io non gliele voglio negare, quantunque l'abbia udita annoverare piuttosto fra quelle dell'oratore: l'altro risponde, che non è parte, ma fondamento, quasi il fondamento non sia parte di quelle, che fanno il tutto intiero; ma io negherei che fosse il fondamento.

Infar. *Dovete credere, come i poco intendenti d' architettura, che fondamento sia quella parte della fabbrica, che sta sotterra. Il fondamento si è il sodo, sul quale si posa tutta la fabbrica, o veggasi di fuori, o no. Cotale appunto è nel poema la 'nvenzione dell' universale argomento, sopra la quale ed essa favola, che d' argomento, e di digressioni è composta, e tutte l'altre parti s'appoggiano di qualità. Ecco ch' io v' ho mostrato, che 'l fondamento non è parte, e che alla 'nvenzione allo 'ncontro fondamento si debba dire. Così di non buon muratore, da non troppo buono architetto sia rampognato poco di sotto il Segretario della nostra Accademia. Ed acciocchè voi non mi scappaste per qualche gretola: intorno al sentimento di questo nome mi piace di dichiararmi. Dicovi adunque, che prendo, e che si prende dall' Accademia questo vocabolo*, invenzione, *secondochè fu preso nella proposta, a cui risposero gli Accademici, perciocchè s' usa comunemente nello scrivere, e nel parlare, cioè per la cosa, che altri trova: e che in piano volgare, si suol chiamare*, il trovato, *non ostante, che per la forma mostri, che significhi*, il ritrovamento. *Questo*, trovato, *adun-*

que si conserva nell'esser suo, e riserbasi questo nome, fin che confuso, e disordinato si sta nell' animo del poeta; ma come ordine, e forma di favola viene a prendere, o d' argomento, più oltre non è trovato, *ma argomento, o favola, o nella mente del poeta, o nel poema, che sia racchiuso, diventa senza alcun dubbio: ed allora sì, se se ne sia formato il poema; d' esso poema o parte, o parte d' una sua parte dirittamente gli si può dire. Parte d' una sua parte, se si riguardi 'n universale, e l' universale argomento sia: parte, se si rimiri come disteso, e sia la favola del tutto ignuda: imperocchè la vestita non sarebbe parte, ma esso poema tutto. Ma quanto dura a essere invenzione, e non favola, nè argomento, non è parte d' esso poema, ma fondamento, sopra 'l quale si fabbrica il tutto, cioè la favola, il costume, i concetti, e per l' ultima la locuzione.*

Tass. Frattanto ci sarà lecito di muover dubbio in questa guisa. Delle cose alcune son trovate, alcune non trovate. Ma l' invenzione è delle non trovate, le quali sono dopo: dunque l' invenzione non è fondamento dell' altre.

Infar. *Parlandosi del poema, e della 'nvenzione del poema, farò ragione, avvegnachè non vi dichiarate, che delle cose del poema si ragioni da voi: e risponderovvi, che nelle cose, cioè nella favola (perciocchè con questo termine è chiamata da Aristotile in più d' un luogo del suo libro della poetica) non è nulla di non trovato; conciossiacosachè i nomi principali, e qualche voce, o grido, che alla favola dell' epopeja, o alla tragica è richiesto peravventura, non s' annovera tra le cose, ma tra i principj delle cose; ed il principio non parte, ma sarà termine, onde il tutto si viene a muovere.*

Dial. Egli è vero, che l' invenzione è una delle parti principali, che dee avere il poeta; ma perchè l' imitazione anco è parte essenzialissima della poesia.

Crus. L' imitazione, e la 'nvenzione sono una cosa stessa, quanto alla favola.

Tass. Abbiam già conchiuso che l' invenzione sia delle cose non trovate. *Seg.* Abbiamo. *For.* Ma l' imitazione è delle cose trovate, o pur delle non trovate? *Seg.* Io direi delle trovate, perchè le non trovate sono ed oscure, e quasi da nessuno conosciute. *For.* Dunque l' invenzione, e l' imitazione non sono l' istesso. Ma l' oppositore aggiunge *quanto alla favola*, il che non intendo, e peravventura del non intendere potrebbe esser cagione la mia ignoranza, o la sottigliezza di colui, che scrisse, il quale non è ragionevole, che parli senza mistero.

Infar. *La 'nvenzione è delle cose non trovate, o di quelle, che chi le truova non sa, che sieno state trovate prima. Da questa invenzione l' imitazione, quanto pertiene alla favola, cioè quella imitazione, che in essa favola si racchiude, non è in alcuna parte nè diversa, nè differente, se vero è, che la favola, l' imitazione dell' azione sia ben definita da Aristotile. Imperciocchè ragionandosi quivi di quella favola, la quale è una*

è una delle parti formali, fa di bisogno, che della ignuda favola s' intenda da quel Filosofo, posciachè la vestita, parte non è, ma il tutto, come dicemmo. E se della ignuda si dee intendere, che altro potrà essere in quella l' imitazione, che la 'nvenzione stessa? ciò quel trovato così confuso, del quale dianzi si ragionava: posciachè l' ordinato, e distinto nella ignuda favola non si racchiude, ma è essa ignuda favola. Dissesi adunque quanto alla favola, perchè, quanto al poema, l' imitazione dall' invenzione è diversa: anzi espression della 'nvenzione all' imitazion si può dire. E questo, o Forastiero, per chiamarvi col nome, che per voi stesso vi siete posto, è il mistero, al discoprimento del quale bisognava chiamare Apolline, o Trimegisto.

Tass. Ma pur non restiam di ricercarne; e ditemi: la favola non è quella, ch'è formata dal poeta? *Seg.* Quella; non altro. *For.* E 'l poeta dovendo imitar nelle favole le cose non ritrovate, non imiterà l'azioni degli uomini; perchè queste sono ritrovate, se non da tutti, da molti almeno, o pur da alcuno. *Seg.* Così mi pare senza dubbio. *For.* Nè meno gl' istromenti della guerra, che non sono ancora ritrovati, perchè di loro non si fa imitazione. *Seg.* Non si fa. *For.* E chi rassomigliasse gli arieti, e le baliste, e le catapulte, e gli scorpioni, e le testudini, che furono istromenti degli antichi, assomiglierebbe senza fallo cose ritrovate. *Seg.* Assomiglierebbe.

Infar. *Voi in tutte queste involture, nelle quali veramente con artifizio molto coperto avete copiati i brani interi da' dialoghi di Platone, cioè da alcune di quelle parti, nelle quali o s' introduce a parlar sofista, o savio, da cui per ciancia sofista si contraffaccia, non avreste voluto conchiudere altro, se non che dalla storia si dovessero ne' poemi trasportar di peso i soggetti, siccome nella vostra Gerusalemme è stato fatto da voi: non altramenti, che, se qualche dator di leggi, essendosi de' suoi di imbriacato assai volte, per istatuto approvandola, ordinasse premio all' ebbrezza. E le vostre ragioni son queste, a ridurre in poche parole così lunghi ragionamenti. La 'nvenzione, o vogliamle dir trovamento, di cose vere convien che sia; perciocchè le false non son niente, ed il niente non può trovarsi. Ora di cose vere essendo la 'nvenzione, e le cotali trattandosi dalla storia, le cose della istoria bisogna, che prenda il poeta. Qui è piena d' inganno ogni cosa. Risponderebbegli alcuno, che colla medesima sorte d' armi volesse combatter seco, che il vero è già in essere, e che di quello, ch' è già in essere trovamento non si può fare. Ma queste son doppiezze di sentimenti, e non procedono sinceramente. Il verbo,* trovare, *è appo i nostri (come appo i latini ancora, ed i greci le sue voci corrispondenti) di varj significati. Perchè e* avvenirsi *(truova un tesoro)* e pervenire a quel che si cerca *(trovò la cagion del male)* e osservare, e istituire, comporre, e fingere, e far di nuovo *(trovarono l' astrologia, il giuoco del calcio, una favola, e un disegno)* ed altri sentimenti c' esprime nel favellare. *Ne' due*

primi significati non può trovarsi quel che non è: negli altri e quel che è, e quel che non è, in un certo modo no, in un certo sì si può trovare. Non può trovarsi quel che è in atto, poichè già è trovato: puossi quel ch' è in potenza, perciocchè in atto non è stato ridotto ancora. Per lo contrario trovar possiamo quel che non è, se la cosa trovata si guardi come composto, ma com' elementi non già. Il componimento dell' Ulissea fu trovamento d' Omero: gli uomini, le donne, i cavalli, i navigli, e gli altri soggetti particolari, ond' è ripieno il poema, erano state trovate prima. Eccovi che la 'nvenzion del poeta, prendendosi come si dee, non è, siccome voi dite, di cose vere, anzi considerandole composte insieme, come è diritto, che si consideri, la 'nvenzione è di cose false. Delle quali cose false quelle solamente, che pajon vere, s' elegge per suo soggetto la poesia, e chiamale finzioni. Non è dico di vere cose la 'nvenzione nella guisa, ch' intende il Tasso; ma in altra maniera la poetica invenzione in un modo è quasi sempre di cose vere, cioè vere in universale, ch' è lo stesso che verisimili: e in un' altra guisa di vere cose può essere alcuna volta, cioè vere in particolare, se l' accompagnino due condizioni: la prima, che non si sappia che sieno: la seconda che sien credibili: che non rilieva in questo luogo, che tra 'l credibile, e 'l verisimile si faccia distinzione. E dico credibili, e verisimili, posciachè delle vere non verisimili accaggiono spesse fiate. E ciò che ho detto: che non si sappia che sieno state, *è quello per mia credenza, che Aristotile volle significare in questo luogo*: E se pure accaggia fare cose state fatte, nientemeno è poeta: perciocchè delle cose state fatte niente vieta alcune esser tali, quali è verisimile, che debbano essere state fatte, e possibile a essere state fatte: secondo la qual cosa egli d'esse cose è poeta. *Ed aggiugne quivi Aristotile il possibile al verisimile, per una certa soprabbondanza, come se dica:* e non pur verisimili, ma anche possibili veramente. *Tuttochè al verisimile s' acqueti la poesia, e del possibile, preso in istretto significato, non abbia necessità. Ma perchè abbiam noi detto: la poetica imitazione in un modo è quasi sempre di cose vere, cioè vere in universale perchè, dico, abbiam detto quasi sempre, e non sempre assolutamente? Certo non per altro, che per le fantastiche invenzioni, le quali nè in particolare, nè in universale, non si potrebbon chiamar veraci, guardandole come composte, ma come sciolte nelle lor membra, dall' altre non son diverse. Non è vero l' ippogrifo non solo in particolare, ma nè anche in universale, o in potenza, o nell' idea, che più ci aggradi di nominarla; ma l' uccel grifone, e 'l cavallo, onde la fantasia l' ha formato, veri sono l' uno, e l' altro verso di se. E se pur non è vero l' uccel grifone, è vero il leone, e l' aquila, delle cui spezie si dice, ch' egli è composto, e altri simili per simil modo. E nelle sì fatte, senz' alcun fallo, più che nelle reali cose, ha luogo la 'nvenzione: e sarebbono, per conseguente per tal cagione, e perchè sono eziandio più mirabili, da pregiarsi viepiù dell' altre, se fosser credibili al par di quelle. Ma perchè sempre per lo contrario men credibili sono assai, per ciò l' in-*

l'infimo luogo di dignità nella poetica convien loro ; ed è bastevole, se tre , o quattro delle cotali , per guadagnarne l'ammirabile, che nell'eroico si richiede massimamente , si ritruovino in un poema. Il che e con giudicio , e con parcità , nel suo Orlando , secondo che può vedersi, si fece dall'Ariosto: nè so vedere , perchè fantastico poeta il chiami perciò il Tasso coll'autorità di quel suo Ronsardo. Ma il primo filo ripigliando di questo ragionamento, estimo, che per le cose dette a sufficienza sia manifesto , la 'nvenzione , e la poetica massimamente , non esser di quella guisa di cose vere , che si trattano dalla storia . E posto che fosser delle cotali , non ne seguirebbe per tuttociò , che d'azione scritta da storia si potesse formar poema. Perciocchè la favola del poema dal poeta dee esser fatta, e dal farla prende egli il nome ; conciossiacosachè 'l trovar , che fanno i poeti, paresse a' Greci più propriamente da dirsi, fare, *in tanto che a lor soli, per questa proprietà di fattura, il titolo lasciaron di facitori, e collo stesso verbo e* fare , e fingere, *si dicesse da quel linguaggio . E quantunque i nostri del miglior tempo della favella , rimirando forse all' idea , avessero per più modesto il nome di trovatore , era poi alla fine nel sentimento il medesimo . Ed il fingere , e far di nuovo per lo trovare intendevano , ciò che ancora comporre e la loro , e altre favelle sono usate di nominare , considerando , che quel* fingere , *e quel* trovare , *e quel* far di nuovo , *non è altro , come si disse , che un cotal comporre , e mettere insieme più cose fatte , formandone un nuovo corpo ; onde composizione di cose chiama Aristotile la favola più d'una volta . Comporre adunque , e trovare , e far di nuovo , e fingere , fa di bisogno a coloro , che di poeti vogliono il nome acquistarsi : e cotal trovamento farsi del corpo in universale, non della buccia , o de' colori, o delle dita , o dell'unghia . Imperocchè siccome architetto d'alcuna casa è chi ne fece il modello ; nè per accrescerla d'alcuna stanza , o intonicarla , o 'mbiancarla , o dipingerla che altri faccia dappoi , può il suo primo artefice perderne le sue ragioni , così per aggiungervi qualche episodio, per riempierla di costumi, e di concetti particolari, per tramutarle il parlare , e per pulirla , per adornarla , per abbellirla, dell' altrui storia , o favola non si guadagna la possessione .*

Tass. Nè già dico , che non l'abbia fatto l'Ariosto in qualche luogo : nè confermo , nè ripruovo le opposizioni , chè gli son fatte, ma tutte le sue lodi leggo , e ascolto volentieri .

Infar. *Mele in bocca , e rasojo a cintola . Fin qui l'ha condennato di malvagità di costume , di poco considerato , e di poeta fantastico : ed ora che gli ha messo in corpo il veleno , lo vuol guarir co' pannicei caldi .*

Crus. Non si può fare qualunque favola , ma quella che sia verisimile , e abbia l'altre parti, che si contengono nella definizione.

Tass. Quali chiama l'autor del dialogo cose essenziali ?

Infar. *E ciò che continua . Benchè la Crusca risponda quivi al Pellegrino colle parole medesime d'Aristotile , non lascerei di difen-*

derle, se ciò, che soggiunge il Tasso le venisse punto a ferire, o che con quelle dell' Accademia, o almeno del dialogo, cosa del mondo potessono che aver fare. Ma essendo quello un discorso fatto quivi a capriccio suo, nè avendovi per entro cosa, che pruovi niente contra di noi, o la quale io non abbia, s' io non m' inganno, infino ad ora ribattuta a sofficienza, non ci spenderò più parole, poichè 'l difendere Omero posposto da lui a Virgilio, è in tutto fuor del carico, che da principio proposi di sostenere.

Dial. Avendo in questa parte ogni lingua licenza di servirsi della proprietà sua, e molte volte di quello, che non le regole, o la ragione, ma l'uso confermato da' buoni scrittori l'apporta innanzi.

Cruf. L'uso, e l'arte bisogna, che e' accordino, volendo, che sieno vera arte, e vero uso.

Taſs. Qual chiamate vero uso? *Segr.* Il buono. *For.* Questo meglio intendo: e buono è quello de' buoni.

Infar. *Con ciò, che viene appresso dove conchiude così:*

Taſs. Ma s' io concederò, che l' arte non sia costante, mi parrà, che non sia buona, perchè l' incostanza è rea, e s' ella non è buona, non è vera. Come farem dunque per accordar sempre l' arte vera coll' uso vero? *Segr.* Io non vedo il modo, e vorrei, che mi fosse dimostrato. *For.* Peravventura l' arte non si muterà; ma l' uso mutandosi, cercherà quanto sia possibile di non allontanarsi dall' arte; ma questa è cosa più difficile in effetto, che in apparenza.

Infar. *Il Pellegrino prende* l' arte, *per* le regole di essa arte, *come si piglia molte fiate in ciascuna lingua da tutti i buoni autori. E di quell' arte intende, che dà regola alle favelle, nè ad altro significato per conseguente le parole della Crusca, che gli rispondono, si convengono appropriare. Dice adunque la Crusca, che l' usanza delle favelle colle regole delle medesime bisogna, che sian d' accordo, se vere regole, e vera usanza sien degne d' esser chiamate. La vera usanza, cioè, che usanza veracemente nomar si possa, è la più comune de' più migliori: le vere regole nelle lingue, cioè a cui di regole in esse lingue veramente convenga 'l nome, quelle sono, e non altre, che son prese da tale usanza, e formate secondo quella. Onde se da' più, e migliori introdotta fosse altra usanza, il che nelle lingue, che vivono nella voce del popolo, senza fallo può avvenire, quella di prima, usanza più non sarebbe; ma trasporterebbesi cotal nome in quella, che succedesse: e in tal caso eziandio le regole, sarebbe bisogno, che si mutassero, e s' accordasser coll' ultimo uso, e non facendolo, veraci regole non sarebbon da riputare. E tanto suonan le parole della risposta, che bene è anche pervenuta alle nostre orecchie questa profonda filosofia, che quelle cose, che capiscon definizione, non si posson mutar giammai: ma le regole de' linguaggi, non essendo elle massimamente, come non sono, di necessità fondate sulle ragioni, come quelle dell' arti, cui dicono* factive,

tive, *nè di definizione, nè d'altra cosa, che la somigli non potrebbono esser capaci. Che dite voi adunque de' Fiorentini, e de' Romani nel vostro ragionamento? Ma fatevi voi de' Fiorentini pur beffe, quanto vi piace, che noi qualunque città, e popolo, e la vostra patria spezialmente, nomerem sempre con riverenza.*

Cruf. Le più fila non impediscono l'unità della favola, ma sì bene le più tele. Onde, se l'Ariosto, in ragionando del suo poema, ha errato nelle parole, l'ha fatto in quelle, *a varie tele*; ma può salvarsi, che per *tele* abbia inteso più episodj, che tutti 'nsieme poi si congiungono, e formano quella gran tela, ch'egli più correttamente disse nell'altro luogo.

Tass. Chi vide mai di più tele farsi una tela? Questa è ignoranza nell' arte del tessere, la quale dovrebbe pure essere intesa da' Fiorentini.

Infar. *Vedi che lo disse: oh bel motto! se 'l tenevate in gola, sicuramente egli v'avrebbe forato il gozzo. Ma delle lodi di Firenze, e della natura vostra vi rimetto alla lettera dello 'Nferigno nostro Accademico, che a i giorni passati poteste vedere in luce. S' io fossi dell' umor vostro, io vi direi, onde vengono i velettai, i tessitori, i magnani, gli zanni, e gli spazzacammini a Firenze; ma non voglio manomettervi la vostra giuridizione. Se non vedeste mai di più tele farsi una tela, apparatelo da chi ha veduto di molte trecce farsi spesso un cappel di paglia: la cui usanza non è tanto tempo, che fu dismessa, che ancora qualcun de' fatti non ne poteste trovare alla forma del vostro capo.*

Tass. Ma se convien provare ricorrerò all' amicizia, ch'io avea col Mazzone, e mi varrò delle sue prove, come di cose prestatemi; perciocchè in presenza di Guid'Ubaldò Duca d'Urbino di gloriosa memoria, ragionando meco disse, che due sono l'azioni del Furioso, come due sono quelle d'Omero: e le due del primo, secondo lui, sono i duo' sdegni d'Achille; l'uno con Agamennone, l'altro con Ettorre le due del secondo, le due guerre fatte, l'una intorno a Parigi, l'altra a Biserta. *Segr.* Sottilmente considerò questi poemi il Mazzone. *For.* S'in questo modo io proverò, nulla proverò contra l'Ariosto, che non sia provato contra Omero; ma pensiamo, se la verità stia in questo modo; perchè non l'affetto, ma la verità ci de' muovere; e ditemi prima, che cosa è sdegno. *Segr.* Una passione potentissima dell'anima nostra, ch'accieca la ragione. *For.* E l'azione, e la passione sono una medesima cosa, o l'opposta? *Segr.* L'opposta. *For.* Dunque Omero cantando due passioni, non cantò due azioni; ma il primo sdegno d'Achille contr' Agamennone fu scompagnato da ogni azione: perchè egli dimorò nelle tende, nè si mosse a' preghi, nè si piegò a' doni portatigli dagli ambasciatori, fino alla morte di Patroclo, nella quale cominciò il secondo sdegno, ed ebbe principio l'azion d'Achille parimente, nè questo mi ricordo,

do, che dicesse il Mazzone. *Segr.* La vostra distinzione mi pare assai chiara. *For.* Quello nondimeno, ch' egli dice delle due guerre mi par vero; e potrebbe bastare per la prova, che ricerca l'oppositore.

Infar. *Che Omero dica di cantar l'ira d' Achille, ciò è fatto da lui per quella, o simil figura di favellare, la quale in vece dell'effetto suol nominar la cagione. Perchè nel vero il poeta intende di cantare, e canta quella parte della guerra di Troja, che per la predetta ira fu e più lunga, e più crudele, che senza quella non era per dover' essere. E non rilieva, che Achille s' adirasse una volta, o due: basta, che fu l'ira di quel guerriero. Ed è comune usanza di favellare il nomar queste passioni nel numero dell'uno. E' dunque l'azion dell'Iliade, non d' Achille, nè d' Agamennone, ma de' Trojani, e de' Greci: nè perchè ora Achille, ora Agamennone si stieno oziosi, ora si ritornino ad operare, l' unità della favola potrebb' essere impedita dal lor procedere; ma deesi aver riguardo all' universale, che i Greci sono, e i Trojani. E che la predetta parte di cotal guerra, e non mica l' ira d' Achille, avesse Omero per lo vero soggetto di quel poema, il titolo, che gli diede d' Iliade ne rende anch'egli alcuna testimonianza. E che così eziandio (lasciamo stare Orazio) si credesse da Aristotile, il dimostra la Crusca nella difesa per quelle parole della poetica:* Però, come dicemmo già, e in questo divino sarebbe potuto parere Omero, oltr'agli altri, per lo non aver messo mano a fare la guerra tutta, benchè avente principio, e fine: perciocchè molto grande, senza fallo, e non bene insieme vedibile, dovev' avere a essere: ovvero quanto alla grandezza stante moderatamente ravviluppata colla varietà. Ma avendon' egli spiccata una parte, v'ha usati molti proprj episodj, ec. *Dal qual luogo si cava ancora, che quand' anche il poeta avesse presa la guerra tutta, l' unità della favola, per credenza di quel filosofo, vi sarebbe stata per ogni modo: poichè dice*, avente principio, e fine; *e la cagione del non essersi presa tutta, solamente al soverchio assegna della grandezza, o alla troppa varietà. Come adunque, se tutta sarebbe stata un' azion sola, la poca parte, che scrisse Omero saranno due azioni? Ma che direm noi del Furioso? Che l' azion di quel poema è una parte d'una guerra tra Carlo, ed Agramante: che non importa, che l' azione sia anche di centomila; ma basta, ch' ella sia una, come così dicendo, da Aristotile si dichiarò:* La favola è una, non come molti pensano, se intorno a uno sia; perciocchè molte cose, ed infinite a uno accade, d' alcune delle quali niente è uno, ec. *E di sotto:* Conviene adunque, siccome nell'altre imitatrici l'una imitazione è d' una cosa; così la favola, perchè d'azione è imitazione, e di una essere. *Sicchè cessi quella contesa, che per cagion della proposta suole spesso venire in campo:*

Le donne, i cavalier, l' arme, e gli amori
Le cortesie, l' audaci 'mprese io canto.

Pe-

Perocchè tutte queste cose, e molte altre si cantano dall' Ariosto raccolte in un' azione. Ma se 'l passaggio dell' oste di Francia in Affrica, e i mutamenti della fortuna bastino a multiplicar l' azioni, con istudio più diligente è forse da ricercare. E per far ciò mi volterò a voi, scrittor dell' Apologia, e con vostra licenzia dimanderovvi quali sieno quelle cose, le quali spiccano un' azione da un' altra, e fanno, ch' elle sien più. E converrà, che mi rispondiate, che diverse son l' azioni, che di cose diverse sono, o cui diverse persone fanno, o le medesime contr' a diverse, o a diverso fine, o in diversi tempi, o in diversi luoghi, o con diversi strumenti, e forse con altri nomi di circostanze. Ed io vi replicherò, che alcuna di queste cose, che voi nomate per circostanze, a render diversa l' operazione, per se sola non è bastante: e per ispenderci manco tempo, e troncar la via al sofisticare vi darò per prova l' esperienza. Richieggovi adunque contr' alla circostanza del luogo solo, quale azione, fuor che l' Iliade, azione, dico, che una, e sola da tutte le persone si confessi senza contrasto, fosse giammai cominciata, continuata, e recata a fine in un luogo solo? Cominciasi 'n Itaca l' Ulissea, va vagando per tutto 'l mondo, alla fine in Itaca si riduce, e ciò che più è assai, s' operano in diversi luoghi da diverse persone diverse cose in un tempo. Cominciasi in Sicilia l' azion dell' Eneade, finisce vicino al luogo, dove fu poi posta Roma. Cominciasi l' azion di Dante nell' entrar dello 'nferno, trapassa per esso 'nferno, poi per lo purgatorio, e termina in paradiso. Comincia (dirò la vostra, o non vostra?) Gerusalemme in Tortosa, va con Armida, con Solimano, con Argante, con Alete, con Clorinda, con Tancredi, con Erminia, con Vafrino, con Rinaldo, colla grand' oste di Gaza, e con tanti altri, scorrendo per l' Egitto, per l' Indie, e per tutto l' universo; finisce in Gerusalemme, e vi s' adopera nel medesimo tempo da diverse persone diverse cose, in diversi luoghi, come s' è detto dell' Ulissea. E se direte, che il capitano, e la maggior parte del suo esercito stetter sempre fermi 'n un luogo, vi risponderò, che anche Carlo co' suoi paladini, e colla sua corte non usciron mai del suo regno. Non vale adunque il mutamento del luogo solo a dar termine all' azione: nè perchè i Franceschi offesi, e difesi nel proprio regno, perseguitassero, e distruggessero i nemici nella lor terra, venne a dividersi quell' azione in più d' una, poichè nell' altre circostanze alcuna diversità non si vide sopravvenire; ma e' continuò la guerra tra' medesimi Re, e combattevasi la stessa causa all' istesso fine, collo stesso mezzo dell' armi, e senza interrompimento di tempo. Che 'l mutamento della fortuna vaglia per se a disunir l' azione, è vero, quando il mutamento è estremo, sicchè l' una delle due parti non può risorgere, come per la sconfitta del loro esercito, per lo disfacimento della città di Biserta, e per la morte del lor signore, avvenne a' Mori nel poema dell' Ariosto. Presso alle qua' rovine, se, per esemplo, alcun figliuolo d' Agramante avesse rifatta l' oste, e ritornato si fosse in Francia, sarebbe senza alcun dubbio stato principio d' una seconda azione: perciocchè il mutamento così estremo, avendo in

così gran parte distrutte le cose prime, dal rinnovamento di tutto 'l corpo necessariamente si fa seguire. Il che se l' altre mutazioni avesson forza di poter fare, troppe più azioni, che non vorreste, sarebbon contenute dalla vostra Gerusalemme. E quante n' avrebbe nell' Iliade, e nell' Eneade, e nell' Italia liberata del Trissino, e nell' Ercole del Giraldi, e nel Costante del Bolognetti?

Tass. E per questa cagione la persona di Rinaldo potrebbe parere la maggiore fra' Cristiani; nondimeno il fine della guerra universale si riserba ad Orlando, e quel del poema termina colla vittoria di Ruggiero; laonde si potrebbe dubitare qual fosse il Cavalier principale.

Infar. *Non biasima l' Ariosto, e sempre mette in campagna alcuna accusa di nuovo. Anche nell' Iliade per questa vostra ragione, la persona d' Ajace nella greca oste potrebbe parer la prima: e pure il fine dell' azione, cioè la morte d' Ettore, è riserbata ad Achille. E per qual legge il venite voi a dannare? Di Ruggiero poi, che colla sua vittoria si ponga termine a quel poema, dico, che cotal vittoria alla sicurezza dell' universal vittoria di Carlo Magno era in tutto necessaria, nè senza la morte di Rodomonte, non poteva mai la Francia esser libera da sospetto di nuova guerra. E questa morte di Rodomonte, essenzial capo, essendo dell' universale azione, scusa il distendersi, che fa quell' episodio del maritaggio di Bradamante, oltr' alla presa d' Affrica, e la vittoria di Lipadusa: dove, o almeno nel ritorno de' cristiani guerrieri in Francia, pareva, che quel poema assai convenevol fine avesse potuto avere. Percioccbè se la detta morte di Rodomonte non si soggiugnesse in quel luogo, direbbe il Tasso, che l' Ariosto in tanto tempo, che visse con esso loro, non avesse bene apparato a tessere da' Fiorentini, travalicando con alcun filo il termine di essa tela; non gli dirò coda col proprio nome, acciocchè l' Apologista non mi desse nel capo del tessitore.*

Tass. Or ritorniamo all' ordine tralasciato, e seguite di leggere.

Cruf. E quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne può dar giudicio, quanto il cieco de' colori. E se in quel libro si trovano tal volta de' modi, e de' versi bassi, secondo l' autore del Dialogo, forse che nel Goffredo, dove il Tasso fa professione di magnifico, e di gravissimo, n' ha in questo genere e quanto alle voci, e quanto al suono, de' più solenni, e più spessi.

Dell' opere notturne era qualcuna
Terra di biade, e d' animai ferace
Così vien sospiroso, e così porta
Son qui gli avventurieri 'nvitti eroi
Senza troppo indugiar' ella si volse
Soccorso a' suoi perigli altro non chere
Della Città Goffredo, e del paese
Senz' altr' indugio, e qual tu vuoi ti piglia
Scrivansi i vostri nomi, e in un vaso
Gli occulti suoi principj 'l Nilo quivi

Quest' è

Quest'è saver, quest'è facile vita.
Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Con que' soprani egl'iterò più volte.
Ma di pietade, e d'umiltà sol voci.
Su suso, o cittadini, alla difesa.
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse.

Dove c'è anche per giunta alla derrata il lordodio.

Infar. *E ciò, che segue. Imprima imprima di questi versi voi, o autor dell'Apologia, che quì gli avete traspositi, nè lasciate addietro tre de' solenni:*

E di fosse profonde, e di trinciere.
Ch'un cavalier, che d'appiattarsi 'n questo.
Ponte, che qui non facil preda io resto.

Ma diesene la colpa alla stampa; poichè il secondo si legge pur nell'Apologia alquanto disotto. Ma perchè dunque voi alla Crusca l'avervi scorrette le cose vostre rimproverate sì fieramente, il quale nella predetta Apologia cotante volte tante parole continovate fino alle righe belle ed intere le avete mandate sotto? Di che, riscontrando i luoghi della difesa con quei dell'Apologia, il discreto lettore sia giudice senz'appello. E poi da che mortal ferita nasce questo schiamazzo di queste scorrezioni,? Considerasi dalla Crusca il sottoscritto, come verso di basso suono:

Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

Dice, che l'Accademia avendoglele scorretto, lo fa ella parer cotale. La scorrezione è stata di chere *in* chero: *con quanto peggioramento [Iddio buono!] e d'armonia, e di suono. Degli altri due:*

Ma di pietade, e d'umiltà sol voci.
Su suso, cittadini, alla difesa.

Ne' quali legge ora nell'Apologia pietate, *e* o cittadini; *ad ogni modo picciola offesa ne' detti versi gli hanno fatta gli stampatori. Nel rimanente, s'io non m'inganno, non occorre replicare altro. Se piacciono al Tasso i suoi versi, se non comprende, se o nel suono, o nelle parole, o ne' modi consista la lor bassezza, e se al Segretario sì amorevole verso di lui, anzi a se stesso, che l'ha condotto a suo soldo, e parla in persona sua, pajon belli i predetti versi, perchè son di esso Tasso, restine il giudicio a chi legge. Intanto per ordine dell'Accademia si farà qui 'n Firenze stampar la Gerusalemme con annotazioni, o postille: dove forse quella conoscenza gli sia aperta, che or s'infinge di non avere: e avvedrassi quanto sia stata picciola, e scarsa l'arra dell'abburattamento, che dalla Crusca nella difesa dell'Ariosto gli si diede a' mesi passati.*

Tass. Ma forsi la nostra considerazion'è soverchia, perch'egli non parla delle voci, ma de' modi.

Infar. *Le parole della Crusca son queste, come può vedersi nel suo libretto, tuttochè nell'Apologia, secondo il costume dell'autore, sieno state trasfigurate:* E se in quel libro [*favellasi del Morgante*] si truo-

va talvolta de' modi, e de' versi bassi, secondo l'autor del dialogo; forse, che nel Goffredo, dove 'l Tasso fa profession di magnifico, e di gravissimo, n' ha in questo genere e quanto alle voci, e quanto al suono de' più solenni, e più spessi. *Il relativo comunemente ha riguardo all' ultima voce, essendogli più vicina. L' ultima, e la più vicina si è la parola* versi: *de' versi adunque, e non de' modi è relativo il pronome* ne, *che si chiude in quelle parole:* n' ha in questo genere: *come dimostrano eziandio le seguenti, cioè:* e quanto alle voci, e quanto al suono: *imperciocchè qual concetto sarebbe questo:* questo modo di favellare è basso quanto al suono? *la bassezza adunque si considera dalla Crusca, non ne' modi del favellare, ma ne' versi: e quella spezialmente, che alle volte dalle voci, e alcuna fiata è generata dal suono. Sicchè non pensi 'l Tasso colla sua loica di ristrignerci a' modi soli.*

Tass. In quel che poi soggiugne [*dove c' è anche per giunta alla derrata il lordodio*] io non conosco alcuna bruttura nella voce, nè nel concetto. Nè so bene s' egli ci voglia qualche terza cosa, come piaceva a Brisone.

Infar. *Se nel* lordodio *non sentite alcuna lordura, avete questa bazza voi, direbbono i nostri artisti 'gnoranti. Quanto poi a Brisone, e alle quadrature, e a' cerchi, io non m' intendo di vostri termini, nè di vostre speculazioni.*

Tass. E s' io avessi detto bordello, come disse l' un de' poeti da lui tanto lodati; o puttana, come disse l' altro non mi dovrebbe punger con più mordaci parole.

Infar. *Non so, qual per l' un de' poeti, e quale intendiate per l' altro. Ma so ben che Dante usò l' una voce, e l' altra, cioè* e puttana, e bordello: *e fecelo in modo, che parve Dante. Ma non è fallo l' usare a suo luogo studiosamente le voci di brutto senso: ma fallo è il rappresentare brutture all' orecchie, e non volendo, o quando altri non se n' accorge. E perchè tanto vi dispiace, che gli altri poeti ne' lor poemi dican* puttana, e bordello, *se voi nel vostro nella persona di real vergine dal far l' una, e l' altro non vi guardate?*

Crus. Benchè di quei suoni, oltre ad ogni altro, sia ripien tutto quel poema;

Mesce lodi, rampogne, e pene, e premi:

Che pur c'è il vantaggio della cacofonia; come ancora in quest'altro:

Toglie di mano al fido alfier l' insegna.
E da' vagheggiatori ella s' invola.

Tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

Tass. Se delle cose del bordello dovessi ragionare, non ve ne chiederei, che ne sete per avventura poco informato; ma di quelle delle corti, e de' nobilissimi palagj ve ne posso dimandar sicuramente: parvi dunque, che 'l vagheggiare s' usi in luoghi così fatti? *Segr.* Senza dubbio. *For.* Non è dunque tolto da quella parte ov' egli crede.

Infar. *Questa è bella: si crede, che la Beca, e la Nencia sieno*

no dalla Crusca poste per nomi , o soprannomi di femmine di mondo : e non si ricorda di quelle piacevolezze :

Quand'io ci passo , che sempre ti veggio ,
Ogn'un mi dice com'io ti gaveggio.

e nell'altra :

Tu vuoi sempre di dietro i gaveggini,
E non daresti loro un berlingozzo.

La Crusca , per dirlavi , considerò quivi 'l numero , e 'l suon del verso , più convenevole a barzelletta , che ad eroico : e anche la voce vagheggiatori , *come si truova per lo contrario nelle miglior prose assai spesso , così 'n verso appar più simile al* gaveggini *degli strambotti , che al* vagheggiar *del Petrarca , e degli altri poeti gravi.*

Tass. Nè mi spiace d' aver perturbato l'ordine , e di riservar nell' ultimo quel che dice della cacofonia ; la quale non è tale in questi versi , che non poss'apportare anzi vaghezza , che no; e per cercarne esempi non bisogna passare il primo sonetto del Petrarca :

Di me medesmo meco mi vergogno.

Infar. *Chi dubita , che questi , che son vizj verso di se , adoperati 'n certi modi , virtù alcuna volta non divengano , e ornamenti? Ma il male è , che voi siete troppo , e troppo spesso virtuoso: senza ch' essendo nel vostro verso la cacofonia per giunta della derrata , non v' era in conto stato messo dalla nostr' Accademia.*

Cruſ. Ma perchè più v' indugio ? itene , o miei : coll' indugiare in attivo significato , ch'è in tutto sua creatura.

Tass. Non mi spiace , che alcuna mia creatura poss' aver luogo in questa lingua.

Infar. *Fate bene a dire in questa lingua , cioè nella vostra . Così potrete farne come di vostro , e non avrete a combatterla oggi co' Sanesi , doman co' Fiorentini , e l' altro con gl' Istriani.*

Cruſ. Nè v' è figlia d' Adamo in cui dispensi.
Degl' infedeli espugnarem dimane.
Gildippe , ed Odoardo i casi vostri.

Ed altri quasi senza numero dello stesso sapore.

Tass. S'io gli ho conditi 'n qualche sapore, non gli dovrebbono parere insipidi.

Infar. *Non insipidi , ma in dispiacevol sapore.*

Cruſ. Senza che non si vede perchè debba essere più agevole il compilare un poema asciutto , e povero , come quel del Goffredo , che un pieno , e ricchissimo , come quel del Furioso : nè che malagevolezza sia questa , che porta seco l'unità della favola : così nell'Apologia.

Tass. Or crederem noi di conoscere agevolmente quel che non conosce il Segretario dell'Accademia Fiorentina , dalla quale tanti letterati prendono nuove leggi di poesia ? *Segr.* Non per avventura facilmente . *For.* Ma delle cose difficili non debbiam spaventarsi; però di-

temi s'è difficoltà nella tragedia . *Segr.* Ad alcuni par maggiore, che nell' epopeja : ma quantunque non sia maggiore, è certo grande. *For.* Tuttavolta ella è sì picciola in comparazione dell'epopeja . *Segr.* E' veramente . *For.* E nel chiudere le canzoni ecci difficoltà ? *Segr.* Il dimostra il picciol numero delle belle , che se ne trovano. *For.* E ne' sonetti ancora è molta difficoltà. *Segr.* Per la medesima ragione si manifesta . *For.* Dunque la difficoltà è non solo nelle più lunghe , ma nelle più brevi composizioni . *Segr.* Così stimo . *For.* Ma per avventura non è della medesima sorte ; ma l'una nasce dal sottile artificio , l'altra dalla molta fatica . *Segr.* Le cagioni sono assai diverse . *For.* Ma qual'è più lodevole, quella ch'è necessariamente coll'arte, o quella che ne può esser discompagnata ? *Segr.* Quella , che s'accompagna coll'arte . *For.* Quella dunque , che nasce per l'unità della favola : laonde assai convenevolmente fu detto , che tessuta la favola , l'opera era quasi finita .

Infar. *O di bene indiritto , o di male indiritto , empi la casa insino al tetto , dice il proverbio . A voi vi basta vincere in qualunque modo : e pur che vi venisse fatto v' ajutareste per ogni verso , e non guardereste nè a ritoccar processi , nè a subornar testimonj , nè a qualsivoglia industria , che facesse per voi . Ma sapete voi che ? Se noi piatissimo alle civili , come faceva [ma per altrui] il marito della Bartolommea , una sola fiata , che ci foste colto , vi farebbe perdere il piato , e torrebbevi tutta la fede : perchè chi è trovato una volta in frodo , si presume , che vi sia sempre . Voi , compare , traportando qui le parole dell' Accademia avete appunto nella penna lasciata quella , nella quale tutta la forza è riposta della ragione di essa Crusca intorno al discorso di questo luogo . Dice così la nostra difesa* (nè che malagevolezza sia questa , che porta seco questa unità della favola) *e voi colla fedeltà usitata , così copiate* (nè che malagevolezza sia questa , che porta seco l'unità della favola) *secondo la qual lettura s'avvilirebbe l'unità della favola universalmente : laddove leggendosi , come fu scritto dalla Crusca* (questa unità della favola) *non qualsivoglia unità di favola , nè l'unità della favola generalmente , ma* (questa unità) *che si loda dal Pellegrino , e quella in breve , di cui favellano le precedenti parole , cioè quella del libro vostro , s'intende dagli ascoltanti . Perocchè di sopra dice così* (senza che non si vede , perchè debba esser più agevole il compilare un poema asciutto , e povero , come quel del Goffredo , che un pieno , e ricchissimo , come quel del Furioso) *e soggiugne* [nè che malagevolezza sia questa , che porta seco questa unità della favola] *cioè questa sì fatta unità , asciutta , sottile , e povera , chente è la vostra . Conciossiacosachè e nel Furioso , e nella vostra Gerusalemme sia unità di favola in amendue : ma nella Gerusalemme è simile a quella d'alcuna fabbrica , che altra forma non abbia , ed altro in breve non sia , che un semplice dormentorio da Frati : laddove nel Furioso dell' Ariosto somiglia quella d'un gran palagio , il quale con lunghezza , larghezza , e altezza proporziona-*

nata abbia il cortile nel mezzo intorniato dalle sue logge, e sia distinto in più solai, ed i solai in sala, cucina, ed appartamenti, e ciascuno appartamento in più stanze. E così abbia corridori, e terrazzi, e cantine, e stalle, e giardino, con tutte l'appartenenze per gli agi, per la magnificenza, e per la bellezza. E non per tanto con tutta la moltitudine di tante parti, stieno le membra e ognuno verso di se, e l'un coll' altro, e ciascuno, e tutti col tutto uniti 'n un corpo solo. Alla quale unità e sottigliezza d'artificio, e fatica in mille doppi ci vuol maggiore di quella del dormentorio. Or conoscete voi ora quello, che, non. dico, non conobbe, ma che conobbe, non il Segretario dell' Accademia, il quale v' ha mostro, che quando vuole, sa anche scriver per se medesimo, ma l' Accademia tutta in un corpo, non Fiorentina, che già vi s' è risposto che non s' occupa in queste ciance, ma della Crusca, che si prende spasso de' badalucchi?

Crus. Diranno i fautori dell' Ariosto, anzi del vero, che il suo poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, ed ornatissimo oltre ad ogni altro: e quel di Torquato Tasso una casetta picciola, povera, e sproporzionata, per lo esser bassa, e lunga, oltre ogni corrispondenza di convenevol misura: oltr' a ciò murata in sul vecchio, o piuttosto rabberciata, non altramente che que' granai, i quali 'n Roma sopra le reliquie delle superbissime terme di Diocleziano si veggiono a questi giorni.

Tass. O mirabil giudicio! quant' ho io perduto a non conoscer prima quest' uomo, il qual m' avesse scoperti i diffetti del mio poema ad uno ad uno, i quali da tanti amici non mi furono prima dimostrati. Ma tuttavolta io il ringrazio, che mi scopra l'imperfezioni mie proprie: ma di quelle, che mi son comuni co' lodatissimi poemi non gli debbo credere senza la ragione, e ricerchiamla fra noi, poichè egli è lontano, e ditemi: il grande, e 'l picciolo non sono di que' nomi, che son detti relativi? *Segr.* Di quelli. *For.* Ma s' il mio poema è picciolo, è picciolo in comparazione. *Segr.* Così stimo. *For.* E in qual comparazione, in quella di Dante, e dell' Eneide? *Segr.* Non mi par; perchè dell' uno è maggiore; ed all' altro è peravventura eguale. *For.* Dunque non è picciolo: ma piuttosto grande in paragone de' perfetti. *Segr.* La conclusione segue dalle premesse. *For.* Ma forse è picciolo in differenza dell' Iliade, ch' è fra' perfettissimi. *Segr.* La differenza non è grande. *For.* Ma essend' egli posto fra la maggiore, e la minor quantità de' poemi, i quali si misurano colla misura del convenevole, del moderato, e dell' opportuno, è nel mezzo della perfezione: e se pende verso l'una parte, pende verso la maggiore, la qual tuttavolta è misurata col decoro. Adunque nè mi debbo vergognare, ch' egli sia tale, e s' io volessi accrescerlo, tanto dovrei accrescerlo, che agguagliasse il maggiore de' perfettissimi, che superarlo molto non si potrebbe, se non si facesse coll' altra misura, propria di quell' arti, le quali misurando il nume-

ro,

ro, la lunghezza, la larghezza, e la profondità, al contrario non fuggono gli estremi, nè schivano detta imperfezione. *Segr.* Con questa misura dismisurata, ch' è propriamente dismisura, non insegnò a misurare alcun buon geometra, nè peravventura Aristotile o Platone. *For.* Non ci spiaccia dunque a lasciarla all' oppositore, ch' è nuovo architetto; e mi par, che lodi il fabbricar sulle menzogne.

Infar. *Poter del cielo: questo è stato un gran romore in capo alla nostra povera Crusca. Vedesti mai, lettore, i sergenti della gabella, quando si contrasta con esso loro, se contr' ad essi si dica parola, che eglino contra i signori della dogana possano interpretare in alcuna guisa, riprender rigoglio, e alzar la voce, non altramenti che, se per lo soccorso d'un grosso esercito sopravvenuto, fosse lor cresciuta la lena? Così ha qui fatto l' Apologista; parendogli di potere a Dante, ed a Virgilio depor la querela sopra le spalle. Ma che volete voi dir perciò con tutto questo vostro rombazzo? Che se 'l vostro poema è picciolo, e sottile, e lungo fuor d' ogni buona proporzione, cotale sarà ancora coll' Eneade di Vergilio la commedia del nostro Dante? Rispondesi, che la commedia di Dante è poema d' un altro genere, cioè divino: il qual genere di poema ha il principal filo della sua favola, cioè il semplice suo soggetto, sì misterioso, e sì grande, che appena si può capire, lasciandolo in quella semplicità: e vogliono i suoi concetti cotanta speculazione, e sì lunga ciascun di loro, che se più distesa fosse il volume, della sua favola, come vuole Aristotile, quasi in un giro di memoria non potremmo rammemorarci. Dell' azion dell' Eneade, quanto pertiene alla sottigliezza, se con quella si paragoni del Furioso dell' Ariosto, ha la nostra Accademia la medesima opinione, che della vostra Gerusalemme. Ma credete voi per questo d' essere un secondo Virgilio in poesia divenuto? Egli è il vero, secondo che noi crediamo, che 'l Furioso dell' Ariosto per questa ampiezza della favola, e del volume, non pure al vostro poema, ma anche all' Eneade sovrasta: ma è l' Eneade ricompensata da cotant' altre eccellentissime perfezioni, che mancano nel vostro libro, che ad ogni modo poco vi giova l' aver per compagno sì gran poeta in questo fatto particolare. E che dite voi di misura, o di dismisura? Non c' insegna Aristotile, che il maggiore, finchè non passa il termine del comprendersi in un' occhiata, di sua natura sempre è più bello? Perchè adunque la convenevol misura dovrà pigliarsi da questo, o da quel poema, e non dal predetto termine del raccogliersi 'n uno sguardo? vietandolo massimamente il sopraddetto Aristotile con parole di questo senso: Ma della lunghezza termine, quanto alle mischie, e al senso, non è dell' arte.*

Tass. Ma che direm di quello, che scrive in ultimo: che la mia casa è murata sul vecchio? *Segr.* Che l' opposizione vi sia comune con molt' altri, e con Virgilio, e con Omero: e con Virgilio principalmente: perchè questi due scrittori fondarono la sua sovra edificio molto più antico.

Infar.

Infar. *Voi vi fondate sempre su gl' inganni delle parole, diffidando di dover coll' armi del pari poter difendere il torto. Che ha far qui 'l più antico, o 'l meno antico, se nel* murare in sul vecchio, *il qual' è modo usitatissimo nelle bocche di ciascheduno, il nome* vecchio *si prende non per* antico, *ma per quel che già con altro disegno era fatto,* vecchio *nomandosi in rispetto di quel novello, che poscia s' aggiugne sopra la fabbrica, oltr' al modello del primo artefice.*

Tass. E quale è questo edificio? *Segr.* L' istoria delle guerre di Troja, e 'l passaggio d' Enea in Italia.

Infar. *O non è vero, che alcuno prima d' Omero scrivesse quella stessa parte della guerra Trojana, che fu cantata da quel poeta, o era occulta in quel tempo, e vennesi a saper dappoi, o sì poco, e sì 'n confuso n' era stato trattato, che si poteva tor per niente, e se dell' Eneade di Virgilio dir non potessimo il somigliante, ed avessevi ripruova in contrario, del nome di poeta converrebbe, che si spogliasse, il qual titolo per l' invenzion delle parti non è convenevole che si guadagni, ma vuolci quella del tutto, che altrimenti da Aristotile si chiama l' universale, e noi gli diciamo* argomento.

Tass. Ma pure io dubito, che l'oppositore non c' inganni: perchè colui, che mura su 'l vecchio non fa di nuovo la forma di tutto 'l palagio.

Infar. *Questo è vero, ed accene presto l' esemplo nella vostra Gerusalemme.*

Tass. Non suol farla, ma finisce la cominciata.

Infar. *Finisce la cominciata, e talora aggiugne sulla finita: e tra questi ultimi siete voi.*

Tass. Nè si dice, ch' edifichi sovra il vecchio chi prende i marmi, e i cedri, e l' altra materia da alcuno antico edificio, e forma il palagio tutto di nuovo.

Infar. *E' vero: ma a far ciò bisogna aspettare, che 'l vecchio edificio sia rovinato: altrimenti la legge il gastigherebbe, come distruggitor di fabbriche. Se fossero spente le tante storie, che restano ancora in essere della guerra di Gottifredo, forse, che v' era lecito andarla raccapezzando, e, servendovi delle materie, ridurle insieme con diversa composizione.*

Tass. Ma colui solamente, che fa nove camere sovra le vecchie camere; e sovra le sale vecchie nove sale.

Infar. *E così appunto è stato fatto da voi. Ma chi ne facesse diece, e non nove di quelle sale, e di quelle camere?*

Tass. L' Ariosto dunque ha murato sul vecchio avendo murato sovra quella parte così grande già cominciata dal Bojardo.

Infar. *L' Ariosto non finisce il poema del Conte Matteo Maria, ma ne comincia un da se: e le cose ch' egli scrive non erano da altrui state scritte. Nè fa contrasto a questo, ch' io dico, che l' azione d' esso Ariosto appresso a quella del Bojardo immantenente seguisse: perciocchè se una stessa si do-*

si dovessero per ciò riputare, tutte le storie, che sono state scritte dal principio del mondo, sarebbono una medesima. Ma il fatto vostro è tutto contrario, avendo ridotte in versi volgari le storie d'altri linguaggi, tra le quali c'è anche quella dell' Accolti messa da lui in versi latini, e tutte sono stampate.

Tass. Ma io, c' ho preso parte della materia dell' istoria solamente.

Infar. *Non parte, ma il tutto, come si può veder da ciascuno. E non solo il tutto, cioè l' universale argomento, ma tanti ancora degli episodj, quanti si noteranno nel sopraddetto vostro libro, che per ordine della Crusca in fra assai breve termine sarà rimesso in istampa. Tra' quali episodj, se volete dir vero, non avreste pensato mai, che si fosse potuto ritrovar quello, che toglieste dal Mambriano: dove il poeta, che Francesco cieco da Ferrara si nominò, fece, che 'l diavolo, per distrugger la nostra gente, operò sì, che 'l cadavero d'un saracino parve a' cristiani guerrieri un morto corpo del suo Rinaldo: secondochè anche voi del vostro Rinaldo altresì, per la medesima opera, e allo stesso fine faceste parere al fedele esercito nell' ottavo canto del vostro libro. Ma lo 'nfernal concilio tolto dal Vida tutto di peso, non dovevate già promettervi, che da tutti coloro, che leggono, si fosse dimenticato.*

Tass. Laonde l' oppositore Fiorentino mostra d'essere tal muratore.

Infar. *Del non esser buon muratore, essendo egli Fiorentino, non è da prendersi maraviglia: massimamente ch' egli peravventura in certe contrade lungo tempo non dimorò.*

Tass. Quale innanzi s'è dimostrato tessitore, o come se ne mostra intendente poco appresso, assomigliando la tela del mio poema, la quale è maggior, dell' Eneide, ad una zagherella.

Infar. *Che vuol dire la tela del suo poema è maggiore, che l' Eneade? Per certo non può intender d' altra grandezza, che di quella del volume, cioè della lunghezza del libro suo. Bel sillogismo veramente: perchè la tela è lunga non si può assomigliare ad un nastro. Or perchè non possono essere, e non sono i nastri lunghi quanto le tele? La Crusca parla della strettezza, non della brevità, in buon' ora: perciocchè la vostra favola, se* favola *a una storia, e* vostra, *dir si potesse all' altrui, non è una tela, ma un sol filo: vedete quanto avete perduto a non contentarvi del nastro.*

Dial. Intorno a ciò non dico, che il Tasso sia stato ritrovatore di cose maravigliose, e ch' in questa parte possa paragonarsi a' greci poeti.

Crus. Nè anche a molti toscani.

Tass. Mi rincresce, che l' Attendolo non sia presente, ed insieme l' oppositore, da' quali peravventura imparerei, quali sono le cose degne di meraviglia.

Infar. *E ciò che segue. Quando l' Attendolo dichiarirà di quai maraviglie abbia inteso, potrete aver risposta da noi ancora a questo lungo ragionamento.*

Tass.

Taſſ. E' mio proprio ritrovamento il far le preghiere alate, che da' gentili erano dipinte zoppe; non ſapendo eſſi quanto toſto ſieno eſauditi i preghi di coloro, che ſono infiammati da viva carità.

Infar. *Bella ragione: ſottiliſſimo ritrovamento: le preghiere coll' ali, perchè toſto ſono eſaudite: come ſe l' eſſere eſaudito foſſe parte delle preghiere. Povero Omero! io ſo che voi l' avete fatto reſtare uno ſcempio.*

Dial. Nondimeno la propoſizione del ſuo libro appare diverſa di queſto ſuo primo intento; poichè proponendo egli dice:

Le donne, i cavalier, l' arme, e gli amori,
Le corteſie, l' audaci 'mpreſe io canto.

Laonde dicendo egli di voler cantare in univerſale donne, cavalieri, arme, amori, corteſie, e diverſe impreſe, ne ſegue che tutte le perſone, da lui 'ntrodotte nel ſuo poema s' hanno come primiere nell' azione, non ſolo Orlando, e Ruggiero, Carlo, ed Agramante, e gli altri da coſtoro dipendenti, ma eziandio tutte l' altre introdotte nelle digreſſioni, ed epiſodj.

Cruſ. Negaſi queſta conſeguenza. L' Arioſto nella propoſta del ſuo poema usò quella figura, che ſuol deſcrivere il tutto coll' annovero delle parti.

Taſſ. Queſta figura ſuol mai tralaſciar alcuna delle parti, o pure numerarle tutte ad una ad una? *Seg.* Numerarle tutte. *For.* Dunque ſe tutte non le numerò, non volle uſare queſta figura, o non bene l' usò. *Seg.* La diviſione è baſtevole. *For.* Ma quale è più ragionevole, che ſi creda, che non uſaſſe, o che non l' uſaſſe bene? *Seg.* Che non l' uſaſſe.

Infar. *Trovatemi, che nel Furioſo ſieno altre parti principali, che donne, cavalieri, fatti di guerra, caſi d' amore, corteſi 'mpreſe, e audaci. Nol farete ſicuramente. Dunque il poeta annoverò tutte le parti, e la figura fu bene uſata.*

Dial. E qui potrete vedere aver egli dato luogo nel ſuo poema a perſone ſcelleratiſſime, vili, e del tutto indegne, contra gl' inſegnamenti d' Ariſtotile. Il che non ſi può dir, che abbia fatto il Taſſo.

Cruſ. Il poema del Taſſo è sì ſtretto, che a fatica vi potevan capir le buone.

Taſſ. Capì nell' Eneide Sinone, il Ciclope, e Mezzenzio, e pure era minore.

Infar. *S' è minore, non è sì ſtretta. E poi che dite voi di Sinone? Se Sinone è nell' Eneade, perciocchè v' è nominato, le coſe di dumila anni innanzi, che parimente vi ſi raccontano, ſaranno di quel poema.*

Cruſ. Ma non ſono anche in Omero i Terſiti, i Ciclopi, ed altri ſimili aſſai? E quel che peggiore è, non è il fondamento, ſopra 'l quale è fabbricata l' Iliade, tutto ſcelleratiſſimo?

Taſſ. Chiama ſcelleraggine l' incontinenza, nè ſi ricorda della dottrina d' Ariſtotile nella filoſofia de' coſtumi, conſermata dal ſuo divino poeta.

Infar. *La 'ncontinenza per se medesima è fallo, non iscelleratezza: ma accompagnata con tradimento in iscelleraggine si rivolge. E quella di Paris, non solamente con tradimento, ma con atroce tradimento, e nefando, e che merita nome d'empio, qual'è senza alcun fallo la violazion dell'ospizio, fu congiunto, come ognun sa. E chi potrà negare, che cotal tradimento non fosse il fondamento della guerra Trojana? Nè perciò dalla Crusca se ne riprende il poeta, posciachè al peccato fece venire il gastigo appresso: ma volle rispondere al Pellegrino, che il malvagio costume in alcune persone dell'epopeja non istà sempre male assolutamente.*

Tass. Quantunque non l'incontinenza sia il fondamento dell'Iliade, ma la virtù eroica.

Infar. *Eccoci a' giuochi di bagattelle. Lasciate stare il fondamento nel significato di sopra.*

Crus. Ma chi volesse anche vederla più fil filo, eziandio nel Goffredo così sterile, e così smunto poema, saranno di queste, o di peggior cose senza bisogno della favola. Ma qual può esser peggior di quella, che del continuo accompagna l'argomento di quel poema, se però poema dir si potesse; cioè lo 'mbrattare storia pia con sozzure di vizj carnali, ed omicidj 'n persone di cristiani, ed amici, e sì fatti? E ad uomini illustri, e celebri di santità di vita, ed onorati di fama di martirio, attribuire affetti, e peccati immondi, insino all'innamorarsi di saracine, e per esse volersi uccidere, e aver mutata religione?

Tass. Io non so bene, se l'essere sterile, e smunto sia colpa del mio poema.

Infar. *E ciò che viene appresso. Tutto questo, che ora adducete per vostra scusa, e a vostro pro, anzi manco assai senza fine, cel contendevate voi dianzi nella persona di Ruggiero, quando sì poco discretamente in questo medesimo affare parlavate dell'Ariosto. Vedete che nel giudicare il compagno bisogna andar con riguardo, e pensare a se; avvegnachè 'l Furioso dell'Ariosto non abbia in questo tanto bisogno della vostra discrezione a gran pezza, quanto la vostra Gerusalemme della continua compassion di chi legge.*

Tass. Io non so bene se l'essere sterile, e smunto sia colpa del mio poema, o della mia avversità: perchè laddove egli dovrebbe aver prodotto amore, e benevolenza negli animi, non solamente de' lodati, ma de' lettori, ha forse generato in alcuni contraria passione.

Infar. *Vuol dire invidia: niuno di se medesimo dovrebbe presumer questo, ma lasciarlo pensare altrui. Lascerò ben pensare a chi legge l'Apologia, se dalle vostre parole si può comprendere, che siate messo voi allo 'ncontro da non ragionevole invidia a fare opera di diminuir la gloria dell'Ariosto, tuttochè spesso il neghiate.*

Tass. E niuna io ne descrivo ne' cavalieri, della quale non si veda nell'istoria menzione, almeno in universale.

Infar.

Infar. *Questo non basterebbe a scusarvi: e risponderebbesi, la poesia non essere obbligata alla verità, o che dovevate lasciarla stare, e finger favola, dove non aveste necessità di peccar nell' arte.*

Tass. Laonde convenevolmente disse Plotino, che se fosse alcun poema senza i peggiori, sarebbe men bello.

Infar. *E Plotino, ed altri scrittori hanno affermato questo medesimo: ma alla virtù la mercè, ed al contrario le più volte doverebbe seguir la pena.*

Tass. Però non voglio, per vaghezza di contraddire, rimproverare all' oppositore, ch' egli abbia scelto luogo sospetto; nel quale pajono anzi di predicator cristiano, che di cavalier saracino quelle parole:

> *Crederò ben, tu che ti vedi 'n preda*
> *Di quel dragon, che l'anime divora,*
> *Che brami teco nel dolore eterno*
> *Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.*

Perchè i Macomettani non biasimano Cristo.

Infar. Di quel dragon, che l'anime divora: *intende del diavolo, non di Gesù Cristo nostro Signore. Qual, domine, interprete siete voi?*

Tass. Nè sogliono usare simili persuasioni, o simili spaventi; ma spaventano colle morti, con gl' incendj, e colle ruine, ed insomma colle pene temporali.

Infar. *Che minacce, e che spaventi dite voi? Qui non si tratta nè di spaventi, nè di minacce. Volete voi dir forse, che la legge Macomettana non creda, che dopo morte le buone opere sien ristorate, e le malvage punite per lo contrario? Ma a voi, il quale errate per volontà, senza stare a mostrarvi per qual lettura avete a chiarirvene, basterà dirvi, che ne siete male informato. Ma perchè, se cotanto vi piacciono le lodi dell' Ariosto, quanto quasi 'n ciascuna carta tornate a dire, mentre che tuttavia coll' opera cercate di sotterrarlo, perchè di quattro sì belle stanze, e sì ammirabili in questo genere, solamente quei quattro versi difettosi, per vostro credere, vi mettete a considerare, e delle maraviglie del rimanente non fate pur motto d'una parola?*

Cruf. Già s'è risposto, ch' eroico, e romanzo è tutt'uno: e se intende romanzo per un' eroico allegro, ed eroico per un nojoso e spiacevole, ci contentiamo, che in noja, e spiacevolezza il Goffredo resti al disopra.

Tass. Può esser tutt' uno quel, che non è tutto, nè uno? *Segr.* Non può. *For.* Ma se questo poema non è tutto, nè uno, non è possibile, che sia tutt' uno coll'eroico. Se tutti i romanzi sien così fatti, lascerò, che sia ricercato da altri, a noi basterà, che non prendiamo errore in quel ch' è giudicato.

Infar. *Siete pur voi il Tasso: e per tuttociò non siete nè* il, *nè* Tasso: *per-*

perciocchè se foste il, *sareste un articolo, o un pronome, e se foste* Tasso *sareste un' albero, o una bestia : e così avvien del* tutt'uno.

Crusc. E perchè si passa alla mutola il malvagio consiglio che da Ubaldo, indotto dal Tasso per savio e fedele amico, si dà a Rinaldo nel dipartirsi da Armida?

Tass. Se avesse detto consiglio d'uomo poco avveduto, non avrei peravventura dato risposta, per non contraddire al giudizio del Signor Flamminio Nobile uomo dottissimo, che già tale nominò Ubaldo, quando da prima vide il mio libro, quantunque avessi potuto; ma dicendo malvagio, si può rispondere, che i malvagi consigli inducono alle cose malvage, e questo non persuade alcuna malvagità,

Infar. *Che la forza non distinguiate delle parole della Toscana favella, non è, come detto aveva la Crusca, da darne la colpa a voi, ma al vostro non intender la lingua, della qual fate professione. Malvagio non significa sempre* maligno, *come credete : ma e per dannoso, e per infelice si prende spesso, e accompagnasi in breve con ciascuna cosa, che non sia buona, o d'intelletto, o di volontà, o d'appetito, o di cosa animata, o di cosa che non abbia anima, che sia la bontà, che manca. Udite un poco il Boccaccio :* Signor mio malvagio viaggio fece la galea. *E altrove* : Pensando al malvagio stato che voi di là nell' altra vita dovrete avere. *E per dannoso nella conclusion dell'opera in poche righe l'adopera parecchie volte : ed egli, ed altri di quel buon secolo in mill'altri luoghi mill'altre volte. Ma che savia dichiarazione è quella, che voi ci date de' malvagi consigli, così dicendo :* i malvagj consigli inducono alle cose malvage. *Ma stimo che nè questo eziandio gli si debba mettere in conto : e tengo per fermo che pensi, che* inducono, persuadono *voglia dire : e tanto più me 'l fa credere ciò, che seguita immantinente :* e questo non persuade alcuna malvagità.

Dial. I quali furono appunto o saggi, o forti, o audaci, o arditi, conservando la verità dell'istoria.

Crus. L'audacia non fu mai riposta tra' buon costumi, essendo da bestie non da persone.

Tass. Se qui fosse l'oppositore, io gli chiederei, se l'audacia fosse contraria alla fortezza. *Segr.* Risponderebbe, se non m'inganno, ch'è contraria; quantunque si legga appresso Platone, che tutti i forti sono audaci. Ma non tutti gli audaci forti.

Infar. *Il luogo di Platone, del qual s'intende da voi, è nel Protagora, ovver Sofista : e non afferma altrimenti (mi credo io) che tutt'i forti sieno audaci, come voi dite ; ma sì bene, che tutt'i forti uomini sono arditi : perchè arditi, e non forti significa il greco vocabolo* tharraleoys : *che quivi si trova scritto : che se* audaci *e non* arditi *voluto avesse significare, si sarebbe servito della parola* thrasis. *Perciocchè sono appo i Greci due diversi vocaboli a' nostri due volgari, cioè* ardire, e audacia *in tutto corrispondenti ; ciò sono* tharsos, e thrasos,

de'

de' quali colui, che prende ad interpretarli (poichè bisogna venire a questo) dice appunto queste parole: thrasos, *e* tharsos *son differenti: però che* thrasos *è l'impeto irrazionale, e* tharsos *il razionale, dirò così allo 'ncontro. La medesima distinzione tra* audacia, e ardire *si sente nel parlar nostro. Ora se irrazionale è l'audacia, come che da irrazionali, e da bestie non sia la stessa, vorrete voi contrastare? E se Virgilio disse:* audacem ad Rutulum, *ovvero non ebbero i Latini così ben distinte quelle parole, o anzi per* audace, *che per* ardito, *ci si volle Turno da quel poeta davanti rappresentare: che se l'avesse detto d'Enea, potrebbe il Tasso per avventura produrlo con più ragione: avvegnachè per ogni guisa sulle licenze de' poeti, dietro al rigor de' vocaboli, da valersene nelle dispute, picciol fondamento si possa fare. In brieve il dialogo, al quale dalla Crusca si dà risposta, non in latino, ma è dettato nel volgar nostro: nel quale la parola*, audacia, *troppo, e senza discorso, ci rappresenta l'ardire avanti: e quindi l'ardire dell'uomo, e l'audacia per lo contrario, cioè l'ardire inconsiderato, delle bestie si stima proprio. E poi che bello argomento è quello: l'audacia è contraria della fortezza: i contrarj sogliono essere intorno al medesimo subbietto, adunque se la fortezza è da uomo, l'audacia non è da bestia? Che vuol dire:* intorno ad un subbietto*? Se per subbietto intende piuttosto obbietto, secondochè mi fa creder la forma del suo parlare, non si può dir, che l'uomo sia obbietto di quelle cose: e se subbietto prende pure per ciò, che suona, per qual cagione dice* intorno*? Perchè poi anche da questa* intorno*, tira la conseguenza alla proposizione* da, *che per* intorno *nel modo, ch'ella sta, quivi 'n alcuna maniera non si può torre? Ma non si dice tutto dì, non solamente ne' domestici ragionari, ma nelle sottili quistioni ancora: i tuoi modi sono da bestia, cioè a bestia più convenevoli, che a persona?*

Dial. Quando non gli si attribuisca a fallo l'aver finto Rinaldo tronco di casa d'Este, figliuolo di Bertoldo, aver militato nella guerra di Gerusalemme ec.

Crus. Benchè ci abbia esempj di questo vizio non pur ne' poeti, ma anche ne' più illustri compositori di dialoghi, non perciò resta, che non sia vizio.

Tass. Qual vizio? cupidità, falsità, o altro simil vizio di costumi, o piuttosto vizio dell' arte? *Segr.* Se pure è vizio, è vizio dell'arte.

Infar. *E ciò che segue: del qual lunghissimo ragionamento si comprende tutta la sustanza in queste sei righe:* Che il poeta dee alterare l'istoria quanto gli viene in acconcio: e che può farsi l'alterazione in tutte le circostanze, fuorchè nel *che*, cioè in ess'azione: *così appunto ci dichiarate. Puossi fare dico e nel* chi, *e nello* intorn' a che, *e nel* dove, *e nel* quando, *e nel* con che; *e nel* perchè. *Solo che nel* che, *cioè in ess' azione l'alterazion non si faccia. Del qual presupposto ne segue bellissima conseguenza, ed è questa: che prendendo la favola da*

la da istoria, che così scriva: Filippo d'Austria mosse guerra a' Fiamminghi per terra ferma a tempo di Carlo Quinto con armi proprie, per ridurgli all'ubbidienza. *Il poeta potrà rivolgerla in questo modo. I Veneziani mossero guerra a' Genovesi per mare a tempo di Federigo con armi forestiere per insignorirsi di quel dominio. Perciocchè in questo rivolgimento sta fermo il* che, *cioè l'operazione stessa, ch'è la guerra: e secondo la vostra regola è bastante. Ma è bella cosa a pensare, in questo vostro divisamento, che qualsivoglia operazione non è altro, che circostanza, e che l'operazion medesima è una di esse altresì: e che l'operazione non è lecito d'alterare, e che le circostanze si possono alterar tutte. Quando mai più s'udirono le più leggiadre contraddizioni? Ma come si debbano le parole della poetica interpretare, quelle parole, dico, onde vorreste trar questa regola del rivolger le circostanze:* Le adunque ricevute favole sciorre non è lecito: ma esso poeta convien, che trovi, e le state dette usi bene: e il bene, che cosa diciamo, diciamo manifestamente ec. *Come si debbano, dico, le predette parole della poetica interpretare, forse che nel proprio luogo cel diranno gli espositori. E per ora potrà conchiudersi, che 'l vizio del qual si parla non è dell'arte della poesia, come vorreste sofisticare; ma di quelli, i quali da Aristotile si chiamano accidentali, come se, per esempio, non abbia saputo il poeta, che la cerva non abbia corna.*

Dial. Questa incostanza di costume non usò già il Tasso nel finger nuova persona ec.

Cruf. Signor no: perchè in Zerbino, in Isabella, in Olimpia, in Ariodante, e in tanti altri, che son fatture dell'Ariosto, siccome in quelli ancora, che trovò fatti dall'istoria, è il costume, e ciascuna sua qualità meglio osservata senza comparazione.

Tass. L'amico non conosciuto prova in qualche parte quel che dice; ma l'oppositore riprova senz'addurre alcuna ragione.

Infar. *Quel poco, che del vostro guerriero Argante si dice dal Pellegrino, non si potrebbe nominar prova: e di Clorinda, e d'Erminia v'è semplice affermazione: e perciò contendendosi d'autorità, non parve alla Crusca di dover cedere. Ma per le postille del vostro libro, uscirete spero di questi dubbj, e finirannosi le contese.*

Dial. Dice Aristotile, che 'l costume reo non dee usarsi dal poeta, se non quando necessità, o forza ne sia cagione, e necessità, o forza s'intende farsi al poeta, quando, non usando egli costume tale, la sua favola venisse a guastarsi del tutto, ed a perderne la vaghezza.

Cruf. Il poeta non ha mai necessità di far male, e altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile.

Tass. E questo ancora ha bisogno, che mi sia provato, o dichiarato, perciocchè non intendo a che si riferisca *altro*, se alle parole dell' Attendolo, o pur a quelle dell'oppositore. *Segr.* L'oppositore le riferisce a quelle dell'Attendolo. *For.* Ma che dice Aristotile ove parla de' costumi? *Segr.* Ch'esempio di reo costume non necessario sia Me-

ne-

nelao, e poi soggiugne, che così ne' costumi, come nella composizione delle cose si cerca il necessario, o 'l verisimile. *For.* E questo è diverso da quello, che dice l'Attendolo? *Segr.* Pare all'oppositore, forse perchè la necessità ricercata ne' costumi è diversa da quella, che si ricerca nella favola; e l'una non è necessaria all'altra, come vuole l'Attendolo. *For.* Or ditemi la necessità nel costume è ella assoluta, o pur condizionale? *Segr.* Assoluta risponderebbe forse l'oppositore. *For.* Ma se fosse la necessità assoluta, l'uomo sarebbe malvagio di necessità. *Segr.* Sarebbe. *For.* E se ciò fosse vero non ci sarebbe la libertà della nostra volontà. Dunque guardisi l'oppositore dal difender questa opinione. *Segr.* Sarà dunque la necessità condizionale. *For.* Ma vogliamo ritrovarne qualch'esempio ne' poeti, ed in Omero particolarmente? *Segr.* Ritroviamlo. *For.* S'Agamennone doveva torre per forza Briseide ad Achille, la quale gli era stata conceduta nella distribuzione della preda, era necessario, che fosse ingiusto: ma doveva torla, dunqu'era necessario, che fosse tale. E s'in questa guisa la necessità nel costume è condizionale, è congiunta con quella della favola, senza la qual'ella del tutto si guasterebbe. *Segr.* Così appare senza fallo. *For.* Dunque Aristotile non ha inteso altro di quel che dice l'Attendolo, ma altro di quel c'ha detto l'oppositore: cioè, che 'l poeta non abbia mai necessità di far male. *Segr.* Non s'inganna dunque, ma ci ha voluti 'ngannare. *For.* E s'egli non s'inganna, l'imitare i peggiori o non è necessario a'poeti, o non è male.

Infar. *Le parole d'Aristotile sono queste:* Ma intorno a'costumi quattro cose sono, a che bisogna aver la mira: uno, e primo, che buoni sieno. *E di sotto:* Ed è esempio non necessario di malvagità di costume, come Menelao nell'Oreste. *Colle quali parole vuole il Pellegrino, che Aristotile abbia detto:* Il costume reo non dee usarsi dal poeta, se non quando necessità, o forza ne sia cagione: *cioè*, quando non essendo il costume tale, la sua favola venisse a guastarsi del tutto, ed a perderne vaghezza. *Il qual concetto non parendo alla Crusca, che dalle soprascritte parole d'esso Aristotile si potesse ritrarre a niun partito, rispose in quella maniera, cioè:* Il poeta non ha mai necessità di far male, ed altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile: *altro dico, che ciò che s'immagina il Pellegrino, il quale avvisa, che Aristotile conceda licenza a'poeti d'indur malvagio costume, quando cotale non inducendolo le lor favole ne perissero, e ne divenisser men graziose. Conciossiachè le predette parole in questo senso per lo contrario s'espongono da essa Crusca. Il costume primieramente dee esser buono (ed intendesi delle persone più principali) ed esempio del malvagio è nell'Oreste d'Euripide il costume di Menelao, il quale in ogni guisa sarebbe da biasimare; ma quivi è cotanto più, quanto a fingerlo così fatto non è tirato il poeta da niuna necessità. E che vero sia quello, che si soggiugne dall'Accademia, cioè, che mai non abbia il poeta necessità di far male, e ricoprirsi non possa con quella scusa, ecco che Aristotile,*

s'io

s' io non m' inganno , lo dichiara , così dicendo : Per la qual cosa il dire , che sarebbe andata in ruina la favola , è da ridere : perciocchè da principio non bisogna comporle tali. *O parli adunque della necessità del poeta , o di quella dell' azione , avvegnachè il ridurle in una malagevole non fosse per avventura , non le dee cedere il poeta , e per quella indursi ad errare , ma dee da principio sceglier tal favola , che contro all' arte nol costringa a peccar giammai. Sicchè vedete , che luogo vi fanno qui le tante distinzioni d' assolute , e condizionali, ed altre cose fuor di proposito , per far passata all' essenziali.*

Tass. Ma seguite di leggere le cose, che rimangono segnate. *Segr.* Ci rimangono delle più dispiacevoli.

Cruf. L' Ariosto usa modi più poetici , che non fa il Tasso ; ma con tanta maestria , che a chi gli legge pajono belli sì , e vaghi oltremodo , e leggiadri , ma naturalissimi , e senza punto di sforzamento ; in guisa che non ci sembra , che altrimente si potessero dir bene quelle cose , da chi le dicesse daddovero. Il Goffredo all'incontro non ha nè belle parole , nè bei modi a mille miglia quanto il Furioso , e sono l' une e gli altri, oltre ogni natural modo di favellare , e con legatura tanto distorta , aspra , e sforzata , e spiacevole , che udendole recitare ad altrui , rade volte s' intende , e ci bisogna prendere il libro in mano , e leggerle da per noi , essendo elle tali, che non basta il suono, e la voce : ma per comprenderle bisogna veder la scrittura, e qualche volta non è assai. Tra l'altre cose buona parte delle parole pajono appiastricciate insieme , e due, o tre di loro ci sembrano spesso una sola, di niuno, o di lontanissimo sentimento da ciò , che s' aspettava dalla continuazion del concetto : sicchè spesso move a riso , come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' versi suoi . *Checcanuto , ordegni , tendindi , mantremante , impastacani , vibrei , rischiognoto , crinchincima , tombeccuna , comproton , incultavene , alfiancazzo ,* a imitazione di quel *chazzolino* di suo padre :

Poi più che Neron' empio , e ch' Azzolino.

Infar. *Sventura , che non ebbe nome Azzellone.*

Cruf. Cocchio più d' una volta , *barbarobarone*, ed altri, che pajono proprio di quella razza d' *accoccolom' io , inzacherom' io ,* e *dogh' use* : e questo sia detto per incidenza.

Tass. Mi par piuttosto ricercato con molto studio ; ma di qual razza egl' intende ? non è certo di ginetti di Spagna , o di corsieri del regno . E se questi sono cavalli nascono solamente in Fiorenza , e si danno forse a vettura.

Infar. *Saporita facezia : è proprio di quel sapor del* barbadomane , *e del* venga , *e* si mi tasti 'l polso , *o dell' altre di quella fatta.*

Tass. Il gusto dunque di coloro , i quali spesso han letto, e riletto , approvato , e riprovato , lodato , e rilodato i migliori scrittori , sarà giudice della bellezza delle parole.

Infar.

Infar. *Non di quelli, c' hanno letto, e riletto, approvato, e riprovato, lodato, e rilodato i migliori scrittori; ma il gusto di quelli, che con giudizio, e general commendazione, tutte queste cose hanno fatto, dee esser giudice del senso delle parole.*

Tass. Non quel del popolo Fiorentino. *Segr.* Così mi par ragione.

Infar. *Se intendete delle parole della toscana lingua, e se quel di Firenze e per gli scrittori, e per dignità, e per numero non è il menomo tra' popoli della provincia, il riconoscerà dalla vostra cortesia, se ci potrà esser a qualche parte.*

Tass. E s'egli ricusa il Bembo, come Veneziano, o 'l Molza, come Modonese, e tanti Lombardi degni di stima.

Infar. *E il Bembo, ed il Molza cotanto studio posero nell' apprendere il volgar nostro, che nello scriver divennero di nostro popolo, e furonci molto onorati.*

Tass. Non dovrebbe rifiutare il Casa, che nacque in Fiorenza, e fu nello stile più simile a' Veneziani, ch' a' Fiorentini.

Infar. *Credo, che vogliate dire, che nello stile seguitò 'l Bembo; che s' è tale il vostro concetto, avete certo così in questo fine il giudizio, come in molte dell' altre cose. E' ottimo quel del Bembo, e ottimo parimente è lo stile del Casa; ma non camminarono peravventura mai più due altri per istrade tanto diverse.*

Tass. Se pur tra' Fiorentini non s'annoverasse il Petrarca, com'io sempre l'ho annoverato.

Infar. *Siete troppo liberale. Accetteremo la cortesia; ma di grazia non ve ne fate male.*

Tass. Non sarebbe ragione, ch'egli rifiutasse questo giudice, poich' a suo nipote è dirizzata l'opera.

Infar. *Se 'l Bembo, e 'l Molza, e 'l Casa pervenuti fossero all' età nostra, e pure un' ombra del vostro stile si fosse lor mostrato per ispiraglio, chi dubita, che le loro scritture tutte abbrucciate non avessero incontanente?*

Tass. Ma non essendo vivo, chi saran giudice della bellezza delle parole, del modo del favellare, e della legatura? *Seg.* I simili a lui nel giudizio dovranno giudicare, o siano in Fiorenza, o in altra parte.

Infar. *E' pur dovere, che alla valle di Voltolina in questa parte si riserbi qualche vantaggio.*

Tass. Ed io volentieri a questi giudici mi sottopongo, quantunque niuna lite abbia coll' Ariosto, e niuna contesa. *Seg.* I seguaci di Monsignor della Casa non sono ancora estinti; laonde, se pur doveste litigare, non vi mancherebbono giudici.

Infar. *Diteci di grazia (signor ecco) volli dir segretario, chi voi credete, che sien costoro? che se fossero chi noi crediamo, il nome solamente a maggior piato, che non è questo, ci farebbe rinunciare.*

Tass. Tacciamo delle parole appiastricciate, perchè o bastava il suono a fargliele parere spiacevoli, o non bastava. *Seg.* Doveva basta-

 re,

re, s'erano spiacevoli. *For.* Dunque non era necessario congiugnerle in quella guisa, e confonder la scrittura.

Infar. *All'orecchie d'assai persone forse non era necessario; ma a farle sentire a voi, al qual dite, che non dispiacciono, non si poteva mancar di farlo.*

Tass. Nè voglio ricercarle in un poema, che, già dieci anni sono, io non ho letto, nel quale molte cose avrei mutate, non sol mutate parole, s'io gli avessi data l'ultima perfezione.

Infar. *Quello è difetto di troppo studio; onde io per me credo, che, col ritornarvi più volte, l'avreste agevolmente sempre peggiorato di mano in mano.*

Dial. Però questa sua sentenza con locuzion laconica non viene così universalmente lodata.

Cruſ. Nè anche particolarmente.

Tass Non so perchè chiami la mia locuzione laconica. *Seg.* Forse, perchè ci mancano molte di quelle congiunzioni, che sono quasi legami del parlare; che per altro mi pajono i modi del vostro dire assai copiosi. *For.* Peravventura non basta questo a far, che la mia locuzione sia laconica; ma io credeva, nè l'aveva creduto senza l'autorità d'Aristotile, che aggiungendosi oltre la necessità, o levandosi parte di quelle congiunzioni, che son necessarie, s'accrescesse per diverse cagioni grandezza al parlare; nell'uno e nell'altro modo stimo d'averlo ricercato, e s'ora non piace all'universale, ed al particolare, non dovrei dolermene seco, nè con Demetrio Falereo; perchè, quantunque egli fosse vivo, mi risponderebbe: amico, io nacqui 'n Grecia, e tu vedi come questi nuovi Fiorentini sprezzano non solamente me, al quale tante statue furono dirizzate, ma 'l mio maestro Aristotile, dal quale tu prima l'apparasti, ed Omero, che l'uno e l'altro di noi ti propose quasi per esempio; laonde io sarei costretto di rivolgermi al signor Pietro Vittorio, che nella vecchiezza simile a quella d'Isocrate, e di Platone scrive con simile tranquillità d'animo simili componimenti, e gli direi: o maestro della poesia, e dell'eloquenza, o piuttosto padre delle belle lettere, e delle muse, perchè m'ingannaste voi nella fanciullezza, ed aggiungeste all'inganno l'autorità del signor Giovanni Casa, della quale non par, che si curino questi nuovi Accademici, o piuttosto nuovamente nominati; benchè sia vivo il signor Orazio Rucellai, ch'è così ricco gentiluomo, e così copioso di tutti i beni, e di tutti i doni della fortuna, e della natura?

Infar. *Tutta questa vostra querela definitela coll' autor del dialogo, il quale è quelli, che alla vostra locuzione dà questo titolo di laconica, che cotanto mostra, che vi dispiaccia. Perchè la Crusca non nell'essere, o non esser laconica, ma nel fatto del non piacere, s'accorda col Pellegrino: che se convenevol titolo alla vostra favella per l'Accademia si fosse dovuto dare, d'altro, per mia credenza, che di laconico, vi sarebbe tocco a scusarvi. Ma perchè fate voi così gran rammarico sopra una vostra*

stra presunzione? Perchè credete, che l'Attendolo, o 'l Pellegrino non sappiano, siccome voi, che per aggiugnere solamente quelle quasi giunture, che voi nomate, o lasciarle, il nome di laconico non discende nelle scritture? Perchè tante lamentazioni, cotante invocazioni, cotante prosopopeje sopra un semplice presupposto, che con semplice negativa con una semplice parola si possa gettare a terra? E quale offesa avete voi qui ricevuta da' Fiorentini, a' quali rimproverate la novità, che non pure Pier Vettori, non pure Orazio Rucellai, ma Monsignor della Casa, all' altra vita già trapassato, ma Demetrio, ma Aristotile, ma Omero cercate di farvi compagni d'arme, per combatter contra di loro? Ma state un poco a sentir me, e le parole, le quali, in vece delle immaginate da voi, avviso io, che vi risponderebbe Demetrio Falereo, se con quella querela, o altra simile a quella, gli compariste davanti. Amico, quantunque nel mio libretto, ch' io scrissi della favella, io lasciassi ammaestramenti per ogni forma di favellare; fu' io principalmente quasi innamorato della chiarezza, alla quale essendo tu cotanto nemico, quanto confessan coloro stessi, ch' imprendono a difenderti nell' altre cose, male eziandio in queste, dove tu ricorri all' ajuto mio, sotto lo scudo del mio trattato ti potresti mai ricoprire.

Dial. S'egli adempie quello, che intende di fare, che importa, che non sia così chiara?

Cruf. Questo è il male, ch' egli nol fa, nè può farlo senza la chiarezza.

Dial. Dovrebbe almeno appresso il giudizio de' dotti esser lodato eziandio in questa parte più dell' Ariosto.

Cruf. La chiarezza è virtù, e 'l contrario è vizio: ed il vizio è più biasimato da' dotti, che dagl' ignoranti. Ma che argomento, e che conseguenza è questa?

Tass. L' argomento è dagli effetti: è forse questa topica ancora riprovata?

Infar. *Con ciò, che seguita. L' argomento, e la conseguenza del dialogo fu questa. Il Tasso, benchè gli manchi la chiarezza del favellare, ad ogni guisa esprime il concetto suo. Adunque dovrebbe almeno da' letterati 'n questa parte del concetto esser più commendato, che l' Ariosto non è. Nella proposizione non è quello, che nella conclusione è aggiunto, cioè:* più che l' Ariosto non è. *E perciò domandò la Crusca, che argomento, e che conseguenza era quella. Intendetela voi ora senza quella topica di Raimondo, che dicevate? E se voleste forse dire, che il medesimo anche di sopra doveva intendersi per discrezione, risponderei vi, che far non si poteva quel presupposto dirittamente, non essendosi prima conchiuso, che dall' Ariosto al par di voi non s' esprima il concetto suo.*

Tass. Ditemi, se la chiarezza è virtù, stimate ch' ella sia mediocrità? *Segr.* E' peravventura: perchè le virtù, ed i vizj del parlare son detti a somiglianza di quei de' costumi: nè ben mi ricordo, se Cicerone, o altro maestro romano, la ponesse fra due estremi. *For.* Dunque la chia-

rezza farà fra l'oscurità, e l'altro estremo, che non ha proprio nome, ma è soverchio nell'esser luminoso, come farebbono alcune pitture, che fossero fatte senz' ombre. *Segr.* Così mi pare. *For.* E dal lato dell' oscurità porrem forse Dante, come pare, che 'l ponesse Monsignor della Casa: dall'altro della soverchia luce l'Ariosto. *Segr.* Non mi pare luce soverchia nell'Ariosto, quantunque la chiarezza sia grandissima. *For.* Forse più saranno gli estremi di questa virtù, come son quelli d'alcun'altre; ma quel della soverchia facilità, quando ella è volgare, anzi che no, suol generar disprezzo, perchè i nomi, e i verbi proprj fanno il parlare assai chiaro, ma l'ornamento l'è dato dagli altri; laonde gli uomini non sono mossi altrimenti dalle parole, che da' peregrini; perchè quel solo è venerando, e degno di riverenza: e peregrino dev'esser il parlare, se dee mover maraviglia. *Segr.* Senza fallo. *For.* Ma se nell'altro estremo debba riporsi l'Ariosto altri sel veda: nel mezzo senz'alcun dubbio riporremo il Petrarca, il Bembo, il Casa, e 'l Guidiccione, e s'alcuna cosa ci si mostrerà manco luminosa, ci parrà simile a quella oscurità, la quale accresce l'onore coll'orrore, non solo ne' tempj, ma nelle selve.

Infar. *La conclusione di tutto questo ragionamento par, che sia questa.* Il poema di Dante è scuro nella favella: il Furioso troppo chiaro: la mia Gerusalemme tra i due estremi, cioè nella mediocrità è riposta, il qual'è il seggio della virtù. *Che quel di Dante sia troppo scuro, troppo chiaro quel del Furioso, moderato il poema vostro, il presupponete senz' altre prove, e per la vostr' autorità, e perchè ne siete bene informato, volete, che vi si creda. Che la chiarezza del favellare stia nel mezzo tra due estremi, l'argomentate in questa maniera. Ch' ella si chiami virtù a somiglianza delle virtù de' costumi, che son mezzi, come s'è detto: e che perciò mezzo convien, che sia anch'ella, siccom' esse, ed abbia l'estremitadi nella stessa guisa nè più, nè meno. Oltr' a ciò, che per vizio debba riceversi quella tanta chiarezza nella favella dell' Ariosto, il dimostrate in due altri modi, secondochè a voi pare. Prima, perch'ella è contraria allo stile magnifico, che nell' eroico si richiede spezialmente: appresso perch' è simile alle dipinture, che non hann' ombre, e che troppo son luminose. Ora io vengo a rispondervi alla vostra prova della chiarezza, dov'è fondato tutto l'inganno: e negovi, che la chiarezza del favellare, virtù si nomini a somiglianza delle morali: e niente rileverebbe, se della brevità del medesimo il vi volessi concedere. Ma della chiarezza vi dico per lo contrario, che non di quelle de' costumi, ma a somiglianza d' altre virtù, chenti sono la prudenza, la scienza, l'intelligenza, e la sapienza, che mezzi non sono, ma eccellenze, virtù s' appella da ciascheduno. E quantunque, non si provando da voi 'l vostro detto, altresì non fosse chi vi risponde tenuto anch' egli a provare il suo; tuttavia per non procedere con rigorosità, mi piace di farlo in alcuna parte. Dicovi adunque, che il fin del parlare è l'essere inteso: e che l'essere inteso non può giammai esser troppo:*

po: nè troppa per conseguente può esser mai la chiarezza, la qual'è proprio mezzo, onde all'essere inteso può pervenirsi dal favellare. Non adunque delle morali, ma a somiglianza dell'altre già sopraddette fu la chiarezza detta virtù da' maestri del ben parlare, secondo che 'l correre, e l'armeggiare, ed altre simili, virtù anch'esse dir si sogliono dalle medesime. Per la qual cosa se troppo savio, troppo scienziato, e troppo valoroso ne' nobili esercizj alcuna persona non potrebb'essere; nè anche locuzion troppo chiara non potrà mai ritrovarsi. Potrà bene esser chiara in alcuna parte, nella quale ogni maniera di chiarezza non sia del tutto così richiesta. E dico ogni maniera; perocchè lo stile magnifico, non qualunque chiarezza, ma quella rifiuta solo alle volte, che dalla proprietà de' vocaboli s'induce nel ragionare: dove non la chiarezza, ma la proprietà de' vocaboli si rifiutano dallo stil magnifico più veramente: ed essa chiarezza per accidente. Ma ci ha tante altre cose, che generan la chiarezza, niuna delle quali allo stil grande non è contraria, siccome le metafore, le comparazioni, gli epiteti, gli esempj, il ridur le cose al presente, e gli altri mezzi, che vagliono all'evidenza, virtù cotanto necessaria in ogni spezie di poesia, e della quale pur mai un' ombra non si vede nel libro vostro; che non può quasi mai avvenire, che a privarsi della chiarezza sia sforzato lo stile magnifico. Senza che sia pur magnifica, quanto si voglia, la spezie d'alcun poema, o esso poema particolare, che anche quella chiarezza, che nasce dal parlar proprio, ed esso parlar proprio riceve in molte sue parti: siccome nel raccontare, nel commover le passioni, nel rappresentar le cose davanti agli occhi, ne' ragionamenti delle persone di basso affare, ed in altri luoghi simili, che non è mia cura l'annoverargli. Ma forse che coll'esempio dell'ombre delle figure avrete provato quello, che colla somiglianza delle virtù morali non avete potuto fare. Certo s'io non temessi quel biasimo del can botolo, vi sarebbe bene investito, ch'io vi dicessi, siccome voi al Segretario dell'Accademia faceste del tessere, e del murare, cioè, che voi ci siete riuscito altrettanto buon rettorico, che dipintore. Come diavolo, che l'ombre nella pittura chiarezza tolgano alle figure? Anzi gliele accrescono assai, e le fanno vedere intorno, laddove non si vedrebbono. Come adunque son vere le ragion vostre, così è vero, che sia scura la favella di Dante, la quale, a chi 'ntende il parlar Toscano, è verso di se più chiara, che quella del Petrarca; così è vero, che sia bassa quella dell'Ariosto, che ciò per la troppa chiarezza volete significare: il qual poeta è magnifico comunemente, ma più, e meno, dove più, o meno è richiesto: per tutto chiaro, ma con diverse qualità di chiarezza, e con più, e con meno, secondo ch'è opportuno. Così è vero finalmente, che nel vero seggio della chiarezza sia alluogato il vostro poema, il quale quasi per tutto è, non magnifico, ma scabroso: quasi per tutto, non poco chiaro, ma sepolto nella scurezza: in niun luogo con energia: in niun luogo con dilìticamento, non che con sollevamento di passioni: in niun luogo con piacere, in niuno senza fatica, senza noja, sen-

senza dispetto. Il che cotanto è più biasimevole in voi, che nell'esposizione di quel sonetto del nostro Casa tanto lodaste ne' poetici componimenti la chiarezza, e l'agevolezza; tanto la fatica vituperaste, che nell'intendergli convenga prendersi dagli uditori.

Tass. Prendendo la difesa, doveva difender tutto l'Ariosto, non offender tutta la Gerusalemme, che non era necessario.

Infar. *E perchè voi adunque in questa vostr' Apologia non avete atteso a difendervi, senza cotanto avere offesa la fama dell' Ariosto, che fu, secondo ch' avete detto, tanto amico di vostro padre: e che per se medesimo per la bontà, per l'eccellenza, e per la grazia universale tanto fu degno di riverenza: ed è morto, e non può rispondervi? Della cagione, che mosse i nostri Accademici a parlar del vostro libro senza rispetto, se pur la vi siete dimenticata, per la lettera dello 'nferigno spero, che ve ne sarete rammemorato.*

Dial. E che aveva in animo di mutar molti luoghi ec. E di sotto: l'altro error di memoria è, che nello stesso canto quintodecimo, scritto a penna, era, che la donna, che condusse all'isole fortunate Carlo, ed Ubaldo colla barca, o nave, se' vela colle proprie chiome, dicendo così:

La chioma, ch' avvolgeasi varia, e folta
Ver quella parte, ch' è contraria al dorso,
Dispiega, e spande all' aura, e l' aura, come
In vela suol, curvando empie le chiome.

Negli stampati poi, tolto via questi versi, e questo far vela colle chiome della donna conducitrice, crederò anco per giusta cagione, così com'era nello scritto a penna, così nello stampato si legge nel canto sestodecimo:

Vola per alto mar l'aurata vela;

non essendosi fatta menzion di sopra di vela d'oro, o d' altra materia, che fosse la vela di detta nave.

Cruf. Questo non fa forza ad una simil nave, ed a una cotal nocchiera si poteva molto ben presumere una vela indorata: che *indorata*, e non d'oro significa *aurata*; sicchè si danna il Tasso in questo dialogo, dove nol merita, e commendasi, dove nol vale.

Tass. Le difese degli oppositori sono sospette; laonde non dovrebbe maravigliarsi, s' io seguendo in questo il consiglio degli uomini di stato, non volessi servirmene in alcun' occasione.

Infar. *L' Accademia, quanto ella sa conoscerlo, ha per fine di dire il vero: e tanto stima in questo la vostra grazia, quanto la vostra malevoglienza.*

Cruf. Questi scherzi, usati a suo luogo, e con parcità, stanno bene; ma il Tasso se n'empie tanto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare una fanciullaggine il fatto suo. Non son quest' i proprj ornamenti, e le proprie figure dell'epopeja.

Tass.

Taſ. Vorrei ſapere, ſe l'oppoſitore chiama gli ſcherzi le figure delle ſentenze, o delle parole.

Infar. *Vorrebbe ſapergli, ed ha laſciato di non gli ſcrivere, per non ſapergli. Orsù ve gli voglio ricopiar io:*

Fior varj, e varie piante, erbe diverſe,
L'aura non ch' altro è della maga effetto:
L'aura, che rende gli arbori fioriti.
Co i fiori eterni, eterno il frutto dura,
E quando ſpunta l'un l'altro matura.

Gli ſcherzi adunque, de' quali la Cruſca biaſima non l'uſo ſemplicemente, ma la ſoverchia ſpeſſezza, ſono intorno alle voci, e al diviſamento di eſſe i ſimili a queſti tre, che ſi ſentono ne' detti verſi: varj, e varie: l'aura, l'aura: eterni, eterno: *biaſima dico la ſpeſſezza ne' così fatti, che non ſono i proprj dell'epopeja: perchè de' proprj nè anche la ſpeſſezza vi rimprovererebbe peravventura: come nè anche di queſti, che non ſon proprj, il moderato uſo non ſi potrebbe ſe non lodare.*

Taſ. Ma 'l concetto, o la ſentenza degli ultimi verſi è tolta da Omero, e traſportata leggiadriſſimamente.

Infar. *Sta bene a dirlo a voi; ma è il Segretario, che 'l dice: non me n'era avveduto.*

Taſ. Dagli orti del Re Alcinoo nel giardino di Armida. *For.* Peravventura l'oppoſitore non ſe ne rammentò.

Infar. *E' tanto avvezzo chi legge il poema voſtro (lo chiamerò così talvolta per un largo modo di favellare) a non trovarvi mai dentro, ſe non iſtorie, e digreſſioni, e parti, e parole altrui, che ſenza rammemorarſene poteva preſuppor, che non foſſe voſtro. Ma che volete dir per ciò? La Cruſca non riprende il particolare, ma il vezzo del ſoverchio di molti particolari.*

Taſ. O non fece ſtima dell'autorità d'Omero, il qual egli moſtra diſprezzar per altro.

Infar. *La Cruſca ha Omero per lo più ſovrano poeta eroico, che foſſe mai. Siete pur voi, che lo ſprezzate, apponendogli contra 'l vero, che nell' Iliade abbia l'una preſſo dell'altra deſcritte due azioni.*

Taſ. E ſe peravventura ſon duretti, rammentiſi, che l'Arioſto deſcrive il giardino d'Alcina nell'India, in parte dove la natura poteva produr quegli effetti, ed io fingo queſto d'Armida ſovra un'aſpriſſima montagna cinta di neve, dov'ella non ha parte alcuna; ma tutta la bellezza naſce dall'arte.

Infar. *Se vi gabbate del Pellegrino, penſerà egli a riſpondervi: ſe dite da vero, a queſta bella ragione, che adducete della durezza de' voſtri verſi, ne laſcerò la cura a chi legge.*

Taſ. Ma la durezza non è però ſimile a quella di Tabernic.

Infar. *Dan. Non fece al corſo ſuo sì groſſo velo.*
Di verno la Danoja in Auſteric.
Nè 'l Tanai là ſotto il freddo cielo.

Com'

Com' era quivi : che se Tabernic
Vi fusse su caduto , o Pietrapana
Non avria pur dall' orlo fatto cric .

Questi versi , che voi biasimate in Dante , non possono essere , mi credo io , nè più agevoli , nè più chiari , nè in un tempo , ciò che a voi solo pare impossibile , più illustri , più ornati , nè più magnifici (lasciamo star la notizia) nè hanno alcuna durezza , fuor che nelle rime cadenti 'n ic , *procacciata dal poeta studiosamente per esprimere appunto il suono , che voleva rappresentarne : siccome e del belar delle pecore , e del ronzar delle vespe , e del gracchiar del corbo , e del suon della tromba , e del mugghiar de' liti , e d' altri assai somiglianti , così nella nostra lingua , come nell' altre , s' è costumato da' buoni poeti . Ma la durezza de' vostri versi è per tutto , e consiste non pur nel suono , ma nella difficultà della legatura , e nello sforzamento dell' artificio .*

Cruf. Di questi versi aspri , e saltellanti , e che imitano le sonate del trentuno , qual' è il primo di questi quattro , n' è pieno il libro del Tasso .

Infar. *Perchè avete lasciato di copiare i quattro versi di sopra , de' quali son dette quelle parole :* qual' è il primo di questi quattro *? Perchè il predetto primo verso , in questo genere , a dirne il vero , vi pareva troppo solenne .*

Stimi (sì misto il culto è col negletto)

e volentieri avreste tolto , che dal lettore si fosse scambiato con alcun' altro ; avvegnachè ad ogni modo poco abbiano che rimproverarsi tra loro .

Cruf. Tra' quali ne' due ultimi è anche bella cosa la voce *fiore* , la qual non s'è accorto il Tasso , che in quel di Dante , d' onde l' ha presa :

Mentre che la speranza ha fior del verde :

è avverbio , e val *punto* .

Tass. Anzi me n' accorsi ; e lessi quel libro sovra 'l Decamerone , nel quale era dichiarata questa parola , ma non veggio necessità , per chè quella voce ne' miei versi non possa prendersi , come traslazione trasportata dal fiore :

Insin che vivo è fior di speme .

Infar. *Se ci potrete dir veramente , qual sia il proprio vocabolo , in vece del quale avete usato il traslato* fiore , *vi farem buono questo rifugio contr' alla vostra coscienza , più che di buona voglia .*

Tass. E questo basti per risposta all'ultime parole ; perchè alle prime non adducendo nè la ragione , nè l' autorità , non debbo rispondere .

Infar. *Nelle cose del senso altra prova non è richiesta , che metterla avanti al lettore .*

Dial. Che diremo delle voci latine , che il Tasso ha sparse per tutto il suo poema ?

Cruf.

Cruſ. Perchè non pedanteſche? che tante ne ſono in quell'opera, che con poche più potrebbe parer dettata in lingua Fidenziana, le cui pulcherrime eleganze non laſcia anche talvolta di contraffare.

Fid. *Audace aſceſi un equo conductitio.*

Taſs. *Scende, e aſcende un ſuo cavallo in fretta.*

Taſſ. Ecco lo ſcherzo ſimile a quello:

Via invia vivis:

uſato da Virgilio; ma la pedanteria ov' è nella parola *aſcende?*
Segr. Non mi pare, che ſia in quella, perchè ſi legge nel Petrarca:

E così n'aſcendemmo in loco aprico.

Infar. *La pedanteria è riposta, non nell'* aſcendere, *che non pure dal Petrarca, ma fu uſato da Dante, e ſerviſſene anche il Boccaccio, fuor dell'opera delle novelle; ma nell'* aſcendere, *poſto davanti a nome ſenz' alcuna propoſizione. Perchè* aſcendere in alcun luogo, ſopra, o ſu qualche coſa, *non avrebbe del pedanteſco.*

Taſſ. Ma peravventura l'oppoſitore ha voluto collo ſcherzo accennar, ch'egli ſcherza, e la voce pulcherrima n'è buono argomento, perciocchè ella non è mia, ma di Dante il quale diſſe:

Mal dare, e mal tenere il mondo pulcro.

Dial. Che altro, ſe non quel che ne dice Ariſtotile, che all'epico poeta è ſolo conceſſo d'uſar voci ſtraniere, intendendoſi più che agli altri?

Cruſ. S'intende acqua, e non tempeſta. Se nel Goffredo foſſer cento voci ſtraniere, ſi ſalverebbono per queſta via: ma il fatto ſta, che ſtraniere ſon la più parte, ec. A picciol numero adunque ſi riſtringono nel Goffredo le parole, ed i modi di queſta lingua, perchè chi ne levaſſe, oltr' alle dette pedanteſche, e Lombarde, alcune particolari, che vi ſi trovano in ogni ſtanza, ſiccome *ſerpere, torreggiare, ſcuotere, riſcuotere, precipitare, la guarda, breve, trattar l'armi, mattutina, vetuſto, abi, capitano, legge il cenno, vide, e vinſe, auguſto, diadema, lance* per *bilance, fora, oſtile, mercare, ſuſurrare*: comecchè anche buona parte di queſte ripor ſi poſſono tra le primiere, leggier fatica ſi prenderebbe chiunque del rimanente formar voleſſe uno ſtratto.

Taſſ. E quali chiama le dette pedanteſche, e Lombarde? *Segr.* Niuna n'ha detta, ſe non *aſcende*. *For.* E queſta non è pedanteſca, nè Lombarda. *Segr.* Non è. *For.* E ſe l'altre ſomigliano a queſta, nè pedanteſche ſaran giudicate, nè Lombarde.

Infar. *La Cruſca ha per pedanteſche la maggior parte di quelle, che ella ſtima, che l'autor del dialogo di ſopra chiami Latine, laddove diſſe*: che diremo delle voci Latine, che il Taſſo ha ſparſe per tutto 'l ſuo poema? *A cui la Cruſca riſpoſe*: Perchè non pedanteſche? *con ciò che ſegue. Fatevene adunque mandare nota dal Pellegrino, e io vi dichiarerò ſe ſono le ſteſſe, che dalla Cruſca ſi reputano pedanteſche: o volete aſpettare d'apprenderle dalle poſtille, che ſi ſtamperanno ſul voſtro libro?*

Taſſ. E voi dovete ricordarvi di quel ſapore, ch' egli diſſe, del quale non ſi moſtrò ſchifo il Petrarca, il Bembo, e 'l Caſa.

Infar. *Qui ſi parla delle parole, che non ſon pure, e là addietro, dove volete dir del ſapore, ſi ragionava de' verſi baſſi; che l'una, e l'altra prerogativa, credo, che que' tre valentuomini vi vorranno laſciare addoſſo.*

Taſſ. E s'è pur vero, ch'a picciolo numero ſi riſtringano nel Goffredo le parole, ed i modi di queſta lingua, egli dee intendere della volgar Fiorentina. *Segr.* Di quella, non d'altra.

Infar. *Di queſta appunto, e non d'altra: che altrettanto viene a dirſi, quanto della pura Toſcana illuſtre.*

Taſſ. E peravventura di quella, che s'uſa a queſti tempi non di quella, la quale era uſata a' tempi del Boccaccio.

Infar. *Tra 'l moderno tempo, e quel del Boccaccio non è nè differenza, nè diverſità nella Fiorentina favella; ma ſolamente una menoma alterazione, intorno a menome coſe in quei, che parlano all'improvviſo: perocchè, nell'opera dello ſcrivere, l'opere di Monſignor della Caſa, ſe non ſe ne foſſe ſaputo il vero, ſarebbono ſtate credute antiche: e tra l'antiche delle migliori: e a queſta perfezione aſſai vicine quelle di parecchi altri di queſta patria, che giornalmente ſi faranno vedere in pubblico.*

Taſſ. O pur di Dante, che ſcriſſe più fiorentinamente del Petrarca; ma non ebb' elocuzione così poetica, e così pellegrina.

Infar. Diſſe Aſtarotte il giudicare è ſcuro. *Siete troppo riſoluto. Ma queſto in queſto luogo non ci rilieva: baſta che la palla balzi ſul noſtro tetto.*

Taſſ. La lingua del Petrarca molte volte è poetica piuttoſto che Fiorentina, e così mi par quella d'alcuni moderni. *For.* I quali per avventura, ſecondo i Fiorentini, a nominar perduta opra ſarebbe, e però forſe non gli nominate; ma ſe l'opera non vi par perduta, dite il Molza, il Bembo, e gli altri, che tante volte avete nominati. *Segr.* Veramente la lingua di coſtoro è poetica. *For.* Sì, quando eſſi ſcrivono verſi; ma quando fanno orazioni la lingua è oratoria. *Segr.* Oratoria. *For.* Ed iſtorica, e filoſofica, quando ſcrivono le iſtorie, o trattano la filoſofia. *Segr.* Iſtorica, e filoſofica. *For.* E così la poetica lingua di coſtoro, come la oratoria, e l'iſtorica, e la filoſofica non è la volgar Fiorentina. *Segr.* Non la moderna, ma l'antica, meſcolata con molte peregrine. *For.* E forſe delle parole è avvenuto quel che delle famiglie; perchè ſiccome molti popolari ſon fatti nobili, così molte parole volgari ſono divenute gentili. *Seg.* Gentili, e nobili, come l'altre.

Infar. *Tutte queſte ciance intorno al vero nome, ed al vero ſeggio della favella, ſono ſtate dette tante volte da tanti di voi altri (e ſempre ſon le medeſime) e così bene v'è ſtato riſpoſto da più de' noſtri, e voi vi ſiete nella finezza del linguaggio nelle voſtre opere moſtrato sì gran*

mae-

maestro, che di questo solo, e non d' altro m' è stato vietato dall' Accademia l' entrare in disputa con esso voi.

Tass. Ma fra quelle, ch'egli biasima nel mio poema, non sono della lingua fiorentina antica, *scuotere, e riscuotere, breve, capitano, vide, e vinse?*

Infar. *La Crusca non le biasima verso di se, nè sa chi l' usa, senza cercarne nella fabbrica dell' Alunno; ma dice, che per l' esser povero di vocaboli, l' adoperate cotanto spesso, che quasi mai non si vede altro nella vostra Gerusalemme.*

Tass. Con sì picciolo numero non prova in modo alcuno, che la lingua usata nel mio poema sia men Fiorentina di quella, ch'egli loda.

Infar. *Tutte queste cose particolari si chiariranno colle postille, non ci bisognando altra pruova, fuorchè 'l notarle; che nel rimanente le confesserete da per voi medesimo.*

Tass. Ma io volentieri senza prova gliele concedo, purch' egli a me conceda, che tai modi sien degni di lode, e di maraviglia ne' poeti più nobili.

Infar. *Non si può conceder l' un senza l' altro, ovvero in altro sentimento, che non si prende da voi, ne' più nobili poeti i modi non Fiorentini son degni di maraviglia.*

Tass. Ma conoscete ancora, quanto importi l' usar questo volgare più nell' uno, che nell' altro modo, e come l' usavano gli antichi, nel qual modo non è quasi più volgare, ma separato affatto dal volgo, e da' volgari, e da quel, ch' usano alcuni moderni: nella qual maniera è non sol volgar fiorentino, ma plebeo Fiorentino.

Infar. *Così a tempo di Demostene plebeo Ateniese in Atene, e in vita di Cicerone plebeo Romano in Roma, erano que' due volgari nelle scritture, e nelle bocche delle persone, simili a quelli, che riprendete nel parlar nostro. In tutte le lingue, è vero, non solo di diversi tempi, ma del medesimo, che le scritture degl' intendenti più belle sono, e più fine, che i ragionamenti del volgo, e che le scritture de' plebei, e degl' idioti. Ma io v' ho di già detto, che m' è stato vietato il disputar di queste cose con esso voi.*

Dial. Mi ricordo d' aver letto, che la bontà, e virtù della locuzione primieramente consiste in muover gli affetti, ed in generar maraviglia, e diletto, come detto avete, nell' animo di colui, che legge, senza recarli sazietà.

Cruf. La bontà, e la virtù della locuzione consiste principalmente nella chiarezza, e nella brevità, e nell' efficacia.

Tass. Avete voi osservato nelle risposte quel, che a me pare di conoscere? che 'l chiosatore si veste la persona di gudice, e riprovando senza ragione, e senza autorità, dà la sentenza? *Seg.* A questo pensava pur ora. *For.* Or vogliancene appellare ad Aristotile, e vedere quel ch' egli ne dica? Ma senza ricorrere al testo, qui di nuovo invoco la memoria: ecco son esaudito: questo è 'l concetto, se pur non

foſſer queſte le parole: *La virtù dell' elocuzione è, ch' ella ſia chiara, non umile: quella dunque, che ſarà compoſta di proprj nomi, ſarà chiara, ma umile: come per eſempio, la poeſia di Cleofonte, o di Stenelo: l' altra, ch' uſa le voci peregrine, venerabile, ch' eſcluderà tutto quel che c' è di plebeo*. E nella rettorica: *Pongaſi, che la virtù del parlare ſia l' eſſer chiaro: e vaglia per argomento, che s' egli non dichiarirà, non fa l' uffizio ſuo: ed oltre di ciò, che non ſia umile, nè ſi alzi più che non dee, ma ſia convenevole, perchè l' elocuzion poetica non è umile peravventura, ma non conviene all' oratore: e i nomi chiari, e i verbi rendono chiara l' orazione, ma umile: e gli altri nomi, de' quai ſi ragiona nella poetica, ornata*. Dalle quai parole mi par, che ſi raccolga chiaramente, che l' altezza, e l' ornamento ſien proprj del parlar poetico: e 'l chioſatore l' uno, e l' altro tralaſcia, ed aggiunge la terza condizione, la quale non ſo bene ſe pur ſia quella ſteſſa, ch' Ariſtotile chiama *atto*; perchè ella pone le coſe ſotto gli occhi, e conviene al poeta oltre tutte l' altre.

Infar. *Dice Ariſtotile nella rettorica:* Determiniſi virtù di locuzione eſſer chiara; *e dice* virtù di locuzione, *e non* la virtù della locuzione; *ſignificando, che oltr' a quella della chiarezza, vi concorrono altre virtù. Adunque non avreſte dovuto ſcandalizzarvi, quando la Cruſca v' aveſſe nomato appreſſo qualche altra coſa; ſe però l' efficacia, e la brevità non foſſero anch' elleno quaſi due ſpezie della chiarezza. Ed* efficacia *chiama la Cruſca, non l' energia, che voi dite, che non è comune modo, ma figurato; ma l' energia, chiamata da' latini* evidentia. *Soggiunge poi Ariſtotile:* Segno di ciò, *cioè, che la chiarezza ſia una delle virtù della locuzione*; che s' ella non dichiara, non farà l' uffizio di eſſa: *e ſegue appreſſo:* nè umile, *cioè eſſere*, nè ſopra la dignità, ma conveniente (*intendeſi replicato di locuzione, e virtù*) perciocchè la poetica (*locuzione*) forſe non umile, ma non conveniente al parlare (*ſciolto*) ora de' nomi, e verbi chiara certo *la* fanno i proprj *vocaboli*. Ma non umile, ma ornata gli altri nomi, qualunque furon detti ne' libri della poetica. *Dove il* ma non umile, *non col membro precedente, ma s' appicca con quel che ſegue. Vedete voi, che Ariſtotile non dice nella rettorica, che i vocaboli proprj rendano il parlar baſſo, ſiccome dal volgarizzamento fatto da voi volevate, che s' accettaſſe? Il dice bene nella poetica, avendo riguardo al poema, il quale comunemente richiede il parlare adorno: nè io il niego, nè l' Accademia. Ma dicendoſi dal Pellegrino in quella aſſoluta guiſa, che la bontà, e virtù della locuzione nella chiarezza, e nella brevità, e nell' efficacia conſiſte principalmente: non venendo per queſto a negare, ch' eziandio in altre, preſſo alle dette coſe, o piuttoſto alla detta, non foſſe riposta altresì*.

Dial. E ſe ciò è vero, che importa ch' egli ciò faccia piuttoſto con parlar comune, che con modi di dir peregrini? Anzi è più loda d' un poeta, che fa naſcer la maraviglia da locuzion chiara, e natìa, che da altra peregrina, ed oſcura; poichè in queſta daran maraviglia

viglia peravventura le frasi nuove, ed artifizio ricercato: ed in quella la collocazione solamente delle voci, ed il numero, onde risulta l'armonia, che rapisce altrui quasi con occulto miracolo.

Crusc. Questo è un mescuglio d'energie, maraviglie, ed armonie: è un zibaldone tanto disordinato, e confuso, e tanto fuor di proposito, che non accade rispondergli.

Tass. Non di risposta mi par, ch'abbia bisogno, ma d'alcuna dimanda. Ditemi dunque, perchè nel giudizio s'allontana dal parlar d'Aristotile, il quale, se ben mi ricordo, vuol, che così le voci, come i nomi peregrini sieno riguardati con maggior maraviglia?

Infar. *A chi vi porge il dito, pigliate insieme il dito, e la mano. Perchè il Pellegrino, o per capriccio, o per cortesia v'ha lodato in alcune cose, non gli volete acconsentire, che alle volte posponga il capriccio alla verità. E chi dubita, che non sia vero ciò, che da voi non si vuol concedere all' autor del dialogo, che il riuscir mirabile per via di quello, che ammirabile non si reputa comunemente, più ammirabile non sia assai, che l'ottenerlo per mezzo dell' ammirabile?*

Dial. Notati eziandio da' suoi partigiani.

Crusc. Per ognuna, che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso ne confesseranno cinquanta nel Goffredo.

Tass. E questa voce *partegiano*, è una delle minuzie della lingua, o piuttosto una delle *grossezze*? *Segr.* Non intendo quel che domandate. *For.* Se le cose agevolmente intese, e conosciute sien le minute, o le grosse. *Segr.* Le grosse. *For.* E questa voce è facilmente intesa, o con difficoltà? *Segr.* Facilmente. *For.* Dunque è anzi delle grossezze, che delle minuzie della Toscana lingua. *Segr.* Così mi par veramente. *For.* A'grossi dunque, che sono intenditori delle grossezze, potrem chiedere il significato di questo nome, i quali grideranno tutti ad una voce: non è partegiano colui, che confessa i falli, ma colui, che gli difende a torto, ed a diritto. Non ha dunque partegiani 'l Tasso; che s'egli partegiani avesse, non sarebbe parte de' falli suoi confessati; ma io non me ne dolgo, perchè meglio peravventura è l'esser condannato a ragione, che difeso a torto. Pregherò dunque non i partigiani, ma gli amici, che non discompagnino la mia difesa dalla ragione.

Infar. *A questa vostra partegianata, lascerò rispondere al Pellegrino, il qual' è stato quello, che quel vocabolo ha messo in campo; perciocchè la Crusca non ci ha che fare, ma solamente l'ha ripetito, come nelle quistioni si costuma spesse fiate di qualunque parola, che si dica dall' avversario, senz' aver cura, se nobile sia, o no. Anzi più volentieri quasi gli si rendono le men lodate, come se ad un tempo gli si rimproveri un altro fallo. Tanto vi dirò bene in questa spezieltà del vocabolo* partigiano, *il qual voi, colla vostra natìa pronunzia in* partegiano *avendo rivolto, ci fate parer grossissimo, come d'altre voci del parlar vostro, che 'l Pellegrino in questa parte è stato beffato da voi a*

tor-

torto : di che nondimeno vi dee scusare , se forse per la fabbrica dell'Alunno , ch'ella sia voce nobile del miglior secolo , non avete potuto certificarvi . Ma di vero egli sta molto bene a voi , il gabbarvi del Pellegrino nell'opera della favella : il quale nell'Apologia stessa , dove fate besse di lui , avete fatto un calepino di vocaboli , e modi barbari : ed il rimproverare altrui la parola di partigiano , *il quale in ogni carta dite :* parangone , forsi , mi s'avvicinassi , *per* me le avvicinassi , spaventarsi *per* ispaventarci , le *per* gli , e 'l fanno *per* e' lo fanno : *che in prosa non può star meglio :* pel *in vece di* per lo : facile , facilmente , e facilità *per* agevole , agevolmente , e agevolezza : longo , e longhezza , longhi , e brevi sillabe : intieramente : aggiungesti *per* aggiungeste : s'io volesse : *e mille altre , che ci sarebbe troppo che fare , pure a dirne picciola parte.*

Tass. Se le mie dimande fossero state fatte all'avversario, peravventura non ci saremmo accordati, perch'egli averebbe voluto servire alla causa , io alla verità ; ma fra noi è stata somma concordia.

Infar. *Tanta concordia , che non c'è stata mai pure una sola contraddizione.*

Tass. Però vi chiederò , s'a voi pare , quel ch'a me pare, ch'epiteto non ozioso sia quello , che fa alcuno effetto . *Segr.* Quello non altro . *For.* Laonde se questi fanno effetto , non saranno oziosi : e 'l fanno senza dubbio ; perchè il vecchio aggiugne alcuna cosa al canuto : e 'l saggio al grave , essendo molti canuti , che non sono vecchi, e molti gravi , che non sono saggi.

Infar. *Adunque , perchè non lasciaste il* canuto , *e'l* grave , *e'l* calcato?

Tass. E l'accompagna stuol calcato , e folto
Pensa tra la penuria , e tra'l difetto.

Infar. *E di questo che dite ? come ve ne scusate ? E che vuol dire , che fate punto nella coda del vostro verso , e non copiate ciò , che per chiosa se ne dice dall' Accademia , ch'è questo ?* Tuttochè a questa dir non si possa loquacità , ma falsità di concetto ; poichè per la voce *tra* si mostra ciò , che non è : *cioè* , che penuria, e difetto sieno due cose , laddove sono una sola . *Sarebbe stata sempiezza il rimettergli dinanzi al lettore . Ma forse maggiore sempiezza è la mia , a farvi d'una sola questa dimanda : se di dugent' opposizioni , che vi sono state fatte dall' Accademia , solamente quaranta n'avete scelte , non dico già per risponder loro , ma per sofisticarvi su qualche ciancia , nel modo , ch'avete fatto : quelle , cioè , che più agevoli v'immaginaste , per condurle a questo fine . E colla scusa del non esser tenuto a difendervi , dove la querela non è provata , disegnate di ricoprirvi : quasi 'l processo nella luce delle stampe non resti vivo : e non sieno i lettori per doversi certificare , che agli avvertimenti degli Accademici , a cui dà passata l'Apologia , con vera scusa , nè apparente risponder non potevate : e per conseguente trarne argomento , che col silenzio acconsentito abbiate all' accusatore , e dichiaratovi contumace.*

Cruſ.

Cruſ. Taccionſi quegli epiteti, che da lui s'uſano impropriamente *il breve* in vece di *picciolo*, il *guardingo* per *avvertito*:

E tacito, e guardingo al riſchio ignoto.

il *pietoſo* per *pio*:

Canto l'armi pietoſe, e'l capitano.

che non ſono errori del Taſſo, ma del ſuo non intender la lingua: che s'aveſſe inteſa ben la ſua forza, non avrebbe ſimilmente così ad ogni cos' addoſſato quel povero *mattutino*, come fece:

Se parte mattutino a nona giunge.

nè tanto empiutaſi la bocca della parola *fabbro*:

Gran fabbro di calunnie adorne in modi.

voce, che per proprietà della lingua non ci laſcia cavar del proprio, per traslatarſi ad altro ſignificato. Nè detto *cittadine uſcite* per *uſcite della città*: nè *paſcere il digiuno* per *ſatollarſi*: nè *empire il difetto* per *ſupplire al difetto*: nè *maravigliando* nome, per *ammirando*: nè *ſonare a ritratta* per *ſonare a raccolta*: nè *trincere*, e *ſchiniere* per *trincee*, e *ſchinieri*: nè *rampilli* verbo, per *zampilli*: nè *lampilletti* per *zampilletti*: nè *reca* in vece di *porta*.

Reca tu la riſpoſta, io dilungarmi
Non vo di qui, dove ſi trattan l'armi.

nè *imperj* per *comandamenti*:

De' gravi imperj ſuoi nuncio ſevero.

nè *tiranna* avrebbe chiamata una donna: nè d'una donna altresì detto, *figlia partiti ratto*: mutando quel nome in avverbio: nè pur di *pulzella* parlando:

Parte, e con quel guerrier ſi ricongiugne.

nè d'uomini ragionando, uſato avrebbe *moſtrar la verga*:

Ma non è pria la verga a lui moſtrata.

nè ſi troverebbe nel libro ſuo:

E lor s'aggira dietro immenſa coda.

nè l'*eſpugnator montone*, l'*eſercito cornuto*, *vendemmiare*, *e mietere a chi che ſia*, per *provvederlo di vettovaglia*:

Cinquanta ſcudi 'nſieme, ed altrettante.

che ſomma riſuona a noi di danari: nè Erminia avrebbe detto *ſpia a* perſona, che deſiava farſi benevola:

E ſe qui per iſpia forſe ſoggiorni.

nè al povero Dante ſarebbono l'accoglienze in dimoſtranze, che poco altrove, e niente qui ſignificano, ſtate mutate dal Taſſo:

Poichè le dimoſtranze oneſte, e care.

nè della teſta d'un giovinetto, ch'egli per più fiate torna a chiamar fanciullo, avrebbe detto: *Ei crollando il gran capo*, che ci mette innanzi un capone. Laſciamo ſtare *lo ſtruggerſi di furore*, ed il *fondare* per *fermare*, che ſon forſe di peggior ſorte, ch'error di linguaggio:

Mor-

Morde le labbra, e di furor si strugge.
Dicea fondar dell' Asia oggi la speme.

nè *le spalle quadre* dette per lode d' un guerriero, tolte da un error del Petrarca, il qual'è scusabile, se non seppe in quelle tenebre della lingua latina, che il *quadrato corpore*, che preso anch' egli aveva dal latino scrittore, voleva dire di corpo saniffimo, e come si dice, di perfetta compleffione.

Infar. *Le parole, e i modi, che per arra degl' infiniti, che si noteranno nelle postille, nella presente chiosa gli si rammentarono dall' Accademia, trentuno furono, s' io non m' inganno: tra' quali ne passa ventiquattro con intero silenzio, e senza rispondere alcuna cosa, conoscendo di non potere: ed in tal guisa errori non iscusabili viene a confessargli per conseguente: ed i predetti ventiquattro, per ripetergli, son questi:* cittadine uscite, *per* uscite della città: pascere il digiuno, *per* satollarsi: empire il difetto, *per* supplire al difetto: maravigliando *nome, per* ammirando: sonare a ritratta, *per* sonare a raccolta: rampillare, *per* zampillare: lampilletti, *per* zampilletti: reca, *per* porta: imperj, *per* comandamenti: tiranna, e ratto, e si ricongiunge, *favellando di femmina*. Mostrar la verga: e lor s' aggira dietro immensa coda: *che torna troppo bene a quell' orso, che non ha coda*. L' espugnator montone: ed esercito cornuto: cinquanta scudi, *detto in maniera, che mostra, che parli di danari:* dimostranze, *per* accoglienze: vendemmiare, e mietere *a chi che sia, per* provvederlo di vettovaglia: spia *a persona, che si cerca di far benevola:* il gran capo, *parlando d' un giovinetto, che più volte chiama fanciullo*: fondare, *per* fermare: struggersi di furore: guardingo *per* avvertito: *percioccbè anche questo può raccoglierfi 'n questo numero; posciachè altro non ci risponde, se non, che se non s' inganna, si trova usata nello stesso modo, ch' egli l' usa, da tutti gli scrittori. Ma, se pure uno esempio n' avesse addotto, si sarebbe, credo, fatto capace, che* guardingo *così in bocca al popolo, come nelle scritture de' più lodati, non cauto, nè dubbioso, nè avvertito, com' egli si fa a credere, ma significa rispettoso. Delle trentuna adunque solamente di sette fa menzione, e non più; di due delle quali, cioè di* trincere, e schiniere, *confessa, che stanno male, e pone la colpa sopra la rima, dicendo, che tal licenza si poteva concedere così a lui, come tante altre concedute ne sono a Dante. Delle quali se nominata n' avesse alcuna, sarebbe peravventura delle licenze nelle rime di quel poema rimaso disingannato. Del* mattutino, *che una è delle cinque, che restano del detto numero, se la passa in piacevolezza, e dice, che tien per fermo, che la Crusca abbia inteso del mattutino de' frati, che potrebbe essere agevolmente: perchè nel vero ella non s' è curata mai d' addottorarsi nella pratica di quella voce. Tuttavia per quella conoscenza, che altri ne può avere, senza dimesticarsi con esso lei, ella si pensa, che la parola* mattutino *a' nomi sustantivi si possa aggiungere, ma non a tutti; la regola crede esser questa,*

che

che per tutto, come aggettivo si possa usare, dovunque possa rivolgersi in queste voci della mattina: mattutine stelle: *l'* ora, *e l'* aura mattutina, *i* mattutini albori: *cioè* le stelle, l'ora l'aura, e gli albori della mattina. *Ma dove in* della mattina *non può risolversi quello aggiunto* mattutino, *come aggettivo, nè nell' antico secolo, nè nel novello, nè scrivendo, nè favellando non fu ricevuto dalla Toscana: avvegnachè dal Latino l'avesse potuto prendere:*

Nec minus Æneas se matutinus agebat.

Siccome adunque non può dirsi nel volgar nostro: io mi parto della mattina, *o* egli giugne della notte; *così ancora nè* io mi parto mattutino, o egli giugne notturno; *perciocchè nè* io, *nè* egli *della mattina sian possessione, come le stelle, e l'ora, e l'aura, e l'altre cose, con che l' accompagnano gli scrittori. Ma del* breve, *del* pietoso, *delle* spalle quadre, *e del* fabbro *ragioneremo nel suo luogo.*

Tass. Non vi pare, che il proprio della chioma sia il dir *picciola? Segr.* Mi pare. *For.* Tuttavia il Petrarca dicendo breve trasportò l'un nome al significato dell'altro. *Segr.* Così fece. *For.* E parimente si dice *picciola stilla*, e *picciola tela*. *Segr.* Dicesi nel comune uso del parlare. *For.* Nondimeno il Petrarca disse *breve stilla*, e *breve tela*. *Segr.* Disse senza fallo, e dicendola confuse la differenza. *For.* La confuse, se c'era, ed io poteva farlo con tale esempio; ma s'ella c'era, doveva esserci per rispetto della quantità significata, o della relazione, o pur per rispetto delle diverse misure della quantità. *Segr.* Per questo. *For.* Ma le differenze della quantità sono l'esser continua, o disgiunta. *Segr.* Queste sono senza dubbio, e 'l *picciolo* suol darsi alla continua, o alla relazione, ch' è nella continua, perchè diciamo *picciol corpo, picciola nave, picciol cavallo*. *Segr.* Suol darsi. *For.* Ma 'l breve diamo alla disgiunta, o alla continua? *Seg.* Alla continua parimente, perchè direm *breve spazio, breve tempo, breve ora*. *For.* Per questa ragione dunque è tolta ogni differenza. *Segr.* Così mi pare. *For.* E *picciolo* dassi alla quantità disgiunta, e dicesi *picciol numero*. *Segr.* Dassi. *For.* Nondimeno diciamo *longhe, e brevi le sillabe*, che son parti della quantità discreta. *Segr.* Diciamo. *For.* Dunque questa differenza non si trova tra 'l *breve*, e 'l *picciolo*; o se pur si trova per alcun' uso, in quell' uso medesimo più volte è stata confusa dal Petrarca, dagli altri scrittori, ed io poteva confonderla parimente.

Infar. *A che tanti distinguimenti di relazioni, di discreti, di continui, e d'indiscreti?* Breve *a' Toscani val quanto* corto, *ed a chiunque corto è ben detto, è parimente ben detto* breve*: e mal detto per lo contrario, dovunque* corto *non si può dire. Per la qual cosa per* breve chioma *si significa* chioma corta, *e non* picciola*: imperciocchè* picciola chioma *diverso concetto risonerebbe in questo linguaggio, cioè chioma d'un picciol capo. E similmente* picciola tela, *una tela, che poca fosse per tutti i versi: e breve si chiama quella, che solamente per lo lungo dino-*

ta la picciolezza . Della ſtilla , o goccia , o gocciola , *che ci piaccia di nominarla , il ſomigliante è da dire : concioſſiecoſachè eſſe gocciole nello ſpiccarſi , onde caggiono , s' allunghino comunemente : onde in quelle, che men s' allungano ſi conſidera la cortezza : e però* brevi gocciole , *o* brevi ſtille *ſon nomate con quel riguardo ; ovvero ſi dice* breve *per dir* di breve durata , *e che per breve ſpazio continua di gocciolare . E ſe Dante diſſe* breve pertugio , *pertugio vale apertura , come riſuona la voce ſteſſa , e l' aperture poſſono eſſere , e corte , e lunghe , chente quello ſpiraglio doveva eſſere di quella carcere , che altramente s' appellano* feſſi , *e* feſſure . *Ma il* foro , *che dice il Taſſo , o quadra, o tonda , o quaſi quadra , o quaſi tonda l' apertura ci rappreſentano , ſicchè* breve *non può chiamarſi , non potendoſi chiamar* corta : *e altrettanto della* breve ceſta *è da dire . Nè contraſterei io per tutto ciò , nè queſto intendono gli Accademici , che qualche volta* breve *per* picciolo *in alcuna buona ſcrittura non poteſſimo ritrovare , ſiccome* picciolo *in ſentimento di* breve *ſi trova pure all' incontro con certe voci , cioè* tempo , ſpazio , *e forſe altre . Ma riprendevi l' Accademia , che* breve *in vece di* picciolo *adoperate , ſi può dir , ſempre .*

Taſ. Ma che direm del *pietoſo* , e del *pio ?* volete , ch'a voi dimandi quel medeſimo ? *Segr.* Chiedete . *For.* Io vi prego . che traduciate in queſta lingua il nome *pio* , il quale non è ſuo proprio.

Infar. *Come non è ſuo proprio ? ecco il Petrarca :*

> *Corteſe no , ma conoſcente ,* e *pia*
> *A vendicar le diſpietate offeſe .*

ed altrove :

> *Non è queſta la patria , in ch' io mi fido ,*
> *Madre benigna , e pia ?*

e ne' trionfi :

> *Ch' amor pio del ſuo ſpoſo a morte ſpinſe .*

Laſcio ſtare gli altri autori , e Dante ſpecialmente , poſciachè tutti gli altri , verſo 'l Petrarca , nell' opera della favella moſtrate di diſprezzare .

Taſ. Ma de' Latini .

Infar. *Se per Latine avete quelle , che vengono a noi dal Latino , potrà dirſi delle Toſcane ciò che diſſero gli Accademici delle parole del voſtro libro , cioè , che leggier fatica ſi prenderebbe chi voleſſe ridurle in tavola .*

Taſ. Ed avvertite non dir *pio* , perchè queſto non ſarebbe tradurre , ma uſare il medeſimo .

Infar, *Adunque* , *nè* anima , *nè* umana , *nè* via , *nè* mare , *nè* terra , *nè* caſa , *nè* ſentire , *nè* ſtare , *nè finalmente la metà delle noſtre voci potranno uſarſi , percioccbè uſandole , le medeſime , che le Latine ſi verrebbono a proferire . Bella , e nuova regola , che ci laſciate ſul dipartirvi .*

Taſ. Io non ſaprei traſportarlo in altro , che in *pietoſo* : nè credo ch'

ch' egli in altro modo potesse significar questo concetto toscanamente.

Infar. *E perchè l'avete voi a tradurre, s'egli è così nostro, come Latino? perchè nol lasciate voi star* pio, *com' egli è, se mantenendolo gli mantenete il significato, ed in* pietoso *trasfigurandolo, gliele uccidete del tutto, e concetto fuor di proposito inducete nel favellare?*

Tass. Dunque non è la differenza nella cosa significata, ma souo differenti questi due nomi, perchè uno è Latino, l'altro Toscano; ed io usando il Toscano, da' Toscani sono stato ripreso.

Infar. Pietoso *non è Latino in alcuna guisa: ed in sentimento di* pio *non è nè Latino, nè Toscano.* Pio *è ben' egli per lo contrario in sentimento di* pietoso *assai domestico del Petrarca, e di Dante (che fino a qui vi basteranno i vocabolisti) e di tutti gli altri del miglior secolo, còme volendo durar fatica, per voi medesimo potrete accertarvi, se nol credete.*

Tass. Ma perchè tanto gli spiace, ch' io m'empia la bocca della parola *fabro*? *Seg.* Egli molto più se la riempie, che raddoppia la consonante. *For.* Per fargli piacere, io me l'avrei empita a suo modo, e forsi m'ha voluto riprendere, che poco me l'empia.

Infar. *Avreste fatto torto al rimanente dell'opera. Ma la Crusca non porrebbe mente a sì fatte cose nelle vostre scritture.*

Tass. Ma per altro forse non dovrebbe riprenderlo; perchè derivando da un fonte medesimo *fabro*, e *fabricatore*, altrettanto doveva esser lecito il dir *fabro di calunnie*, quanto a Virgilio *fabricator d'inganno*:

Doli fabricator Epeus.

E prima di lui ad Omero:

Doli fabricator Ulisses.

Seg. A me pare bellissima metafora. *For.* Altramente pare all' oppositore, il qual non vuole, che si possa cavar la metafora dal nome proprio. *Segr.* Così par, ch' affermi. *For.* Dunque dall' improprio si trarrà; ma dall' improprio niuna se ne trasporta, anzi tutte sono trasportate dal proprio.

Infar. *La Crusca disse di sopra, che quella voce, cioè* fabbro, *per proprietà della lingua nostra, non si lascia trar del suo proprio per traslatarsi ad altri significati; cioè, che se pur talvolta lo sofferiva, il sostenева fuor della proprietà di questa favella, ma ad imitazione d'alcun altro linguaggio, secondo che una volta, o due s'arrischiò Dante a servirsene con giudizio, e felicità, come sempre suole:*

Fu miglior fabbro del parlar materno.

Ma perchè ella comunemente così traslata riesce dura nel parlar nostro, ripresero gli Accademici l'averla voi 'n quel modo troppo più spesso in bocca, che non pareva si convenisse. Che hanno dunque che far qui le latine voci, o le grecbe, se di proprietadi si favella delle toscane? Se non de' sensi, ma si ragiona delle parole? E dico grecbe, perciocchè io

credo pure, che voi sappiate, che Omero scrisse in greco; avvegnachè il sentirlovi 'n iscrittura toscana, e per esempio di toscana parola addurre in lingua latina, non senza qualche ragione in me medesimo me ne potesse lasciar dubbioso. Ma che andate voi di proprj, o d'appellativi, o di metafore sofisticando? Dove ha la Crusca parlato di nomi proprj? Vi par forse, che in quelle parole: non si lascia cavar del proprio per traslatarsi ad altro significato, *si possa recare in dubbio, che a quel* proprio *il vocabolo* significato *non risponda, siccome ad* altro?

Tass. Solo pel Petrarca si potrebbe dire, ch' egli volle intendere il medesimo, che sogliamo intender comunemente, quando per *uomo quadrato*, per *complession quadrata* noi intendiamo *uomo perfetto, complession perfetta*; ma il significò in quel modo, che significano alcuna volta i latini prendendo la parte pel tutto.

Infar. *Credette ben così il Petrarca, che* quadrato *dall'estrinseca forma del corpo fosse detto dagli scrittori, e fu, come disse la Crusca, degno di scusa in quel tempo; ma nol dovevate creder voi, il quale da più d' un autore avete potuto apprendere, che dall'egual proporzione de' quattro umori prese il suo nome quell' aggettivo.*

Tas. Ma se pur fu errore, fu errore non dissimile a quel di Virgilio, il quale visse nella luce di tutte le lingue, e disse *inarime*, facendo un nome solo del nome greco, e della proposizione.

Infar. *E anche Virgilio, se non l'avesse fatto, avrebbe fatto il migliore.*

Tass. Ma questi errori, c' hanno acquistata autorità, sono stati seguiti da molti per riputazione, come avviene degli errori de' principi.

Infar. *De' principi s'imitano gli errori da chi o non può, o non sa, o non basta l'animo d'imitargli nell'altre cose.*

Tass. Nè si dovrebbon seguire, se ci fosse nelle lingue altro, che la riputazione.

Infar. *Nelle lingue è altro, che riputazione: e questa, che voi chiamate riputazione, non riputazione, ma vanagloria è anzi da nominarla.*

Tass. Ma s'elle non sono per natura, forse non c' è altro.

Infar. *Io non intendo questa ragione: le lingue non son per natura, adunque nelle lingue non c' è altro, che la riputazione, come se in mille cose, che s' hanno dalla natura, riputazion non fosse riposta anche a giudizio degli 'ntendenti. Ma ritorniamo alquanto di sopra.*

Tass. All'altre cose non risponderò; ma dalle già fatte risposte potrebbe comprender senza dubbio, che tali sarian l' altre.

Infar. *Non diceste mai cosa, che meglio stesse. Hai veduto, savio lettore, come di trentuna opposizione, che in una sola chiosa, quasi per arra gli s'eran fatte, solamente a sei, o a sette, che per le più agevoli s' ha scelte ad arbitrio suo, ha risposto felicemente: quinci puoi far ragione di ciò, che del rimanente, se si fosse messo a disciorle, avesse dovuto fare. Ma egli, come disse poco di sopra, ha voluto levarsi dinanzi questo fastidio; che certo in tutta l' Apologia non credo, che si trovas-*

vassero altrettante parole di sentimento nè più intimo, nè più verace. Ma che dirà egli delle postille, che tra assai breve termine si pubblicheranno col suo poema? Ed avvertisca chi legge questa scrittura, che quantunque s' appelli il Tasso, e seco in tutta questa risposta si mostri di favellare, l'intendimento nostro, ed il nostro ragionamento è tutto volto a chi fatto avesse l' Apologia. Imperocchè se l' ha fatta per se medesimo, si vede, che sta in guisa, che nella sua persona, siccome molti ci vorrebbon pur fare a credere, la compassion non ha luogo: perocchè chi non può sostenere offese, non dee offendere, nè esser lasciato offendere altrui; e chi può mordere, a ricever de' morsi bisogna, che s' apparecchi. E per la lettera dello 'nferigno si dichiara a sofficienza, ch' esso Tasso non solamente fu il primiero ad offendere, ma che l' offesa fu velenosa, e contr' a persone amiche. Ed il dire, che la volontà adombrar non dee il giudicio, dannerebbe la nostra causa, se essa volontà a lasciar quello, che ci par vero, c' inducesse in alcuna guisa: laddove ella fa solo, che liberamente il diciamo: e che alcune cose, che colla maschera dell' affezione ingannandoci ci parevan belle, e piacevoli, toltone ora via quel velo, ci scuoprano i difetti loro. Ma se non fosse stato il Tasso, che fatto avesse l' Apologia, nella quale, non solamente non si scusano le vecchie offese, ma si ripetono, e si rinfrescano, come si disse fin da principio, con egual veleno alle prime, con colui, di colui, ed a colui, che l' avesse fatta, e che del nome di esso Tasso per qualunque cagione si fosse voluto vestire, s' è favellato nella presente risposta, quantunque volte espressamente, o tacitamente il predetto Tasso s' è mentovato. E questo, come disse la Crusca, sia detto per incidenza.

Tass. Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

Crus. Il concetto era bello, ma il Tasso nella scurezza l'ha affogato del modo del favellare.

Tass. S' è vivo non è affogato.

Infar. *Acci altro testimonio, ch' egli sia vivo, che la parola* vivo, *che si legge nel primo verso?*

Crus. Ut supra, se non in quanto c' è di più sopravvenuto il *minuti* posto in vece di *fini*, che non è da manco del *breve* detto in luogo di *picciolo: minuti crini,* bello epiteto, e grazioso!

Tass. Riconoscete l' ironia? *Seg.* Riconoscerei, se l' uno aggiunto non fosse del Petrarca, il qual disse *breve chioma*: l'altro di Guido Cavalcante.

Infar. *Del* breve *s' è risposto di sopra. Del* minuti, *che sia usato da Guido Cavalcanti, come disse quel sozio, non si truova nel libro mio: però se vi piace, diteci dove, e guarderemo il significato, e cederemo, o replicheremo, secondo che o ragione, o torto ci parrà avere. Questo ben troviamo in Guido:*

Capelli avea biondetti, e ricciutelli;

che forse nel vostro testo in vece di biondetti *sarà* minuti, *che vi calzerebbe*

rebbe certo a capello. Vedete adunque a quali cose voi v' attaccate. Perchè piuttosto del ratto, *e del* negligenza, *coll' autorità di Dante non vi scusaste? del* tiranna, *con quella del Montemagno*: *del* petto colmo *coll' Ariosto: e del* reca *in vece di* porta, *col rifugio della metafora dalla spezie alla spezie, che Aristotile c' insegnò, alla quale eziandio l' Ariosto è costretto di rifuggire in quel luogo:*

Del palafreno il cacciator giù sale:

perchè 'l salire, e lo scendere di trasportarsi da luogo a luogo sono spezie ciascun di loro. Perchè dunque di queste voci non v' armavate alla difesa, piuttosto che del minuti? *Perchè di parecchi altre cose, le quali nel primo aspetto porgevano animo alla difesa, e che dall' Accademia per allettarvi alla disputa studiosamente furon proposte nel suo libretto, non prendeste cura di risentirvi? Per mio credere non lasciaste già voi di farlo, perchè le repliche antivedeste, che a' sì fatti ribattimenti s' eran già apprestate per la parte degli Accademici. Ma forse che la risposta del Pellegrino darà cagione, che per alcuno del nostro numero vi saranno manifestate.*

Crus. Fa bene a dir non so, poichè non sa, che la gravità è nemica della dolcezza. Non si ricorda costui, che si favella di baci, che dolcissima cosa sono, e perciò in esprimerli dolcissimi modi di favellar son richiesti.

Tass. A me pare la gravità nemica dell' acume, e della leggerezza: ed a voi, che ne pare? *Seg.* Ed a me similmente.

Infar. *Voi fate conto, che un solo debba necessariamente aver sempre un nemico solo. La leggerezza è opposta, non che nemica, alla gravità; perciocchè quanto a quel vostro* acume, *se non me 'l disciferate altramente, io l' ho quasi nel concetto medesimo, che quel* prelibato, *che voi sapete. Ma che vorrete dir per ciò? Se alla gravità è nemica la leggerezza, per questo non potrà anche la dolcezza aver nemicizia con esso lei?*

Tass. Conviene adunque, che 'l chiosatore ci tragga d'inganno, manifestando ancor meglio il suo giudizio, al quale è dispiacciuto, ch' in poema eroico io non voglia parlar di baci sì dolcemente, come in altro componimento si farebbe.

Infar. *Il poema eroico o non dee prendere a descriver le cose dolci, o prendendole, descriver le dee con dolcezza.*

Crus. Perchè non ha egli paragonati 'nsieme i luoghi principalissimi, ne' quali 'l Tasso studiosamente entra in gaggio coll' Ariosto?

Marfisa incominciò con grata voce:
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita, all' Etiope adusto.

Infar. *E di sotto.*

Tass. Non multiplichiamo, vi prego, in paragoni, nè pure cominciamo questo; al quale s' io volessi dar principio, direi, che *grata voce* non è grata agli orecchi de' più nobili scrittori.

Infar.

Infar. *Come no. Andate, che io mi contento a questa volta de' vocabolarj del vostro Alunno. E forse, che del Petrarca stesso la vi troverete una volta sola.*

Tass. E passando appena il secondo verso, mi fermerei nel terzo, nel quale col giudicio del Casa, che biasimò *Erculea*, riprenderei *Tirintia*.

Infar. *Il Casa biasima, che io mi ricordo, il vocabolo* rinculare: *dell'* Erculea *non mi rammento. Ma qual sozzura il* Tirintia *all' orecchie ci rappresenta, che nella schiera dell'* Erculea *sia degno d'annoverarsi? Quanto poi quella parola risegga bene in quel verso, e con quanta magnificenza, dicalo chi ha orecchie, dicalo, chi da tenebre d'ignoranza, o da contrasto di passione non ha 'l giudicio offuscato.*

Tass. E nel quinto, e nel sesto direi, e nel settimo, che son desideroso di versi più numerosi, il qual desiderio mi fece mutar la mia stanza alcuni mesi prima ch'io vedessi 'l suo libretto.

Infar. *Voi, che fate di quei bei versi, che di sopra si son notati, desiderate versi più numerosi di questi dell' Ariosto?*

Riverir fai la tua candida croce.
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto.
Tua fama, ch' alcun termine non serra.

Ma lasciate, ch' escano le postille.

Tass. E nell' ultimo, che il riposo sulla quarta sillaba, e quelle parole *sin qui* fanno il verso men bello.

Infar. *Non voglio stare a trasportar qui le centinaja de' versi così sonori, come magnifici, e così del Petrarca, come di Dante, che sopra la quarta sillaba abbiano la prima posa, o l'accento, come voi dite: nè tra i vostri medesimi molti di quelli, che più si lodano da' vostri amici: poichè del sentimento trattandosi dell' orecchie, potreste per ogni guisa, contr' a ciò, che ve ne paresse, con assoluta negativa difender l'ostinazione. Ma dove si ritrova nel detto verso* sin qui, *il qual voi dite, che lo fanno tornar men bello? Ecco il verso:*

Tratta m' ha qui fin dall' estrema terra.

Dov' è nascoso questo sin qui? *per certo io non cel so già vedere. Ci sarà forse appiattato per arte magica. E perchè v' arrischiate voi a mettere in campo cose, per non dar loro altro titolo, che sì presta abbiano la riprova, e così presente?*

Tass. Benchè piuttosto il suono, che 'l numero si poteva disiderare'

Infar. *Perchè non siete qui voi presente: ch' io vi potessi domandare, quale voi pensate, che sia ne' versi, e dico ne' Toscani specialmente, la differenza tra 'l suono, e 'l numero, che crederei pure, intorno a questa materia, imparar da voi mille belle cose.*

Crus. Questa maschera dell' allegorie, secondo che scrissero di valenti uomini, ritrovarono i Greci poeti per ricoprir l'empietà delle loro scelleratissime finzioni.

Tass. Maschera d'empietà è l'allegoria, ed empj sono i poeti? Ma

non

non so bene se fra gli empj numeri Dante. *Segr.* Parla de' gentili non di Dante. *For.* Dunque non sarà maschera d'empietà. *Segr.* Non maschera, ma velo è chiamato da lui. *For.* Sarà dunque velo della pietà. *Segr.* Niun nome è più convenevole alle allegorie de' pii scrittori.

Infar. *A bell'agio: mettete giù quelle carte. Per Dio, ch' e' bisogna star lesto. L'allegoria è maschera, la quale può disvelar la pietà, e ricoprir l'impietà, secondochè all'una, o all'altra sia adattata. I Greci poeti per ricoprir l'impietà se ne servirono spesse volte, e furono empj, non perchè l'impietà non s' ingegnassero di ricoprire, ma perchè scrissero l'impietà. Dante, o altri simili a lui, o per dir meglio quei, che l'espongono, adoperarono l'allegorie per disvelare i concetti pii, i quali velati avevano colle poetiche finzioni, per rendergli più venerandi; e pii furono in ogni parte. Sietevi voi, o circostanti, sufficientemente certificati, che quella carta della maschera dell' empietà non era di quelle del nostro mazzo?*

Tass. E perchè alcuni di loro dicono, che Gerusalemme, secondo varj sensi, ora è nome di città, ora figura dell'anima fedele, ora della Chiesa militante, ora della trionfante, non sarà stimata vana l'allegoria, ch' io ne feci.

Infar. *E di sotto.*

Tass. Nulla dunque mi rimane, che rispondere all' opposizioni, s' io non volessi parlar della sentenza. Ma, perchè non voglio più dall' amico di quello, che mi concede, mi tacerò; pregando tutti gli altri, a' quali può convenir questo nome, ch' abbiano diligente riguardo alla sentenza di Goffredo.

Infar. *E a ciò, che segue fino al fin dell' Apologia; ne' quai due luoghi l'allegoria, e la sentenza della vostra Gerusalemme celebrate per voi medesimo con superlative commendazioni, niente altro risponderò, se non che bisogna, che così sia; poichè cel dite voi, che l'avete fatte. Sicchè faccianvi pure il buon pro, che non intendo d'entrare in altro; posciachè di rispondere alle cose da voi addotte, senza aggiugnerne alcuna delle novelle, quando dianzi mi misi a scrivere, ottenni licenza dall' Accademia. Ma stamperannosi le postille, e quivi che abbiate in tutto il pien vostro ci sforzeremo a tutto nostro potere.*

LO INFARINATO

Contra lo ſcioglimento d'alcuno de' dubbj, che dopo l'Apologia ſeguono incontanente preſſo alla lettera, che ſcrive il Taſſo all' Ardizio.

NEllo ſcioglimento del primo dubbio, ſono oltr'all'altre, queſte parole: *Dunque l'iſtoria ignota dee prender la poeſia per ſoggetto. Ma il ſoggetto della eroica poeſia dee eſſere illuſtre: l'iſtoria ignota non è illuſtre; dunque l'iſtoria ignota non è convenevol ſoggetto della poeſia eroica*. La ſofiſticheria ſta nell' equivoco dell' *illuſtre*: il qual vocabolo nel primo luogo ſignifica d'*alto affare*: e nel ſecondo per *conoſciuta* lo prende lo ſcioglitore. Soggiugne poi, che Ariſtotile dice, *che 'l poeta ſcrive le coſe o come ſono, o come ſon dette, o com' è conveniente, che ſieno*. Riſpondo, che Ariſtotile non parla quivi dell' argomento, ma di certe coſe particolari, come ſi comprende per l'eſempio, che ne dà di ſotto dal Saurotero: ſenza che ſe intendeſſe dell' argomento, contraddirebbe a' ſondamenti dell'arte, ed alle maſſime poſte da lui; laddove addietro nel libro ſuo e di por maſſime, e di ſtabilire i fondamenti della poetica aveva fatto profeſſione, come in quel luogo: *Ora è manifeſto, che non in dire le coſe fatte è ufficio di poeta; ma quali s'averebbono avute a fare, e poſſibili, ſecondo 'l veriſimile, o 'l neceſſario. Percioccbè l'iſtorico, e 'l poeta non ſon differenti per lo dire o coſe in verſi, o coſe ſenza verſi; perchè ſi potrebbe porre in verſi le coſe d' Erodoto: e niente manco ſarebbe una cotale iſtoria con verſo, che ſenza verſi; ma in queſto è differente* (il poeta dall' iſtorico) *cioè, nel dir coſtui le coſe fatte: e colui, quali ſi ſarebbon dovute fare*, con ciò, che ſegue fino a quel termine, dove dell' epiſodiche favole s'incomincia il ragionamento. In tutto il qual luogo, che ſi diſtende quaſi due facce di quel ſuo libro, non è concetto, nè parola, che prendendola ſanamente, favoriſca lo ſcioglitore, anzi tutte gli ſon contrarie. E queſto accordamento di queſti luoghi, che nel primo aſpetto parevano aver contraſto, ho io veduto minutamente [acciocchè io non mi approprj le coſe altrui] in un comento ſopra la poetica d' Ariſtotile, non ancor divolgato, ma che toſto ſia dato in luce. Soggiugne appreſſo lo ſcioglitore: *Se l' iſtoria toglie al poeta l'occaſion di poetare, ſarebbe diſtruggitor della poeſia; ma l' un' arte non diſtrugge l' altra, nè l' impoveriſce, ma l' ajuta piuttoſto, e la fa più copioſa*. Riſpondo, che ci ha dell'arti, che ſon diverſe, e ſervonſi della ſteſſa materia, come quella del calzolajo, e quel-

quella delle valige : ed accene anche delle diverse , alle quali è vietata la materia medesima . Tal'è quella del calderajo , e quella del legnajuolo , e parimente l'istoria, e la poesia. Nè il ristringersi ciascuna alle cose sue è disajuto , ed impoverimento , ma distinguimento , ed esquisitezza dell'altra; altramente sarebbe confusa ogni cosa. Ed è vero comunemente , che l'arti s'ajutano , e s'arricchiscono l'una l'altra : sì perchè si fabbricano gli strumenti : sì perchè tutte accordandosi al servigio della Repubblica , vengono in questo modo ad accrescersi, ed a mantenersi scambievolmente . Può nondimeno il soggetto istorico , cioè il vero , eziandio esser poetico per accidente; cioè , quando avvien che sia verisimile , come di mente d'Aristotile addietro s'è dimostrato ; ma non già , come dice lo scioglitore, che ogni vera azione possa esser soggetto di poesia , solo che , non come vera , ma come verisimile la consideri 'n ogni parte . Perciocchè ha preso inganno tra gli accidenti , e l'essenzia d'alcuna cosa . Degli accidenti può esser vero , che diversamente considerati, partengano a diverse arti, secondochè della terra le misure dal geometra , e dal natural filosofo si considera la secchezza , la freddezza , ed il peso . Ma che la medesima da una scienza , siccome terra , e da un'altra si prenda , siccome fuoco , non potrebbe mai accadere ; così accader non può mai , che il vero non verisimile , siccome verisimile tor si possa dalla poetica . Ma par , che voglia per lo contrario lo scioglitor de'dubbj , che verisimile necessariamente sia sempre la verità , sofisticandolo per questa via , che altro non è il verisimile , che ciò , ch'è simile al vero . Al quale inganno , non colle parole d'Aristotile, che gli contraddicono in dieci luoghi, ma vengo ad oppormi colla ragione: e dico, che verisimil'è ciò , ch'è simile al vero , ma non ad ogni vero ; anzi a quel vero solo , il qual'è vero le più fiate ; perocchè talvolta accade vero , che non par vero . Che la stess'azione , la qual nell'Iliade è contenuta , vedesse Omero scritta da Dite Cretese , e Darete Frigio , e Vergilio la sua Eneide da Dionisio , o da altro istorico, nella replica fatta all'Apologia , fu risposto a sufficienza. Le parole poi del libro della poetica : *Ma ha insegnato massimamente Omero anche agli altri false cose dire , come bisogna ;* son lontanissime , s'io non erro, dal sentimento , che s'immagina lo scioglitore : ed in quel luogo nè d'istoria , nè di cosa , che coll'istoria cosa del mondo abbia a fare , da Aristotile non si ragiona ; ma parlavisi dell' impossibile , che par vero , chiamato da quel filosofo *cose false* con diritta nominazione , quando niuna cosa è più falsa di ciò , che non può essere, come fanno i filosofanti. Lascio stare, che lo scioglitor de'dubbj confonde sempre insieme, *l'azion vera* , e *l'istoria* , e fa conto che sien lo stesso , non ricordandosi , che l'*istoria* è raccontazione , e non fatto : ed il fatto , che sia verace , non mica è istoria, ma soggetto da istoria. E dico da istoria , non d'istoria ; perciocchè non sempr'è descritto . E se 'l poeta disse:

Di

Di poema dignissimo, e d'istoria:
ebbe il soggetto, del qual da lui s'intendeva, per vero, e per verisimile insieme. In breve dee la favola esser trovata dal poeta, come s'è risposto all'Apologia: e se Aristotile disse, che le tragedie, per la più parte, erano intorno alle favole state lasciate, intese quanto alla dependenza, ed appiccatura, e però usò quel termine *dell'appiccarsi: e d'appiccarsi alle favole state lasciate:* il modo volendo appunto significare, il quale e tennesi da Vergilio, e tra' moderni specialmente fu seguito dall'Ariosto: dal primo, nell'appiccarsi all'Iliade: e dal secondo, nell'attaccare il principio del suo poema alla fine di quel del Conte. E ciò per la cagione, che suonano quelle parole nel predetto libro della poetica: *Le non istate fatte cose adunque non ancora crediamo esser possibili*. E perciò aveva detto di sopra: *Ma nella tragedia s'appiccano a' nomi stati*. Nelle quai parole è insieme d'avvertire, che dice *nomi*, e non azioni: ed anche de' nomi a picciol'obbligo la favola si ristrigne, poichè soggiugne: *Ma nondimeno ancora nelle tragedie, in alcune uno, o due sono de' nomi noti, e gli altri stati fatti*. Ristrignesi, dico, a picciol'obbligo, secondo 'l parer d'alcuni; in prima Aristotile par, che a niuno il ristringa in cotal guisa continuando: *Ed in alcune niuno, come nel Fior d'Agatone; perciocchè similmente in questa e i fatti, e i nomi, è stato fatto, e niente meno diletta*. Anzi, per ciò che segue poco di sotto, par, che faccia beffe di quella cura, così dicendo: *Imperciocchè è da ridere cercar questo; perchè e le cose note, a pochi note sono, e nondimeno dilettan tutti*. Ma se pur vorremo attenerci all'obbligo, sarà assai, che nel nostro poema, per via d'esempio, vi sieno, come principali, Carlo Magno, ed Orlando: e l'azione potrà essere in tutto'l rimanente inaudita, come nelle favole de' Paladini s'è costumato in gran parte da' lor poeti. Ma io di vero, per le ragioni, che n'ho udite in iscrittura, che tra breve spazio si farà pubblica, estimo che all'argomento del tragico, e dell'eroico, o l'appiccatura, che già s'è detta, o qualche voce, o grido di non certo autore, o alcun'ombra d'autorità di scritture già conosciute, sia richiesta per ogni modo. Ed ombra chiamo d'autorità quella, che al poeta non tolga l'invenzione, come non la torrebbono alla rotta di Roncisvalle quei versi del nostro Dante:

> *Dopo la dolorosa rotta, quando*
> *Carlo Magno perdè la santa gesta*
> *Non sonò sì terribilmente Orlando.*

Se però istoria o favolosa, o verace non ne fosse già stata scritta. Ma e di Carlo Magno, e di Totila, e d'Attila sono alcune voci senza scritture, che tai soggetti potrebbono essere, quali'l tragico, e l'epico gli vorrebbono per quel, ch'io creda. Conciossiecosachè il ritirarsi a istoria già trapassata per molti secoli, come ci consiglia lo scioglitore, niuno ajuto poss'arreccarci a far nostro quel che non è, se l'

istoria si trovi scritta. De' trionfi del Petrarca altresì è falso, siccom' io credo, ciò, che n'afferma lo scioglitore; cioè, che abbiano soggetto quelle cose particolari, che negl' istorici si ritrovavano infin' allora: anzi è lor soggetto, che amore d'assai persone, la castità d' esso amore, la morte delle terrene cose, la fama della morte, il tempo della fama, e la Divinità del tempo trionfa senz' alcun fallo. E ciò è il trovato di quel poema, che poema il fa essere: e non gli esempj particolari, che dal poeta non è necessario che sien trovati; ma necessario gli è solamente l'invenzione dell' universale, e senz' esso non è poeta.

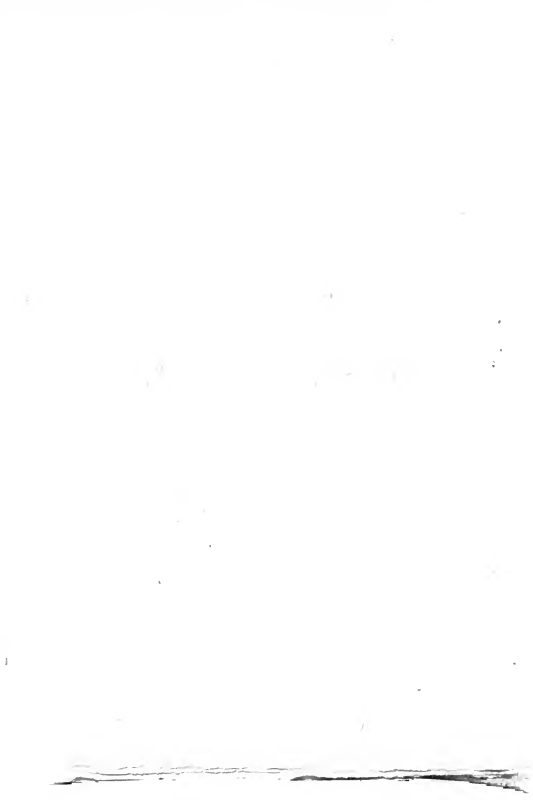
Gli scioglimenti degli altri dubbj, che sette rimangono oltr' al predetto, o sono di cose, che non furon tocche dagli Accademici nella difesa dell' Ariosto, fuor de' quali termini non m'è conceduto travalicare; o a niuna non son contrarj delle cose dette da noi 'n queste dispute; o se n'è addietro parlato assai; o alle postille ne' proprj luoghi gli riserbiamo; o opportunità di ribattergli ci sarà portata più convenevole, per la replica del Pellegrino.

Fine della risposta dell' Infarinato all' Apologia.

DIALOGO
DI
D. NICCOLO' DEGLI ODDI
IN DIFESA
DI CAMMILLO PELLEGRINI
CONTRA
GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

All' Illustrissimo Signor Conte Giovanni Terzo di Ventimiglia, Marchese di Jeraci.

INTERLOCUTORI.

Filippo Paruta, Bartolo Sirilio, Don Giovanni Vintimiglia.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR CONTE

D. GIOVANNI TERZO

DI VINTIMIGLIA

MARCHESE DI JERACI.

OLEVANO gli antichi, Illustrissimo Signore, siccome lasciò scritto quel gran Leone ebreo dedicare, ed indirizzare le opere, e le fatiche loro a quelle cotanto celebrate colonne di Mercurio, per dimostrare, ch' essendo quegli l' Iddio, e 'l padre delle scienze, da lui si dee riconoscere il nostro sapere. Ma oggi, che non abbiamo queste colonne, par che ragionevolmente coloro facciano, i quali 'n vece loro a Principi, ed a Signori, dalla cui grazia son favoriti, ed ajutati, consacrano i componimenti, che fatto hanno. Poichè non ha dubbio veruno, che nella maniera, che gli Augusti, e i Mecenati 'n quell' età veramente fortunata feciono con la lor protezione i Vergilj, e gli Orazj così chiari, e celebri; così ancora mai sempre a tutti gli altri scrittori suole avvenire sotto il nome e 'l rifugio d' un' uomo grande, che il vaglia, il qual' essi per loro appoggio, e difesa scieglione. Tale per avventura or sono io, che venendomi fatto per diletto questo picciolo discorso, e desiderando mostrare al mondo eternamente quanto io sia divotissimo servitore di V. S. Illustriss. ho voluto avvivare alla chiarezza di lei queste carte, le quali forse potranno esser vera, e perpetua testimonianza della servitù mia, e del merito singolare di V. S. Illustriss. non già per esser elle vergate dal mio stile, ma per trattar di soggetto scelto, e grande, com' è la poesia, ed in particolare la comparazione del Furioso con la Gerusalemme liberata; ma-

te-

teria in effetto da pari di V. S. Illustriss. e che se non è da me trattata con quella dignità, che se le richiede, mi giova sperare fermamente, che l'autorità del nome di V. S. Illustriss. la renderà sempre onorata. Poichè l'opera è fattura di giovane, che di poco passa gli anni ventitrè; dove all'incontro è nobilissima fra tutte l'altr'eccellenze, quella, della quale io ho preso a ragionare. Ma se non mi sortisce l'averlo fatto bene; almeno chiara cosa è, che negar non mi si può d'aver molto bene impiegato le mie fatiche, sottomettendole al giudicio prudentissimo di V. S. Illustriss. essendo ella un principe, nel quale tutte quelle virtù risplendono, che a grandemente nato, e grandemente avvalorato signore convengono: di cui si può dire con verità, che malagevol cosa è lo scernere qual sia maggiore o la nobiltà del sangue, o del valor proprio; comechè l'una, e l'altra tale sia, quale non la Sicilia sola, ma la maggior parte del mondo se'l sa, e se l'ha veduto continuamente, ed ammirato. Nè voglio entrare io già nelle grandezze della sua chiarissima, ed antichissima casa, che sarebbe un volermi confondere a fatto, nè può la mia penna aspirare a tanto. Posciachè s' io volessi 'l principio mirare, mi converrebbe sollevar gli occhi a corone, ed a scettri reali, e di regi poi, non mica ordinarj, ma di quella maestà, ed imperio, che nell'Europa s' è più riverita, ed osservata sempre. Indi nel progresso, come potrei dire le parentele pur reali tante volte con la sua casa fatte? come l'altre de'gran duchi, e' gran signori, come la maggioranza fra'signori del regno così lodevolmente tenuta, come i fatti, e le glorie degli antepassati? che tralasciando i Ruggieri, gli Enrici, i Franceschi, e gli Emanueli, che non vi ha luogo in Sicilia, che non sia segnalato, ed illustrato dalla memoria loro; un sol marchese Giovanni mi tratterrebbe un giorno intero a disegnar leggiermente, non che a descrivere le vittorie, e gli onori, e l'eccellenze sue; delle quali per tutto ne vanno per le mani degli uomini piene le istorie di quei tempi; e successivamente mi verrebbe molto più crescendo la fatica ne' successori Giovanni, e Simeoni, fra'quali'l padre solo di V. S. Illustriss. di felice, e onoratissima memoria appresso sua Maestà, e tutto il mondo mi darebbe che fare assai 'n dimostrando quanto egli e nell'armi, e nelle lettere si fosse con incredibil sua riputazione esercitato; sicchè il vedersi ora in V. S. Illustriss. le rare qualità, che si veggiono, e con quanta prudenza, e valore si sia sempre governato nell'azioni sue publiche, e private, di maniera che di gran lunga ha vinto, ed avanzato l'età sua, e la speranza de'suoi, fa dubitare, se più siano con lo splendor de'posteri rischiarati gli antichi onori della famiglia, ovvero con la fama de' posteri confermata la grandezza presente. In fine forza è, che tutti dicano, che non s'è potuto da'Regi vostri aspettar giammai servigio, e commodo da lor congiunti, d'amici, e da vassalli, che da voi tutti

pron-

prontamente, e con ogni fedeltà dati, e fatti non si vedessero in questo, e negli altri regni ancora, dove il bisogno l'ha ricercato. Ma a che mi distendo io più in questo, se per tutto è chiarissimo? E pur tempo mi pare, che V. S. Illustriss. intenda ragionare il Sig. Don Giovanni Vintimiglia Ruis con gli altri 'nterlocutori del Dialogo; e gradendo l'animo mio, ricordarsi, ch'io son quel suo servitore affezionatissimo, che di continuo prego il cielo, che dia a V. S. Illustriss. la felicità corrispondente al suo valore, com'io con riverenza le bacio le mani.

Di Palermo li 26. Settembre 1585.

Di V. S. Illustrifs.

Divotissimo servitore

Don Niccolò degli Oddi Padovano.

D I A L O G O

I N T E R L O C U T O R I.

Filippo Paruta , Bartolo Sirilio , D. Giovanni Vintimiglia .

Fil. A TEMPO , certo sopraggiungete, Signor Bartolo : voi solo potrete sciogliere il nodo , che non possiamo da noi ; perciocchè niuno vi ha , che meglio di voi ponga fine alle nostre contese . *Bar.* E che intricato nodo è questo, Signor Filippo ? è forse il nodo Gordiano , ove sia di bisogno della spada d'Alessandro il Magno ? *Fil.* Bello per certo , ed intricato nodo è questo , che abbiamo per le mani ; e beato quel saggio , che lo saprà disciogliere : nè già mancherà sì fatto saggio , ove voi siate , Signore . Il nodo ha avuto origine , e principio dalla nuova difesa di Lodovico Ariosto , uscita in luce sotto nome degli Accademici della Crusca ; ove io tengo , che con maggiore scelta d'apparenti , che di vive ragioni [mi perdonino questi Signori Accademici] si siano affaticati difendere , e sostentare , che 'l Furioso dell'Ariosto sia perfetto poema epico , e la Gerusalemme liberata del moderno Tasso poema manco , e mozzo , contra il saggio parere di Cammillo Pellegrini , il quale sopra ciò li mesi passati ha dato in luce , ed offerto agli occhi del mondo un suo non men dotto , che giudicioso Dialogo , il quale ammirando io , e difendendo , il Signor Don Giovanni nostro è di contrario parere ; ed istima , e giudica il Furioso di tanto avanzare la Gerusalemme , che tra essi non cada comparazione niuna . Ma ditemi di grazia , avete voi per sorte letta questa difesa ? *Bar.* Signor mio sì ; non è quella , ove il Pellegrini introduce l'Attendolo a discorrere col Signor Principe di Stilliano ? *Fil.* Essa è . *Bar.* Lunga digressione per certo fanno nel principio sì questi Signori del Dialogo, come anco gli Accademici intorno l'Amadigi di Bernardo il padre . Ma questo poco dee importare a noi ; nel rimanente poi , se comandate , che discorriamo sopra le ragioni d'ambedue le parti per passar l'ozio in esercizj virtuosi , eccomi preparato più per desiderio d'udire le ragioni del Signor Don Giovanni, che perchè abbiate da aspettar fiori d'ingegno da me . *D. Gio:* Ed io pure son contento , non già perchè abbia in animo di voler difendere l'Ariosto con nuove ragioni , posciachè assai militanti son le ragioni degli Accademici ; oltrechè mi pare , che da se valorosamente si

te si difenda. Pure sia con patto, che altrettanto sia lecito a me difendere le ragioni degli Accademici, quanto voi vi opporrete loro; che già mi par di vedere, che ancora il Signor Bartolo penda dalla parte contraria, e si prepari per difensore del Tasso. *Bar.* Del Tasso non già, ma ben della verità istessa, la quale ha già spiegate le bandiere, e milita al soldo del Tasso, del Pellegrini, e de' seguaci. *D. Gio:* Siete in errore Signor Bartolo [perdonatemi] perchè troppo risoluto su nel suo discorrere il Pellegrini, e troppo si lasciò trasportare dall'affezione, che mostra portare al Tasso; e che vi pare Signori [acciò diamo principio] delle parole, che disse nel cominciare il Dialogo, quando si lasciò di bocca, ed in carta uscire queste formate parole: *Non biasimo alcuni, che domandano l' Ariosto poeta eroico, imperocchè ha qualche parte, che sente dell' eroico.* Ove par che voglia, come ben dicono gli Accademici, che il nome di *eroico* possa venire da' luoghi particolari: il che è contra Aristotile, e contra la verità istessa, la quale vuole, che la denominazione si faccia dal tutto, e non dalle parti. E voi, Signor Filippo, che risponderete alla bella conseguenza, che fa il Pellegrini? il quale dice, che mentre i fautori dell' Ariosto lo domandano per antonomasia, o vogliam dire eccellenza, il poeta; seguita, che lo prepongano eziandio al Petrarca, e a Dante: e così questo gentiluomo dabbene non fece differenza tra i poeti lirici, ed eroici: poichè in domandando noi l' Ariosto il poeta per eccellenza, intendiamo degli eroici, e non de' lirici, e così non seguita la consequenza del Pellegrini. *Bar.* A bell'agio, Signor Don Giovanni: nè voi conchiudete, nè gli Accademici conchiusero nulla contra il Pellegrini: ed a me pare, che non vogliano intendere il Pellegrini. Esso dice, che considerandosi il poema dell' Ariosto in se tutto, perde il nome d' eroico, come quello, ch' è composto di più azioni, a cui manca l' invocazione, la cui proposizione è viziosa, e come quello, che ha diversi difetti, i quali si vedranno nel progresso dell'opera; ma se si considera alcuna particolar parte di esso Furioso, la quale abbia dell' eroico, potrà bene l' Ariosto denominarsi da questa particolar parte, eroico, checchè si dicano gli Accademici: e se peravventura vogliono, che la denominazione si faccia dal tutto, e non dalle parti, siano questi Signori contenti, che gli neghiamo questa autorità male intesa. Imperocchè, dato che la rettorica consista in questi tre generi, demostrativo, deliberativo, e giudiciale, nondimeno può stare, che partitamente si domandi alcuno retore, quantunque in uno di questi tre generi solamente sia esercitato, siccome di Taramene, di Zenone, e di Gorgia si legge nell' antiche memorie, l' uno de' quali fu solamente atto nel genere deliberativo, l' altro nel giudiciale, siccome il terzo nel dimostrativo solo fu esercitato, e buono, e pure furono domandati retori, ed eccellenti rettori. Ma dato, che procedendosi con rigore dialettico, fossi io forzato a ciò concedere,

dere, cioè, che la denominazione venga dal tutto; io vi dico, che in un sol caso questa autorità non è vera, e questo avverrà quando una delle parti sarà più nobile del tutto. Onde di queste parti parlò il divino Platone, quando nel suo dialogo *Parmenides, sive de uno omnium principio*, disse non esser sempre vero, che il tutto sia della parte più nobile, sendo più nobile l'intelletto solo del composto, che da lui, e dal corpo congiunto risulta; onde applicando, dico, che volendo il Pellegrini, che il poema dell'Ariosto, considerato in se, tutto sia romanzo, ed in alcune poche parti sia eroico; ed essendo l'eroico tale, che qui viene ad esser parte più nobile del tutto; potrebbe bene l'Ariosto da questa parte, come più nobile, esser domandato eroico, e noi 'n questo senso, ed a questo modo non gli neghiamo il nome di eroico. Ma voi, Signor Filippo, che rispondete alla conseguenza? *Fil.* La risposta, Signor Bartolo, è in pronto, e dico, che questa conseguenza è buona; l'Ariosto si domanda il poeta per eccellenza, adunque è maggiore del Petrarca: poichè non mi negheranno già questi Signori Accademici, che il poeta eroico non sia maggiore, e più degno del lirico. Essendo dunque per loro l'Ariosto principe degli eroici, verrà ad esser maggiore, e più degno de' lirici, e per tanto maggiore, e più degno del Petrarca, ove è da notare, che il Pellegrini, ed io diciamo *maggiore*, e non *migliore*, che per maggiore intendiamo maggioranza di grado, ove migliore sarebbe in qualità di poema, o di verso: il che non affermiamo; essendochè i poemi degli eroici, e de' lirici siano diversi, e per il più anco il verso; onde malamente possono cadere sotto comparazione. Quantunque anco in questo siano stati comparati Stersicoro poeta lirico, ed Omero epico da Quintiliano nel libro decimo della rettorica al capo primo, dicendo: *Stersicorus quam sit ingenio validus, materiæ quoque ostendunt maxima bella canentem, & epici carminis onera lyra sustinentem, & si tenuisset modum videtur æmulari potuisse Homerum*. E non sono anco mancati di quelli, che hanno fatto comparazione tra Petrarca lirico, e Dante epico, e divino, come vogliono questi Accademici, il che racconta Monsignor Bembo nel libro secondo delle sue prose, le cui formate parole sono queste: *Il Magnifico, vedendo ognuno starsi cheto, disse: Se a queste cose tutte, che M. Federigo, ed il Bembo hanno raccolte, risguardo avessero coloro, che vogliono, M. Ercole, sopra Dante, e sopra il Petrarca, dar giudicio, qual'è di loro miglior poeta, essi non sarebbono tra loro discordanti, siccome sono. Che quantunque infinita sia la moltitudine di quelli, da' quali molto più è lodato M. Francesco, nondimeno non sono pochi quegli altri, a' quali Dante più soddisfà*: con tutto quello, che seguita insino che parla M. Ercole. Il quale Dante noi non vogliamo nè per epico, nè per lirico, nè per romanzo, nè per divino, e ciò sia detto con buona pace degl'ingegni Fiorentini, che lo credono maggiore di Omero, senza però addurre il perchè; senza il

quale

quale [dicono loro] non era creduto , nè meno a Pittagora . Ma io gli fcufo , diceva un uomo dabbene , che queſto libro del *perchè* è troppo grande , e faſtidioſo . Or non dicono eſſi ancora, ſignor Bartolo , che il Pulci , ed il Conte Matteo ſon migliori poeti del noſtro Torquato Taſſo? che per ora voglio , che laſciamo il *padre* . Ma eſſendo queſta opinione ſolamente fondata ſopra l'autorità degli Accademici della Cruſca , non ſe gli riſponde ; avendo più del credibile il detto del Pellegrini ſondato ſopra la ragione . Imperocchè il Conte col Pulci furono puri, e meri romanzi; dove il noſtro Taſſo nella noſtra lingua italiana è ſolo, ed eccellentiſſimo epico; e queſto è il perchè, il quale con tanta iſtanza deſideravano , e domandavano queſti ſignori Accademici. *Bar.* Or che dite, Sig. D. Giovanni? le concluſioni ſcoppiano dalle premeſſe? *D. Gio.* Signor Bartolo mio, non avete tanta ragione quanta vi penſate ; e ſe io bene atteſi , ed inteſi le voſtre riſpoſte; non furono ſoluzioni agli argomenti noſtri; ma piuttoſto fughe, come ſi ſuol dire in ſcola d'Ariſtotile : imperocchè nelle voſtre ſoluzioni preſupponete il Furioſo eſſer romanzo, e dato ſi , ma non conceſſo, che ſia romanzo, fate differenza tra romanzo, ed eroico, le quali due coſe all'aperta negano gli Accademici ; anzi dicono, che tanto ſono eroici l'Aſpramonte, e 'l Daneſe, quanto Virgilio , ed Omero : avete dunque ſondate le ragioni voſtre ſopra un fondamento falſo. *Bar.* Avete a ſapere, ſignor D. Giovanni , di mente d'Ariſtotile, che il noſtro affermare, o negare non fa la coſa eſſere, o non eſſere; ma l'eſſere, o non eſſere della coſa, fa eſſere vero il noſtro negare, o affermare: voglio dire, che il negare degli Accademici la differenza tra il romanzo , e l'eroico non fa per queſto , che in verità tra queſti due poemi non ſia differenza ; la quale procederà da una , o più azioni trattate nel poema , come moſtreremo poco di ſotto . Ma non poſſo fare di non maravigliarmi , che queſti ſignori Accademici ſi diano a negare coſa , della quale ſi leggono tanti belli diſcorſi de' più belli ingegni d'Italia, e maſſime de' ſignori Gio: Battiſta Giraldi, e Pigna. Ma che? ſo, che diranno di queſti ancora ciò che hanno detto del Robertelli, del Maggio, e di Giulio Cammillo ; cioè , che queſte ragioni loro ſono ſogni , eſſendochè queſti ſignori Accademici ſi penſano forſe di eſſere ſoli belli ingegni . *D. Gio.* Laſciamo queſte coſe di grazia , che ſono fuori del noſtro principale intento , ſignori, e laſciamo parimente le maledicenze indegne al tutto di candidi animi, e moſtratemi un di voi due, come poco fa mi prometteſte, la differenza tra il romanzo , e l'eroico . *Bar.* Son contento moſtrarlo io: ſappiate dunque, che i ſoggetti, e materie de' romanzi non ſono di quella maniera [o qualità per non offendere l'orecchie de' ſignori Accademici] che ſono quelle di Virgilio, e d'Omero, e del noſtro Taſſo; poichè non hanno gli uni, e gli altri per argomento azione eroica, come dicono gli Accademici; anzi i primi , cioè i romanzi, hanno per argomento molte azioni, non d'una, ma di più perſo-

ne ;

ne; ed Omero, e Virgilio nelle loro composizioni s'hanno preso ad imitare una sola azione d'una sola persona, come anco giudiziosamente ha fatto il nostro Tasso, e come mi pare intendere, che facciano molti elevati ingegni scorti dalla guida d'un tanto capitano, i quali infastiditi, come ben disse il Giraldi, degli Orlandi, e de i Rinaldi, e d'altri simili soggetti fatti già troppo comuni; si propongono soggetti greci, e latini, ed aranno più onorato campo di poter mostrare la vivacità de i loro ingegni: or questa è la differenza, signor Don Giovanni, ch'è tra il romanzo, ed eroico; questa è dico la principale; e che ne i poemi romanzi abbiano luogo queste più azioni, e principalmente nel Furioso dell'Ariosto, si proverà a luogo, ed a tempo suo, il che per ora tenete per certo; non vi spiacendo dispiacere a quegli, a'quali ogni cosa spiace, se non quello, ch' essi fanno, o ch' è conforme a'loro discorsi, contrarj il più delle volte a tutti i buoni giudizj. *Fil.* E che vi pare del repigliamento, che fanno questi Accademici alle parole del Pellegrini? il quale avendo detto: che l'uso ha voluto, che il poeta significhi solo colui, che imita le cose per mezzo del parlare, dicono: non del parlare semplicemente, ma del parlare condito; e non vedono, o non vogliono vedere, che il Pellegrini subito seguitando disse: *Non basta, ch' egli imiti con parole sole, ma che imiti perfettamente, e con locuzione artifiziosa.* E questo è il parlare condito, e non negò mai il Pellegrini il verso esser necessario al poeta, come vogliono, che abbia negato; imperocchè disse: *A tutti coloro, che imitano con voci o legate, o sciolte dovrebbe darsi il nome di poeta*: ove notasi la parola *dovrebbe*, dubitativa, consultativa, e non definitiva; anzichè più abbasso domandando l'eccellentissimo Caraffa all'Attendolo il suo parere, intorno a due diverse opinioni, l'una delle quali affermava non doversi domandare Lucrezio, Lucano, e Virgilio per la georgica, poeti, essendochè ne' loro poemi manca l'imitazione, benchè non manchi il verso: e l'altra diceva, che il verso solo è quello, che forma il poeta, purchè non sia ignudo di frasi poetiche; disse l'Attendolo in persona del Pellegrini, o il Pellegrini in persona dell'Attendolo, risolvendosi, che non aderiva nè all'una, nè all'altra di queste opinioni; dunque per forza voleva, che ambedue queste parti fossero congiunte, cioè imitazione, e verso a far compito poema. Dove dunque [Iddio buono!] negò assolutamente il Pellegrini il verso esser necessario al poeta? Ma le parole del Pellegrini sono stirate per il più in quest' opera al contrario senso; ed avendo essi poi fatto protesto di non voler attender a' cicalamenti di gramatici, ci sono nondimeno immersi in tante objezioni gramaticali con fare differenza da perfettamente poeta, e veramente poeta, che in vero è cosa ridicolosa; tra più poeta, e miglior poeta; il quale più poeta è usitatissimo appresso buoni autori: tra maniere, e qualità, tra buon poeta, ed ottimo poeta; tolto appunto da *bonus*, *melior*, *optimus*; alle quali opposizioni sarebbe opera, e fatica gettata rispondere: ed

a.n-

avendo essi detto, che di sì fatti cicalamenti non si dee tener conto, dirò con Ovidio, che: *ipsi sibi legem dixerunt*. Ma che vi par di quest' altra opposizione? Avendo il Pellegrini detto, che la voce *romanzo* avuta l'origine sua da *ritbmo* voce greca, altro significare non dovrebbe che canto di rime, ma l'uso la prende per canzone di canta in panca; subito dissero, che quest' uso non era in Toscana. Quasi volessero dire, ergo in niun altro luogo; conchiusione, che poco scoppia dalle premesse; e quando dicono, ed in niun altro luogo d'autorità, quanto questo sia vero, lo dicano quelli, che hanno praticato in Roma, in Napoli, ed in tutto il regno insieme, i quali dovrebbono pure esser luoghi d'autorità [se non è la Toscana sola luogo d'autorità.] Questi sì, che sono argomenti in Brocardo, e conchiudono di tutta brocca, signor Don Giovanni. *Bar.* M'appago della risposta, e non mi dispiace l'autorità addotta dal Pellegrini, che *romanzo* venga da *ritbmo*, benchè appresso di me sia opinione nuova; avendo io creduto, e letto sempre, che questo nome di *romanzo* venga da *romi*, voce greca, che appresso i greci significa fortezza, dalla quale voce alcuni antichi autori credettero esser venuta la voce Roma, la quale denoti la gran fortezza del popolo Romano: altri credettero, e forse con più ragione, per quanto mi detta il mio debolo giudicio, che questa voce venga da Remensi, o da Turpino, il quale più di ogn' uno ha dato materia a simili componimenti, ed essendo egli Arcivescovo Remense; queste composizioni, corrotta alquanto la voce, furono dette romanzi, ove si scorgono tante finte materie di donne, e cavalieri erranti, duelli a corpo a corpo infiniti: quello spesso incontrarsi 'n donne tra selve, e burroni, per usar questa bella voce, che fa cadenza con quell'altra unghioni: quel fare raccontare savole, o istorie nel progresso del poema: lasciare, e cento volte ripigliare: ripigliare, e cento volte lasciare, ed altrettante infinite minuzie al tutto indegne dell'eroica maestà. *D. Gio:* Se tra voi due soli discorrete, la lite è finita, essendo ambidue nemici all' aperta di questo povero Lodovico Ariosto: povero dico in quanto, essendo egli già lungo tempo morto, offendete lui morto, che per se medesimo non può rispondere alle querele, come hanno anco detto gli Accademici; ed io essendo solo, e povero di ragione, siete per vincere in breve. *Fil.* Credo, e tengo per certo, che quando l'Ariosto fosse a questi tempi nostri vivo, non gli dispiacerebbe punto il giudicio del Pellegrini, e nostro, non avendo lui mai avuta intenzione di comporre poema epico, nè d'obbligarsi a regole d'Aristotile, o per dir meglio precetti; acciocchè i Signori Accademici non lo facessero con queste mie regole gramatico: nè di Platone, nè di Orazio, Quintiliano, ed altri, come appare dalla risposta data a Monsignor Bembo. Credo bene sapesse i precetti di Aristotile, de'poeti, e retori, al paragone di chiunque oggidì ne discorra, ma non volle osservarli; voll'esser libero, e componere poema romanzo, nel qual'è riuscito non solo eccellente,

ma

ma eccellentissimo, e migliore artefice [come dice il Pellegrini] di quanti prima di lui ardirono, o ardiranno nell' avvenire far poema simile al suo, e sarà sempre da' begli 'ngegni, come perfetto poeta romanzo riverito, onorato, ed ammirato. Sicchè, Sig. D. Giovanni, niuno l'offende morto, niuno lo chiama in giudicio, niuno lo condanna; guardinsi pure questi Sign. Accademici, che le condanne non siano le loro difese, e che lo sdegno loro col Tasso non risulti 'n danno, e biasimo dell'Ariosto, fuori dell'intenzione, che hanno, che questo sarebbe condannare senza chiamare in giudicio, anzi sarebbe specie di tradimento. *D. Gio:* Veniamo alle cose più esenziali, provatemi, se Iddio vi guardi, Sig. Bartolo, che nell'Ariosto siano queste più azioni. *Bar.* Ecco che io lo vi provo; e non sol questo, ma anco, che una sola dee essere la persona principale contra il parere de' vostri Accademici, che dissero, il soggetto dell'Ariosto non poter essere più eroico, nè per l'azione, ch'è una guerra principalissima, nè per le persone principali, che sono Carlo Magno, Agramante, Ruggiero, Orlando, e soggiungono, ed altri si fatti: quasi, che le persone principali potessero essere intorno a dugento: benchè, poco di sotto, non si ricordando più di quello, che dissero qui, negarono Ruggiero, ed Orlando esser principali personaggi. Ma lasciando ora queste minuzie, ecco, ch'io vi provo nel perfetto poema epico, l'azione dover'essere una sola, ed insieme insieme le condizioni, che l'hanno a far una, secondo il saggio parere de' buoni autori, ed espositori d'Aristotile, per le quali condizioni è cosa chiara il Furioso dell'Ariosto esser composto di più azioni. Avete a sapere che affin che la favola sia buona, e compita, è necessario, che d' una sola, e semplice azione sia composta: la quale proposizione Aristotile, mastro di color, che sanno, si sforza di provare coll'esempio dell'arti, della natura al possibile imitatrici, nelle quali, diss'egli, suol'essere imitazione d'una sol'azione: convien dunque altresì [seguita] una sola e semplice azione imiti, le cui parti vengano così ben ordinate, che levandosi alcuna di loro, si vegga apparente diversità del poema. Or consideri 'l saggio lettore, se nel Furioso vi si possa levare i canti 'ntieri di peso, senza guastare la principale azione, se però principale azione, in quello poema ritrovare si può, che a me pare piuttosto ritrovarvisi una confusione, che azione, la quale proposizione d'Aristotile conferma Averroe suo comentatore coll' esempio della natura; la quale nelle sue operazioni un sol fine si determina. Rimane dunque chiaro, che nell'epico poema l'azione dee essere una sola. Più oltra discorrendo, questa primaria, ed unica azione deve avere una primaria, e principale persona, siccome anco di questa persona un principal fine, come veder si può nell'Iliade, e nell'Odissea di Omero, e nell'Eneide di Virgilio. Imperocchè nell' Odissea la sola, e primaria azione sono gli errori d'Ulisse, la principale persona Ulisse, il principale fine il ritorno d'Ulisse nella patria:

tria:

tria: ed in Virgilio la principale azione fu la navigazione di Enea, la principale persona Enea, il principale, ed ultimo fine il venire in Italia; nè cosa si tratta nel poema, che almeno non ajuti la primaria azione, siccome nell'Eneide di Virgilio non per altro risà le navi Enea, se non per ajutare la principale azione, cioè la navigazione; nè per altro dimanda ajuto ad Evandro. Considerate voi ora, se nell'Ariosto vi è questa primaria azione, questa principal persona, e questo principal fine: e dato, che la principale azione fosse quella principalissima guerra tra Carlo, ed Agramante, come dicono gli Accademici; considerate voi, se le pazzie d'Orlando sono introdotte per ajutare questa principale azione, la favola del Dottore, l'istoria di Giocondo; ed altri tanti episodj, o per dir meglio azioni oziose. Ora più oltre discorrendo, tre condizioni principali si richiedono a formare un perfetto poema, ed a fare, che l'azione imitata sia una sola. La prima, che allora termini l'azione, quando lo stato delle cose a cangiar si viene, nel che fu diligentissimo Virgilio, e poco avveduto Maffeo Vegio; l'istesso giudicio mostrò per eccellenza il nostro Tasso. La seconda è, che l'effetto secondo dell'azione proceda dal primo, come dalla sua causa; onde ragionevolmente disse Aristotile non esser cosa più difficile nel poema epico, che mantenere il poema univoco per usar l'istesse parole d'Aristotile, e non equivoco, come fece Ovidio nelle sue Metamorfosi, Lucano nel suo libro, e poema *de bello Pharsalico*, e Stazio nella sua Achilleide. Imperocchè Lucano abbracciò due azioni, cioè la guerra Farsalica, e la guerra Alessandrina, le quali non furono da lui congiunte, ed indrizzate ad un sol fine; e Stazio abbracciò tutta l'età, e fatti d'Achille, ne' quali non assegna un solo fine, benchè descriva una sola persona: ma Ovidio variò le cose, variò le persone; pur peccò manco degli altri, poichè non promesse poema epico; ma in questo più di tutti gli altri peccò l'Ariosto, quando avesse avuto intenzione di comporre poema epico. La terza condizione è, che tutte le parti dell'azione ad un medesimo fine concorrano: ove ritorno a dire, che difficile è mantenere questa favola, ed azione sempre una. Per certo queste tre condizioni di perfetto poema epico nel Furioso non si ritrovano, onde verranno ad essere più azioni; e con queste condizioni ancora forse tutte imperfette. Che non abbia il Furioso la prima condizione, lo proverei facilmente, s'io sapessi indovinare qual sia il principal intento dell'Ariosto, o celebrare Ruggiero, o cantare le guerre tra Carlo, ed Agramante, o raccontare le pazzie d'Orlando. Ma abbiasi qualsivoglia di questi intenti, pure io vi provo non avere questa prima condizione; perchè se 'l suo principale intento fu raccontare le pazzie d'Orlando, siccome s'argomenta dal titolo, dovea principiare il poema colle pazzie d'Orlando, e finirlo colla sanità di Orlando; se 'l principale intento era cantare le guerre tra Carlo, ed Agraman-

mante, come pare accennasse nella proposizione; avendo principiato, doveva finire colle guerre, e chiudere il poema colla partita d'Agramante, o col duello tra Carlo, ed Agramante, ovvero colla ruina di Biserta. Ma se peravventura fu suo intento celebrare Ruggiero; perchè non principiò la narrazione colle lodi di Ruggiero, ma lo lasciò senza farne menzione insino al canto terzo? che quasi era uscito di mente a' lettori. Nemeno osservò la seconda condizione, imperocchè, che dipendenza d'effetto da causa si trova essere tra l'innamoramento d'Orlando, e le lodi di Ruggiero? tra le guerre di Carlo con Agramante, e le pazzie d'Orlando? o tra le pazzie di Orlando con gl' Incanti d'Alcina? come l'istoria, o favola della Fiammetta, ed il calare delle brache del Dottore, dipendono dalle lodi di Ruggiero? oltre quel suo mescuglio di guerre, di lodi, di pazzie, e di amori, e di cavalieri erranti, che quando avesse avuto intenzione di comporre poema epico, si potrebbe credere, che andasse anch'egli errando in compagnia di questi cavalieri erranti. La terza condizione, poichè tutte le parti concorrono ad un medesimo fine, lo lascio giudicare a' lettori, se vi sia, o no, ch'io dubito perdermi a guisa del Minotauro nel Laberinto Cretico, volendo condurre queste sue tante parti ad un sol fine, che più facile sarebbe ad accordare tutti i contrarj insieme. *D. Gio.* Questa pruova a dir il vero non mi dispiace; ma voi, che dispiacere avete avuto mai dall' Ariosto, che con tanto sdegno gli armate la lingua contra? *Bart.* Ritorno a dire, che niuno offende l'Ariosto, e niuno gli arma la lingua contra; e la collera viene da giustissima ira, che io ho con questi signori Accademici. *D. Gio.* Isfogatevi dunque con gli Accademici. *Bar.* Già voltando il mio parlare in provare l'Ariosto non essere poeta epico, la lite è con gli Accademici difensori, come essi dicono, dell'Ariosto. *D. Gio.* E perchè non alle volte contra gli Accademici solamente? *Bar.* Per fuggire il vizio, nel quale erano essi incorsi, i quali avendo solamente a fare col Pellegrini tanto, quanto importava loro il diverso parere, nel giudicare l'Ariosto miglior poeta del Tasso, armarono la lingua contra il Pellegrini 'n cose poi gramaticali, e da non ne tener conto alcuno; non bastava all' ira loro il Tasso; che ancora la volsero col Pellegrini? *D. Gio.* Malamente possono stare queste cose senza confondersi, imperocchè, come potrò fare io a dir male di un mio nemico, senza ancora dir male di voi, che alla presenza mia lo loderete? *Fil.* Or lasciamo queste cose, e ditemi, signor Bartolo, giudicate voi, che la favola, e azione dell'Ariosto, dato, che fosse una, abbia le parti, che debbono avere i buoni poemi, e le buone azioni? cioè, che abbia del verisimile, dell'ammirabile, e del necessario? *Bar.* Questo è un chaos da non uscirne mai, ma giudichinlo i begl'ingegni dalla varietà delle cose trattate: dalle pazzie d'Orlando, dal palagio d'Atlante, dagl'incanti d'Alcina; ma giudichinlo principalmente dal viaggio d'Astolfo nel Paradiso terrestre,

che

che alquanto s'assimiglia al viaggio di Dante. *D. Gio.* Piano, signori, non si leggono di questi simili, e peggiori episodj appresso Omero, Virgilio, ed altri? *Fil.* E' stato già a questa obbjezione risposto dal mio gentilissimo, ed insieme dottissimo Alessandro Carriero; oltra le cui risposte vi dico col parere d'Aristotile, che, avvegnachè al poeta occorresse di scrivere l'evento d'alcuna cosa impossibile, allora dee o coll' autorità delle cose, o coll' autorità degli uomini, o con alcuni modi del parlare coprirla, quanto più è possibile, come ben fece Virgilio quando trattò il volare di Dedalo, ed Icaro figlio, la qual cosa essendo impossibile, la confermò come istoria invecchiata, e disse:

Daedalus (ut fama est) fugiens Minoja regna.

Il che anco fece Lucrezio, il quale cantò:

Tantalus (ut fama est) cassa formidine torpens;

ovvero si scusa il poeta della finzione non verisimile, con dimostrare quella cosa esser così fatta per volontà, e consiglio degli Dei: così fece Virgilio nel decimo, quando finse esser estinte le fiamme delle navi di Troja per consiglio degli Dei, e così fece Enea salvo dalla ferità di Diomede, dicendo essere liberato da Nettunno, il che non seppe, o non volle osservare l'Ariosto. *D. Gio.* Queste tre condizioni sopraddette s'appartengono all'azione principale, e non alle digressioni particolari. Questa, signor Bartolo, d'Astolfo, è digressione particolare. *Bar.* Io ritorno a dire, che difficile è indovinare questa sua principale azione; nondimeno io tengo per fermo, che seguitando egli il Conte, come tutto il mondo crede, ed afferma, il principale intento suo non fu altro, che raccontare l'innamoramento, e le pazzie d'Orlando: il che anco s'argomenta dal titolo. Ora considerate quanto questa principale azione abbia del verisimile, che un uomo sì saggio, quale lo descrive l'istoria, si sia gito a impazzire per donna: come ha del necessario questa cosa? come ha dell' ammirabile? ed acciò non paja, che parliamo fuori di ragione, avete a sapere, signor D. Giovanni mio, che secondo la dottrina d'Aristotile, quello si domanda verisimile, che ai più degli uomini saggi, o a tutti gli uomini, vero, e probabile appare, il quale in quattro diversi modi, o sensi intendere si può. Primieramente quello si domanda probabile, o verisimile, che non fu, o non è fatto necessariamente, ma puote esser fatto; come per esempio: la tempesta mandata da Giunone nell'armata de' Trojani fu verisimile; imperocchè ancora che necessariamente non fu, poteva però essere: così anco fu verisimile la perdita di Creusa moglie d'Enea. Secondariamente quello si dice verisimile, che non solo puote esser fatto, ma doveva esser fatto, e non però, come cosa necessaria, ma perchè era ottimo, ed accomodato al consiglio del poeta, ovvero alla cosa proposta; come per esempio, se fu verisimile, e convenevole, che Enea pio celebrasse i giuochi al sepolcro del padre, doveva ancora, e fu verisimile, che Anchise per consiglio del poeta dimostrasse al figlio i gesti de' Romani: così ancora fu verisimi-

 le,

le, che fossero fabbricate da Vulcano, coll'ajuto di Venere, l'armi d'Enea; e questa sorte di verisimile, e probabile fu assai famigliare di Sofocle poeta tragico. Verisimile anco, o probabile si domanda quello, che in vero così è, o fu, ma non si considera dal poeta, come fatto fu, ma come puote esser fatto, senza però giunta favolosa; ed in questa sorte di verisimile fu notato Euripide da Aristotile. Per ultimo quello anco si domanda verisimile, che mai fu fatto, nè puote esser fatto; e però è giudicato verisimile, perchè così essere appare a molti; così sono tutte quelle finzioni, che s'immaginarono di proprio ingegno i poeti, il Centauro, il cavallo Pegaseo, Cerbero, l'Idra, il Minotauro, ed altre simili cose ancora sono attribuite agli Dei da Omero; onde in questo fu ripreso da Platone, e da Cicerone: e la ragione è, che come disse quel saggio: *Non in omnibus famam sequi licet; præsertim in his rebus, quæ avocant homines a pietate Deorum*. Del qual verisimile quanto si sia servito, e nel quale errore quanto sia incorso l'Ariosto, lo giudichino in coscienza questi signori Accademici istessi; e se in alcune digressioni ha osservato quel verisimile osservato, ed ammirato da Aristotile, e da'buoni scrittori [il che io non nego] non fuggirà almeno il biasimo, di non aver tenuto il suo poema uguale, ed a se stesso proporzionevole, ed in ogni parte osservante armonia, e grazia; in maniera, che non venga a partorire quelle risa, che fa quella signora mostruosa dal Venusino dipinta; la quale al capo umano si trova avere il collo del cavallo aggiunto; ovvero dalla parte in su ritiene aspetto di bellissima donna, terminandosi poi 'n sozza, e brutta figura di pesce: ma lasciamo queste cose di grazia, e veggiamo, che materia ci danno questi Sign. Accademici da discorrere. *D. Gio:* La materia non sarà tanto facile, quanto vi pensate; dicono, che mal consiglio diede il Bembo all'Ariosto, esortandolo a scriver'epigrammi. *Fil.* Hanno torto a dire, che mal consiglio fu quello, che pigliò per se già Marziale, e divenne così eccellente, ed a tempo de'padri nostri, e de' suoi, il Pontano, il Molza, il Sannazzaro, ed altri, e furono di quel grido, che ognuno sa: che mal consiglio gli diede dunque? e tanto più, che non picciol'onore gli fanno i suoi pochi epigrammi, che si leggono. Quanto alla risposta poi, che diede l'Ariosto al Bembo, che facendo poema d'una sol'azione, sarebbe stato letto da pochi, non fu peravventura risposta molto saggia. Imperocchè quel gran tragico [s'è vero quello, che si legge] contentavasi avere solo Platone auditore delle sue tragedie, e gridava: *mihi Plato pro omnibus*; e l'istesso Platone, non vedendo Aristotile in scola, soleva dire: *Non adest sapientia*. Questi uomini grandi si contentavano de'pochi, e buoni, e l'Ariosto voleva piuttosto i molti non buoni; e se l'Avarchide manifesta quest'esser letto da pochi, non lo manifesta già l'Italia, e la Gerusalemme liberata; ma il mal'è, che l'Avarchide non è letta nè da molti, nè da pochi, anzichè in nascendo cantò l'esequie

a se

a se stessa. Che i colori poi nella dipintura corrispondano al verso nel poema, e che perciò il Pellegrini abbia voluto dire, che la maestà dell'eroico consista nel verso, questa è stitichezza loro, e gli fanno ora dire quello, che già vollero di sopra avesse negato, cioè al poeta esser necessario scrivere in verso; ma quando avesse voluto dir questo, su anco di questa opinione Dante in quel suo volume, che della volgare eloquenza intitolò, ove pone egli per essenza della poesia non i concetti, o la favola, come Aristotile, ma il verso, e la corrispondenza delle rime; sicchè non sarebbe stato errore di tanta importanza, avendo per compagno il suo Dante divino. *D. Gio.* Ditemi di grazia non ebbe torto il Pellegrini domandare il Morgante del Pulci, e l'Orlando del Conte ciance d'uomini indotti, e plebei? dicendo, che non hanno cosa di buono, nè di stile, nè di favola. *Fil.* Pur troppo ben disse, e domanda ciance l'Orlando del Conte, e non in quanto al soggetto, nel quale fu comune coll'Ariosto, ma in quanto allo stile; e chi lo negherà? Ciance poi domanda ed il soggetto, e lo stile del Pulci, non si lasciando ingannare, come ben disse il Giraldi, da quelle novelluzze Toscane, nelle quali sono non men frequenti molti Fiorentini, che fussero i Greci già nelle loro, che sono da quel suo Merguti, nome tolto [come credono alcuni] dal Mergite di Omero [benchè Plutarco neghi 'l Mergite esser d'Omero, che tutto era composto al riso] le quali cose a chi dirittamente mira, son cose piuttosto da burla, che da componimento degno d'eroica maestà; oltrechè spessissime volte comincia colle medesime parole moltissime stanze; il che dona un fastidio incredibile a chi legge; e così s'intendono gli autori, quando si vogliono intendere, ma a chi non vuole intendere ogni cosa è oscura, e difficile. *D. Gio.* Ed in difesa del vostro Tasso, signor Bartolo, che fa professione di magnifico, e di gravissimo, che ragione porterete, che vaglia difendere quelli versi languidi, come dicono gli Accademici ed in quanto alle voci, ed in quanto al suono? che sono questi:

Dell'opere notturne era qualcuna.
Terra di biade, e d'animai ferace.
Così vien sospiroso, e così porta.
Son qui gli avventurieri invitti eroi.
Senza troppo indugiar ella si volse.
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.
Della città Goffredo, e del paese.
Senza altro indugio qual più vuoi ti piglia.
E di fosse profonde, e di trinciere.
Scrivansi i nomi vostri, ed in un vaso.
Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questi,
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Quest'è saver, quest'è facile vita.
Ponte, che qui non facil preda io resto.

Del

Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.
Con quei soprani egli iterò più volte.
Ma di pietade, e d'umiltà sol voci.
Su suso Cittadini alla difesa.
Tutta in lor d'odio infelonissi, ed arse.

Bar. In quanto al suono, s'io non ho l'orecchie di Mida, i versi non mi dispiacciono, essendo che bene allo spesso pigliano quiete sulle sillabe assegnate da' buoni maestri per la quiete; in quanto alle voci abbondano di queste consonanti, *r s n d p*, le quali tra tutte l'altre rendono il verso grave; e particolarmente della *r*, bellissime cose dice Platone nel Cratilo. Ma lasciando stare questo, dico che gli Accademici, nella Gerusalemme, incontrandosi nella gravità, hanno creduto, ch'ella sia gonfiezza, e ritrovando alle volte lo stile attenuato, hanno creduto, che sia il languido, come ancora qui giudicano l'arte umiltà; ma io non mai peravventura ardirei di trovare languidezza, e gonfiezza, sì facilmente nel Tasso. Non hanno letto, ed osservato quest'arte nel Petrarca? nel quale mi ricordo io aver osservato, che avendo egli detto un verso di languido suono, tosto l'innalzò colla forza di un altro, empiendogliene di quel tanto, che prima gli fu tolto, come si vede in tutto il sonetto:

Non dall'Ispano Ibero all'Indo Idaspe
Ricercando del mare ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una fenice:

con tutto quello, che seguita; ma tra tutti gli altri luoghi in quella parte ove di Curzio ragiona;

Che di se, e dell'armi empiè lo speco.
In mezzo il foro orribilmente voto.

Il quale primo verso languido viene per le vocali, che esprimer si debbono senza rottura; siccome tutti questi altri esempj ne sono testimonj:

Difendermi da uom coperto d'armi.
Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.
Nel mezzo è un ombroso, e verde colle.
Ch'è oggi poco spirto, e nuda terra.
Che altro, ch'un sospir brev' è la vita.
Volgersi altrove, a te essendo ignota.
Essere stato danno, e non vantaggio.

e quest'altri ove fece *Troja* d'una sola sillaba, e *Pistoja* di due, e *Catajo* di due coll'ajuto della pronunzia:

Da India, dal Cattajo, Marrocco, e Spagna,
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo:

la languidezza de' quali è sempre dall'altro precedente, o seguente verso in modo sollevata, che arte si può dire, che sia questa piuttosto, che povertà, come quell'altro:

Enone

Enone di Paris, e Menelao;

il quale innalzò con quello, che segue:

D'Elena, e d'Ermion chiamare Oreste.

E parimente arte è quella del nostro Tasso, e non languidezza, come ogni diligente osservatore potrà da se vedere, pigliando la Gerusalemme in mano, e vedere i versi precedenti, e seguenti; ma anco dato che fossero così languidi e di voce, e di suono, come dicono gli Accademici; nulladimeno dirò con Orazio:

Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, & mens,
Poscentique gravem persæpe remittit acutum:
Nec semper feriet quocunque minabitur arcus.

Perchè nel rimanente poi, qual poema latino, o volgare è più ricco di precetti? copioso di ragioni? gravido di belle sentenze? abbondevole di figure? dipinto di leggiadre parole? colmo di purissimi affetti? festeggioso di bellissimi motti? e grave di maturi discorsi? Colle quali cose ben allo spesso passa per li nostri affetti, accendendo l'ire, destando gli orgogli, infiammando l'amore, aguzzando l'odio, impallidendo l'invidia, tingendo la vergogna, ed umiliando la misericordia, come a lui piace; onde siami lecito dire del Tasso, quel che disse Aristotile di Omero, cioè: *Che sono tanti i lumi delle sue virtù, e tanto lo splendore, che rendono, che ne rimangono anco illuminate quelle poche cose, che non sono da se così chiare.* *D. Gio:* Orsù sianvi concedute tutte queste cose, che risponderete a quel suo *indugio* in attivo significato; quando disse:

Ma perchè più v'indugio? itene, o miei.

Bar. A voi, Sig. Filippo, ch'io mi riposo alquanto. *Fil.* Io, Sig. Bartolo, direi, che avvegnadio, che sia novo; non però mi dispiace, e credo, che l'orecchia s'accomoderà volontieri a sopportarlo, essendo pure di dolce suono, e non facendo difforme desinenza, come il *candelo* di Dante nel genere de'maschi: *chioccia* dell'istesso, voce sostantiva usata aggettivamente: donde viene dunque la divinità di questo, e il poco conto, che fanno di quest'altro? e poi, se la lingua suole bene allo spesso pigliar quelle voci, che attivamente si dicono, e dar loro il sentimento della passiva forma, secondo i precetti di Monsig. Bembo nel terzo delle sue prose, perchè non potrà pigliare quelle, che passivamente si dicono, e dar loro il sentimento dell'attiva? Non disse il Boccaccio: *La Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo; il quale solo di così fatt'onore restava ad onorare?* nel qual luogo ad onorare si disse in vece di dire, *ad essere onorato*: e poco appresso: *La vostra virtù, e d'altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare*, in vece di dire, *sarò da esser lodato*. *D. Gio:* Al *vi* 'n luogo di *ci*, privilegio de' forestieri, che ne dite? *Fil.* Vi dico, ch'è errore di stampa, com'è credi-

credibile, che ve ne siano degli altri, e che il Tasso non avendo potuto esser presente alla stampa può dire:

Date la colpa a' correttor di stampa,
Che mi fan star, ch' io non potrei star peggio.

E poi ditemi di grazia, che meraviglia è questa? non stette così lungo tempo, colpa della stampa, quel verso del Bembo, padre delle regole, tra le sue stanze:

Tanto vi son temuta, e venerata.

il quale *vi* conosciuto per error di stampa, il *ci* 'n suo luogo fu accomodato, e detto:

Tanto ci son temuta, e venerata?

Ma che vi pare, Sig. Bartolo, dell'obbiezione, che seguita? *Bar.* Che obbiezion' è questa? *Fil.* Avendo detto il Pellegrini, che a gran ragione vien detto, che siano come cigni rari i poeti, poeti però, che non siano indegni di questo nome, ed essendo queste parole dell'Ariosto, dicono, che non sa parlare, se non colle parole d'esso Ariosto; che gli risponderesie voi? *Bar.* Io direi, che gran differenza è tra prosa, e verso, e che se biasma la favella dell'Ariosto, biasmala in verso, che forse messa in prosa sarebbe laudabile. Imperocchè può ben' essere una construzione non buona in verso, per essere forse le parti dell'orazione male collocate, onde rendono il verso non buono, che stendendola in prosa, e collocando le parti dell'orazione a' suoi luoghi, sarà buona prosa: che meraviglia dunque, se si serve in prosa di quello, che potrebb' essere biasimevole in verso? e dico potrebbe, perchè io credo, che il Pellegrini non biasmi questi versi, nè questa favella dell'Ariosto, avendo conceduto, che anco nella locuzione l'Ariosto è in alcuni luoghi eccellente; ma voi, se Iddio vi prosperi, e feliciti, che vi pare dell'opinione, che tocca il Pellegrini: se si possa domandare Lucano, Lucrezio, e Virgilio per la Georgica poeti? *Fil.* Non essendo questo il nostro principal intento, quando voi così giudicherete, meglio sarà lasciare questo discorso per altro tempo. *Bar.* Son contento, e tanto più volentieri, che peravventura anco in questo tengo opinione diversa dagli Accademici, ed un altro giorno con maggior ozio mi riserbo a dirne l'opinione mia; in una sola cosa è forza, che io risponda a questi Sign. Accademici, ed è, che parlando il Pellegrini della Georgica di Virgilio, disse, ch'è degna di ammirazione, almeno in virtù del verso, ch'è tale, che chiude ne' suoi numeri tutte le perfezioni, e colori di poesia, che divino intelletto possa ad un poema dare: e gli Accademici dissero, che non solo nel verso consisteva la perfezione di quel poema, ma anco ne' semi sparsivi d'astrologia, e di medicina, e d'altre scienze; ove per verso mostrano intendere le semplici parole scompagnate da ogni concetto, il quale mai sarà domandato verso buono; imperocchè verso buono non è quello, ch'è pieno d'antiteti, epiteti, e contraposti, e sarà poi vuoto de' spiriti, e di concetti; del verso buono in-

intese il Pellegrini formato di concetti, e vestito di parole, checchè si dicano gli Accademici; e se inganno alcuno pigliò il Pellegrini, fu solo, che credette parlare con persone, che lo volessero intendere. *D. Gio*: Ora non più parole, signori: che risposta darete, che buona sia, a questo argomento, che vi fa contra Aristotile, quel vostro maestro di coloro, che fanno, in favore del nostro Ariosto, cioè, che quando il poema è piaciuto all'universale, allora il poeta ha ottenuto il suo intento? Ma se è vero, che il Furioso dell'Ariosto sia stato tradotto in tante lingue, che non pur la spagnola, la francese, la tedesca, ma infino l'arabica è stata vaga di cantarlo; seguita, che sia piaciuto all'universale, e per conseguenza abbia ottenuto il suo intento: ed è argomento questo di grandissima importanza, come a me pare, e come affermano gli Accademici. *Bar.* Perdonatemi, signor Don Giovanni, questo è un argomento, ond'ebbe origine il diverso parere, che ha il Pellegrini con gli Accademici, e rimane in piede più che mai la nostra differenza, e si domanda in scola d'Aristotile: *petere principium*. Imperocchè instate contra di noi con un principio, che all'aperta neghiamo, e voi ancora non lo provate, cioè, che sia piaciuto all'universale, perchè per universale intendiamo universale d'intendenti, e scienziati di poesia, ed in questo senso vi neghiamo il Furioso esser piaciuto all'universale, e così siamo nel diverso parere, come prima; ma se voi per universale intendete il volgo, e la plebe, in questo senso concediamo il Furioso esser piaciuto all'universale, che poco importa a noi, che l'Arabia sia stata vaga di cantarlo, ove a mala pena sa ciò che sia poesia; ma per contrario gl'intendenti di poesia sempre desiderarono nel Furioso la perfezione, e l'eccellenza; il che ora colla comparazione della Gerusalemme hanno maggiormente conosciuto, nel numero de'quali 'ntendenti, credo senza dubbio siano li Sign. Accademici della Crusca; e se il contrario hanno mostro, è stato solo [credo io volentieri] per mostrare la dottrina, e vivacità de'loro begl'ingegni nel difendere l'Ariosto, il quale invero a' tempi suoi fu eccellente, e raro, ma nel secolo suo erano d'altra sorte gli uomini rari, parlo sempre nella volgare poesia, e principalmente in poema epico, e ne'suoi tempi meritamente gli fu dato il titolo di divino; ma d'altra sorte erano allora gli uomini divini: il poco d'ora, era allora riputato assai, e però il Pellegrini soggiugne, che misurando le forze sue, non gli bastò l'animo componere poema, secondo le regole e i precetti di Aristotile, perchè in picciol campo far mirabil cose, sono:

Grazie, che a pochi 'l ciel largo destina:

ma in un campo largo non sapere tirare due colpi secondo l'arte, dà grande indizio di povertà d'ingegno. E se pure farà mirabili cose, non se ne dee l'uomo maravigliare, perchè ha, come dir si suole, largo campo, dandosi colla diversità dell'azioni campo allo scrittore di far'episodj, cioè digressioni grate, ed introdurvi nuovi avvenimen-

ti, che non possono mai venire senza qualche poco di biasmo nelle poesie, che sono d' una sol'azione, è questa è una delle malagevolezze, che porta seco questa unità della favola, la quale ben conobbe l'Ariosto: e vagliami 'l credere, che la conoscono ancor questi Signori Accademici, benchè biasimino quell' antiteto di osservatore delle poetiche leggi; il che tengo fosse ben detto, essendochè la strada dell'immortalarsi è stretta, e bisogna osservare le poetiche leggi, e non voler passeggiare alla larga. Ma che giudicate voi, Sig. Filippo, della lite, che rimane indecisa tra il Pellegrini, e gli Accademici, quale sia il principal fine del poeta, o l'utile, o il diletto? affermando il Pellegrini essere l'utile col mezzo del diletto; e gli Accademici affermando il contrario, cioè il diletto, e dicono avere Aristotile dalla loro. Per vita di cui più amate, diteci la opinione intorno a questo. *Fil.* Io sono di opinione contraria agli Accademici, vedendo quanto conto fece Aristotile, che il poeta introducesse buoni costumi per giovare; onde io mi ricordo avere letto in Aristotile, che il fine del poeta era introdurre buoni costumi negli animi degli uomini; e pure che questo fine conseguiti colla sua composizione, sia ella di cose finte, o di cose vere colle finte mescolate, ha egli fatto ciò che a lui si apparteneva, e questo è stato cagione, che, ancorchè i poeti scrivano cose antiche, nondimeno per giovare cercano, che rispondano a' costumi, ed all'età loro introducendo cose disimili a' tempi antichi, e convenevoli a' loro; come notò il Giraldi essere stato osservato da Vergilio nella persona di Enea, il quale quantunque venisse da Troja, e diversa fosse la forma del sacrificare, del far'esequie, e dell' armeggiare dell' Asia da quella dell' Italia; nondimeno per giovare i lettori, fec'egli, che i Trojani sacrificarono, e seppellirono, e combatterono, secondo il costume d'Italia; onde noi crediamo veramente l' util' essere il fine della poesia, e il diletto mezzo per conseguir quest' utile; la quale opinione fu di Lucrezio, dal quale la tolse il nostro Tasso, e la fece manifesta in quelle due sue bellissime stanze, nell'invocazione del suo poema, che cominciano:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo tra' beati cori,
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori;
Tu rischiara la voce, e tu perdona,
Se intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.
Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il falso condito in molli versi
I più schivi, allettando, ha persuaso:

Co-

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi liquor gli orli del vaso:
Succhi amari 'ngannato in tanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Ma che più? dell' utile, che abbiamo da' poeti, testimonio ne sia Aristotile, il quale chiaramente afferma il poeta dover rappresentare le persone, e le cose, non quali sono state, ma quali esser doveano: dalla quale sentenza chiaramente si comprende il principale officio, e fine del poeta essere trattare varie, e diverse guise della vita civile ne' suoi poemi, per apportare a' lettori non mediocre giovamento: alla qual cosa avendo gli occhi quel gran tragico Sofocle nella sua tragedia intitolata *Antigone*, tratta, se la legge divina all' umana preferir si debba, precetto tolto dalla filosofia morale: nell'altra, il cui titolo è *Elettra*, disputa, se dalla provvidenza divina queste cose mortali siano governate; quesito più proprio del filosofo naturale invero, che del poeta: in quell' altra intitolata *Filotette*, ricerca, se per beneficio pubblico talora dire bugia, o commettere fraude si possa, tutti quesiti 'ntrodotti per giovare; onde riman chiaro, che i poeti hanno per fine ne' loro poemi l' utile. Per indurre poi gli uomini più facilmente a conseguirlo, s' ingegnarono, con ogni vaghezza di ornamenti poetici, porgere diletto agli auditori, e lettori de' loro poemi: e poichè siamo su questo, ditemi di grazia, qual utile, o buon costume imparare si può dalle pazzie di un santo canonizzato dalla Chiesa? qual buon costume impareranno le donne da Angelica, Ginevera, Doralice, o Fiammetta. Dimanierachè raccontando l' Ariosto tante maniere di vizj, non è sorte di vizio, che non s' insegni, rappresentandoci le persone viziose, dandoci prima il veleno, che la triaca, o il rimedio; per le quali ragioni riman chiaro, che in questo suo poema vi siano cose assai contra i precetti di Aristotile, a' quali ritorno a dire, che non credo l' Ariosto si volesse obbligare, lasciando però da canto quelle sue moralità ne' principj de' canti tanto lodate, ed ammirate dalla plebe, le quali quanto siano contrarie alle buone regole di Aristotile, e di Platone, ognuno mediocremente esercitato nella poesia lo sa, i quali ci lasciarono scritto, che quanto meno il poeta parla in persona sua propria, e quanto più si asconde, tanto più è poeta; onde in confermazione di questo, disse il divino Platone, che dove il poeta non si cela, ed asconde la sua poesia, e narrazione è senza imitazione: ed Aristotile nella sua poetica afferma, che il poeta la sua narrazione o vera, o finta, ch' ella sia, tutta sotto altrui nome dee trattare; e le moralità del Furioso sono tutte in persona del poeta, oltrechè poste sempre ne' principj de' canti, dinotano troppo povertà d' ingegno. Quanto la proposizione sia viziosa, lo proveremo al luogo suo; che vi manchi l' invocazione, niuno di sana mente ardisce di negarlo; gli errori di memoria, e di lingua non se gli mettono a conto; onde vero sarà quello, che disse il Pel-

legrini, che questo suo poema è un palagio falso di modello, e non so anco se abbia quelle superbissime sale, quelle camere, e logge, quelle finestre fregiate, o pure piuttosto un confuso laberinto: il che mostrò di conoscere il Trissino, quando disse:

Col Furioso suo, che piace al volgo.

D. Gio: Perchè il Signor Filippo ha detto, che nel Furioso manca l'invocazione, desidero, Signor Bartolo, intendere, se la invocazione è necessaria nel poema, e qual diligenza osservare si debba nel principiare il poema. *Bar.* Io, Signor Don Giovanni, dirò in questa materia quello, che mi ricordo avere letto appresso buoni autori, senza aggiungere pure alcuna minima cosa del mio: e prima vi dico, che nel cominciare il poema si sogliono usare molti modi di diligenza, perciocchè ora troverete i poeti nella fronte de' poemi, e specialmente eroici, usare le tre figure, dette *proposizione*, *invocazione*, *e narrazione*, siccome ed Omero, e Virgilio, ed Esiodo, ed Ovidio usò di fare: alcuna volta la *proposizione* nel principio si fa con tanti versi appunto, con quanti sono i libri, che di tal materia ragionano, nella guisa, che fece Marone nella Georgica, che non solamente tiene del vago, e leggiadro, ma eziandio del maraviglioso; altre fiate sarà detta in un sol verso, ed alle volte con mezzo solamente, il che fece Tibullo nelle lodi di Messala; fassi di due versi nella guisa, che fece Ovidio nelle Trasformazioni; lunghissima fu quella di Stazio nella guerra di Tebe. Talvolta è la proposizione mescolata coll'invocazione, il che fece Esiodo nella generazione degli Dei, ed Omero sempre; la qual cosa osserva parimente Stazio nell' Achilleide, siccome alcun'altra volta se ne levano le due prime, e subitamente entra il poeta nella narrazione, come Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai 'n una selva oscura.

Il qual principio ha più dell'istorico, che del poetico, ed alcuni altri usano chiamarlo narrazione subita, perciocchè, senza chiederne licenza dalla proposizione, ed invocazione, s'entra subitamente nella materia. Ma l'Ariosto avendo una lunga proposizione proposta, entra subito senza invocazione nella narrazione, se però invocazione non vogliamo, che sia quella, che si fa ad alcuno amico particolare, e nel Furioso sarebbe l'invocazione fatta al Cardinal d'Este:

Piacciavi generosa Erculea prole.

La quale invocazione però non è lodata, se non è accompagnata coll' invocazione anco delle Muse, o degli Dii, o Dee. Ad una sola Musa fece invocazione Virgilio nell'istoria di Enea, ed Omero nell'Iliade: ora al coro delle Muse generalmente, come Dante nel Purgatorio: Esiodo nella generazione degli Dei: ed Omero nella battaglia de' topi. Alcuna volta agli Dij, e Dee, qual' è l'invocazione della Georgica, e delle Trasformazioni di Ovidio. Sicchè l'invocazione è necessaria nel poema. La quale invocazione, se pure vogliamo dire, che l'Ariosto

riosto usasse, usò la peggiore, meno usata, e da pochi imitata in poemi principalmente, che abbiano dell'epica, ed eroica maestà. Ma lasciando l'Ariosto per ora, non è ridicolosa l'obbiezione, che seguita delli Signori Accademici al Pellegrini, il quale avendo detto, che le regole dell'epica poesia sono approvate dal mondo, per aver avuto più chiari scrittori dell'altre, dicono, non è per avere avuti più chiari scrittori, ma perchè questi scrittori si fondarono sopra la ragione? Ma per qual altra ragione, Iddio buono, s'acquistarono il nome di scrittori chiari, se non per aver fondati i loro scritti su' saldi fondamenti della ragione? Uno che scriva lontano da ogni ragione, ed a caso, come mai potrà esser domandato scrittor chiaro? no mai: piuttosto tenebroso. *D. Gio*: E voi, Signor Filippo, che rispondete alla ragione, per la quale gli Accademici negano la Gerusalemme doversi domandare poema, non essendo la materia di essa favola, ma istoria, come dicono, tolta di peso? *Fil.* Perchè questa loro immaginata ragione non è solo contra il Tasso, ma contra Virgilio, ed Omero, lascerò, che coll'autorità loro si difendano. Imperocchè la materia del Tasso non è differente da quella di Virgilio, il quale si pigliò questa istoria vera, cioè il venire d'Enea in Italia; ma poi con episodj favolosi raccontò, non come venne in Italia, ma come ha del verisimile, che venisse in Italia: perchè del verisimile ha, ch'essendo Enea alla vista di Sicilia, da Eolo, a richiesta di Giunone, fosse suscitata una tempesta grandissima, dalla quale faticato, lasciando Italia, pigliasse porto in Cartagine; ma la principale azione della principal persona fu pure vera: cioè, ch'Enea venne in Italia. Tale è la materia del Tasso: vero è, che Goffredo Buglione andò al conquisto di Gerusalemme; ma che a quel modo la pigliasse, come è descritto dal Tasso, e che vi succedessero tanti avvenimenti, questa è favola tolta dal verisimile, e questa sorte di favola sempre fu permessa, e lodata da Aristotile: oltrechè pare, che anco la pura istoria non sia biasimata, essendochè Suida ci lasciò scritto, che l'epopeja, che non è altro, che poema eroico, era istoria; onde dà ad intendere, ch'egli non tenne, che fosse sconvenevole spiegare in verso una istoria di chi meritamente meritasse nome di Eroe, siccome se' Senofonte di Ciro, nella sua Pedia, e come far volle Stazio nella sua Achilleide, e se' Sillio intorno ad Annibale: vero è, che questi non scrissero una sol'azione, ma tutta la loro vita: e poi, come abbiamo detto di sopra, non è il poema del Tasso così tolto di peso dall'istoria, com'essi dicono, e non possono con giusta ragione biasmare in questo il Tasso, che insieme non biasmino Virgilio. *D. Gio*: Io non so, che più mi dire: e se così gittate a terra le obbiezioni degli Accademici, mi dubito, che coll'istessa facilità saranno ributtate le vostre; ma rispondete ora alla definizione data dal Pellegrini dell'epico poeta, manca, e mozza. *Bar.* Or diteci questa definizione. *D. Gio*. La definizione è questa: *Epico poeta è quello, che*

che fa imitare azioni d'illustri persone . *Bar.* E bene ? che manca a questa definizione ? *D. Gio.* Il meglio . *Bar.* E quale è questo meglio ? ch'io per me non lo so conoscere . *D.Gio.* Quello , che dicono gli Accademici , cioè che non basta , che l'azioni siano d'illustri persone , ma è di bisogno , che l'azioni siano illustri , perchè potrebbero essere Re , e giuocare a nocciuole . *Bar.* Ditemi di grazia , qual poeta epico definisce il Pellegrini ? il perfetto , e buono , ovvero , il non buono , ed imperfetto ? Il perfetto ? per certo non è vero . *D. Gio:* Il perfetto sì . *Bar.* Dunque essendo perfetto , l'opere sue saranno parimente perfette : perchè da causa perfetta non verrà , se non effetto perfetto . Essendo dunque il poeta perfetto , l'opera perfetta , queste azioni anco di persone illustri non potranno essere se non perfette in opere perfette , e così non giuocheranno a nocciuole : ma queste sono stitichezze , come ho detto altre volte , di genti , che non vogliono intendere : e credetemi , Signor Don Giovanni , che le conclusioni cominciano a scoppiare dalle premesse . *Fil.* In quanto al titolo del Furioso non sarebbe stato meglio , Signor Bartolo , che s'accordasse col soggetto ? *Bar.* Non è dubbio niuno ; imperocchè malamente , secondo il mio giudicio , è intitolato *Orlando Furioso* , non trattando poi di queste furie d'Orlando , nè meno in una delle quattro parti del suo poema , e non chiudendo il poema colle pazzie d'Orlando , dalla qual cosa argomento , principale intento dell'Ariosto essere altro , conchiudendo il poema colla vittoria di Ruggiero : ed invero quando la sua avesse da essere detta sola azione , in questa cosa del tittolo non lo difenderebbe Aristotile . Ma confessando queste più azioni , che non vogliono i Signori Accademici , e che noi abbiamo provato esservi , essendo l'argomento dell' opera di molte , e più azioni di molti , e più cavalieri ; il cominciamento nasce sempre da quella cosa , ch' è di maggior importanza ; dalla quale pare , che nascano , e pendano tutte l'altre : il che osservò ad unguem il Signor Lodovico Ariosto , il quale principia il suo componimento in Orlando , e finisce in Ruggiero , osservando l'ordine dell'azioni , ch'ei s'aveva proposto : e così come fu l'ultimo Ruggiero nella proposizione , così la sua vittoria contra Rodomonte conchiuse tutta l'opera , e così merita lode , e non biasimo , e s'ingannano i Signori Accademici , se credono difenderlo coll'esempio d'Omero ; imperocchè egli intitolò l'opera sua Iliade , che suona cose fatte d'intorno a Troja , e lo sdegno d'Achille ha che fare assai col titolo , sendochè lo sdegno d'Achille fu principio , e mezzo , e fine di tutte l'imprese fatte intorno a Troja : ha dunque lo sdegno d'Achille alcuna conformità col titolo dell'opera , o il titolo collo sdegno d'Achille : ma che conformità , o dipendenza han di grazia le pazzie d'Orlando co'fatti di Ruggiero ? e colle guerre di Carlo , e d'Agramante ? niuna , se però non confessano queste più azioni ; le quali si conoscono chiaramente dalla sua proposizione dicendo:

Le

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori,
Le cortesie, l'audaci 'mprese io canto.

Nè vale peravventura molto la risposta degli Accademici, che l'Ariosto abbia usato quella figura, che suole descrivere il tutto coll'annovero delle parti: a'quali io dimando, ed a voi, signor Don Giovanni, che siete in nome loro, che intendete per parti? Se intendete le digressioni, e gli episodj, io ho l'intento, perocchè viziosa è quella proposizione, che propone gli episodj: essendochè solo la principale azione dee proponere: e mi trovino questi signori poeta greco, o latino; antico, o moderno, che in poema epico abbia usato proporre episodj? se anco per parti intendete azioni, siamo d'accordo: e già con ragione non lo potete negare. *Fil.* Ma per vita del Re, signor Bartolo, come vi pare, che rimanga difeso l'Ariosto coll'esempio di Omero? che male non fece introducendo nel suo poema persone scelleratissime, e vili, contra gl'insegnamenti d'Aristotile; e dicono, che anco in Omero vi sono i Tersiti, e Ciclopi, e che non si può imparare i buoni esempi da Achille, essendo *iracundus*, *inexorabilis*, *acer;* essendo descritto Ajace per uomo bestiale, Ulisse per ingannatore, e bugiardo, e Nestore, ancorchè era decrepito, concubinario. Ma non s'avveggono, che addurre inconveniente, non è sciogliere ragione, in scola d'Aristotile. *Bar.* Ed oltra questo avete a sapere, che il giudizioso lettore, o imitatore dee aver grandissimo riguardo di fuggire i vizj di chi si piglia ad imitare, ed appigliarsi solo alle virtù, onde giudiziosamente dice il Giraldi ne'suoi discorsi queste formate parole: *Omero il grande, per esser nato in Grecia abbondevole di vizj, ha più volte di loro parlato, e porticigli avanti, che non sarebbe stato convenevole a prudente poeta: similmente per l'età, nella quale egli scrisse, seminò tra i lumi della sua poesia assai cose, che poi sono rimaste biasimevoli nell'età, che sono venute dappoi, e questi non furono in buona parte vizj d'Omero; onde si vede anco l'istesso Omero in molti luoghi aver seguito una certa rozza semplicità de'suoi tempi lontana in tutto da quella maestà, che con faccia reale, e piena di riverenza apparve insieme coll'imperio romano.* Però dico, che non è se non vizio voler seguitare Omero in quelle cose, che come a'suoi tempi convenivano, ora sono disconvenevoli; oltrechè, come abbiamo detto, l'età di Omero, ed i costumi de'suoi tempi, e le singolari virtù, che si ritrovano in esso, fecero tollerabili quelle cose in lui; così volere ora l'Ariosto, o altri coll'esempio suo fare altrettanto, non è altro, che volere dall'oro purissimo del suo componimento, scegliere lo sterco, e pensare d'avere scelto l'oro, come ha fatto l'Ariosto ora in imitarlo, con descrivere nel suo poema persone scelleratissime, sicchè mi dubito, che volendo altri difendere l'Ariosto, non lo dannino: e noi siamo contenti, che il poema del Tasso sia tanto stretto, che non ci abbiano potuto entrare simili cose; e se pure qualche simil cosa vi sarà entrata, sarà accomodata all'usanza de'nostri tempi; come, per esempio, riprendono

dono gli Accademici 'l Taſſo, che introduceſſe il ſuo Rinaldo criſtiano volontariamente innamorarſi di ſaracina, il che veramente era neceſſario, ſecondo l'allegoria del ſuo poema; pure ſarebbe ſtato alquanto riprenſibile, ſe ſubito l'aveſſe accomodato alli coſtumi de' ſuoi tempi, facendolo come criſtiano, ch'egli era, riconoſcere de' ſuoi errori; ed inginocchioni a' piedi del ſolitario Pietro, confeſſare tutti i ſuoi peccati, e misfatti con grandiſſima contrizione, e dolore, e pentimento, e queſto è il male, ch'è permeſſo al poeta potere inſegnare, per inſegnarci parimente a fuggirlo; queſto è dare il veleno, e la teriaca; il che non fece l'Arioſto, il quale inſegnandoci ogni ſorte di vizj, ci dette il veleno, e ci laſciò avvenenati ſenza inſegnarci 'l rimedio, e ciò veggaſi nel ſuo Ricciardetto, e Ruggiero, uno de' quali fatto il male, ſe ne va anco vantando con quel ſuo verſo:

Non rumor di tamburi, e ſuon di trombe:

e quel *piantare di botto, e cacciar ſotto;* le quali parole, ſe non diſconvengono a Ruggiero giovane sbarbato, ch' egli era auditore, diſconvengono agli auditori, e lettori del poema, i quali leggono per aver giovamento, e queſte coſe, per dire, come direbbe un pedante: *corrumpunt bonos mores*; non è queſto inſegnarci 'l male, acciò ſi fugga, non inſegnandoci 'l modo di fuggirlo. Il Taſſo sì, che nell' inſegnare coſtumi ebbe del criſtiano pieno d'orazioni, di proceſſioni, e adorazioni; pieno di precetti, e di buoni e giovevoli ricordi; e che buon coſtume ſia quello d'Agramante accompagnante il decoro della perſona quando riſpoſe a Brandimarte, ch' egli era ito a conſigliare:

Temerità per certo, e pazzia vera
E' la tua;

con tutto quello, che ſeguita inſino a queſti due verſi:

Queſt' ultime parole uſciron fuore
Dal petto acceſo d' Agramante irato:

non lo neghiamo; avendo detto il Pellegrini, che non biaſma alcuni, che domandano Lodovico Arioſto eroico, poichè ha molti luoghi degni dell'eroica maeſtà, e detti con iſpirito divino. Ma per far conoſcere, che ove anco è tenuto divino, vi è qualche coſa, che lo ſcuopre umano; conſiderate queſte ſtanze, ove Agramante riſponde a Brandimarte, nel canto quaranteſimo, le quali principiano con queſto verſo:

Così parlava Brandimarte, ed era;

e finiſcono con queſti due verſi:

Queſt' ultime parole uſciron fuore
Dal petto acceſo d' Agramante irato.

Ora dico io, che inteſe l'Arioſto per queſt' ultime parole? Imperocchè ſe per queſt' ultime parole inteſe tutto il ragionamento, e tutta la riſpoſta d'Agramante, non ſo con qual ragione, domandi queſta riſpoſta ultime parole, eſſendochè ultime ſi dicono riſpetto a prime, e mezzane; non vi eſſendo dunque qui nè prime, nè mezze, con che

recon-

recondito senso le domandò ultime parole; e se per ultime parole intese quelli quattro versi, ove disse:

Or ti puoi ritornar, che se migliore
Non sei domane in questo campo armato,
Che tu mi sii paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Quest' ultime parole usciron fuore
Dal petto acceso d' Agramante irato.

Perchè dire, che uscirono dal petto acceso d' Agramante? l'altre parole [dirò io] espresse in tre altre stanze in persona di Agramante, dal petto di chi uscirono? di Pietro, o di Giovanni? non uscirono dal petto d' Agramante? che accadeva dunque dire:

Quest' ultime parole usciron fuore
Dal petto acceso d' Agramante irato?

E se per sorte mi diceste, che uscirono bene tutte dal petto d' Agramante, ma le prime amichevolmente, e l'ultime iratamente, e però volle l' Ariosto far menzione di queste ultime, che uscirono, non solamente dal petto di Agramante, ma dal petto acceso d'ira d' Agramante; rispondo pure, che questo non è vero, imperocchè nel principio del ragionamento di Agramante, e della risposta sua disse il poeta:

Ma fu con voce irata, e faccia altera
Dal pagano interrotto, che rispose.

Ecco dunque, che anco le prime parole d' Agramante furono espresse iratamente; come possono dunque star bene questi due versi sopraddetti? ma credo volesse dire l' Ariosto, che queste furon l'ultime parole, che uscirono dal petto acceso d' Agramante irato, e lasciò il verbo *furono*, e la particella *che*, e disse:

Quest' ultime parole usciron fuore
Dal petto acceso d' Agramante irato.

Ma differenza è voler dire una cosa, e dirne un' altra. *Fil.* Non più, non più. Lasciamo stare omai l' Ariosto; vegnamo agli Accademici, e sentite, se Iddio vi guardi, questo maraviglioso sogno, che fanno. *Bar.* E che sogno? *Fil.* Dicono, che il consiglio dato da Ubaldo nel partirsi da Armida è malvagio. *Bar.* E che consiglio fu questo; che io non mi ricordo nella Gerusalemme aver letto tal consiglio? *Fil.* Non vi essendo, come lo volete aver letto? *Bar.* Che freneticano dunque, e che consiglio dicono, che fosse? *Fil.* Dicono, che Ubaldo consiglia Rinaldo a fermarsi ad udire i preghi d' Armida; il che io non ho letto mai nella Gerusalemme; anzichè essendosi Rinaldo da se fermato ad udire Armida, si partì poi, e disse:

Rimanti 'n pace io vado, a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.

Ove pare chiaramente, che Ubaldo, ch'era quello, che conduceva Rinaldo al campo, l' avesse consigliato a lasciare Armida. Ma che

 mal

mal consiglio sarebbe stato questo di Ubaldo, quando pure fosse stato? consigliandolo solo ad udire, sarebbe piuttosto pietà, ed amorevolezza verso ambedue, che malvagio consiglio, sendochè non lo consigliava nè a rimanere, nè a condurla seco, come veder si può ne' due sopraddetti versi; e meglio al mio giudicio fece il Tasso, facendo fermare Rinaldo ad udire Armida, che non fece Omero con far legare Ulisse all' albero della nave. Imperocchè, in quanto al senso letterale, torto fece Omero alla costanza, e stabilità, virtù proprie dell' uomo, ed alla prudenza di Ulisse, che un tanto saggio, e per usare le parole latine, colle quali è descritto: *vir multa præditus facundia, nec minore experientia vafer consilio, egregius bello, laborum patientissimus:* non sia sufficiente, e bastante ad udir cantare, e persuadere vili mostri, e mantenersi nell' intenzione sua primiera, ove pare, che la ragione dubiti esser superata dal senso: oltradichè il dire, che il Tasso abbia fatto più professione d' imitare Omero, è un volere indovinare; e quando pure fosse vero, l'ha, non imitato, ma di gran lunga, in questo particolare, avanzato. Or sentite, per vita di cui più amate, Signor Bartolo, la risposta, che danno ora gli Accademici al Pellegrini, avendo detto il Pellegrini, che l'Ariosto fece male non seguitando nè l'istoria, nè la favola d'Orlando, poichè l'una, e l'altra lo celebra per castissimo, e per saggio, ed egli lo finge pazzo, ed innamorato contra li precetti di Aristotile, il quale vuole, che ricevendo il poeta nel suo poema persona nota per fama o d' istoria, o di favola, dee fingerla tale, quale dall' istoria, o dalla favola sarà divolgata. E gli Accademici dicono, che se l'Ariosto ponesse, che Orlando fosse stato sempre mai pazzo, avrebbe peccato contra l'istoria; ma dicendo, che di ciò fu in lui accidente di pochi mesi, all'istoria non contraddisse, a questa risposta, che contrarisposta possiamo noi dare, che buona fosse? *Bart.* La contrarisposta è in pronto; perocchè l'istoria o per sostanza, o per accidente sempre lo celebra saggio, e non solo saggio, ma anco santo; e Iddio non ha permesso fin'ora, che i suoi Santi siano stati pazzi, e di questa sua saviezza, e santità, è, come dice il Pellegrini, istoria invecchiata, avendolo la Chiesa annoverato nel catalogo de' Santi, ed il moderno Pontefice Gregorio Decimoterzo posto nel suo Martirologio sotto nome di Martire: che contraddisca la favola la pazzia d'Orlando, ve lo provo: che avengadio, che nelle istorie, o favole de' Paladini si legga Orlando innamorato, però l'Ariosto nè lo introdusse, nè lo pigliò per tale nel suo poema, anzichè lo introdusse per saggio, dicendo:

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furor., e matto
D' uom, che sì saggio era stimato prima.

Ecco, che l'introdusse come persona da tutti tenuta per saggia, promet-

mettendo dire il suo innamoramento, dal quale venne la pazzia, come effetto dalla sua causa, cosa non detta mai nè in prosa, nè in rima, ove per prosa, e rima intese istoria, e favola; come dunque negano gli Accademici, che la finzione di pazzo non contraddisca all' istoria, e favola; se l'Ariosto istesso confessa dire cosa non detta mai nè in prosa, nè in rima? E questo basti aver detto quanto alla finzione di pazzo: nemeno l'introdusse per persona descritta da altri per innamorata, avendo detto:

D'uom, che sì saggio era stimato prima.

Imperocchè, appresso me, l'uomo innamorato di questo amore lascivo, e volgare, non mai sarà detto saggio, quando per acquistare l'amata va a perdere se stesso, e questo fu parere anco dell'istesso Ariosto, quando disse, benchè in altro proposito:

E qual'è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler perder se stesso?

Rimane dunque chiaro, che promette trattare l'innamoramento, e pazzie d'Orlando, cose non dette avanti da alcuno in prosa, nè in in rima. E benchè principj poi, accennando gl'innamoramenti d'Orlaudo descritti dal Conte, dicendo:

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, e in Tartaria lasciato
Avea infiniti, ed immortal trofei:

dico, che o questo fu uno de' suoi ordinarj errori di memoria, ovvero quell'altro:

D'uom, che sì saggio era stimato prima;

verso, ch'è nella stanza, che principia:

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto.

Il quale medesimo tratto, qui nella fronte, e nel principio del suo poema, non è un'oca: doveva pure sapere l'Ariosto, che la proposizione non dee essere nè tanto gonfia, che spiaccia agli ascoltanti, nè tanto bassa, che venga a svilire il rimanente; ma grave, matura, magnifica, e di parole generose; il che fu cagione, che avendo Virgilio quattro versi troppo bassi ed umili preposti al suo poema, Tucca, diligente osservatore della gravità, ne li tolse; onde anco Omero, ed Esiodo tra'Greci s'ingegnarono sempre di prender voci nel principio alte, e gravi; non umili, non gonne, non piane; e non so vedere, come alli principj stiano bene le voci umili, e basse per alcuna maniera. Ma voi, Sig. Filippo, come difendereste il Pellegrini; il quale afferma l'Ariosto avere mantenuto Rodomonte di costume ineguale, e gli Accademici dicono il contrario? *Fil.* Chiara cosa è, Signori, che introducendo l'Ariosto Rodomonte, disse:

Rodomonte del quale un più orgoglioso,
Non ebbe mai tutt'il mestier dell'armi.

E poi nella lite, che ha con Mandricardo per Doralice, e con Rug-

giero, e Sacripante per Frontino, non fa, ch'egli conservi l'usata temerità, e fierezza, che come giudiciosamente disse il Pellegrini, doveano far Rodomonte alieno da ogni ragione, ma lo finge ricordevole del suo debito, ch'era di soccorrere Agramante assediato da Carlo; e giunto poi nel campo finge, ch'egli abbia più rispetto a detto Re, che non ebbe non solo Gradasso, Mandricardo, Marfisa, ma Ruggiero, come vassallo, e cavaliero d'Agramante; cose tutte ragionevoli, e d'uomo, che abbia congiunta la fortezza col senno. Nel ponte poi del sepolcro d'Isabella gittato da cavallo da Bradamante, vien scritto, che fuori del suo costume perdè l'usato ardire, e d'infido, ch'egli era, avendo detto di lui:

. . . . . e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Affrica cede:

fa che divenga osservantissimo della promessa fatta a Bradamante di liberare i prigioni, dove il costume richiedea, che non osservasse la fede. Ecco dunque, ch'è mantenuto ineguale, nè vale punto la fuga degli Accademici, che perciò l'Ariosto lo mantenga di costume ineguale, perch'egli l'avea finto il Conte Matteo Bojardo. Imperocchè il debito dell'Ariosto era di mantenerlo tale, quale l'aveva esso nel suo poema introdotto; perchè non sono io lettore obbligato a sapere, quale l'aveva il Conte descritto, ma qual esso nel suo poema lo descrive, tale io lo considero, e giudico: e poi se il Conte avea fatto male, mantenendolo di costume ineguale, non l'avendo descritto per tale, che male è senza dubbio, non dovea per questo l'Ariosto imitarlo, e principalmente sapendo, che queste quattro condizioni diede Aristotile al costume: La prima, che sia buono. La seconda, che convenga alla persona. La terza, che sia simile. La quarta, che mantenga sempre un'istesso tenore; cioè, che tali quali sono introdotti gli uomini nel poema, tali si mantengano sino alla fine. E poi, come può essere, che l'Ariosto voglia mantenere Rodomonte di costume ineguale, perchè così era mantenuto dal Conte Matteo, essendochè, come dicono gli Accademici, il Conte verso la fine del suo poema lo fa cagliare con Ruggiero? E l'Ariosto mostra non sapere questo cagliamento, avendo detto, parlando di Rodomonte, che ricusava combattere con Ruggiero:

Il primo giorno, ed ultimo, che pugna
Mai ricusasse 'l Re d'Algier, fu questo.

E se osservò questo costume, e ciascuna qualità in Zerbino, in Isabella, in Olimpia, in Ariodante, non l'avendo osservato in tutti, mi dà ad intendere, che qui l'abbia osservato a caso, essendo, che è sentenza trita, che: *qui sibi ipsi tollit fidem in paucioribus, sibi ipsi tollit fidem in omnibus*: oltrachè non vogliamo per ora vedere, s'egli osservò ne' sopraddetti queste condizioni, o no. Ma conceduto, che l'abbia osservate per eccellenza; vi dico, che questo è vizio, che notò il giudizioso Sannazzaro nell'Ariosto, cioè, che in alcune parti s'affatica

tan-

tanto, che l'altre divengono laide, e la sua bellezza divien difforme per non convenire coll'altre parti; e meglio fora, che tutte fossero mezzanamente belle, che due, o tre tanto eccellenti, che la loro eccellenza ed a quelle stesse, ed all'altre siano cagione di difformità, vizio manifesto in Claudiano fra' latini ne' suoi panegirici, ne' quali vi si veggiono alcune poche parti eccellenti, ed alcune meno che mezzanamente lodevoli. *D. Gio.* Insino ad ora avete fatte le vostre ragioni a modo vostro buone. Ora, lodato Iddio, siamo gionti a termine ove vogliate, o no, vi sarà bisogno cedere. Imperocchè il Pellegrini ora dà una sentenza in favore dell'Ariosto. *Bar.* E' inappellabile, signor Don Giovanni, questa sentenza? *D. Gio.* Il Pellegrini, signor Bartolo, ci volle donare ciò, che considerò non poter vendere: considerò, che l'Ariosto nella sentenza, parte dell'epico poema, avea di tanto superato il Tasso, che non vi poteva cadere comparazione; confessò il Tasso nella sentenza esser superato dall'Ariosto. E voi dunque, signori, non lo conoscerete, e confesserete parimente? *Fil.* Io, colla buona licenza del signor Bartolo, vi rispondo per ambidue, che poichè il giudizio del Pellegrini è stato tale, e per dare anco questa soddisfazione a voi, per ora non vogliamo contraddire nè al giudizio del Pellegrini, nè al desiderio vostro. E' ben vero, che se la materia delle sentenze sono le cose appartenenti a' costumi, ed altro non sia sentenza, che un modo di parlare convenevole a' costumi, avendo provato il Pellegrini, ed io, l'Ariosto nel costume essere inferiore al Tasso, volontieri torrei anco in questo a difendere le parti del Tasso; ed essendo le sentenze alcune acute per meglio dire, alcune argute per maggiormente dilettare; alcune gravi per più fortemente commovere, alcune semplici, chiuse, medie, doppie, alcune per similitudine, alcune per comparazione, credo in alcune l'Ariosto superare il Tasso, in alcun' altre il Tasso avanzare l'Ariosto. *D. Gio.* Dite, se Iddio vi feliciti, signor Bartolo, la definizione di questa sentenza, e quello, che ne ha lasciato scritto Aristotile. *Bar.* La sentenza, signor mio, secondo il peripatetico principe, non è altro, che una orazione, che si prende non dal particolare, ma dall'universale, e da quell'universale, intorno al quale le umane operazioni si girano, e ne dà molti esempi. Dice appresso non esser da tutti far sentenze: *Nec sententiæ tamen feliciter a quocunque dicuntur, sed id genus provectis ætate magno successu, ac senibus provenit.* Dice ancora, ch'elle son grandemente utili, e molto dilettano gli auditori: *Habent* [dice egli] *sententiæ tales in oratione magnam utilitatem, & vim: primum, quod illis auditores potissimum capiuntur, & favent. Etenim mirifice delectantur omnes; quoties quis in aliquam sententiam incidit, eamque tanquam indubitatam, & universam pronunciat: quam illi, qui audiunt, particulatim tenebunt.* Ed altri precetti alla sentenza appartenenti tutti gli tratta nel secondo della sua rettorica al cap. 39. Accenna anco i luoghi principali per usare le sentenze, e dice: *Idque aut initio, aut in calce probationum,*

& clau-

& clausulae faciendum est. Ma lasciamo stare la sentenza, e veniamo alla locuzione. Qual giudicate voi, signor Don Giovanni, di questi due poeti superiore in ciò? *D. Gio.* L'Ariosto, dicono gli Accademici, e lo provano. *Fil.* E noi diciamo il Tasso: e perchè non basta in scola di Aristotile provare l'opinione sua esser vera, se anco non si confuta la contraria, mi sforzerò colla licenza, e coll'ajuto del signor Bartolo far l'una, e l'altra di queste parti. E prima non posso non maravigliarmi, come questi Accademici biasimino l'artifiziosa, ed ammirabile locuzione, e divina brevità del Tasso: e dicendo, che la sua è stitichezza, e non brevità, e che più modi poetici sono quei dell'Ariosto, che quei del Tasso, e che il Tasso bene allo spesso non si può intendere, e che non ha nè bei modi, nè belle parole; e non rendendo poi ragione alcuna, che a ciò dire gli muova, e parendo a me tutto il contrario, facile, e chiaro: facile, ma colla facilità accompagnata di grandezza: chiaro, ma colla chiarezza accompagnata da dottrina, e sentendo dirsene il contrario da questi Accademici, porgo le mani d'un subito all'orecchie, dubitando non siano l'orecchie di Mida; ma ritrovandole umane, e non asine, torno a maravigliarmi, come siano così diversi i sentimenti degli uomini, essendochè in questo particolare meritamente è il Tasso maraviglioso sovra tutti i poeti greci, e latini, nel quale sì fattamente si vede tessuta la dolcezza colla gravità, ch'egli è cosa impossibile determinare in qual delle due egli sia più chiaro, ed illustre, essendo così dolcemente grave, come gravemente dolce. Questo è quel modo, o vero accoppiamento così difficile a fare, perciocchè è difficile gire in guisa di pari tessendo questi due contrarj, che sempre, o il più delle volte, non s'inchini più all'una delle parti, che al mezzo; come peravventura dir si potrebbe in alcun modo di Terenzio, e come Orazio disse di Plauto. E quale è sana orecchia, ed umana per ritornare al Tasso, che non vegga, ch'egli tolse da'Greci, da'Latini, e da'volgari scrittori tutti i più belli fiori delle lingue loro, e poi quelli qui con molta vaghezza in un corpo ridusse; quasi membra del lacerato Ipolito per le mani d'Esculapio reintegrate, dando loro quella vita, che da i laceramenti delle false locuzioni volgari, qua, e là sparse avevano perduto, alla cui industria diede lume, e splendore la gentile, dotta, chiara, e abbondevole copia di quella sua nelle corti, e negli studj esercitata lingua. Sicchè in ridurre in uno le gemme della lingua nostra qua, e là seminate, non mi vergogno domandarlo nuovo Platone, e nuovo Cicerone: a provare il contrario ci vogliono altre opposizioni, che quei pochi duri suoni, che con industria sono stati dagli signori Accademici composti, cioè *checanuto*, *ordegni*, *tendini*, *mantremanti*, *impastacani*, ed altre poche, che questa è osservazione di lana caprina, che quandò la persona vorrà perdere tempo in simili cose, ne troverà di peggiori nell'Ariosto senza numero, e nel Petrarca istesso: e chi è quelli, che non conosca il Furioso più lombardo, che buono italiano? E

no? E questo confessarono gli Accademici, dicendo, che tengono la locuzione del Furioso per buon volgare Fiorentino, e credono favorirlo: alla fe, che grand' obbligo ha d'avere l'Ariosto a questi Signori Fiorentini, poscia chè l'hanno fatto volgar Fiorentino, cioè idioma del volgo, che altro non credo, che vogliano intendere per volgare Fiorentino; se forse non hanno qualche Latino Fiorentino differente da quello comune d'Italia, a differenza del quale abbiano il volgare Fiorentino, dovrebbe pure insin'ora esser chiaro, se s'abbia a domandare o Fiorentino, o Italiano. *Bar.* Udite di grazia i fiori del volgar Fiorentino dell'Ariosto: *burroni*, *soldo*, *di botto*, *medesmo tratto*, *cacciar sotto*, *piantar di botto tutto*, che risponde alquanto, *gradire* per *aggradire*, *causa*, *e causato* per *cagione*, *e cagionato* dopo sempre mal usato, ed altri infiniti, che sono notati dal Muzio nel primo canto solo: quanti pensate voi, che sarebbero i fiori del volgar Fiorentino in quarantasei canti? Ma non voleva io già venire a considerare queste minuzie; sapendo, che il divino Platone scrivendo ad Aniceto Cireneo, biasma colui, che alle minute cose è intento; ma che posso far io, se altri ne fanno nel Tasso capitale: e se pure l'Ariosto in alcuni pochi luoghi è stato dolce, e leggiadro nelle voci, che già non lo neghiamo; chi bene questi luoghi considererà, troverà mancarvi i dotti, e bei concetti anime delle voci, e di qua viene, che tanto piace ad alcuni; ma sappiano questi tali, che vero è, che le voci pascono l'orecchie, ma i buoni sentimenti, ed ornati concetti sono dell'anima nodrimento; nè altro credo io abbiano voluto intendere i poeti per le sirene, se non le vaghe parolette bene allo spesso senza sentimento alcun di buono concetto, le quali affogano gli uomini, mentre dalla dolcezza del canto ingannati, e dalla voce loro addormentati non si dilettano del silenzio della verità: dove se noi a guisa de' prudenti Ulissi legando i sensi, e sciogliendo la ragione, avremo più cura di sapere, che d'esser tenuti saggi, non affogheremo nel mare dell'ignoranza. Lodiamo pur noi il Tasso, il quale di proprio ingegno ha trovato nove metafore, e novi modi di dire, e non novi, come Calandrino, che forse era uomo novo per esser Toscano. Altro ci vuole, che scherzi: gravide sono le voci del Tasso, gravide dico di concetti, e partoriscono mirabili frutti, nè pajono pedantesche, se non ad orecchie use a sentire solo il volgare Fiorentino. Abbiasi pure il Tasso Orazio favorevole, il quale dice:

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant parce detorta.

E poi:

.... Licet, semperque licebit
Signatum præsente nota producere nomen.

Fu sempre lecito veramente, o sempre così sarà, dic' egli, *per l'avvenire*

nire fingere nuove parole , purchè gli uomini conoſcano di che età ſi ſiano , non altrimente , che le monete dal ſegno , che portano impreſſo , ſi ſogliono conoſcere . Percioccbè ſiccome degli arbori le frondi , ora caggiono , ed ora rinaſcono ſecondo le ſtagioni , e i tempi ; in quella guiſa delle parole altre vengono meno , ed invecchiano , altre ne riſorgono , e fioriſcono ; ſi muta la faccia della terra , e i fiumi cangiano ſpeſſo letto , e del latino parlare non ſarà ſempre un parlare , e un volto . Molte parole , ch' erano già invecchiate , ripiglieranno l' antica dignità , e grandezza , e molte , che oggi ſono in prezzo s' incominceranno a ſchernire , ed a por da canto . Nel quale diſcorſo volendo Orazio anch' egli coll' iſteſſo ſuo eſempio dar certa ſua regola, che le voci nuove uſar ſi poſſono , dice :

. . . . . ego , cur acquirere pauca
Si poſſum , invideor ?

Ove *invideor* , fu nuovamente da lui uſato . E Quintiliano , benchè le voci nove con grand' avvertimento vuol , che ſi trattino , pur diſſe , che l' uomo dee aſſicurarſi : percioccbè allegando Cicerone quelle , che prima ſaranno parute durette coll' uſo s' addolciranno : chiara coſa è dunque poterſi fingere nove voci per l' autorità di Quintiliano, d' Orazio, di Cicerone , ed anco per Ariſtotile , dal cui fonte traſſero tutti queſti altri i loro rivoli ; onde ragionevolmente ricercò Orazio , perchè non foſſe lecito a Virgilio, ed a Vario uſare nove voci, ſe a Cecilio , ed a Plauto fu permeſſo . E noi pure eſſendo liberi ne vogliamo col Petrarca impregionare , e non voler dire ; *torreggiare* , *ſerpere* , *ſuſurrare* , e ſimili; perchè al Petrarca non vennero dette ? Sciocca credenza invero ſarebbe la noſtra , ſe così toſto la noſtra lingua ancora naſcente, e quaſi fanciulla, tra le noſtre regole invecchiando , anzi del tutto conſumando , non permetteſſimo , che più oltra andaſſe . Ah ceſſi Iddio tale opinione , tolga Iddio tal parere . Non è , non è la lingua noſtra così povera , come alcuni ſi danno a credere . Arà , piacendo a Dio [ſe il Taſſo non è] il ſuo Vergilio, arà ancora i Ciceroni , i Terenzj , e gli Orazj . Non è ragione alcuna , che ci diſſuada , e tolga , che i bei trovati dal Taſſo con grande ſtudio , non ſi debbano ricevere , ed abbracciare , e gran danno fanno queſti Signori Accademici alla gioventù creſcente , ſpaventandola con ſimili oppoſizioni , e quaſi tacitamente ſuadendola a perſuaderſi , che la lingua noſtra ſia già invecchiata . *D. Gio.* Laſciamo queſti Signori, ed eſaminiamo un poco il rimanente . *Fil.* Che ſeguita, Signore? *D. Gio.* Seguita , che avendo detto il Pellegrini , che Ariſtotile parteggiano d' Omero confeſſa anco Omero aver commeſſi falli importantiſſimi , benchè lo vada ſcuſando negli accidentali : e principalmente Protagora aver notato Omero ch' egli aveſſe comandato , e non pregata la Muſa : e' dicono , che ſe gli altri dubbj di quel Protagora furono di queſto ſapore , dovett' eſſer un critico d' importanza : voi , che ne dite , Signori ? *Fil.* Io dico, ch' egli fu critico di tanta im-

por-

portanza, che Aristotile non isdegnò porre questa sua opposizione nella sua poetica senza confutarla: il che fu un tacitamente confirmarla; ma come questi Accademici, per il più, dal principio alla fine hanno difeso l'Ariosto con semplice negazione, o affirmazione, così, per il più, contraddicono al Pellegrini con semplice negazione de' detti suoi senza far prova di provare il contrario; come anco negano la locuzione del Tasso precedere quella dell'Ariosto: nondimeno quella del Tasso è per il più divina, e quella dell'Ariosto per il più plebea, come lo vi manifesta il vederlo andare ogni giorno per mano de' fanciulli, e donne, in botteghe, taverne, e in bordelli anco, se lecito m'è dire questa parola; onde s'avesse osservato la gravità eroica e nella locuzione, e ne' concetti, anderebbe solo per bocca de' saggj, come a' suoi tempi andò Virgilio, il quale da pochi, e quelli buoni era inteso, e pure a' suoi tempi non mancavano poeti più grati al volgo, l'opere de' quali 'n processo di tempo perirono, come opere del volgo, e Virgilio è rimasto: così, e non altrimenti rimarrà per sempre il Tasso, e siami lecito dire dell'opera sua quello, che disse Augusto dell'Eneide di Virgilio:

Laudetur, placeat, vigeat, relegatur, ametur.

E che non copiasse istoria, ma ordisse favola sopra istoria, ogni curioso lettore se ne può chiarire. Quanto all'episodio d'Olimpia, e di Ginevra, dato che fossero di quella eccellenza, che dicono gli Accademici; il che non concediamo, anzi tenemo quello d'Armida, e quello di Sofronia, di gran lunga esser superiori; non abbiamo provato noi esser vizio del poeta dare tanto lume a due, o tre sue fatture, che oscurino tutte l'altre? Oltrechè quello d'Olimpia è tolto di peso da quello d'Arianna d'Ovidio, con tutti i concetti: e quello d'Armida, e Sofronia sono fatture del Tasso, almeno in buona parte: e che l'episodio d'Olimpia sia da se una favola con tutte quelle parti, che da epico poema si desidera, siamo contenti, e lodato Iddio, che hanno confessato nel Furioso esser più azioni: perchè se quest' episodio d'Olimpia può essere un'azione, ed è così picciola parte del poema, quante ne saranno in tutto il suo lungo poema?
Bar. Fermatevi, Signor Filippo, ascoltate l'obbiezioni, che fanno questi critici d'importanza contra il Pellegrini, o per dir meglio contra le parole del Pellegrini, 'l quale avendo detto, che le parole formano la sentenza, dicono, che non la formano, ma la palesano, e s'appigliano alla lettera, e non al sentimento. Vogliono dire questi Accademici, che l'intelletto è quello, che forma, e dà essere alla sentenza, e le parole la palesano; ma non vogliono dividere, però malamente possono disputare. Altra è la forma, che da' filosofi si domanda idea, e spirito della forma, la quale fabbrica l'artefice nella mente sua, avanti che venga all'atto, e l'introduce poi nella materia preparata, che poi viene ad esser parte del composto: ed altra forma è l'intelletto istesso. Dice il Pellegrini, che le parole formano la

no la sentenza, cioè, che sono parte, dalla quale risulta la sentenza: e questo formar si confonde con palesare, perchè a questo modo non solo forma, ma anco palesa il suo composto, come per esempio un corpo senza anima non mai si dirà nomo, ma cadavero; la calce, e le pietre non mai si domanderanno casa, o palagio, mentre non saranno dall' artefice ridotti in forma di casa, e di palagio: così la sentenza, benchè stia nell' intelletto, quasi 'n sua principalissima forma, non mai però si domanderà sentenza, ma dandole le parole, si domanda sentenza, ch' era avanti concetto: le quali parole non solo la palesano sentenza, ma anco la formano, come ben disse il Pellegrini. Ma lasciando tutte queste dispute a' filosofi, veggiamo noi, se il Tasso ha usato, come dicono gli Accademici, epiteti oziosi. *Bar.* Che intendono per epiteti oziosi? *D. Gio.* Superflui, come sono quelli:

Vincilao, che sì saggio, e grave innante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.
E l' accompagna stuol calcato, e folto.

Bar. Or bene: sono per questo superflui? *D. Gio.* Sono, secondo essi dicono; e così da Servio gramatico nel sesto dell' Eneide sono giudicati, ove biasma tutti i sinonimi aggettivi; ma il peggio è, che n' ha anco de' sostantivi 'l vostro Tasso:

Pensa tra la penuria, e tra il difetto.

Bar. Signor Don Giovanni, i sinonimi aggettivi non sono errori, ed eccovi l' autorità d' Aristotile nel terzo della sua rettorica: *Ad poetas vero synonyma pertinent: qualia sunt incedere & ingredi, quae & synonyma vicissim sint.* Onde il Bembo dice: *ardita e balda, quanto puote e vale, e libera e sciolta.* Il Petrarca: *inospiti e selvaggi, lettre oscure ed adre*, ed altre. Basti dunque l' autorità di un tanto filosofo, e di due principali poeti nostri a fare tacere Servio onorato gramatico; oltrechè *penuria, e difetto* a chi ben giudicherà, non sarà l' istessa cosa; imperocchè *penuria* non è altro, che principio di mancamento, quello che diciamo noi carestia, ma difetto è il fine del mancamento, onde non si dà più, o manco difetto, come più, o manco penuria. Onde Terenzio negli Adelfi:

Ne illiusmodi jam nobis magna civium penuria est.

E Cicerone nell' orazione contra Verre: *Ne diutius in magna penuria virorum fortium talem Imperatorem ignorare possitis.* Il difetto dunque inchiude in se la penuria, ma la penuria non inchiude il difetto, onde questo non è come quel verso:

Metter un legno sopra di un bastone;

ovvero, come quello dell' Ariosto:

Che mi stimate inutile, e non buono.

E se il Tasso dice:

Se parte mattutino, a nona giunge;

anco l' Ariosto dice:

Palli-

Pallido, come colto al mattutino.

E Giulio Cammillo:

Rugiadose dolcezze in mattutini
Celesti umori:

Ma che vo dicendo io? Non dice Vergilio nell'ottavo dell'Eneide:

Et matutini volucrum sub culmine captus
Consurgit senior?

e poco più sotto:

Nec minus Æneas se matutinus agebat? Virg.

D. Gio: Che dite, Signori, della voce del *fabbro*, che dicono gli Academici, che il Tasso fece male a dire, *gran fabbro*, essendo voce propria, che non si lascia traslatare? *Fil.* E pur mi raccordo averla letta una, o due volte in Dante, i cui luoghi ora non mi sovvengono: ed anche in autore moderno Toscano, e da loro tenuto per buono, il quale in diversi luoghi d'un suo dialogo è stato vago di questo traslato: ed il Signor Claudio Tolomei nel Cesaro, ove in persona del Bembo ragionando in favore della lingua volgare, dice: *Ancor dirò, che se il volgo, nel quale vocabolo tutti gli uomini d'un paese si raccolgono, è fabbro, e maestro delle lingue*, con quello, che seguita. E poco più di sotto in persona del Castiglione in favore della lingua cortigiana, parlando de' cortigiani, dice queste formate parole: *Essendo eglino formatori de' bei costumi, vollero parimente esser fabbri del parlare bello;* e non veggo anco perchè non si possa dire *cittadine uscite*, che questi Signori ne fanno caso di tanta importanza. Al verbo *recare* per *portare*, dico, che in vero diciamo recare di belle cose, che vengano a noi, e portare delle cose, ch'escono da noi, ma a' poeti, ed anco ad oratori è lecito talora usar de' verbi 'mpropriamente, ma non sono già improprie le dimostranze, onde disse Messer Cino da Pistoja:

Et Menelaus, & ipse doli fabricator Epeus.

Avesse tanto amor nel mio cor loco,
Ch'ei facesse mostranza.

D. Gio: Il *breve* per *picciolo* fu ben usato, Signori? *Bart.* Non fu male usato; imperocchè anco il Petrarca dice:

Fu breve stilla d'infiniti abissi.

Ma questi Signori fingono non avere veduti questi luoghi, nè queste autorità, come fanno anco col *guardingo*, e pure non ci mancano esempj nel Boccaccio, ed in qualche altro buono scrittore, e dicono, ch'è nova forma di parlare, dire *pascere il digiuno;* volendo forse inferire, che nutrire, e pascere è de' corpi solamente, e pur mi ricordo, che Virgilio dice:

Guardingo usato dal Boccaccio una volta nel laberinto: una nell'Urbano, ed un' altra nel Filocolo.

Atque animum pictura pascit inani:

e Monsignor Bembo in quel sonetto, che principia:

Del cibo onde Lucrezia, e l'altre han vita;

dice:

L'un pasca il digiun vostro lungo, e rio.

ed in quell' altro fonetto , che comincia :

Mentre il fero deftin mi toglie , e vieta ;

dice :

Il digiun pafce , e i miei fofpiri acquieta .

Ma lafciamo di grazia quefte cofe , che alla fine , nè anco per quefte farebbe il Taffo quattro dita manco. *D. Gio:* Non volete rifpondere, Sig. Bartolo , al verfo , che dice :

Cinquanta fcudi 'nfieme , ed altrettante ;

ove gli Accademici dicono quel *cinquanta fcudi* rifonare fomma di danari? *Bart.* Rifuoni quello, che piace a quefti Signori, ma dove fo parla di guerra , e d'armi , rifuona armi difenfive . *Fil.* Riprendono anco il Taffo , che faceffe dire da Erminia a Volpino :

E fe qui forfe per ifpia foggiorni :

e dicono , che fece torto a Volpino Erminia domandandolo fpia in tempo poi , che ricercava farfelo amico . Ma che torto di grazia fi fa ad uno dinominandolo dalla profeffione fua , e con quel nome , che da fe fi va procacciando : oltrechè io potrei dire queft'officio di fpia non effere obbrobriofo ne'campi , ove nè anco era obbrobriofo quel di ladro, e di corfale; onde Virgilio introduce Numanzio , che fi vanta vivere di furto, e dice :

Caniciem galea præmimus , femperque recentes
Convectare juvat prædas , & vivere rapto .

E tanto più volontieri credo , che l'officio di fopra non era obbrobriofo , quanto che quefto Volpino era fcudiero di Tancredi principe , che non avria permeffo , che un fuo fcudiero faceffe officio obbrobriofo . Ma non è manco ridicolofa l' obbiezione , che fanno al verfo , che dice il Taffo:

Ei crollando il gran capo ;

ove dicono , che parlando d' un giovinetto , il quale avea defcritto Rinaldo , fu vizio dire il gran capo , e fcherzando all'ufanza loro con un capone, e'non s'avveggono, o non fi vogliono avvedere, che quel capo era grande di qualità, e non di quantità. Ma paffiamo oltr'a quella del *petto colmo*, che fecondo loro non vuol dir altro, che gobbo dinanti: che ve ne pare, Sig. Bartolo? *Bar.* Quefto è un fcherzo di quefti Sign. Accademici all'ufanza loro ; fimile a quello delle *fpalle quadre* , che vanno indovinando , che fia tolto malamente dal latino , *quadrato corpore ;* e giova credere, che il Taffo imitaffe qui Virgilio , quando defcrive la fuga d'Enea da Troja :

Hæc fatus , latos humeros, fubjectaque colla
Vefte fuper , fulvique infternor pelle leonis .

Onde fi legge anco di Platone , che fi domandò già Ariftocle, e poi dalle fpalle larghe, o quadre fu dimandato Platone. Ma fiamo gionti ove il Pellegrini fa comparazione della locuzione del Taffo , con quella dell'Ariofto ; la quale materia è di gran confiderazione , che invero l'Ariofto vefte le fue locuzioni per il più di voci proprie , e

quafi

quasi non mai traslate , e le proprie sono proprie dell' uso , e non dell'osservanza : ove al contrario si vede nel Tasso voci , la maggior parte, traslate, e le proprie sono proprie dell'osservanza, e non dell' uso : e per non si partire ora dagli esempj datici dal Pellegrini , e riserbando gli altri ad un mio particolare trattato , ecco, che descrivendo l'Ariosto alcune figure , e volendo dire , che a' riguardanti le figure parevano vive , si contentò di vestire queste di locuzione tale:

Quel che chiude è di bronzo con figure ,
Che sembrano spirar , muover il fiato .

Qui , benchè *spirare* , *e muovere il fiato* siano traslati, sono però tolti dall'uso , essendochè gli uomini hanno allo spesso simili traslati 'n bocca . Ma il Tasso descrivendo una delle porte del giardino di Armida , dice :

Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro .

Virg. Foribus cardo stridebat abenis .

Ecco la voce *effigiato* tratta dal latino, e la voce *cardini* parimente, sentite come risuonano , e come hanno del grave ; nè occorre scherzare colla voce *stridere* , ch'era di bisogno , che stridessero , e non che sonassero di tromba , o di lira , quali sono quei di Dante:

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra ,
Che di metallo son sonanti , e forti .

Nè men'occorre biasimare la languidezza del *lucid' oro* , che l' istessa languidezza sarebbe nel verso di Monsignor Bembo:

Nell' odorato , e lucid' oriente .

Ed in quello del Petrarca:

L'odorifero , e lucid' oriente .

Seguita poi 'l Tasso , descrivendo il vivo delle figure , e dice:

Manca il parlar , di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor , se agli occhi credi .

Ove il *chieder di vivo* , e 'l *credere agli occhi* , sono metafore , che fanno il dire oltramodo vago per esser lontane dall'uso, ed a cui non intende simili metafore senza fatica , e con diletto , non so , nè voglio sapere che dirli . Descrive l'Ariosto in un luogo il legare delle chiome , e dice:

Com'ella s'orni , e come il crin dispone .

ed in un altro luogo:

In reticella d'oro il crin mi lega .

Ma il Tasso con più culta , e vaga locuzione , dice:

Poichè intrecciò le chiome , e che riprese
Con ordin vago i lor lascivi errori .

Che bei traslati : *torse in anella* , *riprese gli errori lascivi* . L'obbiezione de' *crini minuti* è mera stitichezza , imperocchè l'eccellenza de' capelli consiste in essere biondi , e minuti , checchè si dicono gli Accademici . Intorno all'atto del baciare , dice l'Ariosto:

... mil-

. . . . . mille baci figge
Nel molle petto , e negli occhi vivaci .

ed il Tasso:

. . . . . i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi .

Vedete quella voce latina *liba* , con quanta gravità , e dolcezza vien collocata ; con gravità in quanto a se stessa , con dolcezza in quanto alla compagnia di quelli *dolci baci* ; e così non risposero bene peravventura gli Accademici , quando dissero la gravità esser nemica della dolcezza ; anzichè amara è quella dolcezza , che non viene accompagnata da qualche gravità , e vile è quella gravità non accompagnata con dolcezza , e questo è quello accoppiamento , che dis'io essere tanto difficile , e non erano necessarj tanti dolcissimi modi 'n esprimere questo atto del baciare , e di questo ne vogliamo giudice il Petrarca , il quale dice :

Doppia dolcezza in un volto delibo .

Eccovi *dolcezza* , e *delibo* , gravità accompagnata con dolcezza , onde anco il Tasso dice : *i dolci baci* : eccovi la dolcezza . *Liba or dagli occhi :* ecco la gravità , onde il concetto è l'istesso , che quello del Petrarca vestito dell'istessa locuzione , il che conobbe il dialogista . *D. Gio*: Perchè non si parla un poco , Signori , de' luoghi , ne' quali 'l Tasso volle concorrere coll'Ariosto notati dagli Accademici ? *Bart.* Io non saprei che dire in questo particolare , essendo che si contentarono gli Accademici di porre questi luoghi avanti gli occhi , e l'orecchie degli auditori , senza venire alle prove , perchè giudicassero più belli quei luoghi dell'Ariosto . Io ancora dunque per compiacervi partirò i luoghi semplicemente , lasciando la cura al prudente lettore di darne sentenza . Il primo luogo dunqu'è questo :

Ariosto:

Marfisa incominciò con grata voce :
Eccelso , invitto , e glorioso Augusto ,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce ,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto ,
Riverir fai la tua candida croce ,
Nè di te regna il più saggio , e il più giusto :
Tua fama , che alcun termine non serra ,
Tratta m' ha qui fin dall' estrema terra .

Tasso:

O degno sol cui d' obbedire or degni
Quest' adunanza di famosi eroi ,
Che per l' addietro ancor le palme , e i regni
Da te conobbe , e da' consigli tuoi :
Il nome tuo , che non riman tra' segni
D' Alcide , omai risuona anco tra noi ,

E la

E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Benchè questo non è il luogo del Tasso da comparare con quello dell' Ariosto, ma quell'altro, ove Armida parla con Goffredo:

Tasso.

Principe invitto [disse] il cui gran nome
Sen vola adorno de' sì ricchi fregi,
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie, e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin da' nemici vien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
A ricercarti, ed impetrarne aita.

Il secondo luogo è nell'esequie di Brandimarte da quella stanza:

Ariosto.

Quivi Bardin, ch' in soma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che per gran pianto, ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre,
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon, ch' abbia la febre:
Le mani erano intanto empie, e rubelle
A i crin canuti, e alla rugosa pelle.

Insino alla stanza:

Levan la bara, ed a portarla furo.

Con tutta la stanza. E nell'esequie di Budone il Tasso dice:

Tasso.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace;
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace,
E poichè in lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin sì disse.

Coll'altre tre stanze, che seguitano. Considerate ora, come sia cosa accompagnante il decoro nelle stanze dell'Ariosto dire di Bardino:

Quivi Bardin, ch' in soma d'anni grave.

Metafora tolta dall'asino.

Ruggia come un leon, ch' abbia la febre.

Non bastava il piangere senz'anco farlo ruggire, e poi ruggire come un leone? doveva in ogni modo aver buon fiato, e buona lena:

Bench' egli fosse in soma d'anni grave.

oltrechè non è un'oca:

Avea gli occhi pianti, e le palpebre.

E non

E non tenemo conto de' *crin canuti*, che questi signori ne fanno così gran caso in altri. E che vi pare di quel verso, che disse Orlando sovra Brandimarte, che starebbe male in bocca di un salta in panca?

O forte, o caro, o mio fedel compagno.

Fatto forse a competenza di quello del Petrarca:

Dolce mio caro, e prezioso pegno.

E mancò poco, che non l'oscurasse affatto principalmente per quel *guadagno*, che fa cadenza con *compagno*, e quell'altro *eleisonne*:

E che da' sacerdoti ebb' eleisonne.

Questi sì, che hanno forza d'abbassare i versi, che uscissero fuori di bocca alla musa della magnificenza. E questa è quella magnificenza, che fa ridere, e non piangere a chi legge, come leggere si dee: e volontieri confesso, che le parole di Goffredo non mi fanno piangere, perocchè l'ufficio del savio è consolare se stesso, e gli altri, dicendo, che non si dee piangere la morte d'uno, che sia vissuto come si dee vivere, perchè morendo in questo mondo, rinasce in quell' altro, e paga il debito alla natura, essendo con questa legge, e condizione di morire nato; onde dicendo gli Accademici, che l'Ariosto nel lamento d'Orlando fa piangere, altro non danno ad intendere, se non che Orlando a guisa d'uomo comune non seppe consolare nè se stesso, nè altri: ed in quanto al lamento d'Olimpia è lodevole: però ognuno sa quanto sia dell'Ariosto. E che i lamenti del Tasso non possano traer le lagrime dagli occhi a questi Sign. Accademici, il difetto viene del mancamento, imperocchè nascono questi movimenti da molte cagioni, e specialmente dalla disposizione dell'animo di chi legge, come anco dalla conformità dell'affetto, dalla forza della bella locuzione, e da' semi della dolce, e pieghevole umanità, sparsi dalla natura nelle fibre de' nostri cuori. Onde dirò di me, che mai leggo nel Tasso le lagrime di Tancredi, la pazienza d'Erminia, i pericoli di Goffredo, e finalmente la vittoria ricevuta per ajuto d' Iddio, che con soave mescolanza non provi nell'animo mio pietà, sdegno, meraviglia, paura, ed allegrezza de' raccontati casi: nè mai veggo la morte di Clorinda, ch'io non pianga con Tancredi la crudeltà del loro infelice destino: nè mai mi si rappresentano le preghiere della compassionevole Armida, che le lagrime non trovino per gli occhi miei liberalissima licenza d'uscire: nè mai leggo il compassionevole spettacolo di Sofronia, e d'Olindo, ch'io non pianga dirottissimamente il pericolo, e l'amore d'Olindo, e la costanza di Sofronia: nè mai leggo la soavità della saggia proposta d'Alete, ch'io non rimanga persuaso: nè tantosto sento la piacevolezza della risposta di Goffredo, ch'io non mi senta anco da ragione convinto. E che dirò della dolcezza de' motti, e lo salso delle facezie di Argante? che dell'amaro dell'ironie di Tancredi? che dell'austero de' detti proverbiosi di Goffredo? del dolce delle lodi d'Alete? dell'agro delle rampogne d'Argante? Ma consideriamo quest'altra comparazione.

Ario-

Ariosto.

Di midolle già d'orsi, e di leoni
Ti porsi dunque li primi alimenti,
T'ho per caverne, ed arridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a' fieri cinghiai trar spesso i denti;
Acciocchè dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone, o l'Atide d'Alcina?

Tasso.

Ubaldo cominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora
Travaglia in armi or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra,
Te sol dell'universo il moto nulla
Move egregio campion d'una fanciulla.

D. Gio: Che ne dite, Sig. Bartolo? *Bart.* Io dico, che ha più gravità in se questa stanza del Tasso, che non ha quella dell'Ariosto, e considerate, se Iddio vi guardi, nell'Ariosto, come sono graziose quelle due cadenze *unghioni, e burroni*. E quelle *midolle di leoni* non furono dette alla barba de' naturali, che ci lasciarono scritto il leone non avere midolle? E se mi sarà detto, che in questo ha compagno, dirò che non doveva imitarlo; e d'una tigre anco dire *unghioni*, non so come sia ben detto, non mi parendo l'unghie di una tigre tanto grandi, che s'avessero a dimandare *unghioni:* parlo delle tigri Ircane, che so bene, secondo l'opinione di Arriano ne' gesti d'Alessandro Magno, essere nell'India tigri di grandezza di un cavallo, e questa potrebbe avere unghioni; oltrechè quella *disciplina* non molto mi piace. Ora vedete quante cose si scuoprono in una sola stanza dell'Ariosto. La descrizione della rosa dell'uno, e dell'altro, con tutto quel, che seguita in comparazione tra loro, leggete, Sig. D. Giovanni, attentamente, e poi giudicate, ch'io non voglio intorno a queste cose perdere più tempo. Basta che dall'esaminate potrete considerare qual di loro due sia il sole, e quale le lucciole, e quanto abbiano da fare i granchi colle balene, e che il Tasso mova, o non mova passioni, l'abbiamo provato sopra, e dichiarato come mova, e come non mova, nè occorre far comparazione coll'Avarchide, che non tautosto venne in luce, che finì miseramente la vita, e la Gerusalemme cinque anni sono va crescendo in autorità di giorno in giorno, già traslatata in Francese, per quanto ho inteso da uomini degni di fede: stampata per tanti luoghi d'Italia, in Venezia, in Ferrara, in Parma, in Napoli, in Casalmaggiore, in Turino, e in Leone, e in altri luoghi di Francia: adornata d'argomenti, d'allegorie, di scolj, di comenti, e d'annotazioni. *Fil.*

Che vi pare , Signor Bartolo , delle lodi date a Dante ? lo giudicate voi eguale, e maggiore di Virgilio, e di Omero ? *Bar.* Io mi rimetto al parere di Monſignor Bembo , di Giulio Cammillo , del Muzio, del Ruſcelli , e del Tomitano , i quali ci hanno accennato ne' loro ſcritti quello , che credettero di Dante: e cominciando dal Bembo, veggaſi quel , ch' egli ne ha laſciato ſcritto nelle ſue proſe . Nè occorre, che 'l Caro dica , che nella vecchiaja ſi ritrattò , che ben potrò dire io , *adducatur textus* . Veggaſi 'l Muzio nelle battaglie , il Ruſcelli nel ſuo modo di comporre, il Tomitano ne' ſuoi ragionamenti , e per ultimo , appreſſo l'autorità , vegganſi le ragioni del mio gentiliſſimo , ed inſieme dottiſſimo Aleſſandro Cariero . Nè vale molto dire , ch'egli ſi fa ſcoprire per gran filoſofo , gran mattematico , e gran teologo. Imperocchè per filoſofia non lo cangerei con Ariſtotile; per mattematica con Euclide ; per teologia con tanti, e tanti Dottori. E poi per queſto iſteſſo perde il nome di poeta, come dichiara a lungo Avverroe nella ſua parafraſi ſopra la poetica d'Ariſtotile : e ſe è lodato Dante per eccellente nelle comparazioni, è lodato nella quantità, e nel diverſo modo di ſpiegarle ſolamente, che nel rimanente quanto ſiano abbiettamente, e pedanteſcamente trattate, lo dica, chi con diligenza, ed attenzione lo legge . Nelle quali comparazioni invero fu eccellente l'Arioſto, e molto più il Taſſo, per eſſere le comparazioni della Geruſalemme fatture per il più d'eſſo Taſſo, benchè gli Accademici lo riprendano, che abbia aſſomigliato il ſuo Rinaldo ad uno ſtallone, com' eſſi dicono , e non vogliono ſapere, che le comparazioni non ricercano in tutto, e per tutto verità; onde anco , e forſe meno convenevolmente, l'Arioſto nel ſecondo canto aſſomiglia Rinaldo , e Sacripante a due cani, e pure è il cavallo animale più degno , e più generoſo del cane. *D. Gio.* Ora per dar fine a queſto noſtro ragionamento, laſciamo di grazia Dante, e paſſiamo all'altra obbiezione degli Accademici, che ſeguita. *Fil.* E che ſeguita ? *D. Gio.* Seguita, che il voſtro Pellegrini diſſe, che Ariſtotile non fa menzione delle parti materiali dell'epopeja, il che negano gli Accademici. *Fil.* I voſtri Accademici , Signor Don Giovanni, han ragione, e il Pellegrini non ha il torto. Vero è, che Ariſtotile non trattò delle parti dell'epopeja ſeparatamente ; ma vero è ancora, che ne trattò ponendo le differenze, che ſono tra l'epopeja, e la tragedia ; ſicchè in queſto ſi poſſono accordare . *D. Gio.* Ma come s'accorderanno in queſto, che gli Accademici dicono, che in ogni poema eroico ſono più , e diverſe azioni , le quali tutte dependono poi da una azione principale? *Fil.* S'accorderà il Pellegrini, con dire, che Ariſtotile con tutti i buoni autori , che hanno comentato Ariſtotile , domandano epiſodj , e digreſſioni quelle , che eſſi domandano azioni , e per azione hanno ſempre inteſo la principal-materia , o ſoggetto , e che queſto non è altro , ſe non volere eſſere da più d'Ariſtotile , e tanti celebrati autori; e queſta è preſunzione , e non quella del Pellegrini , quando diſſe, che il mondo non

cono-

conoſcerà mal 'l Taſſo eſſer poeta di miglior lega dell' Arioſto. Imperocchè per il mondo non intende altro, che il volgo, e il popolazzo; anzichè crede, e noi crediamo, che buona parte degli ſcienziati l'abbiano già ſcoperto di miglior lega, nè molto tempo abbia a paſſare, che ſi vedrà andar ſolo per le bocche de' ſaggj, perchè a lui non manca nè natìo, nè chiaro, parlando del chiaro dell' oſſervazione, e non del volgo, come quello dell' Arioſto. E però l'Arioſto nella bocca del più degli uomini ha maggior grido, che il Taſſo non ha, ove notate, che il più degli uomini è il volgo; l'avvenir poi, cioè qual di queſti due, o il Taſſo eroico, o l' Arioſto romanzo abbia ad avere maggior grido, è noto, diſſe il Pellegrini, a Dio ſolo. Vero è, che l'Arioſto per romanzo è ſtato migliore artefice di quanti prima di lui ordirono, o ordiranno poema ſimile al ſuo, cioè di più azioni, e romanzo; e così non ſeguita, che il Caraffa, o l' Attendolo abbiano confeſſato l' Arioſto eſſere maggiore d' Omero, e di Virgilio, e del Taſſo, eſſendo queſti eroici, e quello romanzo. *D. Gio.* Or fatemi un favore, Siguor Filippo, e poi diamo fine al noſtro ragionamento, ſcioglietemi un dubbio, che movono gli Accademici, che aſſai m'ha travagliato per il paſſato, ed ora mi travaglia al preſente non poco, ed è, che l'Eneide, o per dir meglio la favola dell' Eneide, non ha conveniente principio, ed è viziosa; perchè queſto non può eſſere principio d'una azione. Eſſendo Enea alla viſta di Sicilia, Giunone fece, e diſſe; anzi è piuttoſto mezzo d'una azione, dicono gli Accademici, e però viziosa. *Fil.* Or queſto ſolo mancava, che la pigliaſſero alla fine con Virgilio: ma favoriteci, Signor Bartolo, per quanto amore portate ad ambidue noi, 'n riſpondere al dubbio, acciocchè il parere voſtro ſia quello, che dia fine a queſto noſtro ragionamento, e poi ritiriamone, che già l'ora mi par tarda. *Bar.* Per obbedire a voi, Signor Filippo, e per compiacere al Signor Don Giovanni, dirò quello, che in materia di tanta importanza mi detterà il mio debole ingegno. Avete a ſapere dunque, Signor Don Giovanni, che di queſto voſtro dubbio Orazio ne fu l' Edipo con quel ſuo verſo:

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Il quale precetto tolſe Orazio dalla poetica d'Ariſtotile, ove pare voleſſe dire, che meglio ſia cominciare dal mezzo dell'azione, che dal principio, e far poi, che queſto principio ſia introdotto nel progreſſo dell'opera in vece d'ornamento, il quale precetto ſecondo il mio giudicio oſſervò per eccellenza Virgilio in queſt'opera ſua dell' Eneide, che volendo condurre Enea in Italia, non cominciò dall'aſſedio di Troja; ma piuttoſto dall'eſſer ella caduta, e dopo l'eſſer egli partito di là, diede principio al ſuo poema dalla partenza, che fa egli di Sicilia, e fe' poi, come per epiſodio, ch' Enea racconti a Didone l'aſſedio di Troja, e inſieme tutti gli errori ſuoi; l'iſteſſo fece Omero nell' Uliſſea intorno agli errori d' Uliſſe nel convivio di Alcinoo: l'iſteſſo

fece nell' Iliade, che non principiò l' Iliade dal principio della guerra Trojana, ma dal principio dell' ira di Achille con Agamennone per Briseida, la qual' ira nacque il nono anno dopo il cominciamento della guerra, e la ragione di questo cominciare dall' ira d' Achille fu, anco oltra la ragione antedetta, per la ragione addotta da Plutarco, perchè, com' egli dice, innanzi l' ira d' Achille non era accaduta tra' Greci, e Trojani cosa alcuna memorabile. Perocchè i Trojani temendo Achille, non erano mai stati arditi uscire fuori delle mura; ma poichè Achille lasciò d' entrare nella battaglia, Ettore si diede ad uscire, e fe' cose maravigliose contra Greci: la qual' opinione però so io essere biasimata da Darete Frigio, e da Ditte Cretense: vero è ancora, che Dione Crisostomo filosofo eccellente biasimò Omero, che nel descrivere la ruina di Troja, non cominciasse dal principio. Ma qual sentenza si debba seguire, o questa di Dione, o quella d' Aristotile, giudicatelo voi; gli Accademici seguitano Dione, e voi, se vi atterrete al parer mio, seguiterete Aristotile.

Fine del Dialogo di Niccolò degli Oddi.

RISPOSTA
DI
GIULIO GUASTAVINI
ALL'INFARINATO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.
INTORNO
ALLA GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO.

AL M. R. ED ILL.

SIGNORE

CRISTOFORO TASSO

ABBATE.

LE opposizioni, che fece l' Accademia della Crusca alla Gerusalemme liberata del Signor Torquato Tasso, furono per avventura così deboli, che non ebbero bisogno gran fatto di ribattitore: con tutto ciò parve a lui, in difendendo suo Padre, ch' insieme seco era stato offeso, non iscompagnar da quella la difesa delle cose proprie; e così formò l' Apologia, che si vede, e che fregiata dell' illustrissimo nome suo va attorno. A questa fu incontinente fatta una replica dall' Infarinato Accademico della Crusca, uno de' primi oppositori; non avendo egli ancora mancato in questa seconda scrittura d' aggravar con nuovi biasmi quel poema: ma a questa non rispose il Tasso, se ben fu detto ch' egli 'l faceva, e ben potea tralasciarlo con suo onore, come anche di risponder alla prima: ma disse, che lasciava la difesa delle cose sue a gli amici. Mosse questa parola l' autor della presente risposta il Signor Giulio Guastavini: il quale tenendosi amico suo; ma molto più della verità; e giudicando che a torto fusse lacerato quel poema, il quale egli tiene per lo migliore, e più bello di quanti o d' antichi, o di moderni si veggono oggidì in luce; non potè comportare, che fussero confirmati, ed accresciuti i biasmi dati ad opera così sublime: onde si mise a far nuova risposta alla replica; con pensiero però, s' alcuno altro compariva per questo effetto, di lasciar l' impresa: percioccbè essendo la sua da questa molto diversa professione, si tiene di saper pochissimo, e quasi nulla, di cose di poesia, e cede ad ognuno: ma gliene pareva però di saper tanto, che fusse bastevole per rispondere alla predetta scrittura. Or egli fece la risposta; ma tardava pure a darla fuori, per veder s' altri toglieva la stessa impresa: ma non vedendo, nè sentendo alcuno, come che da gli amici del Tasso fusse peravventura stimata cosa

soverchia , si risolse egli di mandarlami , e già molti mesi sono l'inviò : ma tra per la dimora , ch'ebbe per istrada per disavventura di chi la portava , e per altri impedimenti , non prima d'adesso l'ho io potuta dare in luce . Ora io la mando fuori , e pensando di persona , a cui la dovessi indirizzare acciò ella fusse cara , e volentieri ricevuta , V. S. Ill. subito m'è venuta alla mente : la quale essendo non solamente amica del Sig. Torquato , ma eziandio parente , e parente così amorevole , e così offizioso , com' egli stesso in più luoghi delle sue lettere ha gratamente mostrato ; se che non poteva se non con occhio molto sereno leggere quelle cose , che fossero scritte per la difesa , e per l'onore di persona seco con legame di benevolenza , e di congiunzione di sangue strettamente legata . S'aggiunge , ch'essendo V. S. nella filosofia , e nella teologia , sue principali professioni , molto versata , ha insieme non picciola cognizione delle cose di poesia : nelle quali se ben ella , forse occupandosi ne' più gravi studii , non impiega la penna sua ; nondimeno così bene ne discorre , e tanto n'intende , che mi confido , ch'eziandio per questa cagione ella prenderà in grado la presente opera , ch'ora le dedico , e invio : nella quale V. S. conoscerà a manifeste prove aver il Sig. Guastavini impreso a difendere non tanto il Sig. Torquato , quanto la veritade stessa ; e ciò con tutto quel cortese modo , e quella modestia , ch'a gentiluomo si conviene , come può ciascheduno agevolmente conoscere . Lascio l'altre rare doti di V. S. la benevolenza verso ciascheduno , l'adoperarsi per tutti così prontamente , com'ella fa , la cortesia , la splendidezza , con le quali cose alletta così ciascuno a se , che non è uomo in questa città , che da lei grandemente beneficato , grandemente non l'ami . Io dunque uno fra questi desideroso oltre modo con ciò che l'opra le sia grata , dimostrarle per alcun segno l'intrinseca affezione mia , le vengo innanzi con la presente dedicazione ; e tenendo per fermo , che quello debba seguire ; e che dal poco , e non mio , ch'io dono , il molto ed il proprio che vorrei , ella debba recarsi agevolmente nel pensiero , non dico altro a V. S. se non che baciandole umilmente le mani , le prego da Dio ogni contento .

Di Bergamo alli 10. di Maggio, 1588.

Di V. S. M. R. & Ill.

Affezionatiss. servitore
Gio: Battista Licino.

R I.

RISPOSTA
DI
GIULIO GUASTAVINI
ALL' INFARINATO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.
PER DIFESA
Dell' Apologia di Torquato Tasso.

STAMP.

Stampossi qui 'n Firenze, insieme con certe Rime, un libretto di questo titolo: Il CARAFFA, ovvero dell' Epica Poesia, Dialogo di Cammillo Pellegrino, e diedesi fuori 'n pubblico di dicembre ultimamente passato. Nel qual Dialogo paragonandosi, e ponendosi innanzi, quasi 'n tutte le parti, la Gerusalem di Torquato Tasso all' Orlando Furioso di Ludovico Ariosto; e biasimandosi il Morgante del nostro Pulci, e privandosi delle dovute lodi i poemi dell' Alamanni; risposero gli Accademici della Crusca, a' quali alquanti giorni dappoi fu data notizia di quel discorso, non perchè fosse di mestieri, ma per istorre gli altri da simil guisa di paradossi contra le scritture di autorità.

Risp.

Il dire il parer suo di qualsivoglia scrittura, per eccellente, ed autorevole ch' ella sia, è stata libertà di ogni secolo, e di chiunque se n' è voluto servire; massimamente per quel modo, e con quella modestia, che usa il Pellegrino. Nè so ben vedere, con che ragione, o con qual titolo, ad usanza così vecchia si vogliano ora far' incontra questi Accademici della Crusca. Lasciamo stare i critici antichi, Aristofane, e Aristarcho gramatici, ed altri; tal libertà si tolse Aristotele, non solo contra i filosofi più vecchi di lui; de' quali, quasi 'n ogni maniera di dottrina, ch' egli trattò, scoperse cotanti errori; ma eziandio contra a' poeti, questi 'n alcune parti lodando, in alcune riprendendo, ed ora questi, ora quelli per diversi rispetti, l' uno all' altro anteponendo. Platone, della cui favella fu detto, che se Giove avesse avuto a parlare, non con altra lingua avrebbe favellato, trovò in questa riprensori molti; e particolarmente Dionisio

Alicarnasseo, il quale Demostene gli antepose. Ma Georgio Trapezonzio non paragonò Platone ed Aristotele? e biasimò, e calonniò di Platone, per soprannome il divino, tutta la filosofia? Marco Tullio parlando de' celebri oratori non diede d' essi 'l suo parere, le loro lodi, e i difetti manifestando; e quale per qual rispetto fosse da porre innanzi, o dopo, dimostrando? E dello stesso M. Tullio lo stile a quanti dispiacque, e da quanti fu ripreso? E Macrobio non paragonò molti luoghi d'Omero, e di Virgilio, in alcuni a Virgilio, in altri ad Omero dando la preminenza, e in alcuni facendoli pari? E fra' moderni, il Castelvetro chi lasciò intatto nella sua poetica? Ma lo Scaligero in quante parti antipose Virgilio non solo ad Omero nella poesia eroica, ma a Teocrito nella pastorale, ed altri poeti Latini a i Greci, contra quello che forse fin' all'ora era stimato; e ciò con sua somma lode? E lo stesso ancora, quanti errori dimostrò di molti poeti?. In somma a chi fu mai vietato o in comenti, o annotazioni, o trattati, o varie lezioni, o altra maniera di scritti 'l non dare il suo giudizio di qual si voglia scrittura umana, o di tutta in universale, o d'alcuni luoghi particolari? Perchè dunque tal libertà, accompagnata eziandio con molto utile degli studiosi, i quali 'n tal maniera si assottigliano maggiormente in conoscere il vero, vorrà dopo tante migliaja d'anni torre al mondo l'Accademia della Crusca? Ma dite un poco, o Stampatore, poichè sete così bene informato della mente di questi Accademici, cotal'uffizio perchè hanno essi impreso? per zelo degli autorevoli scrittori, alle cui lodi non vogliono, che sia punto detratto, o per altro? Se non per altro (che altro non mi par che si possa pensare) è lodevole cotal volontà: ma perchè fanno essi ciò, che in altri non vogliono comportare? Forse a loro soli questa autorità attribuendosi, ad ogni altro intendono di torla? ma perchè questo? e donde in essi simile prerogativa? D'Omero dicono queste parole: *Non solo Ulisse, che sempre più valse nelle parole, e nelle frodi, che nell'opere di prodezza; ma Achille stesso, che da lui si figura per sì gran cosa, s' induce a piagner dal suo poeta come un bamboccio intorno alla mamma per conto della puttana: la quale mentre ch' egli con isconcie parole scoppia in bruttissime villanie contra al Re, infino al minacciarlo della persona, se la lascia tor su, e privarsene come un fanciullo.* E di Virgilio, questo: *E nell'Eneade, che bel costume è quello d'Enea già maturo, e ch' avea un figliuolo già grande, che doveva imparare a vivere, e prendere esemplo da lui, nel tempo ch'egli aveva per le mani sì grande impresa a piantare il fondamento dello 'mperio di Roma, il che a lui era stato rivelato, l'andarsi intabaccando, e perdendo negli amorazzi, a guisa di un giovinetto; e tradire con sì scellerata frode quella real femmina, che ignudo, e tapino, e diserto l'aveva raccolto nelle sue braccia, e apertagli l'anima, e 'l corpo? Udissi mai il più solenne tradimento di questo? ed è scusa da bambini il rifugio del comandamento di Giove, e fuor di ogni verisimile: perchè*

chè da quell' IDDIO, che s' aveva per lo supremo, non poteva venire nè comandamento, nè inspirazione, se non santa. E forse che non gli è tolto il verisimile, ch' è essenzial differenza della poesia. E dello stesso altrove, parlandosi dal Pellegrino della morte di Didone finta da Virgilio esser successa per altra occasione, che per quella, che si sa per l'istoria veramente esser seguita; e soggiungendo con quella modestia che per tutto usa quel gentiluomo, che per tal cosa non è lodato Virgilio, aggiungono essi per sommo aggravamento del fallo: *Se l' Ariosto avesse fatto una simil cosa, le gogne, le mitere, e le ruote sarebbono, come si dice, una frulla*. E nell'ultimo del libro: *Come che sia l' avere l' Ariosto dietro al principio peccato del suo poema, avvegnachè in altra guisa, è comune a lui con Virgilio; poichè la favola dell' Eneade per avventura non ha principio, non cominciando come dovrebbe da un capo d' un' azione, come sarebbe una partita di qualche luogo*. E d' Omero un'altra volta: *Ma non sono anche in Omero i Tersiti, i Ciclopi, ed altri simili assai? e quel ch' è peggiore, non è il fondamento sopra il quale è fabbricata l'Iliade tutto scelleratissimo?* E dopo alcune altre parole pur contra l' Iliade: *E dell' Ulissea altrettanto, e peggio potrebbe dirsi*. Se essi dunque, e contra poeti d'altra autorità che l'Ariosto non è, cotal licenza si prendono a lor piacere, perchè ad altri la vogliono negare? ma altro ci vuole a chiuder la bocca agl' intendenti, e a frenar le penne de' letterati, e bisogna venir innanzi con altro, che con semplici parole. E tutto questo s' è detto, concedendo ancora che l' opinione del Pellegrino fosse paradossa: il che non è per niuna maniera da consentire, essendo la più comune delle più intendenti, e letterate persone, non solo d' Italia, ma eziandio di Francia, e Spagna.

STAMP. *Questa difesa dell' Ariosto, per esser dagli Accademici stata dettata con doppio sdegno, cioè e contr' al Pellegrino per l' offesa del Pulci, e dell' Alamanni, e contr' al Tasso, per le sue pubbliche, quantunque spossate maledicenze contra questa nazione; fu dagli amici d' esso Torquato con artifizio messa in concetto di maledica scrittura, e mordace, e quasi per tutta Italia divolgatane la querimonia: la quale da molti, che 'l fondamento non ne sapevano, come diritta si riceveva, e se n' ebbe compassione: infin' a tanto, che per dichiarire il vero di questo fatto, furono come costretti questi gentiluomini della Crusca di comandare al Sindaco loro, che pubblicasse quella lettera, che dallo 'nferigno lor segretario, intorno a questi rammarichii, alquanti giorni addietro, gli era stata mandata a Roma. Il che dall' ubbidiente Sindaco prestamente recato a fine; ed essa lettera a' ventotto di giugno, che per l' ultimo trapassò, finitasi di stampare, cessaron subito le querele: e la compassione che dianzi s' aveva al Tasso, si rivolse in malevoglienza*.

Risp. Quanto poco ragionevolmente ciò, che della città di Fiorenza ragiona il Tasso nell' orazione attribuita a suo padre nel dialogo del pia-

cer onesto, abbia per così fiero modo turbato gli animi degli Accademici della Crusca, si mostrerà poco dopo: ma che per la pubblicazione della lettera dell'Inferigno, mancasse lo sdegno, e il disgusto, non la compassione che costui dice, che per cotale impresa da tante persone s'ebbe, è tanto lontano dal vero, che dopo quel tempo si son veduti molti avere non solo parlato, ma scritto in sua difesa; e ciò, che costui dice, tutto da lui si finge, o più tosto d'altrui finto si fa a costui raccontare; per fare con l'acconsentimento degli altri men colpevole il loro procedere.

STAMP. *Quando ecco di nuovo alla fin dell' ultimo luglio, ciò fu alli 29. comparir qui a Firenze per lo corriere un Apologia del medesimo Torquato Tasso, nella quale, mentre che prende carico di disputar con gli Accademici di picciola parte di quelle cose, le quali da essi notate s'erano nel suo poema con opportuna cagione della difesa dell' Ariosto.*

Risp. E quale opportuna cagione? Or non si veggono in tutt' i falli, in tutti i biasimi che si danno al Tasso in quelle lor chiose, li sforzati concatenamenti, e le mendicate appiccature? Odasi com' entrino in questi, che sono i principali. Ragiona il Pellegrino del poeta eroico, ed a cui convenga tal nome, e fra le altre dice queste parole: *Ma mi nasce un dubbio, che se ciò è, come voi dite, che il Tasso padre, e l'Ariosto sono degni del nome di epico poeta, ne sarà ancor degno non solo Luigi Pulci, ed il Conte Matteo.* A che soggiungono gli Accademici: [considera, o tu che leggi, l'opportuna cagione di questa sentenza.] *Il Pulci, e 'l Boiardo son di gran lunga da porre avanti a tutti due i Tassi; e direbbesi 'l perchè, se lo dicesse l' Attendolo della sua opinione.* Parimente altrove dicendo il Pellegrino così: *Ma gli altri romanzi, che voi dite, come ciance d'uomini indotti, e plebei, non avendo in niuna parte cosa di buono nè di stile, nè di favola, rendono i loro scrittori o senza nome, ovvero indegni di nome tale.* Soggiungono essi: *Intende del Morgante, e dell' Orlando innamorato. Ma come può i loro suggetti chiamar ciance di uomini indotti e plebei, se sono in tutto i medesimi che nel Furioso, cioè guerre di Carlo Magno, e d'altri gran Re di quei tempi? E quanto alla locuzione del Morgante ella si biasima a' nostri tempi, da chi ne può dar giudizio, quanto il cieco de' colori; e se in quel libro si trovano tal volta de' modi, e de' versi bassi secondo l' Autor del dialogo, forse che nel Goffredo, dove il Tasso fa professione di magnifico, e di gravissimo* [considera, o tu che leggi, l'opportuna cagione di questi biasimi] *n' ha in questo genere e quanto alle voci, e quanto al suono, de' più solenni, e più spessi.*

Dell' opere notturne era qualcuna.

Appresso il quale molti altri ne registrano, senza però addurre ragione alcuna per cui essi li biasimino, e condannino; come anco fuori di proposito, e contra ragione il riprendono in questo luogo intorno all'uso di alcune voci. Brievemente quando il Pellegrino biasima

il

il Taſſo e lo fa inferiore all'Arioſto; ha l'Arioſto biſogno di difeſa, o evvi allora opportuna cagione di riprendere il Taſſo? E pure in tutto il libro, per ogni chioſa, e quaſi per ogni riga, altro non ſi contengono che riprenſioni, altro non ſi leggono che detrazioni.

STAMP. *Laſciamo ſtare il non baſtargli di fare opera di ſalvar ſe, ma volere anche, mentrechè ſempre promette tutto il contrario, l'Arioſto vituperare: e ſoſtenere a tutti i partiti [con quanta modeſtia, ſavio lettore, nella ſteſſa bocca di ſe medeſimo] che dee il poema ſuo al poema di quel grand' uomo, così nelle parti, come nel tutto, lungo ſpazio porſi davanti.*

Riſp. Il Taſſo non dice mai, che il Poema ſuo debba eſſere antepoſto a quello dell'Arioſto, anzi nel principio dell'Apologia dice il contrario: ma ſi sforza ben di provare, che quello di ſuo Padre gli ſia ſuperiore, o almeno eguale. Ma quando ben diceſſe tutto ciò, che gli viene appoſto, non ci ſarebbe così poca modeſtia, come ſi vuole moſtrare; perchè a ciò ragionevolmente lo sforzeria il carico preſo di difenderſi dalla Cruſca, che ſovente, anzi quaſi ſempre, ſenza pruova alcuna biaſima, riprende, e lacera quel poema, e ſenza prova altresì lo fa inferiore a quello dell'Arioſto.

LICI. *Ed eſſendoſi avuto mira da quell' Accademia, non tanto di difendere in quelle chioſe l'Arioſto, quanto d'oppugnare, come ſi conoſce, leggendole, la Geruſalemme liberata del Sig. Torquato Taſſo.*

Infar. *La Cruſca ebbe mira di difender l'Arioſto: ma dovendoſi riſpondere al Pellegrino, che l'accuſe dell'Orlando Furioſo dalle lodi della Geruſalem voleva fare apparire, non ſi poteva fare altramenti, che come dice coſtui.*

Riſp. E come non ſi poteva fare altramente? è neceſſario, che ſe la Geruſalemme è poema bello, e perfetto, e perciò viene lodato, che ſia il Furioſo imperfetto, e da ſprezzare? e chi innalza quello, biaſimi queſto? o non poſſono eſſere in un genere due poemi perfetti? Chi loda Omero, biaſima Virgilio? Chi celebra Pindaro, merita dagli amatori d'Orazio, d'eſſere trafitto?

LICI. *Prendi 'n grado corteſe lettore queſto poco di mia diligenza; e prendi inſieme eſempio di buona creanza, e di buon coſtume da quella parte di queſt' opere, che tu troverai ſcritte con modeſtia; imparando all'incontro a fuggire, come coſe in tutto contrarie al viver civile, i modi odioſi, e l'acerbità, con che vedrai dettata l'altra parte.*

Infar. *La creanza, e 'l buon coſtume, e la modeſtia del Taſſo ha moſtrato l'Inferigno noſtro Accademico nella ſua lettera, che s'è ſtampata qui 'n Firenze a' giorni paſſati, e pubblicataſi con queſto titolo, Lettera, ec.* E poco dappoi. *L'aver morſo, o più toſto rimorſo il Taſſo, è ſtato gaſtigo, e giuſtizia: ma che il Taſſo abbia velenoſamente calognate città, e popoli, e univerſità, contra all'eſemplo di quell' Omero, ch'e' fa profeſſione d'imitare; e per adempierlo ſia trapaſſato infino al falſificar le ſcritture, come anche più d'una volta ha fatto delle riſpoſte della noſtra*

ſtra Accademia ; dica queſto ſuo medeſimo proccuratore , con che titolo dirittamente ſi conveniſſe di nominarlo . Dicalo l'inclita città di Siena , dicalo la nobiliſſima città di Perugia , dicalo l'antichiſſima città d'Arezzo , e cotante altre con eſſo loro ; delle quali 'l Taſſo fa in maniera ne' ſuoi dialogi , che a niun grado di nobiltà , a niuna grandezza , ſecondo il ſuo diviſamento , non poſſon mai pervenire .

Riſp. Il Taſſo nè di Siena , nè di Perugia , nè d'Arezzo , nè di taut' altre città , come voi gli apponete , non parlò mai , ch'io ſappia , ne'dialogi ſuoi , meno che onoratamente , e per avventura non ne fece mai per nome menzione , ſicchè per lo diviſamento ſuo ſi poſſa affermare di queſte città ciò , che voi dite : ſolo di Fiorenza ſcriſſe quanto ognun può vedere nel dialogo del piacer oneſto , nell'orazione attribuita a ſuo padre . Ma ſe per queſto egli debba eſſere di mala creanza , e di malo coſtume condennato , e di piggior titolo , come vorreſte , chiunque ha veduto la riſpoſta da lui fatta alla da voi nominata lettera dello 'nferigno , può facilmente giudicare , ed inſieme chiaramente comprendere , ch'egli nè ſcritture falſificò , nè taute coſe fece, di che voi così acerbamente l'accuſate. E come potete voi dire , che l'aver per ſimil guiſa morſo il Taſſo , ſia ſtato giuſtizia e gaſtigo , ſe non ſi gaſtiga chi non falla ? delitto alcuno non commiſe il Taſſo : adunque è ſtata iniquità ed ingiuſtizia quella del voſtro ſevero tribunale a procedere in tal maniera ſeco . E come puote egli aver calonniato la voſtra Fiorenza, quando anche n'aveſſe detto ogni male che dir ſi poſſa , s'egli parla in dialogo, ed il dialogo non può calonniare ? Or non è egli chiara coſa appreſſo ciaſcheduno , che in ſimile genere di ſcrittura per eſſere alla poeſia ſimiliſſima , non il vero , ma il veriſimile ſi ricerca ? E ſe di quello , che in biaſimo altrui ſecondo le occaſioni ſcrivono i poeti , ſi doveſſe tener conto , come avria meritato di eſſer concio Virgilio da Auguſto , il quale d'Enea, onde faceva che diſcendeſſe quell'Imperatore , dice tante ingiurioſe e villane parole in perſona di Didone , e di Turno , chiamandolo empio, ſcellerato, codardo, vile, ed effemminato? Ma di ciò che accade recar eſempi , ſe ne ſono pieni i poeti tutti ? e ſe come vere , e dalla propria perſona doveſſero eſſere accettate le coſe da' dialogiſti ſcritte , e dagli oratori anco talvolta , che lode meriteria Platone nel Gorgia [per tacer per ora d'altri] il quale della rettorica parla così vituperoſamente, come ognun ſa ? E che ſi dovrebbe dire d'Iſocrate , che così ampiamente lodò ed Elena , e Buſiride ? Ma quanti altri , cosl negli antichi , come ne' moderni tempi , o in orazione , o in altra maniera di ſcritti , ſecondo le occaſioni diſſero male di popoli , e di città : e pure da eſſe non ſe ne tenne verun conto , anzi furono alcuni dopo tempo in quelli ben viſti , accarezzati, e premiati? Ma voi che ſiete cotanto ſenſitivi , e teneri dell'onor voſtro , perchè avete laſciato paſsare tanti altri , ch'in iſtoria , ed altra maniera di ſcrittura , che molto più importa , che 'l dialogo, hanno così ampiamen-

mente detratto alla fama della vostra città? nè sono stranieri questi, ma eziandio di Fiorenza, quivi nati, allevati, e cresciuti, e de' più celebri scrittori? non accade ch'io stia a registrare i luoghi particolari, acciò non paja, ch'io voglia rifrescar quelle ingiurie; e voi benissimo li sapete; basta che di qui si conosca non essere appo le giudiziose persone potuta parere cagion valevole d'aver cotanto vituperato il poema del Tasso, questa che pretendete.

Se dunque nimico non è stato l'oppositor Fiorentino, che si chiama difensor dell'Ariosto, benchè non sia questo il suo fin principale, quale affetto l'ha mosso? Dice egli, per servire alla causa. TASSO.

Per servire alla causa *disse la Crusca aver ripreso il Goffredo, volendo per minor pena del Tasso, tacersi la giustissima cagion dello sdegno: ma avendo egli dappoi sparse queste sue querele per tutta Italia, è stata forzata essa Crusca a commettere allo 'nferigno, che per quella lettera la palesi.* Infar.

Strana benignità, caricar alcun di biasimi, e lasciando nel pensiero altrui che ciò a ragione, e per verità gli sia fatto, tacersi l'accidental cagione, che sollevamento gli apporterebbe. Risp.

Le mie lodi dunque, e i biasimi da me non debbono essere misurati col piacere, o col dispiacere, come sogliono ordinariamente, ma colla verità, e colla falsità, e s'elle son vere, o lodi, o riprensioni che siano, debbono piacermi; dispiacermi, s'elle son false. TASSO.

Si contraddice, avendo detto di sopra. Volesse Iddio, che il mio poema o non fosse stato soggetto ad alcune opposizioni, o non avesse ritrovato l'oppositore. Infar.

Non si contraddice altrimenti: perchè benissimo può stare insieme, ch'uomo desideri, ch'alcuna sua fattura o non contenga falli, onde sia soggetta ad opposizioni, o avendoli, che per soverchio affetto, il quale talora si porta alle cose sue, desideri che non gli siano scoperti, e fatti sapere; ed insieme che scoperti pure ch'essi sono, e da lui conosciuti per veri, cessando l'affetto di prima per la forza della verità; e questa che prima non gli sarebbe piacciuta, vista incontinente per la sua somma bellezza piacendogli, siano da lui 'n quella guisa misurati, nella quale dover'essere misurati gli attribuiti al suo poema, dice qui 'l Tasso. Risp.

Nè mi par credibile, che il Segretario d'un' Accademia Fiorentina, o pur l'Accademia tutta, scrivendo di cose di poesia, e di lingua, nella quale sono molto superiori a tutte le nazioni, come pare a lor medesimi. TASS

Ai Fiorentini pare esser superiori a voi nella notizia della lor lingua, siccome nella vostra, o Bergamasca, o Napoletana, ch'ella si sia, vi cedono senza contrasto. Infar.

Di lingua, disse il Tasso, nella maniera che da molti si suole usare tal voce, intendendo per la lingua, la lingua Italiana buona, e regolata. Ora s'in questa pare all'Accademia vostra, non a tutt'i Fioren- Risp.

rentini, come vorreste interpretare le parole del Tasso, d'essere a lui superiore, poichè il giudicio in causa propria è sospetto, lasciaremo questo a coloro, i quali privati di passione sono intendenti del fatto.

TASSO. *L'officio de' retori è dire il vero, siccome de' giudici il diffinire il giusto, la qual persona l'oppositore si veste nel fine del libretto, e dà la sentenza conforme alla difesa.*

Infar. *Di grazia non ci fate del Platonico addosso l'uficio de' retori è d'insegnar la retorica: e se per* de' retori *intendete degli oratori: l'uficio degli oratori è di parlare in maniera, che sia acconcia a persuadere. Il dire il vero simplicemente tocca al filosofo, e spezialmente al divino. All'oratore, e al dialettico non mica simplicemente, ma quando accade che sia lo stesso che il lor proponimento particolare: secondo che ec. Ora noi diciamo, che nella difesa dell'Ariosto impresono i nostri Accademici, non d'oratore, ma uficio di dialettico, e confrontossi in quell'uficio la loro intenzione, se non col vero, con quello almeno, che stimarono, e stimano, che fosse vero.*

Risp. Quei che insegnano la retorica, s'addimandano ben retori; ma l'ufficio del retore non è già d'insegnar la retorica, ma di vedere in ciascheduna cosa quello, che sia acconcio a persuadere. Ch'esso debba difendere il vero, non solo di Platone, ma d'Aristotele fu sentenza, il quale su questo la prima utilità della rettorica fondò: e tutto che dica, tal facoltà esser facoltà de' contrarj, si dichiarò però espressamente, non per fare ambedue le cose, che il male non si dee mai fare; ma per conoscere come sta il negozio; e per potere scioglière, s'alcuno se ne servisse, lo stesso afferma ancora del dialettico.

TASSO. *E perchè mio Padre, il qual'è morto nel sepolcro, si può dir vivo nel poema; chi cerca d'offender la sua poesia, procura dargli morte un'altra volta: e ciascuno l'offende, che lo vuole far' inferiore ad alcun' altro della medesima sorte, e particolarmente al Morgante, ed al Bojardo, a' quali è tanto superiore nell'elocuzione, e nelle bellezze poetiche, che in niun modo più ardito potrebbe l'oppositore far' inferiore la causa superiore.*

Infar. *Il Morgante, e l'Orlando innamorato sono tanto da porre avanti all'Amadigi, ed alla Gerusalem liberata, quanto il vero animale al dipinto, o vogliam dir l'uomo al cadavero: perciocchè i due primi hanno l'anima, cioè la favola, della quale son privi i secondi. Che risponderete voi qui? Contraddirete voi ad Aristotile, che la favola sia come l'anima del poema: o vorrete sostener pertinacemente, che una storia tolta di peso ad altrui, perchè si travesta da poesia, vero poema si convenga di riputare? Or non vi ricorda egli, ch'eziandio in questo vi bisognerà far briga con Aristotile, che con l'esemplo della storia d'Erodoto, vi dà la sentenzia contro, e dallavi diffinitiva? E quando anche si fosse o smarrito, o perduto questo giudicio, non è questa una massima in poesia, che non è poeta chi non ritrova? E che pensate voi, che sia suo obbligo di ritrovare? parole, numeri, ornamenti, figure, con-*

cet-

cetti particolari, e digressioni? E come potrebbe ciò esser vero, se queste cose in esso poema, verso di se, non son nulla, ma tutte nascono, e tutte dependono dalla favola, e tutte si posano sopra di lei? Della favola adunque esser vi conveniva ritrovatori, se volevate, che le vostre opere e col Morgante, e con l'Orlando innamorato venir potessono in paragone. Perocchè la locuzione, e le bellezze poetiche, nelle quali dite, che vostro padre è tanto superiore, a ricattarvi della perdita della favola, non sarebbon sufficienti, non più certo, che le splendide vestimenta poste indosso al cadavero, a farlo preporre ad uomo vestito, come che fosse, o anche del tutto ignudo, non basterebbono in alcun modo. Ma nè questo ancora vi si concederebbe, se nol provaste: e del Morgante massimamente, ch' egli in bellezze poetiche, o in favella fosse vinto dall' Amadigi.

Risp. Voi, che fate professione di storre gli altri dal propor paradossi, potete lasciarvi uscir dalla bocca, non che dalla penna, simili parole? Or quando le ragioni fossero anco bastanti a far tenere, che la Gerusalemme fusse inferiore al Morgante, e all'Orlando innamorato, del che fanno tutto il contrario; lo spaccio, che delle decine delle migliaja di tal libro in così pochi anni s'è veduto, l'essere cominciato a tradurre in latino, in francese, letto con tanto gusto in Spagna, fabbricato sopra esso tragedie, illustrato con tante annotazioni, accettato con tanto piacere in ogni parte, eccetto che da voi, non vi poteva far credere che fosse un paradosso il farlo inferiore a que' due, a' quali quando fu mai dal mondo fatto un tale onore? Ma vediamo le ragioni, con che il Morgante, e l'Orlando innamorato gli preponete. Questi hanno la favola, dite voi, ch'è come l'anima del poema: ma della favola è priva la Gerusalemme: onde quasi corpo morto si rimane in rispetto di que' due. E come Aristotile afferma, che se l'istoria d'Erodoto fosse messa in versi, non sarebbe però poema; così, dite voi, è da pensare della Gerusalemme. Ma questa ragione nulla vale. Vero è, che la favola è come l'anima del poema, secondo che afferma Aristotile: ma che di favola sia priva la Gerusalemme, questo è falso, e lo proveremo poco dopo. Alla somiglianza dell' istoria d'Erodoto, che recate d'Aristotile, si risponde esser vero il detto di quel filosofo: perciocchè tale istoria per suo parere non avendo quella constituzione di cose, nè quelle condizioni, che a poema sono richieste, se essa nella guisa ch'ora sta, fosse da alcuno ridotta in versi, sarebbe nè più nè meno istoria, chente è: come ancora seguirebbe, s'alcuno in versi riducesse l'istoria della liberazione di Gerusalemme dell' Arcivescovo di Tiro, o dell'Accolti nella maniera, che adesso stanno. Ma chi può negare, che dalla istoria d'Erodoto non si potesse pigliar una parte, e fabbricando sopra essa la favola, mediante i precetti dell'arte, farne riuscir poesia, come della sua Gerusalemme ha fatto il Tasso? Di qui si conosce, come poco innanzi ho detto, essere falso ciò, che voi volevate, cioè che la Gerusalemme manchi di favola: ma voi per abbagliar i semplici contraponete istoria a poesia, e, quasi le favole de' poe-

poemi eroici debbano essere come quelle d'Esopo, o a loro simili, quali a' bambini sogliono appresso il fuoco raccontar le vecchiarelle; perchè la favola del poema del Tasso è cavata dall'istoria, le negate il nome di favola. Or non la definisce Aristotile: Costituzion delle cose secondo il verisimile, ed il necessario, con le altre qualità, che nel suo libro della poetica le assegna? ma questa non si trova nella Gerusalemme? ma questa non è stata inventata dall'ingegno del Tasso? Adunque della favola, contra il vostro detto, è stato egli ritrovatore: adunque la Gerusalemme è poema. Lo stesso si può affermare ancora dell'Amadigi del Padre, per l'aver esso sopra la favolosa istoria vecchia fabbricata nuova, favola, e nuovi costumi; nè in questo errato contra il precetto d'Aristotile, come di sotto si vedrà. Che nelle bellezze poetiche, e nella favella, dall'Amadigi sia vinto il Morgante, poichè voi senza prove nol volete concedere al Tasso, nè noi somigliantemente a voi senza prova concederemo il contrario. Si rimarrà dunque ciascheduno nel suo parere, e i giudiziosi altresì giudicheranno quello, che loro parrà.

TASSO. *E nella varietà degli accidenti*, [parla della storia dell'Amadigi] *non cede ad alcuna, che dappoi, o prima sia stata scritta.*

Infar. *Rammentivi di quel che scrivono Plutarco, e Proclo di questa tanta varietà ne' poemi.*

Risp. E che volete voi dire per questo?

TASSO. *Perchè quantunque questi, che son detti romanzi, non sian differenti di spezie da' poemi epici, o eroici, com' io scrissi prima di ciascuno; nondimeno molte sono le differenze accidentali, per le quali giudizioso poeta dee scrivere questa materia* [cioè i romanzi] *diversamente* [cioè dal poema eroico] *quando egli sia pur costretto di trattarla.*

Infar. *E quali sono le leggi di questa diversità? chi è stato il legislatore? Ond'ha preso l'autorità? In qual libro, in qual marmo le ci ha egli lasciate scritte?*

Risp. Non ci è chi abbia parlato di leggi, nè accade cercare il legislatore: ma ad ogni modo legge si può dire l'uso di quanti hanno scritto romanzi fin'a qui: donde converrebbe che prendesse l'autorità, chiunque di questa nuova maniera di poesia eroica volesse constituire arte; come dall'uso de' poeti, che a' suoi tempi erano in fiore, compilò l'arte sua Aristotile, e su questo fondato il Tasso, ha con ragion potuto mettere quelle differenze tra 'l romanzo, e quell'altra maniera di poesia eroica.

TASSO. *Della qual cosa non s'avvide peravventura l'Ariosto: però s'assomigliò agli epici molto più degli altri, che avevano scritto innanzi.*

Infar. *Dice che l'Ariosto non vide le accidentali differenze, che distinguono l'eroico dal romanzo. Ma ditemi, se l'eroico, e 'l romanzo, son d'una spezie, come dite, che già scriveste prima d'ogni altro, e solamente si distinguon per differenze accidentali, come ora presupponete; e se l'eroico è più perfetto, come si confessa da ciascheduno; e se 'l romanzo non per altro*

tro

tro lascia il nome d'eroico, che per l'allontanarsi, ch' e' fa da esso in alcune cose; altro non fia il romanzo che un' eroico difettoso, e tra i romanzi più quello di mano in mano, che per maggior distanza da esso eroico si vede, che si dilunga. Come adunque per l'essersi l'Ariosto nel suo Orlando assomigliato a gli epici più degli altri, meriterà il nome di smemorato, che in questo luogo volete dargli?

Voi non fate buono argomento: perciocchè la perfezione, e imperfezione d'alcuna cosa non consiste nell'avvicinarsi, o allontanarsi da altra cosa più perfetta, ma nell'eccellenza propria; la qual propria eccellenza consiste nelle sue misure, nè ha rispetto a cose fuor di se. *Risp.*

Ma mio Padre, vedendo che questi poemi si debbono porre fra quelli, che son misurati colle misure degli estremi, e perchè superano tutti gli altri di gran lunga; stimò, che l'accrescimento fosse tanto più lodevole, quanto maggiore; e la grandezza tanto più risguardevole, quanto meno usata: perciocchè fra' giganti ancora quelli sono più maravigliosi, che superano più la comune statura, e nei colossi parimente. E questo avviene non solamente nel soverchio, ma nel difetto: avvengachè dei cani gentili, che si tengono per diletto delle donne, e dei nani, il sommo è nella picciolezza. TASSO.

I giganti, e i colossi, tuttochè sieno di smisurata grandezza, hanno un sol capo, un sol busto, due sole braccia, e due gambe sole, come gli altri uomini di comunale statura; e però mostri non potrebbono essere chiamati dirittamente. Ma l'Amadigi è un' appiccatura di molti corpi, ha più capi, che l'Idra, più braccia, che Briareo, e più piedi, ch' un cento gambe: onde mostruosa composizione, e non poema si reputa da ciascheduno. *Infar.*

Non tanti corpi, non tanti capi, non tante braccia, non tanti piedi, non tante amplificazioni. L'Amadigi contiene molte azioni: questo si confessa. Non deve perciò riputarsi composizion mostruosa: questo si niega: perciocchè la moltitudine delle azioni, tuttochè tolga molto della perfezione eroica, non perciò guasta la forma. Intorno alla somiglianza addotta de' giganti, e de' colossi, non istate a sofisticare: perchè ben sapete, che in ogni somiglianza ha dissomiglianza; e quelli furono recati solo per dimostrare, che eziandio ne gli estremi consiste alle volte la propria misura, come e in essi, e ne' romanzi avviene. *Risp.*

Nel mancamento dunque, e nell'abbondanza, non solo nella mediocrità, è la propria misura, e quasi la propria perfezione, la quale mio Padre, tuttochè trapassasse il convenevole, ricercò convenevolmente, e s' avvidde, che l'esser dubbio nella spezie, e nell'artifizio, è d'imperfezione argomento. TASSO.

Come dubbio nella spezie, se già avete determinato che la spezie sia la medesima? Ma intendiamlo per discrezione. Vuol dire, che un' uomo, per via d'esempio, di statura di cinque braccia, se gigante sia, o non sia, moverà dubbio ne' riguardanti. Ma che ha in se di reo questo dubbio? *Infar.*

Questa parola *spezie*, non si piglia sempre in quello stesso significato de' Loi- *Risp.*

de' loici, col quale si dice di più differenti per numero solamente; ma s'amplia tal volta, e diconsi quelli differenti di spezie, che appo loici solo per numero differiscono, e sono della stessa spezie: e così la prendono i legisti, che dicono l'uomo bianco, e l'uomo nero esser differenti di spezie: e così prendesi ancora in ragionando comunemente, mentre si dice questo cane, questo cavallo, o altra cosa non essere della spezie di quell'altro cane, o di quell' altro cavallo, o d'altra cosa. Lo somigliante possiamo dire dell'eroico perfetto, e del romanzo. E come nelle cose di sopra, quando le differenze accidentali sono in maniera confuse, ed incerte, che non lasciano altrui ben risoluto in quale spezie [così pur le diremo] debba ciascheduna di quelle essere annoverata, si dicono dirittamente dubbie nella spezie: così avviene in questi poemi per la stessa ragione; e in particolare, quando le molte azioni si vogliono trattare, come se una fossero: perciocchè allora per simile rispetto si cagiona quella dubbietà, la quale, come nelle cose naturali, così nell' artifiziali, è d'imperfezione argomento.

TASSO. *Però scrivendo molte azioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine.*

Infar. *Questa sì, ch' è marchiana: come se dica, nè più, nè meno, avendo commesso falli, ne volle commetter tanti, ch' e' si vedesse, ch' eran molti. Ma quanto son dette discretamente queste parole:* però scrivendo più azioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine; *non altrimenti, che se dicesse: esse azioni sapeva bene, ch' essendo cotante non si potevan conoscere: ma gli bastava, che si conoscesse, ch' eran molte: degna lode, senz' alcun fallo, del magnificentissimo arcipoema dell' Amadigi. Ma che perdimento di tempo è questo? Non determina Aristotile nella poetica, che alla bellezza di ciascun corpo e la grandezza, e l' unità son richieste? E che essendo il grande tanto più bello, quanto è maggiore, non dee però eccedere il giusto termine da comprendersi in un' occhiata? Or come in un' occhiata potrebbe da Argo stesso comprendersi l' Amadigi?*

Risp. Che, domine, d'esposizioni sono le vostre? e come da parole così piane, facili, e chiare; *scrivendo molte azioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine:* scrivendo molte azioni, le volle scrivere in maniera, che fosse conosciuto ch' erano scritte come molte, nè confonderle in una: chi non vede, che vuol dire così? Ma voi, di qui com' inferite, ch' e' dica; esse azioni sapeva bene, ch' essendo cotante non sarebbono conosciute? in qual modo? con che argomento? Ma poichè intendete la cosa, sebbene per una cotal vaghezza vi piace di ragionare, udite la risposta. Le molte azioni 'n quella maniera di poema non sono falli, se ben li tolgono molta della perfezione dell' eroico; anzi, quanto le azioni sono in maggior numero, sebbene ogni volta più si ci discosta dall' eroico, s'avvicina però maggiormente all' altra perfezione, come s' è mostro di sopra. E se Aristotele volle, che ne' poemi fosse l' unità, parlò dell' eroico, che fin' a' suoi tempi s' era usato. Che il detto filosofo nella sua poetica determini, che alla bellezza di ciascun corpo si richiegga e unità, e grandezza,

questo

questo peravventura non è così chiaro in quel luogo, nè da concedere così agevolmente: perch'egli dice più tosto ordine, e grandezza: ma la grandezza vuole che sia convenevole, cioè nè troppa, nè poca; ma tale, che possa agevolmente essere compresa; e non venga quell'ordine delle parti a fuggire, e perdersi dalla vista. Ma quando per ordine voleste intendere unità, vi direi ad ogni modo, che alcuna unità si truova nell'Amadigi: onde di bellezza non può privarsi affatto; tuttochè non vi si truovi quella, di cui nel luogo da voi allegato trattava Aristotile. Ma egli ragionava, come ho detto, dell' eroico de' suoi tempi, e non bisogna pensare di potere a' romanzi accomodar quelle strette regole, massimamente nella favola, e nella costituzione delle cose: e questo è uno degli accidenti, onde dall'eroico è differente il romanzo. Ma se Argo con tante centinaja d'occhj in una vista non potesse comprendere l'Amadigi, crediam noi, che chiudendone un pajo soli potesse comprendere il Furioso?

TASSO. *E perchè le comparazioni all'ora sono più lodevoli, e più acconcie a persuadere, che sono prese più dappresso, nè da parte più vicina si posson prendere comparazioni 'n materia di poesia, che dall'istoria.*

Infar. *La poesia, e la storia son differenti di genere, di soggetto, di materia estrinseca, e di figura. Come adunque sarà da vicina parte tolta la comparazione, che voi dite? Della poesia è genere l'imitazione: la narrazion della storia. Quella il verisimile, questa ha per soggetto la verità. La prima si fa nel verso: la seconda di sua natura nel dire sciolto. Ultimamente (ch'è quella qualità, per cui, ed in cui si fa da voi comparazione) s'allontanano nella figura: conciossiacosachè 'l corpo del poema debba essere uno: ed alla storia per lo contrario non sia necessaria questa unità: e uditelo da Aristotile:* Il narrativo poema non dee assomigliarsi alla storia, nella quale una sol'azione non è necessario che si racconti: ma quelle d'un tempo solo, intorno ad uno, o a più, con l'ordine ond'elle avvennero a caso. Perciocchè siccome ne' medesimi tempi, ed in Salamina si fece naval battaglia, ed in Sicilia co' Cartaginesi si combattè, che non avevano legame insieme, così accade dell'altre volte: ec. *Parvi, che abbiate scelto il soggetto da prender comparazione? Almeno l'aveste voi tolto dalla pittura: che pure alcuna cosa più apparente, a pro del vostro argomento, n'avreste potuto recare avanti. E dico più apparente, posciachè l'unità è ne' corpi perfezion naturale, anzi è forse in tutte le cose la stessa perfezione. Ma ciò sarebbe per questo luogo tropp'alto ragionamento.*

Risp. Chi non sa, che la poesia, e l'istoria son differenti? o chi dubita, di questo? e come potrebbe pigliarsi la comparazione, se differenti non fossero? Ma da parte più vicina non poteva già ella essere tolta; perciocchè si favella di ciò, che principalmente è contenuto ne' poemi epici, e delle azioni che in essi poemi sono il principal fine, per cui tutto il rimanente è trattato; e vuolsi mostrare con alcuna comparazione, quali 'n questa parte siano molto da lodare. Or donde si poteva

teva la comparazione prendere da parte più vicina, e più acconcia al proposito, che dall'istoria, in cui si trattano le stesse azioni; ed in cui esse altresì sono il fine; se ben vengono differentemente trattate, e con diverse passioni, ed accidenti, onde nascono le differenze da voi addotte? e se 'l soggetto è lo stesso, perchè non vi pare a proposito? L'argomento poi, che fondate su le parole d'Aristotile, non fa a proposito; e vedetelo. Vuol provare il Tasso, che l'Amadigi per alcun rispetto sia poema in quel genere molto eccellente; ed argomenta così: siccome fra le istorie universali, quelle meritano maggior lode, che contengono maggior notizia di cose, e maggior copia d'avvenimenti; così fra li poemi, in cui è ricevuta la moltitudine, si dee lodar la copia: ma fra quelli poemi l'Amadigi è copiosissimo: adunque è poema molto da lodare. No, dite voi, perchè ne'poemi si ricerca l'unità, e nell'istorie no; e così determina Aristotile. Ma che fa ciò a proposito? non si tratta egli de'poemi di molte azioni, e di questi si mostrano i più lodati? perch'entrate voi dunque a negar quello, di che ora qui non si trattava? ma supposto che fosse, si cercava del più bello, o men bello? Intorno al particolare dell'unità richiesta da Aristotile ne'poemi, s'è detto di sopra. Voi vorreste, ch'avesse piuttosto presa la comparazione dalla pittura: ma ciò non poteva egli fare così acconciamente; e questo per due ragioni. La prima, perchè la pittura, e la poesia sono più lontane, che l'istoria, e la poesia: perocchè della pittura non è più suo fine l'imitar le azioni umane, che ogni altro effetto o naturale, o artificiale; laddove in quelle s'accordano l'istoria, e la poesia: ed anche per la diversità degl'istrumenti, che nella pittura sono i colori, e le figure; ed in quelle altre due facultà convengono nella orazione. L'altra ragione è un detto d'Aristotile, con cui prova convenirsi l'unità nella favola, e dice così: *Come nelle altre facoltà imitatrici è l'imitazione; così ancora conviene, che sia nella favola per l'esser' ella imitazione*. Ora essendo la pittura imitazione, e perciò in essa una imitazione essendo richiesta; come volevate voi, che col suo mezzo in lode di que'poemi, in cui sono ricevute molte azioni, a pro della copia traesse l'argomento?

TASSO. *Ma fra l'istorie universali, che s'assomigliano a'poemi di molte azioni, quelle meritano maggior lode, le quali contengono maggior notizia di cose, e maggior copia d'avvenimenti.*

Infar. *Ed anche nelle storie è da servare in questa parte qualche misura.*

Risp. Non altra, se non quella, che dallo stesso corso delle cose succedute, purch'esse siano memorabili, e degne della penna dell'istorico, a lui viene prescritta.

TASSO. *Ma fra tutte l'opposizioni, quella certo mi pare indegna del giudizio Fiorentino, la qual'è scritta nel principio con queste parole:* Tra Agatone, e Bernardo Tasso non è conformità: perchè il primo trovò da se: il secondo copiò in tutto l'argomento, e gli episodj; nè al-

altro fece, che metter quella storia in versi, e consonderla. *Perciocchè mio padre trovò molte altre cose, oltr' a quelle, che scrisse il primo autor dell' Amadigi, e volle, che le fatte da lui fossero eguali di bellezza, e di numero alle prime del primo compositore, e sottopose all'occhio, quasi 'n un paragone, l'une, e l'altre, le quali non potriano così bene compararsi, nè leggersi con tanto diletto, s' elle fossero separate.*

Infar. *O le cose, le quali aggiunse Bernardo Tasso alla storia dell' Amadigi furono principali, o no: se principali, contr' a quel comandamento venne a peccare, che Aristotile ci lasciò scritto:* Le ricevute favole non è lecito di disciorre. *Se principali non furono, la 'nvenzione non è sua, e quell' opera non è poema.*

Risp. Le cose che aggiunse Bernardo Tasso, furono principali; e non per questo fec' egli contro a quel precetto d' Aristotile, dove dice: *le ricevute favole, non è lecito di sciogliere*: prima, perchè per favole Aristotile non intende un corpo tutto, e intero d'alcun poema, o altra favola, com'è l'Amadigi del primo autore, ma certa parte; e ciò si comprende dagli esempi addotti: secondo dice *ricevute*, cioè le quali il mondo ha già accettate per vere, e dato loro il suo consenso; o perchè per istoria se n'abbia contezza, o perchè non sapendosi 'l contrario, abbiano per lo lungo tempo presa tale autorità: il che peravventura non si può affermare del primo Amadigi. Terzo, ed ultimo dice, *sciogliere le favole*; cioè, come i migliori interpreti espongono, distruggerle, e corromperle variando l'esito, e l'ultimo fine loro, tenuto per vero dalle menti degli uomini: e questo non fece già il Tasso. Ma non niega già Aristotile, che lasciando il poeta l'esito tale, quale il mondo lo stima, non si possano variare l'altre parti della favola, facendo che con altri mezzi, e con diverse circostanze, a questo immutabil fine si pervenga; anzi 'n quest' istesso luogo il dice espressamente nelle seguenti parole: *Ma esso stesso* [cioè poeta] *bisogna che ritrovi, e le date* [cioè favole] *usi bene. Ma che cosa per usar bene intendiamo, espon'anlo più chiaramente.* E quindi appresso insegna alcuni modi diversi, per li quali si può arrivare ad un'istesso fine; com'è l'uccisioni d'alcun suo caro amico, o parente. La medesima cosa, cioè il potersi variare le favole, concesse altrove Aristotile, quando mostrò, qual tragedia dovess'esser detta da un'altra diversa, dicendo non doversi riputare una stessa tragedia quella, ch'avesse una stessa favola [e per favola in quel luogo io intendo lo stesso che qui] ma quella che avesse lo stesso annodamento, e lo stesso scioglimento; e così diversa quella, che diverso annodamento, e diverso scioglimento: e così concede il variare, ed alterare le favole. Con l'esempio degli antichi ancora si può confermar questo: perciocchè intorno al fatto di Oreste, cioè l'uccision della madre, e d'Egisto, avea Eschilo composto tragedia; e non per questo rimase Euripide, nè rimase Sofocle di trattar lo stesso argomento; e comechè arrivino tutti ad un fine, ch'è l'uccision della madre, e d'Egisto, vi giungono però

con

con diversi modi; sicchè il versare intorno a materie usate d'altri, ed a quelle non solo aggiungere parti principali, come dice Torquato di suo padre, ma di più alterarle, e variarle, è cosa lecita a'poeti. Ma s'io dicessi ancora, che le parti non furono principali, non ne seguirebbe però quello, che voi 'nferite, cioè, che l'invenzione non fosse del Tasso, e che quell'opra non fosse poema; perchè sebben non fosse sua l'invenzion della materia principale, sarebbe sua l'invenzione della forma, e maniera poetica, ed egli per quella sarebbe poeta, e l'opra poema; non altrimenti che se dall'istoria fosse stata tolta la materia: il ch'esser lecito e di sopra si è provato, e proverassi anco dappoi; perchè la forma della poesia eroica non nasce dal soggetto trovato da se, o d'altri, ma dal soggetto illustre con le altre condizioni, essendo questa cosa accidentale.

TASSO. *Nè dee questa esser detta confusione; perchè nella confusione ciascuna cosa perde la sua forma, e non n'acquista alcun'altra; ma piuttosto mescolanza, per la quale l'istoria ha perduto la forma d'istoria, e presa quella della poesia, che non prenderebbe giammai, s'ella colla poesia non si mescolasse.*

Infar. *Voi fate le vista di non intendere. La Crusca parla della confusion dell'ordine: perocchè vostro padre, per appressarsi all'unità della favola, confuse insieme parecchie parti di quella storia, che prima stavan distinte: e dappoi nè distinte, nè unite gli riuscirono, ma confuse, come s'appellano nella difesa.*

Risp. Dalla istoria raccontatavi di sopra da Torquato Tasso, potete avere inteso, che Bernardo suo padre non cercò unità di favola, per lo rispetto in quel luogo allegato; anzi, com'egli quivi vi disse, scrivendo esso molte azioni, volle che fosse conosciuta la moltitudine: ma voi per istabilir pure in qualche modo un vostro detto, volete, ch'egli quell'unità ricercasse, alla quale s'avesse avuto mira, d'altra maniera senza fallo avrebbe ordito il poema suo: come ancora indubitatamente avria fatto l'Ariosto nel suo Furioso, dove voi con poca lode, anzi con molto biasimo di quel grand'uomo, volete pur sostenere una sol'azione contenersi. Ma di ciò più a basso si ragionerà. Che nell'Amadigi parecchie parti siano confuse, le quali prima stavano distinte, si niega, e bisogna provarlo: perchè se bene furono alterate alcune favole, nè descritte continuamente con quell'ordine, che stavano prima; questo però è stato miglioramento grande, e ordine, e distinzione, quale a poema è richiesta; nè confusione si puote chiamare in verun modo.

TASSO. *E perchè niuna cosa è più soave della mistura.*

Infar. *Questo non è vero così posto assolutamente.*

Risp. Questo è vero così come il pone il Tasso.

TASSO. *Ma quel che mio Padre maravigliosamente mescolò, distinse ancora in cento canti; acciocchè non fosse la mescolanza senza la distinzione; nè la*

nè la distinzione senza la mescolanza : ma la distinzione fosse mescolata ; e la mescolanza distinta .

Ciò fu bene un grande , nè mai più immaginato artifizio . *Infar.*

E chi dice questo ? *Risp.*

E volle cominciare quasi 'n ciascun d' essi col principio della descrizion dell' aurora , quel che 'l Boccaccio aveva fatto in diece giornate , per dimostrar maggior eloquenza nella maggior moltitudine delle descrizioni . *TASSO.*

Fu vanità , e come si dice , sbracio , e scoprimento di troppo sforzato artifizio : perchè il poeta dee descrivere quelle cose di mano in mano , che verisimile è , che avvengano nel corso d' un' azione : nella quale talor l' alba , talor la notte , talor la primavera , talora il verno , e talora altre cose , a valente , e savio poeta si sogliono appresentare . Or che bella cosa è a dire , che appunto fornito il canto , sempre l' aurora sopravvenisse ? *Infar.*

Che fornito il canto sempre l' aurora sopravvenisse , non mi par già di saper vedere nell' Amadigi : ma si ben che sopravvenisse la notte in molti si legge . Ma se in questa maniera di poesia è lecito ne' principj de' canti interrompere il corso delle azioni , e mettervi cose fue fuori della favola , come fecero e 'l Bojardo , e l' Ariosto , perchè compiacendosi 'l Tasso di questa descrizion d' aurore , nel qual tempo finge di tornar' a cantar suoi versi , la quale molto più è poetica , che le sentenze morali , o altri modi tenuti dagli altri , n' è da voi biasimato , e chiamata questa vanità , e non quella degli altri ? *Risp.*

Nondimeno paragonandosi una sola parte fra l' uno , e l' altro poema , si potrà conoscere agevolmente quel , che intorno all' altro si potesse dimostrare . *TASSO.*

Che nuova loica è questa ? Or se noi pigliassimo l' Altobello , o se altro romanzo si potesse trovar più scempio , non crediam noi , che in alcuna cosa sola dello stesso genere , o simigliante , egli si potesse dirittamente porre innanzi ad Omero stesso ? Quando fosse pure anche vero , che in questa digressione , nella qual l' Amadigi , e 'l Furioso volete paragonare , l' Ariosto fosse perdente ; come per sì picciola parte il rimanente di sì gran corpo , potreste voi condennare ? Ma veggiamo un poco , che paragone è questo , che ne volete recare avanti . *Infar.*

La loica di fare da una parte probabil conjettura dell' altre , non è altrimenti nuova , ma antica , e buona : perciocchè nelle cose fondate su le ragioni , e su le regole dell' arti , chi 'n un luogo le seppe adoprare , negli altri della stessa maniera quasi infallibil giudizio far si può che sieno altresì adoprate , e ne' diversi avere di ciò probabilissima conjettura , cavata dall' ingegno , e dal giudizio di colui , il quale si vede che non procede a caso , nè fa le cose a ventura , ma fondatamente , e con ragione . E per questo rispetto da una sola , e minima parte fecero antichi valent' uomini già grandissimi , e universalissimi giudizii : come Cicerone udendo una sola egloga di Virgilio disse *Risp.*

quella celebre voce, *magna spes altera Romæ*, anteponendolo con quella senza dubbio a quanti poeti erano in quel tempo a Roma, e molti altri ancora fecero il somigliante: ma non accade recare altri esempi. E quello che voi dite dell'Altobello, e d'Omero non solo in sì ampia, e principal parte, come paragona il Tasso, è falso appresso di me, ma in molto minore. Ma noi intorno a questo particolare, e tutto questo paragone non intendiamo di ragionare cosa alcuna: perocchè non cerchiamo adesso, se l'Amadigi al Furioso, o 'l Furioso all'Amadigi sia da porre avanti: solo ci basta per ora di ribattere, per quanto per noi si può, le opposizioni fatte all'Amadigi, e alla Gerusalemme liberata; ed alle altre parti dell'apologia, che ciò ricercano. Perciò possiamo trapassar quanto scrive l'Infarinato nella sua risposta fino a quelle parole a car. 28. rig. 6.

Infar. *Ma poichè per lo battesimo fu rinato, non ricadde più negli stessi falli, come immantinente fece il Rinaldo vostro, che si fu riconciliato con esso lui nella vostra Gerusalemme.*

Risp. Rinaldo non ricadde altrimente negli stessi falli: ma avendo ad Armida, nel partir da lei, promesso di dover esser suo cavaliero, quanto permettesse l'onor suo, e la fede, nell'ultimo canto per osservar la promessa, (com'egli stesso dimostra in quel luogo:

Or da lui chiede
Pietà che n'abbia, cura, e cortesia:
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia)

e preso insieme d'alcuna onesta compassion di lei, la segue, e fa quanto quivi si legge. Ma che da lascivo appetito alcuno egli non fosse tirato, si conosce da molti versi:

E 'l bel volto, e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa. E,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla.

Il somigliante fece Virgilio fare ad Enea verso Didone nel sesto dell'Eneida trovatala all'Inferno.

TASSO. *Perciocchè prima siamo obbligati a Dio, poi al Re; nel terzo luogo alla moglie, o all'amante, che ama di casto amore.*

Infar. *Nè anche questa dell'amante si può ricevere semplicemente per vero: altrimenti potrà essere, che un solo uomo sia obbligato a tremila donne in un tempo.*

Risp. E quale sconvenevolezza è, che un solo uomo in un tempo a più sia obbligato? e se accettate quella della moglie; come non sarà vero ciò, che avete per isconvenevole, fra quelle nazioni, appresso cui si prendono più mogli 'n una volta?

Infar. *E queste cose ho dette per difesa dell'Ariosto, senza niun riguardo del paragone, che fate tra 'l suo Orlando, e l'Amadigi di vostro padre. Alla qual cosa, come a paradosso troppo da ridere, e che son*

certo,

certo, che da voi stesso cotal si reputa fuor di gara, pure una sola parola non intendo di aver risposto.

E celebrate pure quanto v' aggrada quelle sue bellezze della favella: la sonorità, e l' altezza di quei suoi versi superlativi.

Con un grembiule innanzi di bucato,
Come gli osti talor di san Casciano
Di Buonconvento, o di san Miniato.

E quello:

Riscontrò un cavaliero, e una donzella,
Ch' aveva in mano una cassetta bella.

Risp. Che il paragone fra l'Amadigi, e'l Furioso sia paradosso cotanto da ridere, e tale reputato dal Tasso, quale il dite; sono parole, e presunzioni vostre. Ma nelle cose, che vogliono altra pruova, che la fede, le persone non credono così facilmente alle autorità; ma ricercano le ragioni: perciocchè quanto a' versi allegati, non minor numero d'altrettanta sonorità, ed altezza si trovano nel Furioso.

Sia maladetto chi tal legge pose,
Sia maladetto chi la può patire. E
Fare una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra. E
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure a un tratto la pazienza. E
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi. E
Poi nel bisogno si grata la pancia. E
Poi diè a lo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fe' apparir il fondo.

E dieci mila altri, se bisogna.

TASSO. *Perchè dall'una parte l'opposizioni d'uomini così ingegnosi, e savi, come sono gli Accademici Fiorentini.*

Infar. *All' Accademia pubblica Fiorentina tocca a provvedere, e dar le regole alle cose della favella, non a prendersi cura delle moderne scritture di persone particolari.*

Risp. Tanto a lei, come ad ogni altro, che per ingegno, e per istudio, fatto in questa parte, sia atto a ciò.

TASSO. *Laonde sono assai certo, che s'egli voleva pure esser superato, non voleva esser superato da nessun' altro, che da me.*

Infar. *Se*, voleva, *sta per*, desiderava, *può tollerarsi: ma se nel suo più comune senso; questa sua volontà era veramente accompagnata da gran modestia.*

Risp. *Voleva*, sta in significato, col quale spesse fiate è in bocca delle persone, cioè per sopportar volentieri, e senza dispiacere: nè si truova però in questo così poca modestia, come vorreste.

TASSO. *FORASTIERO, Dunque debbo rispondere.*

Infar. *Questa è una miracolosa, e subita metamorfosi di Tasso in forastiero, senza alcuna preparazione.*

Risp. E chi sa, che 'l forastiero non sia quello, che fin'a qui abbia parlato?

Cru. *Il poeta non è poeta senza l'invenzione. Però scrivendo storia, o soprastoria stata scritta da altri, perde l'essere interamente.*

TASSO. *Quanto alla istoria io per ora non contenderò col chiosatore: anzi gli concederò assai facilmente, che chi scrive istoria non sia interamente poeta: ma quanto all'altra parte, cioè dello scrivere sopra istoria, non sarem forse così ben conformi d'opinione, e però or mi sarà lecito di chiedere a voi quel, che dimanderei all'oppositore, se fosse presente. SEG. Potete dimandar quel, che vi pare, ch'io risponderò, non per difender la sua opinione, ma per darvi occasione che manifestiate la vostra. FOR. Ditemi dunque. Il ritrovamento, che si dice invenzione con altro nome, è delle cose che sono, o di quelle che non sono? SEG. Di quelle che sono; perchè quelle che non sono, non possono ritrovarsi. FOR. Ma le cose finte, o false sono? SEG. Ho sempre udito dire per voi filosofi, che 'l falso è nulla. FOR. E quel ch' è nulla, non è: dunque le cose false non sono: e l'invenzione non è delle cose false; ma delle vere, che sono, ma non sono anco state ritrovate. SEG. Così mi pare assai ragionevolmente.*

Infar. *Non vuol la Crusca, che dal Poeta soprastoria si debba scrivere. Contraddicele il Tasso, affermando, che se soprastoria non si scrivesse, si scriverebbe quel che non è. Adunque non è alcuna cosa, che soprastoria non sia. Ma facciasi a buona guerra. Concediamvi, che per soprastoria abbiate inteso ciò, che da soprastoria sia stato scritto. Quante cose sono avvenute, le quali nè da storia, nè da soprastoria raccolte non furon mai? Ma queste potranno esser soggetto della invenzione del poeta? Sì, se abbiano due condizioni, cioè se non si sappiano, e sien verisimili. Così 'l poeta potrà pure scrivere il vero? Potrà nel modo che s'è mostrato, e ciò volle per mia credenza significare Aristotile, laddove disse:* E se in fatti accaggia fare cose state fatte, niente meno è poeta. *Ma il falso potrà cadere anch' egli sotto la 'nvenzion del poeta? Sì, se sia verisimile. Dice il Tasso, che no: percioccbè il falso non è niente: e quel che non è niente, nè dal poeta, nè da altra persona non può trovarsi. A questo gli risponderanno i dialogi, onde e' prende queste dispute, che il falso verisimile in qualche modo è, in qualche modo non è: è, dico, in universale, ma non è in particolare.*

Risp. Quando il Tasso dice, che l'invenzione non è delle cose false, ma delle vere, bisogna pigliar le sue parole con certa considerazione; ed avendo mira a quello, a che egli risponde; conciossiachè dicendosi dalla Crusca, che il poeta non è poeta senza l'invenzione, e che perciò scrivendo storia, o sopra storia [che divisamente egli le prese come stavano] perde l'essere interamente; pare che si tolga a quello non solo lo scrivere il vero particolare, il che si fa dall'istorico; ma eziandio il vero universale con quella parola *o sopra storia*: perchè se non

può

può al vero particolare aggiungere l'universale, e d'esso far invenzione, e così di storia far poema; non gli sarà peravventura concesso più il vero universale inventato tutto; perciocchè non vi è maggior ragione: e così non gli rimarrà altro, che 'l falso; il quale falso, in quanto falso non si può trovar dal poeta, perchè egli non è, nè di esso dassi vera, e poetica invenzione; com' egli stesso dichiarandosi in questa materia poco più di sotto manifestamente dice. Laonde, quando voi allegate la sua ragione: Il falso non è niente, e quel, che non è niente, nè dal poeta, nè da altra persona non può trovarsi; e rispondendo dite, che il falso verisimile in qualche modo è, cioè in universale; non fa per avventura a proposito; perciocchè il falso, di cui intende il Tasso, non è il falso verisimile; il quale falso verisimile, vero in universale si può dire, e d'esso dassi invenzione. Ma se voi gli togliete lo scrivere sopra istoria, gli togliete il falso verisimile; e così nulla gli lasciate da trovare: ma essendo a lui la invenzione necessaria, di cose vere conviene che questa sia; le quali ora vere in universale solamente, cioè verisimili, ora sono eziandio vere in particolare: e voi pure siete costretto a confessarlo e per l' autorità di Aristotile, e d'altri. Ma delle due condizioni, che a queste aggiungete, cioè che siano verisimili, e che non si sappiano; quest'ultima senza dubbio alcuno, è falsa; perchè il sapersi, o non sapersi una cosa, accidente è così rimoto, e fuori di lei, che non può variare quello, a che per natura sua ella è accomodata; e vedetelo chiaramente. Se alcuno componesse favola d'alcun'azione, di cui 'n quel tempo per istoria non s'avesse contezza, sarebbe poeta quel tale, secondo voi: ma pogniamo, che istoria ne fosse stata scritta, e scoprissesi poi; non sarebbe quelli più poeta; nè l'opra sua poema, secondo la vostra regola: così una stessa cosa, senza variarsi punto essa, si corromperebbe, e perderebbe la forma sua; sconvenevolissimo a dire. Parimente essendo l' istorie scritte delle illustri azioni, non note a tutte le persone del mondo ugualmente, ma ad alcuni sì, ad alcuni no; ne seguirà, che uno stesso componimento per alcuno, a cui tale azione sarà ignota, sia poema; ad alcun'altro, che n'avrà contezza, no: e pure, se il poema ha alcuna forma, e quasi anima, onde riceve l'esser suo, come l'ha senza fallo, e gli fu attribuito da' maestri dell'arte, conviene, che da questa dipenda l' essenza sua: e dovunque quella si trova, quivi ancora esso si ritruovi, nè da accidenti, e rispetti stranieri derivi. E poi, se tal condizione vi fosse necessaria, non sarebbe stato difettosissimo Aristotile, e gli altri, ch' hanno scritto di quest'arte, a tralasciarla; poichè, secondo voi, ella sarebbe la principal condizione, anzi l'ultima perfezione della forma del soggetto eroico; poichè senz'essa l'altre nulla varrebbono? Ma voi volete pure, che Aristotile ce la ponesse, in quelle parole: *E se pur accadesse, ch' egli facesse cose già state, niente meno è poeta: perocchè delle cose già state non è vietato, ch' alcune non possano essere*

tali,

tali, quali verisimilmente esser dovrebbono, e possibili ad essere secondo ch'egli d'esse è poeta. Ma come fate voi a veder in queste parole ciò, che mai, per quanto io sappia, non vide alcuno interprete? tutto che di suo capo il dica il Castelvetro, e chi mai tal condizione ne seppe cavare? Il verisimile ben ci si vede, e d'esso ogni esposizione fa menzione: ed Aristotile ne parla in maniera, che per mia credenza da esso parmi che agevolmente si possa comprendere, il verisimile solo bastare a far la cosa soggetto poetico; poichè mette le due parole, *secondo che*, cioè del verisimile da lui nominato di sopra, o per beneficio di che, egli d'esse è poeta; onde vuole che il verisimile sia bastevole a dar titolo di poeta. Come dunque andate voi ricercando il sapersi, o non sapersi?

TASSO. *E ragionevole è parimente, che se 'l mal' è fondato nel bene, il falso abbia nel vero ogni fondamento: dunque la poesia dee porlo sopra l' istoria.*

Infar. *Il male è privazione, e non è niente: il bene allo incontro è alcuna cosa. Se adunque il niente non può esser fondato su qualche cosa; il male su 'l bene non può esser vero, che sia fondato.*

Risp. Il male è privazione, e non è niente, nella maniera che niente è la privazione: ma la privazione non è puro niente, e niente assolutamente, anzi ha qualche essenza, se non formale, e affirmativa, negativa almeno; e tale, e tanta in somma, quanta in essa considera l'intelletto nostro; il quale la comprende essenza della forma, e non avere altro essere, se non quello, che dalla forma le viene; e così sopra quella essere fondata.

Infar. *E non vi varrà il dire e' l'ha detto il tale, o 'l cotale. Perchè, chi 'l disse prima, secondo che lo disse, senz' alcun fallo lo disse bene: ma voi nel modo, che lo dite, peravventura lo dite male.*

Risp. E noi crediamo, che 'l Tasso, nel modo che lo dice, lo dica eziandio bene.

Infar. *Ma quando vel concedessi, vi negherei ad ogni modo, che 'l falso verisimile fosse male, e svanirebbevi la conseguenza.*

Risp. Il Tasso non ragiona del falso verisimile, come ho mostrato di sopra; ma di quell'altro falso.

Infar. *E donereivi più avanti, che 'l falso verisimile fosse fondato sempre in su 'l vero, ma sopra 'l vero universale, non sopra 'l particolare.*

Risp. Il falso verisimile, e il vero universale, sono lo stesso [e voi medesimo lo dite poco di sotto]: come dunque ne fate menzione qui, come di cose distinte, e differenti?

Infar. *E se pure accadesse nella guisa, ch'io dissi dianzi, che sopra 'l vero particolare il verisimil falso alcuna fiata fondato fosse, per tutto questo sopra la storia non sarebbe fondato, come vi pareva d'aver conchiuso.*

Risp. E sopra l'istoria potrebbe esser fondato; ma non già vi sarebbe di necessità: nè questo dice il Tasso; il quale per *istoria* intende quella guisa di cose vere, e reali, che dalle istorie sogliono esser raccolte, come

come se dicesse sopra l'istoria, cioè sopra quelle cose, che scrivono le istorie: dove lo *scrivono*, si prenderebbe in atto, o in potenza.

L'invenzione è pur una delle parti necessarie al poeta. Dial.

La 'nvenzione non è parte, ma il fondamento del tutto. Cru.

Sono discordi, e però c'è inganno, o dall'una parte, o dall'altra; o pure dall'una, e dall'altra insieme. SEG. Così dubito. FOR. L'uno dice, che l'invenzione è parte del poeta; ed io non gliele voglio negare, quantunque l'abbia udita annoverare piuttosto fra quelle dell'oratore: l'altro risponde, che non è parte, ma fondamento; quasi 'l fondamento non sia parte di quelle, che fanno il tutto intiero: ma io negherei, che fosse il fondamento. TASSO.

Dovete credere, come i poco intendenti d'architettura, che fondamento sia quella parte della fabbrica, che sta sotterra. Infar.

Questa appunto essere il fondamento, con le parole di Vitruvio, vi mostra il Pellegrino. Risp.

Il fondamento si è il sodo, su'l quale si posa tutta la fabbrica, o veggasi di fuori, o no. Cotale appunto è nel poema la 'nvenzione dell'universale argomento, sopra la quale ed essa favola, che d'argomento, e di digressioni è composta, e tutte l'altre parti s'appoggiano di qualità. Ecco, ch'io v'ho mostrato, che 'l fondamento sì non è parte, e che alla 'nvenzione allo 'ncontro fondamento si debba dire. Infar.

Queste sono tutte parole senza pruova alcuna; e voi avete detto, ma non mostrato. L'universale argomento è lo stesso che la favola; nè sono differenti, se non da immaginarseli un poco più confusi, o meno confusi: onde se parte è la favola., [illegible]ne è, parte è ancora l'universale argomento. Risp.

Ed acciocchè voi non mi scappaste per qualche gretola, intorno al sentimento di questo nome mi piace di dichiararmi. Dicovi adunque, che prendo, e che si prende dall'Accademia questo vocabolo invenzione, *secondo che fu preso nella proposta, a cui risposero gli Accademici, per ciò, che s'usa comunemente nello scrivere, e nel parlare, cioè per la cosa, che altri truova:. e che in piano volgare si suol chiamare il* trovato, *non ostante, che per la forma mostri, che significhi il* trovamento. *Questo* trovato *adunque si conserva nell'esser suo, e riserbasi questo nome, fin che confuso, e disordinato si sta nell'animo del poeta: ma come ordine, e forma di favola viene a prendere, o d'argomento, più oltre non è* trovato, *ma argomento, o favola, o nella mente del poeta, o nel poema, che sia racchiuso, diventa senza alcun dubbio: e allora sì, se se ne sia formato il poema; d'esso poema, o parte, o parte d'una sua parte dirittamente gli si può dire.* Infar.

Questa distinzione da invenzione, o trovato, a favola, od argomento, io non la conosco in Aristotile; e bisogna a provarla altro che parole: perchè quella invenzione, e trovato, che diciate, così confuso, o rozzo, ad ogni modo è parte del poema, come la favola, o argomento; non essendo altro che la stessa favola, e argomento, o più confuso, o meno confuso, come ho detto di sopra. Risp.

Frat-

TASSO. *Frattanto ci sarà lecito di muover dubbio in questa guisa. Delle cose alcune son trovate, alcune non trovate: ma l'invenzione è delle non trovate, le quali sono dopo: dunque l'invenzione non è fondamento dell'altre.*

Infar. *Parlandosi del poema, e della 'nvenzione del poema, farò ragione, avvegnachè non vi dichiariate, che delle cose del poema si ragioni da voi: e risponderovvi, che nelle cose, cioè nella favola (perciocchè con questo termine è chiamata da Aristotile in più d'un luogo del suo libro della poetica) non è nulla di non trovato, conciossiacosachè i nomi principali, e qualche voce, o grido, che alla favola dell'epopeja, o alla tragica è richiesto peravventura, non s'annovera tra le cose, ma tra i principj delle cose, ed il principio non parte, ma sarà termine, onde il tutto si viene a muovere.*

Risp. Qui si ragionava ben del poema, e della invenzion del poema: ma perchè l'invenzione del poema sotto l'universale invenzione si contiene, e le parole della Crusca, alle quali rispondeva il Tasso, erano universalmente pronunziate: però egli universalmente dubita. Sicchè per cose, nou intende altrimenti la favola, come voi vi pensate; ma ciò che quella voce propriamente significa, cioè quello, che è: ed egli 'n universale dubitando, in ogni invenzione di cose argomenta, che non sia l'invenzione fondamento. Ma voi lasciando l'argomento dall' un de' lati senza sciolglierlo [o ch'io non intendo le vostre parole] recate cose in mezzo, che nulla fanno a proposito, e ragionate di ciò, che nella favola sia di trovato, o non trovato: il che non cercava il Tasso. Ma di grazia, come procede la vostra ragione? perocchè la conchiusione, e il mezzo mi pajono diritame[nte] oppositi. La conchiusione è questa. Che nelle favole non è nulla di non trovato; cioè s'io intendo il parlar comune, e non sono affatto smemorato; che nelle favole non è cosa alcuna, che trovata non sia. Soggiungete la prova, conciossiacosachè i nomi principali, e qualche voce, o grido, che alla favola dell'epopeja, o alla tragica è richiesto peravventura, non s'annovera tra le cose, ma tra'principali delle cose, ed il principio non parte, ma sarà termine, onde il tutto si viene a muovere. Ma da queste parole non si cava tutto l'opposto di quello, che volevate provare? perciocchè se que' nomi, e quella voce, o grido, che alla favola epopeja, o tragica è richiesto, ed è quello che in esse favole è trovato, non è parte, ma termine, tutto il rimanente sarà non trovato; e così non vi sarà cosa alcuna, che trovata sia. Come dunque si diceva, che uella favola non è cosa, che trovata non sia?

Dial. *Egli è vero, che l'invenzione è una delle parti principali, che dee avere il poeta: ma perchè l'imitazione anco è parte essenzialissima della poesia.*

Cru. *L'imitazione, e la 'nvenzione sono una cosa istessa, quanto alla favola.*

TASSO. *Abbiam già conchiuso, che l'invenzione sia delle cose non trovate. SEG. Abbiamo. FOR. Ma l'imitazione è delle cose trovate, o pur delle non*

le non trovate? SEG. Io direi delle trovate: perchè le non trovate sono ed oscure, e quasi da nessuno conosciute. FOR. Dunque l'invenzione, e l'imitazione non sono l'istesso. Ma l'oppositore aggiunge, quanto alla favola. *Il che non intendo, e peravventura del non intendere potrebbe esser cagione la mia ignoranza; o la sottigliezza di colui, che scrisse: il quale non è ragionevole, che parli senza mistero.*

La 'nvenzione è delle cose non trovate, o di quelle, che chi le truova non sa che sieno state trovate prima. Da questa 'nvenzione l'imitazione, quanto pertiene alla favola, cioè quella imitazione, che in essa favola si racchiude, non è in alcuna parte nè diversa, nè differente, se vero è, che la favola, l'imitazione dell'azione sia ben diffinita da Aristotile. Imperciocchè ragionandosi quivi di quella favola, la quale è una delle parti formali, fa di bisogno, che della ignuda favola s'intenda da quel filosofo, posciachè la vestita, parte non è, ma il tutto, come dicemmo. E se della ignuda si dee intendere, che altro potrà essere in quella l'imitazione, che la 'nvenzione stessa? cioè quel trovato così confuso, del qual dianzi si ragionava: posciachè l'ordinato, e distinto nella ignuda favola non si racchiude, ma è essa ignuda favola. Dissesi adunque, quanto alla favola; perchè quanto al poema l'imitazione dalla invenzione è diversa, anzi espression della 'nvenzione all'imitazion si può dire. *Infar.*

Era ragionevole di rispondere prima alla ragion del Tasso. L'invenzione è delle cose non trovate, l'imitazione delle trovate: adunque l'imitazione, e l'invenzione non sono lo stesso; e poi addurre nuova considerazione. Ma non manchiamo di vedere quanto essa vaglia. La favola è imitazione dell'azione, e così la definisce Aristotile: è vero: adunque l'invenzione, e l'imitazione, quanto alla favola, cioè quella, che in essa favola si racchiude, sono lo stesso: si niega la conseguenza. Parla Aristotile della favola ignuda: il concedo, ma nella favola ignuda lo stesso è l'invenzione, e l'imitazione: questo no. Che altro può essere? lo stesso ch'è in tutto il poema, cioè il rassomigliare, ed esprimere cose, in essa favola contenute. *Risp.*

Ma pur non restiam di ricercarne: e ditemi: la favola non è quella, ch'è formata dal poema? SEG. Quella; non altro. FOR. E'l poeta dovendo imitar nelle favole le cose non ritrovate, non imiterà le azioni degli uomini; perchè queste sono ritrovate, se non da tutti, da molti almeno, o pur da alcuno. SEG. Così mi pare senza dubbio. FOR. Nè meno gl'istromenti della guerra, che non sono ancora ritrovati, perchè di loro non si fa imitazione. SEG. Non si fa. FOR. E chi rassomigliasse gli arieti, e le baliste; e le catapulte, e gli scorpioni, e le testudini, che furono instrumenti degli antichi, assomigliarebbe senza fallo cose ritrovate. SEG. Assomigliarebbe. *TASSO.*

Voi 'n tutte queste involture, nelle quali, &c. non avreste voluto conchiudere altro, se non che dalla storia si dovessero ne' poemi trasportar di peso i soggetti, siccome nella vostra Gerusalemme è stato fatto da voi. *Infar.*

Risp. Questo no : ma sì bene , che lasciate le invenzioni fantastiche, che sono falsità , da parte , dee il poema appigliarsi all' imitazione delle cose vere ; contro a quello c'hanno fatto tutt' i romanzatori , eziandio lodatissimi, fin'a qui , i quali di simili finzioni hanno empiute quasi tutte le carte loro : laddov'egli non già di peso ha trasportato i soggetti dall'istoria nel poema suo , come voi gli apponete; sebben nè anche sarebbe fallo; ma sì bene fatta l'imitazione delle cose vere , e reali .

Infar. *E le vostre ragioni son queste , a ridurre in poche parole così lunghi ragionamenti . La 'nvenzione , o vogliamle dir trovamento , di cose vere convien che sia : percioccbè le false non son niente , ed il niente non può trovarsi . Ora di cose vere essendo la 'nvenzione ; e le cotali trattandosi dalla storia , le cose della storia bisogna , che prenda il poeta .*

Risp. Signor no , che queste non sono le sue ragioni , nè meno quello , che voi dite , è ciò ch' egli conchiude : perocch' egli non fa menzione alcuna d'istoria, nè che quindi si debbano prendere le cose dal poeta , nè parla della sola invenzione : ma quello , ch' egli vuol trattare , si è ciò, che di sopra ha proposto; cioè se l'invenzione, e l'imitazione sono un' istessa cosa, quanto alla favola, come diceva la Crusca ; ed argomenta che no : e la ragione a mio parere è questa . La favola è quella , ch'è formata dal poeta , e da esso distesa con imitazione : ma egl' imita in essa le cose ritrovate , come fece Omero , e l' Ariosto in alcun luogo ; e l' invenzione è delle non trovate : adunque l' invenzione , e l' imitazione non sono una cosa istessa , quanto alla favola . Ma egli non conchiude subito così ; anzi ricerca se sia imitazione di cose non trovate ; e secondo il parer dell'oppositore truova che sì , e questi sono i fantasmi , e le false immagini ; ed in queste per avventura secondo voi potrebbe dirsi , che l' invenzione , e l' imitazione quanto alla favola , fossero una cosa istessa. Ma il Tasso mostra subito , che di queste non è invenzione ; cioè nè vera , nè poetica invenzione : perciocch'elle non sono veramente , onde dal poeta non debbono esser ricercate : ma lasciando le tenebre , e la caligine di quel che non è , al sofista , di cui è proprio ; nella luce e nello splendore di quel ch'è , e della verità, consiglia a cercare le finzioni sue il poeta . Non essendo dunque , (per ripigliare brievemente la sua ragione) nella prima spezie delle cose ritrovate , lo stesso quanto alla favola l' invenzione , e l' imitazione ; e questa seconda di quelle , che non sono , dovendosi rifiutare dal poeta , non sarà l' invenzione , e l' imitazione lo stesso quanto alla favola . E ciò è quello , che per mia credenza vuol dire il Tasso in questo luogo ; nè parla egli d'istoria altrimenti , ma di cose vere , o siane scritta istoria , o no.

Infar. *Qui è pien d'inganno ogni cosa . Risponderebbegli alcuno , che con la medesima sorte d' armi volesse combatter seco , che il vero è già in essere , e che di quello , ch' è già in essere , trovamento non si può fare .*

Risp. Quel ch'è in essere , si trova : e così dice il Tasso ; ed è quello il ve-

vero: quel ch'è già in essere, cioè in atto, quanto in atto, non si trova; ma di questo non parla il Tasso.

Ma queste son doppiezze di sentimenti, e non procedono sinceramente. *Infar.*

Sì queste; ma non già quelle del Tasso. *Risp.*

Il verbo, trovare, *è appo i nostri (come appo i Latini ancora, ed i Greci le sue voci corrispondenti) di vari significati. Perocchè e avvenirsi* [truova un tesoro] *e per venire a quel, che si cerca* [trovò la cagion del male] *e osservare, e instituire, e comporre, e fingere)* e far di nuovo [trovarono l'Astrologia, il giuoco del Calcio, una favola, e un disegno] *e altri sentimenti ch'esprime nel favellare. Ne' due primi significati non può trovarsi quel che non è: ne gli altri, e quel ch'è, e quel che non è, in un certo modo no, in un certo si può trovare. Non può trovarsi quel, ch'è in atto, poichè già è trovato: puossi quel, ch'è in potenza, percioccbè in atto non è stato ridotto ancora.* *Infar.*

Tutte queste cose si consentono: ma nulla fin'a qui avete provato contra le ragioni del Tasso. *Risp.*

Per lo contrario trovar possiamo quel che non è, se la cosa trovata si guardi, come composto, ma come elementi non già. *Infar.*

Nè come composto, nè com'elementi si può trovar quel, che non è; anzi come composto, è; e com'elementi, è altresì, ma come composto, è in universale; e com'elementi, è in particolare. *Risp.*

Il componimento dell'Ulissea fu trovamento d' Omero: gli uomini, le donne, i cavalli, i navili, e gli altri soggetti particolari, ond'è ripieno il poema, erano state trovate prima. *Infar.*

E' vero: ma il componimento dell' Ulissea, cioè, quel che fece, o patì quell'eroe, era, cioè in universale, perch'era verisimile; e perciò fu trovato: l'altre cose poi, erano in particolare. *Risp.*

Eccovi, che la 'nvenzion del poeta, prendendosi, come si dee, non è, siccome voi dite di cose vere. *Infar.*

Pur di cose vere, com'egli dice, cioè vere in universale. *Risp.*

Anzi considerandole composte insieme, com'è diritto, che si consideri, la 'nvenzione è di cose false. *Infar.*

Anzi di vere, cioè vere in universale. Le potete ben anco chiamar false in un modo: ma il Tasso di questo modo non intendeva. *Risp.*

Delle quali cose false quelle solamente, che pajon vere, s'elegge per suo soggetto la poesia, e chiamale finzioni. *Infar.*

Delle quali cose false, cioè in particolare, ma vere in universale; il resto va bene. *Risp.*

Non è dico di vere cose la 'nvenzione nella guisa, che 'ntende il Tasso. *Infar.*

Anzi 'n quella, cioè di vere in universale, come tante volte s'è detto. *Risp.*

Ma in altra maniera la poetica invenzione in un modo è quasi sempre di cose vere, cioè vere in universale, ch'è lo stesso, che verisimili. *Infar.*

Ecco, che voi dopo risposte, dopo argomenti, dopo distinzioni, dopo tanti romori contro al Tasso, conchiudete il medesimo, ch'egli. *Risp.*

Perciocch'esso, tuttochè discorrendo in dialogo, in molti luoghi abbia allargato gli argomenti, e disputato dialetticamente, in alcuno dice appunto quello, che voi ora riferite in questo luogo, e sono queste le sue parole: *Ditemi, che sia favola. SEGR. È stata diffinita, composizione di cose, che da' Latini fu detta coagmentazione, ed espression dell'azione. FOR. E quest'azione qual debb'essere? SEGR. Verisimile. FOR. E le verisimili possono essere e false, e vere, nè sono vere necessariamente. SEGR. Non sono. FOR. Dunque le favole si tessono di azioni, così vere, come false, le quali abbiano sembianza di vero. SEGR. Per mio parere. FOR. La verisimiglianza dunque è necessaria nella favola; e la verità, e falsità non è necessaria.* Ecco dunque, che 'l Tasso nelle favole solo il verisimile ricerca; e ha detto appunto quello, che da voi è riferito in questo luogo. Vero è, che quel *quasi* (ed in questa poca parte è per avventura differente da voi) egli non ce 'l vorrebbe; perchè le invenzioni fantastiche egli non puote approvare in verun modo; conciossiecosachè sono falsità; e quelli che le usano, adulterano la verità: la quale debb'esser conservata dal poeta a tutto suo potere; perciocch'esso nella considerazione delle idee, è filosofo; ed al filosofo tocca massimamente il conservarla.

Infar. *Ed in un'altra guisa di vere cose può esser alcuna volta, cioè vere in particolare, se l'accompagnin due condizioni: la prima, che non si sappia, che sieno, la seconda, che sien credibili: che non rilieva in questo luogo, che tra 'l credibile, e 'l verisimile si faccia distinzione.*

Risp. Questa prima condizione del non sapersi, si niega, come di sopra s'è fatto: e le ragioni ne furono addotte colà.

Infar. *E ciò che ho detto*, che non si sappia che sieno state, *è quello per mia credenza, che Aristotile volle significare in quel luogo*: E se pure accaggia fare cose state fatte, niente meno è poeta: perciocchè delle cose state fatte niente vieta alcune essere tali, quali è verisimile che debbano essere state fatte, e possibili a essere state fatte: secondo la qual cosa egli d'esse cose è poeta.

Risp. Dov'è nel luogo allegato, quello che per vostra credenza vuol significare Aristotile? in che parte? in che clausola? dove sono espresse queste parole, *sapersi, o non sapersi*? o dove giacciono occulte? Questo fa ben di mestieri, che sia dichiarato meglio: perchè è cosa di grandissima importanza in poesia, e gli 'nterpreti, ch'io sappia, non ne fanno parola; fuorà il Castelvetro, di cui è l'esposizione, ch'a questo luogo date: ma egli oltre che contraria pure a se stesso, avendo detto di sopra, che la favola della tragedia, o dell'epopeja non può esser costituita, se non di cose avvenute, e conosciute; le quali però, aggiunge, non deono essere conosciute, se non sommariamente; la qual conoscenza concede pur anco dappoi, che si possa aver per istoria: oltre dico, che si contraria; se pur non intende qui per *sapersi*, saper tutt' i mezzi, e tutte le particolarità distintamente, laddove colà dice *sommariamente*; non prova, che così si convenga esporre il luogo, e ciò

ciò è quello, che fa di bisogno, essendo la sua esposizione cotanto diversa da quella degli altri, e aggiungendo cosa, di cui nel testo non appar nè orma, nè segno alcuno. Ma quant' altre migliaja di cose di suo capriccio disse quell' interprete*, aliene dalla mente d' Aristotile, e che non contengono verità alcuna? Delle quali una senza fallo è altresì questa, tanto per quello, che s' è detto qui, come per le ragioni addotte da noi di sopra in quel luogo, dove dello stesso affare si ragionava.

Infar. *Ma perchè abbiam noi detto; la poetica imitazione in un modo è quasi sempre di cose vere, cioè vere in universale? Perchè, dico, abbiam detto quasi sempre, e non sempre assolutamente? Certo non per altro, che per le fantastiche invenzioni, le quali nè in particolare, nè in universale, non si potrebbon chiamar veraci, guardandole, come composte, ma come sciolte nelle lor membra dall' altre non son diverse.*

Risp. Nella poesia i soggetti non s' adoprano divisi, e sciolti, ma composti; e composti fanno gli effetti suoi: ma quelle chimere, o fantasmi, non essendo, come composti, veraci nè in particolare, nè in universale, ma pure menzogne, non vi possono aver luogo: e questo è quello, che argomentava di sopra il Tasso.

Infar. *E nelle sì fatte, senz' alcun fallo, più che nelle reali cose, ha luogo la 'nvenzione.*

Risp. L' invenzione, cioè la vera, e poetica invenzione, nelle sì fatte cose non solo non ha più luogo, che nelle reali; ma non ve n' ha pure alcuno.

Infar. *E sarebbono, per conseguente per tal cagione, e perchè sono eziandio più mirabili, da pregiarsi via più dell' altre, se fosser credibili al par di quelle.*

Risp. Più mirabili di certa maraviglia; ma non già di maraviglia poetica.

Infar. *Ma perchè sempre per lo contrario men credibili sono assai.*

Risp. Anzi 'n se stesse nulla credibili.

Infar. *Perciò l' infimo luogo di dignità, nella poetica convien loro: ed è bastevole se tre, o quattro delle cotali, per guadagnarne l' ammirabile, che nell' eroico si richiede massimamente, si ritruovino in un poema.*

Risp. L' ammirabile non si guadagna per questa via; nè per questa via l' insegnò guadagnare Aristotile nella sua poetica.

Infar. *Ma il primo filo ripigliando di questo ragionamento, estimo, che per le cose dette a sofficienza sia manifesto, la 'nvenzione, e la poetica massimamente, non esser di quella guisa di cose vere, che si trattano dalla storia.*

Risp. Per quella guisa di cose vere, che si trattano dall' istoria, mi fo a credere, che intendiate le vere in particolare. Ma il Tasso non affermò mai, che l' invenzione poetica fosse necessariamente di queste; come nelle parole poco di sopra allegate, egli chiaramente ci espresse: che per altro l' invenzione poetica in un certo modo è sempre di quella guisa di cose, che si trattano dall' istoria, cioè di cose vere, e reali, e non fantasmi.

E po-

Infar. *E posto, che fosser delle cotali, non ne seguirebbe per tutto ciò, che d'azione scritta da storia, si potesse formar poema.*

Risp. E perchè no? ma voi 'n che luogo, e con che ragione avete ciò a sofficienza manifestato? Anzi non avete voi di sopra chiaramente concesso il contrario; aggiuntavi però quella vostra condizione di non sapersi? ma se le cose vere in particolare possono esser soggetto della poesia; perchè discacciate quelle, che son contenute nell'istoria? e che male hanno in loro da essere gettate via? E se dite perchè si sanno; come può alcuno scrivere il vero particolare, in quanto a lui, ch'egli no'l sappia? Ma Omero, e Virgilio non mostrano con gli esempi loro la falsità di questa vostra dottrina? O pur vogliam credere, che di cose così illustri, e famose, e delle quali erano scritte tante istorie, essi solo non avessero alcuna contezza? e così da loro a loro, com'erano state se le indovinassero?

Infar. *Perciocchè la favola del poema, dal poeta dee essere fatta, e dal farla prend'egli 'l nome.*

Risp. Non ostante che le cose vere dall'istoria prenda colui, che ne fa poema, ad ogni modo fa egli la sua favola: perciocch'esso quelle cose vere non lascia come giacevano nel primo stato, ma le altera, cambia, accresce, sminuisce; fin a quel segno però, che i suoi precetti glielo concedono, e dà loro quelle condizioni, che a favola poetica sono richieste: il che non è altro, che far la favola..

Infar. *Comporre adunque, e trovare, e far di nuovo, e fingere fa di bisogno a coloro, che di poeti vogliono il nome acquistarsi: e cotal trovamento farsi del corpo universale.*

Risp. Tutte queste cose, che dite, *e comporre, e trovare, e far di nuovo*, ed il resto può fare il poeta; ed insieme pigliar il soggetto suo d'alcun'istoria, come di sopra s'è mostro; conciossiachè e molte parti, e l'universal componimento di tutto quel corpo, ch'è ciò che importa, è fattura sua; ond'egli facitore, o inventore della favola, che composizion delle cose fu diffinita d'Aristotile, si debbe chiamare; ed egli per conseguenza facitore, o trovatore, come dicevano i più antichi Toscani, dirittamente si chiamerà.

Infar. *E cotal trovamento farsi del corpo in universale non della buccia, o de' colori, o delle dita, o dell'unghia.*

Risp. Si è risposto pur ora più d'una volta di sopra, che, sebben dall'istoria piglia il suo soggetto alcun poeta, trova però esso, e finge, e compone tutto il corpo, o la favola.

Infar. *Imperocchè siccome architetto di alcuna casa è chi ne fece il modello: nè per accrescerla d'alcuna stanza, o intonicarla, o imbiancarla, o dipignerla, che altri faccia dappoi, può il suo primo artefice perderne le sue ragioni; così per aggiungervi qualche episodio, per riempierla di costumi, e di concetti particolari, per tramutarle il parlare, per pulirla, per adornarla, per abbellirla; dell'altrui storia, o favola non si guadagna la possessione.*

Co-

Colui, che pigliando il ſoggetto, e la materia da alcuna iſtoria, d'eſſo forma poema, non ſi può dire, che accreſca d'alcuna ſtanza, o imbianchi, o dipinga l'edifizio, di cui altri fece il modello: ma egli ſteſſo fa, ed inventa nuovo edifizio; e l'architetto poſſene ragionevolmente chiamare: perchè è queſto ſecondo un' edifizio diverſo da quel primo; comecchè pure alcuna parte della materia dall' uno ſia ſtata all' altro traſferita. Riſp.

Non ſi può fare qualunque favola, ma quella, che ſia veriſimile, ed abbia le altre parti, che ſi contengono nella deffinizione. Cru.

Quali chiama l'autor del dialogo coſe eſſenziali? TASSO.

E ciò che continua. Benchè la Cruſca riſponda quivi al Pellegrino con le parole medeſime d'Ariſtotile, non laſcierei di difenderle, ſe ciò, che ſoggiunge il Taſſo le veniſſe punto a ferire, o che con quelle dell' Accademia, o almeno del dialogo, coſa del mondo poteſſono aver che fare. Infar.

Ci hanno che far aſſai; poichè ſi dimoſtra, che il poeta non adultera la verità, ſupponendo in luogo della verità de' particolari, quella degli univerſali; che ſono le idee, di che ſi ragiona nel dialogo. Riſp.

Avendo in queſta parte ogni lingua licenza di ſervirſi della proprietà ſua; e molte volte di quello che non le regole, o la ragione, ma l'uſo, confermato da' buoni ſcrittori, l'apporta innanzi. Dial.

L'uſo, e l'arte biſogna, che ſi accordino, volendo, che ſieno vera arte, e vero uſo. Cru.

Qual chiamate vero uſo? SEG. Il buono. FOR. Queſto meglio intendo: è buono è quello de' buoni. TASSO.

Con ciò che viene appreſſo, dove conchiude così. Infar.

Ma s'io concederò, che l'arte non ſia coſtante, mi parrà che non ſia buona; perchè l'incoſtanza è rea: e s'ella non è buona, non è vera. Come farem dunque per accordar ſempre l'arte vera con l'uſo vero? SEG. Io non vedo il modo, e vorrei che mi foſſe moſtrato. FOR. Peravventura l'arte non ſi muterà; ma l'uſo mutandoſi, cercherà quanto ſia poſſibile di non allontanarſi dall' arte: ma queſta coſa è più difficile in effetto, che in apparenza. TASSO.

Il Pellegrino prende l'arte per le regole di eſſa arte; *come ſi piglia molte fiate in ciaſcuna lingua da tutti i buoni autori. E di quell' arte intende, che dà regola alle favelle: nè ad altro ſignificato per conſeguente le parole della Cruſca, che gli riſpondono, ſi convengono appropriare. Dice adunque la Cruſca, che l'uſanza delle favelle, con le regole delle medeſime biſogna che ſien d'accordo, ſe vere regole, e vera uſanza ſien degne d'eſſer chiamate. La vera uſanza, cioè, che uſanza veracemente nomar ſi poſſa, è la più comune de' più migliori: le vere regole nelle lingue, cioè a cui di regole in eſſe lingue veramente convenga il nome, quelle ſono, e non altre, che ſon preſe da tal uſanza, e formate, ſecondo quella. Onde ſe da' più, e migliori introdotta foſſe altra uſanza, il che nelle lingue, che vivono nella voce del popolo, ſenza fallo può avvenire, quella di prima, uſanza più non ſarebbe, ma traſporterebbeſi cotal* Infar.

tal nome in quella, che succedesse: e in tal caso eziandio le regole sarebbe bisogno, che si mutassero, e s'accordasser con l'ultim' uso, e non facendolo veraci regole non sarebbon da riputare.

Risp. Le parole del Pellegrino si sono poste di sopra: e quando egli dice, *in questa parte*, intende le cose avanti proposte. Ciò sono nuove favole, nuovi concetti di sentenza, nuovi modi di dire, con nuovi ornamenti di locuzione: onde la chiosa della Crusca, che a quelle parole subito fu soggiunta, essendo indeterminatamente posta, tutte quelle veniva a riguardare: sicchè adesso la difesa, che fate per mantener la chiosa, ristringendovi a' soli linguaggi, non è peravventura sofficiente. E come puossi pigliar altrimenti 'l luogo del Pellegrino, se quelle quattro cose, ch'e' propone, sono così uuite? E qual gran campo in vero di partorir nuove cose, e d'acquistarsi gloria, darebbe egli al poeta di nostra lingua, sendo il poeta fermato d'osservar le regole, e i precetti poetici degli antichi [il che è quello, ch'egli voleva inferire] se solo nella favella ciò gli concedesse? Il che si dice, e si lascia giudicare a chiunque vorrà solamente veder il luogo; tuttochè il Pellegrino nella replica mostri d'intendere solamente della lingua. Ma ad ogni modo quello, che voi dite intorno a tal particolare, non mi par così da ricevere. Perchè le regole delle favelle, le quali si fanno, e si raccolgono dall'uso, quando esse sono perfette, e nella maggior bellezza, e come nel suo mezzodì, non si mutano poi più: anzi chi viene dappoi, se alterate si veggono tali regole dalle bocche, che le parlano, cerca d'accostarsi a quelle regole più che puote, per esser bello dicitore, o parlatore in questa parte. E sebbene per l'uso peravventura alcune poche cose di nuovo a tali regole s'aggiungono, o non variano quelle prime, o le variano in tanta poca parte, che quelle sono sempre le vere regole, e la vera arte: nè si cambiano mai 'n tutto, se non quando in tutto si cambia, e si corrompe la lingua; come avvenne alla romana, dalla cui corrozioue nacque con nuove regole la nostra volgare italiana.

Cru. *Le più fila non impediscono l'unità della favola: ma sì bene le più tele. Onde se l'Ariosto, in ragionando del suo poema, ha errato nelle parole, l'ha fatto in quelle,* a varie tele*: ma può salvarsi, che per tele abbia inteso certi episodi, che tutti 'nsieme poi si congiungono, e formano quella gran tela, ch'egli più correttamente disse nell'altro luogo.*

TASSO. *Chi vide mai di più tele farsi una tela?*

Infar. *Se non vedeste mai di più tele farsi una tela, apparatelo da chi ha veduto di molte trecce farsi spesso un cappel di paglia; la cui usanza non è tanto tempo, che fu dismessa, che ancora qualcun de' fatti non ne poteste trovare alla forma del vostro capo.*

Risp. Altro ci vuole, che dileggiamenti a sciogliere le ragioni; perchè nulla hanno che fare i cappelli di paglia con le tele.

TASSO. *Ma se convien provare, ricorrerò all'amicizia, ch'io aveva co 'l Mazzone; e mi varrò delle sue pruove, come di cose prestatemi: perciocchè in presen-*

presenza di Guid' Ubaldo Duca d' Urbino, di gloriosa memoria, ragionando meco, disse, che due sono le azioni del Furioso, come due sono quelle d' Omero. E le due del primo, secondo lui, sono i due sdegni d' Achille; l' uno con Agamennone, l' altro con Ettore. Le due del secondo, le due guerre fatte; l' una intorno a Parigi, l' altra a Biserta. SEG. Sottilmente considerò questi poemi 'l Mazzone. FOR. S' in questo modo io proverò, nulla proverò contra l' Ariosto, che non sia provato contra Omero. Ma pensiamo, se la verità stia in questo modo; perchè non l' affetto, ma la verità ci dee muovere, e ditemi prima, che cosa è sdegno? SEG. Una passione potentissima dell' anima nostra, che accieca la ragione. FOR. E l' azione, e la passione sono una medesima cosa, o l' opposta? SEG. L' opposta. FOR. Dunque Omero cantando due passioni, non cantò due azioni: ma il primo sdegno d' Achille contra Agamennone fu scompagnato da ogni azione: perchè egli dimorò nelle tende, nè si mosse a' prieghi, nè si piegò a' doni portatigli dagli Ambasciadori, fino alla morte di Patroclo: nella quale cominciò il secondo sdegno; ed ebbe principio l' azion d' Achille parimente, nè questo mi ricordo, che dicesse il Mazzone. SEG. La vostra distinzione mi pare assai chiara. FOR. Quello nondimeno, ch' egli dice delle due guerre, mi par vero; e potrebbe bastare per la pruova, che ricerca l' oppositore.

Che Omero dica di cantar l' ira d' Achille, ciò è fatto da lui per quella, o simil figura di favellare, la quale in vece dell' effetto suol nominare la cagione. Perchè nel vero il poeta intende di cantare, e canta quella parte della guerra di Troja, che per la predetta ira fu e più lunga, e più crudele, che senza quella non era per dover essere. E più di sotto. *Dal qual luogo si cava ancora, che quand' anche il poeta avesse presa la guerra tutta, l' unità della favola, per credenza di quel filosofo, vi sarebbe stata per ogni modo: poichè dice, avente principio, e fine: e la cagione del non essersi presa tutta, solamente al soverchio assegna della grandezza, o alla troppa varietà. Come adunque, se tutta sarebbe stata un' azion sola, la poca parte, che scrisse Omero, saranno due azioni? Ma che direm noi del Furioso? Che l' azion di quel poema è una parte d' una guerra tra Carlo, ed Agramante.* E più di sotto. *Sicchè cessi quella contesa, che per cagion della proposta suole spesso venire in campo:* Infar.

Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori,
Le cortesie, l' audaci 'mprese io canto.

Perocchè tutte queste cose, e molte altre si cantano dall' Ariosto raccolte in una azione. Ma se 'l passaggio dell' oste di Francia in Affrica, e i mutamenti della fortuna bastino a moltiplicar l' azioni, con istudio più diligente è forse da ricercare. E per far ciò mi volterò a voi, scrittor dell' Apologia, e con vostra licenza dimanderovvi quali sieno quelle cose, le quali spiccano un' azione da un' altra, e fanno, ch' elle sien più. E converrà, che mi rispondiate, che diverse son l' azioni, che di cose diverse sono, o cui diverse persone fanno, o le medesime contr' a diverse, o a di-

o a diverso fine , o in diversi tempi , o in diversi luoghi , o con diversi strumenti , e forse con altri nomi di circostanze . Ed io vi replicherò , *che alcuna di queste cose , che voi nomate per circostanze , a render diversa l'operazione , per se sola non è bastante .* E poco più di sotto . *Non vale adunque il mutamento del luogo solo a dar termine all'azione : nè perchè i Franceschi offesi , e difesi nel proprio regno , perseguitassero , e distruggessero i nemici nella lor terra , venne a dividersi quell'azione in più d'una , poichè nell'altre circostanze alcuna diversità non si vide sopravvenire : ma e' continuò la guerra tra' medesimi Re , e combattevasi la stessa causa all'istesso fine , con lo stesso mezzo dell'armi , e senza interrompimento di tempo . Che 'l mutamento della fortuna vaglia per se a disunir l'azione , è vero , quando il mutamento è estremo , sicchè l'una delle due parti non può risorgere .*

Risp. Lasciamo star per adesso Omero , nella cui Iliade contenersi due azioni non afferma altrimenti 'l Tasso : che nel Furioso una sola sia contenuta , per quanto ingegno v'adopriate , no 'l sosterrete mai . E certo grandissimo torto fate con questa vostra paradossa opinione a quel poeta , il quale cercate d'innalzar cotanto ; il quale di poco giudizio senza fallo da ciascheduno potrebb'esser riputato , se avendo voluto imitare una sola azione , quella in tal maniera avesse maneggiata . Nè vale a dire , che sta bene , e che bene è ordita , e tessuta ; che quanto all'unità , tutt' il mondo dice il contrario . Ma vediamo la vostra difesa . L'azion di quel poema è una parte di una guerra tra Carlo , e Agramante : ma ditemi , perchè non è la proposta tale , anzi donne , cavalieri , armi , amori , cortesie , imprese audaci ? Con l'annovero delle parti [dite nella difesa] si descrive il tutto ; quasi volesse dire l'Ariosto , io canto le cose , che avvennero nella tale azione . In prima le parole dell'Ariosto non suonano questo :

Che furo al tempo , che passaro i Mori .

ma sì bene , io canto le cose , che avvennero nel tempo della tale azione : onde non ci viene compresa se non unità di tempo ; la quale , come sapete , è rifiutata d'Aristotele . Poi o intendete parti della favola vestita , o dell'ignuda : non della ignuda , perchè le cose nominate nella proposta non sono intrinseche , nè essenziali di quella guerra . Se della vestita , come può andar senza biasimo il poeta , che gli episodii annovera nella proposta , la quale conviene essere , quanto si può , più breve , e spedita ? Ma di più , nè parti , nè episodj possono dirittamente quelli esser detti , nè meno che siano cantati dall'Ariosto raccolti 'n una azione , come voi affermate ; perchè le parti , o episodj veri dell'azione , o della favola , ch' è espressione dell'azione [della vestita dico , che l'ignuda si fa , c'ha le sue parti intrinseche , ed essenziali] deono da essa dipendere o necessariamente , o verisimilmente , ed essere in guisa mischiati , che di esse si faccia un tutto , e perfetto maggior , che non era prima . Ma come di quelli episodii , che sono nel Furioso , si fa un tutto con la guerra tra Carlo , e Agraman-

mante; e come da essa dipendono, o necessariamente, o verisimilmente? come il dimostrate? Ma vediamolo ancora meglio. Di detta guerra si fa per accidente menzione nel primo canto, come che ajutasse il fatto d'Orlando, e d'Angelica, dove lasciandola egli, alla fuga d'Angelica attende, e a quanto in essa seguì: il che nulla ha che fare con quella guerra. Come potrà dunque essere parte, o episodio suo? Ma voi quest'errore dell'Ariosto confessate nella difesa, cercando però di fargli compagno Virgilio; il quale altresì cominciò da episodio. Ma lasciando star per ora Virgilio, di cui la cosa non istà, come dite; e perdonando all'Ariosto questo mancamento nel principio dell'opra d'aver cominciato da episodio secondo voi; se ben nè anco episodio a quello si può dire, dovendo l' episodio dipendere verisimilmente, o necessariamente dall'azione; il che quello non fa; quando Rinaldo è tornato in Parigi, spedito in Iscozia, e imbarcato, donde dite, che dovea pigliar cominciamento l'opra, perchè tralascia, e così improvvisamente taglia quella materia, ritornando senza appicco veruno a Bradamante? Se non per la cagione, ch'egli quivi adduce, che ordisca varie tele? onde cantato alquanto di questa donzella, e di ciò che le successe, rientra in Rinaldo, ch' era giunto in Iscozia; e di lui non l'ambasciata, la quale dovea subito fare, ma le avventure, che gia cercando, per molte carte canta; e quindi senza appicco altresì ritornando a Ruggiero, di lui, che su l' Ippogrifo giva cercando il mondo, espone l'arrivo all'Isola d'Alcina, donde a Bradamante tornando, l'opere ch' ella fece per liberarlo da quella Fata, ci canta; e quindi a Rinaldo, che la sua ambasciata espose, per poche stanze tornato, ripiglia da capo la narrazion d'Angelica: cose che tutte, e ciascheduna di loro, alienissime sono da quella guerra, e in niun modo da essa dipendono. Dopo che finalmente nel canto ottavo torna improvvisamente alla detta guerra, della quale cantato per due sole stanze ripiglia di nuovo Orlando, e li errori suoi per cercare Angelica. E di cosa a tale guerra pertinente, eccetto la mostra fatta nel decimo canto delle genti di Scozia, d'Inghilterra, d'Irlanda, e delle Isole vicine per soccorso della Francia, ed il fatto d'Orlando, che solo uccise quelle due schiere de' Pagani; benchè ciò tocchi più alla persona d'Orlando solo, che a detta guerra; non fa menzione più, che al canto 14. dove si contiene la mostra delle genti Africane. Dopo che entra ne' fatti di Mandricardo, alieni da ogni proposito di quella guerra; nella qual maniera, e col qual'ordine è ordito, e tessuto tutto quel poema; come agevolissimamente conosce chiunque il legge. Ma di più, le molte azioni vedete chiaramente ancora in questi proprii versi dell'autore:

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante:
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,

Che con travaglio, ec. Non vedete, che della detta guerra, e de' fatti di Ruggiero, e di Bradamante parla, come di cose, e d'istorie tra loro diverse? E se la guerra tra Carlo, ed Agramante è l'azione del Furioso, e l'altre cose sono episodii; come parlando di Ruggiero, e delle gioie sue, che viene a rimaner episodio, pone in obblio l'istoria di Carlo; se l'episodio dipende dalla prima azione, e l'ajuta ad ingrandire, e condurre a fine? Ed in questi altri:

Lasciate questo canto, che senz' esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.

Come, se l'azione è una, puossi tralasciare un canto, senza oscurarsene, o perdersene il filo? ovvero l'episodio di questo canto com' è più lontano, e meno congiunto di tutti gli altri? Di più; se detta guerra è l'azion del Furioso, perchè, sconfitti i Mori, ed uccisо Agramante, non si termina il poema, ma aggiungonvisi tutte quelle azioni di Bradamante, di Ruggiero, e la morte di Rodomonte? La morte di Rodomonte [dite voi poco dopo] essenzial capo essendo dell'universale azione, scusa il distendersi, che fa quell'episodio del maritaggio di Bradamante, oltre alla presa d'Africa. Per universale azione che intendete voi? tutte le azioni contenute nel Furioso; o pur l'azione della guerra fra Carlo, ed Agramante? Se tutte le azioni; già confessate la moltitudine: nè si può dire un' azione, non facendosi di esse una sola universale azione, come di sopra si è mostro; se non se per vicinanza, o per appressamento, o ammassamento, per dir così, la quale unità non è quella che si ricerca ne' poemi. E come si proverebbe ancora, che detta morte sia capo essenziale di tutte quelle azioni? Se intendete poi le azioni, ch' è la guerra fra Carlo, ed Agramante, molto più si nega che sia capo essenziale; e conviene provarlo ad ogni modo: e se pur è capo essenziale, com' è rimasto fuori? e spedita la favola, essa non è spedita? E come scusa l'episodio di quel maritaggio? non ci era forse altra via di pervenir' a questa morte, se pure ella ci era necessaria, come dite? Non vorrei spendere più parole in cosa tanto chiara: ma sono costretto, per confermar quanto dice il Tasso delle due azioni, oltre tutte le altre, che sono le due guerre, una intorno a Parigi, l'altra a Biserta; e parimente delle due azioni 'n quella sola di Francia, per rispetto delle due mutazioni. Or che rispondete voi intorno a ciò? Ma prima, che vogliono dire quelle vostre parole: *ma se 'l passaggio dell' oste di Francia in Affrica*, e cet. e che passaggio è questo? e dove è nel Furioso dall'Ariosto descritto? perciocchè, ch' io sappia, di Francia non passò mai esercito in Affrica: ma fu Biserta vinta, e espugnata dall'esercito de' Nubi, colà mandati da Senapo Re d'Etiopia, a richiesta d'Astolfo, ch' avea a quel Re restituita la vista; sopravvenendo poi ancora a parte della vittoria Orlando, ed altri cavalieri. Voi dunque, che dite di circostanze? ed a che proposito ne fate tante parole? La guerra di Francia non era fatta in diverso luo-

go,

go, da diversi capitani, da diversi soldati, che quella di Biserta? e senza che quelli sapessero di questi? Or come può essere una stessa? Lascio di discorrere su le circostanze da voi addotte; delle quali dite, che alcuna non è bastante per se sola a render diversa l'operazione: che se facesse di bisogno, proverei agevolmente la maggior parte d'esse, prese come si dee, dividere le operazioni, e farle essere più: ma non accade per ora. Ma queste più azioni vediamole ancora in Francia, senza passare il mare, come dice il Tasso. E certo chiaramente si conoscono, da chiunque le più mutazioni della fortuna considera; perciocchè in una azione una sola mutazione, che peripezia da' Greci è detta, si contiene: ma nella guerra intorno a Parigi sono più mutazioni: adunque più azioni. La ragion di quello è, perchè la mutazione, come testimonia Aristotele, dee nascere dall' intrinseche parti, e come dalle viscere della savola; in maniera che dalle cose passate o necessariamente, o verisimilmente venga ad esser generata. Il che si va a poco a poco fabbricando dal buon poeta in quella parte della favola, che annodamento si dice, fin'a tanto che facendosi detta mutazione, viene poi la parte detta lo scioglimento; nè le picciole vittorie, per esempio, che farà il poeta cadere or sopra una parte de' nimici, or sopra l'altra, sono bastanti a far detta mutazione universale della favola. Perchè la mutazione, o peripezia, come la definisce Aristotele, è trasmutazione in contrario delle cose; laonde conviene, che sia grande: ma per quelle picciole vittorie, per esempio, non si fa passaggio della fortuna da una parte all'altra; ma sì bene, quando quelle sono tali, che fanno del tutto l'uno nemico superiore all'altro: come nelle persone di Carlo, ed Agramante vicendevolmente avvenne nel Furioso; dove l'uno dell'altro, ora assediante, ed ora assediato si vede. Sicchè queste più azioni sono manifestissime a chi le sa considerare; se ben forse ascose a gli occhi popolari.

E per questa cagione la persona di Rinaldo potrebbe parere la maggiore fra' cristiani: non di meno il fine della guerra universale si riserba ad Orlando, e quel del poema termina con la vittoria di Ruggiero. Laonde si potrebbe dubitare, chi fosse il cavaliero principale. TASSO.

Non biasima l'Ariosto, e sempre mette in campagna alcuna accusa di nuovo. Anche nell'Iliade per questa vostra ragione, la persona d'Ajace nella greca oste potrebbe parer la prima: e pure il fine dell'azione, cioè la morte d'Ettore, è riserbato ad Achille. Infar.

La ragione è molto differente: conciossiachè Rinaldo libera due volte i cristiani dall'assedio, e fa mutazion di fortuna; e Ajace con tutti gli sforzi suoi non può pure impedire, ch'Ettore non getti il fuoco nelle navi de' Greci. Risp.

Or ritorniamo all'ordine tralasciato, e seguite di leggere. TASSO.

E quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne può dar giudizio, quanto il cieco de' colori. E se in quel libro C.u.

bro si truovano tal volta de' modi, e de' versi bassi secondo l' autor del dialogo, forse che nel Goffredo, dove il Tasso fa professione di magnifico, e di gravissimo, n' ha in questo genere e quanto alle voci, e quanto al suono, de' più solenni, e più spessi:

Dell' opere notturne era qualcuna.
Terra di biade, e d' animai ferace.
Così vien sospiroso, e così porta.
Son qui gli avventurieri invitti eroi.
Senza troppo indugiare ella si volse.
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.
Della città Goffredo, e del paese.
Senz' altro indugio, e qual tu vuoi ti piglia.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso.
Gli occulti suoi principii 'l Nillo quivi.
Quest' è saver, quest' e' felice vita.
Del Re Brittanno il buon figliuol Guglielmo.
Con que' soprani egli iterò più volte.
Ma di pietate, e d' umiltà sol voci.
Su suso, o cittadini, alla difesa.
Tutto in lor d'odio infelonissi, ed arse.

Dove c' è anche per giunta alla derrata il lordodio.

Infar. *E ciò, che segue. Imprima imprima di questi versi voi, o autor dell' Apologia, che qui gli avete traspostì, ne lasciate addietro tre de' solenni:*

E di fosse profonde, e di trinciere.
Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo.
Ponte, che qui non facil preda io resto.

Ma diesene la colpa alla stampa: poichè il secondo si legge pur nell' Apologia alquanto di sotto. Ma perchè dunque voi alla Crusca d' avervi scorrette le cose vostre rimproverate sì fieramente: il quale nella predetta Apologia cotante volte tante parole continuate fino alle righe belle, ed intere le avete mandate sotto? E poco dappoi. *Se piacciono al Tasso i suoi versi, se non comprende, se o nel suono, o nelle parole, o ne' modi consista la lor bassezza, e se al Segretario sì amorevole verso di lui, anzi a se stesso, che l' ha condotto a suo soldo, e parla in persona sua, pajon belli i predetti versi, perchè sono di esso Tasso, restine il giudizio a chi legge. Intanto per ordine dell' Accademia si farà qui 'n Firenze stampar la Gerusalemme con annotazioni, o postille: dove forse quella conoscenza gli fia aperta, che or s' infinge di non avere.*

Risp. Gli errori delle stampe non si possono vietare: ma l'alterazione di que' versi 'mportando qualche cosa, come che del loro suono si questionasse, è stato bene avvisarne altrui. Della qualità loro se ne lascia il giudizio, come voi fate, a chi legge; ma a chi legge senz'animosità. Alle postille, se usciranno, come che non possa non dispiacer

cer simil fatto, non mancheranno risposte dagli amici della verità, e non offuscati da passione.

Ma forse la nostra considerazione è soverchia; perch' egli non parla delle voci, ma de' modi. TASSO.

Le parole della Crusca son queste, come può vedersi nel suo libretto, tutto che nell' Apologia, secondo 'l costume dell' autore, sieno state trasfigurate. E se in quel libro [*favellasi del Morgante*] si truova talvolta de' modi, e de' versi bassi, secondo l' autor del dialogo; forse, che nel Goffredo, dove 'l Tasso fa professsion di magnifico, e di gravissimo, n' ha in questo genere e quanto alle voci, e quanto al suono de' più solenni, e più spessi. *Il relativo comunemente ha riguardo all' ultima voce, essendogli più vicina. L' ultima, e la più vicina si è la parola VERSI: de' versi adunque, e non de' modi è relativo il pronome NE, che si chiude in quelle parole* N'ha in questo genere. E poco più di sotto. *La bassezza adunque si considera dalla Crusca, non ne' modi del favellare, ma ne' versi: e quella spezialmente, che alle volte dalle voci, e alcuna fiata è generata dal suono. Sicchè non pensi 'l Tasso con la sua loica di ristrignerci a' modi soli.* Infar.

Quando gli antecedenti sono congiunti, ed uniti 'nsieme, come nelle vostre parole, *modi, e versi bassi*; il relativo riguarda il più delle volte, se altro non si ponga, che dichiari altrimenti, l' uno e l' altro: onde il Tasso non è stato quelli, ch' abbia errato. Ma voi fate bene a dichiararvi; come che tanto ne' versi, come ne' modi, si nieghi contenersi bassezza in alcun modo. Risp.

In quel, che poi soggiugne: dove c' è anche per giunta alla derrata il lordodio; *io non conosco alcuna bruttura nella voce, nè nel concetto. Nè so bene, s' egli ci voglia qualche terza cosa, come piaceva a Brisone.* TASSO.

Se nel lordodio, *non sentite alcuna lordura, avete questa bazza voi, direbbono i nostri artisti 'gnoranti. Quanto poi a Brisone, ed alle quadrature, ed a' cerchi, io non m' intendo di vostri termini, nè di vostre speculazioni.* Infar.

Nelle parole, *lor d' odio*, non si sente bruttura alcuna nella voce, nè nel concetto, come dice il Tasso, che che vi paja di poter argomentare, perchè rassembrino lordo, o lordura; conciossiacosachè [lasciando star ciò, che dice il Pellegrino, che riposandosi alquanto, col pigliar un poco di fiato, su 'l *lor*, si schifa tal incomodo] qual illustre scrittore rifiutò mai d' usare e brutto, e lordo, e sozzo, e bruttura, e lordura, e sozzura, e gli altri suoi consorti, quando di nominar questi venne loro il proposito? come che dalle voci brutte, e schiffe ciascheduno debba cercar di guardarsi grandemente. Ma se pure secondo voi sono voci lorde, nè da usare per la bruttura che vi si sente, quando fa pur mestieri di servirsene, come a fare abbiamo? Aristotile c' insegnò, che volendo noi significar alcuna cosa brutta, e disonesta, pigliassimo le voci, che meno le mettono sotto agli occhi, Risp.

me-

meno propriamente le fignificano ; e le fignificano , non in quanto difonefte , ma in quanto onefte . Ma noi qui 'n tal cafo , che volendo dir *lordo*, no'l poffiamo dir fe non con voce, ch'ugualmente il fignifichi , ed ugualmente il rapprefenti , come potremo fare ? a che modo s'appiglieremo ? Quanto alle quadrature, ed a' cerchi , non è dubbio , che le ragioni di Brifone in quella materia, non avean qui luogo , nè vi fono chiamate , nè accennate ; ma della bellezza , e bruttezza trattandofi delle parole, il nominar quel filofofo, o fofifta, non era per avventura fuor di propofito , nè era fpeculazione da non effere intefa.

TASSO. *E s'io aveffi detto* bordello, *come diffe l'un de' poeti da lui tanto lodati ;* o puttana , *come diffe l'altro , non mi dovrebbe punger con più mordaci parole*.

Infar. *Non fo , qual per l'un de' poeti , e quale intendiate per l'altro . Ma fo ben , che Dante usò l'una voce , e l'altra , cioè e* puttana, e bordello : *e fecelo in modo , che parve Dante . Ma non è fallo l'ufare a fuo luogo ftudiofamente le voci di brutto fenfo : ma fallo è il rapprefentare brutture all'orecchie o non volendo , o quando altri non fe n'accorge .*

Risp. E come più evidentemente fi rapprefentano brutture all'orecchie, che con le voci propriamente fignificanti brutture? o perch'è maggior fallo quello , che fi fa per ignoranza , che quello, che fi fa ad arte? Ma che dicevol luogo poffono mai aver sì fatte voci 'n poemi di quella forte?

Infar. *E perchè tanto vi difpiace, che gli altri poeti ne'lor poemi dican* puttana, *e* bordello, *fe voi nel voftro nella perfona di real vergine dal far l'una , e l'altro non vi guardate?*

Risp. I peccati d'amore , a' quali voi date nome di bordello , non fono contra ragione ne' poemi eroici , nè fenza efempio ne' più lodati poeti . Gl'introduffe Virgilio , nelle perfone d'Enea, e Didone, e molt' altri fovente: con tutto ciò fi guardò fempre ognun di quefti dall'ufar parole di brutto fentimento : ma raccontarono ciafcheduno que' fatti, con voci , e modi oneftiffimi. Ma che direte del voftro Ariofto nelle perfone di Ricciardetto , e Fiordifpina , vergine reale ? d'Angelica vergine , e figlia di sì grande Imperatore , e Medoro viliffimo fante? e lafciando ftar tant'altre fimili , che fono in quel poema , d'Anfelmo, il Dottore, e l'Ethiopo , che fu ben bordello d'altra qualità ? perchè non oftante che queft'ultima fuffe cofa folo immaginata ed apparente ; tuttavolta l'atto fi narra , e fi rapprefenta a chi legge ; non s'aftenendo eziandio quefto poeta in raccontando fimili fatti da tali verfi :

E lo ftendardo piantovi di botto,
E la nemica mia mi caccio fotto.
Tocca di fproni , e fa giocar di fchiene.

Dal

Dal destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri. E tanti altri simili.

Benchè di que' suoni, oltre ad ogni altro, sia ripien tutto quel poema. Cru.
Mesce lodi, rampogne, e pene, e premi.
Che pur c'è il vantaggio della cacofonia, come ancora in quest'altro:
Toglie di mano al fido Alfier l'insegna.
E da' vagheggiatori ella s'invola.
tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

Se delle cose del bordello dovessi ragionare, non ve ne chiederei; che TASSO.
ne sete per avventura poco informato: ma di quelle delle corti, e de'nobilissimi palagi ve ne posso domandar sicuramente. Parvi dunque, che il vagheggiare s'usi 'n luoghi così fatti? SEGR. Senza dubbio. FOR. Non è dunque tolto da quella parte, ov'egli crede.

Questa è bella: si crede, che la Beca, e la Nencia sieno dalla Cru- Infar.
sca poste per nomi, o soprannomi di femmine di mondo: e non si ricorda di quelle piacevolezze:

Quand' io ci passo, che sempre ti veggio
Ognun mi dice, com' io ti gaveggio.

E nell'altra:

Tu vuoi sempre di dietro i gaveggini,
E non da'esti loro un berlingozzo.

La Crusca, per d'rlavi, considerò quivi 'l numero, e 'l suon del verso, più convenevole a barzelletta, che ad eroico: ed anche la voce vagheggiatori, *come si truova per lo contrario nelle miglior prose assai spesso, così 'n verso appar più simile al gaveggini degli strambotti, che al* vagheggiar *del Petrarca, e degli altri poeti gravi.*

La Beca, e la Nencia, siano poste per quello che volete voi; che Risp.
nè anche mi giova di ricercarlo. Il numero è bellissimo, e gravissimo, nè punto disdicevole ad eroico; come anco la voce *vagheggiatori*. Ma voi dite pure, quanto volete, che non vi si crede, se non col pegno in mano.

Nè mi spiace d'aver perturbato l'ordine; e di riservar nell'ultimo, TASSO.
quel che dice della cacofonia; la quale non è tale in questi versi, che non poss' apportare anzi vaghezza, che no; e per cercarne esempj, non bisogna passare il primo sonetto del Petrarca:

Di me medesmo meco mi vergogno.

Chi dubita, che questi, che son vizi verso di se, adoperati 'n certi Infar.
modi; virtù alcuna volta non divengano, ed ornamenti? Ma il mal'è, che voi siete troppo, e troppo spesso virtuoso.

Se alcuna volta sono virtù, ed ornamenti; perchè in due versi soli Risp.
gli riprendeste, senza mostrar, che questa non era una di quelle volte? ma perchè l'usa convenevolmente il Petrarca in quel luogo; e non qui 'l Tasso? Ma in questi due, da voi ripresi, non è, secondo gl'insegnamenti di Demetrio, posta così a tempo la cacofonia, che in nessun luogo non poteva star meglio? Che nel rimanente del poe-

ma, siano poi così spessi, che ne meriti 'l Tasso riprensione, come co 'l vostro ironico dire vorreste dare ad intendere, si niega.

Cru. *Ma perchè più v' indugio ? itene, o miei:*
coll' indugiare in attivo significato, ch' è in tutto sua creatura.

TASSO. *Non mi spiace, che alcuna mia creatura poss' aver luogo in questa lingua.*

Infar. *Fate bene a dire in questa lingua, cioè nella vostra. Così potrete farne, come di vostro, e non avrete a combatterla oggi co' Sanesi, doman co' Fiorentini, e l' altro con gl' Istriani.*

Risp. La lingua Italiana buona, ed osservata, la quale hanno usato, ed usano tuttavia gl' illustri scrittori di quella, è tanto del Tasso, e di ciaschedun' altro, che l' intenda, e la sappia adoprare, come de' Fiorentini, o di qual si voglia altro. Nè può alcuna città, o provincia d' Italia arrogarsela, essendo ella comune di tutti. Ma che in questa sia lecito, a chi 'l sa far giudiziosamente e bene, introdur nuovi vocaboli, o con nuovi significati; l' hanno dimostro con l' esempiò loro [lascio stare i Greci] nella lor lingua, Virgilio, Orazio, ed altri; e in quella, di cui parliamo, poco innanzi 'l Bembo, il Molza, il Guidiccioni, ed altri. Benchè per avventura *l' indugiare* nel modo, che l' usò il Tasso, non sia da dirsi sua creatura, essendo stato prodotto prima da chi ebbe l' autorità; avvegnachè a lui piacesse difendersi 'n quel modo.

Cru. *Senza che non si vede, perchè debba essere più agevole il compilare un poema asciutto, e povero, come quel del Goffredo, che un pieno, e ricchissimo, come quel del Furioso: nè che malagevolezza sia questa, che porta seco l' unità della favola: così nell' Apologia.*

TASSO. *Or crederem noi di conoscere agevolmente quel, che non conosce il secretario dell' Accademia Fiorentina, dalla quale tanti letterati prendono nuove leggi di poesia? SEGR. Non per avventura facilmente. FOR. Ma delle cose difficili non dobbiamo spaventarsi; però ditemi, s' è difficoltà nella tragedia? SEGR. Ad alcuni par maggiore, che nell' epopeja: ma quantunque non sia maggiore, è certo grande. FOR. Tutta volta ella è sì picciola in comparazione dell' epopeja. SEGR. E' veramente. FOR. E nel chiudere le canzoni ecci difficoltà? SEGR. Il dimostra il picciol numero delle belle, che se ne trovano. FOR. E ne' sonetti ancora è molta difficoltà? SEGR. Per la medesima ragione si manifesta. FOR. Dunque la difficoltà è non solo nelle più lunghe, ma nelle più brevi composizioni. SEGR. Così stimo. FOR. Ma per avventura non è della medesima sorte: ma l' una nasce dal sottile artificio, l' altra dalla molta fatica. SEGR. Le cagioni sono assai diverse. FOR. Ma qual' è più lodevole, quella ch' è necessariamente con l' arte; o quella, che ne può essere discompagnata? SEGR. Quella che s' accompagna con l' arte. FOR. Quella dunque, che nasce per l' unità della favola: laonde assai convenevolmente fu detto, che tessuta la favola, l' opera era quasi finita.*

O di

O di bene indiritto, o di male indiritto, empi la casa insino al tetto, dice il proverbio. A voi vi basta vincere in qualunque modo: e pur che vi venisse fatto v' ajutereste per ogni verso; e non guardereste nè a ritoccar processi, nè a subornar testimoni, nè a qual si voglia industria, che facesse per voi, ec. Voi, compare, traportando qui le parole dell' Accademia, avete appunto nella penna lasciata quella, nella quale tutta la forza è riposta della ragione di essa Crusca intorno al discorso di questo luogo. Dice così la nostra difesa: nè che malagevolezza sia questa, che porta seco quest' unità della favola: *e voi con la fedeltà usitata, così copiate:* nè che malagevolezza sia questa, che porta seco l' unità della favola: *secondo la qual lettura s'avvilirebbe l'unità della favola universalmente: laddove leggendosi, come fu scritto dalla Crusca* questa unità della favola, *non qual si voglia unità di favola, nè l' unità della favola generalmente; ma* questa unità, *che si loda dal Pellegrino, e quella in breve, di cui favellano le precedenti parole, cioè quella del libro vostro, s' intende dagli ascoltanti. Perocchè di sopra dice così:* senza che non si vede, perchè debba esser più agevole il compilare un poema asciutto, e povero, come quel del Goffredo, che un pieno, e ricchissimo, come quel del Furioso: *e soggiugne:* nè che malagevolezza sia questa, che porta seco questa unità della favola: *cioè questa sì fatta unità, asciutta, sottile, e povera, chente è la vostra. Conciossiecosachè e nel Furioso, e nella vostra Gerusalemme sia unità di favola in amendue: ma nella Gerusalemme è simile a quella d' alcuna fabbrica, che altra forma non abbia, ed altro in breve non sia, che un semplice dormentorio da frati; laddove nel Furioso dell' Ariosto somiglia quella d' un gran palagio, il quale con lunghezza, larghezza, ed altezza proporzionata abbia il cortile nel mezzo intorniato dalle sue logge, e sia distinto in più solai, ed i solai 'n sala, cucina, ed appartamenti, e ciascuno appartamento in più stanze. E così abbia corridori, e terrazzi, e cantine, e stalle, e giardino, con tutte l' appartenenze per gli agi, per la magnificenza, e per la bellezza. E non per tanto con tutta la moltitudine di tante parti, stieno le membra, e ognuno verso di se, e l' un con l' altro, e ciascuno, e tutti col tutto uniti 'n un corpo solo. Alla quale unità e sottigliezza d' artificio, e fatica in mille doppi ci vuol maggiore di quella del dormentorio.* *Infar.*

Voi avete fatto un gran romore contro al Tasso, ed usate di molte male parole, e DIO sa, con che conscienza: ma lasciamo star questo. Dite, che la Crusca parlava, non dell' unità della favola universalmente; ma di quella che si lodava dal Pellegrino, e di cui favellavano le precedenti parole; sicchè non ogni unità di favola, ma questa sola veniva ad avvilirsi. Or se il Pellegrino parla dell' unità ricercata d' Aristotile, come nel dialogo si può chiaramente vedere, e dell' unità di poema perfetto, come nella replica di nuovo significa; quella d' Aristotile, e quella di perfetto, e lodevole poema non venite voi a disprezzare? Come dunque avrà commesse tante ribalderie il *Risp.*

Tasso, intendendo di quella, ed universalmente rispondendo? Ma il Pellegrino stesso nella replica cinquantaduesima non rispond'egli altresì universalmente? e conchiude con queste parole? *E questa è la malagevolezza, che porta seco l'unità della favola*. E nel vero, chi doveva aspettare, che si dicesse da voi, che non porta seco malagevolezza unità di favola asciutta, sottile, e povera? che gran concetto è questo? o chi non lo sa? Ma che nel Furioso non sia unità di favola, s'è provato di sopra. Laonde dirittamente ad un palagio no'l potete assomigliare; se non pigliando l'uno assai meno, che propriamente. Perciocchè un palagio ha sale, camere, loggie, ed il resto: ma di esse tutte si fa un corpo solo; e ad un fine, ch'è il comodo, ed il diletto di chi ci abita; ed è fatto per una sola famiglia, o grande, o picciola ch'ella sia, ma di quanto si contiene nel Furioso, non si può fare una sola cosa; anzi sono elle molte, e fra loro distinte: onde per avventura con più diritta sembianza si potrebbe somigliare ad alcuna massa di case congiunte, ed appiccate insieme, fatte per abitarvi più famiglie; nella qual massa, alcune case fussero maggiori, alcune minori, alcune avesser più stanze, alcune meno; come che per avventura in simil massa di case per una, e sola prima porta si entrasse, e dall'una casa poi nell'altra si facesse tragitto. Palagio ben architettato, e con tutte le parti sue necessarie, e dilettevoli, nè alcuna soverchia, ben si può dire la Gerusalemme del Tasso, essendovi 'l tutto unito, e perfetto, ch'è la liberazion di quella santa città; le stanze, e le camere principali, che sono i consigli, e le deliberazioni di Goffredo, l'andata dell'esercito a Gerusalemme, le difese d'Aladino, la fabbrica delle machine, ed altre simili parti; stanze, ed alloggiamenti meno principali, e meno necessarj, ma che fanno il tutto maggiore, e di più sembianza, come l'episodio d'Olindo, e Sofronia, d'Armida, e Rinaldo, d'Erminia verso Tancredi, del bosco incantato, di Sueno, e molti altri bellissimi, e vaghissimi: i quali però da ciascheduno si vede manifestamente essere parti principali di quel tutto, ed a quello aver riguardo; come le stanze di un ben architettato palagio denno fare. Ma che tante favole cantate dall'Ariosto abbian necessario, o verisimil riguardo alla guerra fra Carlo, ed Agramante, e che l'ajutino a ingrandire, questo fa bisogno che meglio sia dimostrato. E da quel, ch'è detto di sopra, si può conoscere, con quanta poca ragione sia detto semplice dormitorio la Gerusalemme, avendo tante, e sì belle parti, ed episodj, che per avventura volendo servar l'unità, quale si dee a poema, non ne poteva aver più; e meno senza dubbio ne sono nell'Eneide di Virgilio, e nell'Iliade, o Odissea d'Omero.

Cru. *Diranno i fautori dell'Ariosto, anzi del vero, che il suo poema è un palazio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, ed ornatissimo oltre ad ogni altro: e quel di Torquato Tasso una casetta picciola, povera, e sproporzionata, per lo esser bassa, e lunga, oltre*

ogni

ogni corrispondenza di convenevol misura: oltr' a ciò murata in sul vecchio , ec.

O mirabil giudicio! quanto ho io perduto a non conoscere prima quest' uomo, il quale m' avesse scoperti i difetti del mio poema ad uno ad uno, i quali da tanti amici non mi furono prima dimostrati . Ma tuttavolta io il ringrazio , che mi scopra le imperfezioni mie proprie : ma di quelle , che mi son comuni co' lodatissimi poemi, non gli debbo credere senza la ragione ; e ricerchianla fra noi , poich' egli è lontano , e ditemi : Il grande, e'l picciolo non sono di que'nomi, che son detti relativi? SEGR. Di quelli . FOR. Ma se il mio poema è picciolo, è picciolo in comparazione . SEGR. Così stimo . FOR. E in qual comparazione ? in quella di Dante , e dell' Eneide ? SEGR. Non mi par ; perchè dell' uno è maggiore , ed all' altro è per avventura eguale . FOR. Dunque non è picciolo , ma piuttosto grande in paragone de' perfetti . SEGR. La conclusione segue dalle premesse . FOR. Ma fors' è picciolo in differenza dell' Iliade , ch' è fra i perfettissimi . SEGR. La differenza non è grande . FOR. Ma essendo egli posto fra la maggiore , e la minor quantità de' poemi , i quali si misurano con la misura del convenevole , del moderato , e dell' opportuno , è nel mezzo della perfezione ; e se pende verso l' una parte , pende verso la maggiore , la quale tuttavolta è misurata col decoro , ec. TASSO.

Poter del cielo : questo è stato un gran romore in capo alla nostra povera CRUSCA . Vedestu mai lettore , i sergenti , ec. Così ha qui fatto l' Apologista , parendogli di potere a Dante , ed a Vergilio, depor la querela sopra le spalle . Ma che volete voi dir per ciò con tutto questo vostro rombazzo ? Che se 'l vostro poema è picciolo , e sottile , e lungo fuor d' ogni buona proporzione, cotale sarà ancora con l'Eneade di Virgilio la Commedia del nostro Dante . Rispondesi, che la Commedia di Dante è poema d' un' altro genere , cioè divino: il qual genere di poema ha il principal filo della sua favola , cioè il semplice suo soggetto sì misterioso , e sì grande , che appena si può capire, lasciandolo in quella semplicità : e vogliono i suoi concetti cotanta speculazione , e sì lunga ciascun di loro , che se più distieso fosse il volume della sua favola , come vuole Aristotile , quasi 'n un giro di memoria non potremmo rammemorarci . Infar.

O la Comedia di Dante contiene soggetto poetico , o no : se contiene soggetto poetico , bisognava trattarlo , e stenderlo poeticamente, e con le parti, ed episodj suoi poetici : onde insieme con l' utile non poteva esser disgiunto dal dilettevole. Ma essendo il suo soggetto tanto misterioso, e volendo i suoi concetti tanta speculazione , come dite, e convenendo lasciarlo in quella semplicità, non vedo , come il diletto vi possa aver luogo , nè come se ne possa far lodevole poesia. Se non è soggetto poetico , error fu di Dante a formarne poema. Risp.

Dell' azion dell' Eneade, quanto pertiene alla sottigliezza , se con quella si paragoni del Furioso dell' Ariosto , ha la nostra Accademia la medesima opinione, che della vostra Gerusalemme. Ma credete voi per questo Infar.

sto d'essere un secondo Virgilio in poesia divenuto? Egli è il vero, secondo che noi crediamo, che 'l Furioso dell' Ariosto per questa ampiezza della favola, e del volume, non pure al vostro poema, ma anche all' Eneade sovrastà; ma è l' Eneade ricompensata da cotant' altre eccellentissime perfezioni, che mancano nel vostro libro, che ad ogni modo poco vi giova l' aver per compagno sì gran poeta in questo fatto particolare.

Risp. Se l' Accademia vostra, rispetto all' ampiezza, o sottigliezza della favola, pospone l' Eneade di Virgilio al Furioso dell' Ariosto, non s' ha da vergognare il Tasso, che con sì fatto poema faccia coppia la sua Gerusalemme; perchè peravventura è meglio l' esser biasimato con l' Eneide, che lodato col Furioso. E in verità, come voi dite, per ampiezza di volume, e di favole, e di novelle avanza il Furioso e l' Eneade di Virgilio, e l' Iliade, e l' Odissea di Omero, e avanzerà ogni poema perfetto; in cui peravventura non sarà possibile, volendo servar l' unità convenevole, e che si possa riguardare in una occhiata, ammassar tante favole, e novelle. Ma questa piuttosto imperfezione del poema, che perfezione dee esser chiamata; e per conseguenza migliore, e più perfetto poeta si dirà e Virgilo, ed Omero dell' Ariosto, e con questi 'l Tasso; il quale in ciò con loro si è accompagnato. Nè varrebbe già, quando in questa parte fosse di perfezione avanzato Virgilio dall' Ariosto, per volere a quello mantenere il grado sovrano fra' poeti eroici, che già tanti secoli appo ciascheduno s' ha acquistato, addur in mezzo l' altre sue perfezioni, per eccellentissime che siano: perciocchè la favola è la forma, e l' anima del poema; e secondo la forma ciascheduna cosa ottiene la dignità sua. Onde, se fosse vero ciò che voi dite, si potrebbe semplicemente affermare, che l' Ariosto è poeta maggiore, e più perfetto di Virgilio: la qual cosa credo che da pochissimi, anzi peravventura da niuno, non sarebbe accettata.

Infar. *E che dite voi di misura, o di dismisura? Non c' insegna Aristotile, che il maggiore, finchè non passa il termine del comprendersi in un' occhiata, di sua natura sempre è più bello? Perchè adunque la convenevol misura dovrà pigliarsi da questo, o da quel poema, e non dal predetto termine del raccogliersi 'n uno sguardo? vietandolo massimamente il sopradetto Aristotile con parole di questo senso:* Ma della lunghezza termine, quanto alle mischie, e al senso non è dell' arte.

Risp. Che il maggiore, fin che non passa il termine di comprendersi in un' occhiata, di sua natura sia sempre più bello, come dice Aristotile, è vero: ma non per tanto i poemi degli eccellentissimi artefici, i quali l' arte della convenevole, e sopra tutte l' altre lodata misura sapeano benissimo, ed in quelli la misero in effetto; per vedere quanto tal lunghezza comprensibile in un' occhiata si possa distendere, non sono forse cattiva regola. Ma che questo vieti Aristotile nelle parole da voi allegate, *ma il termine della lunghezza, ec.* io non so come si faccia a comprendere: perciocchè pare a me molto alieno quello, che voi

vol dite, da quello che dice Ariſtotile; non volendo voi per quelle parole, che dalla grandezza d'alcun poema perfetto ſi poſſa pigliar la norma della grandezza d'alcun'altro poema; e dicendo Ariſtotile, ſecondo me, nel ragionar della grandezza, o lunghezza delle tragedie, che la grandezza, o lunghezza loro, inquanto s'aveano a recitare, non è dell'arte: le quai due coſe pajono a me grandemente diverſe; nè poterſi in verun modo dal detto d'Ariſtotile inferire quello che vorreſte. E poi Ariſtotile in quel luogo nulla vieta, ma dice ſolo, *non è dell' arte*.

Ma che direm di quello, che ſcrive in ultimo? che la mia caſa è murata ſu'l vecchio? SEG. Che l'oppoſizione vi ſia comune con molt' altri, e con Virgilio, e con Omero: e con Virgilio principalmente; perchè queſti due ſcrittori fondarono la ſua ſovra edifizio molto più antico. TASSO.

Voi vi fondate ſempre ſu gl'inganni delle parole, diffidando di dover con l'armi del pari poter difendere il torto. Che ha far qui 'l più antico, o'l meno antico; ſe nel murare in ſul vecchio, *il quale è modo uſitatiſſimo nelle bocche di ciaſcheduno, il nome* vecchio *ſi prende non per* antico, *ma per quel che già con altro diſegno era fatto, vecchio nomandoſi in riſpetto di quel novello, che poſcia s'aggiugne ſopra la fabbrica, oltr' al modello del primo artefice.* Infar.

Che 'l Taſſo non ſi fondi ſu gli 'nganni delle parole, ma riſponda dirittamente alla voſtra oppoſizione, ſi può vedere poco più di ſotto; dove la ſteſſa parola *vecchio* ritenendo, moſtra chi muri ſu 'l vecchio, e chi no. Riſp.

E quale è queſto edifizio? SEG. L'iſtoria delle guerre di Troja, e 'l paſſaggio d'Enea in Italia. TASSO.

O non è vero, che alcuno prima d'Omero ſcriveſſe quella ſteſſa parte della guerra trojana, che fu cantata da quel poeta, od era occulta in quel tempo, e venneſi a ſaper dappoi, o sì poco, e sì in confuſo n'era ſtato trattato, che ſi poteva tor per niente. E ſe dell'Eneade di Virgilio dir non poteſſimo il ſomigliante, e aveſſeci ripruova in contrario, del nome di poeta converebbe, che ſi ſpogliaſſe, il qual titolo per la 'nvenzion delle parti non è convenevol, che ſi guadagni, ma vuolci quella del tutto, che altrimenti da Ariſtotile ſi chiama l'univerſale, e noi gli diciamo argomento. Infar.

Se non foſſero ancora in eſſere le iſtorie, che della guerra trojana ſcriſſero quei due ſoldati, Dite Candioto, e Darete Frigio, che vi ſi trovarono preſenti, ſi potrebbe peravventura dubitare, ſe di detta guerra innanzi ad Omero foſſe ſtato ſcritto; avvegnachè d'azione così illuſtre e famoſa foſſe molto veriſimile, che per iſcrittura foſſe paſſata memoria a'poſteri: ma vivendo que'libri nella luce degli uomini, e paſſando eſſi per le bocche di ciaſcheduno, chi ne può dubitare? nè ſi dee meno rivocar in dubbio, ſe foſſe ſcritta la ſteſſa parte, che Omero cantò; perciocchè que' due ſoldati la ſcriſſero tutta dalle prime ingiurie, che i Trojani fecero a'Greci, e dal primo fin'al decimo anno, Riſp.

e al-

e alla diſtruzione della città: e non ſolo quella parte ſcriſſero in generale, ma tanti particolari, ſpecialmente Dite, intorno al raccorre de' capitani, e delle navi, che vi furono condotte, al valor di ciaſchedun guerriero, a' loro coſtumi, alle particolari fazioni, alla morte de' principali; che ſe tanto dall'iſtoria aveſſe tolto il Taſſo, guai a lui. Ma lo ſdegno d'Achille, ch'è il fondamento di quel poema, e le cagion di queſto, non ſono le medeſime particolarmente in ambedue? Vien Criſe ſacerdote d'Apollo con molti doni d'oro, e d'argento alle navi per riſcattar ſua figliuola da Agamennone; è rigettato da lui con male parole; mormorano contro Agamennone i Greci; per ira d'Apollo vien la peſte ſopra di loro, che prima comincia fra le beſtie, quindi agli uomini s'avventa; Calcante indovino è richieſto a dirne la cagione, ma teme l'ira del principe; Achille l'aſſicura; quegli rivela la cagione, manifeſta il rimedio, cioè, che biſogna mandar la figliuola al ſacerdote; niega in prima di conſentire a queſto Agamennone; ci conſente poi; ma in vece di quella, vuole Ippodamia da Achille [queſta Omero chiama Briſeide] gliele concede Achille, ma ſe ne ſdegna poi; la figlia è mandata al padre con molti animali da ſacrificio per mezzo d'Uliſſe; ceſſa la peſte; Achille ſi ſta tuttavia ſdegnato, e in ozio appreſſo le navi con ſuoi Mirmidoni; Ettore getta il fuoco nelle navi de' Greci, e allora ſi pacifica Achille. Ch'accade dir più oltra? Ma queſte coſe non ſono le medeſime in Omero? dubiteremo noi dunque, ſe prima d'Omero foſſe ſcritta la ſteſſa parte? Ma vorremo forſe dubitar di nuovo, che a' tempi ſuoi foſſero queſte coſe occulte? e come è veriſimile, ſe allora erano cotanto più vicine, ed altri ſcrittori peravventura ci erano di eſſe, e la fama di mano in mano diſceſa ne' poſteri, non era peravventura ſpenta affatto? Ma di più queſti fondamenti 'n aria chi vi conſentirà? e chi non vorrà, che gli ſieno provati? eſſendo per le coſe dette di ſopra l'opinione, anzi la ſcienza, in contrario di quello, che dite? Il ſomigliante dobbiamo dir di Virgilio, eſſendo della venuta di Enea in Italia, e delle guerre da lui fatte, e patite in quel regno, molte e molte memorie, e ſcritture, e particolarmente appreſſo Dioniſio. Ma non per tanto deeſi nè Omero, nè Virgilio ſpogliar del nome di poeta: perciocchè non oſtante, che ſi tolga ſoggetto da iſtoria, non per queſto nelle ſole parti ſi dee dire eſſere l'invenzione, ma nel tutto, o univerſale, come s'è moſtro di ſopra.

TASSO. *Ma pure io dubito, che l'oppoſitore non c' inganni: perchè colui, che mura ſul vecchio non fa di nuovo la forma di tutto 'l palagio.*

Infar. *Queſto è vero, ed accene preſto l'eſemplo nella voſtra Geruſalemme.*

Riſp. Nel luogo poco avanti citato ſi dimoſtra non eſſer queſto vero; anzi aver il Taſſo fatta di nuovo la forma di tutto l'edifizio.

TASSO. *Non ſuol farla, ma finiſce la cominciata.*

Infar. *Finiſce la cominciata, e talora aggiugne ſu la finita: e tra queſti ultimi ſiete voi.*

Sì,

Sì, se avesse continuata l'istoria o dell'espugnazion di Tortosa, o della presa di Gerusalemme, che alcun'altro innanti di lui avesse compilato: ma egli da capo ha tolta l'espugnazion di quella santa città, variando i mezzi, e le circostanze, e l'ha fabbricata con altro modello: onde ha fatto forma di nuovo, e nuovo edifizio ha costituito. *Risp.*

Nè si dice, ch'edifichi sovra il vecchio, chi prende i marmi, e i cedri, e l'altra materia da alcuno antico edifizio, e forma il palagio tutto di nuovo. TASSO.

E' vero. *Infar.*

S'è vero, ed il Tasso ha fatto così, perchè dite, che la Gerusalemme è fabbricata su'l vecchio? *Risp.*

Ma a far ciò bisogna aspettare, che'l vecchio edifizio sia rovinato: altramenti la legge il gastigarebbe, come distruggitor di fabbriche. Se fossero spente le tante storie che restano ancora in essere della guerra di Gottifredo, forse, che v'era lecito andarla raccapezzando, e, servendovi delle materie, ridurle insieme con diversa composizione. *Infar.*

E perchè dee esser gastigato, chi disfacendo alcuna vecchia fabbrica, e pigliandone alcuna materia, forma fabbrica molto più dilettevole, e perfetta? come dell'istoria avviene verso la poesia. E quali sono i legislatori, che ordinarono tal gastigo? perchè Aristotile tra gli altri, ne'decreti suoi, non ne fece mai parola. Ma se fosse possibile [cosa incredibile alla stimativa degli uomini] che alcun' architetto si trovasse tanto ingegnoso, e perito, che senza distrugger la fabbrica vecchia, togliesse alcuna parte di materia da essa, e formasse altra fabbrica più bella, e vaga, questo non sarebb' egli non solo da non gastigare, ma da premiare infinitamente; anzi riverire come cosa divina? certo sì. Ora possiam ben credere, che tale sia il Tasso. *Risp.*

Ma colui solamente, che fa nove camere sovra le vecchie camere; e sovra le sale vecchie, nove sale. TASSO.

E così appunto è stato fatto da voi. Ma chi ne facesse dieci, e non nove di quelle sale, e di quelle camere? *Infar.*

Voi di sopra con le parole, *è vero*, pareste di confessare il contrario; ed il contrario abbiamo noi dimostro, se non m'inganno. Circa le dieci, e nove camere, per non entrare in disputa d'ortografia, lascieremo negli errori suoi la risposta allo stampatore. *Risp.*

Il fatto vostro è tutto contrario, avendo ridotte in versi volgari le storie d'altri linguaggi, tra le quali c'è anche quella dell'Accolti messa da lui 'n lingua latina, e tutte sono stampate. *Infar.*

Non è vero, ch'abbia ridotto in versi volgari le storie d'altrui; ma sì bene sopra alcuna parte d'istoria ha formato poema: il che mai non fu vietato a buon poeta. *Risp.*

Ma io, c'ho presa parte della materia dall'istoria solamente. TASSO.

Non parte, ma il tutto, come si può veder da ciascuno. E non solo il tutto, cioè l'universale argomento, ma tanti ancora degli episodi, *Infar.*

quanti si noteranno nel sopraddetto vostro libro, che per ordine della Crusca in fra assai breve termine sarà rimesso in istampa.

Risp. Per universale argomento o intendete quella prima, e poca materia, ch'è il principio, ed il fondamento di tutta la fabbrica; o la composizione, e per dir così la coagmentazione della favola; benchè peravventura queste due cose non siano distinte formalmente, ma solo materialmente, come direbbono i loici. Se al primo modo l'intendete; puossi questo universale argomento in un certo modo dir tutto, in quanto da esso il tutto dipende, e sopra esso il tutto si fonda; e puossi dir parte nella maniera, che parte ancora è detta la favola. Ma o tutto, o parte che si dica, è lecito il torre questo dalla storia, non solo senza biasimo alcuno, ma con molta lode, come fecero tanti antichi poeti, e prencipi degli altri, e d'esso formar poema. Se per universale argomento intendete la composizione, connessione, o coagmentazione delle cose, si niega, che questa abbia tolto il Tasso, essendo stata tutta invenzione del suo ingegno. Intorno al rimanente quanta poca parte dall'istoria abbia tolto il Tasso, l'ha dimostro il Lombardelli nel suo discorso, avendo a parte a parte disteso tutto quel poema, e notato quanto preso dall'istoria in esso si contiene. Che il Tasso in assaissimi luoghi non abbia tolto da'poeti greci, latini, e volgari, dovunque ha conosciuto cosa, che per lui facesse, non è alcuno chi nieghi: ma a chi mai fu questo vietato? ma chi il fece mai con maggior leggiadria, maggior grazia, e maggior accrescimento di bellezza di lui?

TASSO. *Laonde l'oppositore fiorentino mostra d'essere tal muratore, quale innanzi s'è dimostrato tessitore; o come se ne mostra intendente poco appresso, assomigliando la tela del mio poema, la quale è maggior dell'Eneide, ad una zagherella.*

Infar. *Che vuol dire la tela del suo poema è maggior, che l'Eneade? Per certo non può intender d'altra grandezza, che di quella del volume, cioè della lunghezza del libro suo. Bel sillogismo veramente: perchè la tela è lunga non si può assomigliare ad un nastro. Or perchè non possono essere, e non sono i nastri lunghi quanto le tele? La CRUSCA parla della strettezza, non della brevità.*

Risp. La Gerusalemme è maggior dell'Eneade di grandezza di volume, e contiene una sola azione, e quella di minor tempo: adunque è più ampia, e più larga. Onde, se nastro non si può dire a quella, molto meno converrà tal nome a questa.

Dial. *Intorno a ciò non dico, che il Tasso sia stato ritrovatore di cose maravigliose, e che in questa parte possa paragonarsi a'greci poeti.*

Cru. *Nè anche a molti toscani.*

TASSO. *Mi rincresce, che l'Attendolo non sia presente, ed insieme l'oppositore, da'quali peravventura imparerei, quali sono le cose degne di maraviglia.*

Infar. *Quando l'Attendolo dichiarirà di quai maraviglie abbia inteso, potrete aver risposta da noi ancora a questo lungo ragionamento.*

Ed

Ed allora, se bisognerà, non mancherà chi risponda dall'altra parte. Risp.

E' mio proprio ritrovamento il far le preghiere alate, che da' gentili erano dipinte zoppe; non sapendo essi, quanto tosto sieno esauditi i prieghi di coloro, che sono infiammati da viva carità. TASSO.

Bella ragione: sottilissimo ritrovamento: le preghiere con l'ali, perchè tosto sono esaudite: come se l'essere esaudito fosse parte delle preghiere. Infar.

L'essere esaudito non è miga parte delle preghiere: ma l'essere esaudito tostamente, non si può già far senza che tosto arrivino le preghiere. Or come più convenevolmente farassi questo, che dando loro le ali? Risp.

Nondimeno la proposizione del suo libro appare diversa di questo suo primo intento, poichè proponendo egli, dice: Dial.

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori,
Le cortesie, l'audaci 'mprese io canto.

Laonde dicendo egli di voler cantare in universale donne, cavalieri, arme, amori, cortesie, e diverse imprese, ne segue, che tutte le persone da lui 'ntrodotte nel suo poema, s'hanno come primiere nell'azione, non solo Orlando, e Ruggiero, Carlo, ed Agramante, e gli altri da costoro dipendenti, ma eziandio tutte l'altre introdotte nelle digressioni, ed episodj.

Niegasi questa conseguenza. L'Ariosto nella proposta del suo poema usò quella figura, che suol descrivere il tutto con l'annovero delle parti. Cru.

Questa figura suol mai tralasciare alcuna delle parti, o pure numerarle tutte ad una ad una? SEG. Numerarle tutte. FOR. Dunque se tutte non le numerò, non volle usare questa figura, o non bene l'usò. SEG. La divisione è bastevole. FOR. Ma qual' è più ragionevole, che si creda, che non l'usasse, o che non l'usasse bene? SEG. Che non l'usasse. TASSO.

Trovatemi, che nel Furioso sieno altre parti principali, che donne, cavalieri, fatti di guerra, casi d'amore, cortesi 'mprese, e audaci. Nol farete sicuramente. Infar.

Se l'audacia è da bestia, come vuole la Crusca nella difesa, le imprese fatte ragionevolmente non saranno in questa numerazione comprese. Risp.

E qui potrete vedere aver egli dato luogo nel suo poema a persone scelleratissime, vili, e del tutto indegne contra gl'insegnamenti d'Aristotile. Il che non si può dir che abbia fatto il Tasso. Dial.

Il poema del Tasso è sì stretto, che a fatica vi potevan capir le buone. Cru.

Capì nell' Eneide Sinone, il Ciclope, e Mezenzio; e pure era minore. TASSO.

S'è minore, non è sì stretta. Infar.

Questo bisogna provarlo: ma noi di sopra mostrammo il contrario. Risp.

E poi che dite voi di Sinone? Se Sinone è nell'Eneade, perciocchè v'è nominato, le cose di dumila anni 'nnanzi, che parimente vi si raccontano, saranno di quel poema. Infar.

Sinone non solo è nominato nell'Eneide, ma l'inganno, e tradi- Risp.

mento suo si distende a lungo, e si dipingono i suoi costumi. E chi dubita, che non sia nell'Eneide, tutto che sia fuori della parte principalmente intesa, e fuori del tempo di essa, e come episodio vi s' includa?

Cru. *Ma non sono anco in Omero i Tersiti, i Ciclopi, ed altri simili assai? E quel che piggiore è, non è il fondamento sopra 'l quale è fabbricata l' Iliade, tutto scelleratissimo.*

TASSO. *Chiama scelleraggine l'incontinenza: nè si ricorda della dottrina d' Aristotele nella filosofia de' costumi, confermata dal suo divino poeta.*

Infar. *La 'ncontinenza per se medesima è fallo, non iscelleratezza: ma accompagnata con tradimento in iscelleraggine si rivolge. E quella di Paris, non solamente con tradimento, ma con atroce tradimento, e nefando, e che merita nome d' empio, qual' è senza alcun fallo la violazion dell' ospizio, fu congiunto, come ognun sa. E chi potrà negare, che cotal tradimento non fosse il fondamento della guerra Trojana?*

Risp. Il rubamento d'Elena [se rubamento debbe quello dirsi, essendo ella altresì innamorata di Paride, e seco volentieri partitasi] non fu altramente il fondamento di quella guerra; come mostra il Pellegrino nella replica, e come afferma qui 'l Tasso; ma posto eziandio questo, non ci sarebbe tanta scelleratezza, ed empietà, come dite: perciocchè quel fallo di Paride fu incontinenza sola, e non scelleraggine, tutto che il misfatto suo fosse di quella grandezza, che porta seco la violazion dell' albergo; imperocchè fu quell' eccesso accompagnato dalla potentissima forza, anzi dalla tirannica violenza d' amore, ed i cotali, se ben son falli, ed errori, son però giudicati, specialmente da' poeti, ignudi d'ogni scelleratezza. Ecco Virgilio nel 6. dell' Eneide, fa tre parti dell' Inferno, nella prima, ch' egli finge trovarsi subito nell' entrare, mette coloro, i quali o non ebbero bontà, o malvagità alcuna, come i pargoli; o mezzana bontà, o malvagità, come quelli ch' egli va nominando; e fra questi pone gl' innamorati. Nella seconda, che fornita questa de' non buoni, nè malvagi, a man dritta si truova, mette i buoni, e pii, i quali 'n detto luogo viveano vita felice, e beata. E nella terza da man manca, i malvagi, e scellerati, per li misfatti loro continuamente tormentati. Ora nella prima parte fra la schiera dell' innamorati pone Virgilio Procri, Erifile; e loro dà per compagne nell' istesso luogo Fedra, e Pasife. Ma qual fallo in amore fu maggiore, quello di Fedra, e di Pasife; una innamorata del figliastro, e violatrice della ragion del matrimonio; e poi per l'odio, della morte dello stesso figliastro cagionatrice; e l'altra innamorata d'una bestia, e con la violazion del matrimonio, violatrice della natura istessa; o quello di Paride? E pure nel luogo di mezzo fa che siano quelle innamorate il poeta; segno espresso, che scellerate non sono. Ma non è già dubbio alcuno, che quando simile ec-

le eccesso fosse stato da Paride commesso, non per soverchio fuoco, ma per malvagità d'animo, per prosunzione, per disprezzo, ed onta delle leggi, e di Menelao, egli sarebbe stato scellerato, come altresì fa Virgilio nel medesimo verso, che fra' malvagi tormentati si trovino alcuni, i quali con questa loro audacia, e prosunzione simili atti commisero, com' egli nomina Teseo, e fu Piritoo, ed altri. Ma il Boccaccio nel Decamerone nella quarta Giornata [lasciando star altri per ora] non fa, che si pianga, e s'abbia molta compassione del Guardastagno, ucciso dal Rossiglione, e della moglie di costui, gettatasi giù dalle finestre? Ma chi ebbe mai compassione delli scellerati? E pure la moglie fu violatrice audace della matrimonial legge; e il Guardastagno violator de' patti dell' amicizia, e contaminator dell' onore dell' amico, e traditor di lui, che così liberamente, ed alla sicura in casa sua il riceveva. Ma tutti questi falli così enormi, ed atroci per se, come ho detto, sono addolciti da amore nelle menti delle persone, le quali benissimo consapevoli, quanto siano deboli le forze nostre a resistere ad impeto così potente, e fiero, non vogliono dar loro così acerbo nome.

Nè perciò dalla CRUSCA se ne riprende il poeta, posciachè al peccato fece venire il gastigo appresso. Infar.

E quale fu il gastigo di Paride, principale commettitor del fallo, se non essendo improvvisamente tolto per man di Venere dal duello con Menelao, l'essere in un letto, tutto d'odori, e di delizie ripieno, ignudo con Elena collocato a duello? Risp.

Quantunque non l'incontinenza sia il fondamento dell' Iliade; ma la virtù eroica. TASSO.

Eccoci a' giuochi di bagattelle. Lasciate stare il fondamento nel significato di sopra. Infar.

Non c'è bagatella alcuna. Il fondamento si prende, come va preso. Risp.

Ma chi volesse anche vederla più fil filo, eziandio nel Goffredo così sterile, e così smunto poema, saranno di queste, o di peggior cose senza bisogno della favola. Ma qual può esser piggior di quella, che del continuo, e cet. Cru.

Io non so bene, se l'essere sterile, e smunto, sia colpa del mio poema, ec. TASSO.

Tutto questo, che ora adducete per vostra scusa, e a vostro pro, anzi manco assai senza fine, ce 'l contendavate voi dianzi nella persona di Ruggiero, quando sì poco discretamente in questo medesimo affare parlavate dell' Ariosto. Infar.

Questo, ch'ora qui dice il Tasso, è molto differente da quanto apportò di sopra contr' all' Ariosto; perchè in questo luogo prova solo in universale, che i peggiori non denno essere esclusi dal poema; ma colà si trattava in particolare di Ruggiero, e del debito suo verso Bradamante; al quale, per le ragioni 'n quel luogo addotte, parve che mancasse quel cavaliere. Risp.

E niu-

TASSO. *E niuna io ne descrivo ne' cavalieri, della quale non si veda nell' istoria menzione, almeno in universale.*

Infar. *Questo non basterebbe a scusarvi: e risponderebbesi la poesia non essere obbligata alla verità; o che dovevate lasciarla stare, e finger favola, dove non aveste necessità di peccar nell'arte.*

Risp. La poesia non è miga obbligata a seguir il vero; ma il può ben seguire in alcune cose: come chiaramente mostrò Aristotele, quando da simili accuse nel suo libro insegnava a difendere i poeti, ma ch' in questo particolare abbia il Tasso peccato nell'arte, si niega.

TASSO. *Laonde convenevolmente disse Plotino, che se fosse alcun poema senza i peggiori, sarebbe men bello.*

Infar. *E Plotino, ed altri scrittori hanno affermato questo medesimo: ma alla virtù la mercè, ed al contrario dovrebbe seguir la pena.*

Risp. Lasciamo star, se nella Gerusalemme questo si faccia, o no: si trova molte volte appresso i più lodati poeti 'l contrario.

TASSO. *Però non voglio per vaghezza di contraddire rimproverare all' oppositore, ch' egli abbia scelto luogo sospetto; nel quale pajono anzi di predicator cristiano, che di cavalier saracino quelle parole:*

Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon, che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il mondo poter trarre all' Inferno.

Perchè i Macomettani non biasmano Cristo.

Infar. *Di quel dragon, che l'anime divora: intende del diavolo, non di Gesù Cristo nostro Signore.*

Risp. Se l'Ariosto intenda di Cristo nostro Signore, o del diavolo, non si può peravventura così determinatamente affermare; potendosi esporre il luogo e nell' un modo, e nell'altro: ma sì ben più di Cristo parmi che si debba, per li due versi precedenti:

Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por ne la via, in ch' io sono.

Ma intendendosi in qual maniera si voglia, che si viene ad ogni modo a biasimar Cristo da quel Saracino; poichè non per altro egli dice, ch' era in preda del diavolo, se non per essersi fatto cristiano.

TASSO. *Nè sogliono usare simili persuasioni, o simili spaventi; ma spaventano con le morti, con gl' incendi, e con le ruine, ed in somma con le pene temporali.*

Infar. *Che minacce, e che spaventi dite voi? Qui non si tratta nè di spaventi, nè di minacce. Volete voi dir forse, che la legge Macomettana non crede, che dopo morte le buone opere sien ristorate, e le malvage punite per lo contrario?*

Risp. Non vuol dire altrimenti così: ma vuol dire, che rifiutando Agramante il consiglio, datoli da Brandimarte circa il farsi cristiano, ed a lui, che cristiano era divenuto, con rimproverio il male, che perciò

gli

gli aveva a seguire, dimostrando, non prende ragione convenevole a Saracino; perchè i Maomettani non usano simili persuasioni, nè simili spaventi circa l'altra vita; ma solo pene temporali.

Cru. *Già s'è risposto, ch' eroico, e romanzo è tutt' uno.*

TASSO. *Può esser tutt' uno quel, che non è tutto, nè uno? SEGR. Non può. FOR. Ma se questo poema non è tutto, nè uno, non è possibile che sia tutt' uno con l'eroico. Se tutti i romanzi sian così fatti, lascierò, che sia ricercato da altri: a noi basterà, che non prendiamo errore in quel, ch'è giudicato.*

Infar. *Siete pur voi il Tasso: e per tuttociò non siete nè IL, nè TASSO; perciocchè se foste IL, sareste un' articolo, o un pronome; e se foste TASSO, sareste un' albero, o una bestia: e così avvien del TUT-T'UNO.*

Risp. Questi sono motti, ed arguzie molto pungenti; ma che non hanno bisogno di risposta.

Cru. *E perchè si passa alla mutola il malvagio consiglio, che da Ubaldo, indotto dal Tasso per savio, e fedele amico, si dà a Rinaldo nel dipartirsi da Armida?*

TASSO. *Se avesse detto consiglio d'uomo poco avveduto, non avrei per avventura dato risposta; per non contraddire al giudizio del Sign. Flaminio nobile uomo dottissimo, che già tale nominò Ubaldo, quando da prima vide il mio libro; quantunque avessi potuto, ma dicendo malvagio si può rispondere, che i malvagi consigli inducono alle cose malvage; e questo non persuade alcuna malvagità.*

Infar. *Che la forza non distinguiate delle parole della Toscana favella, non è, come detto aveva la Crusca, da darne la colpa a voi, ma al vostro non intender la lingua, della qual fate professione. Malvagio non significa sempre MALIGNO, come credete: ma e per dannoso, e per infelice si prende spesso: ed accompagnasi 'n breve con ciascuna cosa, che non sia buona o d'intelletto, o di volontà, o d'appetito, o di cosa animata, o di cosa, che non abbia anima, che sia la bontà, che manca. Udite un poco il Boccaccio:* Signor mio, malvagio viaggio fece la galea. *Ed altrove:* pensando al malvagio stato, che voi di là nell'altra vita dovrete avere. *E per dannoso nella conclusion dell'opera in poche righe l'adopera parecchie volte.*

Risp. Se MALVAGIO ha più significati, ed il Tasso l'ha preso nel più comune; onde si può comprendere, ch'egli non distingua la forza delle parole? Ma pigliatelo in che significato volete degli addotti da voi, che ad ogni modo non si può chiamar malvagio il consiglio d'Ubaldo: perciocchè nè dannoso, nè infelice, nè in somma cattivo consiglio fu quello; anzi buono, acquistandosi per tal modo l'abito della continenza: la quale utilità egli significò in que' versi:

> *Qual più forte di te, se le sirene*
> *Veggendo, ed esaltando a vincer t'usi?*
> *Così ragion pacifica regina*

Fassi

Fassi de' sensi, e se medesma affina.

Infar. *Ma che savia dichiarazione è quella, che voi ci date de' malvagi consigli, così dicendo*: I malvagi consigli 'nducono alle cose malvage?

Risp. E perchè non è savia dichiarazione?

Infar. *Ma stimo che nè questo eziandio gli si debba mettere in conto: e tengo per fermo che pensi, che* inducono, persuadono *voglia dire: e tanto più mel fa credere ciò, che seguita immantenente*: e questo non persuade alcuna malvagità.

Risp. Perchè non istà bene *inducono*, in significato di *persuadono?*

Dial. *I quali furono appunto o saggi, o forti, o audaci, o arditi, conservando la verità dell' istoria.*

Cru. *L' audacia non fu mai riposta tra' buon costumi, essendo da bestie, non da persone.*

TASSO. *Se qui fosse l' oppositore, io gli chiederei, se l' audacia fosse contraria alla fortezza. SEGR. Risponderebbe, se non m' inganno, ch' è contraria: quantunque si legga appresso Platone, che tutt' i forti sono audaci; ma non tutti gli audaci forti.*

Infar. *Il luogo di Platone, del quale s' intende da voi, è nel Protagora, o ver Sofista: e non afferma altrimenti (mi credo io) che tutt' i forti sieno audaci, come voi dite: ma sì bene, che tutt' i forti uomini sono arditi; perchè arditi, e non forti significa il greco vocabolo THARRALEOYS: che quivi si trova scritto: che se* audaci *e non* arditi *voluto avesse significare, si sarebbe servito della parola THRASYS. Perciocchè sono appo i Greci due diversi vocaboli a' nostri due volgari, cioè* ardire, *e* audacia *in tutto corrispondenti. Ciò sono THARSOS e THRASOS, de' quali colui, che prende ad interpretarli (poichè bisogna venire a questo) dice appunto queste parole. THRASOS, e THARSOS son differenti: perocchè THRASOS è l' impeto irrazionale, e THARSOS il razionale, dirò così allo 'ncontro. La medesima distinzione tra* audacia, e ardire *si sente nel parlar nostro.*

Risp. Del luogo di Platone, e delle parole da lui usate non credo, che importi grandemente lo stare a disputare; poichè sopra esso non si fonda la ragione del Tasso: comecchè per avventura non meno al modo del Tasso, che al vostro si possa esporre: e conoscesi ciò dalle parole di quel filosofo, che a quelle, che allega il Tasso, seguono incontinente: perciocchè a quello, ch' avete detto: Tutt' i forti sono audaci *usa la parola Tarraleus*, ma non già vicendevolmente, tutti gli audaci forti, soggingne Platone; perciocchè l' audacia *usa la parola Tharsos*, non solo si fa negli uomini dall' arte, ma eziandio dall' ira, e dalla furia. Or se e dall' ira, e dalla furia si fa, come può significar l' impeto razionale secondo la vostra distinzione? E 'l Pellegrino ancora non mostra, che questi due vocaboli si confondono, usandosi il Thrasos in bene, come n' allega gli esempi? Che simil distinzione cada altresì nel volgar nostro, quando nel Greco cadesse, sopra *ardire, e audacia*, si niega, e quando non ci fossero altri esempi, que'

La-

Latini, che allega il Tasso, sarebbono bastanti a provar il contrario; perciocchè 'l dire, come voi dite, che il dialogo, a cui risponde, non in Latino, ma in volgar'è dettato, non vale per avventura; perciocchè voci da'Latini usate, non è cosa, che vieti 'l poter nella nostra lingua trasferire.

E poi che bell' argomento è quello: L'audacia è contraria della fortezza: i contrari sogliono essere intorno al medesimo subbietto: adunque se la fortezza è da uomo, l'audacia non è da bestia? Che vuol dire intorno ad un subbietto? *Se per subbietto intende più tosto obbietto, secondo che mi fa creder la forma del suo parlare, non si può dir, che l'uomo sia obbietto di quelle cose: e se subbietto prende pure per ciò, che suona, per qual cagione dice* intorno? *Perchè poi anche da questa* intorno *tira la conseguenza alla proposizione DA, che per* INTORNO *nel modo, ch'ella sta quivi 'n alcuna maniera non si può torre?* Infar.

E perchè non è bello l'argomento del Tasso? con qual ragione il provate voi? La voce *subbietto* non si prende per obbietto; ma per quello che suona, e per quello in cui si sta alcuna cosa. Dice *intorno*, per servirsi di parola appunto corrispondente a quella, che in questa famosa proposizione usano i latini filosofi. Da l'*intorno* tira benissimo la conseguenza alla proposizione DA: perciocchè se la fortezza, e l'audacia versano intorno all'istesso subbietto ch'è l'uomo; e se della fortezza si può dire, ch'è da uomo; perchè dell'audacia non si potrà dire altresì lo stesso? Risp.

Ma non si dice tutto dì, non solamente ne' domestici ragionari, ma nelle sottili quistioni ancora: i tuoi modi sono da bestia, cioè a bestia più convenevoli, che a persona? Infar.

Quando ne' domestici ragionamenti, si dice: i tuoi modi sono da bestia, si vuol dire, credo io, i tuoi modi sono convenevoli a bestia; e non più convenevoli a bestia, che a persona. Ma concedendovi ancora questo, e lasciando l'audacia comune alle bestie, ed agli uomini; bene avrà detto il Pellegrino nel suo dialogo: *i quali furono appunto o saggi, o forti, o audaci, o arditi*, e voi nella chiosa nulla contra esso avete recato. Risp.

Quando non gli si attribuisca a fallo l'aver finto Rinaldo tronco di casa d'Este, figliuolo di Bertoldo, aver militato nella guerra di Gerusalem, ec. Dial.

Benchè ci abbia esempli di questo vizio non pur ne'poeti, ma anche ne' più illustri componitori de' dialogi, non perciò resta, che non sia vizio. Cru.

Qual vizio? cupidità, falsità, o altro simil vizio di costumi? o più tosto vizio dell'arte? SEGR. Se pur'è vizio, è vizio dell'arte. TASSO.

E ciò che segue: del qual lunghissimo ragionamento si comprende tutta la sustanza in queste sei righe. Che il poeta deve alterare la storia quanto gli viene in acconcio: e che può farsi l'alterazione in tutte le circostanze, fuorchè nel CHE, cioè in essa azione: così appunto ci dichiarate. Puossi fare dico e nel CHI, e nello INTORN' A CHE, e nel Infar.

DOVE, *e nel QUANDO*, *e nel CON CHE*, *e nel PERCHE'*. *Solo che nel CHE*, *cioè in ess'azione l'alterazion non si faccia*. *Dal qual presupposto ne segue bellissima conseguenza*; *ed è questa*: *che prendendo la favola da storia*, *che così scriva*: *Filippo d'Austria mosse guerra a' Fiamminghi per terra ferma a tempo di Carlo V. con armi proprie*, *per ridurgli all' ubbidienza*; *il poeta potrà rivolgerla in questo modo*. *I Viniziani mosson guerra a' Genovesi per mare a tempo di Federigo con armi forestiere per insignorirsi di quel dominio*. *Perciocchè in questo rivolgimento sta fermo il CHE*, *cioè l'operazione stessa*, *ch'è la guerra*: *e secondo la vostra regola è abbastante*. *Ma è bella cosa a pensare in questo vostro divisamento*, *che qual si voglia operazione non è altro*, *che circostanze*, *e che l'operazion medesima è una di esse altresì*: *e che l'operazione non è lecito d'alterare*, *e che le circostanze si possono alterar tutte*? *Quando mai s'udirono le più leggiadre contraddizioni?*

Risp. Se si ponderassero un poco meglio, e con qualche più diligenza si considerassero le parole del Tasso, non vi sariano tante belle conseguenze, nè tante leggiadre contraddizioni. Prova il Tasso, che non è vizio quello, che vizio chiama la Crusca, cioè l'alterar l'istoria in quello particolare, di che quivi si trattava: e come ha provato questo, soggiugne, che però tale alterazione si dee fare nelle circostanze, e non nell'essenza. E le circostanze nominando, quelle dice, che voi riferite: e per prova di ciò adduce l'autorità d'Omero, e di Virgilio; i quali tutte le circostanze alterarono. E questo è tutto vero. Ma è da considerare per conoscere, che le vostre conseguenze, e le vostre contraddizioni non ci hanno luogo; che le circostanze si possono alterar'in più modi; o per dir meglio, più e meno. Onde talora si variano tutte, nè punto si varia l'essenza; e talora variandone solo alcuna, tutta l'essenza si varia. Se tu vuoi cantar la guerra fatta da Gottifredo per la liberazione di Gerusalemme, non puoi già cambiare il nome di quel capitano principale, anzi principe di tutti, nè farla senza lui; che guasteresti l'essenza di essa guerra, levandone così gran membro: puoi ben far lui più valoroso, più devoto, più prudente; ed aggiungerai altri cavalieri, che in tal modo non la distruggi. Se quella fu una guerra, non puoi già fare, ch'ella fosse una caccia, o una pescagione: ma la qualità sua, cioè più atroce, o meno atroce; più lunga, o meno lunga, sì puoi ben a tua voglia accomodarla. S'ella fu fatta intorno a Gerusalemme, non puoi già trasportarla in Granata: ma se l'esercito fedele s'accampò presso un monte, puoi ben trasportarlo presso un fiume, se ti torna in acconcio. Se fu fatta al tempo di Papa Urbano V. non la ridurrai già al tempo di Leon X. ch'io me ne sdegnerò: ma se si fece d'inverno, fingela, se ti piace, al principio di primavera, quando si sogliono muovere i campi, ch'io non l'avrò per male, e così d'ogni altra circostanza si debbe dire, variandole fin'a questo segno: perchè di questa maniera facendo, tu varj le circostanze, e lasci 'n-tie-

tiera l'effenza. E questo è quello, che intende il Tasso, a mio parere. E di qui si può conoscere, che non vale la vostra consequenza contra lui; poichè voi variando le circostanze, variate, anzi distruggete il fatto, e l'effenza sua; ed egli quest' effenza vuole che sia conservata dal poeta.

Ma è bella cosa a pensare, in questo vostro divisamento, che qual si voglia operazione non è altro, che circostanze? Infar.

E dove dice questo il Tasso? anzi non pon'egli l'azione, o l'effenza dell'azione separata dalle circostanze? Forse dite ciò, perchè nelle circostanze numera il CHE? ma non ve lo numera ancora Aristotile, e quanti altri delle circostanze parlarono? Risp.

E che l'operazion medesima è una di esse altresì. Infar.

Il CHE pone ancora Aristotile fra le circostanze, come ho detto: ma non s'intende già per quello l'operazion medesima, o l'effenza sua; ma alcune qualità, che accompagnano di necessità la medesima azione. Risp.

E che l'operazione non è lecito d'alterare. Infar.

L'operazione, o l'effenza sua, non è lecito d'alterare: ma sì bene alcune qualità della stess'azione: e questo dicesi alterar il CHE. Risp.

E che le circostanze si possono alterar tutte. Infar.

E le circostanze si possono alterar tutte, e si altera eziandio il CHE; cioè alcune qualità della stess'azione: ma non però si altera l'azione, o la verità principale, o l'effenza dell'azione. Risp.

Quando mai più s'udirono le più leggiadre contraddizioni? Infar.

Non vi sono tante cose. Risp.

Ma come si debbano le parole della poetica interpretare, quelle parole, dico, onde vorreste trar questa regola, del rivolger le circostanze: le adunque ricevute favole sciorre non è lecito: ma esso poeta convien, che trovi: e le state dette usi bene: ed il bene, che cosa diciamo, diciamo manifestamente, ec. *Come si debbano dico le predette parole interpretare, forse che nel proprio luogo cel diranno gli espositori.* Infar.

E quelli, che fin qui hanno esposto quel libro, sono stati balordi. Risp.

E per ora potrà conchiuderfi, che il vizio, del qual si parla, non è dell'arte di poesia, come vorreste sofisticare; ma di quelli, i quali da Aristotile si chiamano accidentali. Infar.

Non accade cercare, se sia vizio dell'arte, o pur d'altra guisa; poichè non è vizio, ma quando pure per vizio si concedesse, vizio dell'arte si dovrebbe dire; nel modo, che vizio dell'arte si piglia qui ora dal Tasso. Risp.

Questa incostanza di costume non usò già il Tasso nel finger nuova persona, ec. Dial.

Signor no: perchè in Zerbino ec. Cru.

L'amico non conosciuto prova in qualche parte quel che dice; ma l'oppositore riprova senz'addurre alcuna ragione. TASSO.

Quel poco, che del vostro guerriero Argante si dice dal Pellegrino, non Infar.

non si potrebbe nominar pruova : e di Clorinda , e d' Erminia v' è semplice affermazione : e perciò contendendosi d' autorità , non parve alla Crusca di dover cedere . Ma per le postille del vostro libro, uscirete spero di questi dubbi , e finirannosi le contese .

Risp. Nomisi comunque si vuole quello , ch' apporta il Pellegrino, ch' altrettanto non è nella vostra difesa . Ma che per le postille debbano finir le contese , e sia loro sentenza tanto definitiva ; è cosa , che presumete voi .

Dial. *Dice Aristotile , che 'l costume reo non dee usarsi dal poeta , se non quando necessità , o forza ne sia cagione : e necessità , o forza s' intende farsi al poeta , quando , non usando egli costume tale , la sua favola venisse a guastarsi del tutto , ed a perderne la vaghezza .*

Cru. *Il poeta non ha mai necessità di far male , ed altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile .*

TASSO. *E questo ancora ha bisogno , che mi sia provato , o dichiarato : perciocchè non intendo a che si riferisca* altro ; *se alle parole dell' Attendolo , o pur a quelle dell' oppositore . SEGR. L' oppositore le riferisce a quelle dell' Attendolo . FOR. Ma che dice Aristotile , ove parla de' costumi ? SEGR. Ch' esempio di reo costume non necessario sia Menelao ; e poi soggiugne , che così ne' costumi , come nella composizione delle cose , si ricerca il necessario , o 'l verisimile . FOR. E questo è diverso da quello , che dice l' Attendolo ? SEGR. Pare all' oppositore , forse perchè la necessità ricercata ne' costumi è diversa da quella , che si ricerca nella favola ; e l' una non è necessaria all' altra , come vuole l' Attendolo . FOR. Or ditemi ; la necessità del costume è ell' assoluta , o pur condizionale ? SEGR. Assoluta risponderebbe forse l' oppositore . FOR. Ma se fosse la necessità assoluta , l' uomo sarebbe malvagio di necessità . SEGR. Sarebbe . FOR. E se ciò fosse vero , non ci sarebbe la libertà della nostra volontà . Dunque guardisi l' oppositore dal difender quest' opinione . SEGR. Sarà dunque la necessità condizionale . FOR. Ma vogliamo ritrovarne qualch' esempio ne' poeti , ed in Omero particolarmente ? SEGR. Ritroviamlo . FOR. S' Agamennone doveva torre per forza Briseide ad Achille , la quale gli era stata conceduta nella distribuzione della preda , era necessario , che fosse ingiusto : ma dovea torla ; dunqu' era necessario , che fosse tale . E s' in questa guisa , la necessità nel costume è condizionale , è congiunta con quella della favola , senza la quale ella del tutto si guasterebbe . SEGR. Così appare senza fallo . FOR. Dunque Aristotile non ha inteso altro di quel , che dice l' Attendolo ; ma altro di quel c'ha detto l' oppositore ; cioè che 'l poeta non abbia mai necessità di far male . SEGR. Non c' inganna dunque ; ma ci ha voluti 'ngannare . FOR. E s' egli non s' inganna , l' imitare i peggiori , o non è necessario a' poeti , o non è male .*

Infar. *Le parole d' Aristotile si sono queste :* Ma intorno a' costumi quattro cose sono , a che bisogna aver la mira , uno , e primo , che buoni sieno . *E di sotto :* ed è esemplo non necessario di malvagità di costume ,

me, come Menelao nell' Oreste. *Con le qua' parole vuole il Pellegrino, che Aristotile abbia detto:* Il costume reo non dee usarsi dal poeta, se non quando necessità, o forza ne sia cagione: *cioè*, quando non essendo il costume tale, la sua favola venisse a guastarsi del tutto, ed a perderne la vaghezza. *Il qual concetto non parendo alla CRUSCA, che dalle soprascritte parole d'esso Aristotile si potesse ritrarre a niun partito, rispose in quella maniera, cioè:* Il poeta non ha mai necessità di far male: ed altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile: *altro dico, che ciò, che s'immagina il Pellegrino, il quale avvisa, che Aristotile conceda licenza a' poeti d' indur malvagio costume, quando cotale non inducendolo le lor favole ne perissero, e ne divenisser men graziose. Conciossiachè le predette parole in questo senso per lo contrario s' espongano da essa Crusca. Il costume primieramente dee esser buono (e intendesi delle persone più principali) ed esemplo del malvagio è nell'Oreste d'Euripide il costume di Menelao: il quale in ogni guisa sarebbe da biasimare: ma quivi è cotanto più, quanto a fingerlo così fatto non è tirato il poeta da niuna necessità. E che vero sia quello, che si soggiugne dall' Accademia, cioè, che mai non abbia il poeta necessità di far male, e ricoprirsi non possa con quella scusa: ecco, che Aristotile, s'io non m'inganno, lo dichiara, così dicendo:* Per la qual cosa il dire, che sarebbe andata in rovina la FAVOLA è da ridere: perciocchè da principio non bisogna comporle tali. *O parli adunque della necessità del poeta, o di quella dell' azione, avvegnachè il ridurle in una malagevole non fosse per avventura, non le dee cedere il poeta, e per quella indursi ad errare, ma dee da principio sceglier tal favola, che contr' all' arte nol costringa a peccar giammai. Sicchè vedete che luogo vi fanno qui le tante distinzioni d'assolute, e condizionali, ed altre cose fuor di proposito, per dar passata all' essenziali.*

Risp. Il luogo d' Aristotile ognuno ha autorità d' interpretarlo a suo modo; quando non è addotto mezzo, che più corrobori l'una, che l' altra esposizione. Ma la ragione del Tasso, che la necessità condizionale del costume è congiunta con quella della favola, senza la quale essa si guasterebbe, perchè stimate voi fuori di proposito? o come a quella rispondere? Perchè quanto all'altro luogo d' Aristotile: *laonde il dire che sarebbe andata in rovina la favola, è da ridere*, voi no 'l copiate tutto; seguendosi 'n quello altre parole, che moderano il detto di sopra; e sono queste: *Ma se pure sarà posta* [cosa non ragionevole] *e parrà più ragionevole il mettervela, riceverassi ancora lo sconvenevole*. Si niega poi, che imitar il costume reo, sia male; come dice il Tasso.

TASSO. *Il gusto dunque di coloro, i quali spesso han letto, e riletto, approvato, e riprovato, lodato, e rilodato i migliori scrittori, sarà giudice della bellezza delle parole.*

Infar. *Non di quei c' hanno letto, e riletto, approvato, e riprovato, lodato, e rilodato i migliori scrittori: ma il gusto di quelli, che con giu-*

di-

dicio, e general commendazione tutte queste cose hanno fatto, dee esser giudice del senso delle parole.

Risp. Così intende il Tasso: ma voi ci volete troppe clausole, quando non vi sono necessarie, e vi si possono intendere.

TASSO. *Non quello del popolo fiorentino. SEG. Così mi par ragione.*

Infar. *Se intendete delle parole della toscana lingua, e se quel di Firenze e per iscrittori, e per dignità, e per numero non è il menomo tra' popoli della provincia, il riconoscerà dalla vostra cortesia, se ci potrà essere a qualche parte.*

Risp. Quando il Tasso dice, che quelli di sopra nominati, non il popolo fiorentino, hanno da esser giudici della bellezza delle parole; non include nel popolo fiorentino gli scrittori fiorentini illustri, ed eccellenti, che da questo si sono separati; poichè in questo giudizio gli ha per principali; ma sì bene il popolo rozzo, ed ignorante, e senza lettere: al quale pur una minima particella di luogo in questo giudizio non si concede.

TASSO. *E s'egli ricusa il Bembo, come Veneziano, o'l Molza, come Modonese, e tanti lombardi degni di stima.*

Infar. *Ed il Bembo, ed il Molza cotanto studio posero nell' apprender il volgar nostro, che nello scriver divenner di nostro popolo, e furonci molto onorati.*

Risp. Orsù le scritture del Bembo, e del Molza, dopo tanti loro studj, e fatiche, adeguano quelle de' tessitori, e pizicheruoli fiorentini.

TASSO. *Non dovrebbe rifiutare il Casa, che nacque in Fiorenza, e fu nello stile più simile a' Veneziani, ch' a' Fiorentini.*

Infar. *Credo, che vogliate dire, che nello stile seguitò 'l Bembo: che s' è tale il vostro concetto, avete certo così in questo fine il giudizio, come in molte dell' altre cose. E' ottimo quel del Bembo, e ottimo è parimente lo stil del Casa: ma non camminarono peravventura mai più due altri per istrade tanto diverse.*

Risp. Gli stili del Bembo, e del Casa, se in alcune scritture sono diversi, in alcune sono simillissimi: e mostrerassi questo, se sarà di bisogno.

TASSO. *Se pur tra' Fiorentini non s' annoverasse il Petrarca, com' io sempre l' ho annoverato.*

Infar. *Siete troppo liberale. Accetteremo la cortesia: ma di grazia non ve ne fate male.*

Risp. Se 'l Petrarca non nacque in Fiorenza; e appena in tutta la vita sua una volta sola ci fu, e quella poco vi dimorò; non sarebbe però così gran cosa, ch' alcuno per largo modo di ragionare, particolarmente in questo proposito, dicesse, ch' egli non fosse fiorentino.

TASSO. *Non sarebbe ragione, ch' egli rifiutasse questo giudice, poich' a suo nipote è dirizzata l' opera.*

Infar. *Se 'l Bembo, e 'l Molza, e 'l Casa pervenuti fossero all' età nostra, e pure un' ombra del vostro stile si fosse lor mostrato per ispiraglio, chi dubita, che le loro scritture tutte abbrucciate non avessero incontanente?*

E che

E che ha da far questo con ciò, che dice il Tasso? *Risp.*

Ma non essendo vivo, chi farem giudice della bellezza delle parole, del modo di favellare, e della legatura? SEG. I simili a lui nel giudizio dovranno giudicare, o siano in Fiorenza, o in altra parte. TASSO.

E' pur dovere, che alla valle di Voltolina in questa parte si riserbi qualche vantaggio. *Infar.*

E quando nella valle di Voltolina, più che altrove, fossero i simili nel giudizio al Casa; a quella valle si dovrebbe, in questa parte riserbar, non qualche, ma grandissimo vantaggio. *Risp.*

Tacciamo delle parole appastricciate: perchè o bastava il suono a fargliele parere spiacevoli; o non bastava. SEG. Doveva bastare s'erano spiacevoli. FOR. Dunque non era necessario congiungerle in quella guisa, e confonder la scrittura. TASSO.

All'orecchie d'assai persone forse non era necessario, ma a farle sentire a voi, al qual dite, che non dispiacciono, non si poteva mancar di farlo. *Infar.*

Le parole appastricciate non sono del Tasso; ma di chi le manda fuori in cotal guisa contr'al precetto di Monsignor della Casa: il quale a quel suo giovinetto, ch'avea tolto a costumare, massimamente il vieta; ammonendolo tra le altre cose, che non debba masticar le lettere, nè le sillabe, nè inghiottirle appiccate, ed impiastricciate insieme. Ma se voi le volete proferire ad altro modo, che si può fare? *Risp.*

Però questa sua sentenza con locuzion laconica, non viene così universalmente lodata. *Dial.*

Nè anche particolarmente. *Cru.*

Non so perchè chiami la mia locuzione laconica. SEGR. Forse perchè ci mancano molte di quelle congiunzioni, che sono quasi legami del parlare; che per altro mi pajono i modi del vostro dire assai copiosi. FOR. Per avventura non basta questo a far che la mia elocuzione sia laconica; ma io credeva, nè l'aveva creduto senza l'autorità d'Aristotile, che aggiungendosi, oltre la necessità, o levandosi parti di quelle congiunzioni, che son necessarie, s'accrescesse per diverse cagioni grandezza al parlare: e nell'uno, e nell'altro modo stimo d'averlo ricercato: e s'ora non piace all'universale, ed al particolare, non dovrei dolermene seco, nè con Demetrio Falereo; perchè quantunque egli fosse vivo, mi risponderebbe: Amico, io nacqui 'n Grecia, e tu vedi, come questi nuovi Fiorentini sprezzano non solamente me, al quale tante statue furono dirizzate, ma'l mio maestro Aristotile, dal quale tu prima l'apparasti, ed Omero, che l'un e l'altro di noi ti propose per esempio: laonde io sarei costretto di rivolgermi al Signor Pietro Vittorio, che nella vecchiezza ec. TASSO.

Tutta questa vostra querela diffinitela con l'autor del dialogo, il quale è quelli, che alla vostra locuzione dà questo titolo di laconica, che cotanto mostra, che vi dispiaccia. Ma perchè fate voi così gran rammarico sopra una vostra presunzione? ec. Perchè tante lamentazioni, co- *Infar.*

tan-

tante invocazioni, cotante prosopopeje sopr' un semplice presupposto, che con semplice negativa, con una semplice parola si possa gettare a terra?

Risp. Sebben l' autor del dialogo fu quelli, che primiero diede il titolo di laconica alla locuzione del Tasso; parve però, che a tal titolo acconsentiste voi, approvando l'effetto, anzi accrescendolo assai, senza addurre di questo alcuna altra nuova cagione: onde non potevate ragionevolmente ora lasciar la difesa del vostro detto. Ma che tal titolo si dia alla sua locuzione per la cagion, ch'esso dice, cioè per lo mancamento di quelle congiunzioni; non è forse così semplice presunzione, essendo queste le parole del dialogo: *E studiando egli sempre in ciò d'esser brieve, e significante nelle voci; non è maraviglia, se alle volte oscuro ne diviene.* E queste le vostre della difesa: *Se voleva esser brieve, doveva fondarsi in altro, che su 'l risparmio d'una parola.* Non mancando dunque nel suo poema altre parole, o voci, che quelle congiunzioni, o legami del parlare; con ragione di queste intese; ed a questo diede la risposta. Non è dunque semplice presunzione la sua, nè con semplice negativa si può gettar a terra; se non si gettano a terra prima le cose dette avanti. Ma la risposta del Tasso è conforme all' insegnamento di Demetrio nel suo libretto.

Infar. *Ma state un poco a sentir me, e le parole, le quali, in vece delle immaginate da voi, avviso io, che vi risponderebbe Demetrio Falereo, se con quella querela, o altra simile a quella gli compariste davanti. Amico, quantunque nel mio libretto, ch'io scrissi della favella, io lasciassi ammaestramenti per ogni forma di favellare; fui io principalmente quasi innamorato della chiarezza, alla quale essendo tu cotanto nemico, quanto confessan coloro stessi, che imprendono a difenderti nell' altre cose, male eziandio in queste, dove tu ricorri all' ajuto mio, sotto lo scudo del mio trattato ti potresti mai ricoprire.*

Risp. Non è vero, che questo autore sia così per tutto innamorato della chiarezza, come voi gli fate dire: perciocchè l'oscurità non rifiuta nella forma magnifica. Anzi per mezzo dell'allegoria, la quale esso assomiglia alla notte, ed alle tenebre, per mezzo de'troncamenti, e de' casi obliqui, i quali vuole che generino oscurità [e perciò rifiuta poi nella forma tenue, nella quale principalmente si conviene la chiarezza] insegna ad acquistar grandezza alla orazione.

Dial. *Dovrebbe almeno appresso il giudizio de' dotti esser lodato, eziandio in questa parte, più dell' Ariosto.*

Cru. *La chiarezza è virtù, e 'l contrario è vizio: ed il vizio è piu biasimato da' dotti, che dagl' ignoranti: ma che argomento, e che conseguenza è questa?*

TASSO. *L' argomento è dagli effetti. E' forse questa topica anche riprovata?*

Infar. *Con ciò, che seguita: l' argomento e la conseguenza del dialogo si fu questa. Il Tasso, benchè gli manchi la chiarezza del favellare, ad ogni guisa esprime il concetto suo. Adunque dovrebbe almeno da' letterati 'n questa parte del concetto esser più commendato, che l' Ariosto non è.*

Nella

Nella proposizione non è quello, che nella conclusione è aggiunto, cioè più che l'Ariosto non è. *E perciò domandò la Crusca che argomento, e che conseguenza era quella.*

Risp L'argomento, e la conseguenza è buonissima; nè ci manca cosa alcuna: perciocchè quello, che ci vorreste espresso nell'antecedente *più che l'Ariosto non è*, evvi incluso virtualmente, per una proposizione nota a tutti: cioè che maggior lode merita chi con brevità, e con modo più difficile egualmente conseguisce alcuna cosa, che chi fa ciò con modi ordinarj: laonde esprimendo egualmente il concetto suo tanto l'Ariosto, quanto il Tasso; ma facendo il Tasso ciò con più brevità, e modo più difficile; merita per questo lode maggiore.

TASSO. *Ditemi; se la chiarezza è virtù, stimate ch' ella sia mediocrità? SEG. E peravventura; perchè le virtù, e i vizj dei particolari son detti a somiglianza di quo' de' costumi: nè ben mi ricordo, se Cicerone, o altro mastro romano la ponesse fra due estremi. FOR. Dunque la chiarezza sarà fra l'oscurità, e l'altro estremo, che non ha proprio nome, ma è soverchio nell'esser luminoso; come sarebbono alcune pitture, che fossero fatte senz' ombre, SEG. Così mi pare. FOR. E dal lato dell'oscurità porrem forse Dante, come pare, che 'l ponesse Monsignor della Casa; dall'altro della soverchia luce, l'Ariosto. SEG. Non mi pare luce soverchia nell'Ariosto; quantunque la chiarezza sia grandissima. FOR. Forse più saranno gli estremi di questa virtù, come son quelli d'alcun' altre: ma quel della soverchia facilità, quando ella è volgare, anzi che no, suol generar dispregio; perchè i nomi, e i verbi proprj fanno il parlar assai chiaro; ma l'ornamento gli è dato dagli altri. Laonde gli uomini non sono mossi altramente dalle parole, che da' peregrini, perchè quel solo è venerando, e degno di riverenza; e peregrino dev' essere il parlare, se dee muover maraviglia. SEG. Senza fallo. FOR. Ma se nell'altro estremo debba riporsi l'Ariosto, altri se 'l veda: nel mezzo senz' alcun dubbio riporremo il Petrarca, il Bembo, il Casa, e 'l Guidiccione: e s' alcuna cosa ci si mostrerà manco luminosa, ci parrà simile a quell'oscurità, la quale accresce l'onore, con l'orrore, non solo ne' tempj, ma nelle selve.*

Infar. *La conclusione di tutto questo ragionamento par, che sia questa. Il poema di Dante è scuro nella favella: il Furioso troppo chiaro: la mia Gerusalemme tra i due estremi, cioè nella mediocrità è riposta, il quale è il seggio della virtù, ec. Che la chiarezza del favellare stia nel mezzo tra due estremi, l'argomentate in questa maniera. Ch' ella si chiami virtù a somiglianza delle virtù de' costumi, che son mezzi, come s'è detto: e che perciò mezzo avvien che sia anch' ella, siccome esse, ed abbia l'estremitadi nella stessa guisa nè più nè meno. Oltr' a ciò che per vizio debba riceversi quella tanta chiarezza nella favella dell'Ariosto, il dimostrate in due altri modi, secondo che a voi pare. Prima perch' ell' è contraria allo stil magnifico, che nell'eroico si richiede spezialmente: appresso, perchè è simile alle dipinture, che non hanno ombre, e che troppo*

son luminose. Ora io vengo a rispondervi alla vostra pruova della chiarezza, dove è fondato tutto lo 'nganno. E niegovi, che la chiarezza del favellare virtù si nomini a somiglianza delle morali: e niente rileverebbe, se della brevità del medesimo il vi volessi concedere. Ma della chiarezza vi dico per lo contrario, che non di quelle de' costumi, ma a somiglianza d'altre virtù, chenti sono la prudenza, la scienza, la intelligenza, e la sapienza, che mezzi non sono, ma eccellenze, virtù s' appella da ciascheduno. E quantunque non si provando da voi il vostro detto, altresì non fosse chi vi risponde tenuto anch' egli a pruovare il suo; tuttavia per non procedere con rigorosità, mi piace di farlo in alcuna parte. Dicovi adunque che il fin del parlare è l'essere inteso: e che l'essere inteso non può giammai esser troppo: nè troppa per conseguente può esser mai la chiarezza, la quale è proprio mezzo, onde all'essere inteso può pervenirsi dal favellare, ec. Lo stil magnifico, non qualunque chiarezza, ma quella rifiuta solo alle volte, che dalla proprietà de' vocaboli s' induce nel ragionare: dove non la chiarezza, ma la proprietà de' vocaboli si rifiuta dallo stil magnifico più veramente: ed essa chiarezza per accidente. Ma ci ha tante altre cose, che generan la chiarezza, niuna delle quali allo stil grande non è contraria, siccome le metafore, le comparazioni, gli epiteti, gli esempli, il ridur le cose al presente, e gli altri mezzi, che vagliono all' evidenza, virtù cotanto necessaria in ogni spezie di poesia, e della quale pur mai un' ombra non si vede nel libro vostro, che non può quasi mai avvenire, che a privarsi della chiarezza sia sforzato lo stil magnifico. Senzachè sia pur magnifica, quanto si voglia, la spezie d' alcun poema, od esso poema particolare, che anche quella chiarezza, che nasce dal parlar proprio, ed esso parlar proprio riceve in molte sue parti: siccome nel raccontare, nel commover le passioni, nel rappresentar le cose davanti agli occhi, ne' ragionamenti delle persone di basso affare, e in altri luoghi simili, che non è mia cura l' annoverargli.

Risp. La chiarezza della favella è virtù, e così la chiamò Aristotile. Ma quando egli tal nome le diede, v' aggiunse insieme, ch' ella non fusse bassa; così dicendo: *virtù della locuzione è esser chiara, e non bassa*. Donde con buonissima ragione si può cavare, che sia virtù piuttosto a sembianza delle morali, come dice il Tasso; che a sembianza di quelle, che dite voi. Perchè quelle, che dite voi, non possono mai esser troppe: ma la chiarezza troppa può essere; conciossiachè constituendosi locuzione di parole proprie, farassi locuzion sopra tutte le altre chiara, come dice Aristotile; *Massimamente chiara* [è] *quella che consta de' nomi proprj*. Ma bassa insieme sarà, com' egli ancora soggiunge: *MA BASSA*. Se la virtù dunque della locuzione consiste nella chiarezza, ma non sola, convenendo che insieme con l' esser chiara sia non bassa; quella locuzione, ch' è fatta di nomi proprj, per l' essere troppo chiara non avrà tal virtù, e per conseguenza la virtù, ch' è chiarezza, sarà nel mezzo, dove non ha cosa, che gliele possa togliere. All' argomento vostro, quando dite, che 'l fin del parlare è l' essere inteso;

teso; e che l'essere inteso non può giammai esser troppo, nè troppa per conseguente la chiarezza; rispondo, che si trapassano i termini di ciò, che si ragiona; poichè non del fine del parlare, ma della sua virtù si ragiona: la qual virtù non consiste nell' essere inteso, ma nell' essere inteso senza bassezza; come di mente d' Aristotile ho detto poco avanti: tanto più che si ragiona della favella de' poeti, i quali parlar in lingua quasi affatto diversa dagli altri dice Cicerone in persona d' Antonio, e de' poeti eroici, cui lo stil magnifico è massimamente richiesto; e i cui poemi esser da persone migliori, cioè periti, ed intendenti, come quasi tutti gli interpreti espongono, Aristotile afferma. La chiarezza dunque, quando ella è troppa, non per accidente, ma per se stessa, è rifiutata da' poemi eroici; conciossiachè in quanto chiarezza, genera bassezza, e disprezzo. Nè so vedere, perchè piuttosto debba il poema eroico rifiutar la proprietà de' vocaboli, e per accidente la chiarezza, che da essi nasce; che la chiarezza, e per accidente la proprietà de' vocaboli; anzi stimo io tutto 'l contrario. E la chiarezza per se stessa dal poeta rifiutasi; ma la proprietà de' vocaboli, per accidente: conciossiachè i vocaboli proprj sono da' poeti schifati solo per essere troppo in uso, troppo comuni, e troppo chiari a ciascheduno; onde non hanno nè del riguardevole, nè del maraviglioso; cosa che dagl' ingegnosi poeti sopra dell' altre è ne' loro poemi ricercata. Perciocchè quanto all' altra maniera di chiarezza, che nasce dalle metafore, dalle comparazioni, dagli epiteti, dagli esempli, dal ridur le cose al presente, e dagli altri mezzi, che vagliono all' evidenza; di questa non cred' io, che intenda il Tasso: conciossiacosa, ch' essa peravventura più alla sentenza, che alla locuzione appertiene; ed egli della locuzione ragionava. Di più alcuni de' mezzi allegati non fanno chiarezza strema volgare, e comune a tutti; ma chiarezza mediocre, e per gl' intendenti, come le metafore. Segno di ciò è, che gl' idioti, ed ignoranti intenderanno senza fallo molto meglio alcuna sentenza, spiegata con voce propria, che con traslata; tuttochè per benefizio di quanto mette avanti la traslazione, essa più chiara sia, e dall' intelletto degl' intendenti meglio compresa. E della traslazione non dice ancora Aristotile queste parole: *E la locuzion non volgare, nè umile, fanno la lingua, la traslazione, e l'ornato; ma la chiara, la proprietà*; quasi la traslazione alla chiarezza opponga; tuttochè essa generi la chiarezza, che ognun sa, e ch' egli altrove dice? Indicio manifesto, che due sorti di chiarezza sono: una estrema volgare, e soverchia, della quale ragionava il Pellegrino, ed il Tasso, che il detto di lui approvava, e che da' poemi eroici 'n grandissima parte è rifiutata: e l'altra, ch' in questi è ricevuta; amendue le quali ha benissimo, e con gran giudizio adoperato il Tasso: ma la seconda sovente; e la prima assai più di rado, ma a' suoi luoghi; come nella persona di Narsete, di Vaffrino, ed altri famigliari ragionamenti, che non accade ora registrare, i quali però, tuttochè siano chia-

ri, e facili, non sono però di bassissime, e vilissime parole; ma di buone, e pure, composti. Ma dell'evidenza [lasciamo stare, ch'ella si ritruovi nella Gerusalemme quanto fa di bisogno] che cosa dite voi? E perchè così assolutamente la lodate in ispezie di poesia, se Demetrio la dedica alla forma del dir tenue? e s'alcuni mezzi, che vagliono a questa, dalla nostra lingua non possono peravventura essere comportati, per lo condurre a soverchia bassezza?

Infar. *Ma forse che con l'esemplo dell'ombre delle figure avrete provato quello, che con la somiglianza delle virtù morali non avete potuto fare. Certo s'io ec. Come, diavolo, che l'ombre nella pittura chiarezza tolgano alle figure? Anzi gliele accrescono assai, e le fanno vedere intorno, là dove non si vedrebbono.*

Risp. Le figure dipinte costano parte d'ombra, e parte di lume: ed il lume rassomiglia in esse quella parte della cosa, ch' è illuminata, e chiara; e l'ombra quella, ch' è adombrata, e oscura. Onde se fossero fatte alcune figure senz' ombre, chi dubita, che queste non fussero per tutto, e del tutto chiare? Senza lume affatto non potrebbe già farsi figura alcuna; non si potendo dipinger quel, che non s'è mai 'n qualche modo veduto, ma faccendosi figura con pochissimo lume, tutto il rimanente non saria tenebre? Come dunque può essere, che l'ombre accrescano chiarezza alle figure? Perfezione ben'aggiungono loro; anzi lo spirito, e la vita, e le fanno essere molto più distinte, che prima non erano: perciocchè l'ombra fa spiccare molte parti, le quali prima stavano fitte addentro; onde meno confuse elle ne riescono. La qual distinzione, quando voi vorreste nominar chiarezza, non contrasterei gran fatto; purchè fosse concesso a me quello, che di sopra ho provato, cioè ch'eziandio senz'ombre, chiarissime sono le figure: il qual' era il sentimento del Tasso. Onde si considereranno due maniere di chiarezza: una, ch'è privazion d'ombra, della qual ragionava il Tasso, ed è l'estremo della virtù, e per conseguente imperfezione: l'altra, che si farà per mezzo dell'ombre; e più propriamente dirassi distinzione, e perfezione, che chiarezza. Quanto all'argomento vostro, che l'ombre apportano chiarezza, perchè fanno veder intorno le figure, laddove non si vedrebbono; dico in prima, che non è vero assolutamente, che l'ombre facciano veder intorno le figure; perchè una testa, o un braccio di linee sole effigiato io vedo, e conosco, ch'è una testa, e ch'è un braccio, e c'ha la sua grossezza, e come posso veder, o conoscere, c'ha grossezza, se non la vedo intorno? Ma quando vi concedessi questo effetto dell'ombre, vi risponderei con la distinzion di sopra; che l'ombre apportano chiarezza, che vuol dir distinzione, e perfezione; e non quella, ch'è privazion d'ombra, della qual ragionava il Tasso. Quanto a' biasimi, ed alla riprensione della Gerusalemme, ne' quali con così abbandonate redine vi lasciate trasportare, non occorre per adesso dir altro a me; perchè il mondo, che fino a qui cotal poema

ama,

ama, pregia, ed ammira, vi fa la risposta egli. In altro luogo però non mancheremo peravventura di mostrare in qualche parte le sue rare perfezioni. E' ben vero, che quanto tocchi alla chiarezza, ed agevolezza, dal Tasso tanto innalzata nella esposizion del sonetto del Casa, e da lui poi, secondo il vostro dire, non messa in effetto nel suo poema; il che voi gli volete come rimproverare; sta bene tal detto in bocca di colui, che nella dedicatoria di questo libretto, a cui rispondiamo, ha su 'l principio, a parer d' ognuno, fatto il più bel giuoco di spropositi, che s'udisse mai.

Prendendo la difesa, doveva difender tutto l' Ariosto, non offender tutta la Gerusalemme, che non era necessario. TASSO.

E perchè voi adunque in questa vostra Apologia non avete atteso a difendervi, senza cotanto avere offesa la fama dell' Ariosto, che fu, secondo ch' avete detto, tanto amico di vostro padre, ec. Infar.

La cagione d'aver il Tasso, non offesa la fama dell'Ariosto, come dite, ma sì ben difesa quella di suo padre, paragonando insieme alcuna parte del poema dell'uno, e dell'altro, egli 'n quel luogo la vi dice: quivi la troverete, se vi sarà a grado. Risp.

Questi scherzi, usati a suo luogo, e con parcità, stanno bene: ma il Tasso se n' empie tanto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare una fanciullagine il fatto suo. Non son questi i propri ornamenti, e le proprie figure dell' epopeja. Cru.

Vorrei sapere, se l' oppositore chiama gli scherzi, le figure delle sentenze, o delle parole. TASSO.

Verrebbe sapergli, ed ha lasciato di non gli scrivere, per non sapergli. Orsù ve li voglio ricopiar' io: Infar.

Fior vari, e varie piante, erbe diverse,
L' aura non ch' altro è della maga effetto;
L' aura, che rende gli arbori fioriti.
Co i fiori eterni, eterno il frutto dura,
E quando spunta l' un l' altro matura.

Gli scherzi adunque, de' quali la Crusca biasima, non l' uso semplicemente, ma la soverchia spessezza, sono intorno alle voci, e al divisamento di esse i simili a questi tre, che si sentono ne' detti versi: varii, e varie: l' aura, l'aura: eterni, eterno.

Che 'l Tasso sappia, quali siano le figure delle sentenze, e quali delle parole, credo ben che sappiate: ma quali da voi siano addimandati gli scherzi, usando peravventura, a parer di lui, tal voce fuor del suo luogo, non era gran cosa, ch'egli non comprendesse. Ma voi perchè gli ricopiate, s'egli nell'Apologia gli pone? E perchè non rispondete a ciò, ch' egli dice; che non c'è scherzo alcuno, quantunque ci sia la figura detta da' Latini repetizione? e che quelli scherzi 'n alcun modo sono proprj dell' epopeja; onde in essa convenevolmente si possono usare? Risp.

Ma 'l concetto, o la sentenza degli ultimi versi è tolta da Omero, e tras- TASSO.

e trasportata leggiadrissimamente da gli orti del Re Alcinoo, nel giardino d'Armida. *FOR. Peravventura l'oppositore non se ne rammentò, o non fece stima dell'autorità d'Omero; il quale egli mostra di sprezzar per altro*.

Infar. *La Crusca ha Omero per lo più sovrano poeta eroico, che fosse mai. Siete pur voi, che lo sprezzate, apponendogli contra 'l vero, che nell'Iliade abbia l'una presso dell'altra, descritte due azioni*.

Risp. Questo non è vero: anzi egli lo difese da chi questo gli apponeva.

TASSO. *E se per avventura sono duretti, rammentisi, che l'Ariosto descrive il giardino d'Alcina nell'India, in parte dove la natura poteva produr quegli effetti; ed io fingo questo d'Armida sovra un'asprissima montagna cinta di neve, dov'ella non ha parte alcuna; ma tutta la bellezza nasce dall'arte*.

Infar. *Se vi gabbate del Pellegrino, penserà egli a rispondervi: se dite da vero, a questa bella ragione, che adducete della durezza de' vostri versi, nè lascerò la cura a chi legge*.

Risp. Ed ancora il Tasso, crederò, che di questo si contenti.

Cru. *Di questi versi aspri, e saltellanti, e che imitano le sonate del trentuno, qual'è il primo di questi quattro, n'è pieno il libro del Tasso*.

Infar. *Perchè avete lasciato di copiare i quattro versi di sopra, de' quali son dette quelle parole*, qual'è il primo di questi quattro? *Perchè il predetto primo verso, in questo genere, a dirne il vero, vi pareva troppo solenne:*

Stimi, sì misto è 'l culto col negletto:

e volentieri avreste tolto, che dal lettore si fosse scambiato con alcun' altro.

Risp. E qual necessità vi era di copiarli, se poco di sopra s'erano racconti? e nelle vostre parole, ch'egli appunto appunto riferisce, non erano copiati? Ma della loro qualità, come che voi così sovente, senza addurne la ragione, li biasimate, se ne lascia il giudizio a chi non v'ha passione dentro: quando arete addotte le vostre ragioni, si mostreranno le difese.

Cru. *Tra' quali ne' due ultimi è anche bella cosa la voce* fiore, *la quale non s'è accorto il Tasso, che in quel di Dante, d'onde l'ha presa:*

Mentrechè la speranza ha fior del verde,

è avverbio, e val punto.

TASSO. *Anzi men'accorsi, e lessi quel libro sovra 'l Decamerone, nel quale era dichiarata questa parola: ma non veggio necessità, perchè quella voce ne' miei versi non possa prendersi come traslazione trasportata dal fiore:*

Insin che vivo è fior di speme.

Infar. *Se ci potrete dir veramente, qual sia il proprio vocabolo, in vece del quale avete usato il traslato* fiore, *vi farem buono questo rifugio contr' alla vostra coscienza, più che di buona voglia*.

E per-

E perchè quello? è forse necessità, che dovunqu'è usata la parola traslata, quivi si trovi ancora la propria? Or non insegnano i maestri di rettorica, che la metafora fu da principio introdotta per necessità, per prestare il nome a chi n'era manchevole; ma continuata poi per diletto? ed Aristotile, quando tratta della proporzionevole, che si fa ne' termini convertibili, onde passa l'una nell'altra; non dice espressamente, che alle volte l'un termine non ha voce appropriata; e per questo da quella parte non si può far la metafora, passando all' altra: com'esemplifica nel seminare, e nello sparger il sole la luce sua: perchè non avendo questo effetto voce propria, non si può applicare al seminare; ma sì ben questo a quello, dicendosi 'l sole seminare i raggi. Or s'è così; perchè volete, che sia costretto il Tasso a dirvi 'l vocabolo proprio, in vece del quale ha usato il traslato fiore? *Risp.*

E questo basti per risposta all' ultime parole: perchè alle prime non adducendo nè la ragione, nè l'autorità, non debbo rispondere. TASSO

Nelle cose del senso altra pruova non è richiesta, che metterla avanti al lettore. *Infar.*

Sì, ma chi ha la lingua involta nella colera, non è buon giudice del sapor del mele. *Risp.*

Che diremo delle voci Latine, che il Tasso ha sparse per tutto il suo poema? *Dial.*

Perchè non pedantesche? che tante ne sono in quell' opera, che con poche più potrebbe parer dettata in lingua fidenziana, le cui pulcherrime eleganze non lascia anche talvolta di contraffare: *Cru.*

Audace ascesi un equo conductitio. *Fil.*

Scende, ed ascende un suo cavallo in fretta. *T.*

Ecco lo scherzo, simile a quello: TASSO.

Via invia vivis,

usato da Virgilio: ma la pedanteria ov'è? nella parola ascende? *SEGR. Non mi pare, che sia in quella, perchè si legge nel Petrarca:*

E così n'ascendemmo in luogo aprico.

La pedanteria è riposta, non nell' ascendere, *che non pure dal Petrarca, ma fu usato da Dante, e servissene anche il Boccaccio, fuor dell' opera delle novelle: ma nell'* ascendere *posto davanti a nome senz' alcuna preposizione. Perchè* ascendere *in alcun luogo, sopra, o su qualche cosa, non avrebbe del pedantesco.* *Infar.*

Ecco non solo *ascendere*, ma *montare*, posto davanti a nome senza proposizione, in autore nel fatto della lingua appruovato dalla Crusca. Ariosto: *Risp.*

In tanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto. E,
Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse:

Nè

Nè come fece prima più l' ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.

TASSO. *E quali chiama le dette pedantesche, e lombarde? SEGR. Niuna n' ha detto, se non* ascende. *FOR. E questa non è pedantesca, nè lombarda. SEGR. Non è. FOR. E se l'altre somigliano a questa; nè pedantesche saran giudicate, nè lombarde.*

Infar. *La Crusca ha per pedantesche la maggior parte di quelle, ch' ella stima che l' autor del dialogo di sopra chiami latine, laddove disse:* che diremo delle voci latine, che il Tasso ha sparse per tutto 'l suo poema? *A cui la Crusca rispose.* Perchè non pedantesche, *con ciò che segue. Fattevene adunque mandare nota dal Pellegrino, ed io vi dichiarerò se sono le stesse, che dalla Crusca si reputano pedantesche.*

Risp. Se le voci Latine usate, come le usa il Tasso, sono da voi dette pedantesche; chi potrà andar' assoluto dalla pedanteria? Ma altri è d' altro parere; ed a questa opera dà altro nome; e giudica che queste voci sparse nelle scritture diano loro e grandezza, e maestà: il che particolarmente si conviene al poema eroico.

TASSO. *E se pur' è vero, ch' a picciolo numero si ristringano nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua, egli dee intendere della volgare fiorentina. SEGR. Di quella, non d' altra.*

Infar. *Di quest' appunto, e non d'altra: che altrettanto viene a dirsi, quanto della pura toscana illustre.*

Risp. Quando il Tasso dice, *volgar Fiorentina*, intende di quella, che usa ora comunemente il popolo Fiorentino in ragionando, e trattando insieme. Che questa sia la pura Toscana illustre, il dite voi: ma non vi si crede, se no 'l provate altrimenti.

TASSO. *E peravventura di quella, che s' usa a questi tempi; non di quella, la qual' era usata a' tempi del Boccaccio.*

Infar. *Tra 'l moderno tempo, e quel del Boccaccio non è nè differenza, nè diversità nella fiorentina favella: ma solamente una menoma alterazione, intorno a menome cose in quei, che parlano allo 'mprovviso: perocchè, nell' opera dello scrivere, l' opere di Monsignor della Casa, se non se ne fosse saputo il vero, sarebbono state credute antiche, e tra l' antiche delle migliori.*

Risp. L' alterazione, ch' è nella Fiorentina favella dal tempo antico del Boccaccio al tempo moderno, è tanta, che chi parla, come in usando, e trattando insieme si usa oggidì comunemente a Fiorenza, parla male, e contra le regole; e chi parla come il Boccaccio, parla bene, e regolatamente. Nè questo è solo in alcune voci, ma in tutto 'l corso dell' orazione. Ed il Muzio non l'ha provato con gli esempi 'n mano nelle sue battaglie? Quanto allo scrivere, non solo Monsignor della Casa, ma qual si voglia altro o Fiorentino, o non Fiorentino che si sia, se vorrà affaticarsi nella lingua, non è dubbio, che non debba riuscire grande in essa, e pareggiar gli antichi. Ma crediam noi forse, che basti impararla dal popolo Fiorentino; o che Mon-

Monsignor della Casa da esso l'apprendesse? S'è così; perchè non sono pari a lui tant'altri Fiorentini, ch'ebbero lo stesso maestro? E come può essere, che tanti altri scrittori stranieri, che sotto questo maestro non furono si può dir mai, abbiano superato tanti Fiorentini, e sieno iti al pari, o quasi al pari del Casa; com'è il Bembo, lo Sperone, il Guidiccione, ed altri?

O pur di Dante, che scrisse più fiorentinamente del Petrarca: ma non ebb' elocuzione così poetica, e così pellegrina. TASSO.

Siete troppo risoluto. Ma questo in questo luogo non ci rilieva: basta che la palla balzi sul nostro tetto. Infar.

Pur rilieva; perchè, se chi scrisse meno fiorentinamente, ebb'elocuzion più nobile, e migliore, che tanto, credo io, che voglia dire, *poetica*, e *pellegrina*: adunque non è necessario per iscriver bene, seguir il popolo Fiorentino. Risp.

La lingua del Petrarca molte volte è poetica più tosto, che Fiorentina; e così mi par quella d'alcuni moderni. FOR. I quali per avventura, secondo i Fiorentini, a nominar perduta opera sarebbe; e però forse non gli nominate: ma, se l'opera non vi par perduta, dite, il Molza, il Bembo, e gli altri, che tante volte avete nominato. SEGR. Veramente la lingua di costoro è poetica. FOR. Sì, quando essi scrivono versi; ma quando fanno orazioni, la lingua è oratoria. SEGR. Oratoria. FOR. Ed istorica, e filosofica, quando scrivono le istorie, o trattano la filosofia. SEGR. Istorica, e filosofica. FOR. E così la poetica lingua di costoro, come l'oratoria, e l'istorica, e la filosofica non è la volgar Fiorentina. SEGR. Non la moderna, ma l'antica mescolata con molte peregrine. TASSO.

Tutte queste ciance intorno al vero nome, ed al vero seggio della favella, sono state dette tante volte da tanti di voi altri (e sempre son le medesime) e così bene v'è stato risposto da più de' nostri, e voi vi siete nella finezza del linguaggio nelle vostre opere mostrato sì gran maestro, che di questo solo, e non d'altro m'è stato vietato dall'Accademia l'entrare in disputa con esso voi. Infar.

Se sono sempre le medesime, avviene però, che risposta sofficiente, e che le ribatta, non ci si vede ancora apportare. Ma alle prove del Muzio, ultimamente stampate, chi ha ancora fatta la risposta? Risp.

Ma fra quelle, ch'egli biasima nel mio poema, non sono della lingua Fiorentina antica, scuotere, riscuotere, breve, capitano, vide, e vinse? TASSO.

La Crusca non le biasima verso di se, e sa chi l'usa senza cercarne nella fabbrica dell'Alunno: ma dice, che per l'esser povero di vocaboli, l'adoperate cotanto spesso, che quasi mai non si vede altro nella vostra Gerusalemme. Infar.

La Crusca registrò, l'una appresso dell'altra, molte voci usate dal Tasso, tra le quali erano le predette; ed avendole biasimate tutte per la soverchia spessezza, aggiunse di più, che la maggior parte d'esse potevano altresì chiamarsi o pedantesche, o lombarde, [e le lom- Risp.

barde, barbarismi avea chiamate] Or chi potea indovinare, se queste fossero delle biasimate per la spessezza, o per l'altra cagione; poichè in effetto per niuna cagione non sono riprensibili? Ma perchè fate così sovente l'indovino; e dite, ch' il Tasso l'adopra così spesso per l'esser povero di vocaboli? ma qual tanta spessezza è questa? Or se qui fosse il luogo, non si proverebbe agevolmente con l'esempio di poeti antichi, e particolarmente d'Omero, ch' essi molto più spesso usarono alcune voci, ed alcuni modi? ma sarebbe qui cosa troppo lunga.

TASSO. *Con sì picciolo numero non pruova in modo alcuno, che la lingua usata nel mio poema, sia men Fiorentina di quella ch' egli loda.*

Infar. *Tutte queste cose particolari si chiariranno con le postille, non ci bisognando altra pruova fuor che 'l notarle: che nel rimanente le confesserete per voi medesimo.*

Risp. Voi presumete, che queste postille abbiano a far gran cose; ma non così crede ognuno.

TASSO. *Ma io volentieri senza pruova gliele concedo; pur ch'egli a me conceda, che tai modi sian degni di lode e di maraviglia ne'poeti più nobili.*

Infar. *Non si può conceder l'un senza l'altro.*

Risp. Come no? non fu egli conceduto di sopra? mentre quel poeta, che meno fiorentinamente scrisse, ebbe locuzion più poetica, e pellegrina?

TASSO. *Ma conoscete ancora, quant' importi l'usar questo volgare più nell' uno, che nell'altro modo, e come l'usavano gli antichi: nel qual modo non è quasi più volgare, ma separato affatto dal volgo, e da'volgari, e da quel, ch' usano alcuni moderni: nella qual maniera è non solo volgar fiorentino, ma plebeo fiorentino.*

Infar. *Così a tempo di Demostene plebeo Ateniese in Atene, o in vita di Cicerone plebeo Romano in Roma, erano que' due volgari nelle scritture, e nelle bocche delle persone simili a quelle, che riprendete nel parlar nostro.*

Risp. Al tempo di Demostene, ed al tempo di Cicerone, la lingua Ateniese, e Romana, era in fiore, e nel suo mezzo dì; perciò senza molta scielta potevano gl'intendenti scrittori usar quasi ogni voce, che loro s'offrisse; ma il Tasso parla di quelle voci, e quelle riprende, che senza differenza, e scielta dagli scrittori s'usano, quando la lingua è alterata forte, ed ha smarrita quella sua purità, ed eleganza; come della Fiorentina oggidì accade. Benchè eziandio in quella prima non per avventura bisogni camminare così alla cieca; m'avere qualche risguardo: come senza dubbio l'ebbero Demostene, e Cicerone. E di ciò v'ha esempi; ma non accade addurli 'n questo luogo.

Dial. *Mi ricordo d'aver letto, che la bontà, e virtù della locuzione, primieramente consiste in muover gli affetti, ed in generar maraviglia, e diletto, come detto avete, nell'animo di colui, che legge, senza recargli sazietà.*

Cru. *La bontà, e la virtù della locuzione consiste principalmente nella chiarezza, e nella brevità, e nell'efficacia.*

Ave-

Avete voi osservato nelle risposte quello, che a me pare di conoscere? TASSO.
che 'l chiosatore si veste la persona di giudice; e riprovando senza ragione, e senz' autorità dà la sentenza? SEGR. *A questo pensava pur ora.* FOR. *Or vogliancene appellare ad Aristotile, e vedere quel, ch'egli ne dica? ma senza ricorrere al testo, qui di nuovo invoco la memoria: ecco son' esaudito. Questo è 'l concetto; se pur non fosser queste le parole:* La virtù dell' elocuzion' è, ch'ella sia chiara, non umile. Quella dunque, che sarà composta di proprj nomi, sarà chiara, ma umile; come per esempio la poesia di Cleosonte, e di Stenelo: l'altra, ch'usa le voci peregrine, venerabile, ch'escluderà tutto quel, ch'è di plebeo. *E nella rettorica*: Pongasi, che la virtù del parlare sia lo esser chiaro; e vaglia per argomento, che s'egli non dichiara, non fa l'ufficio suo: ed oltre di ciò, che non sia umile, nè si alzi più, che non dee; ma sia convenevole, perchè l'elocuzion poetica non è umile per avventura; ma non conviene all'oratore: e i nomi chiari, ed i verbi rendono chiara l'orazione, ma umile; e gli altri nomi, de'quali si ragiona nella poetica, ornata. *Dalle quali parole mi par, che si raccolga chiaramente, che l'altezza, e l'ornamento sian proprj del parlar poetico; e 'l chiosatore l'uno e l'altro tralascia, ed aggiugne la terza condizione; la quale non so bene, se pur sia quella stessa, ch' Aristotile chiama Atto, perch'ella pone le cose sotto gli occhi, e conviene al poeta oltre tutte l'altre.*

Dice Aristotile nella rettorica: Determinisi virtù di locuzione esser chiara. *E dice* virtù di locuzione, *e non* la virtù della locuzione, *significando, che, oltr'a quella della chiarezza, vi concorrono altre virtù.* Infar.

E chi fa forza ad interpretarlo così, e non come dice il Tasso? forse perchè vi manca l'articolo prepositivo? ma quante volte si lascia fuori? Ma se pure vogliamo esporlo a questo modo, l'altra virtù, che rimaneva a dirsi, non la mette appresso Aristotile, quando soggiugne, *nè umile?* Risp.

Adunque non avreste dovuto scandalezzarvi, quando la Crusca v'avesse nomato appresso qualche altra cosa. Infar.

Lo scandalo si è, che lasciate quello, di che Aristotile fa menzione; e cosa, della qual'egli non fa parola alcuna, ci apportate in mezzo. Risp.

Se però l'efficacia, e la brevità, non fossero anch' elleno, quasi due spezie della chiarezza. Infar.

Della brevità, comunemente parlando, l'opinion'è in contrario, particolarmente per lo detto d'Orazio. Ma se sono quelle, c'ha soggiunto appresso la Crusca, spezie di chiarezza, avendole inchiuse nella prima voce, che accadeva replicarle distintamente; massime in iscrittura, dove si vede cercarsi breviloquenza? e perchè più questa s'è replicata, che tant'altre spezie di chiarezza? e dico spezie, come dite voi; perchè più tosto mezzi alla chiarezza, che spezie convenevolmente si debbono chiamare. Risp.

Soggiugne poi Aristotile: Segno di ciò (*cioè, che la chiarezza sia* Infar.

 una

una delle virtù della locuzione) che s'ella non dichiara, non farà l'ufficio di essa. *E segue appresso :* nè umile *(cioè essere)* nè sopra la dignità, ma conveniente. *(Intendesi replicato , di locuzione si è virtù)* perciocchè la poetica *(locuzione)* forse non umile, ma non conveniente al parlare *(sciolto)* ora de' nomi, e verbi chiara certo *(la)* fanno i proprj *(vocaboli)* Ma non umile; ma ornata, gli altri nomi, qualunque furon detti ne' libri della poetica. *Dove il* ma non umile, *non col membro precedente, ma s' appicca con quel che segue. Vedete voi, ch' Aristotile non dice nella rettorica , che i vocaboli propri rendano il parlar basso, siccome dal volgarizzamento fatto da voi volevate , che s'accettasse? Il dice bene nella poetica, ec.*

Risp. In prima quando il Tasso dice; *Dalle qua' parole mi par che si raccolga chiaramente , che l' altezza , e l' ornamento siano proprj del parlar poetico* , ec. Perchè intendete voi solo del luogo della rettorica ? e non ancora di quello della poetica ; del quale più convenevolmente si volea intendere , da che del parlar poetico si ragionava ? Dappoi quello , che dice il Tasso dell' altezza , ed ornamento , il ch'è quello , ch' egli 'ntendea di mostrare , non si cava egli dal luogo della rettorica , eziandio secondo la vostra traduzione ? Ma di più , non si cava quello , che voi negate al Tasso [se ben non importa in questo particolare] appiccandosi dovunque si voglia , il *ma non umile* , se il *ma* per sua natura ha virtù di contraddire , ed in questo luogo benissimo vi quadra ; e consente ciò a quanto ha detto della stessa cosa nella poetica , ed il medemo luogo è da Aristotile citato ? Ma tutta questa quistione , c' ha da far qui ? è forse ciò quello , che intende di provare il Tasso , che i nomi proprj facciano il parlar basso? Certo no; ma sì bene quale di mente d' Aristotile sia la virtù della locuzione , e particolarmente della poetica , della quale si ragionava : la quale da questi due luoghi si comprende consistere nell' altezza , ed ornamento , dove la Crusca disse nella chiarezza , brevità , ed efficacia.

Dial. *E se ciò è vero , che importa , ch' egli ciò faccia più tosto con parlar comune , che con modi di dir peregrini ? Anzi è più loda di un poeta , che fa nascer la maraviglia da locuzion chiara , e natia , che da altra peregrina , ed oscura : poichè in questa daran maraviglia per avventura le frasi nuove , ed artificio ricercato ; ed in quella , la collocazione solamente delle voci , ed il numero , onde risulta l' armonia , che rapisce altrui , quasi con occulto miracolo.*

Cru. *Questo è un mescuglio d'energie , maraviglie , ed armonie: ed un zibaldone tanto disordinato , e confuso , e tanto fuor di proposito , che non accade rispondergli.*

TASSO. *Non di risposta mi par ch' abbia bisogno ; ma d'alcuna dimanda. Ditemi dunque , perchè nel giudicio s' allontana dal parlar d' Aristotile , il quale se ben mi ricordo , vuol che così le voci , come i nomi peregrini , siano riguardati con maggior maraviglia?*

A chi

A chi vi porge il dito pigliate insieme il dito, e la mano. Perchè il Pellegrino o per capriccio, o per cortesia v' ha lodato in alcune cose, non gli volete acconsentire, che alle volte posponga 'l capriccio alla verità. E chi dubita, che non sia vero ciò, che da voi non si vuol concedere all' autor del dialogo, che il riuscir mirabile per via di quello, che ammirabile non si reputa comunemente, più ammirabile non sia assai, che l' ottenerlo per mezzo dell' ammirabile? Infar.

Bisogna veder, s'è vero quello, che dice il Pellegrino; e come s' accorda con ciò, che dice Aristotile, ed alla ragione, ed all'autorità di questo filosofo è necessario rispondere. Risp.

Notati eziandio da' suoi partigiani? Dial.

Per ognuna che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso ne confesseranno cinquanta nel Goffredo. Cru.

E quella voce partegiano, *è una delle minuzie della lingua, o più tosto una delle grossezze? SEGR. Non intendo quel, che domandate. FOR. Se le cose agevolmente intese, e conosciute, sian le minute, o le grosse. SEGR. Le grosse. FOR. E questa voce è facilmente intesa, o con difficoltà? SEGR. Facilmente. FOR. Dunqu' è anzi delle grossezze, che delle minuzie della Toscana lingua. SEGR. Così mi par veramente. FOR. A' grossi dunque, che sono intenditori delle grossezze, potrem chiedere il significato di questo nome, i quali grideranno tutti ad una voce: non è partegiano colui, che confessa i falli; ma colui, che gli difende a torto, e a diritto. Non ha dunque partegiani 'l Tasso: che s' egli partegiani avesse, non sarebbe parte de' falli suoi confessata, ma io non me ne doglio; perchè meglio per avventura è l' esser condannato a ragione, che difeso a torto: pregherò dunque non i partigiani, ma gli amici, che non discompagnino la mia difesa dalla ragione.* TASSO.

A questa vostra partegianata, lascerò rispondere al Pellegrino, il qual'è stato quelli, che quel vocabolo ha messo in campo; perciocchè la Crusca non ci ha che fare, ma solamente l'ha ripetuto, come nelle quistioni si costuma spesse fiate di qualunque parola, che si dica dall'avversario, senz' aver cura, se nobile sia, o no. Anzi più volentieri quasi gli si rendono le men lodate, come se ad un tempo gli si rimproveri un'altro fallo. Tanto vi dirò bene in questa spezieltà del vocabolo partigiano, *il qual voi, con la vostra natìa pronunzia in* partegiano *avendo rivolto, ci fate parer grossissimo, come l' altre voci del parlar vostro, che 'l Pellegrino in questa parte è stato beffato da voi a torto: di che nondimeno vi dee scusare, se forse per la fabbrica dell' Alunno, ch' ella sia voce nobile del miglior secolo non avete potuto certificarvi.* Infar.

Che il Tasso dica, che la voce *partigiano* non sia voce nobile, io per me dalle sue parole non so comprendere: ma che non sia presa nel suo proprio significato, questo sì. Perciocchè, se partigiano non è chi confessa i falli [come dice il Tasso] ma chi gli difende a diritto, e a torto; e del Tasso parte de' falli è confessata; come si può dire, ch' egli abbia partigiani? Vedete dunque, quanto vaglia la vo- Risp.

vostra opposizione. Ma il predetto vocabolo *partigiano* proferito con la E, quale il profere il Tasso, perchè diventa così goffo, come dite? può la mutazione di quella lettera adoperar tanto? S' è così, come goffissimi non sono appresso il Boccaccio que' vocaboli per E, che da voi per I, sono pronunziati? *leone*, *lione*, ed altri; E quell'altresì, ch' ora per E, ora per I, manda fuori, *legittimo*, *ligittimo*, ed altri? ma il *parteggiare* per E usato è da Dante, e dal vostro Ariosto, perchè goffissimi altresì non sono, secondo questo vostro detto, da che in E si pronunziano?

Infar. *Ma di vero egli sta molto bene a voi, il gabbarvi del Pellegrino nell' opera della favella; il quale nell' Apologia stessa, dove fate beffe di lui, avete fatto un calepino di vocaboli, e modi barbari: ed il rimproverare altrui la parola di* partigiano, *il quale in ogni carta dite*, parangone, forsi, mi s' avvicinassi, per me le avvicinassi, spaventarsi, *per* ispaventarci, le *per* egli, e 'l fanno, *per* e' lo fanno: *che in prosa non può star meglio*: pel *in vece di* per lo, facile, facilmente, e facilità *per* agevole, agevolmente, ed aggevolezza: longo, e longhezza, longhi, e brevi sillabe: intieramente: aggiungesti, *per* aggiungeste: s'io volesse, *e mille altre, che ci sarebbe troppo che fare, pure a dirne picciola parte*.

Risp. Del *partegiano* s'è risposto di sopra, che 'l Tasso del sentimento di questa voce parlava; non d'altro. Di *parangone*; *forsi*; *spaventarsi*, per *ispaventarci*; *le* per *gli*; *longo*, e *longhezza*; *longhi*, e *brevi sillabe*; *aggiungesti* per *aggiungeste*: *s'io volesse*: Vi dico, che se questo libro vi pare stampato con tanta diligenza, e così ben corretto, che questi non possano essere errori di stampa; e voi d'altri luoghi e dello stesso libro, e d'altre opere sue non avete potuto comprendere, che il Tasso sa, come si dee dire; ch'avete ragione; ed io per me no 'l tolgo a difendere. Aggiungendo oltre a ciò, che quando ancora dette voci fossero nel suo originale scritte per quel modo, che sono nello stampato, se vi pajono errori d' essere imputati al Tasso; massimamente in questa sua trista fortuna, e compassionevole infermità; ve ne stiate pure nella vostra opinione, ch' io non torrei a sgannarvi. Quanto a *mi s'avvicinassi*, per, *me gli avvicinassi*, o *me l'avvicinassi*, non per, *le avvicinassi*, come scrivete, riferendosi la voce *segno*, [vedete se ancora le vostre stampe errano] racconciando il *s' avvicinassi*, in *ci avvicinassi*, non sarà peravventura mal detto. Nel, *e 'l fanno*, per, *e lo fanno*; *pel*, in vece di; *per lo*; *facile*, *facilmente*, e *facilità*, per, *agevole*, *agevolmente*, ed *agevolezza*, *intieramente*; io non conosco errore alcuno. Se si dimostrerà più chiaro, risponderemo, se per noi si potrà; se no, cederemo.

TASSO. *Se le mie domande fossero state fatte all' avversario, per avventura non ci saremmo accordati; perch' egli avrebbe voluto servire alla causa; io alla verità: ma fra noi è stata somma concordia. Però vi chie-*

chiederò s' a voi pare quel, ch' a me pare; ch' epiteto non ozioso sia quello, che fa alcuno effetto. SEG. Quello, non altro. FOR. Laonde se questi fanno effetto, non saranno oziosi: e 'l fanno senza dubbio; perchè il vecchio aggiunge alcuna cosa al canuto; e 'l saggio al grave; essendo molti canuti, che non sono vecchi; e molti gravi, che non sono saggi.

Adunque perchè non lasciaste il canuto, e 'l grave, e 'l calcato? Infar.

Se ciascheduno opera, ed opera diverso effetto, perch' avea a lasciarli? Risp.

TASSO.
E l'accompagna stuol calcato, e folto.
Pensa tra la penuria, e tra 'l difetto.

E di questo che dite? come ve ne scusate? E che vuol dire, che fate punto nella coda del vostro verso, e non copiate ciò, che per chiosa se ne dice dall' Accademia, ch' è questo? Tuttochè a questa dir non si possa loquacità, ma falsità di concetto: poichè per la voce *tra* si mostra ciò, che non è: cioè, che penuria, e difetto sieno due cose laddove sono una sola. Infar.

Del *calcato*, e *folto*, la differenza vi dice il Pellegrino; ed altresì, che *penuria*, e *difetto*, non sono lo stesso, vi pruova. Risp.

Taccionsi quell' epiteti, che da lui s' usano impropriamente: il breve *in vece di* picciolo, *il* guardingo *per* avvertito: Cru.

E tacito, e guardingo al rischio ignoto.

Il pietoso, *per* pio:

Canto l'armi pietose, e 'l capitano:

Che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender la lingua: che se avesse intesa ben la sua forza, non avrebbe, ec.

Le parole, e i modi, che per caparra degl' infiniti, che si noteranno nelle postille, nella presente chiosa gli si rammentarono dall' Accademia, trentuno furono, s' io non m' inganno: tra' quali nè passa ventiquattro con intero silenzio, e senza rispondere alcuna cosa, conoscendo di non potere. Infar.

Questo è un volere indovinare. Risp.

E in tal guisa errori non iscusabili viene a confessargli per conseguente: e li predetti ventiquattro, per ripetergli, si son questi. Cittadine uscite, per *uscite della città*, ec. Infar.

Che questi non solo non siano errori inescusabili, ma in nessun modo errori; l'hanno mostrato il Pellegrino, e l'Ottonelli ne' libri loro: a' quali non s'è però ancora veduto comparir risposta. Risp.

Guardingo, per avvertito: perciocchè anche questo può raccoglierſi in questo numero: posciachè altro non ci risponde se non, che, se non s'inganna, si truova usata nello stesso modo, ch' egli l'usa, da tutti gli scrittori. Ma se pure un' esemplo n' avesse addotto, si sarebbe, credo, fatto capace, che guardingo *così in bocca al popolo, come nelle scritture de' più lodati, non cauto, nè dubbioso, nè avvertito, com' egli si fa a credere, ma significa rispettoso.* Infar.

Più

Risp. Più d'un' esemplo n' adduce il Pellegrino in sentimento di cauto, ed avvertito.

Infar. *Delle trentuna adunque solamente di sette fa menzione, e non più: di due delle quali, cioè di trincere, e schinere, confessa, che stanno male, e pone la colpa sopra la rima.*

Risp. Non confessa altrimenti, che stiano male; ma che voi dite non so che: perocchè le predette voci non sono le Toscane, ma alquanto da esse variate, ma questa variazione non si concede altrimenti, che sia errore: nomisi pure licenza; e molto minore di quelle, che si prese Dante.

Infar. *Dicendo, che tal licenza si poteva concedere così a lui, come tante altre concedute ne sono a Dante. Delle quali se nominata n' avesse alcuna, sarebbe per avventura delle licenze nelle rime di quel poema, rimaso disingannato.*

Risp. Le licenze di Dante nelle rime erano così poche, che per avventura non gliene sovvenivano alcune; ed il Tasso solo era quelli, che non aveva mai veduto i sottoscritti versi:

Non fiere gli occhi suoi il dolce lome.
Più spiace a Dio, e però stan di sutto.
Li Cholchi del monton privati fene.
In quel medesmo ritornò di butto.
Onde cessar le sue opere biece.
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.
Portando dentro accidioso fummo.

E tant'altri simili. Ma se pur'è vero, ch' intorno a queste licenze alcuno sia in errore, e convenga sgannarlo, non sarà forse opera perduta il farlo.

Infar. *Del* mattutino, *che una è delle cinque, che restano del detto numero, se la passa in piacevolezza: e dice, che tien per fermo, che la Crusca abbia inteso del mattutino de' frati: che potrebbe essere agevolmente: perchè nel vero ella non s' è curata mai d' addottorarsi nella pratica di quella voce. Tuttavia per quella conoscenza, che altri ne può avere, senza dimesticarsi con esso lei; ella si pensa, che la parola* mattutino *a' nomi sustantivi si possa aggiugnere, ma non a tutti, e la regola crede esser questa: che per tutto, come addiettivo si possa usare, dovunque possa rivolgersi in queste voci DELLA MATTINA:* mattutine stelle: *l'*ora, *e* l'aura mattutina, i mattutini albori: *cioè* le stelle, l'ora, l'aura, e gli albori della mattina. *Ma dove in DELLA MATTINA non può risolversi quell' aggiunto* mattutino, *come addiettivo, nè nell' antico secolo, nè nel novello, nè scrivendo, nè favellando, non fu ricevuto dalla Toscana: avvegnachè dal Lazio l' avesse potuto prendere:*

Nec minus Aeneas se matutinus agebat.

Siccome adunque non può dirsi nel volgar nostro, io mi parto della mattina, *o* egli giugne della notte; *così ancora nè*, io mi parto mattutino, *o* egli giugne notturno.

Risp. Lascio gli scherzi, ed i dileggiamenti; perchè non è loro necessaria rispo-

risposta. Ma io niego, che la voce *mattutino*, come addiettivo non si possa usar, se non al modo da voi divisato; e se mai alcun non l'ha fatto in questa lingua, non è vietato però ch'altri no 'l possa fare: come ancora in altri modi avviene, mentre che essi leggiadramente, e giudiziosamente vi siano introdotti: il che molti prima del Tasso hanno fatto, ed il Tasso, nel predetto. Ben è vero che non in tutti modi o Latini, o d'altre lingue ciò è lecito: ma conviene aver in questo e giudizio, ed avvertenza, quale senza dubbio ha avuto il Tasso.

Infar. *Ma del* breve, *del* pietoso, *delle* spalle quadre, *e del* fabbro *ragioneremo in suo luogo*.

TASSO. *Non vi pare, che il proprio della chioma sia il dir picciola? SEG. Mi pare. FOR. Tuttavia il Petrarca, dicendo* breve, *trasportò l'un nome al significato dell'altro. SEG. Così fece. FOR. E parimente si dice picciola stilla, e picciola tela. SEG. Dicesi nel comune uso del parlare. FOR. Nondimeno il Petrarca disse* breve stilla, *e* breve tela. *SEG. Disse senza fallo: e dicendola confuse la differenza. FOR. La confuse, se c'era, ed io poteva farlo con tale esempio: ma s'ella c'era, doveva esserci per rispetto della quantità significata, o della relazione; o pur per rispetto delle diverse misure della quantità. SEG. Per questo. FOR. Ma le differenze della quantità sono l'esser continua, o disgiunta. SEG. Queste sono senza dubbio. FOR. E 'l picciol suol darsi alla continua, od alla relazione, ch'è nella continua; perchè diciamo picciol corpo, picciola nave, picciol cavallo. SEG. Suol darsi. FOR. Ma 'l breve diamo alla disgiunta, od alla continua? SEG. Alla continua parimente; perchè direm breve spazio, breve tempo, breve ora. FOR. Per questa ragione dunque è tolta ogni differenza. SEG. Così mi pare. FOR. E 'l picciolo dassi alla quantità disgiunta, e dicesi picciol numero. SEG. Dassi. FOR. Nondimeno diciamo lunghe, e brevi le sillabe, che son parti della quantità discreta. SEG. Diciamo. FOR. Dunque questa differenza non si truova tra 'l breve, e 'l picciolo; o se pur si truova per alcun uso, in quell'uso medesimo più volte è stata confusa dal Petrarca, dagli altri scrittori, ed io poteva confonderla parimente.*

Infar. *A che tanti distinguimenti di relazioni, di discreti, di continui, e d'indiscreti.*

Risp. E chiaro il perchè. Per dimostrare, che dandosi queste voci *picciolo*, e *breve* alla quantità, od alla relazione, ch'è nella quantità; ed essendo le differenze della quantità il continuo, ed il disgiunto, a ciascheduna di queste si dà ciascheduna di quelle voci; com'egli con gli esempi mostra: onde confondesi 'l loro uso, e la loro differenza, se c'è, come dice il Tasso.

Infar. *BREVE a' Toscani, val quanto CORTO, ed a chiunque corto è ben detto, è parimente ben detto breve: e mal detto per lo contrario, dovunque corto non si può dire.*

Risp. Breve usasi eziandio in vece di picciolo: come ha provato il Tasso; mostra l'Ottonelli; e poco più di sotto voi stesso confessate. Ma stando ancora in su la vostra esposizione, ciò, ch'è corto, non è egli an-

cora picciolo, almeno in quella parte? Ed il breve, come anco il corto, per picciolo, non sono eglino stati usati da' Latini? or perchè non si possono trasportare nella lingua volgare, quando bene non vi fossero mai stati introdotti? come che più d'una volta vi sieno stati, secondo che voi ancora affermate.

Infar. *Per la qual cosa per breve chioma si significa chioma corta, e non picciola.*

Risp. Corto vuol eziandio significar picciolo, come s'è mostro, e se pur in dicendo *breve chioma*, s' intende più particolarmente della misura della lunghezza; ciò avviene, perchè la lunghezza è quella fra tutte le tre misure, che principalmente si considera ne' capegli.

Infar. *Imperciocchè* picciola chioma, *diverso concetto risonerebbe in questo linguaggio; cioè chioma d'un picciol capo.*

Risp. *Picciolo* non sempre ritiene un significato preciso; ma alle volte a grande, quando a grosso, e tal'ora a lungo si oppone; onde in diverse maniere si può detta voce pigliare. E se pur *picciola chioma* significa chioma d'un picciol capo, ciò è per accidente; perciocchè i piccioli capi sogliono, o possono avere sì fatte chiome: che per altro nulla vieta, che un gran capo abbia picciola chioma; e per lo contrario un picciol capo, gran chioma.

Infar. *E similmente* picciola tela, *una tela, che poca fosse per tutt'i versi.*

Risp. Si risponde, come di sopra; che *picciolo*, e gli altri suoi, variamente s'usa.

Infar. *Della stilla, o gocciola, che ci piaccia di nominarla, il somigliante è da dire; concioffiecosachè esse gocciole nello spiccarsi, onde caggiono, s'allunghino comunemente; onde in quelle, che men s'allungano si considera la cortezza; e però brevi gocciole, o brevi stille son nomate con quel riguardo.*

Risp. Stilla, o goccia significa una minima quantità d'acqua, o d'altro umore: nè in essa si considera sempre il cadere, o l'allungarsi: come non la vi considerò il Petrarca, quando disse:

Fu breve stilla d'infiniti abissi:

onde riesce vana la vostra ispofizione.

Infar. *Ovvero si dice* breve *per di breve durata, e che per breve spazio continua di gocciolare.*

Risp. Il Petrarca non ebbe mira a gocciolamento alcuno: come si conosce, e come le due voci, che seguono, *infiniti abissi*, poste per antiteti a breve stilla, manifestamente dimostrano.

Infar. *E se Dante disse* breve pertugio, *pertugio vale apertura, come risuona la voce stessa: e l'aperture possono essere e corte, e lunghe.*

Risp. Se *pertugio* vale apertura secondo la vostra esposizione, foro vale apertura altresì; e i fori possono essere e corti, e lunghi, non essendo altro che *pertugi*.

Infar. *Ma il foro, che dice il Tasso, o quadra, o tonda, o quasi quadra, o quasi tonda l'apertura ci rappresenta, sicchè breve non può chiamarsi.*

Risp. Il foro ci rappresenta apertura, quale *pertugio*, se voi non provate il

il contrario: onde, se di questo si può dir *breve*, di quello ancora si potrà.

Nè contrasterei io per tutto ciò, nè questo intendono gli Accademici, che qualche volta breve *per picciolo in alcuna buona scrittura non potessimo ritrovare.* *Infar.*

Questo è quello ch'importa. Ma s'è così, perchè n'avete voi ripreso il Tasso? *Risp.*

Ma riprendevi l'Accademia, che breve *in vece di* picciolo *adoperate, si può dir, sempre.* *Infar.*

Ma quante volte per vostra fe? crediam noi, che si potessero numerar su le dita? *Risp.*

Ma che direm del pietoso, *e del* pio? *volete, ch'a voi dimandi quel medesimo? SEGR. Chiedete. FOR. Io vi prego, che traduciate in questa lingua il nome pio, il quale non è suo proprio.* TASSO.

Come non è suo proprio? Ecco'l Petrarca. *Infar.*

Cortese no, ma conoscente, e pia
A vendicar le dispietate offese.

Ed altrove:

Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna, e pia?

E ne' trionfi:

Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse.

Chi niega che *pio* non sia stato usato da' scrittori volgari? ma non è nome proprio suo; perch'è puramente Latino. *Risp.*

Ma de' Latini. TASSO.

Se per Latine avete quelle, che vengono a noi dal Latino, potrà dirsi delle Toscane ciò, che dissero gli Accademici delle parole del vostro libro, cioè, che leggier fatica si prenderebbe chi volesse ridurle in tavola. *Infar.*

Latine dice esser quelle voci, che da' Latini sono venute, senza patire alterazione, o mutazione alcuna: le quali non sono però tante, che il rimanente delle Toscane si potessero così agevolmente ridurre in tavola. *Risp.*

Ed avvertite di non dir pio; *perchè questo non sarebbe tradurre, ma usare il medesimo.* TASSO.

Adunque nè anima, *nè* umana, *nè* via, *nè* mare, *nè* terra, *nè* casa, *nè* sentire, *nè* stare, *nè finalmente la metà delle nostre voci potranno usarsi; percioccbè usandole, le medesime, che le Latine, si verrebbono a profferire.* *Infar.*

Non dice, che non si possano usare, ma che sono de'Latini; e ch' essendoci altre voci, venute dalle medesime con alcun'alterazione, queste ancora si possono usare. *Risp.*

Io non saprei trasportarlo in altro, che in pietoso: *nè credo, ch'egli 'n altro modo potesse significar questo concetto Toscanamente.* TASSO.

E perchè l'avete voi a tradurre, s'egli è così nostro, come Latino? Perchè nol lasciate voi star pio, *com'egli è, se mantenendolo gli mante-* *Infar.*

nete il significato, e in pietoso *trasfigurandolo, gliele uccidete del tutto, e concetto fuor di proposito inducete nel favellare?*

Risp. Si può lasciar così *pio*, com'egli è; e si può ancora usar in sua vece *pietoso*, che da esso è fatto con alcun'alterazione, come molt'altre voci: nè se gli uccide però il significato suo, ma il primiero se gli mantiene. E se *pietoso* è il volgar di *pio*, e da lui deriva; perchè dovunque si può usar *pio*, non si potrà ancora usar *pietoso?* e se *pietà* altresì non significa solo *compassione*, o *misericordia*, ma *divozione*, e *riverenza*; perchè a *pietoso* sarà negata la significazione corrispondente?

TASSO. *Dunque non è la differenza nella cosa significata: ma sono differenti questi due nomi, perchè uno è Latino, l'altro Toscano; ed io usando il Toscano, da Toscano sono stato ripreso.*

Infar. Pietoso *non è Latino in alcuna guisa: e in sentimento di* pio, *non è nè Latino, nè Toscano.*

Risp. Chi dice, che *pietoso* sia Latino? dice bene il Tasso, ch'è Toscano, e che significa lo stesso che *pio*. Voi 'l negate; ma di sopra si è provato con ragione: se si può oltre a ciò provar con autorità; del Boccaccio particolarmente, il quale nell'Ameto su 'l principio più d'una volta l'usò in questo significato. Ma chi concedesse ancora, che *pietose* arme nella proposizione dell'opera si pigliasse secondo il sentimento, che date alla voce *pietose*, cioè *misericordiose*, e *compassionevoli*; però in attivo significato, essendo quell'opra della liberazione di quella santa città stata cotanto misericordiosa, e piena di carità, per l'avere tolte da tante miserie, e strazj tante migliaja di cristiani; che grand' error sarebbe? Ma uoi no 'l concediamo però.

TASSO. *Derivando da un fonte medesimo* fabbro, *e* fabbricatore; *altrettanto doveva esser lecito il dir* fabbro *di calunnie, quanto a Virgilio*, fabbricator *d'inganno:*

Doli fabricator Epeus.

E prima di lui ad Omero:

Doli fabricator Ulysses.

Infar. *La Crusca disse di sopra, che quella voce, cioè* fabbro, *per proprietà della lingua nostra, non si lascia trar del suo proprio per traslatarsi ad altri significati: cioè, che se pur talvolta lo sofferiva, il sosteneva fuor della proprietà di questa favella, ma ad imitazione d'alcun linguaggio, secondo che una volta, o due s'arrischiò Dante a servirsene con giudicio, e felicità, come sempre suole:*

Fu miglior fabbro del parlar materno.

Ma perch'ella comunemente così traslata riesce dura nel parlar nostro, ripresono gli Accademici l'averla voi 'n quel modo troppo più spesso in bocca, che non pareva, si convenisse. Che hanno adunque che far qui le Latine voci, o le Greche, se di proprietadi si favella delle Toscane? se non de' sensi, ma si ragiona delle parole?

Risp. E perchè la voce *fabbro*, più che tutte l'altre di questa lingua, fuor della proprietà di questa favella, ma ad imitazione d'alcun'altro linguag-

guaggio, come porta d'essere traslatata? Non è ella voce propria in quella lingua, venutaci dal Latino, come tant'altre? ma le voci proprie per loro proprietà non possono esser traslatate? Perchè dunque a lei questo volete negare? E con qual ragione proverete ciò più di questa, che dell'altre? e con quale mostrerete la sua durezza, traslatata ch'ella è? E se i Latini, ed i Greci la sua corrispondente traslatarono; perchè non lo faremo noi ancora? Dite, che si parla di proprietade delle Toscane: ve 'l concedo: ma tal proprietà trovarsi 'n questa voce, che vieti la traslazione, ve 'l niego. Dite, che si parla delle parole, e non de'sensi: è vero, ma nelle parole, dalle quali si cava metafora in una lingua, perchè in altra lingua metafora altresì dalle sue corrispondenti non si può cavare? Nè credo già, che nelle metafore si debba stare agli esempi, sicchè non sia lecito se non traslatare, ovvero usar traslatate le parole, cui già altri 'n quel modo adoprò: anzi credo esser questo [e credolo di mente d'Aristotile] mancamento d'artificio, e di leggiadria nella traslazione; la quale conviene che sia nuova, e trovata dall'ingegno di chi l'adopra. Laonde, secondo il vostro dire, s'arebbe a fare tutt'il contrario.

TASSO. *Solo pe 'l Petrarca si potrebbe dire, ch'egli volle intendere il medesimo, che sogliamo intendere comunemente, quando per uomo quadrato, per complession quadrata, noi 'ntendiamo uomo perfetto, complession perfetta: ma il significò in quel modo, che significano alcuna volta i Latini, prendendo la parte pe 'l tutto.*

Infar. *Credette ben così 'l Petrarca, che il* quadrato *dall'estrinseca forma del corpo fosse detto dagli scrittori: e fu, come disse la Crusca, degno di scusa in quel tempo: ma nol dovevate creder voi, il quale da più d'un autore avete potuto apprendere, che, dall'egual proporzione de' quattro umori, prese il suo nome quell'addiettivo.*

Risp. Io non credo miga, che 'l Tasso consenta alla vostra opposizione, come mostrate di creder voi; nè ch'egli nel suo poema prendesse le spalle quadre nel significato, nel quale dite, ch'errò il Petrarca: ma ch'egli 'l Petrarca solamente difenda; cioè che per ispalle quadre intendesse questo poeta la perfezione di tutto l'uomo; usando la figura, che con una parte significa il tutto: perchè quanto al luogo del Tasso, chi vieta, ch'egli, tutto che usasse le parole del Petrarca, non volesse significar cosa diversa? e discriverci la statura di Guelfo per tale? ch'il volerle tirare al senso del Petrarca è un volere indovinare; e su' suoi 'ndovinamenti sondar' errori altrui.

TASSO. *Ma se pur fu errore, fu errore non dissimile a quel di Virgilio, il qual visse nella luce di tutte le lingue, e disse* inarine, *facendo un nome solo del nome Greco, e della proposizione. Ma questi errori, c' hanno acquistata autorità, sono stati seguiti da molti per riputazione, come avviene degli errori de' Prencipi. Nè si dovrebbon seguire, se ci fusse nelle lingue altro, che la riputazione.*

Infar. *Nelle lingue è altro, che riputazione: e questa, che voi chia-*

ma-

mate riputazione, non riputazione, ma vanagloria è anzi da nominarla.

Risp. Nelle lingue, cioè nell'uso delle lingue, la riputazion'è il tutto: perciocchè molte voci, e molti modi, o tolti da' barbari, o presi 'mpropriamente, o con altro vizio, quando per uso delli scrittori nobili hanno acquistata riputazione, si possono usare dirittamente, e senza errore; non ostante i vizj, di cui sono dottati.

TASSO. *Ma s'elle non sono per natura, forse non c'è altro.*

Infar. *Io non intendo questa ragione: le lingue non son per natura: adunque nelle lingue non c'è altro, che la riputazione: come se in mille cose, che s'hanno dalla natura, riputazion non fosse riposta anche a giudicio degl' intendenti.*

Risp. La ragion'è chiarissima, ed agevole da intendere: perciocchè, se le lingue non sono per natura, ma a beneplacito degli uomini, ciò ch'alle volontà loro torna in grado, è reputato buono, e bello; tutto che per sua natura fosse vizioso, ma non si può già cavar da questo la conclusione sconvenevole, che vorreste; cioè che in molte cose, che s'hanno dalla natura, non sarebbe ripost' ancora la riputazione. Perciocchè quello, che dice il Tasso, si è, che nelle cose aventi origine dalla volontà dell'uomo, non ci è forse altro, che riputazione: ma non per questo si può concludere, che nelle cose avute dalla natura non poss'ancora questa esser riposta.

TASSO. *All'altre cose non risponderò: ma dalle già fatte risposte potrebbe comprender senza dubbio, che tali sarian l'altre.*

Infar. *Non diceste mai cosa, che meglio stesse. Hai veduto, savio lettore, come di trentuna opposizioni, che in una sola chiosa, quasi per arra gli s'eran fatte, solamente a sei, o a sette, che per le più agevoli s'ha scelte ad arbitrio suo, ha risposto felicemente: quinci puoi far ragione di ciò, che del rimanente, se si fosse messo a disciorle, avesse dovuto fare.*

Risp. Se alle trent' una opposizioni non ha risposto il Tasso, perchè nel vero non era atto a farlo, come dite; v'hanno risposto il Lombardelli, l'Ottonelli, e 'l Pellegrino a lungo; ma le difese di questi valent' uomini, non è però ancora comparito chi ribatta in tutto.

Cru. *Ut supra, se non in quanto c'è di più sopravvenuto il* minuti *posto in vece di fini, che non è da manco del* breve *detto in luogo di picciolo:* minuti crini, *bello epiteto, e grazioso.*

TASSO. *Riconoscete l'ironia? SEG. Riconoscerei, se l'uno aggiunto non fosse del Petrarca, il qual disse* breve chioma*: l'altro di Guido Cavalcante.*

Infar. *Del* breve *s'è risposto di sopra.*

Risp. E di sopra s'è replicato; e voi stesso avete confessato, che *breve* per *picciolo* è ben detto.

Infar. *Del* minuti, *che sia usato da Guido Cavalcanti, come disse quel sozio, non si truova nel libro mio.*

Risp. Il *minuti* non è posto per fini, com' esponete: ma per sottili, ed usilo il Cavalcanti, o no, è aggiunto non men grazioso, e bello a' crini, che ad erba, *giaia*, ed altre cose.

Ve-

Vedete adunque a quali cose voi v' attaccate. Perchè più tosto del ratto, e del negligenza, *con l'autorità di Dante non vi scusaste: del* tiranna *con quella del Montemagno: del* petto colmo *con l'Ariosto, e del* reca *in vece di* porta *col rifugio della metafora dalla spezie alla spezie, che Aristotile ci 'nsegnò, alla quale eziandio l' Ariosto è costretto di rifuggire in quel luogo:* — Infar.

Del palafreno il cacciator giù sale:

Perchè 'l salire, e lo scendere di trasportarsi da luogo a luogo sono spezie ciascun di loro. Perchè dunque di queste voci non v' armavate alla difesa più tosto, che del minuti? *Perchè di parecchi altre cose, le quali nel primo aspetto porgevano animo alla difesa, e che dall' Accademia per allettarvi alla disputa, studiosamente furon proposte nel suo libretto, non prendeste cura di risentirvi?*

Il Tasso per avventura avea altro che fare, che imprender disputa con esso voi: laonde non vi meravigliate, se non tolse quelle difese, che voi v'avevate pensato. — Risp.

Ma forse che la risposta del Pellegrino darà cagione, che per alcuno del nostro numero vi saranno manifestate. — Infar.

L' occasione è venuta, non solo di queste cose in parte; ma di molt' altre, che nella replica ha addotto il Pellegrino contro alle chiose vostre. — Risp.

Fa bene a dir non so, poichè non sa, che la gravità è nemica alla dolcezza. — Cru.

A me pare la gravità nemica dell' acume, e della leggerezza: ed a voi che ne pare? SEG. *Ed a me similmente.* — TASSO.

Voi fate conto, che un solo debba necessariamente aver sempre un nimico solo. La leggerezza è opposta, non che nemica alla gravità. — Infar.

Non è egli quello vero? e non è proposizione accettata da tutti i filosofi, che ad una cosa, una sola è contraria? — Risp.

Perciocchè quanto a quel vostro acume, *se non mel disciferate altramenti, io l' ho quasi nel concetto medesimo, che quel* prelibato, *che voi sapete.* — Infar.

L'acume non è nella lingua Latina così occulta, ed astrusa voce, ch' abbia bisogno gran fatto di disciferazione: e chi non lo scorge nel Boccaccio, nell' opera sua più pregiata, è ben privo affatto della vista. — Risp.

Ma che vorrete dir perciò? Se alla gravità è nemica la leggerezza, per questo non potrà anche la dolcezza aver nemicizia con esso lei? — Infar.

Appunto questo, per la ragion detta di sopra. — Risp.

Conviene adunque, che 'l chiosatore ci tragga d' inganno, manifestando ancora meglio il suo giudizio; al qual è dispiaciuto, ch' in poema eroico io non voglia parlar di baci sì dolcemente, come in altro componimento si farebbe. — TASSO.

Il Poema eroico, o non dee pre[ndere] a descriver le cose dolci, o, prendendole, descriver le dee con dolcezza. — Infar.

Il Poema eroico dee prendere a descrivere le cose dolci, a tempo, e a luogo; e prendendole non le dee descrivere, se non con dolcezza conveniente ad eroico. — Risp.

Perchè non ha egli paragonati insieme i luoghi principalissimi, ne' quali 'l Tasso studiosamente entra in gaggio con l' Aristo? — Cru.

Mar-

Marfisa incominciò con grata voce :
Eccelso invitto , e glorioso Augusto ,
Che dal mare Indo alla Tirintia foce ,
Dal bianco Scita , a l'Etiope adusto .

TASSO. *Non multiplichiamo , vi prego , i parangoni , nè pure cominciamo questo : al quale s' io volessi dar principio , direi , che , ec. E nel quinto , e nel sesto direi , e nel settimo , che son desideroso di versi più numerosi ; il qual desiderio mi fece mutar la mia stanza , alcuni mesi prima , ch' io vedessi il suo libretto .*

Infar. *Voi che fate di quei bei versi , che di sopra si son notati , disiderate versi più numerosi di questi dell' Ariosto ?*
Riverir fai la tua candida croce ,
Nè di te regna il più saggio , o 'l più giusto ;
Tua fama , ch' alcun termine non serra ,
Ma lasciate , ch' escano le postille .

Risp. Lasciamo star i versi dell' Ariosto , le cui accuse io non approvo , nè riprovo per adesso : quanto tocchi a quei del Tasso , ci bisogna altro che ironie , a far conoscere , che non siano belli . Ma su le decantate postille , voi avete gran confidenza .

TASSO. *Benchè piutosto il suono , che 'l numero , si poteva disiderare .*

Infar. *Perchè non siete qui voi presente : ch' io vi potessi domandare , quale voi pensate , che sia ne' versi , e dico ne' Toscani spezialmente , la differenza tra 'l suono , e 'l numero , che crederei pure , intorno a questa materia , imparar da voi mille belle cose .*

Risp. La differenza tra 'l suono , e 'l numero ne' versi Toscani , insegnata ha già tant' anni da Monf. Bembo nelle sue prose , si è questa , che 'l suono è quel concento , e quell' armonia che nasce dalla composizione delle voci insieme , o delle sillabe nelle voci ; per la qual composizione dicesi alcuna voce , od alcuna scrittura ora dolce , ora aspra , quando molle , e quando dura , e talor grave , e talor leggiera ; e così in altre qualità . Il numero poi , altro non è , che il tempo , che alle sillabe si dà , o lungo , o brieve , ora per opera delle lettere , che fanno le sillabe , ora per cagion degli accenti , che si danno alle parole ; e tal' volta e per l' un conto , e per l' altro . Tuttavia non si può negare , che alcuna fiata non si confondino i loro significati , e prendasi l' un per l' altro ; perchè dall' uno nasce talora l' altro : come dalle cose dette di sopra si può agevolmente conoscere .

Cru. *Questa maschera dell' allegorie , secondo che scrissero di va[illegible] uomini , ritrovarono i Greci poeti per rico[illegible] le 'mpietà delle loro scelleratissime finzioni .*

TASSO. *Maschera d'empietà è l' allegoria ; ed empi sono i poeti ? Ma non so bene se fra gli empi numeri Dante . SEG. Parla de' gentili , non di Dante . FOR. Dunque non sarà maschera d' empietà . SEG. Non maschera , ma velo è chiamato da lui . FOR. Sarà dunque velo della pietà . SEG. Niun nome è più convenevole alle allegorie de' pii scrittori .*

A bell'

A bell' agio: mettete giù quelle carte. Per Dio, ch' e' bisogna star lesto. L'allegoria è maschera, la quale può disvelar la pietà, e ricoprir l'impietà, secondo che all' una, o all' altra sia adattata. I Greci poeti per ricoprir l'impietà se ne servirono spesse volte: e furono empi, non perchè l'impietà s'ingegnassero di ricoprire, ma perchè scrissero l'impietà. Dante, o altri simili a lui, o per dir meglio quei, che l'espongono, adoperarono l'allegorie per disvelare i concetti pii, i quali velati avevano con le poetiche finzioni, per rendergli più venerandi: e pii furono in ogni parte. Sietevi voi, o circostanti, sufficientemente certificati, che quella carta della maschera dell' impietà, non era di quelle del nostro mazzo? Infar.

Dell' allegoria si servissero i poeti Greci, come tornava loro in acconcio: basta ch' appresso i poeti pii, e cristiani, sia essa velo della pietà; com' è nella commedia di Dante, e nella Gerusalemme del Tasso. Risp.

E perchè alcuni di loro dicono, che Gerusalemme, secondo varii sensi, ora è nome di città; ora figura dell'anima fedele; ora della Chiesa militante; ora della trionfante; non sarà stimata vana l'allegoria, ch' io ne feci. TASSO.

E di sotto. Infar.

Nulla dunque mi rimane, che rispondere alle opposizioni; s' io non volessi parlar della sentenza. Ma perchè non voglio più dall' amico di quello, che mi concede, mi tacerò; pregando tutti gli altri, a' quali può convenir questo nome, ch' abbiano diligente risguardo alla sentenza di Goffredo. TASSO

E ciò, che segue sin' al fin dell' Apologia: ne' quai due luoghi l'allegoria, e la sentenza della vostra Gerusalemme celebrate per voi medesimo con superlative commendazioni: niente altro risponderò, se non che bisogna, che così sia, poichè cel dite voi, che l'avete fatto. Sicchè faccianvi pure il buon pro, che non intendo d'entrare in altro: posciachè di rispondere alle cose da voi addotte, senza aggiugnerne alcuna delle novelle, quando dianzi mi misi a scrivere, ottenni licenza dall' Accademia. Ma stamperannosi le postille, e quivi, che abbiate in tutto il pien vostro, ci sforzeremo a tutto nostro potere. Infar.

Le lodi, che dà il Tasso alla sua Gerusalemme, non sono tante, nè tali, che da qualsivoglia persona, per sobria, e modesta che sia, non possano esser tollerate senza sdegno, ed altro fu ben quello, che de' loro poemi dissero ed Orazio, ed Ovidio; i quali per essi si promisero l'immortalità. Ma della sentenza in particolare era ben necessario il fare alcuna menzione; da che il Pellegrino avea in questa parte fatta inferiore la Gerusalemme al Furioso; e peravventura non con ogni ragione: come pur egli nella replica confessa, e mostreremmo noi eziandio più a lungo, se oltre la risposta al libro dell' Infarinato, avessimo intendimento d'aggiungere altra cosa in favor del Tasso. Ma di questo verrà forse miglior occasioni. Quanto alle postille, saria peravventura bene di non metter più cose a campo; perchè le dette, e replicate, possono dar che fare assai a ciascheduno: pure se usciranno, non mancaran senza fallo di coloro, i quali tostamente si porranno alla difesa della verità; e questi peravventura de' stessi Fiorentini vostri; e fra' Fiorentini, de' migliori: i quali esaminando le cose, come vanno esaminate, e prendendole, come vanno prese, non sono stati cotanto offesi dalle parole del Tasso, Risp.

come mostra, che siate stato voi, o pure la sola Accademia vostra; ed il Tasso amano, ammirano, e riveriscono infinitamente, com'essi medesimi confessano; imitando in ciò l'esempio degli stessi Padroni vostri; i quali meno assai teneri dell'onor suo, che voi non siete, tengono grandissimo conto del Tasso, il favoriscono, l'amano, il pregiano, e con importanti doni l'onoran sovente.

Appresso l'Apologia del Tasso, seguono incontinente alcune lettere, e con una di queste alcuni dubbi intorno al suo poema; e perciocchè dietro al primo dubbio, come quello che riguarda materia trattata nell'Apologia, e nella risposta, discorre l'Infarinato, cercando di sciogliere le ragioni del Tasso; ho giudicato, ch'ancora intorno a ciò mi convenisse il considerare alcuna cosa. E' dunque il primo dubbio, che non può il poeta eroico pigliar per soggetto del suo poema un'istoria nota, e cet. a che risponde il Tasso con queste parole.

TASSO. *Dunque l'istoria ignota dee prender la poesia per soggetto. Ma il soggetto dell'eroica poesia deve essere illustre. L'istoria ignota non è illustre, dunque l'istoria ignota non è convenevole soggetto della poesia eroica.*

Infar. *La sofisticheria sta nell'equivoco dell'illustre: il qual vocabolo nel primo luogo significa d'alto affare: e nel secondo per conosciuta lo prende lo scioglitore.*

Risp. Qui non ci è nè sofisticheria, nè equivoco alcuno; e l'illustre prendesi nell'un luogo, e nell'altro nel medesimo senso; come altresì nel medesimo senso in questo proposito si possono pigliare le due voci d'alto affare, e conosciuto: come ancora chi dicesse, nobile, grande, magnifico, famoso, e che vola per le bocche di ciascheduno; perciocchè si convertono insieme, in questo caso almeno, que' due termini; essendo le cose d'alto affare, e grandi, ed eroiche contenute nell'istorie illustri per conoscenza, e le cose d'alto affare, ed illustri contenute nell'istorie, note quasi a ciascheduno. Se dunque vorrà il poeta pigliar il soggetto suo d'istoria, come potrà servirsi d'istoria non tale? e come si servirà d'istoria ignota, vile, ed abbietta? e questa, come conterrà soggetto eroico? Ma se fusse alcun'illustre fatto, del quale o non fusse stato scritto, e si sapesse per fama; o poco ne fusse stato scritto, sicchè non si potesse dir quella istoria, sarebbe questo convenevole soggetto di poema eroico? Sì; ma di tale non si ragiona adesso: ragionasene poi 'n un membro della divisione d'Aristotele, addotta dal Tasso.

Infar. *Soggiugne poi, che Aristotile dice:* Che 'l poeta scrive le cose o come sono, o come son dette, o com'è conveniente, che siano. *Rispondo, che Arist. non parla quivi dell'argomento, ma di certe cose particolari, come si comprende per l'esemplo, che ne da di sotto del Saurotero.*

Risp. Se Aristotele parla quivi di certe cose particolari; adunque è vero, che cose particolari, rassomigliate da' poeti, possono esser vere, e conosciute: come dunque diceste di sopra nell'Apologia, che all'epopeja non era richiesto, se non qualche voce, o grido? Ma se pur Aristotele ragiona in quel luogo di particolari, di tali particolari ragiona, che tirano seco tutto l'universale, e quasi del tutto la favola costituiscono. Conoscesi ciò da quello, che Aristotele afferma, ch'erano soliti a dire di se stessi Sofocle, ed Euripide; il primo

mo de' quali diceva, ch' egli ne' suoi poemi fingeva le persone, quali conviene, che siano; e l'altro, quali sono. Ma le persone col loro costume, e sentenza, le quai due parti esse si tirano dietro di necessità, non sono quasi tutta l'essenza del poema? dunque in questa è lecito seguire quel ch' è, la verità.

Senzachè se 'ntendesse dell' argomento, contraddirebbe a' fondamenti dell' arte, ed alle massime poste da lui, laddove addietro nel libro suo e di por massime, e di stabilire i fondamenti della poetica, aveva fatto professione, come in quel luogo: Ora è manifesto, che non in dire le cose fatte è ufizio di poeta, ma quali s' avrebbono avute a fare, e le possibili, secondo 'l verisimile, o 'l necessario. Perciocchè lo storico, e 'l poeta non son differenti, per lo dire o cose in versi, o cose senza versi: perchè si potrebbe porre in versi le cose d' Erodoto: niente manco sarebbe una cotale storia con verso, che senza versi: ma in questo è differente [*Il poeta dallo storico*] cioè, nel dir costui le cose fatte, e colui quali si sarebbon dovute fare. — *Infar.*

Che il luogo d'Aristotele non si possa esporre con intendere di que' particolari, de' quali non intendete; ci pare d' aver assai sufficientemente dimostrato di sopra. Ma in che modo non si venga a contraddire quel filosofo, esponendosi del soggetto, come pare che l' esponga il Tasso; non è peravventura necessario, il dimostrar in questo luogo; bastandoci 'l poterci servire delle sue parole chiarissime, ed apertissime. Pure quanto tocchi alle parole, che voi citate, si può dire, ch' egli con quelle non contraddice altrimenti alla divisione fatta nell' ultimo del libro della poetica: conciossiacosachè in quelle dell' uffizio del poeta e' ragionava; il quale dice essere di rassomigliare, e riguardare il verisimile. Ma non niega già in quelle, ch' egli non possa talora rassomigliar il vero: anzi 'n alcune parole, che poco stante citeremo, egli questo al poeta concede, e ciò corrisponde a quello, che ne dice nel primo membro della divisione. — *Risp.*

Con ciò, che segue fino a quel termine, dove dell' episodiche favole s' incomincia il ragionamento. In tutto il qual luogo, che si distende quasi due facce di quel suo libro, non è concetto, nè parola, che, prendendola sanamente, favorisca lo scioglitore, anzi tutte gli son contrarie. — *Infar.*

Anzi molti e concetti, e parole vi sono, che lo favoriscono assai; e particolarmente quando dice: *Laonde è cosa più filosofica, e miglior è la poesia che l' istoria; perciocchè la poesia, più l' universale, e l' istoria, più il particolare racconta.* Dove per la voce *più*, si comprende, ch' ancora la poesia può seguire alcuna volta il particolare, come l' istoria l' universale. Ed altresì quando dice: *Ma nell' istoria s' appigliano a nomi fatti, e la cagione è, che credibile è il possibile: ma le cose non fatte non crediamo ancora essere possibili; ma le fatte è manifesto che sono delle possibili. Adunque il poeta può talora seguire le cose fatte.* — *Risp.*

Soggiugne appresso lo scioglitore: Se l' istoria toglie al poeta l' occasion di poetare, sarebbe distruggitor della poesia, ma l' un' arte non distrugge l' altra, nè l' impoverisce, ma l' ajuta più tosto, e la fa più copiosa. Rispondo, che ci ha dell' arti, che son diverse, e servonsi della stessa materia, come quella del calzolajo, e quella delle valige: ed accene anche delle diverse, — *Infar.*

alle quali è vietata la materia medesima. Tale è quella del calderajo, e quella del legnajuolo, e parimente la storia, e la poesia.

Risp. Voi non isciogliete l'argomento del Tasso: perciocchè, se ben sono delle arti, alle quali è vietata la materia medesima, cioè che non possono usar la stessa materia; non avviene questo, perchè una la proibisca all'altra, come secondo voi seguirebbe dell'istoria verso la poesia; ma perchè la materia medesima non è atta a poter essere adoprata dall'una, e dall'altra, che quando ciò fusse, l'una non la vieteria all'altra; ma amendue concorreriano al profitto comune. Potendo dunque la materia dell'istoria servir ancora alla poesia, la ragion non è pari; e così altro scioglimento è necessario.

Infar. *Nè il ristrignersi ciascuna alle cose sue è disajuto, ed impoverimento, ma distinguimento, ed esquisitezza dell'altra: altramenti sarebbe confuso ogni cosa.*

Risp. La materia, o 'l soggetto non è quello, che opera il distinguimento, ma la forma; onde possono due arti avere la stessa materia, e non essere confuse: perciocchè la forma, e la considerazione, ch'è varia, le distingue: e così adiviene dell'istoria, e della poesia.

Infar. *Ed è vero comunemente, che l'arti s'ajutano, e s'arricchiscono l'una l'altra: sì perchè si fabbricano gli strumenti, sì perchè tutte accordandosi al servigio della Repubblica, vengono in questo modo ad accrescersi, ed a mantenersi scambievolmente.*

Risp. Ma se voi fate, che l'una impedisca l'altra, e le vieti 'l fare le sue opere; come s'accorderanno al servigio della Repubblica?

Infar. *Può nondimeno il soggetto storico, cioè vero, eziandio esser poetico per accidente, cioè quando avvien, che sia verisimile, come di mente d'Aristotile addietro s'è dimostrato.*

Risp. Così è, e così dice Aristotele: ma voi colà ci aggiugneste cosa tacciuta da quel filosofo, e da noi 'n quel luogo riprovata; cioè, che quel vero non fusse saputo.

Infar. *Ma non già, come dice lo scioglitore, che ogni vera azione possa esser soggetto di poesia, solo che, non come vera, ma come verisimile la consideri in ogni parte.*

Risp. Quando lo scioglitore dice, che 'l soggetto dell'istoria può eziandio esser soggetto della poesia; perchè le cose medesime, le quali l'istorico considera, come vere, il poeta le considera, come verisimili; ed in questa guisa si fa differente da lui: bisogna intendere, che oltre ch'egli quelle cose prende, come verisimili, verisimili eziandio per se sono: ma ha detto, che le considera, come verisimili, cioè, che 'l riguardo, ch'egli ha in esse, è la verisomiglianza, non la verità: laddove all'incontro l'istorico, se ben le cose sono verisimili, non le riguarda, nè le scrive, come verisimili, ma come vere: non vuol dunque, ch'ogni azione vera possa esser soggetto di poesia, per considerazione sola del poeta; ma alcuna il possa essere, quando essendo tale, il poeta ancora come verisimile, la considera, e tratta.

Infar. *Perciocchè ha preso inganno tra gli accidenti, e l'essenza d'alcuna cosa.*

Risp. Non ha preso inganno alcuno.

Infar. *Degli accidenti può esser vero, che, diversamente considerati, pertengano a di-*

a diverse arti, secondochè della terra le misure dal geometra, e dal natural filosofo si considera la seccbezza, la freddezza, ed il peso. Ma che la medesima da una scienza, siccome terra, e da un' altra si prenda, siccome fuoco, non potrebbe mai accadere.

Risp. Questo è ben molto differente da quello, c' ha detto il Tasso, perchè la terra non può mai 'n un' istesso tempo esser fuoco e terra, nè il fuoco fuoco e terra, ma sì ben il vero, verisimile, ed il verisimile, vero.

Infar. *Così accader non può mai, che il vero non verisimile, siccome verisimile tor si possa della poetica.*

Risp. Questo non dice il Tasso: ma sì ben, che 'l vero puossi tor dal poeta come verisimile, quando verisimile è.

Infar. *Ma par, che voglia per lo contrario lo scioglitor de' dubbi, che verisimile necessariamente sia sempre la verità.*

Risp. Questo no, ecco le sue parole: *Nè stimo sconvenevole, che 'l vero per altro rispetto sia verisimile*: non dice ogni vero, ma il vero; volendo dire, che può accadere talora, che 'l vero sia anche verisimile.

Infar. *Sofisticandolo per questa via, che altro non è il verisimile, che ciò, che è simile al vero.*

Risp. Questo pruova, che 'l verisimile è talora vero; non sempre necessariamente: perciocchè, se il verisimile è simile al vero, alcuna volta può accader che sia lo stesso, che 'l vero.

Infar. *Che la stessa azione, la qual nell' Iliade è contenuta, vedesse Omero scritta da Dite Cretense, e Darete Frigio; e Vergilio la sua Eneade da Dionisio, o da altro storico, nella replica fatta all' Apologia, fu risposto a sufficienza.*

Risp. Nella replica fatta all' Apologia voi rispondeste, che ad Omero, e Virgilio dovettero essere occulte le istorie scritte di quelle guerre; e ch' avendole essi sapute, conveniva, che fussero spogliati del nome di poeta. Ma che sofficiente risposta fu questa? e chi questi argomenti 'n aria o allora vi concesse, od ora vi concede?

Infar. *Le parole poi del libro della poetica:* Ma ha insegnato massimamente Omero anche agli altri false cose dire, come bisogna; *son lontanissime, s' io non erro, dal sentimento, che s'immagina lo scioglitore.*

Risp. Non sono lontanissime altrimenti: perchè in esse concede Aristot. al poeta di poter dire il falso; e gli dà precetto intorno a questo, proponendoli per esempio Omero, e ciò è quello, che vuol pruovar qui 'l Tasso.

Infar. *E in quel luogo, nè di storia, nè di cosa, che con l' istoria cosa del mondo abbia a fare da Aristotile non si ragiona.*

Risp. Questo non importa: basta che parla delle cose false; e queste concede al poeta.

Infar. *Ma parlavisi dello 'mpossibile, che par vero, chiamato da quel filosofo, cose false, con diritta nominazione: quando niuna cosa è più falsa di ciò, che non può essere.*

Risp. Non parla altrimenti dell' impossibile; ma del falso: il qual per mezzo del fallace sillogismo, si piglia sovente per vero, ingannandosi in quello gli uomini; ma quando parlasse dell' impossibile, che monteria? l' impossibile

non

non è egli sopra tutte le cose falso? E se Omero, secondo la vostra esposizione insegnò a dire l'impossibile, come si conviene, non insegnò a dire le cose false?

Infar. *Lascio stare, che lo scioglitor de' dubbi confonde sempre insieme l'azion vera, e la storia, e fa conto, che sien lo stesso, non ricordandosi, che la storia è raccontazione, e non fatto: ed il fatto, che sia verace, non mica storia, ma soggetto di storia.*

Risp. Questo hanno fatto ancora degli altri; e si fa altresì tutto il giorno in ragionando, e trattando insieme. Udite la bella istoria. Questa è la più bella istoria del mondo. Voi avete racconta una longa istoria, e simili altri assai. Ma particolarmente questo modo di dire si può usar nel proposito, dove siamo: nel quale non s'ha mira ad altro, che al vero o sia scritto, o non scritto; perchè ugualmente serve al soggetto eroico.

Infar. *In breve dee la favola esser trovata dal poeta, come s'è risposto all'Apologia,*

Risp. E la favola è trovata dal poeta, non ostante, ch'egli prenda il soggetto suo dall'istoria: come alla vostra risposta all'Apologia replicando, si siamo sforzati di mostrare.

Infar. *E se Aristotile disse, che le tragedie, per la più parte, erano intorno alle favole state lasciate; intese quanto alla dependenza, ed appiccatura: e però usò quel termine dell'APPICCARSI: e d'appicarsi alle favole state lasciate: il modo volendo appunto significare, il quale e tennesi da Virgilio, e tra' moderni spezialmente fu seguito dall'Ariosto: dal primo, nell'appiccarsi all'Iliade, e dal secondo, nell'attaccare il principio del suo poema alla fine di quel del Conte. E ciò per la cagione, che suonano quelle parole nel predetto libro della poetica:* Le non istate fatte cose adunque non ancora crediamo esser possibili*; e perciò aveva detto di sopra* Ma nella tragedia s'appiccano a' nomi stati.

Risp. Aristotele disse, che nelle tragedie non era gran fatto di bisogno l'appigliarsi alle favole state ricevute, quantunque paresse, che da prima così avessero usato i poeti. Ma quest'appigliarsi alle favole ricevute [la qual cosa Aristotele non ricerca di necessità nella tragedia] non si può già intendere, come voi l'intendete, quanto alla dipendenza, od appiccatura; e ciò per la ragione, che dice Aristotele, e che voi allegate, ma non già accomodate al proposito: perciocchè la dipendenza, od appiccatura non può far, che le cose, o la favola formata dal secondo poeta, sia più credibile, che prima; non essendo le cose, che si trattano dall'uno, e dall'altro, parti d'una stessa cosa; o così connesse insieme, che dall'una ne debba dipender l'altra: perciocchè se fussero cotali, peravventura l'un poema, e l'altro sarebbono da dire imperfetti, non avendo nessun di loro il suo fine. Nè già tal dipendenza si trova nell'Eneide rispetto all'Iliade; perciocchè la favola dell'Iliade, ch'è l'ira d'Achille, o una parte della guerra Trojana, come volete, non fa più credibili le azioni d'Enea cantate da Virgilio di quello, che si fussero prima; e nell'Iliade non si contiene pur la distruzione di Troja: la quale essendovi, si sarebbe potuto dir cosa verisimile, che distrutta la sua patria, a cercar altre sedie si fusse volto quel Barone; benchè ad ogni modo, non da Omero, ma dall'istoria l'avrebbe potuto tor-

re

re Virgilio. Questo modo tenne ben l'Ariosto, che se Orlando nel poema del Conte è innamorato; nel Furioso è pazzo per amore: e questo ha dipendenza, ed appiccatura; oltre a molt'altre cose, che nel Furioso senza la lettura di quell'altro poema, non si lasciano così bene intendere: il che nell'Eneide non segue. Ma oltra di ciò, che per quella voce *appigliarsi* non intenda Aristotele dipendenza, od appiccatura, si prova ancora da un' altro luogo d'Aristotele più di sotto: dove avendo egli trattato delle condizioni ricercate nella persona tragica, e c'ha da muovere la compassione, soggiunge per pruova di ciò queste parole: *Segno di ciò è quello, che si osserva da' poeti: perciocchè prima i poeti annoveravano qual si voglia favola, ma ora circa poche cose si compongono le bellissime tragedie: come circa Alcmeone, ed Edippo, ed Oreste, e Meleagro, e Tieste, Telefo, e qualunque altri, a' quali è accaduto cose atroci o patire, o fare.* Cerca dunque il patire, ed il fare Aristotele; non dipendenza, od appiccatura.

Infar. *E perciò aveva detto di sopra:* Ma nella tragedia s'appiccano a' nomi stati. *Nelle qua' parole è insieme d'avvertire, che dice* nomi, *e non* azioni.

Risp. Se qui dice *nomi*, intende per nomi di persone, c'hanno que' nomi, e che simili azioni fecero; come subito si dichiara.

Infar. *E anche de' nomi a picciol' obbligo la favola si ristrigne, poichè soggiugne:* Ma nondimeno ancora nelle tragedie, in alcune uno, o due sono de' nomi noti.

Risp. Così è: nè il Tasso dice il contrario.

Infar. *Ma io di vero, per le ragioni, che n'ho udite in iscrittura, che tra breve spazio si farà pubblica, estimo, che all'argomento del tragico, e dell' eroico o l'appiccatura, che già s'è detta, o qualche voce, o grido di non certo autore, o alcun' ombra d'autorità di scritture già conosciute, sia richiesta per ogni modo.*

Risp. Questa fu opinione del Castelvetro; ed allegonne esso alcune ragioni: ma in via d'Aristotile, come pur'ora voi avete detto, ciò non è necessario.

Infar. *E ombra chiamo d'autorità quella, che al poeta non tolga la 'nvenzione: come non la torrebbono alla rotta di Roncisvalle que' versi del nostro Dante:*

> *Dopo la dolorosa rotta, quando*
> *Carlo Magno perdè la santa gesta,*
> *Non sonò sì terribilmente Orlando.*

Se però storia o favolosa, o verace non ne fosse già stata scritta.

Risp. Le istorie scritte d'alcun'azione, non solo non tolgono l'occasione dell' invenzione al poeta, ma molta gliene porgono di cercar cose nuove: conciossiacosachè avendo egli quelle, che veramente avvennero, da tralasciar il più delle volte, ed altre in loro luogo, che bene, ed acconciamente vi quadrino, da supporre; è però necessaria maggiore invenzione, che se sola alcuna ombra di scrittura di quell'azione si trovasse: perciocchè in questo caso con minor difficoltà è lecito trovar materia da mettere insieme le cose; potendosi elle accomodare comunque si vuole, e con più agevolezza riempiere il tutto.

Infar. *Se però storia o favolosa, o verace, non ne fusse già stata scritta.*

Risp. Questo voi 'l dite di vostro capo, e vi è contra l'autorità d'Aristotile, e l'esem-

l'esempio de' poeti principi di questa facoltà: onde noi siamo costretti a credere altrimenti.

Infar. *Conciossiecosachè il ritirarsi a storia già trapassata per molti secoli, come ci consiglia lo scioglitore, niuno ajuto possi arrecarci a far nostro quel, che non è, se la storia si truovi scritta.*

Risp. Può arrecar molto ajuto: perciocchè tutt'i particolari non sono così noti, come quando s'odono presenti, o di poco passate le azioni: e di più, non si dà loro per avventura tanta fede, se ben sono scritte, quando sono lontane da noi per molti secoli, come quando ci sono vicine. Lascio l'altra ragion del Tasso; alla quale nulla si risponde: che la bugia che significa, non è propriamente bugia, perchè, ec.

Infar. *De' trionfi del Petrarca altresì è falso, siccom' io credo, ciò, che n' afferma lo scioglitore: cioè, che abbiano per soggetto quelle cose particolari, che negli storici si ritruovavano insin'allora: anzi è lor soggetto, che amore d' assai persone, la castità d'esso amore, la morte delle terrene cose, la fama della morte, il tempo della fama, e la divinità del tempo trionfa senz'alcun fallo.*

Risp. Questo è più tosto l'obbietto, ed il fine, che 'l soggetto: nè il Tasso parla di tutt'i trionfi, o del rispetto, ch'essi hanno insieme; ma del soggetto solamente d'alcuni: il quale dice [com'è la verità] essere stato tolto da istorie notissime.

Infar. *Gli scioglimenti degli altri dubbi, che sette rimangono altr' al predetto, o sono di cose, che non furon tocche dagli Accademici nella difesa dell' Ariosto, fuor de' quai termini non m'è conceduto travalicare, o a niuna non son contrari delle cose dette da noi 'n queste dispute, od essene addietro parlato assai, o alle postille ne' propri luoghi gli riserbiamo, od opportunità di ribattergli ci sarà portata più convenevole, per la replica del Pellegrino.*

Risp. Intorno a quelle cose, di cui s'è ragionato nella risposta vostra all' Apologia, noi ancor' abbiamo apportata alcuna considerazione; e per avventura bastante per difesa del Tasso. Quando si vedrà comparire nulla di quello ch'ora dite, se ci parrà ciò accompagnato dalla verità, non dee essere alcuno così audace, e presuntuoso, ch'osi d'oppugnarla: quando veramente paja quello più tosto ingegnosamente colorito, che con verità espresso; si sforzeremo, insieme con la verità di difender l'amico, tanto benemerito in vero d'ogni studioso di poesia, anzi di chiunque si diletta di lettere, che non meno, che quelle sette città della Grecia per lo nascimento d' Omero, debbono tutti coloro, che sono amatori delle discipline, gareggiar insieme, e con tutte le lor forze proccurare, che di quella gloria, la quale il Tasso, con tanto beneficio di ciascheduno, s' ha acquistato, non solo non gli sia cotanta parte tolta, quanta altri si sforza di torgli; ma nè pur una minima indegnamente adombrata.

I L F I N E.